

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 25
anno accademico 2007/08







ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 25
anno accademico 2007/08



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2007-08:*



Ministero dei Beni Culturali e Ambientali



Regione Veneto



Comune di Treviso



Fondazione Cassamarca - Treviso



Rotary Club Treviso

UNINDUSTRIA TREVISO
unione degli industriali della provincia di Treviso

Unindustria Treviso

ISSN 1120-9305

© 2009 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Cura editoriale e stampa:

Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (Treviso), ottobre 2009

INDICE

GIULIANO SIMIONATO - Relazione sull'attività svolta dal Consiglio di Presidenza dell'Ateneo di Treviso nel triennio accademico 2005-2008	p.	9
ULDERICO BERNARDI - Scambi tra culture: Oriente e Occidente ..	»	17
GIORGIO BISCARO - Sul coraggio nelle malattie	»	25
GIORGIO T. BAGNI - Richard Rorty (1931-2007), <i>In Memoriam</i> ..	»	35
GIULIANO SIMIONATO - Omaggio a Carlo Goldoni nel terzo centenario dalla nascita	»	41
PAOLO TREVISI - Buon Compleanno, Carlo Goldoni!	»	44
GREGORIO PIAIA - I filosofi in commedia, ovvero la filosofia di Goldoni	»	51
NINO MAESTRELLO - Diritto civile e Diritto criminale in commedie di Carlo Goldoni - Ricordo 1707-2007	»	65
ALFIO CENTIN - Se Canova fosse andato da Freud	»	75
LUIGI PIANCA - Camille Claudel: il tormento di un'anima in lotta tra Amore e Arte	»	83
GIULIANO ROMANO - Una pagina di ecologia: l'Isola di Pasqua ..	»	103

INDICE

ANTONIO CHIADES - Una figura singolare dell'Ottocento veneto: il beato Giovanni Antonio Farina	»	113
ERNESTO BRUNETTA - Discorrendo di Resistenza	»	125
FERDY HERMES BARBON - I libri di pietra	»	131
ARMANDO MAMMINO - L'ingegneria strutturale tra arte del costruire, fisica matematica e contenuto umano	»	143
ISIDORO LIBERALE GATTI - S. Francesco d'Assisi: la fantastica storia della sua tomba dal 1226 fino al 1819	»	171
ALBERTO ALEXANDRE - Un cambio epocale nella gestione delle patologie della colonna vertebrale	»	187
FLORIANO GRAZIATI - Riflessioni attuali sull'uguaglianza quale postulato e finalità di democrazia	»	195
QUIRINO BORTOLATO - Due passi nella storia della probabilità 1657-2007: a 350 anni dalla prima matematizzazione del caso	»	201
ROBERTA BORTOLOZZO - L'impresa pitagorica di Antonio Calegari, musicista padovano (1787-1828)	»	223
MAURIZIO GALLUCCI, FAUSTA ONGARO, GIANPAOLO AMICI, CLAUDIO REGINI - Fragilità fisica e longevità a Treviso. Evidenze del Trelong Study	»	241
GIAN DOMENICO MAZZOCATO - Anna Maria Feder Piazza, un'educatrice ribelle	»	247
PIER ANGELO PASSOLUNGHY - Paradigmi di storia suseganesi, Comune, Chiesa, Beata	»	257
VITTORIO GALLIAZZO - Treviso, Municipio romano, secondo un'aggiornata analisi critica delle fonti	»	277
STENO ZANANDREA - Il lapidario del prete Gianni	»	293

INDICE

LETIZIA LANZA - Immagini dall'antico tra archeologia e letteratura	» 309
CIRO PERUSINI - La disciplina dei Beni Culturali in Italia	» 321
ROBERTO DURIGHETTO - La crisi pauperistica vissuta a Treviso nel 1629 e alcuni sonetti di Baldassarre Bonifacio	» 333
GABRIELE FARRONATO - Il perduto archivio della podesteria di Asolo	» 367
ROBERTO CHELONI - Le nuove frontiere del transgenerazionale: genetica e predittività	» 391
STEFANO CHIOATTO - La storiografia ecclesiastica trevigiana nell'ultimo ventennio: un bilancio	» 407
ALESSANDRO MINELLI - Che cos'è un uovo? Questioni lessicali e teorie biologiche	» 419
BRUNO DE DONÀ - Italiani in Istria e Dalmazia: ragioni storiche di una presenza	» 427
CLAUDIO RICCHIUTO - Giovanni Antonio Fumiani dalla nascita svelata al passaggio nella Marca	» 443
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2007	» 471
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 475
Elenco dei soci al 22 giugno 2008	» 483



RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA
DAL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELL'ATENEIO DI TREVISO
NEL TRIENNIO ACCADEMICO 2005-2008

GIULIANO SIMIONATO

Treviso, 22 giugno 2008

Premessa

Tre anni or sono, il 26 giugno 2005, l'Assemblea dei soci dell'Ateneo di Treviso ha deliberato, in prosieguo con le mansioni ricoperte nel triennio precedente, di rieleggermi alla Presidenza per il periodo che, unitamente all'anno accademico testé concluso, viene ora a naturale scadenza. Ho così assunto, assieme al Direttivo anch'esso confermato nell'occasione, un altro mandato, che ho considerato come espressione di apprezzamento per quanto operato e come auspicio di continuità gestionale. Aderendovi in spirito di servizio e di crescita del sodalizio, ma anche in termini di accresciute complessità e responsabilità, ho cercato per quanto possibile di corrispondervi al meglio, coronando in tal modo tre incarichi: il primo espletato nel 1996-1999, i secondi nel recente sessennio.

Complessivamente, nove anni di conduzione che hanno comportato maggiori esigenze di tempo e di risorse, ma hanno anche segnato il potenziamento dell'attività dell'Ateneo, il quale ha saputo rinverdire la sua illustre tradizione proseguendo, dalla ripresa del 1983, la propria qualificata, ormai venticinquennale, presenza nell'ambito della cultura.

Non avrei potuto mantenere il testimone senza la collaborazione dei soci, a partire da quelli che mi hanno affiancato nella Segreteria, nel Consiglio di Presidenza e nel Collegio dei Revisori dei conti, sino a quelli che hanno concorso all'organizzazione dell'attività accademica, offerto consulenza nelle commissioni, sostenuto i programmi. Ritengo, con legittimo senso di soddisfazione ed orgoglio, di poter affermare che nel cammino compiuto l'Ateneo abbia potenziato la sua identità e la sua visibilità, organizzato eventi importanti, conseguito risultati che inducono a bene sperare per il futuro.

Di ciò dà conto la presente relazione, proposta anche come occasione di riflessione sulla realtà e sulle prospettive dell'istituto, le cui risorse, prima ancora che in quelle economiche, risiedono nell'apporto di tutti i suoi membri, ossia in quel capitale d'intelligenza e di partecipazione che ne costituisce primario fattore di sviluppo.

Considerazioni, queste, tanto più significative quanto più si avvicina il traguardo dei due secoli dalla fondazione. Istituto infatti nel 1810 da Napoleone I re d'Italia, l'Ateneo di Treviso ha intimamente accompagnato la storia cittadina, conoscendo stagioni d'intensa vitalità nel confronto coi problemi del tempo, e coniugando il binomio cultura e progresso col vaglio delle questioni e delle scoperte emergenti. Di questo passato, che merita d'essere conosciuto e rivisitato senza sterili ripiegamenti, l'odierno Ateneo trae la propria identità e intende essere erede.

Ma quali possono essere, nell'attuale società della conoscenza, il compito e il ruolo di un'accademia di tradizione? Il mandato potrebbe configurarsi nell'elaborazione di nuovi saperi capaci di armonizzare l'indispensabile ricognizione del passato con la somma dei dati relativi al presente attraverso una riflessione scientificamente apprezzabile. Sempre più, del resto, accanto a quelli storico-umanistici, i nostri programmi accolgono temi di particolare attualità e rilevanza, come quelli della medicina e della bioetica, della salvaguardia ambientale, dell'economia, della globalizzazione, dell'integrazione culturale, nell'intento anche di sensibilizzare gli amministratori e l'opinione pubblica su importanti sfide per la qualità della vita.

Oggi come ieri, dunque, l'Ateneo ha come finalità precipua la promozione del dibattito scientifico, letterario e artistico. I suoi contributi trovano pubblicazione negli "Atti e Memorie", mentre i "Quaderni dell'Ateneo" accolgono monografie e saggi specifici. Nell'attuale sede in Riviera Garibaldi, attigua all'Università, esso dispone di una ragguardevole Biblioteca moderna, e conserva il suo archivio storico presso la Biblioteca Comunale.

Situazione finanziaria e logistica

L'Ateneo persegue le proprie finalità senza fini di lucro, contando, al di là di qualche contributo straordinario e delle economie di gestione, sul sostegno delle istituzioni pubbliche (Ministero dei Beni Culturali, Regione Veneto, Comune di Treviso). Le cifre iscritte in bilancio sono complessivamente modeste, e tuttavia – ripartite in spese correnti, manutenzione attrezzature, catalogazione libraria, e soprattutto nei costi di stampa

– indispensabili a garantire l'attività ordinaria. S'intuisce perciò facilmente come il mantenimento dei finanziamenti, talora saltuari e precari, quando non drasticamente ridotti o sospesi, costituisca fonte primaria di attenzione (e di preoccupazione) per la realizzazione delle finalità statutarie. Norme e contingenze politiche inducono infatti gli enti pubblici ad un sempre più severo controllo sulla spesa, specialmente nei confronti della cultura: il sostegno della Regione, al riguardo, è sceso notevolmente, mentre – benché rimasti inalterati da oltre un ventennio – quelli del Comune e del Ministero sono stati mantenuti.

A tali scoraggianti evenienze si è cercato di far fronte, oltre che coi risparmi, con altre sovvenzioni attingibili, come l'acquisto delle pubblicazioni o il contributo a progetti particolari, confidando che il rapporto tra volontariato e risorse finanziarie possa continuare a salvaguardare l'investimento di cui si è data buona prova. Invero, la gestione ordinaria e straordinaria, i rapporti col pubblico, i servizi della Segreteria e della Biblioteca sono assicurati disinteressatamente dal Direttivo e dalla disponibilità dei soci, così come il servizio di apertura dei locali, di pulizia e di vigilanza è fornito senza oneri dal personale dipendente dalla Fondazione Cassamarca, che dal 2001 continua ad ospitarci nel Palazzo dell'Umanesimo Latino. Tutte queste prestazioni, benché non figurino nei documenti contabili, costituiscono un fondamentale valore aggiunto, e riescono tanto più meritevoli in quanto offerte ad una qualificata e sempre più vasta utenza. Gli incontri, infatti, sono sempre più frequentati, così come crescono le richieste delle pubblicazioni da parte di biblioteche, scuole, studiosi e istituti italiani ed esteri, cui vengono inviate gratuitamente. Nel complesso, amministrata con oculatezza e trasparenza, la situazione finanziaria risulta sotto controllo, e possiamo constatare come, pur nell'esiguità dei mezzi, i programmi siano stati regolarmente onorati, e la sede arricchita di significative dotazioni. Meritano menzione, in particolare, l'acquisizione di una nuova fotocopiatrice, di un nuovo computer e della linea veloce per i collegamenti, l'allestimento del sito internet, la prosecuzione della catalogazione libraria nel Sistema Bibliografico Nazionale e, non ultimo sul piano simbolico, il conio del distintivo dell'Ateneo: iniziative tra l'altro realizzate fuori della gestione ordinaria, grazie al concorso del Ministero e dei soci sostenitori Franco Antiga, Arnaldo Compiano e Adriano Gionco.

La sistemazione logistica si è confermata ottimale per centralità (nelle strutture dell'Umanesimo Latino converge l'attività culturale cittadina) e funzionalità. Risultano invece inadeguati, a fronte del continuo aumento del patrimonio, gli spazi della Biblioteca.

Attività culturale

L'attività ordinaria svolta nel triennio configura un nutrito calendario di appuntamenti, costituiti dagli incontri che, da novembre a giugno, scandiscono l'anno accademico, e da quelle riservate agli adempimenti statutari.

I contributi accolti nelle assemblee mensili, aperte al pubblico, sono stati oltre una settantina, regolarmente pubblicati negli "Atti e Memorie" (rispettivamente i numeri 22, 23 e 24 della nuova serie): argomenti in prevalenza di varia umanità (storia, letteratura, arte, musica, diritto) ma anche di scienza (medicina, sociologia, astronomia, matematica, fisica, ingegneria, urbanistica, psicologia e psichiatria) e di attualità, che hanno coinvolto circa un terzo dei consoci, oltre ad alcuni relatori esterni. Eloquenti, nelle tematiche, anche le prolusioni degli anni accademici, svolte da consoci docenti universitari e dedicate rispettivamente a: *La nuova fisica* (Giuliano Romano, 2005), *Felicità, comportamenti, relazionalità: nuove frontiere della scienza economica* (Ferruccio Bresolin, 2006), *Scambi tra culture: Oriente e Occidente* (Ulderico Bernardi, 2007).

Collateralmente, tramite collaborazioni, patrocini ed interventi a convegni, concorsi, presentazioni editoriali, e con positivi riscontri in termini di visibilità e di sinergie, è cresciuta pure l'attività straordinaria. Ricordiamo qui, in particolare, relativamente al 2005-06: il Convegno-Concerto *Musica da chiesa nel Veneto e nel Trevigiano fra Settecento e Ottocento*, tenuto nell'auditorium di S. Croce in collaborazione con la "Schola Cantorum San Daniele" di Povegliano e il Conservatorio di Vicenza; il Convegno *Scienza, innovazione e sviluppo* (in collaborazione con l'ArGel); la tavola rotonda sul sacerdote-patriota Angelo Volpe, in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento; il contributo alla Giornata dell'emigrazione celebrata dal Comune di Riese Pio X; il concorso al Convegno della Deputazione di Storia Patria per le Venezia celebrato a Palazzo dei Trecento.

Quanto al 2006-07, meritano citazione il Convegno-Concerto su Baldassare Galuppi nel terzo centenario della nascita, organizzato sempre con la "Schola" di Povegliano e il Conservatorio di Vicenza; la collaborazione alla "Settimana della Storia" indetta dalla rete delle scuole trevigiane; la presentazione, in collaborazione con l'"Alliance Française" e con l'Ensemble "Laborintus" che ha eseguito musiche rinascimentali, degli Atti del Convegno *Petrarca e l'Umanesimo*, organizzato nel VII centenario della nascita del poeta; la tavola rotonda commemorativa del consocio musicista Bruno Pasut. Da segnalare inoltre le partecipazioni al dibattito sulla cul-

tura organizzato dall'Università Popolare e al Convegno *Treviso e le sue relazioni con Brescia fra XIII e XIV secolo*, incentrato sul conterraneo Niccolò Boccassini, papa Benedetto XI.

Riguardo infine al 2007-08, sono da segnalare la tavola rotonda dedicata a Carlo Goldoni nel terzo centenario della nascita; la partecipazione al Convegno "*Leggere Dante nella scuola del Duemila*" organizzato per i licei del Veneto dall'Ufficio Scolastico Regionale (l'Ateneo è membro del Comitato promotore); il sostegno all'iniziativa del Rotary Club Treviso per la consegna delle borse di studio a studenti stranieri meritevoli; la presentazione, presso l'Archivio di Stato, del Quaderno "*Studi di storia degli archivi trevigiani*" del consocio Francesca Cavazzana Romanelli. Un versante, quello delle iniziative gestite, per così dire, "in itinere", divenuto più frequente, e che – mentre ha corroborato il dialogo e l'alleanza culturale – ha vieppiù impegnato il Direttivo in termini di organizzazione e di strategie.

L'evento più importante e significativo del triennio è stato indubbiamente il Convegno di studio *Cultura e Accademia fra tradizione e innovazione. Il ruolo degli Atenei fra passato e futuro*, svoltosi a Ca' dei Carraresi il 20 e 21 ottobre 2006 col contributo del Ministero dei Beni Culturali, della Regione Veneto, della Fondazione Cassamarca e col patrocinio della Provincia e del Comune. Protagonisti gli Atenei storici del Lombardo-Veneto (Treviso, Venezia, Brescia e Bergamo), che hanno dibattuto il tema della promozione culturale secondo logiche di sistema, confrontandosi con esponenti del mondo politico, accademico ed istituzionale, e ricercando modelli funzionali alla società dell'informazione e della conoscenza, e al rapporto col contesto. Il Convegno, conclusosi con la visita alla Biblioteca Comunale, sede storica dell'Ateneo, ha conseguito le sue finalità con esiti apprezzabili, raccolti in un "Quaderno" particolarmente preso in considerazione dalle accademie e dagli istituti culturali ai quali è stato inviato.

L'informazione associativa, inoltre, è continuata tramite il "Notiziario" mensile: foglio agile ma redazionalmente impegnativo, e dal preciso valore documentale. Ripreso nel sito internet, esso consente ai soci e al più lato pubblico il costante aggiornamento sulle nostre iniziative. Strumento avanzato e di fondamentale importanza per la visibilità e la più adeguata comunicazione è poi il sito dell'Ateneo, allestito con la competenza dei soci Gian Domenico Mazzocato e Ferdinando Barbon, nel quale sono stati inseriti i curricula dei consoci, l'indirizzario elettronico e lo schedario della Biblioteca. Grazie ad esso, i contatti, la consultazione e la corrispondenza elettronica aumentano continuamente. Non si sono peraltro tralasciate, attraverso regolari comunicati-stampa, le notizie sugli organi d'informazione.

Attività editoriale

Regolarmente connessa all'apertura dell'attività accademica, la pubblicazione degli "Atti e Memorie" è giunta nel triennio, come già osservato, al 24° volume, mentre i "Quaderni" hanno toccato il 16° numero. Dalla ripresa dell'attività istituzionale ad oggi, l'Ateneo è dunque venuto pubblicando una quarantina di volumi, inviati a soci, studiosi, scuole, biblioteche e ad istituti italiani ed esteri in rapporto di scambio. Ha così mantenuto e via via potenziato un impegno editoriale scientificamente apprezzato e destinato a lasciar traccia duratura. Ben tre "Quaderni", in particolare, sono usciti nel triennio qui considerato, dedicati rispettivamente ai Convegni sul Petrarca e sugli Atenei del Lombardo-Veneto, e agli *Studi di storia degli archivi trevigiani* di Francesca Cavazzana Romanelli. Questi ultimi, recentemente presentati al pubblico presso l'Archivio di Stato, costituiscono un vero e proprio itinerario tra le fonti, col pregio di illustrare la ricchezza documentaria delle più emblematiche istituzioni cittadine d'epoca medievale e dei fondi diplomatico-amministrativi e cartografici, come gli estimi della Podesteria, presentati in parallelo con le magistrature e le politiche fiscali d'epoca veneziana. È inoltre in fase di stampa la monografia sulla scuola trevigiana (Quaderno n. 17) curata dal consocio Alfio Centin, e si sta già pensando alla redazione della storia dell'Ateneo in vista dell'ormai prossima ricorrenza del bicentenario.

Biblioteca

Grazie al mantenimento del contributo ministeriale, la classificazione della dotazione libraria connessa al Sistema Bibliografico Nazionale tramite il Polo informatico regionale è continuata col concorso di personale specializzato. La schedatura delle opere è accessibile in rete, e frequenti sono le richieste di consultazione e di prestiti di volumi. La consistenza e la peculiarità del fondo, via via cresciuto con l'acquisizione dei lavori dei soci e delle pubblicazioni degli istituti in rapporti di scambio, lo rende meritevole di adeguata valorizzazione e fruizione. Esso costituisce una risorsa che richiede già da tempo spazi e attrezzature specifiche, tanto più nella già ventilata ipotesi del potenziamento tramite donazioni. Attualmente, data l'indisponibilità di locali all'infuori di quelli concessi dalla Fondazione, è giocoforza – senza peraltro escludere eventualità migliorative – ripiegare sull'esistente: sarebbe iattura che questo fondo così pregevole, come già avvenuto in passato, finisse smembrato e disperso! È questione che raccomandiamo al

nuovo Direttivo, mentre ringraziamo per il Bibliotecario Valerio Canzian, coadiuvato nel suo lavoro dai soci Lino Serena e Francesco Zanella.

Vita associativa

Nel triennio decorso hanno fatto il loro ingresso 24 nuovi soci, che portano il totale complessivo a 116, ripartito in 15 soci onorari, 44 ordinari, 54 corrispondenti e 3 sostenitori. L'ampliamento dell'organico, suddiviso nelle due classi di Scienze matematiche, fisiche e naturali, e di Scienze morali, lettere ed arti, la disciplina delle elezioni, l'istituzione dei soci sostenitori, le deleghe circa il numero legale delle assemblee (provvedimenti deliberati nella precedente presidenza) hanno agevolato la partecipazione e gli adempimenti statutari. Punto critico, piuttosto, resta quello delle prolungate e ingiustificate assenze di parecchi soci, a norma di statuto da considerarsi morosi, e perciò passibili di decadenza. Aspetto delicato, questo, da affrontare oltre le dilazioni, e aspetto innanzitutto deontologico. È infatti l'Ateneo, con i suoi valori e il suo prestigio, che ci ha onorati della sua appartenenza, e non il contrario. Il socio è una risorsa su cui esso deve poter contare: rinsaldiamo perciò lo spirito del sodalizio che, prima ancora che di accademici, è comunanza di persone chiamate a servire il contesto attraverso la cultura. Regole più precise, dicevamo, hanno portato le integrazioni statutarie, ma sono diverse le situazioni che esigono accertamento e soluzione. Si è perciò ritenuto opportuno, prima di eleggere altri soci, di consentire al nuovo Direttivo il tempo necessario per vagliare il problema con cognizione di causa.

In quest'ultimo tratto di strada ci hanno lasciato dei consoci cui rivolgiamo il nostro commosso pensiero: Lino Lazzarini, Andrea Cason, Silvano Avanzi, Bruno Pasut, Giovanni Netto e Paolo Bordignon Favero, tutti nomi di grande spessore, taluno rifondatore dell'Ateneo e prezioso amico. Alcuni di essi, ed altri mancati ancor prima come Enrico Opocher, Bruno Visentini e Mario Marzi, sono stati commemorati col concorso delle istituzioni in cui hanno benemeritato. Imperativo morale, quello del ricordo, perché l'eredità di chi ha informato la propria vita ai valori della cultura e della ricerca, della scienza e dell'arte, e li ha trasmessi alle nuove generazioni, resti ancora di esempio.

Bilancio morale

Il triennio testé concluso, assieme alla più accreditata presenza dell'Ateneo nella realtà culturale trevigiana, regionale e nazionale, registra – come sopra evidenziato – innovazioni legate alla gestione, al dialogo istituzionale, al coinvolgimento di professionalità e di risorse. Ma, dato che l'esperienza ha cercato di sviluppare un percorso oggi più che mai aperto, la scadenza, più che a soffermarsi sui bilanci, sollecita a raccogliere nuove energie e a cercare nuove collaborazioni. Ed è con questi intendimenti, assieme al Vicepresidente Giorgio Biscaro, all'impareggiabile Segretario Giancarlo Marchetto e ai Consiglieri (Valerio Canzian, Bruno De Donà, Giuseppe Nino Maestrello, Gian Domenico Mazzocato), che vivamente ringrazio unitamente ai Revisori dei conti (Antonio Basso, Arnaldo Brunello, Luigi Pianca), che ho cercato di assolvere a questo terzo mandato, consapevole, oltre che dell'onore, dell'intrinseco dovere morale: quello di testimoniare il sapere come espressione della libertà intellettuale e della coscienza critica. Scevro di ricchezze materiali, l'Ateneo di Treviso ha il suo capitale nella cifra di umanità, cultura e gratuità che lo sostiene, e nell'esercizio della sapienza che matura come frutto della vita, dello studio e dell'incontro: quella sapienza che – facendo nostra l'espressione di Roland Barthes – è “nessun potere, un po' di sapere e quanto più sapore possibile”. Esso deve confrontarsi col nostro tempo, attualizzando il proprio ruolo nel nuovo millennio, forte del suo patrimonio ideale e dei suoi legami con la città, coi suoi istituti amministrativi ed economici, coi luoghi della responsabilità collettiva. L'Ateneo ha inteso pertanto – e maggiormente potrà continuare a farlo – esercitare la sua cittadinanza attiva perseguendo quell'unità tra ricerca intellettuale e rapporto col presente che, privilegiando l'interesse sociale, è in grado di creare un circolo virtuoso.

È appunto questo il sentimento che conforta l'operato del Direttivo uscente; sia questo il viatico che, assieme al ringraziamento per la rinnovata fiducia, esso consegna all'Assemblea con l'augurio di buon proseguimento per chi sarà chiamato a raccoglierne il testimone. Sosteniamo l'Ateneo come luogo autentico d'incontro, perché è soprattutto in questa consapevolezza che si inscrivono le premesse per nuovi traguardi.

SCAMBI TRA CULTURE: ORIENTE E OCCIDENTE

ULDERICO BERNARDI

Relazione tenuta l'8 novembre 2007

1. La scimitarra e la spada

Il sei novembre del 2007 Sua Santità Benedetto XVI riceve la visita di Abdullah Abdulaziz al-Saud, sesto Re dell'Arabia Saudita. È la prima volta che un Pontefice romano concede un'udienza al sovrano di uno Stato integralmente islamico. Nello scambio tradizionale di doni, colui che regna sui luoghi santi dell'Islam gli porge una preziosa scimitarra.

Potrebbe sembrare un gesto provocatorio. Mettere nelle mani di un uomo di pace un'arma, sia pure ornamentale, con i suoi intarsi d'oro e di pietre preziose. In realtà, ciò che viene offerto è un simbolo di forza morale. Dunque intende essere un segno di condivisione di valori, tra due uomini che portano la responsabilità, seppure in termini diversi, d'essere guide spirituali per molti milioni di credenti.

Le immagini, ci ricorda Carl Gustav Jung, *sono simboliche quando contengono più di quanto vi si può scorgere a prima vista*. L'oggetto, la scimitarra, trasferisce dalle mani del Saudita a quelle del Papa un insieme di riferimenti culturali, con la volontà di stabilire un rapporto di comunanza.

Anche il cristianesimo e il giudaismo, custodiscono nelle pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento, la simbologia della spada. Sia pure diversa nella forma, diritta piuttosto che curva. La impugnano angeli di Dio e santi martiri. Ricorre più e più volte nell'iconografia sacra. Nell'Apocalisse di Giovanni, l'Arcangelo Michele e i suoi compagni affrontano con l'arma in pugno il grande drago, chiamato Diavolo e Satana, fino a sconfiggerlo e precipitarlo in terra. La lama fiammeggiante si alza a minacciare Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre. Una spada conficcata nel cuore di Maria, mostra il suo dolore di Madre. Nell'immagine della Madonna dei sette dolori le lame sono appunto sette. Un simbolo di dolore e di potenza.

L'episodio della visita romana fra capi religiosi ci rammenta che quando due uomini si incontrano, non avviene solo un contatto fisico, quanto piuttosto una rappresentazione complessa, cui partecipano e vengono chiamate in causa relazioni, ruoli, conoscenza, tradizioni, stili di vita e modelli culturali, racchiusi nella storia.

La scena straordinaria nei palazzi vaticani ci torna utile particolarmente oggi, mentre il confronto tra culture nel mondo si è fatto più acceso tra la civiltà occidentale, fundamentalmente cristiana, e quella mussulmana. Con quest'ultima in condizione di debolezza rispetto alla prima, e per questo proiettata su posizioni aggressive. Ma non è sempre stato così.

La storia ci insegna che per millenni la palma dell'avanzamento e della supremazia spettò all'Oriente. Da quella direzione vennero i primi grandi apporti alla conoscenza dell'umanità. Dall'Asia, dall'Africa, giunsero in Europa, e con millenni di ritardo, le pratiche dell'allevamento e dell'agricoltura, l'idea di città, la capacità di manipolazione dei metalli, l'uso di strumenti per la navigazione, l'abilità commerciale, il cristianesimo. Merci, prodotti e idee di grande valore

Per molti secoli, l'Occidente ha avuto un ruolo marginale rispetto allo sviluppo culturale dei popoli d'Oriente. Solo per ricordare alcuni esempi ben noti: la Cina conosceva la carta già un secolo prima dell'era cristiana, e dal IV secolo dopo Cristo disponeva della staffa, uno strumento che rendendo meno insicuro il guerriero a cavallo gli consentiva di indossare armature più pesanti, assicurandogli maggiore potenza offensiva. Nel X secolo un cinese inventa la bussola, che perfeziona il percorso navale lungo le rotte dei fiorenti commerci asiatici, quando le vie di navigazione in Europa erano ancora ristrette al bacino mediterraneo.

In campo militare, è dalla Cina medesima che arriverà in Europa, fra XIV e XV secolo la polvere da sparo, segnando la fine dei castelli e, con essi, dell'età feudale.

Poi, in meno di un decennio, tra il 1492 del primo viaggio di Cristoforo Colombo e il 1500, quando Pedro Alvares Cabral mette piede sulla terra che si chiamerà Brasile, davanti al mondo si spalanca un mutamento straordinario. Da allora sarà l'Occidente a stabilire un dominio, nelle idee e nella produzione di ricchezza, sul resto del mondo.

Ma il contrasto fra cristianesimo e Islam, le due visioni religiose del mondo che hanno carattere di universalità, quanto invece l'ebraismo è ristretto nell'appartenenza etnica, non si arresterà più, a cominciare dal VII secolo, quando si avvia l'espansione dell'islamismo in Asia e Africa.

Un conflitto che nasce dalla loro somiglianza e dalla prossimità geografica. Pur se a lungo la civiltà fondata sul Corano si dimostrerà più elevata

sul piano dell'arte, delle tecniche, del pensiero e della tolleranza, in un vastissimo impero dove convivono mussulmani, ebrei e cristiani. Almeno fino all'avvento dell'umanesimo rinascimentale, che trascina in avanti l'Europa sul piano della conoscenza scientifica e più genericamente culturale.

Il fallito assedio di Vienna del 1683 segna poi il punto di svolta, e avvia il riflusso della potenza ottomana, arrestando la diffusione dell'Islam in Europa. Di fatto è l'inizio di una decadenza, in tutti campi del sapere, che dura oramai da tre secoli, accumulando un senso di frustrazione verso l'Occidente, che esplode in periodici sussulti di rabbia, cercando nell'integralismo una rapida via di riconquista della potenza perduta.

Ma i fenomeni che attualmente stanno di fronte a tutte le civiltà e culture del mondo sono di una tale complessità, da non consentire a nessuna di proporsi come idonea a risolverne i nodi.

2. Una successione di supremazie

Dopo 150.000 anni di *differenziazione delle culture*, per effetto delle migrazioni di continente in continente, si è avviata, almeno secondo la riflessione proposta dallo storico contemporaneo Felipe Fernández-Armesto, un'epoca di *convergenza delle culture*, come a dire un "ritorno" verso un patrimonio culturale condiviso dall'intera umanità, quale si può lecitamente presumere esistesse nella più remota preistoria.

Giunti a un passo così delicato, troppo sbrigativamente indicato con il termine di *globalizzazione*, è necessario tornare a riflettere su parole e concetti che ci aiutino a trovare la strada che porti lontano dalla rassegnata accettazione del *conflitto di civiltà*. Magari a partire proprio da una corretta analisi del termine civiltà. Antropologicamente significa l'esito particolarmente felice dell'incontro tra molte culture, accomunate da valori essenziali. Intrecci di popoli, di patrimoni culturali accumulati nei millenni. Impelagarsi in un giudizio di valore, fino a stabilire delle gerarchie addirittura tra Occidente e Oriente, è non solo politicamente scorretto, ma storicamente inaccettabile.

Com'è sempre quando si generalizza, lasciando libero campo a stereotipi e pregiudizi, che fatalmente conducono ad accettare o imporre le più brutali forme di discriminazione. Parlando dell'Islam, come della Cristianità, ch'era il nome dell'Europa fino al Cinquecento, bisogna essere consapevoli d'indicare una pluralità di nazioni, con le loro storie e costumi.

Che senso ha fare d'ogni erba un fascio, e dichiarare una civiltà superiore a un'altra, una volta per tutte? Vale piuttosto interrogarsi su com'è

potuto avvenire che parte di questa o quella, ad un certo tornante della propria storia, sia sprofondata nella disumanità dell'odio, del terrore, dell'assassinio. Com'è potuto avvenire che la Germania di Bach e di Beethoven, con l'Austria di Mozart, orgogli dell'Occidente, abbiano riempito i lager dell'Olocausto? Com'è potuto accadere che la raffinata civiltà, capace di edificare l'Alhambra e le splendide moschee di Samarcanda, di scrivere "Le mille e una notte", le lodi al vino e i versi di Omar Khayyam, di partorire filosofi, geni matematici e pensatori sociali come Ibn Kaldun, fondatore di quella scienza che in Europa arriverà cinque secoli dopo col nome di sociologia, che ha inventato un cibo adottato con entusiasmo dagli italiani, come la pasta secca, conosca ora la degenerazione omicida delle stragi e del terrorismo fondamentalista? E ancora, come hanno osato entrambe le civiltà, d'Oriente e di Occidente, arabi e cristiani, farsi complici nell'orrendo crimine di catturare, vendere, trasportare, martoriare, 11 milioni di schiavi africani, tra la seconda metà del XV secolo e il termine quasi del XIX? (Ce n'è per tutte le nazioni "civili", a cominciare dal primo negriero su grande scala, che fu Bartolomeo Marchionni, fiorentino, operante a Lisbona, uomo del Rinascimento).

Ogni civiltà ha i suoi versanti oscuri, popolati di boia, assassini, tiranni e torturatori. Il secolo che ci siamo lasciati alle spalle ha conosciuto stragi spaventose. Morti a milioni: armeni per mano dei turchi, ebrei e zingari per mano dei nazisti, contadini ostili alla collettivizzazione forzata per mano di Stalin. E ancora, le foibe istriane, i deliri omicidi del comunismo arcaico di Pol Pot, i Tutsi e gli Hutu in Uganda, gli Igbo e gli Hausa in Nigeria, la barbarie degli sgozzamenti algerini, delle ragazzine di Gaza che si fanno esplodere su una strada di Tel Aviv, gli aerei scagliati contro le Torri gemelle a Manhattan, gli uomini bomba di Kabul o di Bagdad. Un elenco di efferatezze interminabili. Che continua.

Tutto questo sangue non può sommergere i valori delle civiltà europea, africana o asiatica. Né consentire di stilare una graduatoria dei migliori e peggiori, o di emettere sentenze che si applichino a cicli millenari.

La mondializzazione impone a tutti i popoli, e ai loro governanti, di accrescere l'attenzione per le diversità e il rispetto verso tutte le appartenenze. Lo sforzo che ogni comunità del pianeta ha dispiegato e dispiega *per rendere la vita vivibile e la morte affrontabile*, come scrisse César, non va umiliato a causa di odiosissimi eventi o frange di livido fanatismo. Gli assassini sono una razza di tutti i colori.

La civiltà è altra cosa. Sia cinese o veneziana, germanica o slava, mozarabica o mesopotamica, d'ogni epoca e localizzazione, è sempre il risultato dello scambio. Che arricchisce i popoli, mentre li spinge fuori del loro guscio di diffidenza.

3. *La Terra è dei Giusti*

Il motto, sempre valido è: *chi scambia, cambia*. Successe per latini e greci, arabi e cristiani, occidentali e orientali. L'orgoglio per l'appartenenza ricavava senso solo se diventa strumento per comprendere l'orgoglio altrui per la propria. In una sofferta ricerca rivolta ad individuare i valori essenziali comuni. Ricordava Mohamed Talbi, storico tunisino, nel ricevere il premio Giovanni Agnelli 1997, che l'integralismo è una malattia dell'umanità.

Una cancrena che genera mostri. A proposito di pluralismo e rapporti tra Occidente ed Islam, volle sottolineare che *la Comunità di Abramo*, cui appartengono ebrei, cristiani e mussulmani, si riconosce in tre versetti identici nella concezione, che si trovano sia nei Salmi, che nel Vangelo e nel Corano, dove sta scritto che *i Giusti erediteranno la Terra*.

Per governare i complessi problemi che coinvolgono l'intero pianeta, dagli atroci squilibri nella capacità di soddisfare i bisogni essenziali dei popoli, fino al il terrorismo, ma non solo, da considerare in un'unica attenzione verso la sofferenza umana, abbiamo assoluta necessità di accrescere il dialogo tra le civiltà. Di puntare sulla fiducia reciproca, non di stabilire gerarchie infauste e inaccettabili.

Quella citata di Talbi è una lezione magistrale, un messaggio forte, alto, da meditare. Senza prestare orecchio a media faziosi, magari lesti a diffondere le urla e gli slogan furibondi di piazze esaltate, dove si danno alle fiamme le bandiere del "Nemico" e si chiede altro sangue.

Tutto, pur di non ascoltare e meditare sui messaggi profondi che vengono da testimoni di verità, con l'invito alla fratellanza universale. La tela del dialogo tessuto con infinita pazienza, in molti anni di relazioni e di celebrazioni comuni tra credenti in un unico Dio, sulla scia di Abramo, si lacera nella tensione indotta interessatamente da chi il dialogo non vuole.

Una minoranza, tra i religiosi, anche nell'Islam. Ma quando la folla s'infiama, anche i moderati si ritrovano nell'angolo. Costretti a tacere, oppure coinvolti loro malgrado in accuse ingenerose. È successo ultimamente, ancora una volta, in Oriente con le reazioni al discorso di Benedetto XVI nell'Università di Ratisbona.

La voce del Papa era l'eco dei Padri che in secoli di sofferto confronto col mondo, di preghiera e di ricerca dello Spirito, hanno donato alla civiltà europea e occidentale saldi valori di riferimento, infine scrostati dalle impurità che l'assolutismo, il fondamentalismo, l'eurocentrismo avevano sparso a larghe mani sui meccanismi profondi delle nostre culture. Cosa aveva detto Papa Ratzinger di tanto grave e inaccettabile da infiammare gli animi dei fondamentalisti islamici? Che tra ragione umana e fede in Dio creatore e salvatore esiste un vincolo essenziale. Che, coerentemente, nes-

suno può imporre la fede con la forza. Che nessuno può uccidere nel nome di Dio. Come purtroppo è avvenuto in altri tempi, anche nella cristianità, e più di recente in una visione neopagana, in quel nazismo che vide le sue truppe scelte, le SS, indossare un cinturone che portava inciso sulla fibbia il motto: *Gott mit uns*, Dio è con noi. Una bestemmia. La stessa sciagurata ingiuria all'umanità cui danno corpo i terroristi, uccidendo senza pietà se stessi e chiunque si trovi nel raggio delle loro esplosioni.

Lo hanno sostenuto, in questo periodo, anche pensatori di fede islamica. Lontani dai fanatismi jihadisti. Dio è con tutti e in tutti. Il suo Nome è Amore. Non a caso la prima enciclica di Papa Benedetto XVI è stata dedicata a questo tema. Il sangue dei martiri cristiani, che ancora si versa nella persecuzione, non genera altro odio, come vorrebbero i persecutori. Ecco la forza e la ragione del cristianesimo. La fede che muove l'impegno assiduo dei missionari, ovunque nei continenti. Che non si lascia deviare dal ricatto. Che non teme la Verità, perché è la sua Via e la sua Vita.

E dunque il dialogo tra le fedi, che stanno al cuore delle civiltà del mondo, deve continuare comunque. Sapendo bene, tuttavia, che il dialogo riceve il suo profitto dalla reciprocità dell'ascolto, tra persone che possono scambiare le loro opinioni, anche in materia teologica, muovendo da un radicamento robusto nella fede dei Padri. Condizione del confronto, di identità, di aspettative religiose, di valori essenziali per l'umanità.

Una certa parte dell'Islam, ha fatto di malavoglia i conti con la modernità e la sua critica, ha bisogno di aiuto. Per avanzare nel cammino della conoscenza e della consapevolezza verso l'essere umano. Uomo o donna che sia, bambino o vecchio, geniale o meno. Totalitarismi e chiusure fondamentaliste rifiutano l'idea stessa del dialogo, perché sanno bene che la disponibilità all'ascolto porta con sé l'indispensabile riflessione sui diritti dell'uomo.

Dalla Cina all'Iran. Sulla libertà di fede e di opinione, sulla dignità, sulla convivenza, sulla cancellazione della pena di morte e sul diritto alla vita. Sulla necessità di assicurare a tutti un'educazione concreta, facendo dell'istruzione la vera opportunità per liberare l'intelligenza creativa delle donne e degli uomini.

4. Ragionare insieme sui valori universali

I *Giusti* di ogni religione e civiltà condividono ciascuna di queste esigenze della persona umana. Meditando più che gridando, contemplando i cieli di Dio più che occupandoli con ideologie che non mettono a bilancio l'eterno, professando il nichilismo.

Tutti, su questo dovremmo essere irremovibili, a Oriente come a Occidente, accomunati nel riconoscere alla persona umana un valore unico e

incommensurabile. Ma è davvero certo che solo lo scontro, cruento e immane, delle civiltà campeggia fatalmente sul nostro orizzonte? Che dobbiamo rassegnarci all'uso della forza se vogliamo spegnere l'incendio terrorista? Fede e ragione ci dicono di no. L'umanità, nel suo insieme, è sazia di guerra. Stomacata dai conflitti. Si aspetta altro che la tragedia degli odi, accumulati fino all'esplosione finale.

Quei pellegrini che si dirigono ai luoghi santi delle diverse fedi, quei missionari che offrono la loro vita quotidianamente ai bisognosi, quel popolo di Dio che prega, soffre, lavora e pratica la carità nel volontariato, senza fare distinzioni di razza o di fede religiosa, sono la smentita quotidiana, semplice, umile, impolitica, lungimirante, della ineluttabilità per cui dovremmo essere chiamati alle armi.

Cinquant'anni fa, nell'Università di Pennsylvania, un gruppo di studiosi europei e americani, mentre le ferite della seconda guerra mondiale cominciavano appena a sedarsi negli animi, e un terzo conflitto già sembrava avvicinarsi, si sforzarono di riflettere sui principi caratterizzanti la civiltà dell'Occidente, in base ai quali si doveva procedere, con coraggio e senso del dovere verso l'umanità.

Il loro lavoro costituisce tuttora una sollecitazione agli uomini di buona volontà, e un'opportunità di riflessione che merita di essere ripresa. Condensare in sei punti secoli di pensiero è certamente impresa quanto mai ardua. Eppure va apprezzata questa loro volontà altruistica. Pur consapevoli di tanto rischio, vollero tuttavia offrire gli esiti del loro impegno a un mondo estremamente bisognoso di confronto e di dialogo. Oggi come allora. Ed ecco la sintesi valoriale proposta:

1. *Il rispetto per il valore intrinseco della persona come tale, che trascende ogni concezione assoluta dello Stato.*
2. *La libertà è inseparabile dalla responsabilità morale, che presuppone il riferimento a una legge superiore, qualunque sia il nome che la designa.*
3. *La libertà è indissolubile dalla solidarietà umana, e dal dovere di assicurare l'accesso graduale di tutti gli uomini alle risorse materiali e spirituali.*
4. *La civiltà occidentale è la "civiltà del dialogo", il che implica la libertà di opinione e il rispetto dell'altro come tale, non per convincerlo ma per confrontare liberamente le idee.*
5. *Questi valori non sono patrimonio esclusivo dell'Occidente, ma si manifestano in altre civiltà.*
6. *È necessario verificare ininterrottamente l'adattamento di questi valori alle situazioni storiche, perché si conservino in ciò che è irriducibile alla semplice storicità.*

Un manifesto coraggioso, e davvero aperto all'universalità delle culture.



SUL CORAGGIO NELLE MALATTIE

GIORGIO BISCARO

Relazione tenuta il 16 novembre 2007

È da tempo che era mia intenzione di mettere per iscritto alcune idee su taluni problemi inerenti alla medicina ed in particolare alle malattie, idee che poi almeno in parte si sono trasformate anche in convinzioni, durante la mia ormai lunga attività di medico. Del resto è anche naturale che dopo oltre 50 anni di laurea (sono ormai 53) e praticamente altrettanti di vita professionale ed ospedaliera trascorsi a contatto di malati spesso gravi e talora senza speranza un medico abbia potuto cogliere i vari stati d'animo dei suoi pazienti, stati d'animo che erano talora di speranza, di fiducia, ma qualche volta anche di disperazione. Ed abbia potuto constatare come qualcuno nei momenti difficili cercava il conforto della Fede, altri cercavano la vicinanza di una persona cara magari un po' trascurata per una vita, altri si rifugiavano invece nella solitudine covando in notti interminabili, cessato l'effetto della sedazione, il desiderio di farla finita. E sono tanti i casi che si affacciano alla memoria e che anche a distanza di tempo riescono a suscitare ancora sensazioni emotive. Per fortuna succede di incontrare talora, anche per strada, dei pazienti guariti magari da malattie gravi, che ancora ti ricordano con riconoscenza e ciò ti mette un po' in pace con la coscienza. Ma non è di ricordi o di emozioni che desidero qui parlare, ma piuttosto di quanto le varie situazioni psicologiche colte in pazienti, soprattutto nei momenti più critici, abbiano potuto condizionare il decorso della malattia. È certo, e questo non è solo mio convincimento, che malati che, ad un certo momento, come si dice, si sono lasciati andare ed hanno deciso di farla finita, hanno presentato un peggioramento accelerato della loro malattia ed altri invece con forte desiderio di farcela sono sopravvissuti o quanto meno sono riusciti a prolungare o magari a cronicizzare il decorso del loro male. Ciò non è la regola, ma come sappiamo purtroppo poi anche ogni regola ha le sue eccezioni. Ed allora ho pensato

esistono dunque davvero delle connessioni tra psiche e malattia e soprattutto tra cervello in senso lato ed altri centri neurovegetativi del nostro organismo capaci di influenzare l'insorgenza e soprattutto il decorso della malattia? E che forse un po' hanno ragione anche alcuni cultori della medicina omeopatica nel sostenere che esiste il malato e non la malattia, che vi è un costante dialogo tra la psiche ed il corpo e che quindi col costante divenire della psiche esiste non l'uomo e la malattia ma l'uomo e la "sua" malattia, perché l'alleanza soma psiche non è un rapporto fisso, ma una strada che si adatta e si modifica nel tempo a seconda delle diverse situazioni? Allora è anche per questo che la medicina non può essere considerata una scienza esatta ed ogni prescrizione può diventare un po' una nuova sperimentazione! Io ad un certo momento della mia vita professionale mi sono un po' avvicinato alla omeopatia anche se fu solo un avvicinamento culturale più che di tipo clinico. Ho fatto difficoltà infatti ad accettare per esempio il principio dei simili (*similia, similibus curantur*) o quello dell'infinitesimale (estreme diluizioni dei preparati e loro dinamizzazione). Ma fondamentale ritengo, come in essa si sostiene, che il medico debba infondere nel suo approccio col paziente "l'ormone fiducia" ciò che oggi succede assai di rado, ed ammesso poi che vi sia davvero un approccio personale. E sempre valida ritengo poi l'intuizione di Hahnemann (1755-1843), il fondatore della medicina omeopatica, che ognuno di noi ha in sé la possibilità di poter risolvere spontaneamente una patologia, almeno nei primi stadi, con le proprie difese senza l'intervento di fattori esterni. E chissà quante volte anche in ciascuno di noi sono iniziati e poi regrediti dei processi morbosi anche gravi ed anche di tipo: neoplastico, senza che noi ce ne rendessimo conto perché questi non sono riusciti a superare certe barriere anatomiche funzionali del nostro organismo e così sono stati fermati e neutralizzati in tempo. Il fenomeno dei cosiddetti "carcinomi in situ", fermati dalla membrana basale dei nostri tessuti ne è un tipico esempio.

Sollecitato da questi quesiti e da altre varie ipotesi che talora mi ponevo ho voluto consultare un po' di bibliografia su tali problemi, bibliografia che tuttavia risultò assai modesta in questo campo. E come altre volte per prima ho fatto una ricerca nelle Memorie accademiche del nostro Ateneo che soprattutto nella prima metà dell'ottocento presentano tutto un fiorire di pubblicazioni a carattere medico. Molti temi furono trattati, come è naturale secondo le cognizioni del tempo, come l'afta endemica (forse la epizootica), l'angina tracheale che poi si dimostrò essere il group, e varie malattie infettive e tumorali a carico di vari organi. Spesso si parlò di vaiolo, di innesto vaccino e di pellagra.

L'innesto vaccino ottenuto con un frammento di mammella di vacca ammalata di vaiolo vaccino messo a contatto con una zona di pelle del paziente dopo scarificazione, era tecnica che alla fine del 1700 tutti i medici che concorrevano per una condotta dovevano conoscere. Il paziente si ammalava così di vaiolo di tipo vaccino, che era tuttavia molto meno virulento di quello umano e si instaurava una immunità di tipo crociato assai duratura. Praticamente, pur senza conoscerne il meccanismo, il medico eseguiva una vaccinazione a virus attenuato, come succede ancor oggi per molte malattie. Il vocabolo vaccino, che deriva quindi da "vacca", è rimasto poi anche per tutti gli altri vaccini in seguito scoperti con tutt'altre metodiche. È da dire che tale scoperta aprì la via alla nuova cultura della "profilassi", cioè della prevenzione della malattia che così veniva non solo curata ma anche prevenuta con la difesa dello stato di salute.

Immane poi la pellagra che fu una vera tragedia per la gente delle nostre campagne, anche se già in qualche pubblicazione si cominciava ad avanzare l'ipotesi che essa potesse essere legata alle scadenti condizioni di nutrizione e di vita di certi ceti sociali, ipotesi queste che non piacevano molto agli occupanti stranieri. I medici in quegli anni, ma anche in quelli successivi, specie i condotti, furono veramente degli eroici benefattori della gente. Mi raccontava parecchi anni fa un vecchio medico che aveva fatto il condotto sul Montello, che in qualche notte invernale piena di neve, gli toccò di fare delle intubazioni tracheali in bambini con difficoltà respiratoria ed una volta, in un casolare isolato, eseguire persino una tracheotomia sul tavolo di cucina, al lume di una candela! E non importa nulla se poi non ricordava più cosa fosse l'azotemia. Tutte notizie interessanti ma non trovo tuttavia la bibliografia che cercavo.

Quando la speranza mi stava venendo meno mi incontrai, in senso metaforico naturalmente, con un nostro antico consocio, il Dott. Anselmo Zava, medico insigne, probabilmente anche con incarichi Universitari, e prolifico autore di pubblicazioni mediche, che alla fine del 1819 presentava al nostro Ateneo una memoria dal titolo "Sul coraggio nelle malattie". Da qui venne il titolo di questa mia relazione, titolo un po' inusuale per quei tempi, ed a me venne il coraggio di andare avanti. È da ricordare, per inquadrare storicamente la memoria del nostro Consocio, che in quegli anni era ancora lontana la scoperta della eziologia e della patogenesi delle varie malattie, e ancora più lontano il concetto di immunologia. Fu un peccato di non reperire la memoria originale che risultò inesistente, ma già il riassunto fatto dal Segretario per le scienze dell'epoca dà un'idea del pensiero di questo nostro antico consocio.

Allego integralmente lo scritto: "Il nostro accademico Dott. Anselmo Zava in luogo di offrirci pratiche osservazioni sopra uno od altro male in

particolare, trattò in una Memoria del coraggio nelle malattie. Mostrò egli la forza e la nobiltà di questo sentimento e la sua necessità in tutti gli umani bisogni e specialmente nelle infermità. Battendo una strada diversa da quella battuta dal celebre Pasta esamina minutamente gli effetti di questo coraggio, ed indica i mezzi per destarlo, avuto riguardo al differente stato sociale d'ogni infermo, affine di più celermente condurlo a sanità. Appoggiato alla storia passa a rassegna tutti gli amici, e nemici del coraggio così fisici che morali. Parlando dei fisici suscitatori del coraggio molto parla della musica, del vino, e dell'oro, e certamente se Tirteo col suono inanimiva i guerrieri, se Bacco col suoi spiriti accendeva alle risse, sappiamo ancora tutto tentarsi dall'uomo qualora all'impresa l'oro sia premio. Può l'arte suscitare il coraggio negli ammalati, ne chi è alla cura dee tralasciar modo che valga a riuscirvi, ma detto che l'infermo dee armarsi di coraggio, non vuolsi, che s'armi di un coraggio disordinato, il quale se talora giovò più spesso può essere causa d'estremo male. In fine il nostro Accademico paragona le azioni eroiche in generale coll'eroismo degli ammalati, e conchiude un infermo veramente coraggioso potersi giustamente metter al paro di qualunque altro Eroe".

Direi che il concetto fondamentale è quello di voler dimostrare la forza e la nobiltà del sentimento del coraggio e della necessità della sua presenza in tutti gli umani bisogni e specialmente nelle infermità. Si indicano i mezzi per destarlo, mezzi che vanno adattati allo stato sociale dell'infermo, e si esaminano gli effetti, (e questi purtroppo non sono segnalati). Si paragona infine l'eroismo del malato che vuole lottare alle azioni eroiche in generale. Poco contano i mezzi usati che oggi fanno un po' sorridere: la poesia, il vino, l'oro, l'arte... Ma l'averne circa due secoli fa cominciato a pensare che taluni fattori di ordine psicologico possano influenzare le malattie ritengo sia una ipotesi che veramente ha percorso i tempi.

Nel periodo in cui facevo queste ricerche è apparso in un settimanale illustrato, a nome del Prof. Umberto Veronesi, in risposta ad una domanda di una lettrice, un articolo dal titolo "La preghiera può aiutare davvero a guarire?". Egli interpretò subito il quesito in senso laico e cioè la preghiera intesa non come una richiesta di aiuto ad una Entità ultraterrena, ma come mezzo di attivazione di un processo psichico. E ciò pare corretto e torneremo più avanti su tale concetto. Ha fatto riferimento poi alla cultura New Age, movimento sorto negli USA una trentina di anni fa, che ha interessato maggiormente i giovani, e che è stato caratterizzato da un approccio individuale alla esplorazione spirituale rigenerazione dell'uomo attraverso lo sviluppo delle sue facoltà spirituali. Tale movimento però suc-

cessivamente degenerò e si sono aggiunti nel tempo al suo interno principi delle medicine alternative, tecniche di meditazione di tipo orientale, culti esoterici, spiritismo e forse anche un po' di astrologia e di magia. In Italia non è esploso come fenomeno tra i giovani ed i meno giovani ed ha collezionato forse dei proseliti soprattutto nel campo delle medicine alternative, sempre sensibili all'antico binomio spirito e materia e probabilmente, almeno secondo l'Autore dell'articolo, tra i cultori di filosofie orientali. In questo senso si potrebbero ipotizzare delle più antiche origini di tale movimento che potrebbe affondare così le sue radici anche nella civiltà Buddista. Ma a me pare un avvicinamento piuttosto azzardato.

Intanto c'è alla base di tali credenze religiose del mondo orientale tutto un codice morale di vita e tutta una preparazione interiore assai profonda. E poi nei loro riti assai coinvolgenti, suoni di tipo vibrazionale e percussorio ripetuti a lungo e cantilene di "Om" sussurrate all'infinito, possono far giungere il fedele ad una profonda pace interiore, ad una sensazione di benessere fisico e spirituale e talora anche ad una situazione estatica che favorisce il suo transfer ad una diversa dimensione dello spazio e del tempo. Il suono dell'Om, che tutti avranno sentito, magari per televisione, ripetere con ossessione soprattutto dai monaci dei Monasteri tibetani, è l'antica parola sacra con cui hanno inizio e fine tutte le preghiere e le celebrazioni dei Brahmini ed in essa i credenti si immergono e pienamente si compenetrano. "Hai appreso anche tu il segreto del fiume?" venne chiesto a Siddharta il futuro Buddha (da *Siddharta* di H. Hesse). "Sì egli rispose; ed è che il tempo non esiste! Il fiume scorre ma si ritrova dovunque in ogni istante, alle sorgenti, alla foce, alle rapide, alle cascate, al mare, dovunque in ogni istante, e che per lui non vi è che presente, neanche l'ombra del passato, neanche l'ombra dell'avvenire. Anche la mia vita è un fiume e solo ombre separano il ragazzo Siddharta, dall'uomo Siddharta e dal vecchio Siddharta. Anche le precedenti incarnazioni non furono un passato e la sua morte ed il suo ritorno a Brahma non sono un avvenire. Nulla fu, nulla sarà, tutto è, tutto ha realtà e presenza. Perché è il tempo la sostanza di ogni pena, di ogni tormento, di ogni paura e non si possono superare e sopprimere tutti i mali, tutti i dolori del mondo se non si supera il tempo e non si riesce ad annullare il pensiero del tempo". Poi tacque e si soffermò ad ascoltare le voci del fiume. E sono questi principi, così coinvolgenti, uniti anche al pensiero di vite future, che rendono possibile a tanti uomini di trovare il coraggio di vivere o anche solo di sopravvivere tra le infinite difficoltà e le pene della vita. Mettere alla pari tale religiosità, tale profonda filosofia della vita e della morte, dell'essere e del diveni-

re con dei riti sciamanici o magari con delle makumbe afro americane fatte perlopiù per i turisti pare francamente fuori luogo. Ed a dire la verità non ho apprezzato nemmeno le conclusioni dell'articolo dove si riporta il parere di alcune statistiche sui rischi di certe tendenze di pensiero che porterebbero persino a far trascurare le terapie ufficiali.

Ma anche al di fuori di scritti medici o paramedici si è parlato di tale problema. Uno per tutti. Leggevo recentemente in quello che fu forse l'ultimo libro di Oriana Fallaci *Intervista a se stessa* dei concetti che mi hanno colpito soprattutto perché espressi da una persona indubbiamente intelligente, ma priva di cognizioni mediche specifiche. Era da dodici anni che essa presentava un tumore polmonare, e così scriveva. "Nel mio caso il motto mens sana in corpore sano va sostituito col motto mens sana in corpore infirmo. Perché ragiono, scrivo, lotto come prima e più di prima. È come se la mia mente fosse del tutto estranea al mio corpo o come se col male del corpo la mente si rinforzasse. Un fenomeno interessante. I medici dovrebbero studiarlo, scoprire se tra il sistema neurologico e la malattia vi è una sorta di rivalità, infine chiedersi: può il cervello controllare, tenere a bada, un mucchio di cellule impazzite? Può la mente opporsi alla morte, ostacolarla, ritardarla? E concludeva: io penso di sì". Fu curata, fu operata, pareva che tutto andasse per il meglio, ma sconvolta dall'attentato dell'11 settembre 2001 a New York smise di curarsi, ma soprattutto diminuì o cessò in lei la volontà di lottare contro il suo male. Le scrisse anche il Direttore del Boston Hospital che periodicamente la controllava. "Lei sta mettendo a rischio la reputazione mia e della mia equipe!" Ma lei aveva scelto ormai altri obiettivi, uscì in quel periodo la *Forza della ragione* uno dei suoi libri più forti. E così si risvegliò "l'alieno", come lei chiamava il suo male che le dormiva dentro e cominciò l'inizio della fine. E con freddezza riconobbe che la sua malattia recidivò perché dopo quei tragici fatti delle torri gemelle, dopo tanti anni di lotta contro il suo male, quello di guarire non fu più il suo desiderio prioritario. Scrisse "l'11 settembre mi ha veramente rubato a me stessa!". Ed alla volontà subentrò solo il destino che regola gli eventi umani con necessità ineluttabili contro le quali non si può più lottare.

E mi avvio alla conclusione. Fu la lettura di un libro la spinta decisiva ad affrontare questo argomento. Si tratta di un relativamente piccolo libro, di poco più di cento pagine, dal titolo *Medicina e spiritualità* di un autore americano, il Prof. Peter Roche de Coppens, nel quale trovai certe conferme alle mie idee ed anche nuovi spunti di riflessione. De Coppens, che

dal 1970 è Professore alla East Stroudsburg University of Pennsylvania e che ha insegnato antropologia, sociologia e psicologia in Facoltà mediche di Università americane ed europee, parte da una sua storia personale. A 23 anni un incidente in motocicletta lo lasciò paralizzato alle gambe ed il verdetto di autorevoli medici americani ed europei fu che non avrebbe più potuto camminare. Egli fece allora su se stesso la sua prima e più importante sperimentazione di un'altra forma di medicina che lo portò dopo alcuni anni alla guarigione. Ed annunciò che il passo qualitativo che egli ha fatto e che la medicina dovrebbe fare era quello di integrarsi con la "dimensione spirituale" dell'uomo così da trasformarsi in una medicina integrale od olistica come egli la definisce. A tale problema ha praticamente dedicato la sua vita. Questa integrazione spirituale l'Autore la trovò attraverso la preghiera. Egli non rifiuta però il miracolo che può avvenire nei luoghi sacri o altrove, anche se a questo viene data spesso una interpretazione occidentale, molto cristiana e cattolica. Ma pur essendo credente, contemporaneamente ipotizza leggi, principi ed energie che ancora non conosciamo, o quasi, che possono essere responsabili di fenomeni che rimangono talora inspiegabili alla mente umana, ma che pur tuttavia succedono. In tali casi la funzione della preghiera deve essere intesa in senso laico, cioè non come una richiesta di aiuto ad un Essere superiore, ma come mezzo di attivazione di nuove energie psichiche ed anche fisiche e di profonda fiducia sul decorso dei nostri mali. E ciò si può ottenere soltanto risvegliando ed attivando la propria coscienza ad un aumento della nostra dimensione interiore che porti a rafforzare la propria "spiritualità". Perché ci sono tante religioni ma una sola spiritualità autentica ed universale. Questa tuttavia si può raggiungere non necessariamente attraverso ad una religione, ma per coloro che non sono credenti, anche attraverso ad altre attività intellettuali dell'uomo come la filosofia, la letteratura, le arti. Per queste persone egli scrive: cercatevi una tradizione valida che vi attiri e che sia in consonanza con il vostro livello di coscienza e con i vostri valori fondamentali e cercate di viverla al meglio. L'importanza è avere a disposizione dei "mezzi", degli strumenti per arrivare al fine che è quello di realizzare il proprio destino e per fare ciò che si è venuti a fare a questo mondo. Ma non vi sono solo tali mezzi. Ammirare un cielo stellato e restare abbagliati dalla sua bellezza, guardare delle montagne e pensare da dove sia venuta tale grandezza, restare stupefatti alla vista della infinità del mare, osservare dalla riva un fiume che scorre e meditare sull'essere e sul divenire, stare seduti in silenzio in una chiesa deserta e nella penombra della sera lasciare liberi i nostri pensieri! Anche questo è pregare, anche questo, a mio avviso è ricerca di spiritualità. Perché pregare è rivolgere il nostro pen-

siero al Divino, ma è anche contemplare l'umano. E tenere viva questa nostra ricchezza interiore indubbiamente serve a stimolare la nostra forza vitale che attraverso vari meccanismi può aiutare a contrastare l'insorgenza ed il persistere dei nostri mali. Verso la fine del libro l'Autore cerca di dare anche una spiegazione fisiopatologica e clinica di tali comportamenti. In breve. Il tutto inizia a livello della psiche, integrata dalla presenza di una certa spiritualità che facilita l'accoglimento di determinate sollecitazioni di tipo psico spirituale. Dopo una serie di passaggi piuttosto complessi, ma ben collegati tra di loro fra la parte mentale e quella fisica, dopo un certo tempo, tali impulsi raggiungono il loro "terminal" e con stimoli di regolazione fisiologica e di tipo immunologico esplicano la loro azione benefica a livello degli apparati periferici. Tale comportamento pur con i suoi meccanismi più complessi ipotizzati e con una impronta più clinica un po' ricorda a mio avviso la vecchia medicina omeopatica ed il suo binomio psiche soma dalla quale il nostro Autore pare provenire. Ma fermiamoci qui. Il problema è indubbiamente complesso, di difficile interpretazione e merita sicuramente ulteriori approfondimenti. Si può dissentire, si possono fare delle critiche, ma credo sia stata cosa importante pensare a nuove energie presenti nel nostro organismo e ad ipotizzare da parte di queste degli effetti benefici sulla dimensione mentale e fisica dell'uomo ed aver indicato una strada, mai percorsa, per la sua salute che lo può in ogni caso aiutare a superare degli stati morbosi senza entrare in conflitto con la medicina ufficiale o con altre possibilità terapeutiche. La sfida è quella, conclude l'Autore, di riuscire a comprendere a livello razionale certi fenomeni della patologia umana.

Volevo però alla fine esprimere anche un altro concetto che mi è caro. Quando si parla di fatti come questi, talora lontani da una spiegazione completa e che quindi possono generare tentennamenti e dubbi, mi viene alla mente sempre una frase di una tragedia di Shakespeare, a mio avviso poco citata, che ritengo significativa al riguardo. Essa così suona: "Vi sono in cielo ed in terra, Orazio, più cose di quante ne sogni la tua filosofia!". E nel avvicinarli penso sia necessaria da parte nostra sempre una certa dose di umiltà, e considerare che l'uomo è a conoscenza di una parte, e forse talora anche solo di una piccola parte dei problemi che riguardano la conoscenza universale. E tanti fenomeni rimarranno ancora inspiegabili per lungo tempo alla nostra mente. Basti pensare solo alle scoperte che si sono avute nelle varie scienze ed in particolare nella medicina nei secoli più recenti dopo un periodo di vero oscurantismo. Le intuizioni del Settecento. Le scoperte dell'Ottocento, secolo di grande fervore intellettuale per lo studio delle malattie e la scoperta dei germi patogeni e poi dei

mezzi per combatterli. Il Novecento con la scoperta della penicillina e poi di altri antibiotici e la messa a punto di mezzi diagnostici sempre più sofisticati per allargare lo studio delle varie patologie, dei loro comportamenti, del rapporto che esse possono instaurare con il nostro organismo, rapporto spesso non ben definibile! E perché allora noi uomini del Duemila non possiamo avere neanche un momento di esitazione o di dubbio davanti all'ipotesi di nuove energie difensive come fu per esempio per secoli per gli anticorpi, vera barriera contro le malattie, per cui dovremmo da subito, senza possibilità di approfondimento, assumere una posizione negativa?

Beata la gente semplice che raramente si è chiesta le cause dei vari fenomeni.

Mi raccontava mia nonna che alla fine dell'Ottocento sono comparse le prime automobili qui a Treviso. Sua madre chiamò i figli e con modo perentorio disse "Quando vedete una carrozza che corre senza i cavalli, scappate lontano, perché è il diavolo che la fa muovere!" E così il fenomeno era chiarito. E a distanza di anni forse aveva anche un po' ragione perché da quella carrozza uscivano fumi tossici tanto che furono necessarie in seguito le targhe alterne!

Ma torniamo al nostro coraggio! Se non erro scriveva il Manzoni che chi non ce l'ha non può farselo venire! Ed è così che già due secoli fa si cominciò a pensare, nell'ambito medico, a come poterlo destare nel cuore dell'uomo nei momenti difficili e specie nella malattia perché in questa piccola parola sono riunite da tempo immemorabile, come ipotizzava giustamente il nostro antico Consocio, tutta la volontà e tutta la forza dell'uomo per reagire alle sventure della vita.

BIBLIOGRAFIA

- 1) FRANCESCO NEGRO, *L'Omeopatia*, Ed. Newton.
- 2) ANSELMO ZAVA, *Sul coraggio nelle malattie (1819)*, Atti dell'Ateneo di Treviso.
- 3) UMBERTO VERONESI, *La preghiera può davvero aiutare a guarire?*, Domande ad Oggi.
- 4) HERMAN HESSE, *Siddharta*, Edizioni Adelphi.
- 5) ORIANA FALLACI, *Intervista a se stessa*, Rizzoli Editore.
- 6) PETER ROCHE DE COPPENS, *Medicina e Spiritualità*, Guna Editore.



RICHARD RORTY (1931-2007), *IN MEMORIAM*

GIORGIO T. BAGNI

Dipartimento di Matematica e Informatica
Università di Udine

Relazione tenuta il 16 novembre 2007

Richard Rorty, uno dei più profondi e stimolanti pensatori del nostro tempo, si è spento l'8 giugno 2007, all'età di 75 anni. Rorty era Professor Emeritus of Comparative Literature and Philosophy presso la Stanford University; le sue opere sono conosciute ed apprezzate in tutto il mondo: ci limitiamo a ricordare le fondamentali *La filosofia e lo specchio della natura* (*Philosophy and the mirror of nature*, 1979)¹, *La filosofia dopo la filosofia* (*Contingency, irony, and solidarity*, 1989)² e *Verità e progresso. Scritti filosofici* (*Truth and progress. Philosophical papers III*, 1998)³.

L'eredità del grande filosofo statunitense è senza dubbio ricca di spunti preziosi per la cultura contemporanea: ripercorreremo brevemente alcuni elementi che hanno caratterizzato la sua riflessione.

Nel volume *La filosofia dopo la filosofia* (la pubblicazione originale è del 1989 e si intitola *Contingency, irony, and solidarity*)⁴, Rorty riprende il problema della fondazione della conoscenza, già approfonditamente affrontato in *La filosofia e lo specchio della natura* del 1979⁵: la legittimazione di un enunciato sulla base di un rapporto diretto con il suo referente "là fuori", legittimazione che secondo alcuni sarebbe indipendente dai nostri sistemi simbolici, viene sostituita, nota Aldo G. Gargani, da

un nuovo modo di guardare ai nostri discorsi che non devono essere legittimati rispetto a principi o a fondamenti già predisposti, ma in relazione a ciò

1. RORTY, 2004.
2. RORTY, 2003-a.
3. RORTY, 2003-b.
4. RORTY, 2003-a.
5. RORTY, 2004.

che riteniamo migliore, più utile, più bello da fare e da pensare nell'ambito di una comunità sociale di valori condivisi e partecipati⁶.

Tutto ciò si collega ad una radicale revisione del concetto di verità: per Rorty

una società liberale è tale in quanto si contenta di chiamare "vero" (o "corretto", oppure "giusto") l'esito di una comunicazione non distorta, qualunque esso sia, cioè qualunque punto di vista che risulti vincitore da uno scontro libero e aperto. Con questa sostituzione si è abbandonata l'idea di un'armonia prestabilita tra il soggetto umano e l'oggetto del conoscere, e quindi la problematica epistemologico-metafisica tradizionale⁷.

È importante sottolineare che quando si dice che «la verità non è là fuori»⁸ non si intende in alcun modo negare l'esistenza di qualcosa di "vero". Soltanto un enunciato può tuttavia essere considerato vero oppure falso; ma un enunciato, evidentemente, non può trovarsi "là fuori": esso è comunque un'espressione in un linguaggio (e dobbiamo intendere quest'ultimo termine in un'accezione molto vasta: un linguaggio, ad esempio, anche matematico) che a sua volta è una creazione umana: «il mondo è là fuori, ma le descrizioni del mondo non lo sono. Solo le descrizioni del mondo possono essere vere o false. Il mondo di per sé – a prescindere dalle attività descrittive degli uomini – non può esserlo»⁹.

È ora necessario precisare brevemente il significato di un'importante espressione rortiana: «tutti gli uomini dispongono di un certo numero di parole di cui si servono per giustificare le proprie azioni, le proprie convinzioni e la propria vita»; tali termini «formano quello che chiamerò "vocabolario decisivo" di un individuo. Esso è decisivo nel senso che se queste parole vengono messe in dubbio chi le usa non può difenderle senza cadere in un circolo vizioso»¹⁰. Il vocabolario decisivo, dunque, è un elemento chiave del bagaglio culturale e della stessa individualità di ciascun uomo. Rispetto ad esso è possibile assumere atteggiamenti diversi, addirittura opposti.

Viene ad esempio descritto il comportamento di colui che Rorty chiama "ironico":

6. In: Prefazione a: RORTY, 2003-a, p. xv.

7. RORTY, 2003-a, p. 84.

8. RORTY, 2003-a, p. 11.

9. RORTY, 2003-a, p. 11.

10. RORTY, 2003-a, p. 89.

ironico è colui che 1. nutre continuamente profondi dubbi sul suo attuale vocabolario decisivo perché è stato colpito da altri vocabolari, vocabolari decisivi per persone o libri che ha conosciuto; 2. è consapevole del fatto che i suoi dubbi non possono essere né confermati né sciolti da argomenti formulati nel suo attuale vocabolario; 3. nel caso che filosofeggi sulla sua situazione, non ritiene che il proprio vocabolario sia più vicino alla realtà degli altri, in contatto con un'autorità esterna. [...] Il contrario dell'ironia è il senso comune. Questa infatti è la parola d'ordine di chi, per parlare delle cose di una certa importanza, usa inconsciamente il vocabolario decisivo a cui è abituato e che parlano quelli intorno a lui¹¹.

Per molti versi opposto è invece l'atteggiamento di quello che Rorty chiama "metafisico": egli infatti «presuppone che se una parola si trova nel suo vocabolario decisivo questo basta a garantire che essa si riferisce a qualcosa che *ha* un'essenza», mentre

l'ironico, al contrario, è nominalista e storicista. Per lui niente ha una natura intrinseca, un'essenza. Perciò non crede che la presenza di termini come "giusto", "scientifico" o "razionale" nel vocabolario decisivo del momento sia una buona ragione per pensare che la ricerca socratica dell'essenza della giustizia, della scienza o della razionalità potrà portare molto oltre i giochi linguistici del tempo¹².

La prospettiva descritta da Rorty comporta sempre, nell'ironico, la presenza di dubbi sulla stessa essenza del sistema di concetti che sta alla base del proprio vocabolario decisivo. Chiaramente questo atteggiamento può determinare situazioni imbarazzanti, ad esempio dal punto di vista educativo. Rorty è il primo a riconoscere ciò, e afferma: «non riesco a immaginare una cultura che educi la sua gioventù in modo tale da farle continuamente dubitare dell'educazione che sta ricevendo. L'ironia sembra essere qualcosa di intrinsecamente privato»¹³. Questo è un punto importante: secondo noi, tuttavia, la possibilità di tener conto di una sorta di ironia anche in ambito didattico non è da trascurare.

Non si dimentichi che qualche tensione verso un punto di vista assoluto è chiaramente presente in diverse fasi della storia della cultura umana, e in particolare in alcuni momenti della storia della matematica, ad esem-

11. RORTY, 2003-a, pp. 89-90.

15. RORTY, 2003-a, p. 91.

13. RORTY, 2003-a, p. 107.

pio nella posizione di coloro i quali non nascondono di mirare a una sistemazione definitiva di un sapere stabile e codificato. Non si tratterebbe, è ovvio, di una sistemazione “totale”, in quanto sarebbe improponibile, da parte di un matematico assennato (anche ammesso di abbracciare una prospettiva ispirata ad una forma di platonismo), ogni pretesa di raggiungere *la* “conoscenza completa” della matematica; ma potrebbe trattarsi del tentativo di ottenere una (ovvero “la”) sistemazione “definitiva” di un qualche argomento, di qualche settore particolare. Non vogliamo negare che alcune opere, nella storia della matematica, abbiano effettivamente avuto ruoli primari per l’inquadramento organico di certi settori della disciplina; ma ogni sistemazione, per quanto geniale, perfezionata e “in assoluto” apprezzabile, è sempre relativa ad esempio al particolare momento storico; ma sosteniamo che la didattica disciplinare può (e deve) contribuire a superare le ricordate “tentazioni”, anche mediante l’adozione di una corretta prospettiva storica.

La possibilità di instaurare un dialogo (quello che Rorty chiama “conversazione”) diventa ora essenziale:

l’ironico – colui che dubita del proprio vocabolario decisivo [...] – ha un bisogno disperato di *parlare* con gli altri [...] perché solo la conversazione gli permette di sopportare quei dubbi, di mantenersi saldo, di conservare al proprio tessuto di credenze e desideri la coerenza necessaria per agire¹⁴.

Gli “altri”, ovviamente, sono coloro i quali hanno vocabolari decisivi diversi dai nostri: uno sguardo alla storia della cultura (delle culture) ci porterebbe a considerare numerosi esempi.

Non è difficile riscontrare l’influenza di quanto rilevato anche, ad esempio, nella pratica didattica: un senso di appartenenza può influenzare in termini positivi la devoluzione e favorire l’efficacia dei processi di insegnamento-apprendimento; lo studente che si sente parte di un gruppo, di una comunità, può sviluppare, a volte consapevolmente, la volontà di ottenere dei risultati tali da valorizzare tale appartenenza. Tutto ciò suscita comunque anche una riflessione critica, riassunto nella seguente (ovvia) domanda: il senso di appartenenza a una comunità, fondato sulla condivisione di valori, di concetti, di punti di vista, di interpretazioni del mondo, può ostacolare il dialogo con chi, non appartenendo alla nostra stessa comunità, ha vocabolari decisivi diversi dai nostri?

Rorty non ha difficoltà ad ammettere che la mancanza di “principi

14. RORTY, 2003-a, p. 213.

generali” condivisi possa portare a situazioni di incommensurabilità; ma sottolinea anche che «l’incommensurabilità comporta irriducibilità, ma non incompatibilità»¹⁵. Un’eventuale situazione di incommensurabilità non implica conseguenze disastrose: porta semplicemente all’uso di vocabolari diversi (di diverse enciclopedie, diremmo con Umberto Eco), i quali, però, non sono necessariamente incompatibili. Alcuni oggetti possono “coesistere” se trattati correttamente ciascuno mediante il proprio vocabolario, e non sarebbe proponibile il tentativo di “omologare” tali contenuti mediante l’uso di una razionalità (ad esempio “scientifica”) con pretese di assolutezza, espressa da un super-vocabolario unico ed unificante.

Una matematica, e pensiamo ad esempio ancora all’aspetto didattico, che tenga conto di queste posizioni, dunque una matematica “ironica” e non “metafisica”, secondo la quale «giungere alla comprensione somigli più al far la conoscenza con una persona che al seguire una dimostrazione»¹⁶ costituirebbe la realizzazione di un sogno per molti, in particolare per molti insegnanti e per molti studenti.

BIBLIOGRAFIA

- R. RORTY, *La filosofia dopo la filosofia*, Laterza, Roma-Bari 2003-a (*Contingency, irony, and solidarity*, Cambridge University Press, Cambridge 1989).
- R. RORTY, *Verità e progresso. Scritti filosofici*. Saggio introduttivo di A.G. Gargani, De-divinizing. La sdivinizzazione della verità, Feltrinelli, Milano 2003-b (*Truth and progress. Philosophical papers III*, Cambridge University Press, Cambridge 1998).
- R. RORTY, *La filosofia e lo specchio della natura*. Nota introduttiva di D. Marconi & G. Vattimo, Bompiani, Milano 2004 (*Philosophy and the mirror of nature*, Princeton University Press, Princeton 1979).

15. RORTY, 2004, p. 777.

16. RORTY, 2004, p. 639.



OMAGGIO A CARLO GOLDONI NEL TERZO CENTENARIO DELLA NASCITA

Relazione tenuta l'11 dicembre 2007

GIULIANO SIMIONATO

Attualità di Goldoni

È solo da poco più di mezzo secolo – osserva Guido Davico Bonino nell'introduzione alla scelta di *Commedie* pubblicate nel 2005 da Einaudi – che Carlo Goldoni è divenuto davvero nostro contemporaneo. E ciò grazie ad alcuni grandi registi, da Luchino Visconti a Giorgio Strehler e a Luigi Squarzina, seguiti da Mario Missiroli, Luca Ronconi, Giancarlo Cobelli, Massimo Castri, e via via dai più giovani ed ora giovanissimi. I nuovi studi critici – continua il prefatore –, non a caso di studiosi veneti o veneti d'origine (Mario Baratto, Ludovico Zorzi, Franco Fido), datano infatti dagli anni Cinquanta ai Sessanta del Novecento. Registi e studiosi ci hanno finalmente offerto un'immagine più aperta e contraddittoria, più duttile e chiaroscurata di questo grande commediografo, il più grande certo che l'Italia abbia avuto; ne hanno sottolineato aspetti, anche a livello biografico, inediti (la giovinezza irrequieta, ad esempio; la cultura teatrale onnivora, ma spesso disordinata): ma soprattutto ne hanno per sempre cancellato quell'immagine oleografica che Ottocento e Novecento ci avevano pigramente conservato: una personalità sincera, ma non profonda; un carattere bonario, propenso ad aggirare gli ostacoli; un comportamento prudente, incline ad assestarsi su posizioni di "aurea medietà"; uno scrittore sostanzialmente moderato, alieno da raffigurare grandi contrasti nell'uomo e nella società, propenso semmai a restituirci dei propri simili un ritratto amabilmente ironico.

Senza contrapporre a questo ritratto stereotipato un altro di segno radicalmente opposto (Goldoni non fu un intellettuale rivoluzionario, semmai un liberale riformista, dalle idealità tuttavia fervide e coerenti, senza rischio di facili compromessi), uomini di teatro e critici ci hanno proposto, nella seconda metà del secolo scorso, il profilo di un uomo e di uno scrittore solidamente calato nella realtà del proprio tempo; attento all'evol-

versi sulla scena italiana della propria classe sociale, la borghesia; curioso dei fermenti innovatori della cultura europea della sua epoca (la Francia di Diderot, Voltaire, Rousseau, ma anche la Germania di Lessing e l'Inghilterra dei filosofi "moralisti").

Si suole lodare comunemente Goldoni come riformatore della commedia italiana. Si deve infatti soprattutto a lui se ai "canovacci" e all'improvvisazione si sostituì definitivamente la commedia scritta, riscattando le rappresentazioni "a soggetto" dagli stereotipi in cui versavano. Tuttavia la sua riforma procedé gradualmente, mantenendo in diverse composizioni le maschere, pur conferendo ad esse una più viva e individuale sostanza umana. Ma, specialmente, conservò al suo teatro la vivacità e la mobilità dei dialoghi, la rapidità degli intrecci, la freschezza immediata che dovevano essere caratteristiche della migliore improvvisazione della Commedia dell'Arte. Anche perché lo trascinarono verso questa direzione l'indole giocosa e vivace del suo animo e l'aspirazione comune del suo tempo, rivolto, per l'influsso dell'illuminismo, verso una letteratura più vicina al popolo. Invero, ben oltre le innovazioni apportate alla tecnica teatrale, la grandezza di Goldoni consiste nel valore artistico del suo mondo fantastico a cui ha dato vita perenne. Egli (come nota lo storico della nostra letteratura Carmelo Cappuccio) è soprattutto un artista, e tende a farsi valere come voce universale, benché il mondo delle sue fantasie rifletta elementi molteplici della spiritualità della sua epoca. Nelle tenui creature del suo teatro s'intrecciano infatti, con quelli idillici dell'Arcadia e del Metastasio, evidenti influssi illuministici. Le sue trame sollevano verso la poesia le classi e gli ambienti più umili, si piegano a un'osservazione precisa e minuta della realtà, ricercano un'espressione lontana dalla tradizione letteraria. Mostrano un processo di livellamento, uno sciogliersi dell'individuo nell'ambiente, come avveniva nella visione degli illuministi che tendevano a dar rilievo più agli avvenimenti comuni che alle singole personalità. La stessa indifferenza goldoniana per i maggiori problemi dell'esistenza – sottolinea Cappuccio – si intona col rifiuto dell'illuminismo per ogni indagine metafisica; l'ottimismo che avvolge le sue creature e il mondo, la sua fede nella bontà nativa dei popolani sembrano concordare con lo sguardo fiducioso che i rinnovatori del Settecento volgevano sull'umanità sentendola fondamentalmente sana, soprattutto negli umili, perché più vicini alla natura. Osservazioni, queste, che giovano a cogliere il fondo comune della civiltà del Settecento, cui l'autore resta indissolubilmente legato, anche se la sua fantasia lo innalza fuori del tempo, nella sfera dell'arte.

Goldoni drammaturgo, non diversamente da quanto accadrà nel Novecento a Luigi Pirandello, esordisce relativamente tardi. Laureatosi in

legge nel 1731, fa sostanzialmente l'apprendista avvocato in vari studi privati e pubblici, e poi in proprio, segnatamente a Pisa, sino al 1747, dunque a quarant'anni. Ha scritto e recitato in qualche intermezzo d'opera, ha saggiato la tragicommedia e il melodramma come librettista, ha diretto, è vero, per quasi quattro anni un teatro d'opera a Venezia, il San Giovanni Crisostomo, si è provato come autore in alcune commedie scritte solo in parte e lasciate per il resto all'estro degli interpreti, ma è solo dall'incontro a Livorno con un capocomico intraprendente, Giacomo Medebach (1745), che scaturirà il suo primo ingaggio professionale esclusivo come "poeta di compagnia" con un contratto quadriennale e un impegno massacrante che lo obbligherà a trasferirsi a Venezia, a lasciare le pandette e a scrivere ininterrottamente per il teatro.

Nel quadro delle iniziative promosse su larga scala per il terzo centenario della nascita, anche l'Ateneo di Treviso ha ritenuto opportuno organizzare un incontro sulla figura e l'opera del grande commediografo. L'appuntamento, riuscito assai partecipato e interessante per il taglio scelto, si è valso di contributi, qui raccolti a stampa, di elevato spessore.

Il consocio prof. Gregorio Piaia, docente all'Università di Padova, ha illustrato l'influsso esercitato dalla filosofia, in particolare dal pensiero illuminista, nella produzione scenica goldoniana (*I filosofi in commedia, ovvero la filosofia di Goldoni*), mentre il consocio avv. Giuseppe Nino Maestrello ha preso in esame la cultura giuridica dell'autore, che – come già ricordato – esercitò l'avvocatura, parlando di *Diritto civile e diritto criminale in commedie di Carlo Goldoni*. In particolare facendo emergere, dall'analisi di testi come *L'avvocato veneziano* e *L'uomo prudente*, la concezione del diritto veneto, considerato pari, se non superiore, ai *Digesti* di Giustiniano, e rivisitando la grandezza umana e poetica dell'autore attraverso la sua corrispondenza con Voltaire. Premessa e corollario delle relazioni sono state le riflessioni sulla vicenda umana e sulle peculiarità del teatro goldoniano svolte dal noto interprete e regista Paolo Trevisi, che ha efficacemente letto alcune pagine attinenti ai contenuti svolti. Presenti fra il pubblico, particolarmente festeggiati, due grandi interpreti goldoniani: Vanda Benedetti e Toni Barpi.

PAOLO TREVISI

Buon compleanno, Carlo Goldoni!

Sono particolarmente grato all'Ateneo di Treviso dell'invito rivoltomi a parlare di Carlo Goldoni nella ricorrenza del terzo centenario della nascita. Trecento anni che, considerati i successi che continuano a riscuotere le rappresentazioni delle sue commedie, questo "padre del teatro italiano" invero non dimostra. Così infatti, accanto alla superiorità del teatro veneto, da secoli ritenuto il più antico d'Italia, viene considerato il commediografo veneziano secondo la storica affermazione di una celebrità nel campo delle lettere e grande insegnante dell'Università di Bologna, Giosuè Carducci. Il quale costumava trascorrere parte delle sue vacanze estive in quel di Pieve di Cadore, e fu appunto in uno di quei soggiorni che nella biblioteca del paese ebbe modo di rinvenire alcune antiche pergamene risalenti al XIII secolo. Erano praticamente dei copioni di sacre rappresentazioni scritte in lingua volgare, che venivano usati in chiesa in certi periodi dell'anno liturgico, come la Pasqua e il Natale, per spiegare al popolo i sacri misteri. Carducci ne rimase colpito e affascinato: eravamo nel 1892. Lavorerà su questi documenti per tre anni, e nel 1895 darà alle stampe le *Laudi cadorine*, provocando un grande scalpore nel mondo culturale di allora.

Cosa c'entra tutto ciò con Goldoni? Ritengo che occorra spiegare l'importanza di certe radici storiche per cercare una risposta del perché, pur con tali precedenti, si sia voluto relegare la nostra parlata, l'unica in competizione con la lingua toscana, alle serve del cinema italiano! E chiederci come mai, una volta scomparso l'attore Cesco Baseggio, essa sia stata cancellata anche dalla televisione, dove oggi la lingua ufficiale, seguita dall'inglese, è solo il romano!!! Anche perciò torna doveroso porre in evidenza, dietro le vicende biografiche, i rapporti tra l'originalità della produzione del grande veneziano e la sua importanza sotto il profilo artistico e della rappresentazione scenica.

Carlo Goldoni porta il nome del nonno, originario di Modena, il quale – mentre compie i suoi studi nel più famoso collegio di Parma – incontra e stringe amicizia con due nobili veneziani che lo invitano nella loro città, famosa per gli spettacoli, le feste, gli amori, i cibi e quant'altro. A Venezia avrà un incarico ben remunerato dalla Camera dei Cinque Savi del Commercio, e per emulare la buona società nella moda della villeggiatura, anche lui prende in locazione – dal Duca di Massa e Carrara – una casa

sopra il Silo Marca Trevisana, esattamente in quel di Roncade, dove credo se ne apprezzino ancor oggi le vestigia. Nonno Carlo sposa in prime nozze la signora Barili, nativa di Modena, figlia e sorella di due Consiglieri di Stato del Duca di Parma; quando costei morirà sposerà la vedova Salvioni, madre di due fanciulle. Al figlio maggiore di primo letto, Giulio, darà in matrimonio una di esse, Margherita Salvioni, un poco zoppa. Il vecchio Carlo morirà nel 1703, lasciando una grande eredità di debiti. Margherita, moglie di Giulio Goldoni, partorirà il primo figlio, Carlo Antonio, che vivrà due settimane. Nel secondo parto darà alla luce due gemelli: ancora un Carlo Antonio e Paolo, che vivranno appena quattro giorni. La terza gravidanza si concluderà con la nascita di Carlo Osvaldo, appunto il nostro festeggiato, al quale in seguito darà un fratellino, Giovanni Antonio. Come possiamo notare, tutti maschi e tutti di nome Carlo, finché ne resterà in vita uno.

Tra il 1783 e il 1786 il commediografo, scrivendo in Francia le sue memorie, le inizierà così:

Nacqui a Venezia l'anno 1707 (il 25 febbraio) in grande e bella abitazione situata tra il ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, al canto di via Ca' Zantani, nella parrocchia di San Tommaso... Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non detti un pianto vedendo la luce la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito... Ero docile, quieto, obbediente, e di quattro anni leggevo, scrivevo e sapevo a mente il catechismo.

L'amore per il teatro nasce in tenera età, quando il padre, per divertirlo, fa costruire un teatrino delle marionette che manovra assieme a degli amici. Carlo, appena quattrenne, ne rimane folgorato e affascinato, tanto che pare scriverà il suo primo componimento teatrale già fra gli otto e i nove anni. Nel 1712 il padre partirà per Roma per arricchire la sua conoscenza nell'arte medica, e tutta la responsabilità della casa resterà sulle spalle delle sorelle Salvioni, Margherita e Marietta. Quest'ultima anzi non si sposerà per restare vicina alla sorella, e in particolare a Carletto, che l'adorerà sempre perché sarà la sua difesa in qualsivoglia frangente. Il padre resterà a Roma per circa cinque anni, con alterne fortune. Ma anche a Venezia erano anni difficili quelli fra il 1718 e il 1720, che segnavano ormai la decadenza dello Stato della Serenissima. Nel 1719 troviamo Goldoni a Perugia, dove il genitore esercita la professione di medico, e Carlo segue i corsi di grammatica e retorica presso il Collegio dei Gesuiti. Di collegi ne passerà parecchi, ma sempre col desiderio di lasciarli. Tra il 1720 e il 1721

frequenta quello dei Domenicani di Rimini, dai quali fuggirà per raggiungere Chioggia con una barca dei "comici", com'erano chiamati gli attori in quel tempo. Qui s'era intanto trasferita la sua famiglia, e il padre si domanda cosa fare di questo ragazzo che non sopporta l'idea di seguire le sue orme. Nel 1723 Carlo Goldoni entra nel Collegio Ghislieri di Pavia e frequenta i corsi di legge presso quell'Università, ma nel 1725, istigato da alcuni compagni, scrive la satira *Il colosso* contro le ragazze della città: ne nasce uno scandalo e viene espulso dal collegio; mesto ritorno a casa, dove il padre, dopo la ramanzina di rito, decide di portarlo con sé a Udine. Nella capitale del Friuli il giovane dà alle stampe dei sonetti di argomento sacro, *Il quaresimale in epilogo*. Da Udine si sposta a Modena per riprendere gli studi, ma nel 1727 il padre lo richiama a Chioggia, e Carlo, ormai ventenne, entra nella Cancelleria criminale del podestà come aggiunto del coadiutore, esperienza questa che ritroveremo più tardi nelle sue *Baruffe chiozzotte*. Nel 1729 si sposta nella Cancelleria di Feltre, e in questa città scrive due intermezzi: *Il buon padre* e *La cantatrice*, che saranno rappresentati in quel teatro ove l'autore partecipa anche come attore. All'inizio del 1730 lo troviamo a Bagnocavallo, dove il padre esercita la sua professione, ma dove a soli quarantasette anni viene anche a morire. Tornato quindi con la madre e la zia a Venezia, Carlo studia presso l'avvocato Francesco Radi: ottiene a Padova la laurea in legge e nel 1732 il titolo di "avvocato veneto", titolo che non abbandonerà mai e col quale firmerà tutte le sue opere. In questi ultimi anni scrive una tragedia lirica, *Amalásunta*, e nel 1733 lascia Venezia diretto a Milano per assumere l'incarico di gentiluomo da camera presso l'ambasciatore residente veneziano, il futuro gran cancelliere della Serenissima Orazio Bartolini, cercando anche, purtroppo senza fortuna, di far rappresentare in città la sua *Amalásunta* che, sconsolato, getta alle fiamme.

Importantissimo sarà per lui il rientro da Milano nel 1734: infatti, nella fermata veronese – dopo essere stato derubato a Casal Pusterlengo da un gruppo di disertori della battaglia di Parma – incontra il capocomico Imer del teatro San Samuele. Torna quindi a Venezia dove debutta con la tragicommedia in versi *Il Belisario*, ottenendo un buon successo. L'Imer comprende subito le grandi qualità e le potenzialità del giovane, e lo invita a seguire la compagnia a Udine e a Padova. Durante un viaggio in burchiello Goldoni conosce Maria Giovanna Farusso, attrice col nome d'arte di Zanetta o "la Buranella", vedova dell'attore Gaetano Casanova, padre legale del più famoso Giacomo: di questa donna avvenente – il nostro amerà sempre le donne – si ricorderà dando il suo nome alla "nessa", ossia la nipote, di *Sior Todaro Brontolon*. La compagnia si sposta a Genova, dove

Goldoni conosce e sposa Nicoletta Connio, figlia del notaio Agostino: al di là delle sue varie passioni, ne farà la fedele compagna di tutta la sua vita.

Intanto ha già iniziato la sua opera di risanamento e di riforma del teatro. Pur accettando le maschere, pretende, tra mille difficoltà, che l'attore si attenga scrupolosamente al testo dell'autore tralasciando i lazzi, antico retaggio della Commedia dell'Arte. Nasce così la stesura del copione vero e proprio, con il *Momolo Cortesan*, detto anche *Sior Tonin Bonagrazia*, commedia questa che pretendeva solo una parte recitata fedele al copione ed una mimica lasciata all'improvvisazione dei comici.

La carriera così bene iniziata prosegue con sempre maggiori successi: acclamato dal pubblico, scrive libretti per l'opera, commedie, tragedie, poemi, poesie per vari accadimenti, e in poco tempo lo troviamo, a soli trent'anni, a dirigere il teatro di San Giovanni Crisostomo. Grazie ai buoni uffici del suocero, viene inoltre nominato console a Venezia per conto della Repubblica di Genova, carica prestigiosa esercitata però senza profitto economico. Nel 1745, dopo aver diretto il teatro di Rimini, si trasferisce a Pisa, dove riprende a esercitare l'avvocatura senza trascurare gli impegni teatrali. È di quest'anno la conoscenza col famoso capocomico romano Girolamo Medebach, che lo convince a scrivere per le scene veneziane. Frutto di questa decisione sarà uno dei suoi grandi classici, *Il servitore di due padroni*, dato al San Samuele lo stesso autunno. I suoi successi destano molte invidie tra gli autori che rappresentano negli altri teatri cittadini, in particolare l'abate Pietro Chiari e Carlo Gozzi. Comincia così una "guerra teatrale", fatta però anche di molte cattiverie che amareggiano non poco il "pacifico" Goldoni, il quale riesce a sopportare tutte queste angherie ed illazioni grazie al supporto affettuoso e costante dei suoi estimatori. Per vent'anni scrive e fa rappresentare moltissimi testi in prosa ed in versi, in lingua veneziana e in italiano, ottenendo sempre grandi successi. Farà conoscere al pubblico i caratteri dei personaggi che copierà dal vivo, dalla vita del quotidiano: quasi come un pittore che con la sua ricca e colorita tavolozza dipinge in modo superlativo quello che vede.

Questa impressione viene confermata anche da una lettera che Voltaire gli scriverà nel settembre del 1760:

Signor mio, pittore, e figlio della natura: vi amo al tempo ch'io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto, e buono, che ha purificato la scena italiana, che inventa con fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità!... Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli arlecchini...; voi avete in me il partigiano più esplicito, l'ammiratore più sincero, e già il migliore amico che voi possiate avere in Francia...

È questo l'anno de *I Rusteghi*, *Un curioso accidente*, *La casa nova*, e nasce la *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi che, a differenza del fratello, sarà sempre un grande ammiratore del commediografo. Goldoni viene invitato da Carlino Bertinazzi e Camilla Veronese, della Comédie Italienne, a recarsi in Francia per collaborare con quel teatro. Ci medita per un paio d'anni finché, amareggiato non tanto dai detrattori quanto dal pubblico che comincia ad abbandonarlo, decide di accettare. Siamo nel 1762, e darà alle scene, tra l'altro, oltre al *Todaro*, le *Baruffe chiozzotte*, chiudendo la stagione con la commedia del commiato da Venezia, *Una delle ultime sere di carnevale*, dove, sulla bocca del protagonista Anzoleto, metterà il suo addio alla città che amerà per sempre, sperando di ritornarvi. Partirà per Parigi assieme alla moglie ed al nipote Antonio, figlio del fratello Giovanni. Dalla Francia continuerà a scrivere anche per Venezia perché la sua situazione, con la Comédie, non è delle migliori, tanto che nel 1765 la lascerà; fortunatamente, tramite raccomandazioni importanti, otterrà di entrare al servizio di Luigi XV per insegnare la lingua italiana alla principessa Adelaide. Risolve così, almeno per il momento, il problema del sostentamento suo e della famiglia soggiornando a Versailles. In questo stesso anno, in seguito ad una malattia, perderà l'uso dell'occhio sinistro.

Tra il 1769-70 ottiene dalla Corte una pensione annua che lo rende più sereno e tranquillo verso il futuro. L'anno successivo scriverà per la Comédie Française un altro grande capolavoro, *Le bourru bienfaisant* (poi tradotto in italiano come *Il burbero benefico*), che otterrà uno strepitoso successo. Da sottolineare che è la prima volta che compone una commedia in lingua francese perché – afferma – voleva prima esserne padrone: ha quindi atteso quasi dieci anni! L'eco del trionfo riportato dal lavoro giunge a Corte, e il re ordina che venga rappresentato a Versailles, dove si rinnovano le ovazioni parigine. Nel 1774 muore re Luigi XV e sale al trono Luigi XVI; l'anno successivo Goldoni è richiamato a palazzo per insegnare l'italiano alle sorelle del nuovo sovrano, Clotilde e Isabella. Ma il 1775 è anche l'anno che vede apparire sulle scene il *Figaro* di Beaumarchais, commedia di grande impatto sociale, dove la plebe viene rappresentata allo stesso livello della nobiltà. Scandalo! Di fatto è cominciata la rivoluzione sociale.

Nel 1784, anno in cui appare il *Matrimonio di Figaro*, inizia a scrivere i *Mémoires*, che terminerà in tre tomi nel 1787. Ma i venti rivoluzionari sono alle porte, e il 4 luglio del 1789 scoppierà quella Rivoluzione Francese che tanti cambiamenti porterà nella vita sociale europea. A Venezia, frattempo, è doge Ludovico Manin, che di lì a poco, dinanzi alla minaccia dell'esercito di Napoleone, decreterà la fine ingloriosa della Serenissima. Nel 1792, con decreto dell'Assemblea Legislativa di Robespierre, a Goldoni

viene soppressa la pensione, creando, in un uomo di ottantacinque anni, un tragico problema per il suo sostentamento e quello dei suoi cari. Inutili la sua petizione e il suo ricorso alla Convenzione Nazionale. Per alimentarsi, con immenso dolore per uno scrittore e letterato, è costretto a vendere persino la sua biblioteca di teatro, che sarà acquistata dall'ambasciatore veneto in Francia. Alla Convenzione, la sua causa viene perorata da Marie-Joseph Chénier, fratello minore del poeta André, e dopo vari e vani tentativi, nel febbraio del 1793, il sussidio gli viene ripristinato. Il giorno 7 dello stesso mese, nel suo intervento alla Convenzione Nazionale, Chénier ringrazia, ma annuncia che, purtroppo, da poche ore Goldoni è spirato tra le braccia di Nicoletta ed Antonio. Chiede pertanto che il contributo statale continui ad essere erogato alla vedova, che altrimenti verserebbe in completa miseria. Lo sanno bene gli attori della Comédie Française, che il 18 giugno 1793 mettono in scena, in onore del loro amico scomparso, *Le bourru bienfaisant* e devolvono l'intero incasso alla sua consorte. Carlo Goldoni sarà sepolto in una fossa comune, come avvenne qualche anno prima per Mozart. Paradossalmente, la patria d'adozione si sarebbe mostrata sensibilmente più attenta alla sua memoria e alla sua opera di quella in cui ebbe i natali.



I FILOSOFI IN COMMEDIA, OVVERO LA FILOSOFIA DI GOLDONI

GREGORIO PIAIA

Relazione tenuta l'11 dicembre 2007

La maschera ridente, anzi sogghignante, che raffigurava l'antica commedia greca sembra aver poco a che fare con i volti severi trasmessici dai busti dei filosofi antichi, ma in realtà sin dalle origini della filosofia occidentale l'esercizio del *logos* si è spesso intersecato con la *vis comica*. Basti pensare alla biografia di Talete di Mileto, il primo grande studioso dei fenomeni della natura (il che gli acconsentì fra l'altro di prevedere un abbondante raccolto di olive e quindi di prendere a nolo tutti i frantoi, realizzando così grossi guadagni), ma anche l'intellettuale astratto e distratto, che mentre contempla il cielo finisce dentro un fosso suscitando il dileggio della vecchietta («Tu, o Talete, non sai vedere le cose che sono tra i piedi e credi di poter conoscere le cose celesti?»)¹. Oppure si pensi alla duplice e contraddittoria immagine di Socrate che ci viene offerta dai contemporanei del filosofo ateniese: l'uomo retto – nei dialoghi giovanili di Platone e nei *Memorabili* di Senofonte – che è alla ricerca di definizioni universalmente valide e che affronta serenamente la condanna a morte per non contravvenire alle leggi della sua città; ma anche – nella commedia *Le Nubi* di Aristofane – il sofista venditore di parole, che se ne sta in un cesto sospeso in aria a trarre ispirazione dalle forme mutevoli e inconsistenti che le nuvole assumono sopra di lui... Questa sorta di ambivalenza era destinata ad accompagnare l'immagine del filosofo nel corso dei secoli: maestro di conoscenza e di virtù, modello di retto comportamento, ma anche oggetto di ironia o addirittura di scherno per i suoi atteggiamenti eccentrici (estraniato com'è dalla vita quotidiana) o per la sua vuota boria intellettuale.

1. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, I, 26 e 34 (tr. it. a cura di M. Gigante, TEA, Milano 1991, pp. 11 e 13-14).

Una simile ambivalenza si coglie anche nel Goldoni, quando fa del "filosofo" il protagonista di alcune sue opere. Al tempo del commediografo veneziano non era una novità far salire sulla scena il filosofo, sulla scia della lezione offerta da Molière con *Les femmes savantes*. In Francia ci avevano provato, ad es., il Brécourt con *Timon* (1699), figura simbolica del filosofo misantropo, e poi Jean-François Regnard con *Démocrète* (1700), il Saint-Jory con *Le Philosophe trompé par la nature* (1719), il Destouches con *Le Philosophe marié* (1727) e *Les Philosophes amoureux* (1729), Bertrand de La Tour con *Aristote* (1724-1729), il d'Autreau con *Démocrète prétendu fou* (1730)... In Italia, il Maggi con *Il falso filosofo* (1701) e l'abate Silvani con *La maschera levata al vizio* (1704, 1730), un dramma che fu poi rappresentato nuovamente a Bologna nel 1735 col titolo *Il Filosofo ipocrita*. Nell'autunno di quello stesso anno il Goldoni rappresentò nel Teatro Grimani di S. Samuel un intermezzo per musica dal titolo *Il Filosofo*, cui seguirono, quasi vent'anni dopo (1754), la commedia *Il Filosofo inglese* e il dramma giocoso per musica *Il Filosofo di campagna*. Nella serie delle opere goldoniane che hanno per protagonista un filosofo troviamo un altro dramma giocoso, *Filosofia ed amore*, messo in scena al Teatro Giustiniani di S. Moisè nel carnevale 1760, e lo «scenario» *Arlequin philosophe* (1763-'64); ma in quel giro d'anni in Italia il tema diventa alla moda, dando luogo a una ricca produzione, da *Il Filosofo veneziano* (1754) e da *I Filosofi pazzi* (1756) dell'abate Chiari (l'antagonista del Goldoni) a *I Filosofi fanciulli* (1754) del padre Buonafede (che suscitò la ben nota polemica col Baretti), al *Socrate* del Grisellini (1755), a *I Filosofi immaginari* del Bertati (1772) e poi del Galiani (1775), a *I Filosofi confusi* del Da Ponte (1780), e via dicendo².

Definito «misero e scialbo» da Giuseppe Ortolani, curatore delle *Opere complete* di Goldoni³, l'intermezzo in due parti per musica *Il Filosofo* è in effetti poco originale nella sua trama, ispirata al *topos* del filosofo misogino, ma non è privo di qualche tratto interessante per lo meno sul piano storico-filosofico. Lesbina tenta di convertire all'amore (e quindi al matri-

2. Cfr. C. GOLDONI, *Opere complete, edite dal Municipio di Venezia nel II centenario della nascita*, Venezia 1907-1971, XXVI, p. 336; XXIX, pp. 213-214; XL, p. 125. Ma si veda ora *Le philosophe sur les planches. L'image du philosophe dans le théâtre des Lumières: 1680-1815*, Textes réunis par P. Hartmann, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg 2003. Sulla figura del filosofo in Goldoni, nonché sul suo orientamento filosofico, cfr. N. JONARD, *L'immagine del "filosofo" nel teatro di Goldoni*, «Problemi», 53 (1978), pp. 344-363; ID., *Introduzione a Carlo Goldoni*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 11 e 92-97; A. ZANIOL, *Filosofi, mercanti e servitori: le "spie" inglesi del teatro goldoniano tra stilizzazione esotica e modello culturale*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a cura di T. Agostini e E. Lippi, Longo, Ravenna 1997, pp. 185-207.

3. *Opere complete*, XXVI, p. 336.

monio) il renitente Anselmo, un filosofo di stampo antico, anzi peripatetico: «Giuro per Aristotile», esclama il buon Anselmo quando alfine chiederà a Lesbina di sposarlo; al che risponde ironicamente il Goldoni per bocca della poco istruita Lesbina: «Oh per amor del ciel, non bestemmiate!»⁴. Era, quello del filosofo avverso alle donne e al matrimonio, un *topos* assai antico e diffuso: se il burrascoso *ménage* coniugale di Socrate e Santippe aveva dato luogo a una serie di comici aneddoti, dal canto suo Epicuro aveva sentenziato con tono oracolare che «il saggio né si sposterà né genererà figli. Contrarrà matrimonio solo per particolari circostanze della sua vita, ma altre circostanze potranno farlo desistere dal suo proposito»⁵. Ma già Talete si era espresso in materia con alcune lapidarie quanto gelide risposte: «Interrogato perché non procreasse, dicono che abbia risposto: "Per amore dei figli". Dicono pure che, incitandolo la madre a prendere moglie, abbia risposto: "Non è ancora tempo"; insistendo ancora, quando egli aveva oltrepassato la giovinezza: "Non è più tempo"»⁶. Quanto al nostro Anselmo, la sua posizione è chiara: a Lesbina, che vuol «saper se il matrimonio sia,/ Come vogliono alcuni, una pazzia», egli risponde con filosofico distacco: «In massima dirò, che il matrimonio/ Necessario si rende al nostro mondo./ Ma chi meglio l'intende,/ Per fuggir i travagli e viver sano,/ Da un laccio sì crudel vive lontano»...⁷

Il Goldoni utilizza dunque un *cliché* più che collaudato. In un primo momento il misogino Anselmo vorrebbe scantonare alla vista di Lesbina («Ma che veggio! Una donna! Io mi nascondo./ Donna fatal, per cui sì brutto è il mondo!»); ma il contatto, sia pure solo verbale, non è più evitabile («Signor, perché fuggite?! Sono forse una furia,/ Che v'arrechì timore?»). Ben fermo nei suoi principi, giacché «Quei che non han giudizio,/ Sogliono sempre scherzar col precipizio», egli mantiene comunque le distanze («Parlate alla lontana», «Non mi venite appresso»...), conscio della pericolosità della situazione, di cui ha ben chiara, per così dire, la struttura "scientifica"; e qui il peripatetico sembra fare una concessione alla fisica atomistica di Democrito ed Epicuro: «Ah, non vorrei,/ Che gli atomi invisibili/ D'un femminil sembiante/ Facessero il mio cor misero amante»⁸. Per espugnare il cuore del filosofo l'accorta Lesbina scende sul suo stesso terreno, proponendogli un incontro (una piccola *disputatio*) con un giovane stu-

4. *Opere complete*, XXVI, p. 330; ma v. pure p. 324, ove Lesbina osserva che l'abbigliamento troppo modesto di Anselmo «è da stoico, assai più che aristotelico».

5. DIOGENE LAERZIO, 10, 119, p. 438.

6. Ivi, I, 26, p. 11.

7. *Opere complete*, XXVI, p. 319.

8. Ivi, p. 318 (cfr. DIOGENE LAERZIO, 9, 44, p. 369; 10, 49, p. 417).

dente, il quale intende sostenere la tesi che la filosofia obbliga ad amare, mentre Anselmo è categorico nel ribadire che «Nella filosofia non v'è precetto,/ Che m'obblighi all'affetto». La sfida incuriosisce e stuzzica il nostro peripatetico, toccato nel vivo: «Chi sarà mai quell'ignorante ardito,/ Che mi voglia provar cosa sì strana! Sarà forse un di questi/ Filosofi moderni,/ Che sogliono offuscar l'altrui ragione/ Con l'amor di Platone»⁹. Ed ecco una vivace filippica contro l'«amor platonico» nella sua versione settecentesca, ossia la moda imperante del cavalier servente e del cicisbeo, accusata di minare la stabilità familiare e distruggere onore e moralità¹⁰.

La disputa fra Anselmo e il «giovine studente» (che in realtà è Lesbina travestita) non dura molto, poiché la donna incalza il filosofo con una serie di argomentazioni inoppugnabili e ben concatenate: muovendo dal principio che «è la vita il maggior di tutti i beni» e che essa è inevitabilmente minacciata dalla morte, ne consegue che il «conforto maggiore» risiede nel lasciare l'immagine di sé nei propri figli. Su ciò il filosofo concorda appieno, in base ad un principio universale («Si sa che la natura/ Inclina ad eternar la propria spezie»). Ma perché ciò si realizzi occorre avere una moglie, e «chi vuol prender moglie/ Deve pria innamorarsi»... Obiezione del filosofo: non è necessario innamorarsi, tant'è vero che ci sono coniugi che non si son mai visti prima del matrimonio. Ma che matrimonio è mai questo – replica il falso studente – se non c'è amore? Ed ecco la conclusione, che sembra riecheggiare i temi della rinascimentale filosofia dell'amore:

L'amore è una virtude
 Che anima si può dir di tutto il mondo.
 Ei fa l'uomo giocondo,
 Gli reca in dolce guisa
 Conforto ne' travagli, e nelle gioie
 Moltiplica il piacer. Aman le piante,
 Aman le belve ancor, aman le pietre,
 Più di tutto insensate,
 E voi, che siete un uom, voi non amate?¹¹

9. *Opere complete*, XXVI, pp. 320-321.

10. Ivi, p. 321: «Certe visite fatte in ora fresca,/ Certe conversazion di vario sesso,/ Quel sedendo d'appresso,/ Toccarsi or con le mani, or con il piede,/ È platonico amor? Pazzo chi il crede./ Chi consuma l'entrate in regaletti,/ Chi maltratta la moglie/ Per cagion del genietto,/ Chi piange, chi sospira,/ Chi geloso s'adira,/ Chi con la vaga sua vive felice:/ Questo è amor di Platon? Pazzo chi il dice./ [...] È questa l'usanza che corre oggidì:/ Lo sposo di là,/ La sposa di qui,/ Non so se Platone/ Faceva così».

11. Ivi, p. 323.

A questo punto il filosofo si dichiara vinto ed accetta, come pattuito, di rendersi disponibile all'innamoramento, pur con qualche resistenza di ordine intellettuale («Difficile cred'io/ Trovar donna che piaccia al genio mio./ Io son dato agli studi,/ Le donne per lo più son vanarelle»). Il falso studente gli propone allora di fargli conoscere «una giovine onesta,/ Che non avrà certi catarrhi in testa»; quindi lo invita a vestirsi in maniera più gradevole e gli impartisce su due piedi una spassosa lezione su come comportarsi con le dame. L'arcigno filosofo e maestro di sapienza, fattosi a sua volta docile allievo, subisce così una vera e propria metamorfosi, che lo rende pronto all'incontro con la futura sposa:

LESBINA: Alla dama spiritosa

Voi farete un complimento.

ANSELMO: Come, come! Questa cosa

Or mi pone in gran spavento.

L.: Nol sapete?

A.: Signor no.

L.: Dunque a voi l'insegnerò:

Padrona illustrissima,

Che fa? come sta?

La prego, s'accomodi.

No, non s'incomodi,

Son servo divoto

A tanta beltà.

A.: Padrona illustrissima...

L.: Un poco più basso.

A.: Che fa? come sta?

L.: Movete quel passo.

A.: Così?

L.: Signor no.

A.: Così?

L.: Signor sì.

A.: Son servo divoto.

L.: Un poco di moto.

A.: S'accomodi, non s'incomodi.

L.: Rispetto, umiltà.

A.: Che pena, che imbroglio!

L.: Più lesto vi voglio.

A.: Sarò spiritoso,

Galante, grazioso.

L.: Ed io goderò.

A.: Fra pochi momenti

Maestro sarò.

L.: Fra pochi momenti

Maestro vi fo¹².

Il piano di Lesbina (far sì che l'amore l'abbia vinta sulla filosofia) pare dunque realizzarsi, ennesima variante di un *topos* che nel corso dei secoli aveva avuto la sua espressione estrema e più dissacrante nel racconto del grande Aristotele che cammina a quattro zampe, reggendo sulla schiena, a mo' di cavaliere, una prostituta di cui s'è perduto invaghito. Un po' impacciato malgrado la lezione impartitagli, Anselmo fa così la conoscenza della futura sposa, che alla domanda «Siete voi letterata?» risponde esibendo con enfasi un eccellente *curriculum* di studi (grammatica, «umanità», retorica e soprattutto filosofia morale), il che accelera nel nostro filosofo l'ormai avviato (e abilmente condotto) processo di innamoramento. La metamorfosi di Anselmo è ora completa: «Eccovi a' vostri piedi/ Un che amar non sapea, già reso amante». E Lesbina, fra sé e sé e con tono trionfante: «A onor del nostro sesso,/ Un sapiente al mio piede è genuflesso». La giovane accoglie l'offerta di matrimonio, «ma con un patto,/ Che voi non m'impediate/ Seguir il mio costume». Anselmo accetta ben volentieri questa clausola, convinto com'è che «sol nelle scienze» ella abbia «il suo diletto». Viene stipulato il contratto di matrimonio, la sposa rivela il suo nome nonché la sceneggiata del falso studente, Anselmo è, come si suol dire, in brodo di giuggiole; tutto sembra filar liscio, ma tosto l'incanto si rompe quando Lesbina precisa che intende essere «fedel compagna,/ Ma non già serva o schiava», e si richiama alla clausola appena approvata, che – ohibò – non si riferisce allo studio, come credeva il buon Anselmo, ma alla libera frequentazione di balli e feste. E qui la vicenda prende tutt'altra piega: la scoperta che anche Lesbina è «vanarella» al pari delle altre fa tornare in sé il nostro Anselmo, spegnendo subitamente le sue fiamme d'amore; la misoginia del filosofo riprende il sopravvento, la promessa di matrimonio viene ritirata, Lesbina tenta invano di dichiararsi pentita del suo errore, i due si separano lanciandosi reciproci impropri. Al filosofo, che rinvigorito nelle sue convinzioni proclama «Mai più donne», Lesbina ribatte inviperita «Mai più matti»...¹³

A quasi vent'anni di distanza il «filosofo» che il Goldoni mette nuovamente in scena è differente, perché differente è la nozione di filosofia cui

12. Ivi, pp. 325-326.

13. Ivi, p. 334.

egli si riferisce: non più una filosofia in senso tecnico e scolastico, giuoco di concetti astratti o pervicace adesione all'una o all'altra delle scuole filosofiche antiche e recenti (tomista, scotista, peripatetica, eclettica, «le quali, tutte insieme, non fanno altro che allontanarsi dalla filosofia del buon senso»)¹⁴, bensì una filosofia intesa come stile di vita, una *Lebensphilosophie* semplice ed elementare nei contenuti (ridotti in effetti a poche massime di condotta), ma efficace nel suo concreto applicarsi al vissuto individuale e sociale: vicina, dunque, al modello del *philosophe* che la cultura dei Lumi andava diffondendo in tutta Europa. Inevitabile qui il richiamo alle celebri pagine dei *Mémoires*, in cui il Goldoni ricorda i suoi giovanili studi di filosofia scolastica (e precisamente di logica, ch'era anche propedeutica allo studio della medicina) intrapresi in quel di Rimini sotto la guida del padre Candini, mite ma tedioso seguace di san Tommaso, e rievoca (o più verosimilmente ricostruisce, da buon autore comico) la gustosa scenetta dell'incontro con il padre a Chioggia, dopo che aveva abbandonato Rimini (e gli studi di filosofia) profittando del passaggio in barca offertogli da una compagnia di comici:

[...] – Padre... vi avranno detto... – Sì, mi hanno detto che, nonostante i rimproveri, i buoni consigli e a dispetto di tutti, voi avete avuto l'insolenza di lasciare Rimini all'improvviso. – Ma che cosa avrei combinato a Rimini, padre? Era per me tempo perduto. – Come, tempo perduto! Lo studio della filosofia è tempo perduto? – Ah, la filosofia scolastica, i sillogismi, gli entimemi, i sofismi, i *nego*, i *probo*, i *concedo*, ve ne ricordate, padre? (Non riesce ad impedire un leggero movimento delle labbra che tradiva la sua voglia di scoppiare a ridere; io ero abbastanza astuto per accorgermene e mi feci coraggio.) – Ah, padre! aggiunsi, fatemi imparare piuttosto la filosofia dell'uomo, la buona morale, la fisica sperimentale. – Via, via; come sei arrivato fin qui?¹⁵

Che cosa fosse poi questa «filosofia dell'uomo», il Goldoni l'aveva chiarito nella prefazione al tomo IV dell'edizione Pasquali (Venezia 1761-1778), ove egli riconosce l'utilità in generale della filosofia insegnata nelle scuole del tempo, ma, per quanto lo riguarda, precisa che da tale insegnamento

14. C. GOLDONI, *Mémoires*, I, IV (*Memorie*, a cura di P. Bosisio, Mondadori, Milano 1993, pp. 40-41).

15. Ivi, I, VI, p. 49. Tracce dei giovanili studi di logica si possono cogliere, ad es., ne *Il Filosofo di campagna*, ove per due volte viene applicata la nozione *per accidens* a proposito dello *status* sociale: «Ed ho la mia ragione,/ Che sia la condizione un accidente./ Sposar una servente/ Che cosa importa a me, se è bella e buona? Peggio è assai, s'è cattiva, una padrona»; «Vuol far da cittadina,/ Perché nata in città per accidente» (*Opere complete*, XXIX, pp. 187 e 189).

non ha tratto vantaggio alcuno, laddove «un'altra filosofia più certa, più piacevole, e meno oscura formava internamente la mia delizia». Ed è una "filosofia" che si connette strettamente con l'invenzione comica, al punto da costituirne la base e il nutrimento, sicché egli ha buon giuoco nel sostenere il nesso poesia-filosofia, chiamando in causa Aristotele, il grande teorico dei generi teatrali, ed Orazio, il celebrato autore dell'*Ars poetica*:

Eppure senza la scorta della filosofia non avrei potuto intraprendere l'arte delle commedie, né scandagliar le passioni, né argomentare sulla condotta degli uomini, né penetrare nel cuore umano. Qual è dunque la filosofia di cui mi sono servito? Quella, che abbiamo impressa nell'anima, quella, che dalla ragione ci viene insegnata, quella, che dalla lettura, e dalle osservazioni si perfeziona; quella in fine che dalla vera poesia deriva, non già dalla bassa poesia, che chiamasi versificazione, ma dalla sublime, che consiste nell'immaginare, nell'inventare, e nel vestire le favole d'allegorie, di metafore, e di misteri. Aristotele istesso lasciò scritto: *la poesia insegna la filosofia*, ma così dicendo non intese egli di parlare dell'oda, dell'elegia, e molto meno de' nostri sonetti, e delle nostre canzoni, che non erano nate ancora al suo tempo, ma della grande poesia, consistente nell'epopeia, nella tragedia, e nella commedia, i quali componimenti, per essere perfettamente poemi, non hanno bisogno dei versi, ma di quella elevazion di pensieri, chiamata da Orazio: *quid divinum*.¹⁶

Ma veniamo alle due composizioni più seriamente "filosofiche", *Il Filosofo inglese* e *Il Filosofo di campagna*, nelle quali la tradizionale caricatura del filosofo pedante, misantropo, misogino ecc. cede il passo a un'immagine positiva che viene proposta al pubblico come modello di comportamento. Le due composizioni affrontano nuovamente il tema del rapporto filosofia-matrimonio, con esiti apparentemente opposti: Nardo, il «filosofo di campagna», finisce per sposare felicemente Lesbina, invece Jacobbe Monduill, il «filosofo inglese», respinge con decisione le nozze con madama di Brindé. In realtà queste due vicende parallele si rivelano complementari, in quanto fanno riferimento a due differenti situazioni psicologico-culturali. Nardo è un saggio contadino benestante che ama il lavoro dei campi («un villano, egli è ver, ma sapientone»)¹⁷ e al quale il vecchio Tritemio vuole dare in isposa la figlia Eugenia, che è invece perdutoamente innamorata del cavaliere Rinaldo. Ma la deliziosa e scaltra Lesbina, la servetta

16. *Memorie*, pp. 789-790.

17. *Opere complete*, XXIX, p. 154; v. pure p. 203, ove Nardo tratteggia un breve autoritratto: «Nato son contadino,/ Non ho studiato niente,/ Ma però colla mente/ Talor filosofando a discrezione,/ Trovo di molte cose la ragione».

di Tritemio, ha messo gli occhi sul buon Nardo e, scambiandosi con la padrona Eugenia, si presenta a lui come la promessa sposa e in lui suscita un sentimento d'amore. Di qui il classico intreccio teatrale, costruito su un equivoco che l'abile Lesbina riesce a gestire sino al lieto fine, quando tutte le tessere del *puzzle* si compongono nella maniera più "naturale": Nardo, che da buon filosofo non ha pregiudizi sociali (la condizione, come s'è visto, è per lui solo «un accidente») sposa di buon grado la servetta Lesbina, di cui si dichiara innamorato; Eugenia e Rinaldo vedono coronato dal matrimonio il loro amore, ed anche il vedovo Tritemio, che in un primo momento aveva messo gli occhi su Lesbina, finisce con lo sposare la nipote di Nardo, salvandola così dall'abborrito zitellaggio.

Quanto alla "filosofia" di Nardo, essa è ispirata alla ragionevolezza, all'amabilità e al buon senso, e si rivela (oltre che in considerazioni del tipo «Niuno è contento/ Del grado in cui si trova,/ E lo stato cambiar ognun si prova»)¹⁸ nell'atteggiamento ch'egli mantiene durante l'intricato *iter* coniugale, ricco di colpi di scena: egli non ha ancora visto la promessa sposa, ma la cosa non lo turba affatto, in quanto «Basta non abbia/ Visibili magagne;/ Sono le donne poi tutte compagne»; preso d'amore per Lesbina, è pronto però a rinunciare a quella ch'egli crede esser la sua promessa sposa, di fronte alle recriminazioni e alle minacce dell'irato Rinaldo (il quale in realtà si riferisce ad Eugenia, che ha scambiato con Lesbina il ruolo di sposa promessa). Insomma, si può ben dire ch'egli sia avvezzo a pigliar le cose con filosofia; una filosofia che è riconducibile a un epicureismo spicciolo e che unisce insieme il disincanto, la moderazione e il quieto vivere, per cui neppure il trasporto amoroso per Lesbina trascende in passione, come avviene invece nel "preromantico" cavalier Rinaldo, oscillante fra il languore e l'ira:

Pazzo sarei davvero,
 Se a costo di una lite,
 Se a costo di temere anche la morte,
 Procurar mi volessi una consorte.
 Amo la vita assai;
 Fuggo, se posso, i guai;
 Bramo sempre la pace in casa mia,
 E non intendo altra filosofia¹⁹.

18. Ivi, p. 160.

19. Ivi, p. 184.

A questo amore per la vita quieta s'accompagna il richiamo al principio oraziano dell'*aurea mediocritas*, che trova esplicita applicazione quando Nardo si mette a «ragionare» sui buoni sentimenti e sulle buone qualità («Affetto ed onestà, / Modesta ritrosia, / Ed un poco di buona economia») che Lesbina gli presenta quale unica dote di cui dispone, oltre naturalmente all'avvenenza esteriore:

NARDO: Così mi basta, e appunto
 Di questo capital, che apprezzo molto,
 Intendo ragionar.
 LESBINA: Dunque vi ascolto.
 N.: In primis, che l'affetto
 Non sia troppo, né poco,
 Perché il poco non basta, e il troppo annoia;
 È la mediocrità sempre una gioia.
 L.: Com'ho da regolarmi
 Per star lontana dagli estremi?
 N.: Udite:
 Per fuggir ogni lite,
 Siate amorosa, se il marito è in vena;
 Non lo state a seccar, se ha qualche pena.
 L.: Così farò.
 N.: Sul punto
 Della bella onestà,
 Non v'è mediocrità. Sia bella o brutta,
 La sposa d'un sol uom dev'esser tutta.
 Circa l'economia, potrete qui
 Regularvi così:
 Del marito il voler seguire ognora,
 E non far la padrona e la dottora.
 L.: Così farò, son della pace amica;
 Obbedirvi sarà minor fatica²⁰.

La Lesbina de *Il Filosofo di campagna* è dunque diversa (cioè più accorta ed accondiscendente) dalla Lesbina de *Il Filosofo*, che con le sue incaute rivendicazioni di sapore femministico finisce per mandare a monte le nozze con il sospettoso Anselmo. Ma non è soltanto il tradizionalista filosofo peripatetico a nutrire ostilità per il matrimonio. Su questa linea tro-

20. Ivi, pp. 204-205.

viamo, sia pure con motivazioni diverse, anche Jacobbe Monduill, il protagonista de *Il Filosofo inglese*, simbolo – come dichiara il Goldoni nella dedica al console britannico a Venezia, Joseph Smith – di quella «filosofia civile, discreta e sociabile» di cui l’Inghilterra (definita «una nazione che pensa e che ragiona forse più delle altre», «il paese delle arti, delle scienze, e della buona filosofia») s’era fatta maestra all’Europa intera²¹. Ed è per bocca di Jacobbe Monduill che il Goldoni ci offre un ritratto del vero filosofo, in cui un moderato stoicismo si unisce ad un blando epicureismo, con evidenti echi autobiografici:

Povero, quale io sono, dalle sventure oppresso,
 quando ognun mi abbandoni, sempre sarò lo stesso.
 Stoico non son; non pongo nell’abbandon totale
 dei beni della vita la virtù principale.
 Filosofia mi insegna che il mondo e i beni suoi,
 se inutili non sono, son creati per noi.
 Nostro delle ricchezze, nostro dei cibi è l’uso,
 niun, che ha discrete voglie, è dal goderne escluso.
 Ma chi da sorte è oppresso; chi senza colpa è afflitto,
 delle miserie a fronte dee mantenersi invitto.
 Sicuro che i disastri, se vengono dal fato,
 l’anima non si offende, il cuor non è macchiato²².

Il tratto specificamente “inglese”, in tale quadro, è rappresentato dalla capacità di reagire con calma e con freddo raziocinio all’esplosione delle altrui passioni: una sorta di sublimazione filosofica della flemma e dell’autocontrollo che una diffusa letteratura sui caratteri nazionali era solita attribuire agli abitanti d’oltre Manica. Di fronte a Milord Wambert, lo spasimante di Madama di Brindé che spinto dalla gelosia aveva sguainato la spada e stava per passare alle vie di fatto contro il presunto rivale in amore, Jacobbe Monduill non perde infatti la calma né si dà alla fuga, ma si appella con tono fermo a un principio universale di razionalità, in cui il deismo illuministico sembra accordarsi con l’ideologia assolutistica dell’*ancien régime*²³. Ed ecco come il buon Jacobbe, nel monologo conclusi-

21. Cfr. C. GOLDONI, *Il filosofo inglese*, a cura di P. Roman, Marsilio, Venezia 2000, p. 79.

22. Ivi, p. 95.

23. Ivi, p. 173: «Sai chi ti vedi innanzi? Un uomo, una creatura,/ ch’è del supremo nume miracolo e fattura; un uomo che, qual tu sei, vive soggetto al cielo,/ che spirito immortale rinchiude in uman velo./ Su cui l’arbitrio solo ha quel che l’ha creato,/ e in terra l’hanno i regi, cui tal potere è dato».

vo, ribadisce con vigore la «lezione» di filosofia pratica racchiusa in questa commedia:

Dolce filosofia, mio nume e mio conforto.
 Sei tu l'unica stella che mi ha guidato al porto.
 Misero me se scosso delle passioni il freno
 mi avessi abbandonato ai loro moti appieno.
 L'ira potea condurmi de' precipizi al segno;
 questo de' miei nemici era il più forte impegno.
 L'arte di rovinare un uom senza delitto,
 è renderlo coi torti ingiustamente afflitto.
 E far che i suoi disastri gli tolgan l'intelletto,
 e perda per miseria la fede e il buon concetto.
 Non così avviene a quelli che in mezzo alle sventure,
 a fronte agli inimici, sono anime sicure.
 Trattano gl'insolenti con saggia indifferenza,
 in guardia mantenendo l'onore e l'innocenza.
 Ecco lo stil che giova, ecco lo stil che apprese
 Per reggere se stesso un filosofo inglese²⁴.

Restano tuttavia da chiarire le ragioni per cui il «filosofo inglese» si rifiuta di sposare Madama di Brindé, che pure è innamorata delle sue virtù morali e delle sue qualità intellettuali. Il fatto è che Madama di Brindé non è la Lesbina de *Il filosofo di campagna*, ma è una «vedova letterata», una donna, si direbbe oggi, culturalmente impegnata, che ama assai le discussioni filosofiche e scientifiche, mentre Jacobbe Monduill – e con lui il Goldoni – è convinto che non vi possa essere sintonia tra il sapere femminile e la vita coniugale²⁵. Questa incompatibilità non dipende solo da un'ovvia differenza di àmbiti e di intenzioni (un conto è parlare di attrazione sul piano della fisica teorica, un altro conto è dare corso all'attrazione fisica nel talamo nuziale), ma anche da un diverso modo di concepire la 'filosofia' stessa, ossia l'indagine sul mondo. Mentre Madama di Brindé

24. Ivi, p. 196.

25. Ivi, p. 94: «Bello è il veder la donna in mezzo a dotte genti/ sostener le questioni, risolver gli argomenti;/ ma in casa, ad un marito, non piacerà il sossiego/ con cui le letterate soglion risponder: *nego*./ Deve bramar lo sposo sposa che senta amore,/ non che a indagar si perda la cagion dell'amore;/ non tal che del marito deluda l'intenzione,/ parlandogli nel letto d'impulso e d'attrazione».

è appassionata di questioni astronomiche, in linea con le mode culturali del tempo (il Goldoni allude qui al celeberrimo *Newtonianismo per le dame* dell'abate Algarotti, «opera peregrina di un veneto talento/ della filosofia decoro e ornamento»), Jacobbe Monduill rifugge da simili argomenti tipicamente “femminili” ed è invece concretamente orientato verso temi più accessibili all'umana investigazione e quindi, in un certo senso, “maschili”:

Piacemi che Madama nello studiar s'impieghi,
 e di tante altre a scorno, l'ozio detesti e neghi;
 ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante;
 filosofar possiamo sull'erba e sulle piante.
 La terra, il mar, la luce, il mondo e gli elementi
 di studio e di scoperte ci porgon gli argomenti;
 e rende più contento, e reca più diletto,
 allor che esperienza si unisce coll'effetto.
 Tolgon macchine e vetri alla natura il velo.
 Troppo da noi distante, troppo, Madama, è il cielo²⁶.

A questa sottile motivazione teorica subentra tuttavia, nella conclusione dell'atto primo de *Il filosofo inglese*, una considerazione di assai modesto livello speculativo, con cui Jacobbe Monduill risolve in maniera *tranchante* il dilemma se per un “filosofo” sia opportuno o meno prender moglie:

Perder la libertade? No, non sarà giammai.
 In lei virtude apprezzo, in lei beltà mi piace,
 ma quel che più mi preme è del mio cuor la pace.
 E per quanto di donna sian discrete le voglie,
 sempre ad uomo che studia incomoda è la moglie²⁷.

Analizzare questo atteggiamento di Jacobbe Monduill/Carlo Goldoni, con tutte le sue connessioni con il dibattito settecentesco sulla cultura al femminile, significherebbe aprire un altro fronte di indagine, molto interessante ma che richiederebbe qui troppo spazio. Non ci resta che prendere atto di questo atteggiamento “filosofico”, che nella sua battuta finale, dal sapore di un aforisma, pone una questione che, ahimé, non riguarda solo l'“uomo di studio” del secolo decimottavo.

26. Ivi, p. 108.

27. Ivi, p. 109.



DIRITTO CIVILE E DIRITTO CRIMINALE
IN COMMEDIE DI CARLO GOLDONI
RICORDO 1707-2007

NINO MAESTRELLO

Relazione tenuta l'11 dicembre 2007

“Non c'è autore, buono o cattivo la cui vita non si trovi o in capo alle sue opere, o nelle memorie nel suo tempo”.

Questo è Carlo Goldoni nelle sue *Memoires* che sembra incoraggiarci a ricordarlo nelle sue opere per celebrare i 300 anni della sua nascita. Lo ricordiamo nel diritto che egli ha profuso nelle sue commedie.

L'importanza del diritto nelle opere del Goldoni la evidenzia lo studioso del mondo giuridico veneziano, il professor Gaetano Cozzi, quando dice che nelle sue commedie Goldoni ha rispettato i principi ai quali gli autori di commedie avrebbero dovuto attenersi per la magistratura veneziana affinché il teatro potesse adempiere “alle parti della modestia e dei buoni costumi, nonché nella sottomissione di tutti all'impero della legge”.

Goldoni nato a Venezia il 25 febbraio 1707 in pieno carnevale, dopo aver conseguita la laurea in *utroque iure* cioè in diritto veneto e diritto comune a Padova, entra successivamente, a soli 25 anni, nel corpo degli avvocati veneziani e di tale fatto egli si è sempre gloriato e il titolo di avvocato lo ha posto anche in fronte alle varie edizioni delle sue opere teatrali.

A Venezia esercitò solo per otto mesi, ma continuerà poi la professione a Pisa nel 1744 per ben tre anni; si dimostrerà felice dei risultati sia professionali che economici che ivi consegue e soprattutto – come dice lui – delle “dolci veglie ed amabili conversazioni” con i pisani: “Dio volesse che con tal modello dinnanzi agli occhi io avessi continuato a battere quella strada per cui mi aveva la tenerezza vostra e la vostra saviezza incamminato”.

Ma il teatro era più forte di lui, egli era uomo di teatro e nel 1748 abbandonò definitivamente la professione di avvocato.

Molte sono le commedie che, pur non essendo capolavori mostrano argomenti di diritto del quale oggi ci siamo proposto di farne cenno.

La donna di testa debole per esempio tratta di una causa di dote e di eredità.

La vedova spiritosa parla pure di dote; ed ancora ne parla la *Madre amorosa*.

La commedia *I due gemelli veneziani* tratta dell'unico caso di omicidio in una commedia di Goldoni anche se poi l'omicidio non viene portato in processo.

La serva amorosa invece presenta un caso di testamento.

Del testamento sentiamo parlare anche in *L'erede fortunata*, *Il ricco incediato*, *Le inquietudini di Zelinda*.

Il reggitore riguarda invece il caso di una ipoteca di un palazzo per debiti e nell'*Avaro geloso* si parla di un caso di usura.

Per questa conversazione la scelta è di alcune altre commedie e comincio con:

LA DONNA DE GARBO

che tratta di promessa di matrimonio; siamo in diritto civile.

La introduco per prima perché Goldoni giovane vuol dimostrare di conoscere anche quelle parti del diritto che nei processi di Venezia non si seguivano, e cioè il diritto comune, il diritto romano e i Digesti che sentiremo citare.

Diritto civile e diritto criminale entra nel più ampio concetto di diritto veneto che va distinto dal diritto comune, cioè dal diritto romano in vigore nelle altre città italiane, che non era in vigore a Venezia, o al massimo colmava i vuoti lasciati dal diritto veneto.

Quali erano le fonti del Diritto veneto: erano le leggi della Repubblica, cioè gli Statuti ed in mancanza di questi l'analogia, la consuetudine, e mancando anche queste, il buon giudizio del giudice, giudizio che allora diventava diritto.

Nella *Donna de garbo* viene fatta a Rosaura, la cameriera, una promessa di matrimonio da Florindo che terminati gli studi, non vuole più saperne di lei.

Rosaura medita vendetta, e lo fa in una maniera originale: "Vol far innamorare il padrone avvocato vedovo e padre di Florindo".

Il progetto non lo attua però con moine amorose ma con le Pandette che lei dimostra di aver appreso frequentando studenti ed ambienti colti in materia di diritto.

Il padre apprese le qualità anche culturali della cameriera, tra sé e sé pensa che quella donna virtuosa potrebbe essere sposata.

Rosaura comincia intanto a mettere in cattiva luce Florindo presso suo padre e per la scarsa preparazione giuridica e dichiarando a Florindo che suo padre la vuol sposare.

Rosaura riesce ad ottenere in casa una disputa giuridica, disputa che si

usava a Venezia tra studenti per esercitarsi fuori delle aule del tribunale ad integrazione del sistema scolastico.

Riporto alcune battute delle molte che vengono fatte e scambiate in lingua latina tra Rosaura che ha provocato l'incontro e Florindo:

Florindo: *Nuptias non concubitus, sed consensus facit: distinguo maiorem, consensus solennis et legalis, concedo, consensus verbalis, nego.* Le nozze si concludono con il consenso e non con la convivenza. Distinguo il maggiore: il consenso solenne e legale concedo, nego sufficiente il consenso verbale.

Rosaura: *Contra distinctionem: sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia; lege quarta, digestis de sponsalibus. Contra distinctione: sufficiente il nudo consenso per creare un matrimonio valido ergo Tizio deve sposare Lucrezia.*

Florindo: *Non so più cosa rispondere* (tra sé e non potendo contestare il diritto). E dice: *La promissione verbale promiscua obbliga de praesenti* (per il presente, non per il futuro).

Allora interviene il dottore, il padre e dice:

Fermatevi, basta così: ho io compreso dove tende l'argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna. Rosaura vo inteso: la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello che a voi io ho promesso; anzi per maggiormente assicurarvi di una tale verità, in questo punto, alla presenza dei miei figlioli, e di tutti questi signori, che non più per verba de futuro, ma per verba de praesenti sono pronto a darvi la mano e sposarvi.

A questo punto Florindo anche per l'assurdità dell'unione tra il padre e Rosaura confessa di aver dato fede di sposare Rosaura e quindi dichiara che sarà suo sposo.

L'UOMO PRUDENTE - TENTATO OMICIDIO, DIRITTO CRIMINALE

Questa commedia Goldoni la scrive non più giovane, e si ispira ad una causa che egli ha trattato nella sua esperienza di avvocato a Pisa.

"Ho dato nella commedia *l'Uomo Prudente* un saggio del mio vecchio stato di criminalista in Toscana."

La procedura criminale così ce la presenta Goldoni:

La procedura criminale è una lezione importantissima per la conoscenza dell'uomo. "Il colpevole cerca di distruggere il suo delitto o di diminuirne la bruttezza, egli è naturalmente avveduto o lo diventa per timore: sa di aver da che fare con gente istruita, con gente del mestiere, ma pure non dispera di poterla ingannare.

“La legge ha prescritto ai giudici criminali certe formule dell’interrogatorio, che bisogna seguire, affinché le domande non siano capziose e la debolezza o l’ignoranza non vengano sorprese”.

Sintetizzo col professor Zennaro la scena dell’*Uomo prudente*:

Si svolge a Sorrento, principato del Regno di Napoli.

C’è Pantalone, mercante veneziano, onesto e prudente, Beatrice seconda moglie e i figli di primo letto Ottavio e Rosaura che Goldoni definisce pessimo parentado: la matrigna Beatrice è una civetta con i suoi cicisbei, il figlio un libertino e la figlia una sciocca con i suoi intrighi.

Pantalone fa di tutto per mettere questi sulla buona strada, ma arriva alle minacce dopo aver tentato invano le buone maniere. Alle minacce reagiscono sia Beatrice che Ottavio che vogliono vendetta e attuano il loro proposito avvelenando la panadela di Pantalone, ma la panadela la mangia prima la cagnetta Perlina. L’amante di Rosaura denuncia Beatrice e Ottavio alle autorità. Si apre così il processo. Pantalone che è onesto e prudente non sa cosa fare, ma alla fine considera che: “L’onor xe quel tesoro che non ga prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a recuperar...” e decide di far sparire la pentola di pancotto e di sostituire la cagnetta con un’altra identica.

Il Bargello al processo vuole usare tutti i rigori della giustizia, anche la tortura se occorre: “Voglio usare tutti i rigori della giustizia... e se voi (ai rei) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado la verità.” Ma il processo prende un’altra piega: Pantalone chiede di parlare ed inizia così una difesa degna di un avvocato di grido. E Goldoni avvocato sentiamo quindi come si esibisce:

Pantalone: Xè vero, che el delitto de venefizio, xè delitto publico, e per la publica vendetta se procede ex officio, ma xè anca vero, che dove se trata dell’ingiuria, o del danno, la parte offesa s’ha da ascoltar.

... Intendo dir, che se forma un processo ingiusto, e desordenà. Che la falsa querela dada contro mia mugger e mio fio offende la reputation de mi, e dela mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giudice: Voi pretendete troppo, signor Pantalon. L’accusa non si presume calunniosa, mentre l’accusatore è persona onesta.

Pantalone: Cossa me parlela de presunzion? In t’una causa de sta sorte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol esser, prove e testimoni; e siben che non son omo legal; non son però tanto indrìo cole scritture, che non sappia anca mi, che in criminal prima di tutto s’ha da cercar el corpo del delitto.

Dov’elo sto velen, che se dise, parecià per mi da mia mugger e da mio fio? Dov’ela quella pignata, dove invece del mio alimento, bogiva la mia morte?

Dov'è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m'abbia salvà la vita co la so morte? La favorissa, sior Nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dise morto, in vece mia, de veleno.

È evidente l'esperienza professionale di Goldoni avvocato!
Il notaio legge e poi Pantalon continua:

... sta cagna, che no se trova, sto corpo del delitto, che manca, el xè in te le mie man, lo gh'ho mi, e l'ho fatto portar qua per lume e disinganno dela giustizia. Dé qua. Eccola qua viva, e sana: la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie e el naso. Mancando donca el corpo del delitto, manca tutte le presunzion.

Il giudice è persuaso delle buone ragioni di Pantalone e assolve gli imputati, meglio dieci colpevoli assolti che un solo innocente condannato.

Una nota sull'esperienza giudiziaria di Goldoni. Avete sentito sopra nelle minacce del Bargello un accenno alla tortura, che Goldoni prima di fare l'avvocato ha vissuto come lui stesso conferma e una stampa dell'epoca lo rappresenta seduto ad un tavolino che aspetta la confessione di un uomo appeso alla corda: "*Faceami specie nei primi tempi – dice – veder un uomo attaccato alla corda e doverlo esaminare tranquillamente*".

La nota ci dà modo di passare alle *Baruffe Chiozzotte* dove Goldoni si rappresenta nella professione di cogidor o coadiutore; vice cancelliere al criminale. E da questa esperienza nasce il capolavoro frutto della conoscenza dell'animo umano.

LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Si tratta di un rito sommario di conciliazione di una controversia e quindi siamo in diritto civile.

La lite da giudice conciliatore aveva però tutte le premesse per diventare una baruffa da Corte d'Assise in quanto circolano coltelli ed altro.

Quale musicale processo vi si svolge e dobbiamo limitarci a brevi cenni!

Le donne raccontano, come vogliono, la baruffa esplosa tra di loro. Toffolo, detto Marmottina, il bersaglio dei fidanzati gelosi, viene assalito con pistole e coltelli e si difende a pierae, cioè a sassate. L'affare si complica perché il giovane Toffolo querela i suoi aggressori. Toffolo viene sentito dal coadiutore del cancelliere, cioè dal cogitor di nome Isidoro.

Saputo della denuncia interviene Patron Vincenzo presso il cogidor – Goldoni dicendo: "La xe na cossa da niente."

Allora sentiamo Isidoro:

Mi no ve digo che la sia una gran cossa. Ma ghe xè l'indolenza, ghe xè la nomina dei testimoni, xè incoà el processo (iniziato, da coar, covare), la giustizia gh'a da aver el so logo.

E continua Isidoro:

Ve dirò paron Vincenzo. V'ho ditto: che se poteva giustar, perché fin adesso dal costituito dell'indolente no ghe xè gran cossa. Se non ghe sarà delle cosse de più: che no ghe sia ruze vecchie, che la baruffa non sia stada premeditada, che no ghe sia prepotenza, pregiudizi del terzo o cosse de sta natura: mi anzi darò man all'aggiustamento. Ma mi per altro no voi arbitrar. Son cogitor, no son Cancellier, e ho da render conto al mio principal...

Alla fine il cogidor dopo aver sentito i testimoni e soprattutto le donne che lo fanno uscir pazzo esclama:

Sto mistier xè bello, civil, decoroso, anca utile: ma delle volte le xè cose da deventar matti... Licenzié quelle donne, mandèle via, che le vaga via, che no voi sentir altro...

Ma Isidoro poi si interessa, e con pazienza e fermezza, assesta tutto: Titta Nane fa la pace con Lucietta e la sposa, lo stesso Beppo e Orsetta; Checca avrà Toffolo Marmottina.

LA BANCAROTTA O IL MERCANTE FALLITO

Con questa commedia Goldoni dichiara che voleva mettere:

in vista la mala condotta di coloro che si abbandonano alle dissolutezze e vi perdono dietro le facoltà ed il credito; ed evidenzia altresì le male arti degli impostori, che fanno gravissimo torto al ceto rispettabile dei mercadanti che sono il profitto e il decoro delle nazioni.

Goldoni dà sfoggio non solo di preparazione giuridica, ma di sottigliezza forense perché in questa commedia un avvocato fa vedere con quali accorgimenti spregiudicati si riesce ad eludere le conseguenze di un fallimento.

Vi riporto solo il colloquio finale tra Pantalone e il conte Silvio: "Cossa vol dir sior conte invece de pagarme el debito vecchio, la vien a far un debito novo?". Il conte Silvio risponde: "siete un fallito".

Pantalone risponde:

Sior conte, mi no me voggio scaldar el sangue, perché i mi interessi presentemente vol che gh'abbia pazienza. Volè far da grandi col nostro sangue, e a forza de far scrivere sui libri e de prometter e no pagar, ridusè i marcanti a fal-

lir. Ma se al marcante se ghe dise falio co nol po pagar, cossa se ghe a da dir a un par vostro, che fa i debiti per no pagar? Sior conte, in confidenza, che nesun ne sente, el xe un robar beo e bon.

AVVOCATO VENEZIANO

È causa di diritto civile e precisamente dell'annullamento di una donazione.

“Il mio avvocato non è che una copia dei boni e un ammaestramento ai cativi”, così Goldoni definisce la sua commedia *l'Avvocato Veneziano* difendendola da qualche critica.

Questa commedia è particolarmente interessante indipendentemente dall'argomento giuridico trattato perché ci propone la differenza tra il sistema orale veneziano e quello scritto usato dalle altre parti d'Italia.

E lo sentiamo dalle battute dell'avvocato nel testo della commedia:

Benissimo, lù el scriverà, e mi parlarò. Lu xe primo e mi segondo. Ch'el venga co la so scrittura da legazion, studiata, revista, corretta quando che el vol, mi ghe risponderò all'improvviso. Maniera particular de nualtri avvocati veneti, che imita el stil, el costume dei antichi oratori romani.

La causa si svolge a Rovigo ed ha per soggetti Lelio, cliente dell'avvocato Alberto Casabuoni e Rosaura che è stata presa come figlia adottiva (fia de anema), dal signor Anselmo Aretusi che, dopo dieci anni di matrimonio non aveva figli; a questa figlia adottiva aveva donato tutto il suo patrimonio. Dopo due anni dopo la donazione nasce al signor Aretusi un figlio, Florindo.

Successivamente l'Aretusi muore senza testamento.

Rosaura chiede di ottenere il riconoscimento di validità della donazione per entrare in possesso dei beni donatili.

Florindo si oppone chiedendo l'annullamento della donazione. Florindo chiede all'avvocato cosa ne pensa della donazione, e questi risponde:

“Quel che sempre gh'ò dito. La sarà tagiada senz'altro”.

“L'omo pol donar, ma per donar ad un terzo, nol pol privar i so fioi”.

“... con la sopravvenienza dei fioi, se rende nulla la donazion”.

“... digo che della rason ghe ne avanza”.

Si svolge quindi il processo, tra l'altro processo molto familiare perché viene svolto nella camera dal giudice con tre tavolini e varie sedie, come ci rappresentano poi le stampe.

Il lettore legge i termini della controversia con le carte del processo.

L'avvocato Alberto Casabuoni fa la difesa in dialetto applicando natu-

ralmente il diritto veneto, ed è importante questa commedia proprio anche perché ci dà una notizia precisa sul diritto veneto che è una difesa che abbiamo già sentito nelle premesse.

Responderò col mio veneto stil, secondo la pratica del nostro foro, che val a dir col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini e dell'espression ai più colti e ai più puliti del mondo. Responderò con la legge alla man, con la legge del nostro statuto, che equival a tutto il codice e a tutti i digesti de Giustinian, perché fondà sull'ius de natura, dal quale sono derivade tutte le leggi del mondo... La rason natural xe la base fundamental sulla quale riposa in quiete l'animo del sapientissimo giudice; avemo i casi seguidi, cioè la consuetudine, i casi giudicadi (i precedenti), le leggi particolari de magistrati (secundum nostram conscientiam sine fraude), l'equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali.

E andiamo alla difesa nel merito della causa. Sentiamo sempre la bella prosa in dialetto veneziano:

Voleu che sia donazion, o voleu che sia el testamento?

Se l'è donazion, l'è invalida, perché per la sopravvivenza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento, nol tien, perché quel testamento che no considera i fioi, che li priva dell'eredità e della legittima, i xe testamenti ipso iure nulli; e i xe nulli per le nostre venete, e i xe nulli per tutte le leggi dello ius comun ..., cioè del diritto romano.

E continua ancora: "Sta carta xe invalida, la va tagliada, el giudice la tagierà, perché in sto caso, dove se tratta della verità e della giustizia non ha da aver logo la compassion".

Debbo tagliare io questa volta; il notaio legge quindi la sentenza che il giudice emette:

omissis ... considerandis decretae e sententiae e decretando e sentenziando tagliò, revocò e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu domino Anselmo Aretusi a favore di domina Rosaura Ballanzoni.

L'avvocato Casabuoni che nel corso del processo si era innamorata della sua avversaria la sposa: "Ella aveva bisogno – dice l'avvocato – d'uno che rimediasse alle so disgrazie, e mi aveva bisogno d'una che assicurasse la quiete e il decoro alla me fameja".

Gaetano Cozzi così commenta la conclusione: "L'avvocato veneziano ... alla giovane che aveva perso un marito nobile, offriva se stesso, in uno

stato mediocre, un consorte civil". E da una vicenda che avrebbe potuto essere strettamente legale Goldoni sa però trarre, in coerenza col suo diritto Veneto, una lezione di vita".

PAMELA

La commedia va notata per il carattere giuridico più che filosofico dei principi della libertà, della certezza del diritto, e dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Il soggetto è quello dell'omonimo romanzo *Pamela* dello scrittore inglese Richardson, soggetto conosciutissimo nel 700 tanto che lo stesso Voltaire ispirandosi scrisse l'opera teatrale in versi *Nanine*.

Pamela è al servizio del milord Bonfil il quale tenta di lusingarla e le impone di accettare 50 ghinee, ma lei risponde tra l'altro:

Voi non mi darete ad intendere d'avere alcuna autorità sopra l'amor mio... Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande... non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella di insidiare l'onore di una fanciulla.

Ma i principii dell'eguaglianza sono chiari nelle parole che Goldoni mette in bocca alla governante Madama Jevre:

Che si abbia a morire per salvare l'onore l'intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non lo capisco:

"Questa madre comune (la natura) ci considera tutti uguali e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta".

Alla fine il matrimonio si farà e così conclude Pamela: "Apprenda il mondo, che la virtù non perisce; che la combatte e si affanna, ma finalmente abbatte e vince e gloriosamente trionfa".

Le parole dei personaggi di Pamela confermano i principi della Rivoluzione francese e gioveranno a Goldoni che sarà riconosciuto anche per questo dagli uomini dell'Assemblea della rivoluzione francese come un uomo cui spetta riconoscenza e gli viene ripristinata la pensione reale che servirà all'amata moglie perché la notifica del decreto viene fatta il giorno dopo la sua morte.

Per ricordare Goldoni nel terzo anniversario della nascita uso le parole di Voltaire contenute in una lettera che egli scrisse all'amico Goldoni il 24 settembre del 1760, sono parole di esaltazione della poetica di Goldoni, e parole di difesa per il rinnovamento dallo stesso operato nel teatro italiano.

Signor mio, pittore, e figlio della natura; vi amo dal tempo che io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto, e buono, che ha purificato la scena italiana, che inventa con la fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità!

Mio signore, che purità! E come lo stile mi pare naturale, faceto, et amabile! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: "l'Italia liberata dai Goti". La vostra amicizia mi onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati, e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo.

Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga, e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grande onore, e già mi avete fatto il più gran piacere.

L'ultima parte è scritta in francese che vi leggo nella traduzione.

Uso, mio signore, della libertà francese nel manifestare senza cerimonie che voi avete in me, il partigiano più esplicito, l'ammiratore più sincero, e già il miglior amico che voi possiate avere in Francia.

Questo vale meglio che di essere vostro umile e molto obbediente servitore.

VOLTAIRE

BIBLIOGRAFIA

- C. GOLDONI, *Memoires*.
 MARIO A. CATTANEO, *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni: Illuminismo e diritto penale*.
 G. ZENNARO; *Tra foro e diritto. Goldoni avvocato. Processi e libertini nel secolo XVIII*.
 G. COZZI, *Note su Carlo Goldoni. La società veneziana e il suo diritto*.
 C. GOLDONI, *Il Feudatario*.
 —, *Le Baruffe Chiozzotte*.
 —, *La Bancarotta*.
 —, *La donna de garbo*.
 —, *L'uomo prudente*.
 —, *La Pamela*.
 M. CEVOLOTTO, *Carlo Goldoni, Avvocato veneto*.
 A. PASCOLATO, *Carlo Goldoni avvocato veneziano*.
 C. PAVOLO, *Un rapporto difficile e controverso: Paolo Sarpi e il diritto veneto*.

SE CANOVA FOSSE ANDATO DA FREUD

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 14 dicembre 2007

Quello che vi propongo è un tentativo di lettura, in chiave psicoanalitica, dell'opera canoviana, un punto di vista molte volte richiamato dalla critica a proposito dell'infanzia infelice di Canova o della sua incapacità a concludere legami affettivi con persone dell'altro sesso, punto di vista mai approfondito.

A me interessa capire perché Canova abbia scolpito quelle statue e non altre, convinto che la psicoanalisi aiuti l'esegesi dell'opera d'arte ma che sia incompetente nel valutarne l'aspetto estetico.

Immagino, dunque, che Canova sia andato da Freud. Entrambi avevano qualcosa in comune: Freud amava l'arte, la scultura in particolare, e amava l'archeologia come Canova. Se quest'incontro fosse avvenuto, avrebbero anche trovato altri elementi in comune: l'antipatia per i viaggi e il modo di lavorare. Entrambi avevano difficoltà a lasciare il loro ambiente di lavoro e affrontavano i viaggi come un'incombenza spiacevole. Entrambi lavoravano contemporaneamente a più opere, Freud su tre tavoli, Canova su due o tre statue.

Se l'incontro fosse avvenuto, Freud gli avrebbe chiesto di raccontargli il suo romanzo di famiglia – equivalente all'anamnesi medica – per portare a coscienza il materiale inconscio e spiegare il perché della sua produzione; una produzione ostinata quella di Canova, fino ad incrinarsi la cassa toracica: centocinquanta lavori di marmo, più di duemila disegni, bozzetti, gessi, dipinti, bassorilievi.

Sembra esserci in Canova un rapporto stretto fra la sua instancabile operosità e lo sfondamento delle coste dalla parte destra del corpo che gli procurò quella malattia che lo portò a morte. La sua instancabile attività, se è spiegabile, in parte, con l'impulso ambizioso tipico di chi ha una modesta origine, si chiarisce di più perché il fare arte è una regressione

dalla realtà al piacere. Lavorare gli piaceva ed era sofferente quando era lontano dal suo studio.

Ma se Canova fosse andato da Freud questi lo avrebbe fatto distendere sul famoso sofà e gli avrebbe chiesto di raccontargli un sogno perché la fantasia e l'arte che ne deriva sono prodotti di tipo oniroide. La creazione artistica deriva da un lavoro nascosto, da un'attività psichica che si svolge nell'oscurità dell'Inconscio che, ad un certo momento, esplose producendo qualcosa di nuovo che sembra venuto dal nulla¹. Il significato del sogno, i suoi collegamenti con la personalità del sognante sono riflessi di una costruzione organizzatasi dentro di noi.

Ma Canova aveva anticipato Freud nell'uso del lettino. E fu quando ritrasse Paolina, sdraiata serenamente come *Venere vincitrice*. Non sfugga un particolare: *la dormeuse*, dov'è sdraiata Paolina, nasconde un meccanismo che la fa girare per mettere in evidenza i vari aspetti della sua persona. Questo meccanismo nascosto è un po' come l'Inconscio che condiziona, con la sua attività, tutti i vari aspetti dell'individuo.

L'Inconscio è il motore che sta nascosto nel nostro essere cosciente e ne influenza l'aspetto visibile.

Anche la produzione artistica è influenzata dall'Inconscio i cui prodotti costituiscono il mondo del sogno. I sogni di Canova non li conosciamo. Ma gli artisti i sogni li fanno con le loro opere. I sogni di Canova sono i miti che ha rappresentato in molte statue. Il mito, in qualche maniera, spiega certi aspetti o certe situazioni della realtà umana, dà ragione del modo di essere delle cose e di ciò che noi siamo. I miti sono i sogni dell'umanità, prodotti comuni dell'inconscio degli uomini, sono verità diverse da quelle intellettuali perché di forma fantastica o poetica. Non conosciamo i sogni di Canova ma conosciamo i miti che egli ha voluto rappresentare nel marmo. Se accettiamo che il mito sia sogno e che il sogno sia la realizzazione allucinatoria di un desiderio che l'artista vorrebbe realizzare ma che la realtà gli impedisce, allora le opere a soggetto mitico devono rispondere a un desiderio di Canova. Si tratta di individuarlo tenendo conto che l'artista si muove in una realtà creata dal suo desiderio promotore del sogno. Questa ricognizione ci consentirebbe anche di distinguere la produzione di soggetti mitologici, che sono frutto di un'attività fantastica, una fuga dalla realtà come ricerca della soddisfazione di un bisogno che nasce dentro l'artista, dai ritratti, che sono un ritorno alla realtà, e dai monumenti funerari. Un caso a sé, invece, è la *Paolina Bonaparte* che, co-

1. (N. d. A.) I grovigli che agitano il sottosuolo della nostra anima sono drammaticamente espressi dallo scultore contemporaneo Arnaldo Pomodoro con le sue sfere lucide squarciate da improvvise ferite.

me *Venere vincitrice*, unifica i due mondi canoviani: quello del ritratto e quello della sublimazione nel mito.

La sola elencazione delle opere mitologiche di Canova mostra quanto ampia sia la sua regressione dalla realtà: *Orfeo e Euridice, Dedalo e Icaro, Apollo, Esculapio, Danae, Apollo che s'incorona, Teseo sul Minotauro, Amore e Psiche giacenti, Psiche, Adone incoronato da Venere, Adone e Venere, Ercole e Lica, Ebe, Amore e Psiche in piedi, Ercole che saetta i figli, Perseo con la testa di Medusa, Creugante, Damosseo, Ettore, Palamede, Teseo vincitore del Centauro, Paride, Aiace, Paolina Bonaparte come Venere vincitrice, Tersicore, Testa di Elena, Venere uscente dal bagno, Venere Italica, Tre Grazie, Paride, Calliope, Erato, Musa, Ninfa e Najade giacente con Amorino suonante la cetra, Venere e Marte, Endimione dormiente, Vestale, Tuccia vestale, Dirce, Ninfa bacchica.*

Se Canova fosse andato da Freud, avrebbe cominciato a parlare del suo romanzo familiare, distinguendo subito il periodo veneziano da quello romano, cioè il periodo giovanile da quello della maturità.

Il periodo veneziano è quello fondamentale dell'infanzia e dell'adolescenza: sono gli anni di formazione supervisionati dal nonno Pasino, cui Tonin fu affidato dopo la morte del padre e l'abbandono della madre. Furono anni di duro apprendimento in cui Pasino riveste il ruolo di un Super-io angustiante tanto da suggerire a Canova il gesto estremo, per fortuna non realizzato, di buttarsi dalla finestra. Sono gli anni dei primi autonomi passi nell'arte della scultura ostacolati da Pasino fino a quando non capì che Tonin aveva della stoffa. Fortuna volle che trovasse sulla sua strada Giovanni Falier che lo sostenne a Venezia e anche dopo, tanto da essere considerato da lui come un padre. È in ambiente veneto, lontano dagli influssi neoclassici romani, che Canova fa le sue prime prove tutte caratterizzate, a mio parere, dalla ricerca della luce come i personaggi mitologici che ha scolpito cercavano la loro luce. Nascono così *Orfeo ed Euridice, Dedalo e Icaro, Esculapio, Apollo.*

Non fu facile trovare una modella che posasse nuda per *Euridice*. Pasino non ne volle sapere ma si convinse ad accettare l'idea dopo l'intervento, a favore di Tonin, del parroco di Possagno. Sulla pedana dove posava l'Elisabetta Biasi comparve, però, un *memento mori* scritto non si sa da chi, da Pasino, dal Parroco o da Canova stesso, comunque da un Super-io sempre vigile.

Facile vedere in *Orfeo* l'artista che vuol portare alla luce ciò che ama di più, quell'*Euridice* che tenta di emergere ma che l'impazienza di *Orfeo* fa precipitare nuovamente nell'oscurità degli Inferi.

Un altro tentativo verso la luce è quello di *Dedalo e Icaro*. Anche qui l'urgenza della ricerca luminosa si trasforma in disastro mortale. A nulla sono valse le raccomandazioni di *Dedalo-Pasino* verso le quali *Icaro-Canova* ha un atteggiamento di distacco sorridente e quasi di ripulsa con il suo scostarsi dalla verticalità del corpo. Troppo facile anche qui leggere nel gruppo la voglia di emergere che sospinge Tonin a liberarsi dei lacci che lo trattengono.

Apparentemente più difficile è spiegare, dal punto di vista fin qua considerato, la statua di *Esculapio*. Si consideri, però, che Asclepio o Esculapio è il dio della medicina al quale s'immolava un gallo che è il simbolo del passaggio dalla notte al giorno, dal buio della malattia alla luce della guarigione. E dunque anche qui l'interpretazione è conseguente. Addirittura conclusiva è la firma che Canova pone al termine di questo periodo, donando ai membri della commissione che lo avevano ammesso all'Accademia di Venezia una statuetta di *Apollo* che è il dio della luce.

Non c'è dubbio che la ricerca della luce attraverso le opere prodotte non è che il suo desiderio di essere in luce, di emergere verso una realtà artistica nuova, più ampia e più matura, di affrancarsi dai condizionamenti subiti e di essere se stesso.

Quando chiude questo ciclo Canova ha ventuno anni, ha a disposizione un piccolo gruzzolo raccolto con le opere prodotte e decide di visitare Roma e Pompei sull'onda delle scoperte archeologiche che si stavano facendo in quegli anni. Strada facendo vede, con una sorta di bulimia, tutto ciò che c'è da vedere, disegna tutto il disegnabile, frequenta scuole di studio, conosce architetti e artisti ma si presenta come pittore. Nel diario punta con minuzia di particolari anche intimi, il suo viaggio di istruzione al termine del quale decide di restare a Roma dopo aver chiuso il suo laboratorio veneziano e aver detto arrivederci al suo mondo veneto al quale resterà sempre affettivamente debitore.

Il periodo romano lo immerge nella cultura neoclassica allora imperante.

Lo fa con un certo distacco ricevendo per questo le critiche del collega Thorvaldsen, lui sì un pedissequo imitatore degli antichi e un fedelissimo interprete del Winckelmann. Canova si rifiuterà sempre di rifare la statuaria antica, di aggiungere pezzi mancanti alle opere pervenuteci e inventerà una *Venere italica* in sostituzione della *Venere medicea*, prigioniera in Francia.

Se nel periodo veneto il Super-io era rappresentato dai divieti del nonno Pasino, nel periodo romano è Winckelmann a occupare questo ruolo o, meglio, il clima culturale di ossequio formale imposto da questo studioso. Ma come verso il nonno aveva avuto dei moti di autonomia, così verso il Winckelmann mostrerà rispetto ma non acquiescenza ritagliando-

si spazi di creatività personale che approderanno nella creazione di un Olimpo acefalo in cui il padre degli dei non esiste perché è lui, Canova, il creatore di esso. È un Olimpo quasi tutto femminile ritratto nei momenti euforici del mito che ignorano la fine, spesso tragica, di esso. L'affollarsi di figure femminili divinizzate e perciò eternizzate può avere una spiegazione nella ricerca di un ideale femminile materno che gli è mancato, nella figura di una madre assente per trent'anni, inutilmente sostituita dalla Giuli o da innamoramenti platonici se non velleitari, occasionali e sempre, all'ultimo momento, rifiutati.

La libido insoddisfatta è dunque il movente di questo suo "far statue" che trova, nel sogno raccontato nel marmo, la sua soddisfazione. E guai a distoglierlo dal suo sogno che coltiva con dedizione e per il quale vale la pena di vivere.

La numerosa produzione di nudi femminili, non è forse un omaggio inconscio ad una madre che conobbe di sfuggita e di cui fu orfano improprio, quasi una *coazione a ripetere* eseguita con un'instancabile attività?

Ma come spiegare, in un mondo quasi tutto femminile, lontano dall'aggressività, la presenza di alcune sculture violente come *Ercole e Lica*, *Teseo sul Minotauro*, *Perseo trionfante con la testa di Medusa*? ecc... Tranne *Ercole e Lica* e *Teseo e il Centauro*, che sono violenza in azione, le altre opere rappresentano l'atto violento già realizzato dove *Teseo* siede sul Minotauro ucciso e *Perseo* ostenta ai presenti la testa di Medusa spiccata dal corpo. È ancora Freud che mi suggerisce l'interpretazione sostenendo che libido e aggressività non vanno mai sole così come un amante timido non ottiene risultati per la sua libido. Nel conto delle opere canoviane, poche sono quelle dedicate all'aggressività, il che potrebbe spiegare, forse, i modesti risultati ottenuti dall'uomo Canova nei rapporti etero affettivi.

Elementi di disturbo nella realizzazione del sogno manifesto sono per Canova le richieste di ritratti. Ne fece moltissimi e confessa, sconsolato, che avrebbe dovuto avere molte mani per accontentare tutti. Per fortuna, questa sua dichiarazione di non disponibilità verso il ritratto salva l'interpretazione da me portata avanti fin qua, altrimenti sarebbe stato facile farla crollare come non congruente al racconto marmoreo del sogno manifesto. Anche qui la psicoanalisi mi soccorre con il principio di realtà. Canova aveva una famiglia da mantenere: un fratello, la Giuli e suo marito, un segretario tutt'fare e studenti presso il suo laboratorio. Inoltre, nottetempo, esercitava la carità, facendo elemosina ai bisognosi che trovava per le strade. E, per realizzare il suo sogno, doveva acquistare il marmo. Il principio di realtà non annulla l'esistenza del piacere, pospone soltanto la

sua attuazione, la dilazione, fa fare sacrifici in attesa di poterlo realizzare. Anche la ritrattistica è, dunque, inquadrata nel tentativo interpretativo che ho proposto.

Rimangono due aspetti da spiegare: i monumenti funerari e il Tempio di Possagno.

A thanatos Canova dedicò almeno otto momenti senza comprendere le opere giovanili che seguono tutte il filo conduttore di amore e morte: *Monumento funerario a Clemente XIV*, *Monumento funerario a Clemente XIII*, *Monumento sepolcrale ad Angelo Emo*, *Monumento sepolcrale a Tiziano*, *Monumento a Maria Cristina*, *Monumento funebre a Vittorio Alfieri*, *Monumento funebre a Giovanni Falier*, *Monumento sepolcrale degli Stuart* e quel discutibile monumento a se stesso che è il *Tempio* di Possagno.

La morte non è un argomento estraneo al suo mondo. La faccia nascosta della libido, del piacere, della pulsione di vita è quella della morte che Canova interpreta in modo originale, talvolta enfatico e teatrale e, a volte, anche sensuale come nel caso dei geni o angeli con le faci rovesciate verso terra del *Monumento agli Stuart* che incantano Stendhal.

Sul *Tempio* di Possagno, fermamente voluto da Canova e seguito nella sua progettazione ed esecuzione con grandissima attenzione, è fin troppo ovvio considerarlo un mausoleo a se stesso come una manifestazione di narcisismo in cui la sua libido si rivolge a se stesso come oggetto d'amore.

L'analisi psicoanalitica freudiana che ho tentato non ha la pretesa di spiegare la natura del talento creativo né, tanto meno, la tecnica del fare artistico, né di aiutare a distinguere arte e non arte. Essa si limita a mostrare l'intenzione dell'artista utilizzando i suoi prodotti come fossero i documenti di un caso clinico. Si sofferma sul soggetto più che sull'aspetto formale che è quello che, invece, interessa all'artista. Insomma, aiuta a leggere l'opera d'arte ma è incompetente nel valutarla esteticamente. Tanto più che la psicoanalisi non è una scienza della natura ma della cultura in cui la soggettività di chi vi ricorre è del tutto centrale.

Canova non fu certamente un teorico e si appoggiò ad un'estetica già esistente e in linea con i tempi ma la interpretò in maniera personale secondo schemi coloristici veneziani. La sua necessità psicologica e il suo piacere personale richiedevano di appartenere ad una maggioranza compatta come quella costituita dal neoclassicismo.

Per gli uomini in generale e per gli artisti in particolare c'è l'esigenza di essere sostenuti da un'autorità qualsiasi, tanto che il loro mondo comincia a traballare se quell'autorità è in pericolo. L'attaccamento a casa Falier, cui il destino di Canova fu affidato alle origini, l'attaccamento al vincolo

paterno che, in sua assenza fu esercitato dal nonno, l'adesione, anche se non convinta al neoclassicismo, sono tutti comportamenti che confermano quest'esigenza di un Super-io che non impedi, tuttavia, di lasciare largo spazio alla creatività di questo nostro gran concittadino.

L'interpretazione che ho proposto consente di cogliere un filo conduttore intrinseco al "far statue" di Canova motivando la loro esecuzione alla luce dell'esigenza psicologica di essere se stesso. Così, il lettore dell'opera canoviana dovrebbe essere in grado di non giustapporre un'opera ad un'altra ma di coglierne un'interna motivazione che dia unità alla sua splendida produzione.



CAMILLE CLAUDEL: IL TORMENTO DI UN'ANIMA IN LOTTA TRA AMORE E ARTE

LUIGI PIANCA

Relazione tenuta il 14 dicembre 2007

*Il est immobile, mais il va marcher...
Voilà une chose à laquelle j'ai beaucoup pensé...
Le mouvement j'ai cru longtemps que c'était tout,
que c'était le grand moyen. Mais la statuaire ne remue pas.
Il faut sentir qu'elle peut remuer*

Auguste Rodin¹

L'inizio degli anni 80 segna per Rodin un cambiamento di rotta, con i primi successi e i riconoscimenti d'una parte della critica: Paul Leroi lo accoglie favorevolmente nelle pagine della prestigiosa rivista *Art* e il giornalista Bazin gli dedica alcuni articoli sul giornale *L'Intransigeant*. C'è inoltre l'acquisto, da parte del ministro della cultura Antonin Proust, zio dello scrittore Marcel Proust, di alcune statue da porre nei giardini parigini: *l'Age d'airain*, *l'Homme qui marche*, e il *Saint Jean Baptiste*. Poi, all'inizio e dentro la metà degli anni 80 ci saranno due commesse importanti, cruciali per il suo sviluppo artistico: la richiesta di una porta monumentale destinata al futuro *Musée des Arts Décoratifs*, che Rodin battezzerà *La Porte de l'Enfer* (1880), per contrapporla alla *Porta del Paradiso* del Ghiberti (Battistero di Firenze), da lui stesso ammirata durante il viaggio di studio in Italia, negli anni settanta. E più avanti (1884) l'esaltante ordinazione, da parte della municipalità di Calais, di un monumento (*Les Bourgeois de Calais* sarà inaugurato nel 1895) a ricordo del sacrificio di sei cittadini offertisi in ostaggio al re inglese Edoardo III², nel 1346.

1. "È immobile, ma sta per muoversi... Ecco una cosa a cui ho pensato molto... Ho creduto a lungo che il moto fosse tutto, che fosse il grande mezzo. Ma una statua non si muove. Bisogna sentire che può muoversi" (Auguste Rodin).

2. Nell'assedio della città (1345-46), unica a non arrendersi durante la guerra dei cent'anni

Nel 1880, Rodin ha 40 anni; ma, fino a quel momento, più che un artista, egli è considerato un lavorante alle dipendenze di terzi, con una paga da scalpellino. Privo di un titolo accademico, incompreso e sfruttato (in Francia e in Belgio) da vari impresari impegnati in grandi lavori di restauro di ville e castelli privati e dei beni culturali del demanio, egli trascinava una vita di stenti. In Belgio lavora alla rifinitura architettonica della *Grand-Place*, a Bruxelles. In Francia, il suo datore di lavoro era l'architetto Carrier-Belleuse; il più noto, presso la ricca borghesia, dopo Viollet-le-Duc. Quest'ultimo, restauratore ufficiale di cattedrali e monumenti, era un dipendente dell'amministrazione statale; egli si occupava con successo al rifacimento di statue o parti di manufatto di chiese e monumenti che le rivoluzioni avevano saccheggiato e gli agenti atmosferici degradato o addirittura distrutto. Carrier-Belleuse, invece, lavorava in proprio, dedicandosi, con maggior profitto ai castelli della nobiltà o ai palazzi dei ricchi borghesi comunque danneggiati, che necessitavano di profonde revisioni. Egli aveva intuito e sperimentato la genialità di Rodin; ma conosceva anche l'estrema indigenza in cui questi si dibatteva. Avendolo impiegato a cottimo nella propria azienda, ne traeva vantaggi in denaro e fama, sfruttando l'abilità del giovane di cui comprava a quattro soldi le opere, per poi venderle, ad antiquari e appassionati.

Se dunque gli anni 60 furono, per Rodin, di studio e di estenuante lavoro mal retribuito, fra mille difficoltà economiche; quelli 70 lo avevano portato in Belgio dove aveva visto un po' di denaro. A Bruxelles, capitale ricca che non aveva conosciuto assedi da parte dei prussiani né devastazioni del patrimonio, come a Parigi aveva fatto la Comune (1871-72), Rodin, trova un po' di quiete e di benessere, per cui ben presto farà venire la convivente ed il figlio, riuscendo a noleggiare anche un vecchio *hangar* che gli servirà da *atelier*. Poi, centellinando i risparmi, riesce a concedersi un viaggio in Italia. Qui era venuto ad ispirarsi e ad apprendere le tecniche del colore ed i segreti della prospettiva, alla scuola di Leonardo, Perugino, Raffaello, dei numerosi maestri rinascimentali, dei manieristi, o ad approfondire le sue nozioni sul barocco; ma soprattutto, a studiare i segreti dei marmi michelangioleschi, a godere il fascino degli affreschi ineguagliati della Sistina.

Così aveva potuto affacciarsi senza timori al balcone della notorietà, onde controbattere la presunzione dei maestri della *Ecole des Beaux Arts*; essi gli avevano tarpatto le ali negandogli l'accesso ad una scuola prestigioso-

(1337-1456), i cittadini si erano battuti allo stremo. Ridotti per fame ad arrendersi, nel tentativo di salvare la vita alla popolazione inerme e per evitare la distruzione e il saccheggio prospettati dalle truppe inglesi, queste sei persone si erano offerte in ostaggio.

sa, sbattendogli la porta in faccia a 20 anni, nel pieno delle potenzialità ed aspirazioni giovanili. La commessa della *Porta dell'Inferno*, dunque, era una sicura e potente rivincita; essa lo spingeva e trascinava dentro il mondo cupo e fantastico di Dante (di cui leggeva con rigore appassionato la traduzione della *Divina Commedia*); ma si ispirava anche ai suoi Villon e Baudelaire. In Dante (con la spinta di Michelangelo), egli trovava risorse ed energie per la propria ispirazione, come pure nelle realistiche, cupe atmosfere villoniane e baudelairiane. La strada era impervia, il lavoro estenuante, ma il dado era gettato. Con allievi e praticanti, scolpiva senza tregua, passando in rassegna tutte le opportunità di posa che gli proponevano modelle e posatori, teso ad illustrare il suo disegno mentale, al quale aveva deciso di dedicarsi fino dai primi anni di studio.

È in questo momento, siamo nel 1883, che l'amico e collega Alfred Boucher, vincitore, a Villa Medici, di una borsa di studio per l'Italia, gli propone un'esperienza di insegnante. Si trattava di sostituirlo a l'*Académie Colarossi*: una scuola d'arte per ragazze di buona famiglia che si dedicavano allo studio di pittura, scultura e storia dell'arte. Malgrado la mole di lavoro da compiere (la realizzazione della *Porta* e il disegno dei sei personaggi dei *Borghesi di Calais*, assorbivano la totalità delle sue energie intellettuali e fisiche), Rodin accetta di seguire il gruppo delle apprendiste e lo fa con diligenza. Non potendo frequentare gli istituti pubblici fino alla legge del 1897, le giovani si iscrivevano ad Accademie gestite da noti artisti, pagando rette molto alte. In compenso, usufruivano d'un insegnamento d'eccezione, che spesso gli istituti statali non riuscivano a fornire, nemmeno ai maschi. L'*Académie Colarossi* era una di queste scuole prestigiose; situata in *Rue Notre-Dame-des-Champs*, e frequentata da signorine francesi, inglesi e di tutta Europa.

Fra le apprendiste, si era da poco inserita Camille Claudel (1864-1943), primogenita di un funzionario statale che aveva ottenuto il trasferimento dalla provincia alla capitale, per poter far studiare i figli. La giovane, esuberante e dotata di sicuro talento nel disegno e arti plastiche, aveva trovato un maestro nello scultore Boucher per la supervisione di Paul Dubois, direttore della Scuola di Belle Arti. Entrambi erano rimasti colpiti ed ammirati dall'originalità delle realizzazioni della giovane allieva. Autodidatta, appassionata di scultura, Camille aveva trascorso infanzia e adolescenza a Villeneuve-sur-Fère e in altre cittadine della *Champagne*, dedicandosi con una passione infuocata a modellare la creta della landa inospitale del *Geyn*. Fratelli e servitù partecipavano alle sue esperienze e finivano per essere ritratti in opere che si squagliavano presto, distrutte dal gelo o dalla siccità. Ma di questa avventura creativa restano un busto di

Bismark, un'immagine del fratello Paul e una testa della collaboratrice familiare Victoire Brunet, ripresi poi a Parigi, guidata dai due maestri.

Arrivando al *Colarossi*, la giovane aveva sollecitato la collaborazione delle colleghe, per rendere più libero e piacevole lo stare insieme scolastico. Un locale era stato adibito a salotto di ricevimento, con tendaggi e mobili scelti; un pianoforte era stato installato e fiori erano sparsi dappertutto, onde rendere piacevoli le pause. Inoltre, con le allieve inglesi, veniva allestito un momento di accoglienza, alle cinque pomeridiane, distribuendo l'immancabile *cup of tea*, a cui spesso partecipava la sorella Louise, allieva del conservatorio, che rallegrava la compagnia con brevi interventi musicali. La famiglia Claudel contava un terzo figlio, Paul (1868-1955), allora studente al *Lycée Louis-Le-Grand*, che, in seguito, diventerà un famoso scrittore ed un abile diplomatico.

Camille, *leader* carismatica per natura, gestiva tutta quella gioia di vivere, insieme ad un forte e costante impegno nell'apprendere. Era dotata, infatti, di una notevole resistenza alla fatica e, grazie all'inclinazione particolare verso l'arte, che la natura le aveva generosamente accordato e ad un carattere deciso che non conosceva tentennamenti, stava apprendendo il disegno e la scultura, migliorando i suoi *standards*. Se ne accorge immediatamente l'occhio esperto di Rodin, che la invita ad entrare nel suo *atelier*, in *Rue de l'Université*, dove però si praticava la più ferrea economia e si lavorava 12 ore al giorno, con una breve pausa per un pasto frugale. I visitatori o i giornalisti (pochi in realtà), ammessi ad entrare in questo laboratorio, descrivono lo scultore come un *fou furieux de travail* (un pazzo furioso da lavoro); burbero e taciturno che ripeteva a tutti la sua frase: *Quand on suit la nature on obtient tout* (a seguire la natura si ottiene tutto)³. Camille aveva accettato la proposta del maestro, per l'ammirazione che avevano suscitato in tutto il gruppo, ma in particolare in lei stessa, la sua personalità e il suo talento.

In un momento, l'insegnante aveva scosso e sconvolto l'atmosfera civettuola e tranquilla della scuola; proponendo alle allieve la sua tecnica dei *profili*, che coinvolgeva intelletto, persona e risorse individuali nell'atto fondamentale del *modelage*. Egli pretendeva di modellare simultaneamente tutte le superfici di una statua (o di un particolare di essa), facendo continuamente il giro della parte che si era iniziata: fosse un piede, una mano, la testa, una gamba, un braccio, il dorso. Il che richiedeva una forte tensione e la chiamata a raccolta di tutte le capacità riflessive, mentre un

3. H. PINET-REINE M. PARIS, *Camille Claudel* (Le génie est comme un miroir), Paris, Gallimard, pp. 28-29.

notevole impatto culturale era irrinunciabile, a partire dalla conoscenza di anatomia, geometria proiettiva, e della storia; onde offrire un contesto scientifico ed ideologico alla finale e chiara rappresentazione dell'immagine che si voleva ottenere.

Insieme a Camille, il maestro aveva sollecitato la collaborazione di Jessie Lipscomb, una delle signorine inglesi che facevano parte del gruppo. "*Camille tenait de sa nature un admirable et incomparable tempérament d'artiste*" (Camilla aveva ereditato dalla natura un meraviglioso e incomparabile temperamento d'artista), mentre la giovane inglese era socievole, contraddicendo quanto normalmente viene attribuito alle qualità e difetti del carattere anglosassone; è quello che lo stesso Rodin confesserà qualche anno dopo a Georges Nivet. Invitando le due nuove lavoranti, egli esclamava: "*Vous ferez plus de progrès ici qu'à l'école*" (Farete più progressi qui che a scuola). Questa previsione si avvererà presto. Già nel 1883, a soli 19 anni, Camille espone al *Salon des artistes français*, ai *Champs Elysées*, e così ogni anno fino all'89⁴. Le due giovani, inoltre, partecipano alla realizzazione delle statue marmoree del maestro, partendo dalle crete e dai calchi in gesso; ma, a differenza di altri allievi, usufruiscono di giorni liberi, pause, in cui possono dedicarsi a lavorare per conto proprio, dentro un *atelier* affittato in *rue Notre-Dame-des-Champs*. In collaborazione, esse scolpiscono *Giganti* (1885) opera che verrà esposta l'anno seguente, alla *Royal Academy* di Londra, in occasione di una lunga vacanza trascorsa da Camille in casa dell'amica, durante la primavera-estate.

All'interno dell'*Atelier Rodin*, situato nel Deposito dei marmi della capitale, in *Rue de l'Université*, mentre ferveva la modellatura delle numerose *figurines* della *Porta dell'Inferno*, si procedeva con alacrità a portare avanti anche le grandi statue del gruppo dei *Borghesi di Calais*, che superavano la statura umana; lavoro che non accontentava mai il desiderio di perfezione, tarlo costante del maestro. Oltre alla spasmodica ricerca formale, egli aveva in animo di raccontare ed interpretare alla lettera la verità storica⁵. Sappiamo quanto abbia penato per imporre ai committenti il proprio

4. C. Claudel aveva già dato prova della sua abilità e originalità nell'arte della scultura. Inizialmente, quando era allieva di A. Boucher, aveva prodotto due opere significative: il *Busto* del fratello Paul e *La vieille Hélène*. Dopo l'incontro con Rodin (1883), esporrà nel salone citato: *L'homme penché* (1883), ispirato da *L'Homme qui tombe*, poi *La femme accroupie* (1884), in cui si nota il chiaro influsso della scuola rodiniana; infine, nel 1885, la *Jeune fille aux yeux clos*. Cfr. H. Pinet et Reine-M. Paris, *Camille Claudel Op. cit.* pp. 35 segg.

5. Per tale motivo si era ampiamente documentato leggendo le opere degli storici del tempo, in particolare le *Chroniques* di Jean Froissart (1337?-1412?) che descrive con precisione la prima parte della Guerra dei Cent'anni (1337-1456), fra cui la battaglia di Crécy (1346), un vero disastro per l'esercito francese, la cui rotta costò l'assedio a Calais (1346-47).

punto di vista storicistico; ma possiamo solo immaginare quale sia stata la fatica, per allievi e lavoranti, onde soddisfare l'esigenza di correttezza esecutiva che egli imponeva alla scuola. Di essa si conosceva solo l'orario di apertura, dato che l'uscita serale era, il più delle volte, subordinata all'umore del maestro e alla sua inesauribile energia inventiva e realizzativa.

Camille e Jessie erano sempre accanto a Rodin, ne condividevano l'impegno e partecipavano alla messa in opera delle sue intuizioni geniali. Ma, in Camille, ben presto l'ammirazione si trasforma in sentimento, poi in amore possessivo; mentre la caparbia volontà, il genio artistico, ma soprattutto la bellezza prorompente di lei, la folgorante penetrazione dello sguardo *bleu foncé*, in un volto volitivo dal profilo statuario, irretiscono l'uomo-artista, che si sente incapace di resistere al fascino della giovane. A poco a poco, egli è trascinato dentro una passione irresistibile e ad una presa di coscienza artistica che lo travalica. Lui le chiede di diventare la sua modella; lei accetta di posare sola, in un *atelier* che egli affitta per le loro sedute settimanali⁶.

Tale vicinanza solitaria sfocia, per entrambi, in un erotismo incontenibile. A questo punto della vicenda, Jessie Lipscomb diventa il punto di riferimento per Camille nei rapporti tra lei e il maestro. Sarà lei la messaggera di fiducia e la custode segreta della loro relazione; ma anche la garante della giovane presso la famiglia Claudel, dove la signorina inglese era stata accolta a pensione. Lei finisce per coprire la situazione particolare e anomala che si è creata, in conseguenza della scelta dei due amanti, che oramai vivono *more uxorio*. Questa connivenza e la parzialità del suo comportamento, non le saranno mai perdonate dai fratelli dell'amica, soprattutto dalla madre, la cui intransigenza arriverà perfino a rifiutare ogni rapporto con la figlia, quando l'amore fra i due amanti finirà. Allora, Camille vivrà in assoluto isolamento, fino al punto di finire in manicomio, dove resterà dal 1913 al 1943.

6. "Ma souffrance, tu n'y crois pas; je pleure et tu en doutes. Je ne ris plus depuis longtemps, je ne chante plus; tout m'est insipide et indifférent. Je suis déjà mort, et ne comprends plus le mal que je me suis donné pour des choses qui me sont si indifférentes maintenant. Laisse-moi te voir tous les jours, ce sera une bonne action et peut-être qu'il m'arrivera mieux; car, toi seule, tu peux me sauver par ta générosité... Ne laisse pas prendre à la hâte et lente maladie mon intelligence, l'amour ardent et si pur que j'ai pour toi, enfin pitié ma chérie" (Tu non credi alla mia pena; io piango e tu dubiti. Da tempo, non rido più, non canto più, tutto mi sembra insipido ed indifferente. Sono morto e non capisco perché mi sia preoccupato per tante cose che ora mi lasciano indifferente. Concedimi di vederti tutti i giorni, sarà una buona azione che mi migliorerà, perché solo la tua generosità può salvarmi. Non far cadere il mio intelletto, l'amore ardente e puro che nutro per te, mia amata, in una lenta e schifosa malattia"). Da una lettera di Rodin a Camille Claudel del 1886. Cfr. H. PINET-R.M. PARIS, *Camille Claudel*, op cit p. 43. Il luogo dei loro incontri segreti è *La Folie Neufbourg*, un palazzo del XVIII sec. alquanto fatiscente, nel quartiere dei *Gobelins*, che Rodin aveva affittato per sistemare l'enorme quantità dei gessi, schizzi, prove rifiutate, prima di arrivare alla scelta definitiva.

Ma ritorniamo all'interno degli anni felici dell'amore e dell'attività in comune, fra i due artisti. La tradizione vuole che Camille si occupi della rifinitura delle mani e dei piedi delle statue di Rodin. Come ricorda François Pompon: "Per essere un buon allievo non basta essere un bravo scultore, è altresì necessario imparare lo stile del maestro"⁷. Camille oramai occupa uno dei posti più importanti all'interno dell' *atelier*; nel contempo, è costretta a soffocare ogni possibile o visibile atteggiamento che possa insospettire; inoltre è pronta ad affrontare ogni difficoltà che le deriva dalla sua situazione di allieva privilegiata. Rodin, non può fare a meno di lei; la consulta in ogni scelta e per qualsiasi dettaglio. Lo sguardo della giovane lo turba; ma in esso egli si rifugia perché vi scopre ammirazione per il suo carisma di maestro, e passione amorosa. Per contro, in quello del *partner*, lei legge la riconoscenza del suo genio artistico e una dedizione silenziosa, ma immensa e incondizionata. Insomma, oltre la passione, vi era la piena consonanza fra due geni dell'arte.

Non vi è nulla, in questa relazione, che possa assomigliare a quella che lo scultore giovane e disperato ha annodato vent'anni prima con Rose Beuret: la piccola sartina di *Rue des Gobelins*, volitiva anch'essa, ma priva di talento artistico. Lui l'aveva amata perché lei aveva scelto la povertà, la fatica, la solitudine. Gli aveva dato un figlio senza richiederne il riconoscimento e, in silenzio, l'aveva aiutato negli anni difficili, quando lui non era nessuno e lavorava giorni interi dentro una rimessa gelida o infuocata; quando si mangiava per saziarsi solo se si rimediava qualche lavoro mal pagato. Con questa donna, Rodin ora conviveva in *Rue du Faubourg St. Jacques*. Lei gli perdonava tutte le sue avventure, ma non poteva accettare che lui avesse un'amante fissa, in grado di soppiantarla.

Poco prima di amare Camille, Rodin aveva scolpito il busto della compagna che compiva 36 anni. L'allieva, invece, aveva da poco superato la ventina e, oltre alla prorompente bellezza fisica, gli dava la soddisfazione di essere della sua razza: un'artista geniale e volitiva. Anche di lei, lo scultore ci lascia un'immagine delicata e potente, nel gesso che la ritrae.

La collaborazione dei due diventa sempre più stretta e l'intimità che s'installa nel loro mutuo lavoro si percepisce dalle opere. La mano di Rodin si confonde con quella di Camille e viceversa. In certi schizzi modellati dalla

7. *Toute l'ambiguïté est là: modeler à la manière de Rodin, pendant les heures passées au Dépôt des Marbres et puis retrouver ses gestes et son style propres une fois passée la porte. Mais Camille... affronte toutes ces difficultés. Rodin la consulte sur tout, elle lui fait part de ses idées* ("Qui sta tutta l'ambiguità: modellare alla maniera di Rodin nelle ore trascorse al Deposito de Marmi, poi, varcata la soglia, ritrovare i propri gesti e il proprio stile. Ma Camilla... affronta tutte queste difficoltà. Rodin la consulta su tutto, lei gli espone le proprie idee") Ibidem p. 34.

scultrice si possono rinvenire le tracce del maestro. Un esempio lampante lo troviamo nella *Jeune Fille à la gerbe*, una creta, in cui non è difficile scoprire la posizione della *Galatée* di Rodin, che egli firma nel marmo, nel 1889, ma i cui calchi in gesso risalgono ad anni precedenti.

Tutto continua su questa linea, in una situazione assurda di doppia convivenza, fino alla primavera del 1886. Stanca della situazione che non trova sbocchi, perché l'uomo non decide nulla riguardo al loro futuro, a 22 anni Camille pensa e si risolve a fare un viaggio in Inghilterra. Sente la necessità di staccare con il suo lavoro; ma, probabilmente, è anche ossessionata dalla presenza continua dell'amante. Il quale la assilla con il suo costante essere lì davanti a lei; ma, nel contempo, non è intenzionato a rompere il legame con la precedente compagna. Camille, in aprile, attraversa la Manica e raggiunge l'amica Jessie Lipscomb, rientrata nella casa paterna a Peterborough. Rodin, che questa separazione getta nella più brutale solitudine, si affretta a raggiungerla, prendendo a pretesto l'invito fattogli dagli scultori londinesi, di trascorrere qualche tempo con loro. Fino a quel momento, l'aveva sempre considerato irrealizzabile e ritenuto una inutile richiesta; muoversi da Parigi la considerava una perdita di tempo, una distrazione dalla concentrazione quotidiana; ora, invece, la sollecitazione degli artisti inglesi diventa un pretesto che si trasforma in un'esigenza non procrastinabile. Ma la ragione dello spostamento era fin troppo palese; così la gente poteva leggere nel libro segreto della coppia. Parigi non parlava d'altro.

Egli incontra la *chère tête* in casa Lipscomb; ma non ottiene nessun concreto riavvicinamento; la donna decide di restare, non rientra nella capitale francese, anzi viaggia e soggiorna in luoghi diversi: a Bath, Wells e Bristol; poi, si reca all'isola di Wight, ospite di Florence Jeans, l'amica di Jessie che possiede una piccola casa sulla *falaise*. È così vicina al mare che talvolta, le forti maree bagnano le siepi di fucsia del giardino: viaggia, legge, dipinge. Qui la raggiunge il fratello Paul, affascinato dalla forte per-

8. Se Paolo non era ancora al corrente della relazione tempestosa fra la sorella e il maestro, la viene a conoscere in questo frangente ed è un momento di smarrimento e di delusione. Rodin, infatti, è insistente, non lascia tranquilla Camille, le è sempre alle calcagna, le chiede di ritornare a casa. La giovane resiste, ma il disagio traspare chiaramente dal modo di comportarsi dei due amanti. Paul, scosso dalla novità inattesa, deluso dalla falsità della sorella, per di più in crisi di coscienza (da poco aveva maturato la conversione alla fede cattolica, dopo la lettura delle opere di Rimbaud, e la visione nella chiesa di Notre-Dame), rientra sconvolto e costernato dalla vacanza inglese e riferisce il fatto ai genitori e alla sorella. Si apre così un contenzioso tra Camille e il resto della famiglia, che non le perdonerà la disobbedienza, letta come un tradimento alle rigide regole della morale. Lei non cede e sarà abbandonata alla sua sorte; mai perdonata né soccorsa, neppure nei momenti cruciali della malattia e del tragico ricovero in manicomio. Qui morirà in solitudine in un buio momento della guerra, nel 1943. Solo il padre l'aiuterà di nascosto, cercando con sotterfugi di farle pervenire qualche soldo nei momenti più neri. Cfr. H. PINET-R.M. PARIS, *Camille Claudel*, op. cit. cap. II, pp. 27-53.

sonalità della sorella⁸. Superata la maturità a 17 anni, ora frequenta la facoltà di scienze politiche; si laurea a vent'anni, studia le lingue e frequenta un *master* di economia e diritto, perché vuole tentare la carriera diplomatica. Infatti, supererà il concorso al Ministero degli Esteri, piazzandosi primo. In questo suo disegno è sostenuto e assecondato dal ministro, che ne ha notato il talento e la tenacia.

È in forza di queste qualità vincenti che ben presto egli si affermerà anche come geniale uomo di lettere. Diventa prima console, poi ambasciatore in vari paesi dell'estremo oriente e negoziatore privilegiato del governo francese, in America ed Europa. La sua sarà una brillante carriera di diplomatico e di letterato. In quel momento preciso, Paul cominciava infatti a scrivere. Frequentava, con Valéry e altri (scrittori o artisti): Gide, Débussey, Romain Rolland, Marcel Schwob, Charles Louÿs, Lucien Daudet, Berthe Morrisot e alcuni pittori impressionisti, la casa-cenacolo di Stéphane Mallarmé, fucina di apprendistato. Mallarmé riceveva infatti il martedì, in *rue de Rome*, in una atmosfera simbolista, la *crème* dei giovani talenti, che segneranno la vita artistico-letteraria del '900 francese.

Camille trascorre la vacanza inglese ritraendo, di volta in volta, i suoi ospiti e facendo veloci schizzi dei paesaggi di pescatori, negli angoli pittoreschi dell'isola. Non cede alle lusinghe, persevera nel disegno di vivere lontano dall'uomo amato e, a partire da questo momento, anche dalla famiglia. Qui inizia, appunto, il periodo in cui la giovane decide di mantenere le distanze dal maestro per lavorare in proprio. Nel novembre '86 scrive a Florence Jeans: "Mi dedico alla realizzazione di due statue di grandezza naturale: 12 ore al giorno, dalla mattina alla sera". C'è il distacco, ma non ancora la rottura; lei continua a frequentare l'*atelier* di Rodin e partecipa alla realizzazione dei grandi gruppi statuari. La sua mano si è adattata a quella dello scultore. Mentre studiava all'Accademia Colarossi, si intravedeva, nelle sue realizzazioni, la tendenza fiorentina o idealista dei maestri Boucher e Dubois; ora è evidente la presenza del realismo e del naturalismo rodiniano. Le sue statue sono figlie del dialogo creativo che si instaura fra i due, nel tentativo di comprendersi l'un l'altro, complice l'intimità che, bene o male con alti e bassi, continua fino alla fine degli anni '80.

Nel primo periodo, che si può definire estatico ed intenso per entrambi, essi lavorano in perfetta sintonia; la mano di Camille si confonde con quella di Rodin e viceversa. In certe opere dello scultore, i critici più raffinati scoprono aspetti evidenti della mano della donna; per contro, a conferma del giudizio qui sopra espresso, in alcuni schizzi di lei, si identificano atteggiamenti e posture tipiche dei dannati della Porta dell'Inferno. Insomma è rilevabile una complementarietà di esecuzione dovuta alla

duplice influenza, ora dell'uno ora dell'altra, senza che si possano definire i tratti incisivi della collaborazione.

Si è accennato che l'amore della giovane e del maestro è rimasto a lungo segreto, sconosciuto all'*entourage* della stessa Scuola, noto alla sola Jessie, dalla quale purtroppo Camille si distacca, nel 1887, per dissapori, dovuti al suo difficile carattere. Da questo momento, esso diventa di comune dominio, perché la coppia si presenta spesso insieme in riunioni pubbliche.

Verso la fine degli anni '80, il cuore del sentimento si è trasferito anche nella realtà delle grandi sculture. Fin qui, Rodin si era concentrato a ritrarre il singolo, la persona, uomo o donna, ed i primi successi gli erano venuti dalla sferzata realistico-naturalistica che egli aveva imposto ai propri soggetti, contro la statuaria mielosa e raffinata dei suoi contemporanei. Ora prevale in lui la descrizione della coppia. Ne abbiamo lucidi esempi in: *Le Baiser* o nell'*Eternelle idole*. Camille non è da meno: all'inizio modella i busti della domestica Victoire Brunet, di Jessie, del fratello Paolo e della sorella Luisa. Anche lei dà prova di una forte energia creativa; ma, nell'86, sotto la spinta della passione per il maestro, si ispira alla coppia, su un soggetto che, in quel momento, godeva di un certo successo nella capitale.

Il gruppo *Sacountala*, tratto dalla *pièce* indiana del drammaturgo e scrittore *Kalidasa* (opera tradotta dal sanscrito e rappresentata a Parigi), descrive la storia di due amanti che si ritrovano dopo essere stati separati da un incantesimo. L'uomo, in ginocchio, abbraccia la donna, mentre lei si riposa su di lui. Il tutto ritratto in un nudo esaltante. È un altro segno tangibile della spinta amorosa sull'ispirazione della scultrice. La tenerezza e la sensualità, irradiate dalla coppia amante, spingono lo spettatore al raffronto con *Il bacio* o con *l'Idolo eterno*, che Rodin espone nel 1889. *Sacountala* è posteriore al primo, ma è antecedente al secondo gruppo marmoreo. Già nel *Salon* del 1888, a Camille è decretata una *Menzione d'Onore*; il che fa pensare ad un impegno, da parte dello stato, di fornire i mezzi alla scultrice per trasferire il gruppo dal gesso al marmo o al bronzo. Malgrado i buoni auspici di Rodin, l'opera troverà la realizzazione, nel marmo, solo nel 1903 con il titolo di *Vertumne et Pomone*, ma finanziata da un privato.

Nell'89, il maestro è tutto preso dalla mostra che allestisce con Monet alla *Galerie Georges Petit*, per l'*Exposition Universelle*, nella ricorrenza dei 100 anni della Rivoluzione francese e in contemporanea con la realizzazione della *Tour Eiffel*. Il salone accoglie 145 quadri del pittore e 36 statue dello scultore. Insieme alle splendide tele del Monet impressionista, la gente scopre i marmi rodiniani, tenuti lontano dagli occhi indiscreti, nel grande *atelier* di *rue de l'Université*. In questo frangente, Camille ha tutto il tempo di lavorare per sé, in tranquillità: scolpisce il busto del piccolo

Charles, figlio del pittore L'Hermitte, ma soprattutto concepisce ed esegue: *La prière* (1889). La preghiera richiama alla mente: macerazione, digiuno, dedizione totale ed estatica: il perdersi nel divino. In quest'opera magistrale non si ritrova nessuno degli elementi che hanno caratterizzato simili espressioni della misticità. Gli occhi della statua non sono scavati, né bordati da occhiaie. Nemmeno i tratti del volto appaiono macilenti o tormentati; le guance non testimoniano digiuni di penitenza, né mortificazioni. Il viso mostra gli occhi chiusi e il capo è un poco rovesciato all'indietro, come se l'immagine fosse pervasa da una specie di estasi tranquilla, non eccessiva né volgare. Si direbbe una preghiera laica, più rivolta all'umano che al divino (forse allo stesso Rodin perché si decida a rompere con Rose Beuret), che caratterizza le opere dei grandi maestri del '900.

Sono questi comunque gli ultimi anni del sodalizio di Camille con Rodin, nel tentativo estremo di ottenere da lui un consenso, onde regolarizzare la loro posizione. Ma l'uomo è irremovibile. Pur irresistibilmente attratto dalla bellezza e genialità della giovane, non intende rompere con Rose, che lo ha seguito e sorretto negli anni di fatica, di studio, di ricerca, caratterizzati da grosse difficoltà finanziarie. Solo lui conosce la dedizione di questa donna schiva e silenziosa, ma tenace; essa ha salvato le crete delle prime sculture dal gelo tagliente o dal calore estivo. Lei vive appartata, in periferia, a Meudon, non interviene sui fatti o avventure personali del compagno e lo accoglie sempre con un sorriso, quando decide di ritornare da lei, anche solo per farle visita. Segno di un'anima devota, che vive con dignità la propria sofferta vita di coppia.

Non ottenendo quello che le sta a cuore, cioè la totale disponibilità affettiva oltre che artistica dell'amante, Camille decide, nel '92, di andare a vivere da sola pur conservando lo studio al *Bd. d'Italie* (oggi *Avenue d'Italie*). D'ora in poi, lei non lavorerà più per Rodin, anche se gli lascerà l'eredità di un busto, considerato dalla critica il più intenso e somigliante di tutti, dipinti o sculture, dedicati al più importante e geniale scultore francese di tutti i tempi.

In totale rottura col maestro e la sua scuola, lei presenta quell'anno: *Les Causeuses* (le donne loquaci), scolpite in cerchio nell'onice. Rodin che non riesce ad accettare tale decisione, le scrive lettere appassionate, in cui si possono leggere frasi come queste: "Da quale dolore sono segnato e quanto è stato grande il mio errore!". Oppure: "Sento che, incontrandoti, c'è stata una fatalità che non potevo fuggire...". O ancora: "Pago i miei errori, ed il mio continuo dolore è un esempio eloquente della giustizia".

9. A. RODIN: *Lettre a C. Claudel*, op. cit. p. 55.

Questo momento di penosa separazione viene fissato dallo scultore nel busto di Camille, intitolato *L'adieu*.

Il distacco è risultato difficile; la testimonianza ci viene da Mathias Morhard, critico d'arte che li frequenta assiduamente: lei si chiude in una solitudine scostante nel suo laboratorio, vivendo, per quasi tre anni, senza ricevere, né ascoltare una voce amica. Spesso parla da sola, nel timore di perdere l'uso della parola. È un tempo di furiosa rivolta, che la donna non vuole addolcire con nessuna concessione. Segue un viaggio in *Touraine*¹⁰, al *Château de l'Islette* (pare in seguito ad una forte depressione per un aborto). Modella, in varie pose, il busto di una bimba: *La Petite Châtelaine* (1892), figlia della sua ospite, nel tentativo inconscio, di recuperare, almeno nell'immagine, la figlia perduta, perché da lei sacrificata.

Nel '92, termina anche *Les Valseurs*, una coppia allacciata nella danza, gruppo iniziato nell'86, al suo ritorno dall'Inghilterra. Le fa visita un ispettore del Ministero, Mr. Dargot, che le suggerisce di coprire i due ballerini nudi; lei acconsente, allora le viene accordato un blocco di marmo. Il gruppo sarà scolpito e venduto in diverse copie con il nome di *La Valse*. Anche il busto della *Piccola Castellana* avrà una sorte fortunata: sarà replicato e messo in vendita. È un po' di ossigeno, fuggevole moneta, al suo estremo bisogno di denaro (il marmo costa, le modelle e gli aiutanti bisogna pagarli e poi è necessario nutrirsi e vestirsi). Camille è aiutata di nascosto dal padre, da amici e perfino dallo stesso Rodin, il quale cerca di farle pervenire qualche commessa (a volte lui stesso acquista le sue opere attraverso segreti intermediari) o le invia giornalisti fidati, perché scrivano di lei, la facciano conoscere al pubblico, attraverso le riviste d'arte specializzate. Ma lei è sospettosa e non apre a nessuno.

È noto che il carattere della donna è roccioso, difficile, scostante: allontana le persone, le esaspera. Gli amici, i rari conoscenti, hanno difficoltà a frequentarla, mentre si dispiacciono del suo costante deperimento fisico. Nel 1894, Octave Maus, gallerista, viene sollecitato da Rodin ad accoglie-

10. Tra il 1890 e il 93, si riscontra questo viaggio solitario di Camille, in Turenna, che sfocia in un altrettanto soggiorno solitario di alcuni mesi di cui non si sa nulla. Si è ipotizzato un aborto, a cui l'artista si sarebbe sottoposta, che l'ha sconvolta nel corpo e nello spirito. Ne è involontariamente testimone il fratello Paul molti anni dopo, nel 1939, quando in una lettera a Marie Romain-Rolland, parlando della ferita profonda che deve rimarginare una donna che aborrisce, egli scrive: "*Sachez qu'une personne de qui je suis très proche a commis le même crime que vous et qu'elle l'expie depuis 26 ans dans une maison de fous*" (Sappia che una persona che mi è cara ha compiuto lo stesso atto criminoso e lo sta espiando in un manicomio da 26 anni). Rodin traduce questo dramma acuto e personale in due statue: *L'Adieu* e *La Convalescente*. Anche se Camille si concentra nella splendida scultura in quattro versioni della *Petite Châtelaine*, non trova più quella serenità e quella certezza di sé che l'ha contraddistinta finora. Idem, op. cit. pp. 55-61.

re qualche lavoro di Camille nel *Salon de la Libre Esthétique* dove sono associate musica, poesia, pittura e scultura. Si alternano spettacoli per il pubblico, onde rendere viva e pregnante la partecipazione. Camille è invitata ad esporre e accetta di prendervi parte, insieme ad altri artisti, fra i quali Claude Debussy (1862-1917). I due si incontrano, fraternizzano, escono insieme: la giovane sembra riprendere energia e serenità.

Lei espone la *Valse* e *La Petite Châtelaine* nelle varie versioni; il compositore presenta le sue novità musicali: *L'Après-midi d'un faune*, su testo di Mallarmé, insieme a nuovi brani per pianoforte. Sembra che fra i due nasca una avventura sentimentale. Debussy tiene *La Valse* bene in vista sul suo pianoforte, lei lo accoglie e lo intrattiene dopo l'esecuzione complimentandosi. Ma tutto si ferma a questi riferimenti. Dopo la sconvolgente avventura con Rodin, Camille non trova più l'energia e la carica interiore per imbarcarsi in una nuova esperienza, tanto l'altra è stata unica e devastante.

Ci sono giorni in cui è costretta a disfarsi di qualche quadro della propria collezione, per tirare avanti una vita che si fa sempre più solitaria e dura. Vende, fra l'altro, per mille franchi, al museo di Chateauroux un'opera importante del pittore inglese Alexander Harrison: *Solitudine. Notte sul mare*. In contemporanea, regala alla città, il gesso della *Sacountala*; ma lo stesso deve essere ritirato. Giudicato immorale, solleva un vespaio di critiche e, una volta riposto nel magazzino del museo, verrà dimenticato e riesumato per caso, nel 1975, dopo 80 anni di colpevole oblio.

Nello stesso anno 1895, e poi nei seguenti, Octave Mirbeau, insieme a Marcel Schwob, amici del fratello, si adoperano per far cessare l'ostracismo della critica che allontana da Camille mercanti d'arte e acquirenti danarosi. Essi prendono più volte la penna per far conoscere e difendere dalle critiche ostili, l'opera della donna, nella speranza che qualcuno si presenti ad acquistare qualche pezzo importante, data l'indigenza in cui vive, o per aiutarla a saldare almeno una parte dei debiti.

Camille resta un'artista incompresa; difficilmente riesce a piazzare un'opera. Un po' di ossigeno, un aiuto consistente le verrà, alla fine del secolo, dal ricco banchiere ebreo Rothschild, forse influenzato da questi interventi. Egli farà visionare e acquistare da un esperto, alcune opere della donna, per regalarle a vari musei francesi. Questa operazione ha permesso di salvare una parte della produzione dalla dispersione, seguita all'internamento in manicomio. A rinforzo di questo gesto culturale e umanitario, Mathieu Morhardt scrive: "Je ne crois pas me tromper en disant qu'il n'existe aucune oeuvre moderne qui ait l'envergure (des oeuvres de C. Claudel). Les Causeuses!... C'est un poème... que ces quatre femmes assi-

ses en cercle autour de l'idée qui les domine... un poème où s'atteste la prodigieuse richesse de la vie"¹¹.

Precedentemente, ancora agli inizi degli anni 90, la scultrice si era dedicata a un soggetto difficile. Riprende l'immagine mitica delle Parche, divinità filatrici legate al destino umano (di cui, una presiede alla nascita, l'altra allo svolgersi della vita, la terza, Cloto, ne tiene in mano il filo, pronta a tagliarlo). Camille sceglie quest'ultima immagine e la traduce in statua. L'opera, terminata nel '93 ed esposta nel *Salon* di quell'anno, lascia, ancora una volta, perplessa la critica ufficiale. Con *Clotho*, l'eterna selezionatrice dei fili, è la vecchietta che viene messa in scena, in tutto il suo lamentabile orrore.

Già Rodin in: *Quella che fu la bella Elmiera* (tratta dalla *Ballade de la belle Heaulmière* del *Testamento* di Villon), aveva dato un saggio della devastazione sul corpo invecchiato dall'età. (C'è pure da segnalare la cupa descrizione dell'alta società parigina, giovanile un tempo, ora decrepita, nella *Recherche* di Proust. Inoltre, Jean Desbois, in *Miseria*, aveva scolpito la vecchietta nella sua più ripugnante bruttezza). Quella di Camille risulta essere la meno accettata, forse per la matassa enorme di filo che avvolge il personaggio. Il tema di fondo, in ogni caso, resta la fuga del tempo; esso lascia il segno sul corpo umano, logorato dalla fatica del vivere. (Chi sta sperimentando tale situazione ne è triste testimone).

Prima di chiudere e accennare alla tragedia della solitudine e dell'abbandono in cui cadrà la donna nei primi anni del '900, è da citare un altro gruppo marmoreo in cui l'artista trasferisce un significato autobiografico. Come tale esso verrà percepito da Rodin che, questa volta, ne contrasta l'esecuzione, perché vi si sente coinvolto in maniera fin troppo evidente. Si tratta dell'opera *L'âge mûr* (L'età matura). In essa viene rappresentato un uomo in bilico tra due donne che se lo contendono. A Parigi, il pubblico che si interessava di arte, ne aveva subito colto il senso, mentre l'interessato vedeva impudicamente svelata e messa a disposizione della gente la sua vita sentimentale divisa fra Rose e Camille.

In realtà, esiste un'opera che, a detta della critica, sta all'origine del gruppo ed è, a mio avviso, molto significativa per la carica umana e drammatica di cui è intrisa. Si tratta di *L'Implorante*. Il volto è molto espressivo e il corpo in verticale si proietta in avanti nel tentativo di ottenere qualcosa di cui un essere umano non può venire privato: l'amore, la comprensio-

11. "Non credo di ingannarmi affermando che non esiste alcuna opera moderna che abbia lo slancio di queste donne loquaci: Le Chiaccherone... Sedute in cerchio attorno all'argomento che le tiene concentrate, queste quattro donne sono un poema, un poema che testimonia la prodigiosa ricchezza della vita". Idem, op. cit. p. 71.

ne della gente, e soprattutto della famiglia. Il corpo poggia sulle ginocchia, ma sembra in lievitazione. Si tratta di quel moto che, come afferma Rodin, la statuaria non è in grado di trasmettere per la rigidità di legno, marmo o bronzo; che però l'artista deve suggerire in forza del suo genio.

Nell'opera in questione, questo è visibile: le braccia della ragazza, richiamano infatti l'atteggiamento supplichevole del *Figliuol Prodigio* di Rodin, nell'atto di chiedere il perdono al padre. C'è nell'atteggiamento di implorazione una grazia, una levità che è emozione e slancio, capaci di vincere la forza di gravità. Si tratta di un gioiello di una leggerezza e di una delicatezza uniche. Un piccolo capolavoro che esprime tutto il calore umano di una donna scontrosa e scostante, ma pur sempre tesa a cercare, a chiedere comprensione, amore, solidarietà ad un mondo che non vuole capirla, ad una famiglia crudele nella sua pervicacia, che la rifiuta, anche se le abita accanto. Il fratello si esprimerà così: "*Cette jeune fille à genoux, c'est ma soeur... ma soeur Camille, implorante, humiliée... Cette superbe, cette orgueilleuse, c'est ainsi qu'elle s'est représentée. Implorante, humiliée, à genoux et nue*" (Quella giovinetta in ginocchio, è mia sorella... mia sorella Camille, implorante e umiliata... Pur superba e orgogliosa, è così che si è rappresentata. Implorante, umiliata, in ginocchio e nuda). Ma, purtroppo, nemmeno lui ha fatto qualcosa per lei, non le ha sporto una mano per aiutarla, quand'era il momento di agire¹².

Un altro pezzo notevole di questo periodo è *Le rêve au coin du feu* (Il sogno accanto al fuoco) che il mercante d'arte Eugène Blot definisce: "*la meilleure vente de Camille*" perché è stato riprodotto in una sessantina di esemplari¹³. Sono lavori di piccole dimensioni e quindi di possibile acquisto da persone amanti dell'arte, che però non dispongono di grosse risorse finanziarie. Queste vendite le danno una boccata di ossigeno e le permettono di sopravvivere; ma si tratta di una esistenza precaria, asfittica, purtroppo senza domani.

Infine uno scatto di orgoglio, un pregio, prima della definitiva catastrofe è la *Niobide blessée*. Essa entrerà nell'unica mostra personale, organizza-

12. Nel suo *Journal*, egli registra brevemente nel 1909, al ritorno dal suo periodo di consolato in Cina: "...*Camille folle, les papiers des murs arrachés à longs lambeaux, un seul fauteuil cassé et déchiré-horrible réalité-. Elle, énorme, et la figure souillée, parlant incessamment d'une voix monotone et métallique*" (Camilla impazzita con la carta strappata dai muri – realtà spaventosa – Lei, enorme, con il volto imbrattato, parla di continuo con voce monotona e metallica). Cfr. D. BONA, *Camille et Paul, (La passion Claudel)*, Paris Grasset, 2007, p. 243. C'è, in questa descrizione del fratello, la constatazione di una situazione di vita insostenibile, ma non un cenno ad un possibile aiuto. Eppure, a detta di molti amici di famiglia e dello stesso scrittore, era ancora possibile salvarla dal baratro, con un gesto di fraternità.

13. Cfr. REINE-MARIE PARIS-HÉLÈNE PINET, op. cit. p. 75.

ta, nel 1905 in *Brd. de la Madeleine*, proprio da Eugène Blot, l'ultimo sostenitore della scultrice. Questi fa di tutto per aiutarla moralmente e finanziariamente, negli anni che precedono il ricovero in ospedale psichiatrico. I critici lo definiscono: un infortuné éditeur en objets rares (uno sfortunato editore di oggetti rari) in quanto la sfortuna di Camille e la sua definitiva scomparsa dalla scena artistica, a partire dal 1913, lo segnano in negativo. Finirà per fallire dal punto di vista economico.

Egli deve sostenere una donna provata da una vicenda sconvolgente, che l'ha svuotata di ogni energia e schiantata nel morale; fuori dalla casa paterna, lei si è alienata perfino l'affetto degli amici. Nell'ossessione che la perseguita da qui in avanti e che finisce per toglierle ogni lucidità, si crede e si vede sfruttata da tutti, tradita dalla famiglia, perseguitata da Rodin. Il gallerista e sfortunato presentatore di un'opera importante, ma decisamente osteggiata dalla critica e incompresa dalla gente, dovrà inoltre sopportare la violenza verbale di certe lettere che la donna esasperata gli scrive: È assodato che io sono la piaga, il colera per la gente che si occupa d'arte... Sono una Cenerentola condannata a custodire il focolare, senza la speranza di incontrare la fata che faccia sfolgorare la mia tunica di sacco e sporca di cenere¹⁴.

Di questi anni sono le figurine eleganti e slanciate: *La Joueuse de Flûte* (La Suonatrice di Flauto) e *La Fortune* che evocano il personaggio femminile di *La Valse*, di cui forse la scultrice ha utilizzato uno studio precedente. Con le sue mostre *ad personam*, il Signor Blot ha certamente contribuito a far conoscere al pubblico questa donna delicata e superiore, ma insieme scontrosa e irascibile. Quindi la sua azione è stata fondamentale, perché ha formato il gusto d'un gruppo e lo ha spinto ad apprezzare un'opera misconosciuta e bistrattata. Egli affermava appunto in una delle sue esposizioni: "La tecnica di Camille Claudel è stupefacente, per la scienza profusa e l'armonia delle proporzioni: il tema è grave o leggero, ma sempre casto"¹⁵. Questi neofiti saranno coloro che la salveranno dall'oblio.

Il 1906 è l'anno in cui viene terminato *Persée et la Gorgone*¹⁶ che si iscrive nella vita di Camille, come una figura malefica e terribile. Medusa è una ammaliatrice, la sua potenza risiede negli occhi e gli occhi della statua sono quelli di Camille, ormai sull'orlo della follia. Essa viene dunque dopo il

14. Idem, pp. 86-87.

15. Idem p. 89.

16. Questa magnifica scultura (2,46 m), non ci è giunta nella sua fattura originale, in quanto il gesso è stato martellato, ridotto in pezzi e poi sbriciolato in una delle reazioni furiose di Camille. Il gruppo tramandatoci è quello dello scultore Pompon, un lavorante di Rodin che aveva preso l'impegno di tradurre in marmo il gesso, riducendolo di un terzo. Cfr. DOMINIQUE BONA, *Camille et Paul* (La passion Claudel), cap. III: *Orages, Violence de la demesure et Le démon de la destruction*, Paris, Grasset, 2007, p. 265.

contrastato gruppo della *Età matura* e della *Niobide ferita*; e non poteva essere diversamente. È il mese di settembre 1906, ed è questo il suo ultimo gesto qualificante dal punto di vista artistico, ma anche l'ultimo sforzo, prima di sprofondare nella notte dell'alienazione. Nella statua, opera magistrale, lei ha ripreso il gesto del gruppo *Sacountala*, riempiendolo della carica disperata, ma altamente umana, del suo attuale bisogno di comprensione (si racconta che, furtiva, uscisse di notte a incontrare barboni e gente senza dimora fissa, per ricoverarla nel suo alloggio scombinato e lercio).

Nello stesso 1906, il fratello Paul, uscito a fatica e con pena da una crisi amorosa dopo la rottura con Rosalie Vetch, in cui ha rischiato il suicidio (suo zio Paul Cerveaux, fratello della madre, si era suicidato a vent'anni gettandosi nella Marna), scrive in estate, nel chiuso della solitudine di Villeneuve: *Le Partage de Midi*, l'opera teatrale autobiografica, incentrata appunto sul tormentato e infelice amore per questa donna, descritta nel dramma col nome di Isé. I due fratelli sono sotto il malocchio di Venere; e tuttavia Paul ne esce pacificato con la vita, in forza di una fede radicata e profonda, malgrado la situazione ambigua di corpo e anima; mentre Camille, chiusa nel suo pervicace agnosticismo che non le concede speranza, finisce per perdersi in una lotta sterile contro le avversità della vita. Paul chiuderà la vicenda con un matrimonio di convenienza, ma che gli permette di riprendere fiducia nella vita; Camille, invece, scompare nel vortice della follia, vinta dalla malvagità degli uomini e dal suo carattere duro e inflessibile¹⁷.

A partire da questo momento, essa è sempre più invischiata nel vortice della solitudine. Chiusa in poche stanze, senza suppellettili, riempite solo dalla miseria della sua esistenza e dai gessi che non sono ancora diventate opere, presa da furore malsano, si accanisce e li distrugge a colpi di martello. Così si trascina per altri sette anni senza che nessuno dei famigliari, se non il padre, le mandino un messaggio o un po' di denaro per sopravvivere. Oramai vecchio e incapace di muoversi, Louis-Prospér Claudel si spegne il 2 marzo 1913, senza che lei sia prevenuta dalla famiglia; mentre il fratello è lontano e pensa alla carriera. Quando viene a sapere del decesso del genitore, la donna entra in uno stato comatoso. Allora viene soccorsa e internata per la pietà dei vicini. La casa di cura che la accoglie è a Parigi; ma, in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale, nell'agosto del 1914, la donna, che da poco ha superato la cinquantina, verrà trasferita nell'ospedale psichiatrico di Montdevergues, a Montfavet, in Vaucluse, dove si spegnerà il 19 ottobre 1943.

17. Idem, pp. 235-40 e 241-66.

Il fratello Paul, che aveva nutrito per la sorella un miscuglio di ammirazione e repulsione, di tenerezza e crudeltà, ma che aveva mantenuto un atteggiamento di distacco, se non di abbandono, quando la madre e la sorella Luisa l'avevano dimenticata, addirittura rimossa dai loro discorsi e cancellata dal ricordo di figli e nipoti; il fratello, si diceva, dopo l'uscita dalla scena diplomatica per raggiunti limiti di età, si dedicherà a salvare e far conoscere ciò che era rimasto delle opere della sorella, riesumandole dal magazzino in cui, in un primo momento le aveva riposte l'amico Philippe Berthelot, Capo Gabinetto del Ministero degli Esteri. Dunque, nel 1951-52, per sollecitazione del fratello, viene allestita una prima mostra retrospettiva che spinge la critica stabilire un catalogo e a studiare le opere sparse nei vari musei.

Da quel momento un numero sempre più folto di storici, critici d'arte, galleristi e privati, si interesserà alla storia contrastata di Camille e la sua figura viene ricostruita in molti dei suoi aspetti più veritieri. Una sua pronipote Reine-Marie Paris, figlia di una delle figlie dello scrittore, si dedicherà a raccogliere testimonianze, reperti, *souvenirs*, le poche lettere rimaste in famiglia e presso gli amici e i conoscenti. Essa diventerà la referente principale di un film degli anni '80 che, con Gerard Dépardieu e Isabelle Adjani ricostruisce la vicenda umana dell'artista, per la regia di Bruno Nuytten. Insomma, quanto era stato tolto alla donna dalla sorte e dalla cattiveria degli uomini in vita, le verrà in parte restituito *post mortem*.

Prima di morire, il fratello riconoscerà la gravità del suo atteggiamento di distacco nei riguardi della sorella e, a parziale risarcimento, ma forse anche per autodifesa scriverà: "La vocazione artistica è estremamente dannosa; poche persone sono in grado di resistervi. L'arte si rivolge a facoltà dello spirito particolarmente pericolose: all'immaginazione e alla sensibilità che possono facilmente stravolgerne l'equilibrio, trascinando l'individuo fuori dal suo centro... È assai raro che la vocazione artistica sia una benedizione"¹⁸.

18. "La vocation artistique est une vocation excessivement dangereuse et à laquelle très peu de gens sont capables de résister. L'art s'adresse à des facultés de l'esprit particulièrement périlleuses: à l'imagination et à la sensibilité pouvant facilement arriver à détraquer l'équilibre et à entraîner une vie peu d'aplomb... Il est bien rare que la vocation artistique soit une bénédiction". Cfr. R.-M. PARIS-H. PINET, *Camille Claudel*.

BIBLIOGRAFIA

- BARBIER NICOLE, *Camille Claudel*, Paris, Musée Rodin, 1991.
- BONA DOMINIQUE, *Camille et Paul*, (La passion Claudel), Paris, Grasset, 2007.
- CLAUDEL PAUL, *Journal*, Tomes I et II, Paris, La Pléiade, Gallimard, 1968.
- GAUDICHON BRUNO-RIVIÈRE ANNE, *Camille Claudel*, Paris, Adam Biro, 2000.
- GOLDSCHIEDER CÉCILE, *Camille Claudel*, Catalogue, Paris, Musée Rodin.
"Camille Claudel" par Paul Claudel, 1951.
- JARRASSÉ DOMINIQUE, *Rodin* (La Passsion du Mouvement). Paris, Terrail, 2001.
- JUDRIN CLAUDE-LAURENT MONIQUE, *Rodin et les Ecrivains de son temps*, Paris, Musée Rodin, 1976.
- LAURENT MONIQUE, *Rodin*, Paris, Chêne/Hachette, 1988.
- NUYTEN BRUNO, *Camille Claudel*, film, avec Isabelle Adjani, Gérard Dépardieu, Laurent Grenvill, Alain Cluny, Paris, France 2 Cinéma, DD Production, 1988.
- MORHARDT MATHIAS, "Mlle Camille Claudel", in *Mercur de France*, Mars, 1898.
- PARIS REINE-MARIE, *Camille Claudel*, Paris, Gallimard, 1984.
- PINET HÉLÈNE-PARIS REINE-MARIE, *Camille Claudel* (Le Génie est comme un Miroir), Paris, Découvertes Gallimard, 2003.
- PINGEOT ANNE, *La sculpture Française au XIXème Siècle*, Réunion des Musées Nationaux, 1986.



UNA PAGINA DI ECOLOGIA: L'ISOLA DI PASQUA

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 18 gennaio 2008

Se volessimo trovare un ambiente isolato la cui evoluzione antropica può essere, almeno a grandi linee, paragonata a quella che potrebbe avere il nostro ambiente: la Terra, forse l'esempio più calzante lo troveremmo nel mezzo dell'Oceano Pacifico a 109° di longitudine ovest e 27° di latitudine sud: l'Isola di Pasqua, o Rapa Nui (La Grande Rapa, secondo i Tahitiani che la paragonarono all'isola di Rapa in Polinesia), o meglio ancora Te Pito Te Henua (La Fine della Terra, in dialetto pasquense), o anche Mata Kite Rangi (Occhio del Cielo). Questa splendida isola che ho avuto la ventura di visitare due volte, infatti, è veramente sperduta nell'immensità del grande oceano. La terra più vicina è l'isola di Pitcairn a 2250 chilometri di distanza e, a sud, la costa più prossima è l'Antartide, lontana 4500 chilometri.

Quando nel giorno di Pasqua (da cui deriva il nome dell'isola) del 1722 (5 di aprile) il navigatore olandese Jacob Roggeveen scoprì per primo questa sperduta terra, essa gli apparve alquanto arida e poco popolata. Lo impressionarono immediatamente le colossali statue disposte lungo la costa, statue che figurano uomini che hanno le spalle rivolte verso il mare e sembrano proteggere con il loro *mana* (cioè con il loro potere magico) il territorio circostante.

Il navigatore olandese rimase solo pochi giorni sull'isola sconosciuta e poi l'abbandonò, lasciando di essa brevi notizie sul suo libro di bordo.

Anche il grande James Cook nel 1774 passò in prossimità dell'isola ma si fermò solo quattro giorni, cioè il tempo ritenuto necessario per avere qualche notizia sugli isolani e qualche idea sulla loro storia e sui loro costumi.

L'archeologo William Thompson, nel 1886, fece, tra l'altro, un censimento della grandi statue, i *moai*; ma chi iniziò veramente delle indagini accurate sull'archeologia e l'antropologia dell'isola fu l'archeologa Katherine

ne Scoresby Routledge che, durante la prima guerra mondiale del XX secolo, eseguì accurati studi su tutta l'isola e sulla sua popolazione. Poi l'etnografo Alfred Metraux, nel 1934, studiò a lungo l'archeologia dell'isola e la storia dei suoi abitanti; quindi il sacerdote Sebastian Englert studiò accuratamente la lingua degli isolani e le loro tradizioni. In fine ricordiamo, dopo le esplorazioni di Thor Heyerdal, il grande lavoro archeologico ed etnografico di William Mulloy, che utilizzò metodi di indagine scientifica tra cui anche diversi dati ottenuti col C14.

Oggi, grazie alla ricostruzione di molti complessi cerimoniali che erano stati abbattuti, come tra poco vedremo, e alle indagini etnografiche e fisiche sull'Isola di Pasqua, si conosce qualcosa di più di quello che si sapeva nel secolo scorso riguardo questo strano mondo veramente isolato.

Sulla storia della popolazione dell'isola si sa molto poco; solo le leggende e certe tradizioni suggeriscono qualche idea della lunga storia di questa gente.

Secondo la leggenda, fu attorno al 450-500 d.C. che per la prima volta sbarcò sull'isola il grande e leggendario re Hotu Matua, approdato sulla spiaggia posta sulla costa nord, ad Anakena. Hotu Matua con tutta la sua gente, forse un centinaio di persone, proveniva probabilmente dalle isole Marchesi, dalle quali era dovuto fuggire con i suoi dopo il disastro generato da una guerra.

La canoe oceaniche polinesiane, con il loro ampio bilanciere, potevano contenere una quantità veramente impressionante di persone, di animali e di derrate alimentari. Se si pensa che l'Oceano Pacifico, che oltretutto non è proprio pacifico, è stato interamente colonizzato dai polinesiani già nei primi secoli della nostra era, si può capire come costoro abbiano potuto giungere anche sull'Isola di Pasqua, tanto profonde erano le loro conoscenze riguardo la navigazione d'altura.

Hotu Matua, cioè il Grande Genitore, pare abbia diviso l'isola in una decina di territori, assegnandoli ad alcune famiglie, le quali hanno potuto formare le tribù principali di Rapa Nui. L'isola, di forma triangolare, i cui lati misurano 16, 17 e 22 km, è formata da vari vulcani, fortunatamente spenti da moltissimi anni, tre dei quali si trovano ai vertici del grande triangolo: il Rano Kau, il Maunga Terevaka e il Poike.

La leggenda parla anche di lotte che si sono accese tra le varie fazioni a causa delle carestie che spesso hanno funestato l'isola. Nonostante questi fatti, la popolazione nel tempo crebbe sfruttando il territorio e specialmente la foresta che copriva l'isola. Verso il 1400 la popolazione raggiunse il suo massimo, forse toccando le 10.000 persone, ma poi rapidamente calò a causa della devastazione che, per ragioni di culto, distrusse praticamente il territorio e specialmente la foresta. C'era infatti la necessità di uti-

lizzare una grande quantità di pali di legno per trasportare ed erigere i moai di pietra. Spogliata dei suoi alberi, l'isola divenne sempre più arida tanto che attorno al 1600 la popolazione progressivamente si ridesse, a causa della carestia, fino a raggiungere, all'epoca di Cook, le seicento o settecento persone. Il minimo numero di pasquensi, 110 persone, sembra sia stato raggiunto attorno al 1877.

Perché sono successe queste disastrose carestie?

Ciò che la tradizione ci tramanda è il verificarsi di uno strano fenomeno. Gli isolani, durante i primi secoli di colonizzazione dell'isola, esaltarono sempre di più il culto degli antenati. I grandi uomini del passato, che tanto avevano fatto per il bene delle varie tribù, proteggevano, dopo la morte, con il loro potere magico (il *mana*) la vita dei successori. È stato tanto esaltato il culto di questi personaggi da suggerire agli isolani l'abitudine di creare delle grandi immagini di pietra di tali importanti trapassati. La cava dalla quale gli isolani ricavavano, con gran fatica, le statue in pietra, era posta sulle pendici del piccolo vulcano spento Rano Raraku che si trova nella parte settentrionale dell'isola.

Lavorando pietra contro pietra, questi abilissimi scalpellini hanno saputo ricavare dal tufo vulcanico le grandiose statue che poi venivano portate verso le spiagge percorrendo anche decine di chilometri. Pur non disponendo di metalli, ma solo di ingegno e di forza muscolare, gli isolani furono capaci di ornare pressoché tutte le coste della loro isola con questi monumenti eccezionali.

Sulle pendici del Rano Raraku sono rimaste le cave dei *moai* e moltissime statue semisepolte che ora si possono ammirare disposte qua e là. Ma ci sono anche vere e proprie processioni di altre grandi statue che sembrano aver oltrepassato il cratere, e il lago che esso racchiude, per risalire sull'altra sponda e proseguire il loro sconosciuto cammino.

Nelle cave esistono statue incomplete che ci suggeriscono il metodo che gli isolani utilizzavano per creare questi enormi monumenti. Addirittura si può ammirare la più grande statua mai progettata (altezza circa 22 metri), che è rimasta nel suo luogo d'origine forse per l'incapacità degli isolani di trasportare un peso così eccezionale.

Ancora oggi schiere di ingegneri si interrogano sui metodi che i pasquensi devono aver adottato per trasportare, senza alcun danno, queste enormi statue.

Era dunque un fenomeno a sfondo religioso quello che ha consentito la realizzazione di queste architetture. Ed è anche facilmente comprensibile il fatto che nei secoli nei quali questo fenomeno si è sviluppato l'isola sia stata progressivamente spogliata della sua vegetazione. Per spostare i

mohai occorre, in grandissima quantità, grossi pali di legno forniti dalla foresta che ricopriva l'isola. Così, piano piano, la vegetazione che ricopriva Rapa Nui scomparve.

I pasquensi non potevano prevedere le conseguenze di questo disastro. La foga nello svolgere questi importanti rituali nascose l'imminente ed inevitabile tragedia: l'isola stava morendo. Mentre nel culmine di questa attività tutto sembrava progredire per il meglio, la popolazione si moltiplicò a dismisura in relazione al limitato ambiente di Rapa Nui acuendo, in questo modo, la tragedia che lentamente avanzava. L'uomo, senza saperlo, distruggeva il proprio ambiente; la sacra terra non poteva più dare i suoi frutti, la fame progressivamente aumentava e con essa le malattie, i disagi, le rapine, le stragi. Una guerra quasi continua seminava lutti e distruzioni nel piccolo ambiente dell'isola e quindi la popolazione diminuì; pare che i pasquensi abbiano praticato persino il cannibalismo.

Probabilmente ebbe luogo in questo ristretto ambiente quella grande ed inevitabile tragedia che incombe sempre in un sistema complesso senza scambi con l'ambiente esterno.

Pare, secondo la leggenda, che sulle falde del Poike si sia combattuta un'ultima grande battaglia tra i cosiddetti "Orecchie Corte" e "Orecchie Lunghe". I primi costituivano il popolo minuto, i secondi la nobiltà. Le Orecchie Lunghe, pressate dalla ribellione delle Orecchie Corte, si rifugiarono sulla penisola del Poike e scavarono un profondo fossato che riempirono di rovi per poter fermare gli assalti delle Orecchie Corte. Nel momento cruciale, però, un tradimento fece sì che le Orecchie Lunghe si trovassero presso il fossato quando furono incendiati i rovi di difesa. Ne seguì una tragedia: tutte le Orecchie Lunghe furono spinte nel rogo ove bruciarono miseramente; solo una poté salvarsi. Il popolo così aveva vinto.

Forse dopo questo avvenimento si impose una nuova religione, quella di *Make Make*, l'Uomo Uccello. Quando giunsero nell'isola i bianchi, questa tradizione era ancora viva e durò per alcuni anni.

In questa nuova concezione religiosa, ogni anno i rappresentanti delle varie tribù dell'isola, eletti dai sacerdoti, si radunavano sulla cima del monte Rano Kau sulla quale era stato costruito un grande villaggio di pietra chiamato Orongo, che ancora oggi si può visitare. In questo luogo ogni eletto aspettava che un suo rappresentante, raggiunta a nuoto l'isoletta vicina di Motu Nui, avesse catturato il primo uovo deposto dall'uccello *manutara*. Colui che riceveva per primo l'uovo intatto diventava il cosiddetto *Uomo uccello* e, con questo titolo, regnava incontrastato sull'intera isola per un anno e poteva esercitare, durante quel periodo, varie angherie sugli altri isolani, avendo egli la supremazia su tutta la popolazione.

Le guerre, come si diceva poc'anzi, imperversarono su Rapa Nui, man mano che si succedevano le carestie. Ad un certo punto furono sistematicamente distrutte le aree cerimoniali, furono abbattuti in grande quantità i moai, poiché questo atto probabilmente era il peggiore spregio che una fazione poteva fare ad un'altra sua nemica. Pare che in certe occasioni, come già detto, i pasquensi si abbandonassero persino al cannibalismo; certo è che la popolazione regredì in modo impressionante specialmente tra il XVII e il XIX secolo. Poi arrivò la nostra civiltà che determinò il resto del degrado di ciò che era rimasto di questo popolo. Molti indigeni dell'isola di Pasqua furono costretti a lavorare, come schiavi, nelle isole peruviane a scavare il guano; quei pochi che ritornarono nell'isola vi portarono i più terribili morbi, come la tubercolosi ed il vaiolo, nonché molte malattie veneree. Finalmente, nel 1888 l'isola di Pasqua fu annessa al Cile che ne conserva tuttora la sovranità.

Al degrado naturale della cultura pasquense si sovrappose l'apporto di una civiltà molto differente.

Ora, per fortuna, i brutti tempi sono passati, l'isola si è ripresa anche con l'arrivo di polinesiani provenienti da altre isole e per l'afflusso di numerosi turisti, che, grazie all'aeroporto di Mataverì, giungono ogni anno in grande quantità ad ammirare questa meravigliosa isola del Pacifico, alla quale portano anche un certo benessere.

La caratteristica fondamentale dell'isola è la presenza delle colossali statue (i *moai*), alte anche oltre dieci metri, che pare rappresentassero, come si è già ricordato, gli antenati più prestigiosi che dovevano essere venerati dalla popolazione; essi proteggevano, con il loro *mana*, il territorio verso il quale erano rivolti. Spesso sulla testa queste statue portavano il cosiddetto *pukao*, cioè un copricapo di una pietra rossa speciale che si può trovare solamente in una cava posta al centro dell'isola. Gli occhi delle statue erano realizzati con il corallo bianco e venivano applicati alla fine del collocamento della statua sul luogo sacro.

Prima di sistemare l'immagine dell'antenato, il terreno circostante subiva uno speciale trattamento che consisteva in un particolare acciottolato posto in leggera pendenza; questo consentiva l'accesso all'altare sul quale erano collocati i moai. Di fronte al monumento spesso erano costruite le abitazioni dei preti e dei capi, le *hare paenga*, di forma ellittica molto accentuata (dovevano assomigliare alle loro grandi canoe rovesciate), e ricoperte con rami di palma. Sul piazzale circostante venivano celebrate le funzioni religiose e i riti funebri, mentre dietro al monumento talvolta venivano poste le *ciste* funerarie.

Alcuni monumenti di questo tipo hanno orientamenti diversi da quelli delle grandi aree cerimoniali e sono posti non sul limite della costa, ma nell'interno dell'isola. Queste strane disposizioni avevano lo scopo di consentire, con l'osservazione lungo l'orientamento del monumento, la levata del Sole in date importanti dal punto di vista astronomico ed agricolo, cioè le date dei solstizi, quelle degli equinozi ed altri importanti momenti dell'anno. Vale la pena, a questo proposito, di ricordare il piccolo ma importante monumento di Huri a Urenga rappresentato da un unico moai, sulla spianata del quale vi sono cinque buchi che certamente servivano per sostenere dei pali: questi, a due a due, consentivano di individuare sull'orizzonte i punti di levata del Sole ai solstizi e agli equinozi. La scoperta di queste disposizioni di pali è dovuta all'astronomo americano William Liller, che ha studiato i monumenti dell'isola sotto questo aspetto.

L'accuratezza con la quale erano costruite le aree cerimoniali è testimoniata anche dalla disposizione dei vari massi che formano il muro dell'ahu Vinapu, che si trova dietro la pista dell'aeroporto Mataveri. La costruzione ricorda i muri dei grandi palazzi incaici di Cuzco, nei quali le giunzioni tra i vari massi di base sono così perfette da non lasciar passare nell'intercapedine nemmeno la lama di un rasoio.

Altri allineamenti a carattere astronomico si trovano tra il villaggio di Orongo e la cima del monte Poike, posta a 16 chilometri di distanza: questa direzione punta sulla levata del Sole al solstizio invernale.

I polinesiani erano profondi conoscitori dell'astronomia e dei vari fenomeni celesti; senza queste conoscenze infatti essi non avrebbero mai potuto colonizzare il Pacifico.

Partire verso l'ignoto in un oceano sconosciuto non è impresa facile. Tutto ciò che accade attorno al navigatore: la direzione delle onde, i venti, i pesci, l'aspetto delle nuvole lontane, ciò che il mare mostra in tutti i suoi aspetti, sono particolari che possono infatti fornire preziose indicazioni al navigatore attento e conoscitore dell'ambiente marino. Un grande esploratore, il capitano Cook, spesso si è servito dei nocchieri polinesiani per viaggiare nelle ignote acque del Grande Oceano e ne ha sempre tratto un grande giovamento.

Un altro elemento, piuttosto curioso ed unico, rinvenuto nell'isola di Pasqua, sono i cosiddetti *Rongorongo*, vale a dire le tavolette di legno che portano incisi incomprensibili segni di una strana scrittura. Questi segni sono allineati su righe parallele le quali devono essere lette riga per riga, ruotando la tavoletta di 180° ad ogni lettura di una fila, come se la scrittura

ra fosse di tipo bustofedico. Il significato dei segni, che rappresentano in genere pesci, uomini, ami e vari altri oggetti non noti, è sconosciuto. Le ultime persone che pare sapessero leggere i *Rongorongo* erano i capi che sono stati catturati e deportati come schiavi nel 1862.

Gli studi compiuti sui 29 *Rongorongo* rimasti (e che sono distribuiti in molti musei, anche europei) non hanno condotto ad alcun risultato positivo. Pare che non si tratti di una scrittura normale, ma piuttosto di 'aiuto memoria' per ricordare fatti o preghiere conosciuti solo dalla classe più alta. Queste strane tavolette non sono molto antiche, il legno infatti risale solamente a qualche centinaio di anni fa, quando cioè gli europei erano già presenti nell'isola.

Questo dunque, a grandi linee e solo nelle sue parti essenziali, è quanto si conosce di Rapa Nui, l'isola che ha accolto una popolazione rimasta segregata completamente, per circa 1200 anni, da ogni altra cultura. La sua storia, anche se incerta e frammentaria, è tuttavia molto significativa: essa infatti può considerarsi un esempio dell'evoluzione di una cultura, o meglio di un sistema complesso, che non ha avuto alcuno scambio di informazioni col mondo esterno. Fatte le debite proporzioni, questo è ciò che potrebbe succedere anche ad un altro sistema isolato, molto più grande: quello della nostra Terra.

Un sistema altamente complesso, come può essere quello di una cultura umana, ha una evoluzione assolutamente imprevedibile e, sotto certi aspetti, caotica. Secondo quanto l'esperienza ci suggerisce, un sistema così complesso, pensato isolato dal resto, si sviluppa con un andamento che ricorda vagamente la curva a campana. La complessità dapprima aumenta, raggiunge un massimo, e poi decade spesso molto rapidamente. Tutto questo, naturalmente, accade se il sistema non ha scambi con l'ambiente esterno. La storia delle culture passate, specialmente di quelle abbastanza isolate (ricordo per esempio quelle americane precolombiane), ci mostra andamenti di questo tipo, e così pure, anche se con evoluzioni assai più complesse, quella delle antiche grandi civiltà occidentali. In quest'ultimo caso però s'è fatto sentire, anche se in modo limitato, l'influsso di contatti e di informazioni provenienti dall'ambiente circostante, informazioni che hanno notevolmente complicato lo sviluppo di queste culture.

Nelle società complesse, in contatto tra loro, i miti creati dalla politica, dall'economia e dalle necessità, si complicano continuamente soprattutto a causa dell'influenza delle ideologie, dei bisogni e delle mentalità che sono in continua evoluzione. Spesso accadimenti apparentemente poco complessi o significativi innescano processi di sviluppo di grandi cambia-

menti: tutto questo è caratteristico di uno sviluppo caotico talvolta foriero di distruzione.

Quanto dannoso è, per esempio, l'aggancio ad una ideologia sociale particolare in un mondo che cambia?

Ci si può chiedere: per l'immediato, sapremmo mutare la nostra mentalità per convivere, per esempio, con le crisi energetiche sempre più incalzanti? Siamo pronti a cambiare, in modo incruento, le nostre abitudini, i nostri regimi di vita, le nostre concezioni? Siamo pronti per comprendere e convivere con altre culture, spesso assai diverse dalla nostra? Talvolta questi impatti col diverso sono improvvisi e rapidi; essi possono influenzare profondamente il nostro stile di vita, le nostre abitudini, le tradizioni, gli interessi economici e politici. Se non si raggiunge rapidamente una grande flessibilità nella nostra mentalità, il disagio può diventare tragico. Siamo preparati a tutto questo, specialmente se pensiamo che sempre più rapidamente possono presentarsi situazioni del genere, poiché sempre più rapidamente si manifestano scambi di informazioni, di culture, di modi di vivere e di pensare? L'inerzia che quasi sempre ci attanaglia è un fattore estremamente negativo in queste trasformazioni, spesso così repentine, della nostra società.

E l'ambiente, con le sue naturali necessità, quanto interferisce con il nostro progresso tecnologico sempre più rapido, e con l'offerta, molto spesso ingannevole, della necessità di certi beni di consumo talvolta inutili?

Le problematiche, che sempre più spesso si presentano in questo ambiente ogni giorno più ristretto e delicato, assomigliano sempre più a quelle presentatesi in antico nelle società isolate come quella di Rapa Nui. Forse in maniera molto più drammatica, per il coinvolgimento, nel nostro caso, di miliardi di persone; se le cose procedono in questo modo, è su noi stessi che dobbiamo contare per il momento; è con le nostre stesse capacità che dobbiamo far fronte a questi avvenimenti travolgenti, altrimenti non può che seguire un caos tragicamente distruttivo e sconvolgente. E siamo pronti ad affrontare questo tremendo pericolo?

Emigrare dalla nostra isola, per il momento, è solo argomento di fantascienza, come alla fantascienza appartiene anche la speranza di un aiuto che potrebbe essere portato da creature aliene.

I problemi che ora si presentano anche per noi sono tragicamente universali e totalizzanti. Essi ci suggeriscono chiaramente la necessità di un mutamento, il più rapido possibile, della nostra attuale mentalità, che deve essere molto più flessibile di quella che abbiamo attualmente.

BIBLIOGRAFIA

- BAHN P., FLENLEY J., *Easter Island Earth Island*, Thames and Hudson Ltd. London, 1992.
- BAHN P., FLENLEY J., *Ultimi giorni di Rapa Nui*, Piemme 2000.
- BATESON F.M., *Polynesian Navigation*, PASP V 71. n. 420, 1959, pp. 187-193.
- BELLWOOD P., *The Polynesians. Prehistory of an Island People*, Thames and Hudson Ltd. London, 1987.
- LEE G., LILLER W., *Easter Island's "Sun Stones": are-evaluation*, in *Archaeoastronomy*, n. 11, 1987, pp. 1-11.
- LILLER W., *Celestial Happening on Easter Island*, in *Archaeoastronomy* (College Park) IX 1986, pp. 52-58.
- LILLER W., *The Archaeoastronomy of Easter Island*, Colloquio Internazionale Archeologia e Astronomia, Venezia, 1989.
- MEADOWS D., RANDERS J., BEHRENS W., *The Limits to Growth*, Universe Books, New York 1972.
- MÉTRAUX A., *L'île de Paque*, Paris, Gallinard coll. Tel 1980.
- ROMANO G., *Astronomia nell'Isola di Pasqua*, in *Astronomia*, Milano 1991, pp. 229-230.
- , *I giganti di pietra di Rapa Nui*, in *Astronomia* n. 104. 1990, pp. 26-33.
- , *Astronomia nell'Isola di Pasqua*, in *Rapa Nui* di G. Ligabue e G. Orefici, Erizzo 1994.



UNA FIGURA SINGOLARE DELL'OTTOCENTO VENETO: IL BEATO GIOVANNI ANTONIO FARINA

ANTONIO CHIADES

Relazione tenuta il 18 gennaio 2008

Vi è una figura dell'Ottocento veneto non facile da cogliere in profondità, ma che una volta compresa resta impressa nella memoria e nel cuore.

È quella di Giovanni Antonio Farina, che papa Giovanni Paolo II ha proclamato Beato nel novembre del 2001.

Una figura singolare, di elevato spessore umano e spirituale, che in qualità di vescovo, prima a Treviso poi a Vicenza, ha attraversato un periodo storico denso di avvenimenti e rivolgimenti nei quali, suo malgrado, si è trovato immerso e coinvolto.

Era nato nel 1803 a Gambellara, in diocesi di Vicenza. Avviato presto al sacerdozio, dopo aver vissuto con lo zio Antonio, cappellano a Locara, aveva ricevuto l'ordinazione nel 1827, a 24 anni.

Inviato come cappellano nella parrocchia di S. Pietro, una delle più povere di Vicenza, era contemporaneamente insegnante in seminario, dove privilegiava una formazione essenzialmente pastorale, diversa da quella di taglio umanistico portata avanti da altri insegnanti, vicini agli ideali risorgimentali.

Farina poteva considerarsi, a pieno titolo, un legittimista, legato cioè al potere considerato come emanazione dell'autorità divina. A questa visione sarebbe rimasto sostanzialmente fedele, subendo ostilità anche vistose, dal momento che dapprima veniva ritenuto un "austriacante", mentre, dopo l'unificazione italiana, era giudicato eccessivamente morbido verso le istanze liberali.

In realtà, lui era essenzialmente un uomo di preghiera e di carità, attento a cogliere nella concretezza i bisogni di tutti, soprattutto dei più poveri ed emarginati.

Nella parrocchia di S. Pietro era venuto presto a contatto con la difficile situazione delle molte ragazzine abbandonate a se stesse, prive di istru-

zione e quindi esposte ad una condizione, sociale e morale, quanto mai precaria.

Così, seguendo l'intuizione del predicatore bergamasco don Luca Passi e della Pia Opera di S. Dorotea, si era presto impegnato in direzione di un riscatto sociale delle giovani.

Dopo alcuni anni, unificando la Pia Opera con la Scuola di Carità da lui stesso diretta, aveva fondato l'Istituto delle Suore maestre di S. Dorotea figlie dei Sacri Cuori.

Era il novembre 1836. Da quel momento, la vita di Giovanni Antonio Farina, che continuava frattanto ad insegnare in seminario e ricopriva anche altri importanti incarichi in diocesi, era stata consacrata all'educazione della gioventù femminile, anche dopo la nomina a vescovo di Treviso, dove aveva fatto il suo ingresso nel febbraio del 1851.

A proporlo, era stato l'imperatore Francesco Giuseppe, secondo la normativa in vigore. Papa Pio IX aveva poi ratificato la nomina, ma Farina, prima di accettare, aveva riflettuto a lungo.

Gli pareva di essere indegno a ricoprire il delicato incarico, per questo si era rivolto per un consiglio ad un carmelitano che lo orientava spiritualmente e a don Luigi Bragato, cappellano di corte a Vienna. Questi, ai dubbi avanzati da Farina, aveva replicato in modo chiaro, esortandolo ad accettare la nomina: "Benché io goda sommamente nell'animo della di lei elezione, perché son certo ch'Essa con l'aiuto divino sarà un vero vescovo, pur nondimeno io non rido niente, anzi di cuore La compatisco e La compiango. Quale peso!... quanta responsabilità... quante difficoltà, quanti ostacoli, quanti nemici!... Ma Iddio la manda e basta...".

Sul carro che trasportava gli effetti personali del nuovo vescovo da Vicenza a Treviso, era apparso un cartello denigratorio che forse non costituiva solo una goliardata estemporanea. Era un gioco di parole imperniato sul suo cognome, che evocava stati d'animo ostili maturati durante il periodo vicentino: "Questa no xe farina da far ostie parché la xe farina de patate".

Lui, a Treviso, si era mosso con il consueto dinamismo, che lo aveva portato ben presto ad indire sia il sinodo diocesano, sia la visita pastorale alle parrocchie della diocesi. La partecipazione dei fedeli era stata pressoché totale, specialmente nelle zone rurali.

Ma non erano mancati, qua e là, motivi di disappunto. A Mogliano Veneto, ad esempio, dove era parroco Pasquale Molena, nipote di Ugo Foscolo. Il vescovo gli aveva intimato di impegnarsi maggiormente a favore dell'istruzione religiosa ai ragazzi, frequentata da un'esigua minoranza.

Nel settembre 1858, invece, aveva ordinato a S. Liberale di Castelfranco don Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X.

A Treviso, Farina non perdeva occasione per sottolineare come la responsabilità che sentiva di avere davanti a Dio, in quanto vescovo, gli pesasse "sull'anima". Per questo si diceva deciso a fare il bene "a qualunque costo".

Particolare attenzione aveva rivolto alla formazione dei seminaristi e alla vita di pietà dei futuri sacerdoti, ai quali raccomandava di "non arrossire della libertà del vangelo".

Un'altra delle preoccupazioni che ricorrevano più di frequente riguardava l'istruzione religiosa, soprattutto dei giovani.

Una sollecitudine partecipe e inesauribile, poi, manifestava nei confronti della povera gente, tanto che in una lettera pastorale del 1853 affermava che "il sovrappiù dei facoltosi" era "patrimonio dei poveri".

A Treviso, tuttavia, Farina era entrato in contrasto con i Canonici del Capitolo, i quali guardavano con una certa sufficienza a quel vescovo che aveva una visione della storia poco in sintonia con le diffuse idee liberali.

Un vescovo, per di più, che aveva espresso l'intenzione di fare della cattedrale il centro della vita pastorale, mentre da secoli erano i Canonici, per tradizione e consuetudine, ad avervi giurisdizione.

La questione era finita davanti alla Congregazione del Concilio, a Roma, in una querelle destinata a protrarsi per anni, in modo estenuante, dal momento che i Canonici apparivano fermamente intenzionati a mantenere gli antichi privilegi.

Per capire quanto aspra fosse diventata la questione, basta rileggere una lettera indirizzata nel 1855 dal vescovo al cardinale Cagiano, mentre infuriava una epidemia:

Il colera affligge la mia diocesi in modo compassionevole, oggi gli attaccati montavano a 3200; ho due parrochi morti e cinquanta infermi. Tutti vengono e domandano sacerdoti in assistenza. In tanta angustia ho mandato anche due preti del duomo. Il Capitolo testé mi mandò monsignor decano e mi dichiarò ch'egli ha giurisdizione ordinaria sul suo clero e che io prima doveva domandarglieli per iscritto. Non ho potuto proprio più trattenermi, e risposi che ormai è tempo di mettersi in grazia di Dio, che il morbo miete le vittime senza distinzione, che mi preme la salvezza delle anime (la salvezza delle anime, la intendessero i Monsignori) e non quella di sempre sciocche e adesso inopportune pretensioni, le quali se anco fossero diritti, son sempre futili, ridicoli e puerili. Dissi che io stesso partiva all'assistenza dei colerosi e che all'indomane (blaterassero pure) invitava in iscritto anche i membri del Capitolo, a seguirmi, e coadiuvarmi in tanta disavventura!

La lettera si concludeva con una sottolineatura che evidenziava la forza d'animo e la dirittura morale del vescovo:

A qualunque evento io già conosco il mio fine, ed il mio sacrificio. Almeno non avrò tradito la mia coscienza, né, io spero, postergato il Ministero. Del resto il Signore faccia di me quello che ha disposto. Da questo mondo non posso aspettarmi né favori né blandizie.

La Congregazione del Concilio aveva chiuso la lunga vertenza dando ragione al vescovo. Anche per questo il clima, in diocesi, si era fatto rovente.

Così, nel febbraio 1860, Farina aveva chiesto a papa Pio IX di venir trasferito. Le sue parole erano gonfie di dolore, quasi di incredulità:

La quiete dello spirito mi è intieramente tolta in questo luogo. Soffro nella salute, ma più nella coscienza. I miei atti di ministero si paralizzano interamente. Non posso più reggere e il mio animo è costernato, per modo che passo tutte le notti nella veglia e nell'agitazione. La ragione di tutto questo può ben essere nota a Vostra Santità. È la medesima che costrinse quasi tutti i miei predecessori ad implorare un trasloco, o a morire d'invilimento.

Poco tempo dopo, sui muri di Treviso, era apparsa una scritta a caratteri cubitali, che aveva lasciato Farina senza fiato: Morte al vescovo, viva il Capitolo.

Non solo: una sua lettera a papa Pio IX era stata intercettata, resa pubblica e derisa.

Il compendio di tutta la presenza terrena di Giovanni Antonio Farina era stata la carità, in un Veneto caratterizzato da una sconcertante situazione sociale ed economica. Dilagava la pellagra, causata da un'alimentazione priva di proteine, che nella fase terminale annebbiava la testa e i pensieri, facendoli sconfinare nella follia.

Attraverso il direttore spirituale, padre Gaetano De Luca, Farina si era accostato alla devozione ai cuori di Gesù e Maria, con una preghiera costante, che passava dal contatto con Dio alle urgenze di aiuto verso le categorie sociali più bisognose di sostegno.

Così, nell'ambito di questo dinamismo, unitamente a figure illuminate di laici, come il conte milanese Baldassare Porta, o come Valentino Piccoli e Felice De Maria, come il francescano Angelico Carlesso e la prima Madre generale Redenta Olivieri, aveva fondato nel 1836 la Congregazione delle Suore maestre di S. Dorotea figlie dei Sacri Cuori.

Aveva trentatré anni.

Come punto programmatico di fondo, vi era naturalmente l'istruzione alle giovani del popolo. Il principio pedagogico di Farina collegava lo studio all'esercizio della virtù, facendo diventare decisiva l'educazione del cuore.

Ma egli era anche convinto che l'educazione andasse individualizzata, partendo dalla preoccupazione di conoscere il temperamento delle allieve. In ogni caso si trattava di assegnare alla figura femminile una più ampia dignità, grazie soprattutto ad un'istruzione che non fosse fine a se stessa, ma piuttosto in funzione della vita.

Più tardi, alle suore Dorotee, il Fondatore aveva affidato anche l'accoglienza e l'istruzione delle bambine sordomute e cieche.

Alle piccole cieche, insegnava delle filastrocche permeate di un umorismo scherzoso e lieve. Alle sordomute talvolta scriveva alla lavagna delle frasi un po' ridicole, per vederle sorridere, per suscitare l'emozione di un rapporto autentico e lievitante.

Gli pareva che solo abbassandosi fino a loro sarebbe riuscito a cogliere la novità di una comunicazione che non si calava dall'alto, ma diventava dolcezza e conforto, desiderio di stare insieme, di condividere il pane e l'allegria, il dolore e l'orgoglio di camminare verso la dignità di persone.

Farina si preoccupava anche dell'assistenza negli ospedali e negli ospizi, assistenza allora ben lontana dai livelli confortevoli raggiunti oggi, dunque estremamente bisognosa di intervento materiale e morale.

Già nelle Regole, stampate nel 1846, aveva tratteggiato le caratteristiche ideali delle suore infermiere: "Dovranno usare gran carità e gran pazienza. Non si rifiuteranno a qualunque servizio...".

E alcuni anni più tardi aggiungeva: "Alle insofferenze e ai lagni rispondono colle carezze, coll'amore, colla ilarità, e serbano sempre un contegno dignitoso, uno stato impassibile, inalterabile, singolare...".

Il Fondatore era sempre molto vicino al suo Istituto. Lo seguiva in ogni esigenza e necessità, con un affetto intenso e delicatissimo, che si manifestava in continui gesti di attenzione, di simpatia, di partecipazione.

La sua presenza non si era allentata, se non fisicamente, neppure dopo la nomina a vescovo di Treviso.

Poco dopo il suo arrivo, infatti, scriveva alle suore:

Sono a Treviso. Ieri quanto fu lunga la strada ed il viaggio, tanto furono lunghi e soli i miei pensieri e i miei affetti a voi, o mie carissime. E tanto più furono sensibili e caldi i miei sentimenti, in quanto ho temuto di lasciarvi inquiete ed afflitte per mio conto. Crederemi: ogni nebbia è sparita. Io sono allegrissimo e contento. Siatelo anche voi...

Avrebbe voluto le sue suore pienamente realizzate, secondo attitudini e possibilità.

Scriveva nel marzo 1852: "Dopo la mia lettera di ieri fui titubante per darvi un'altra volta un addio. Vinse l'amore. Sono diviso da voi con la carne, ma con lo spirito sono sempre con voi. Vi vorrei tutte felici e tutte sante...".

Aprile 1852: "Buone feste! E tutta l'allegrezza della grazia del Signore inondi le anime vostre nei misteri augusti di questi giorni. Prego il Signore per voi, e con tanto affetto che nulla più...".

E ancora: "Amatevi scambievolmente, sopportatevi senza stancarvi... Ogni vento di dottrina non vi seduca... Curate la sanità. Il cibo e il sonno son necessari pel servizio di Dio... Chiedo la grazia dell'abbondanza delle misericordie sopra di voi e vi assicuro che io sarò eternamente per voi...".

Farina desiderava che le sue suore maturassero una condizione interiore di libertà, un misto indefinibile di distacco dalle cose del mondo e, insieme, una intensa partecipazione del cuore, soprattutto là dove si manifestava un bisogno, un vuoto, un'impossibilità.

Le avrebbe volute "angeli di consolazione", presenze di coraggio e di purificazione.

Loro erano consapevoli di non essere chiamate ad intervenire per trasformare le strutture, ma piuttosto per indicare il modo affinché ogni trasformazione avvenisse nel segno dell'amore, attraverso una presenza che condividesse le povertà materiali, ma anche quelle squassanti povertà che coincidevano con l'aridità dei cuori appassiti dall'avidità e dalle suggestioni, incapaci di accendersi di meraviglia davanti alla bellezza delle creature viventi e dei panorami del mondo.

In un primo pomeriggio di pioggia battente, il 5 gennaio 1857, varcava la soglia dell'Istituto di via S. Domenico a Vicenza l'imperatrice Elisabetta d'Austria, la bellissima, romantica Sissi, moglie di Francesco Giuseppe. Non aveva ancora vent'anni ed era già madre di due bambine.

Sul portone d'ingresso, ad attenderla, vi era monsignor Farina con la veste rossa da vescovo che rendeva più imperiosa la sua alta figura.

Sissi aveva visitato l'Istituto, trattenendosi a lungo con le suore e le bambine. E prima di andarsene aveva lasciato una cospicua elargizione, come del resto aveva fatto per due volte, in anni precedenti, un'altra imperatrice asburgica, Anna Carolina Pia, moglie di Ferdinando I d'Asburgo, nel 1838 e nel 1853.

Tutto ciò aveva alimentato la fama di "austriacante" di Farina, il cui assillo quotidiano era costituito, piuttosto, dalla preoccupazione di far fronte alle innumerevoli esigenze del suo Istituto che, con il passare degli

anni, si era andato espandendo, con l'apertura di case filiali in altre parti del vicentino e del Veneto.

Nel 1859, le Suore Dorotee risultavano infatti attive, oltre che a Vicenza, a Treviso, Schio, Cittadella, Thiene, Conegliano, Polesse, Camposampiero, Mossano.

Frattanto, in seguito alla richiesta di Farina di andarsene da Treviso, papa Pio IX aveva ritenuta motivata la domanda e lo aveva trasferito a Vicenza, dove la sede era vacante per la morte del vescovo Cappellari. Aveva fatto il suo ingresso nel dicembre 1860.

Tra i primi atti ufficiali, l'indizione del Sinodo diocesano, al quale a Treviso aveva lavorato a lungo, senza poterlo portare a termine per l'ostracismo dei Canonici del Capitolo.

A Vicenza, invece, il Sinodo si era svolto regolarmente, concludendosi con la celebrazione del settembre 1862.

Un anno e mezzo più tardi, il vescovo iniziava la visita pastorale alle parrocchie della diocesi, adoperandosi, come aveva fatto a Treviso, per conoscere, esortare, confortare, correggere.

Non aveva trascurato nessun bisogno, giungendo a piedi anche nei più sperduti paesi di montagna. Erano viaggi faticosi, confortati dall'affetto e dalla gratitudine della gente, anche se non erano mancati qua e là gesti di contrarietà o occasioni di sofferenza.

Si era anche impegnato a favore del seminario e non trascurava la sensibilizzazione dei laici, che voleva attivi e protagonisti.

Frattanto, dopo il dominio asburgico, nel 1866 vi era stata l'annessione del Veneto all'Italia unificata. A conferma della sua posizione di "legittimista", Farina aveva sorpreso un po' tutti, schierandosi in atteggiamento di sostanziale, anche se emotivamente distaccata, accettazione e collaborazione con i nuovi regnanti.

Non vi era più il feeling degli anni precedenti, quando il vescovo aveva ritenuto più volte che fosse necessario far rispettare l'etica cristiana anche appoggiandosi a chi deteneva il potere. E con gli occhi e la mentalità di oggi, potremmo dire che talvolta aveva esagerato nella severità.

L'arrivo dei nuovi regnanti, tuttavia, lo aveva aiutato a fare sempre meno affidamento sul potere costituito.

Piuttosto, Farina sentiva di doversi appoggiare alla presenza e all'opera delle Dorotee. In loro trovava la certezza della comprensione nei momenti di ostilità che incontrava nell'esercizio della sua azione pastorale. E a loro, rassicurato ogni volta dall'intensità della corrispondenza spirituale, trasmetteva il carisma più autentico che stava alla base delle Regole della congregazione: immergersi, attraverso la preghiera e l'eucarestia, nella presenza dei

Sacri Cuori, dai quali attingere luce e certezza per espandersi nella carità.

Attraverso le Dorotee, trovava la forza e il sostegno per esercitare con piezza la sua missione di vescovo. E le Dorotee, nel Fondatore da loro stesse alimentato con una sorprendente maternità spirituale, trovavano un riferimento costante per continuare ad essere fermento nel vivo della società.

Farina riusciva a far fronte ai suoi innumerevoli impegni grazie all'orario giornaliero che si era imposto e che lo vedeva in piedi già alle cinque del mattino. Nessun momento della sua intensa giornata doveva andare perduto, perché ogni momento diventava occasione per rendere gloria a Dio.

Era stato proprio il non riconoscersi negli schieramenti che all'epoca si contrapponevano, anche all'interno della Chiesa, dove si fronteggiavano conservatori e liberali, a causare al vescovo Farina nuove occasioni di pena. Anche a Vicenza.

Dagli intransigenti fratelli Scotton e dal vescovo veronese Canossa gli erano piovute addosso accuse di eccessiva accondiscendenza verso i liberali, accuse giunte davanti alla Congregazione del Concilio.

E lui, ormai settantenne, era stato costretto a difendersi con decisione, anche perché erano state aperte alcune inchieste sul suo conto, con indagini svolte dal patriarca di Venezia, Trevisanato, e dal vescovo di Treviso, Zinelli.

Era giunto al punto di ventilare le sue dimissioni da vescovo di Vicenza.

Aveva anche partecipato ai lavori del Concilio Vaticano I a Roma, fra il 1869 e il 1870, rientrando anticipatamente in sede per risolvere urgenti problemi relativi all'amministrazione della diocesi.

Ma anche questo fatto era stato colto a pretesto per insinuare che il vescovo non avesse voluto partecipare di proposito alla seduta in cui si votava sull'infallibilità del papa in materia di fede e di morale. Sussurri, ipotesi, clamori. In realtà Farina, prima di lasciare Roma, si era espresso firmando una petizione a favore dell'infalibilità. Ma, egualmente, era stato accusato dai giornali locali di codardia in quanto, scrivevano, non si sarebbe sentito "bastante il coraggio di pronunciare in pieno Concilio, nel gran giorno, la rivoluzionaria parola *non placet*".

Ma lui non aveva perso, neppure durante il periodo romano, la sua pacatezza e la sua naturale propensione all'umorismo. Scriveva ogni giorno alle suore. Qualche volta lo faceva in maniera giocosa, come quando raccontava le piccole disavventure capitate al suo vecchio cameriere Antonio Visentin, un po' a disagio negli ambienti romani: "Toni ieri ha perduto il cappello. Andò a confessarsi al Vaticano e là i confessori battono i penitenti con una bacchetta, si fece dunque bastonare. Siamo andati dal cardinale De Angelis e si addormentò nell'anticamera, per cui io gli tirai ben bene il naso".

Nella nuova Italia, se era oggetto di critiche da parte degli intransigenti, il vescovo era guardato con sospetto anche sul versante liberale, per via del suo passato. Tanto che nel 1866, al momento dell'annessione del Veneto, era stato minacciato all'interno del suo episcopio. E non era la prima volta che diventava oggetto delle aperte rimostranze da parte dei patrioti risorgimentali.

Come uomo di governo appariva abbastanza incerto, abbastanza perplesso. Erano incertezze derivate dalle difficoltà politiche e ideologiche proprie del tempo in cui viveva, quando appariva difficile orientarsi, come accade in ogni epoca di grandi mutamenti politici e sociali.

E nella multiformità delle situazioni, continuava ad affidarsi all'integrità della sua coscienza.

Il potere, invece, ogni umano potere, si rivelava sempre più nitidamente ai suoi occhi nella dimensione della vanità e dell'illusione.

Talvolta lo si vedeva girare per l'Istituto da lui fondato svolgendo i servizi più modesti. Così, fortificato dalle volontarie mortificazioni, riusciva ad accettare meglio le contrarietà che la vita gli faceva incontrare.

A lacerarlo interiormente erano anche le incomprensioni provenienti da dove meno se lo aspettava. Da qualcuno dei suoi preti, ad esempio. Come l'abate Giacomo Zanella, il celebre poeta, che nel 1881 e negli anni successivi aveva manifestato il suo aperto dissenso sulla gestione del "legato Muttoni".

Si trattava di un lascito destinato ai sacerdoti che si trovavano in difficoltà economiche e Zanella era convinto che Farina avesse usato male quei soldi, forse stornandoli dalla destinazione originaria. E lui era stato costretto a muoversi con scritti ed interventi, per dimostrare la sua innocenza.

Sono moltissimi gli aneddoti sul vescovo Farina che ancora si raccontano. Come quando, recatosi un giorno nella casa filiale di Grumolo, aveva rifiutato alla superiora suor Elena di collocare un divisorio nella stanza dell'asilo. Forse era stato un po' troppo asciutto, forse non aveva dato spiegazioni.

E la mattina seguente la piccola comunità aveva udito uno scalpitare di cavalli e il rumore di una carrozza sotto le finestre. Era il Fondatore che, partito col buio da Vicenza, era tornato a Grumolo e da sotto chiamava con la sua inconfondibile voce: "Elena, Elena!".

La superiora, col cuore in tumulto, era corsa ad aprire. Con un lieve inchino, il vecchio vescovo aveva detto quasi sussurrando: "Perdonami, Elena, il rifiuto di ieri". Poi aveva alzato una mano per benedire, quasi senza lasciare a lei il tempo di replicare.

Ed era corso via, per essere puntuale alla celebrazione della messa alla solita ora, mentre in cielo cominciavano ad accendersi i chiarori dell'alba.

Per lui, si era andato intensificando il tempo dedicato alla preghiera, che diventava sempre più colloquio silenzioso ed implorante. Si abbandonava alla misericordia e diventava lui stesso espiazione, davanti alle miserie della vita. Pregava per tutti e, ormai, si affidava sempre meno a se stesso e sempre più alla potenza dello Spirito, maturando un distacco che diventava preparazione al distacco supremo.

Ha affermato il teologo Tullo Goffi in sede di deposizione al lungo e laborioso processo canonico per la beatificazione di Farina: "Non amerei che chi scrivesse la sua vita lo facesse vedere tutto santo, fin da quando era bambino. All'inizio era onesto, era ecclesiastico, ma lo spirituale non era preponderante. Se giudico monsignor Farina in base alla vita spirituale, devo dire che lo Spirito, che sa tollerare e compatire anche i nostri limiti, lo amava per questa sua generosità ecclesiastica. Non si può dire che all'inizio della sua vita non ci sia alcun fatto che non si possa criticare secondo la spiritualità. Egli però è uno che ha "camminato" e che ha meritato di essere guidato dallo Spirito a camminare. Posso dire di non aver trovato nulla che lo abbia ostacolato e impedito di giungere alla meta a cui lo ha condotto lo Spirito".

Nell'ottobre 1886 Farina aveva partecipato alla processione annuale votiva alla Madonna di Monte Berico, percorrendo a piedi parte della salita che porta al santuario. Aveva ottantatre anni.

I fedeli erano rimasti impressionati da quel lento incedere che esprimeva equilibrio ed energia, come se ogni fatica si fosse dissolta. Una settimana più tardi, si era sentito improvvisamente male. Ma era riuscito a riprendersi, tanto che in dicembre poteva riprendere l'attività anche se in forma ridotta. Ma ormai non appariva più in grado di reggere una diocesi vasta ed importante come quella di Vicenza.

Quando, per il decadere delle sue condizioni psico-fisiche, era stato nominato al suo fianco un vescovo coadiutore, nella persona del veneziano Antonio Maria De Pol, aveva comunicato la notizia con queste parole, rivolte ai sacerdoti e ai fedeli della diocesi: "Egli è giovane, è energico, lavorerà nel campo mistico, combatterà come Giosué le battaglie del Signore. Noi frattanto come Mosé terremo alzate le mani al cielo nella preghiera, onde impetrare a noi perdono dei nostri falli e delle nostre debolezze, e a Lui lume e forza...".

Ormai faticava non poco a compiere le consuete visite all'Istituto da lui fondato in via S. Domenico. L'ultima volta che vi si era recato aveva tardato, stranamente, a risalire in carrozza. Qualcuno era corso a cercarlo, un po' preoccupato.

L'avevano rintracciato nella stanza dove si trovavano riunite le piccole

sordomute. Stava lì, da solo, affacciato sulla porta. Le stava vedendo per l'ultima volta. Aveva fatto cenno che restassero al loro posto. Poi, guardandole nel più assoluto silenzio, aveva alzato la mano con gesto benediciente, in un estremo gesto di compassione per i piccoli e i sofferenti, per gli indifesi e i bisognosi.

La mattina del 25 febbraio 1888 il vescovo Farina era stato colto da emorragia cerebrale, perdendo conoscenza. Le sue condizioni erano apparse subito gravissime, tanto che il giorno successivo gli veniva impartito il sacramento degli infermi.

Poi vi era stato un breve, apparente miglioramento, ma risultava chiaro che non potevano sussistere speranze.

Era sereno. Da tanto tempo, ormai, aveva affidato la sua essenza umana alla misericordia di Dio, alla potenza della croce. Quando lo chiamavano, si scuoteva lievemente. Ormai non aveva più bisogno di parole.

Era morto il 4 marzo, a ottantacinque anni, senza aver potuto salutare nessuna delle sue suore. Neppure la Madre generale, nei giorni dell'agonia, era riuscita ad accostarsi al suo letto, per dare a nome di tutte un ultimo saluto, per ricevere il conforto di un'ultima benedizione.

Mentre su Vicenza si addensavano i rintocchi delle campane, nell'Istituto di via S. Domenico le suore erano rimaste in preghiera, con il cuore straziato, con addosso il dolore per un'ingiustizia che non trovava giustificazioni. Le suore non erano state ammesse a partecipare neppure ai funerali.

Quelle suore a cui un giorno, dieci anni prima, il loro Fondatore aveva scritto: "Voi tutte sempre mi deste le più care consolazioni e con esse mi compraste gli affetti del cuore. Sì: nel mondo null'altro mi resta che voi, e a voi io ben volentieri consacro tutto me stesso...".



DISCORRENDO DI RESISTENZA

ERNESTO BRUNETTA

Relazione tenuta l'1 febbraio 2008

A discorrere della Resistenza ci aiuta la filmografia. Nell'inverno del 1944-45, Roberto Rossellini girò *Roma città aperta* interpretando la Resistenza come una guerra tra italiani e tedeschi. I fascisti sono pochi e isolati – si pensi alla sequenza del rastrellamento del palazzo – e svolgono comunque una funzione del tutto subalterna – ricordo la scena del cerino poco prima della fucilazione di don Pappagallo. In altre parole, la Resistenza è un fatto corale, interclassista, unanimistico. Nel 1947, con l'aiuto di una cooperativa che faceva capo all'ANPI Aldo Vergano girò *Il sole sorge ancora*, interpretando la Resistenza in chiave di lotta di classe, ove la figura del padrone e la figura del fascista si identificano senza alcuna possibilità di equivoci. Nel 1984, i fratelli Paolo e Vittorio Taviani girano *La notte di San Lorenzo* interpretando la Resistenza come aspra e ferrigna guerra civile ove, nel campo di grano entro il quale ci si può nascondere e riapparire, ci si uccide chiamandosi per nome e indicando la borgata di provenienza.

Evidentemente nei tre casi citati e noti in connessione con la popolarità medesima dei film dei quali si è detto, spuntano le tre categorie interpretative utilizzate da Claudio Pavone laddove lo storico sostiene che nella Resistenza si può riconoscere una triplice anima: la guerra di liberazione, la guerra civile e la guerra di classe. Le categorie di Pavone sono indubbiamente suggestive e ricuperano un fronte interpretativo sul quale si può facilmente consentire, purchè si sia disponibili a un ulteriore approfondimento e si veda con maggior completezza innanzitutto il significato da attribuirsi al termine guerra civile. C'è infatti una corrente storiografica che rifiuta addirittura il termine, chissà perché ritenendolo lesivo dell'importanza e del valore della Resistenza, ma si tratta di un problema mal posto o di una semplice questione terminologica. Basta infatti sostituire

guerra civile con guerra di religione o guerra di principi e ci troviamo di fronte alla medesima affermazione sostenuta però da un glossario che sembra più nobile. D'altronde era stato Benedetto Croce a parlare per primo di una guerra di religione dal momento che la linea divisoria tra i due schieramenti non passava per i confini di uno stato, bensì per i principi e le convinzioni delle quali ciascuno fosse portatore. Siamo cioè di fronte a uno scontro di civiltà, nel quale si affrontano quanti propugnano due concezioni della vita diametralmente opposte e irconciliabili. Difendere le ragioni della civiltà intesa come progresso ed espansione dei principi di libertà e di sovranità popolare è evidentemente inconciliabile con l'idea di un'organizzazione gerarchica fondata sulla diversità delle razze e quindi sul diritto della razza superiore a esprimersi come tale. Ciò è qualcosa che non ha nulla a che vedere con i confini nazionali e quindi, nel caso di specie, con la presenza di eserciti stranieri in Italia. Quel che conta, e che valorizza l'azione della Resistenza è il combattere per determinate idee onde contrastarne altre, indipendentemente dalla nazione cui casualmente si appartiene.

A mio giudizio quindi la Resistenza trae il suo valore proprio dall'essere stata una guerra civile nel senso di guerra politica, donde il suo aspetto volontaristico ben diverso e lontano dalla coazione che governa gli eserciti nelle guerre di conquista di suoli altrui o di difesa del suolo proprio. Senza la categoria della Guerra civile, ci potrebbe anche essere stata una resistenza, ma sarebbe stata una Resistenza diversa da quella che abbiamo conosciuto e destinata a operare in senso conservativo e non innovativo come fu proprio invece della Resistenza italiana. Da questa impostazione emerge l'impossibilità di intrattenere un qualsiasi rapporto con il nemico in quanto esso non era il combattente per il suo paese, bensì il difensore, consapevole o inconsapevole che fosse, per una causa che non può a tutt'oggi essere assolta, dal momento che non si può assolvere mai l'inumano e il ferino, che non sono concetti soggettivi applicabili quindi al singolo individuo, bensì concetti oggettivi che coprono del loro manto quanti si schierarono in quel momento dietro la barricata sbagliata. Faremmo della psicologia e non della ricerca storica se ci addentrassimo a esaminare le traiettorie di vita di ciascuno dei combattenti, traiettorie che furono diverse e che poterono essere più o meno nobili in entrambi gli schieramenti; si fa ricerca storica ritenendo il giudizio fondato su uno schema oggettivo per il quale la colpa è già nell'appartenenza, a prescindere dal caso individuale. La ferocia della lotta e il sangue e le rappresaglie e le rese dei conti si spiegano non in termini moralistici che come sempre ci farebbero uscire da ogni ragionamento che volesse avere un carattere storicamente fonda-

to, bensì con le convinzioni che abbiamo più sopra indicato e per le quali la battaglia in corso era uno scontro di civiltà per il quale ogni nemico era un insetto da calpestare in quanto nocivo e portatore di infezione. Ritengo dunque che il termine guerra civile vada rivalutato e inteso per quello che esso realmente fu, cioè inevitabile conclusione di un processo di soggiogamento dell'Europa intera a un'ideologia inaccettabile e da combattersi quindi con tutte le armi a disposizione.

Il concetto di lotta di classe presente nella trilogia di Pavone esercitò naturalmente un non modesto peso nella lotta di Resistenza, ma anch'esso merita qualche approfondimento. Bisogna partire intanto dal presupposto dell'Italia come paese povero nell'ambito del quale la stratificazione sociale era un dato di fatto e le differenze tra gli strati sociali erano enormi, non solo in termini di ricchezza, bensì anche in termini culturali, ritenendosi i ceti superiori comunque superiori agli inferiori indipendentemente dalle disponibilità finanziarie. La piramide sociale era un dato assolutamente consolidato al quale nei secoli, la cultura dominante aveva imposto la rassegnazione come propria della base della piramide medesima e come tale lodevole. Si era in altre parole ereditata dai secoli precedenti l'idea di una società organica nella quale era il destino ad assegnare a ciascuno il suo ruolo nel quale ruolo ci si doveva mantenere per non rompere quello che sembrava un ordine provvidenziale e così voluto dal Creatore. Nel cosiddetto biennio rosso si tentò appunto di toccare la piramide onde, se non capovolverla, per lo meno smussarla in modo che si aprisse quella fase della modernità che va sotto il segno della mobilità sociale, a sua volta frutto di una mobilità culturale per la quale si può via via avanzare sulle scale dell'ordine sociale. Naturalmente il fascismo non sorse soltanto per rimettere in piedi la piramide sociale appena scalfita dalle lotte di quel biennio, ciò che sarebbe una lettura troppo facile e quindi fuorviante dell'origine del fenomeno, ma l'idea di rimettere in piedi quella piramide e semmai di consolidarla attraverso la presenza di un partito di massa che desse l'illusione di una qualche partecipazione popolare, certamente è presente e ne costituisce uno dei punti fermi. Se infatti andiamo a esaminare le categorie sociali di appartenenza dei condannati dal Tribunale Speciale o dei confinati o degli ammoniti, ci si accorgerebbe di come la più parte di costoro appartenesse alle classi subalterne della società, cioè alla base della piramide, e si muovesse dunque anche per la spinta di profonde motivazioni di classe. Quando poi l'8 settembre 1943 rese possibile lo scontro armato, è ovvio che quanti avevano sofferto per le loro condizioni sociali in un paese ancora a prevalente carattere agricolo, si schierassero per larga parte a favore del rinnovamento e non della con-

servazione. Vennero quindi alla luce, durante la resistenza, tutti i concetti che si erano nel tempo via via accumulati nell'immaginario collettivo delle classi subalterne ed essenzialmente il concetto che fosse giunto finalmente il momento nel quale si sarebbe potuto rovesciare il tavolo, sparigliare il mazzo e giocare con carte migliori a proprio favore. Naturalmente il concetto marxista di lotta di classe non è conciliabile con l'idea folclorica dell'albero della cuccagna o del mondo alla rovescia e dunque personalmente preferisco il termine di rivalsa sociale per indicare questo moto che pur ha così tanta parte nella Resistenza.

Con il termine rivalsa intendo qualcosa di istintivo e primordiale che non ha ancora lasciato il posto a una consapevolezza critica della lotta e della motivazione della lotta. Naturalmente esistono coloro per i quali il concetto di lotta di classe è chiaro e che si muovono ordinatamente sulla scia di questi binari, ma oso dire che erano pochi e che comunque si trovavano ai piani alti della Resistenza. Ai piani bassi è la rivalsa a prevalere, rivalsa intesa come rivendicazione dei diritti più elementari e, senza che ciò scandalizzi le anime belle che sempre si annidano tra i lettori, anche come vendetta nei confronti di quanti nei secoli li avevano vessati e sfruttati. Non si dimentichi che la struttura fondamentale della conduzione dei poteri nelle campagne italiane era nel XX secolo quella che era andata formandosi tra il '400 e il '500 e infatti bisognerebbe addentrarci così lontano nel tempo per poter cogliere a fondo il senso di vendetta che è presente, e ci sarebbe da meravigliarsi del contrario, in molti animi di resistenti. Il breve periodo non esaurisce mai la storia, in quanto essa procede per lunghi periodi e si dispiega nel tempo nelle sue strutture profonde quasi indipendentemente dagli eventi. L'evento Resistenza portò quindi alla luce strutture mentali formatesi nel lungo periodo che ebbero in quel momento l'opportunità di dispiegarsi e di interpretare i tempi anche sulla base di quello che era stato e magari non c'era più. Ritengo dunque che la rivalsa sociale sia uno, e forse il più importante, degli elementi che concorsero a motivare la Resistenza, naturalmente a livello di classi subalterne. D'altronde, il nerbo dei partigiani combattenti fu per larga parte arruolato in queste classi e dunque diventerebbe particolarmente difficile argomentare contro questa interpretazione che mi sembra ampiamente comprovata da quanto di documentazione emerge sulle motivazioni soggettive di singoli membri del CVL.

Se questo è vero, la Resistenza non è circoscrivibile, come pur da sempre si è fatto, solo al Nord, con appendici in Toscana e in altri luoghi del centro dell'Italia, bensì ingloba nei suoi confini anche il Sud del paese. Non mi riferisco tanto alle ben note quattro giornate di Napoli o ad altri

episodi quali si verificarono, per esempio, a Matera e a Lanciano, né all'alto numero di vittime delle rappresaglie tedesche che si ebbero in provincia di Caserta nel corso della ritirata verso il Volturno e poi verso la linea Gustav. Mi riferisco invece alle lotte per la terra che, sporadiche nello scorcio del 1943, si svilupparono appieno nel 1944 e nel 1945. Nel caso, la rivalsa sociale agiva come tentativo di appropriarsi delle terre incolte dei latifondi onde poterle lavorare e acquisirle a titolo di possesso collettivo. Il fenomeno è molto vivace in Puglia e in Basilicata e dà luogo anche a violenti scontri con le forze dell'ordine, né è destinato a concludersi con la fine della guerra; continuò anzi, ulteriore indicazione che la storia si può cogliere soltanto sul lungo periodo, sicché sarebbe necessario arrivare al 1950 – tentativo di riforma agraria a opera del ministro Segni – perché il processo si avvii a conclusione. D'altra parte anche le lotte dei braccianti della valle Padana e dei mezzadri nelle zone dedite a questo tipo di conduzione, pur lenite dal lodo De Gasperi del 1946, trovarono compimento soltanto tra gli anni '50 e '60 nell'ambito di una gigantesca trasformazione del paese da agricolo a industriale, ove pur ebbe la sua parte una serie di provvedimenti intesi a trasformare anche l'assetto delle campagne.

Sul medesimo piano della rivalsa sociale vanno anche considerati alcuni episodi, purtroppo largamente sfruttati da una propaganda neofascista che di essi si fece scudo per coprire le nefandezze compiute nel periodo antecedente, inerenti a quella che Gianni Oliva definisce come la resa dei conti. È naturale che esista un intervallo – tra la fine di un potere e l'avvio di un altro con le proprie regole, sanzioni e forza per farle rispettare – di anomia, periodo nel quale la sola legge esistente è quella del più forte o, nel caso, quella di chi dispone di un'arma e per la prima volta può usarla senza remore e impedimenti. Il fatto che la resa dei conti abbia interessato, specie in talune zone del paese, non solo fascisti o presunti tali, ma anche esponenti delle classi agiate, non è segno di un disegno strategico di qualche forza politica interessata a far seguire la rivoluzione sociale alla rivoluzione politica, è frutto bensì di azioni individuali o di gruppo intese a regolare i conti anche con quanti avevano nei diversi paesi aggionato i lavoratori della terra a regole feudali o comunque a trattamenti inumani. La eliminazione dei fascisti è invece il logico portato della guerra civile e dunque dell'odio come categoria mentale connotante i contendenti, per la quale categoria l'occhio per occhio di biblica memoria divenne di attualità, anche accompagnato dalle esagerazioni che il periodo di anomia portava logicamente con sé.

Se c'è un miracolo della Resistenza, questo fu dato proprio dal fatto che organi politici quali i CLN nella loro articolazione dal centro alla perife-

ria siano riusciti a far convivere forze di per sé eterogenee, per non dire l'una all'altra estranea. Fatti come quello di Porzus, oltretutto maturato in un contesto particolare senza paragoni in altri luoghi, sono estremamente rari, mentre da un altro punto di vista avrebbero dovuto essere molto più frequenti. Questa fu la capacità dei CLN e dei partiti che li componevano di tenere assieme le forze, riportando a unità quanto sarebbe stato plurimo. Ancora una volta dunque si vede come la componente militare – la guerra di liberazione, per tornare alla distinzione di Pavone – ceda alla componente politica che è l'elemento essenziale per comprendere la Resistenza. Naturalmente, ci sarebbe potuta essere anche una Resistenza fondata sulla componente militare e retta da ufficiali in servizio permanente fedeli al governo del re, ma sarebbe stata tutta un'altra Resistenza rispetto a quella che abbiamo conosciuta e che solo per essere stata politica ha consentito il 2 giugno 1946, il referendum e la vittoria della Repubblica, nonché la stesura, pressoché all'unanimità, e anche questo è un portato dell'unità propria della Resistenza, della carta Costituzionale.

I LIBRI DI PIETRA

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta l'1 febbraio 2008

Lo scorso anno lo scrivente presentò uno studio sui tagliatori di pietra e le loro marche, una spiegazione sulla storia, la costituzione, i tipi di segni e le relative matrici oltre ad alcune ricerche eseguite nel Nord Italia. Continuando su questa linea, verrà presentato uno studio su di un tema che potremmo denominare, adottando un termine medievale notorio, i "libri di pietra", ossia la classificazione e l'interpretazione di tracce, graffiti, contrassegni di passaggio, suppliche lasciate sulle mura esterne, le pareti interne, le colonne di certi luoghi come templi, cattedrali, monasteri, abbazie medievali; ossia la lettura di codesti messaggi lasciati su questo elemento perenne: la pietra. Questi segni sono frutto della volontà di trasmettere un pensiero, una testimonianza, un messaggio o un insegnamento che si rivolga ai suoi coevi e posteri. Si cercherà, inoltre, di affrontare gli argomenti correlati a queste rappresentazioni misteriose, fantastiche, a volte demoniache, appartenute all'arte romanica e gotica e che hanno caratterizzato in particolar modo il nostro periodo medievale. Spesso non sembrano avere un rapporto logico con il luogo o il contesto stesso. Nel linguaggio iconografico medievale esistono degli elementi visivi che designano degli stati d'animo differenti, delle posizioni sociali diverse, dei comportamenti morali dissimili oppure dei livelli distinti come la superiorità, l'inferiorità in senso lato oltre a dei riferimenti relativi.

L'architettura medievale invoca questi mezzi espressivi, personifica i vizi e le virtù; è rappresentata dal ciclo romanico molto intricato, con i suoi prodigi antichi, i suoi motivi astratti e geometrici. Un mondo rappresentato, fuori dal tempo, misterioso, situato su un piano spirituale, non materiale. In seguito da quello gotico, la scoperta della natura e della vita, con le sue rappresentazioni del lavoro umano, con i suoi animali reali e fantastici, tratti dai bestiari, le sue figure mostruose, i giochi di luce, le sue

vetrate multicolori. Questi due periodi saranno caratterizzati dal fantastico che si ripresenta durante queste fasi evolutive; non significa, però, che l'utilizzo del linguaggio delle forme sia nato proprio in questi spazi temporali. È imperativo che lo studio del linguaggio iconografico debba essere accostato con temperanza, cercando di capire l'azione in riferimento a quel contesto locale e temporale, senza essere condizionati da asserzioni assolute ispirate dalla nostra odierna cultura; si rischierebbe di stravolgere il vero significato del messaggio medievale.

Entrando in una chiesa, un santuario, una cattedrale risalente a periodi remoti, medievali, vi sarete sicuramente accorti della presenza sulle colonne o sulle pareti interne od esterne del luogo sacro, di incisioni di vario genere e, spesso, grazie al loro carattere religioso, li avrete anche classificati come testimonianze dirette di pellegrini, di ex voto o di fede. A volte, però, potrebbero esservi apparsi, a prima vista, come degli elementi deturpativi del luogo sacro o portatori di un qualche messaggio nascosto. Per cercare di capire il significato di questi segni incisi e per comprenderli meglio, è necessario in primo luogo cercare di raggrupparli in grandi famiglie. Potremmo classificarli come:

- segni e marchi di costruttori;
- segni di pellegrini, di "compagnons passants";
- segni devozionali;
- segni lapidari;
- segni di consacrazione;
- ed infine, graffiti vari.

In riferimento ai marchi dei costruttori, una delle poche testimonianze scritte a noi pervenute dalla mano dello scalpellino, è la sua marca tracciata nella pietra. In passato, sono stati affrontati gli argomenti riferiti ai tagliatori di pietra¹ e per questa ragione, in questa occasione, verranno ripresi solo sommariamente. La presenza dei marchi può essere osservata considerando differenti aspetti:

- in relazione agli stati o regioni geografiche;
- in relazione ad opere di fortificazione, edifici di culto religioso;
- in relazione all'edificatore dell'opera;
- in relazione al carattere dell'oggetto artistico;
- in relazione a certe opere particolari.

1. FERDY HERMES BARBON, *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, anno 2006/07 n. 24, Grafiche Antiga Cornuda (Treviso) 2008.

Secondo Rziha², e condiviso inoltre dal prof. Van Belle, i segni di forma geometrica possono essere raggruppati in due grandi categorie: i segni di utilità e i segni d'identità. In questa occasione verranno presi in considerazione solo i segni d'identità, più facilmente rintracciabili nelle varie costruzioni.

La presenza di segni d'identità sui conci può essere spiegata in funzione di forme di pagamento presenti sul cantiere oppure per fini rappresentativi dell'ideatore dell'opera. Il segno da tagliapietre era quasi sempre inciso con degli attrezzi appositi; questi marchi venivano spesso eseguiti con molta cura e padronanza. È probabile che molti di questi segni di proprietà fossero iscritti in matrici di base³. Possiamo riscontrarli in svariate costruzioni del periodo medievale e fanno parte di vari contesti storici e di differenti culture.

Li troviamo, ad esempio, in Spagna, a Cordoba, vengono chiamati marchi di canteros musulmani, presenti sulle colonne nella Mezquita di Cordoba, straordinaria moschea-cattedrale, l'espressione più alta dell'architettura islamica in occidente. Questi segni sono marchi di riconoscimento dei costruttori. Sempre in questo paese, li possiamo individuare nella cattedrale di Santiago di Compostela, in Galizia, luogo e meta di pellegrinaggio. Al suo interno si possono rintracciare molti segni sui muri, sulle colonne; esiste un posto particolare dove è possibile osservare tutta una serie di marchi di tagliapietre, marchi di proprietà, incisi uno dopo l'altro in un arco di una navata laterale della cattedrale. È una forma di raffigurazione devozionale e dimostrativa della loro partecipazione attiva all'edificazione di essa.

Tornando in Italia, nella Val Venosta, sul portale della chiesa parrocchiale di Silandro, si possono osservare vari marchi incisi; appartengono sempre a maestri scalpellini del XVI secolo che hanno voluto lasciare il loro marchio inciso, una testimonianza sempre viva che si protrae nel tempo⁴.

A Venezia nella chiesa di san Zaccaria, si riscontrano invece marchi di proprietà e di posizionamento che appartengono sempre agli scalpellini (fig. 1), si osservano ancora oggi sul basamento facciale della chiesa⁵.

2. FRANZ RZIHA, *Etudes sur les marques de tailleurs de Pierre*, Guy de Trédaniel Éditeur, Paris 1993.

3. FRANZ RZIHA, *Etudes sur les marques de tailleurs de Pierre*, cit., pp. 47-54.

4. FERDY HERMES BARBON, *Le marche di tagliapietre nella chiesa parrocchiale Maria Assunta di Silandro* in Actes du XV Colloque International de Glyptographie de Cordoue, Editions de la Taille d'Aulme, Braine-le-Château 2006.

5. FERDY HERMES BARBON, *Rilievo dei segni scolpiti sul basamento facciale della chiesa di San Zaccaria*, in Actes du XIII Colloque International de Glyptographie de Venise, Editions de la Taille d'Aulme, Braine-le-Château 2003.



Fig. 1: Marca di scalpellino chiesa di San Zaccaria - Venezia.

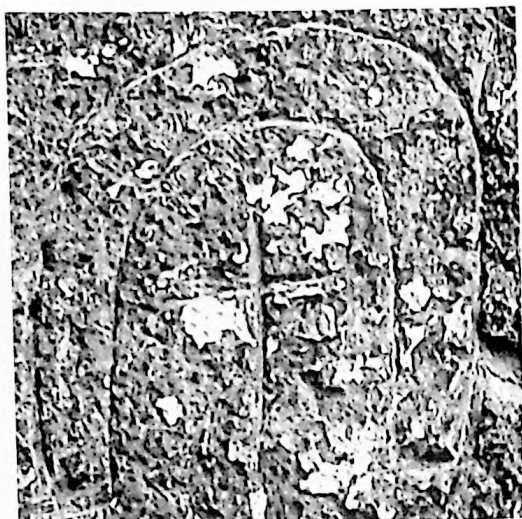


Fig. 2: Segno di pellegrino Saint Maximin - Francia.

Spostandosi in Veneto, a Fiera di Primiero nella chiesa di Maria Assunta, si ritrovano segni di tagliapietre sulle colonne portanti e una marca disegnata in una volta. Anche nel Duomo di san Nicolò, a Treviso, sono stati rinvenuti dei segni pratici di posizionamento incisi su dei conci laterali del portale nord del Duomo. Il distacco dell'intonaco, causato dall'avanzare del tempo, ha permesso in alcuni punti della facciata di scoprire questi segni utilizzati dai costruttori, indizi importantissimi che dovrebbero essere presi in considerazione. Sovente, questi segni possono risultare ad un primo esame alquanto insignificanti, comunque depositari di linguaggi interpretati solo dalla cerchia dei costruttori stessi.

Passiamo alla seconda e alla terza famiglia, i segni dei pellegrini, dei mercanti e degli artigiani. Questi marchi venivano lasciati durante la loro sosta presso le chiese situate nelle principali vie di pellegrinaggio o durante la visita presso il loro santo patrono. Nell'abbazia di Roncesvalles, nei Pirenei, nel versante spagnolo, ad un'altitudine di 1.400 metri, sul muro interno dell'entrata principale, riconosciamo un segno di pellegrinaggio; un calzare inciso sul muro dell'entrata, un segno evidente del passaggio e della sosta del pellegrino. Sempre in Spagna, troviamo una conchiglia da pellegrino incisa sul piazzale della cattedrale di Leon, simbolo delle sue buone opere, rappresentazione sempre presente nei luoghi e nei passaggi del "camino di Compostela". In Italia, nella parete esterna del battistero di Volterra rintracciamo un cerchio con inserita una croce, e una seconda

posizionata sopra, segno molto frequente in chiese situate nelle principali vie di pellegrinaggio. Nel Duomo di Siena sul muro perimetrale interno, osserviamo un altro segno, rappresenta una mano con un dito alzato, indica una piccola croce. A Saint Maximin, in Francia, sulla parete della chiesa vi è raffigurato un ferro da cavallo con croce (fig. 2). Questo simbolo lo troviamo in molte chiese francesi, in particolar modo in quelle dedicate a san Martino, patrono dei cavalieri, delle corporazioni, della gente di chiesa, dei viaggiatori.

Nella cattedrale di Tours, dedicata a san Martino, venivano appesi dei ferri da cavallo sul portale della sua chiesa.

Nel santuario della Maria Maddalena, situato in una grotta del Massiccio della Sainte Baume, nel sud della Francia, luogo di pellegrinaggio dei "compagnons", maestri e operai appartenenti a scuole di mestieri, oltre ad una moltitudine di segni ed ex-voto, troviamo sulle vetrate dei marchi appartenenti a maestri vetrai.

La tripla cinta, altro simbolo altamente significativo, spesso presente nei luoghi sacri presso le vie di pellegrinaggio e che presumibilmente poteva servire ad una qualche forma di gioco. I giochi medievali erano infatti molto carichi di simbolismo. Sono state persino ritrovate presso civiltà preistoriche e megalitiche. La rintracciamo con frequenza all'esterno del luogo sacro; abbinata spesso a quest'altra figura, molto affine, "l'Omphalos", costituito da uno o più quadrati regolari nei quali sono iscritti otto raggi⁶.

Le decifrazioni del significato di questi simboli sono state affrontate inoltre da Florance, Paul Le Cour, René Guenon, Loth ed altri⁷. Il fatto che le ritroviamo incise, non solo su ripiani orizzontali ma bensì sulle pareti, ci fa pensare che non si trattasse solo di un gioco passatempo, ma anche di una figura intrinseca di un alto valore simbolico.

Possiamo vedere degli omphalos e triple cinte nella cattedrale di Trani, nell'abbazia di Valvisciolo e Fossanova, nel Duomo di Verona, e ne troviamo anche alcune sulla porta d'entrata della chiesetta di san Sisto a Lancenigo. Notiamo inoltre che quest'ultimo simbolo è presente in un lato della chiesa di S. Anna nella località omonima, situata nel bivio tra Sernaglia della Battaglia e Pieve di Soligo. Qui reperiamo il segno addirittura al di sotto del tetto, a circa dieci metri di altezza, possiamo quindi azzardare due responsi: o aveva un qualche significato collocarlo in quella scomoda posizione, oppure

6. FERDY HERMES BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, Cornuda (Treviso), Antiga edizioni 2005, p. 25.

7. M.J. LOTH, L'Omphalos chez les Celtes, la revue des Etudes anciennes, Luglio Settembre 1915, PAUL LE COUR, La triple Enceinte, Atlantis, Luglio Agosto 1928, René Guenon, Le Voile d'Isis, 1929.

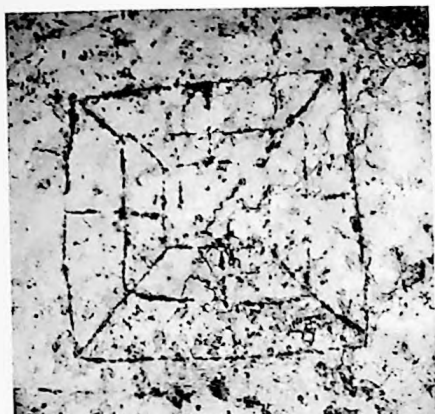


Fig. 3: Tripla cinta o la Tria - chiesa di San Vito - Treviso.



Fig. 4: Affresco di San Martino - Duomo di San Nicolò - Treviso.

ci possiamo trovare di fronte ad una errata ricollocazione a seguito di una qualsiasi ristrutturazione. A Treviso viene rinvenuta una tripla cinta incisa su di un ripiano di marmo all'esterno della chiesa di San Vito (fig. 3).

Un caso singolare sono i marchi dei Cramars, incisi sulle pareti della cappella laterale destra della chiesa di Paluzza, uno degli ultimi paesi prima del confine austriaco, luogo di passaggio obbligato per tutti coloro che si dirigevano oltre il confine, percorrendo la vecchia strada romana Giulia Augusta. Questa cappella apparteneva ad un'antica chiesetta trecentesca. I "Cramars", ossia piccoli merciaioli ambulanti, stagionali, che abbandonando il loro paese d'origine con un armadietto in legno sulle spalle, la cosiddetta "crassigna", si dirigevano a piedi verso l'Austria e la Germania per vendere i propri prodotti artigianali.

Il motivo della presenza di questi marchi nella chiesa di S. Maria non è chiaro, probabilmente i "Cramars" si recavano in quel luogo, per ascoltare l'ultima messa e ricevere il sacramento dell'eucaristia prima di affrontare il lungo e pericoloso viaggio. Ritornando verso Udine, nel Duomo di Venzone, ci imbattiamo in un altro caso simile. Sull'altare dell'abside di destra troviamo il "Vesperbild", opera del primo quattrocento, una pietà in arenaria dipinta; portandosi dietro alla statua sullo zoccolo di sostegno troviamo anche lì tutta una serie di marche di proprietà, testimonianze del passaggio di pellegrini.

Se vi recate nel Duomo di San Nicolò a Treviso, sulla colonna destra d'intersezione tra il braccio del transetto e la navata centrale è presente un affresco di San Martino, che offre una parte del suo mantello al mendican-

te, caso unico all'interno della Chiesa in cui si può riscontrare una così vasta moltitudine di segni di pellegrini, votati a San Martino patrono dei cavalieri e dei viaggiatori, come già indicato nel testo (fig. 4).

Veniamo ora a questi messaggi di pietra; rappresentazioni a volte bizzarre, misteriose, che spesso ci sembra di riconoscere ma senza coglierne il vero significato. Quale visitatore entrando in questo luogo sacro medievale, non sia rimasto meravigliato dall'imponenza del monumento e sorpreso, vedendo questi animali mostruosi o atlanti smorfiosi. L'antico sapere perduto dei simboli è argomento alquanto singolare. Nei tempi ha sempre incuriosito gli storici dell'arte, i ricercatori ed infine il grande pubblico.

In questo tipo di studio, ci dobbiamo appellare alla nostra sagacia, tentare di comprendere quale sia il contesto. Si deve ammettere che non è possibile progredire nello studio del simbolismo adattando solo modi a noi familiari nel campo delle discipline scientifiche, i quali, però, sono fondamentali nella nostra cultura odierna. Il simbolo ci prospetta delle opinioni, delle vie, ricordandoci però che non potrà fornirci garanzie per quel che concerne l'interpretazione che dà. Non dobbiamo pensare di avere la sicurezza assoluta, sarebbe un'errore imperdonabile. Bisogna però agire con molta umiltà, cercare di rivivere con consapevolezza il momento della percezione in quel particolare contesto storico e circoscritto.

La legge che governa da sempre l'universo simbolico è quella dell'ambivalenza. Qualsiasi elemento simbolico, infatti, è adatto per sua natura a significare sia il bene che il male, in un continua antitesi tra loro.

Nel simbolismo romanico, in certi contesti, l'uomo vestito era la personificazione del bene messo a confronto con l'uomo nudo che rappresentava il vizio della carne, la lussuria; in altre circostanze però, l'uomo vestito significava il vizio dello spirito e l'uomo nudo, il recupero della grazia, dell'innocenza, nudità raggianti di purezza, libera da ogni imbarazzo⁸.

Il messaggio simbolico subì nei secoli molte varianti mantenendo però, sempre un filo conduttore tra di esse. A seguito del proliferare di simboli smi variegati e del famoso monito di Bernardo di Chiaravalle,

*L'Apologia*⁹, dove proclamò la sua intolleranza per le immagini e le sculture che potevano distrarre lo spirito dei monaci, si giunse all'abbandono quasi totale di elementi figurativi e all'uso di pareti spoglie in particolare nelle chiese Cirstecensi, mantenendo però giochi di luce naturale e motivi geometrici o vegetali.

8. OLIVIER BEIGBEDER, *Lessico dei simboli*, Zodiaque ed. Jaca Book, Milano 1988, pp. 289-292.

9. SAN BERNARDO, *Apologia all'abate Guglielmo*, in *Trattati*, Scriptorium Claravallense, Fondazione di studi Cistercensi, Milano 1984.

Entriamo nell'argomento in maniera più approfondita. Seguendo la religione cristiana che rifiuta la predestinazione, le chiese, tramite il dominio terrestre e l'universo celeste, dovevano essere concepite per aiutare la progressione spirituale dell'uomo alla ricerca di Dio. Questi luoghi venivano progettati e costruiti come spazi di devozione, di preghiera, di contemplazione e celebrazione; veniva creata un'atmosfera favorevole all'interiorizzazione, all'orazione e alla *lectio divina*. Un mondo pieno di sapienza e simbolismo dove nulla era lasciato al caso. Non può esistere la spiegazione *tout court* del particolare perché è parte di un contesto molto più ampio. Ogni elemento aveva la sua funzione di aiuto alla progressione spirituale dell'individuo, che doveva, cosa molto importante, "per primo credere, sapere e poi conoscere". Nel linguaggio simbolico dell'architettura romanica, si possono trovare molte tracce di culture e religioni primitive, non dimenticando però che il simbolismo è una lingua universale.

Basti ricordare il grande pioniere di studi sull'arte romanica, Arthur Kinsley Porter, che evidenziò rapporti stilistici in luoghi l'un dall'altro lontani ma collegati tra di loro attraverso questi fili conduttori che sono le vie di pellegrinaggio. Nel XIII secolo il vescovo Guillaume Durand de Mende chiariva nella sua opera *Novum Rationale Divinorum Officiorum*¹⁰, l'interpretazione dei linguaggi simbolici che potevano trovarsi all'interno di una chiesa, lasciandoci così una fonte preziosa d'informazioni, permettendoci d'interpretare però solo alcuni di questi messaggi a noi trasmessi.

In riferimento all'orientamento dei luoghi di culto, spesso venivano adoperati vari procedimenti riferiti ad una logica solare. In primo luogo bisognava scegliere il punto preciso dove sarebbe stato posto l'altare della chiesa, *asse mundi*, luogo sacro dove ancora oggi avviene la comunione con Dio.

Una prima ipotesi suppone che l'orientamento dei luoghi di culto rispecchiasse una logica solare (asse astronomico equinoziale est ovest al sole all'orizzonte *sol aequinoctialis*), raccomandato altresì da Gerberto d'Aurillac più conosciuto come papa Silvestro II.

Una seconda ipotesi suppone che l'edificio fosse orientato verso Gerusalemme; secondo Vitruvio, infatti, dovevano essere orientati in modo tale che chi assistesse al sacrificio fosse girato verso oriente (celebrante in azione liturgica *Actio liturgica*).

Un'altra ipotesi ritiene che l'orientamento della chiesa si riferisse alla posizione della levata o del tramonto del sole il giorno della festa del santo patrono.

10. GUILLAUME DURAND DE MENDE, *Manuale per comprendere il significato simbolico delle cattedrali e delle Chiese*, Ed. Arkcios, Roma 2000.

L'architetto sfruttava le sue conoscenze di calcolo astronomico e matematico di locazione per l'orientamento dell'edificio voluto dai committenti, con richiami simbolici.

La lunghezza dell'ombra aveva un alto valore simbolico, essa infatti varia in funzione del periodo temporale e della latitudine del luogo. In certi casi questa lunghezza chiamata *coudée* in lingua francese, stabiliva l'unità di misura della costruzione e veniva consegnata al protomagister; l'asta era suddivisa in varie proporzioni che servivano all'edificazione del tempio. Se ne ritrovano delle tracce nell'antico testamento¹¹.

Sostiamo di fronte al portico nel sagrato che ospitava i pellegrini, i catecumeni, luogo di accoglienza di chi non aveva ancora ricevuto il battesimo. Addentrandosi, spesso, veniamo ostacolati da due raffigurazioni architettoniche animalesche e non, sono i guardiani del Tempio. La loro funzione era di separare il mondo profano dallo spazio sacro, spesso troviamo rappresentati dei leoni, dei draghi, dei grifoni e perfino dei telamoni come nel Duomo di Ferrara, a San Zenone di Verona, nel Duomo di Piacenza, opere riconducibili alle scuole di Nicolò e Willigelmo. Osservando attentamente queste sculture possiamo notare che si distinguono e sono poste spesso in relazione con il *pars hostilis* e il *pars familiaris*. Un aspetto, questo, molto importante! Osservando l'entrata di un tempio rivolto ad est, avremmo il lato sinistro rivolto a nord, questo lato veniva chiamato il *pars hostilis*, il quale veniva considerato come il lato oscuro, dove il sole tramonta, il mondo dei morti per antonomasia, il lato del peccato. Il lato destro, rivolto a sud, veniva invece chiamato il *pars familiaris*, dove il sole, che nasce ad oriente, segue la sua corsa nel cielo, emettendo luce, *sol iustitiae*, cioè consentendo così la trasformazione dell'anima dallo stato di peccato allo stato di grazia. Tutto ciò, sovente, lo riscontriamo anche all'interno dell'edificio sacro, in cui questa diversità è evidenziata dai capitelli, dalle rappresentazioni floreali ed altro. È interessante distinguere questa diversità piena di significati purtroppo da noi dimenticati. Tenendo sempre in mente questa regola, l'osservazione con occhio vigile ma critico, è possibile riscontrare questa diversità. Nel Duomo di Ferrara, l'arcata del portale maggiore è sostenuta da due leoni stilofori, con, sulla loro groppa una coppia di telamoni. Possiamo evidenziare, su quello di sinistra, la giovane età in contrapposizione a quello di destra molto più vecchio. Quello di sinistra sostiene il peso della costruzione con due braccia, porta i calzari, quello di destra si aiuta con un braccio solo, e ha i piedi nudi, non è per nulla casuale.

11. La Bibbia di Gerusalemme, ed. Dehoniane Bologna 1983, Ezechiele XL, 4, Apocalisse XI, 1.

Nell'iconografia cristiana è un privilegio dei personaggi sacri l'andare a piedi nudi¹². Il telamone di sinistra sostiene a malapena il peso, quello di destra è molto più disteso. Sul telamone di sinistra notiamo una foglia che germoglia tra i piedi, forse la presenza del peccato che sul telamone destro viene in qualche modo ostacolata dall'incrocio delle gambe. La croce: questa raffigurazione è portatrice di un simbolismo molto forte che troviamo anche in altri contesti.

Ovviamente queste deduzioni possono essere soggette a critiche, ma l'osservazione attenta e riflessiva di altri esempi in altri luoghi ci può essere di molto aiuto per capire se siamo sulla retta via. Nel portale laterale del duomo di Piacenza, sul telamone di sinistra abbiamo un animale mostruoso sempre tra i piedi, l'atlante indossa i calzari, il telamone di destra ha le gambe incrociate e i piedi nudi. Anche qui il messaggio è presente.

Ancora, nel Duomo di Gemona, troviamo due raffigurazioni affini, quello di sinistra chiamato *Pense* e quello di destra *Maravèe*, ovvero penseroso e meravigliato. Quello di sinistra ha l'aria stanca, l'aspetto trasandato, gli occhi stanchi, quello di destra è invece l'opposto, è rigenerato e si percepisce un senso di ordine non solo esteriore, ma anche interiore. Fu inoltre confermato che i due nomi attribuiti ai telamoni provenivano dalla recente tradizione popolare.

Nell'Abbazia di Valvisciolo, nel portale principale della chiesa, osservando il personaggio di sinistra, si può osservare che lo scalpellino, attraverso la postura inconsueta delle braccia ci vuole far comprendere l'immane sforzo impiegato per tentare di staccarsi dalla base, dalla terra; di sfuggire dal vincolo del peccato. Nel simbolismo romanico, infatti, la terra rappresenta il peccato e l'alto, il cielo, simbolizza la trascendenza, la luce, la vita, la salvezza. A destra sembra una foglia, ma se osserviamo attentamente, è un fiore sbocciato.

A Santa Maria dei Battuti di Pinzano al Tagliamento, se osserviamo la facciata, abbiamo un'ulteriore conferma della presenza del medesimo linguaggio; non a caso, sul capitello di sinistra, i fiori sono ancora chiusi, mentre a destra li ritroviamo completamente aperti che pongono i loro frutti.

Oltrepassiamo la soglia della porta piccola, che ci permette di entrare nel tempio; la chiesa è un luogo di conversione, un percorso evolutivo, accedendovi dall'entrata occidentale, più ci avviciniamo verso l'altare e più progrediamo in direzione del sorgere del sole *sol iustitie*.

Questa progressione verso il *vertex* la si può notare dal gioco di luce intelligentemente filtrata e guidata attraverso le vetrate, ma non solo, la si può

12. La Bibbia di Gerusalemme, ed. Dehoniane Bologna 1983, Matteo, X, 10, Luca X, 4.



Fig. 5: Grifone sinistro "porta da mar" basilica di San Marco Venezia.

leggere attraverso le varie rappresentazioni animalesche, figure umane rappresentanti l'atto di conversione, erroneamente soprannominati come acrobati, ed infine abbiamo il floreale. Spesso il linguaggio simbolico è molto chiaro e comprensibile, soprattutto se interpretato nel contesto del luogo.

Nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano, l'architettura interna è del tipo borgognona-cistercense. Osservando i capitelli si può percepire questa evoluzione. Procedendo verso il *vertex*, il fiore scolpito, che inizialmente è chiuso, si apre da capitello a capitello per poi arrivare all'ultimo dove troviamo il fiore completamente sbocciato. Lo stesso fenomeno di evoluzione si distingue su tutti i rosoni della navata. I petali accrescono di numero, il fiore si dischiude sempre più avvicinandosi all'abside.

Passiamo ad un altro esempio. Ci troviamo a Venezia, alla Basilica di San Marco, di fronte alla porta "da mar" orientata verso sud; al di sopra delle due colonne troviamo due grifoni, simbolo della vigilanza abbinata al coraggio (fig. 5). A prima vista questi animali sembrano abbastanza simili.

Osservando più attentamente ci accorgiamo che quello di sinistra, tra le zampe, custodisce un vitellino, protegge il suo gregge, quello di destra, invece, aggredisce il nemico della chiesa; lo si può dedurre da molti particolari evidenziati dallo scultore. Quello di sinistra ha il becco socchiuso, gli occhi dolci, quello di destra ha invece gli occhi sbarrati, il becco aperto.

Le unghie, sempre su quello di destra, sono completamente estratte in atteggiamento bellicoso, sul grifone sinistro le ali sono più basse, in quello di destra più prominenti; la zampa del sinistro è appoggiata, la zampa del grifone destro è tesa, la muscolatura del sinistro rilassata quasi assente, sul destro è molto evidenziata, il piumaggio del sinistro è regolare, quello del grifone destro, invece, è disordinato, aspetto che ci rimanda all'idea di uno stato aggressivo.

Tutti questi particolari sono segni che il committente, attraverso il tagliapietra, ha voluto trasmetterci per poter farci comprendere le intenzioni riguardanti il suo messaggio; bisogna tener presente che la scelta razionale dei simboli nell'iconografia medievale era connessa ad una comprensione degli scritti biblici, liturgici, interpretati dai dottori della chiesa.

Marco Vitruvio, anno 23 avanti Cristo, ci fornisce una spiegazione alquanto esauriente nel *De Architectura*.

“È opportuno che l'architetto abbia una istruzione letteraria, che possieda la tecnica del disegno, conoscenza di geometria, aritmetica, è richiesta la conoscenza di un buon numero di racconti storici, della filosofia, della musica, della scienza medica, conoscere le norme giuridiche e l'astronomia”¹³.

Conclusione

Sono stati accennati solo alcuni punti. I *Libri di Pietra*, la *Bibbia dei Poveri*, un insegnamento morale ed esistenziale, fatto di immagini; comunica con noi in forma visiva, una lingua universale valida per tutto il genere umano, in antitesi al paradigma della “Torre di Babele”. Il linguaggio è divenuto oramai incomprensibile all'uomo moderno, perché è venuta a mancare la conoscenza derivata da una trasmissione dei codici di generazione in generazione. La materia è molto complessa, le sfumature infatti sono infinite. Sono necessari il coraggio e la volontà di poter rimettersi in gioco in qualsiasi momento. Spero comunque sia stato sufficiente a far comprendere che esiste un mondo dimenticato, ancora in gran parte inesplorato e con passione, volontà e molta modestia ci potrà dare la possibilità di capire il significato di questi libri di pietra.

13. VITRUVIO, *De Architectura*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1997, Libro primo, p. 15.

L'INGEGNERIA STRUTTURALE TRA ARTE DEL COSTRUIRE, FISICA MATEMATICA E CONTENUTO UMANO

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 15 febbraio 2008

1. Definizione di struttura; categorie dell'Ingegneria Civile; lineamenti intuitivi della morfogenesi strutturale

Struttura è qualunque oggetto che trasferisce carichi verticali od orizzontali da posizioni pensili fino al suolo secondo percorsi che non sono quelli naturali, che sono bensì linee materiche anche complesse architettate dall'uomo e finalizzate alla chiusura di spazi a lui utili per la sua esistenza, o al superamento di ostacoli naturali (ponti e viadotti), o all'antropizzazione del territorio in senso utilitaristico e produttivo (regimare l'acqua, fronteggiare le frane, equipaggiare l'agricoltura avanzata, etc.). Ovunque l'uomo operi come costruttore, la realizzazione di una struttura che sostenga in quota oggetti e persone si impone come un passaggio obbligato.

La prima manifestazione strutturale antropica fu il Menhir, corrispondente all'atto primordiale di alzare sul lato breve una pietra in natura coricata sul lato lungo, ed è l'intuizione della differenza tra equilibrio instabile ed equilibrio stabile. Lo stesso non si può dire per la piramide egizia o centro-americana: essa è una collina artificiale, stabile di per sé, quindi non appartenente a quella classe ontologica di oggetti che chiamiamo "strutture". Perché un sistema materiale possa chiamarsi struttura, l'equilibrio della massa che la compone deve uscire da quegli stilemi che potrebbero anche essere consentiti dalla casualità naturale o generarsi dal caos, ed appostarsi invece su morfologie finali che rivelino un preordinato obiettivo, una finalità intenzionale. Paradossalmente il Menhir ha quindi più dignità strutturale di quanto non ne spetti alla piramide egizia, a prescindere, ovviamente, dal tenore artistico, che è un'altra cosa, e che induce, come tutti sappiamo, un confronto inverso.

La prima struttura complessa fu peraltro il Dolmen, costituito da due

piedritti lapidei funzionanti come pilastri, e da una piastra pur essa lapidea poggiata su questi ultimi, quindi soggetta a flessione e sforzo tagliante, capace cioè di riportare il suo peso sui due vincoli laterali attraverso le proprie risorse di resistenza intrinseca.

Il Dolmen istituisce il sistema trilitico, in contrapposizione col sistema monolitico rappresentato dal Menhir, ed impersona l'unità strutturale primordiale per la sua implicita capacità di chiudere lo spazio e simulare la caverna, primo riparo dell'uomo. La replica del sistema trilitico su un perimetro chiuso genera il tempio greco, più raffinato nella lavorazione esteriore, ma del tutto analogo al Dolmen da un punto di vista strettamente ingegneristico, cioè per quanto riguarda le modalità di utilizzo dei materiali nel senso di concludere un volume prima indifferenziato per trasformarlo in ambiente antropico protetto.

Il sistema arcuato, fatti salvi alcuni poco documentati precorritimenti sporadici nel bacino del Mediterraneo, fu sviluppato prima dalla cultura architettonica etrusca e poi, fino ai livelli ragguardevoli che tutti conosciamo, dai Romani, i quali, popolo di militari e di ingegneri, attrezzarono l'impero di grandi opere pubbliche, sia di tipo edile, sia di tipo infrastrutturale, con questo garantendo una lunga stabilità dello stato ed una progressiva aggregazione politica, economica, sociale dei popoli assoggettati e dei territori conquistati; la curvilinearità delle strutture portanti, sia in planimetria sia in altimetria, garantisce, rispetto al sistema trilitico, la possibilità di coprire spazi molto più ampi, a parità di natura e caratteristiche del materiale disponibile.

Il sistema arcuato su più ordini è stato alla base dei grandi acquedotti romani, oltre che dei più celebri edifici pubblici come il Colosseo. Nelle Terme di Caracalla archi e cupole di luce ragguardevole facevano parte del tessuto strutturale, e si aggregavano in un grandioso sistema edile dettato, nelle forme e nei percorsi, dalla mera funzione, cioè dal servizio pubblico per cui tanta mole era stata eretta nell'eterno *dout-des* tra potere e popolo.

Un caso di eccezionale conservazione di un monumento dell'antichità è il calidarium della casa della principessa Silin sulla costa libica, in un luogo rivierasco isolato tra Tripoli e Leptis Magna: una cupola a tutto tondo di notevole luce, composta di pietra, laterizio e *coementum*, si staglia ancora al di sopra delle arene costiere con le fattezze di una casa senza tempo, cioè valida e bella ed attuale, sempre fuori dall'orizzonte morto della polvere degli imperi.

D'altronde l'arco è un principio naturale, che l'uomo riproduce nelle sue costruzioni, mimandolo con i materiali disponibili nelle varie epoche dell'architettura. I primi archi in pietra forgiati dai magisteri dell'arte edifi-



Fig. 1: Ponte di Veja nella Lessinia: sistema pensile naturale di roccia, evocante peraltro, col suo armonioso "lining" geometrico, le classiche strutture lapidee con cui l'uomo, già duemila anni fa, sovrappassava gli ostacoli naturali con le prime vie di comunicazione organizzate.

catoria primordiale di poco differivano da certi archi di roccia nati spontaneamente come conseguenza dell'erosione in ambienti sedimentari distribuiti su una serie di strati di differente resistenza all'abrasione ed all'erosione. Di questo tipo è il superbo Ponte di Veja nella Lessinia, ad un passo da S. Anna d'Alfaedo, e di questo tipo sono i più noti archi di pietra sparsi in più luoghi nelle montagne rocciose (Utah, Colorado, Arizona, etc.). L'arco, sia in Natura sia in Ingegneria, ha la capacità di riportare i carichi verso i vincoli a terra sfruttando la capacità di resistenza a compressione del materiale costitutivo: è questa la ragione per cui con un arco è possibile coprire grandi luci anche quando lo stesso è composto da pietra, da laterizio, da calcestruzzo non armato, etc., cioè da materiale non resistente a trazione ed a flessione (si vedano, a titolo esemplificativo, la Fig. 1 e la Fig. 2).

Si sarebbe portati a considerare la tematica strutturale come una questione riguardante le sole costruzioni civili. Oggi si può dire che la strutturistica non è dell'"Ingegneria Civile" ma dell'"Ingegneria in generale". L'Ingegneria Meccanica, ad esempio, si occupa di strutture in movimento (per lo più assemblate in sistemi ad un grado di libertà), ciascuna delle quali è sede di campi di sollecitazione elevatissimi, con tensioni e deformazioni variabili non solo da punto a punto ma anche nel tempo, essendo quest'ultima variabile definita in tutti i complessi di parti funzionali

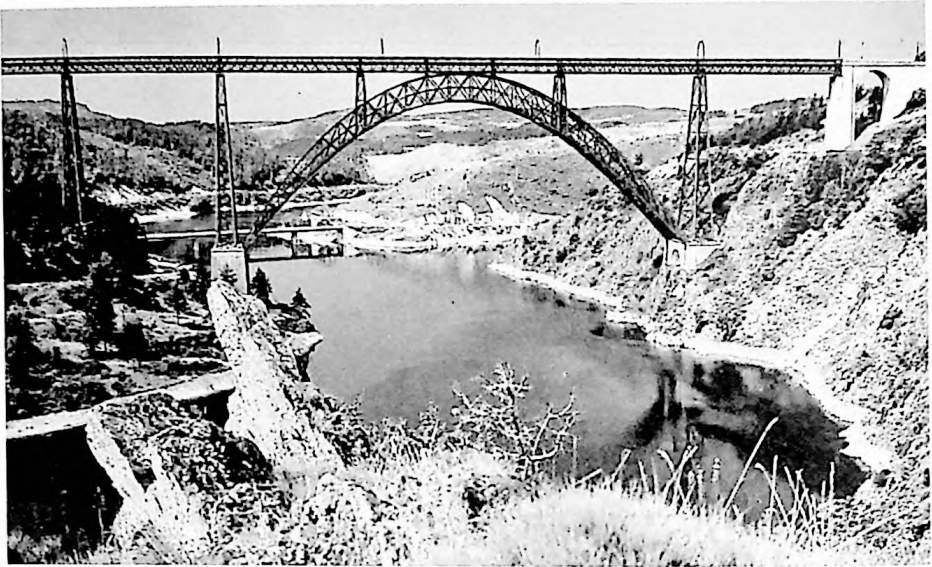


Fig. 2: Un celebre ponte francese progettato da Eiffel: l'analisi strutturale e la grafica rappresentativa accantierabile dell'opera manifestano il massimo delle conoscenze scientifiche e tecniche dell'epoca: sorprendono la rigorosissima "vettorialità" delle forme resistenti e la non-casualità di tutti i profili ed elementi costitutivi.

affrancati dalla *firmitas*, quindi coinvolti dall'accelerazione secondo la nozione Newtoniana.

L'Ingegneria Civile Classica, da un punto di vista teorico e dottrinale, inizia laddove il tempo si annulla, cioè non è più nel novero delle variabili che controllano il comportamento del sistema investigato nell'atto progettuale e costruttivo. Allora le forze agenti sul sistema stesso non generano più accelerazione nelle masse suscitate, ma si fanno equilibrio, nel senso che le "azioni-agenti" nei percorsi strutturali e le "reazioni-reagenti" nei punti sede di vincolo verso l'esterno, costituiscono nel complesso, ed a scala di "schema statico", un insieme equilibrato di forze applicate. Oggi, in un'epoca in cui più profonde sono le conoscenze dell'interferenza tra le nostre costruzioni ed i terremoti, ed in cui anche l'architettura non convenzionale vuole intendere come mobili delle opere e parti di opere abitative un tempo per definizione solidali al suolo (si vedano le ultime spettacolari realizzazioni edili negli Emirati Arabi), più tenue è divenuto il divario concettuale tra Ingegneria Meccanica ed Ingegneria Civile, essendo anche in quest'ultima tornata in auge la variabile tempo, segno distintivo di tutti i sistemi in cui ogni casa o qualcosa trasla, vibra, ruota, risponde nel bene o nel male ad un impulso violento. D'altronde i luoghi concettuali e pratici, in cui le due

dette ingegnerie si incontrano per dar luogo a suggestivi manufatti fuori-standard, sono da molto tempo presenti nella storia dei popoli civili: dal ponte levatoio dei castelli medioevali, al ponte viario apribile attraverso i canali navigabili (Van Gogh ne eternò uno dei più semplici e classici, quindi inserito con tanta naturalezza nel paesaggio agreste e fluviale da trovare cittadinanza nelle categorie estreme dell'Arte), alle paratoie per le conche di navigazione (le tipologie più antiche sono dette vinciane, perché inventate da Leonardo da Vinci), etc., intravediamo nella storia delle costruzioni una molteplicità di espressioni al confine tra mobilità e fissità, quindi di sinergie tra meccanica pratica e strutture capaci di resistenza.

Se volgiamo lo sguardo all'"Arte del Costruire" storica, vediamo che almeno due specie di strutture si sono sviluppate parallelamente nella civiltà anche antica: quella relativa alle costruzioni stabili (immobili) in terraferma, evolutasi poi nell'"Ingegneria Civile", e quella relativa alle costruzioni natanti mobili nell'acqua, evolutasi poi nell'"Ingegneria Navale", detta anche "Architettura Navale". Quest'ultima ha sviluppato una tipologia strutturale finalizzata alla realizzazione dello scafo, il quale è a tutti gli effetti un guscio, meccanicamente non troppo dissimile da quelli che si vedono in natura (ad esempio, in forma di protezione legnosa di certi semi), tetragono alla spinta laterale ed alla sottospinta esercitata dall'acqua secondo la ben nota legge Archimedeo.

I gusci tipici dell'Ingegneria Navale, dettati per quest'ultima da assoluta necessità perché altrimenti, senza quella concezione, non sarebbe possibile costruire uno scafo che non si accartocci sotto la pressione idrostatica, in fasi storiche successive hanno ispirato molte soluzioni avanzate per grandi coperture di costruzioni civili in terraferma, o per i cassoni dei ponti metallici (vedi Fig. 3), etc. Si riportano alcuni esempi storici ed attuali di questa singolare simbiosi tra i principii morfogenetici dell'Ingegneria Navale e quelli dell'Ingegneria Civile:

- 1) La tipica Casa della Comunità Toraya, Sulawesi, Indonesia, i cui esemplari più antichi risalgono al sedicesimo secolo, è coperta con un sistema di legno e di fibra vegetale configurato a sella, e ricorda gli scafi delle barche con cui la stessa popolazione viveva un'esistenza esclusivamente marittima prima di ritirarsi nelle montagne dell'entroterra per ragioni ancora imperscrutabili;
- 2) Il Palazzo della Ragione di Padova è coperto da una sorta di scafo navale rovesciato, ordito su una luce ragguardevole, frutto della duplice cultura veneziana che ha sintetizzato meglio di qualunque altra civiltà i principii tecnici che consentono di abitare con la stessa disinvoltura sia nel mare sia nella terraferma;

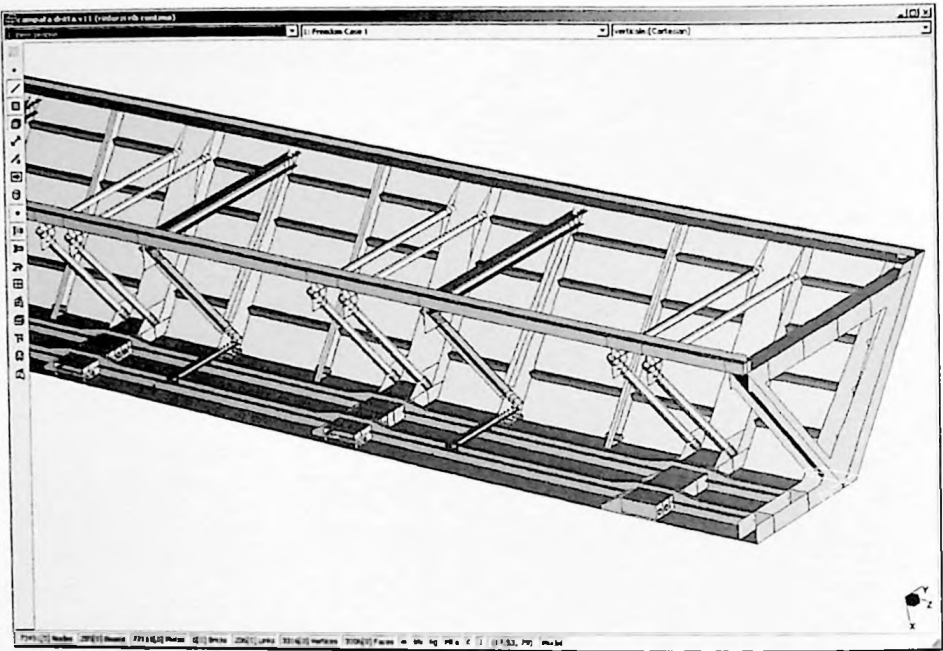


Fig. 3: Vista di un modello numerico di una campata da ponte in travata metallica a cassone: sono visibili le prime tre testate di ancoraggio (per chiarezza non sono visualizzati i cavi di precompressione) ed i rinforzi dei “ribs” di fondo.

- 3) I grandi ponti metallici a travata di tipo a cassone sono sostenuti da una struttura costituita da lamiere lisce verso l'esterno e nervate in due direzioni ortogonali verso l'interno, esattamente come gli scafi delle navi; un approccio storico e filologico allo studio di queste grandi strutture permette di documentare come il condizionamento insinuato dalle soluzioni navali nella mente dei primi ideatori-costruttori fu determinante sia come ispirazione statica sia come mimesi morfologica (vedi Fig. 3).

Sia nel “caos” che nell’“armonia”, due categorie dell’essere innate nella natura e nelle opere umane, dietro apparenze anche molto complesse si celano spesso principi generatori molto più semplici: qualche conoscenza elementare di geometria frattale permette di istituire questa correlazione, nel senso che una legge geometrica definita come “operazione” e/o come “funzione” produce, quale risultato, forme estremamente variegata, articolate e suggestive. Nelle due immagini (Fig. 4) che si presentano è evidente il principio generatore, cioè un certo modello di suddivisione rispettivamente di un segmento e di un triangolo da replicare fino alla dimensio-

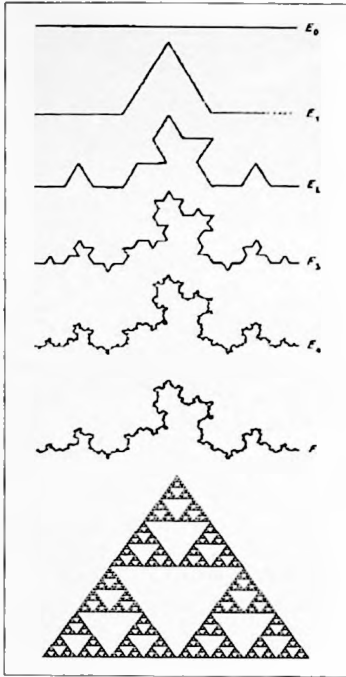


Fig. 4: Esempi elementari di immagini frattali: come far corrispondere immagini complesse a leggi semplici: è un principio che vale anche per la progettazione strutturale: da pochi principi informativi, e da pochi dati iniziali, si genera deterministicamente la spesso notevole complessità delle strutture che progettiamo.

ne infinitesima. In altre immagini dello stesso genere ma più “cromaticamente metafisiche” giocano comunque funzioni e leggi di operazione similari, anche se meno elementari, e ne risultano le classiche “pitture” frattali oggi note anche al grande pubblico.

Una grande struttura anche complessa, al pari di una forma frattale, si origina da principi geometrici per lo più semplici, i quali, applicati secondo le linee guida da essi stessi istituite, conducono alla, e governano la, morfogenesi strutturale, improntandola al rispetto delle classiche regole vitruviane:

- 1) la *firmitas*, cioè la capacità di esprimere resistenza e stabilità (caratteri a cui oggi si intende aggiungere la “durevolezza”, cioè una plausibile vita tecnica indenne da manutenzioni onerose);
- 2) la *utilitas*, cioè la soluzione ottimale di un problema “vero” nello spazio antropico, o nell’ambiente antropizzato (le strutture senza utilità non dovrebbero aver diritto all’esistenza: si ricorda che il console romano vincitore della guerra d’Egitto significò ai vinti che “i posteri non si sarebbero mai stancati di paragonare l’utilità degli acquedotti romani con l’inutilità delle piramidi egiziane”);
- 3) la *venustas*, cioè la idoneità ad esprimere anche valori estetici e non solo utilitaristici e meccanici.

Nel progetto del Ponte sul Deviatore Marecchia a Rimini, ripreso dal repertorio professionale dello scrivente, e del quale qui brevemente presentiamo sommari stralci del progetto (vedi Fig. 5 e Fig. 6), sono evidenti i principi geometrici che hanno condotto alla di esso particolare forma, con l’obiettivo di: superare una luce libera notevole (150 m); impattare il meno possibile sulle rive intensamente urbanizzate; lasciare libero il volume sortostante da riservare al transito della piena e delle imbarcazioni; lasciare

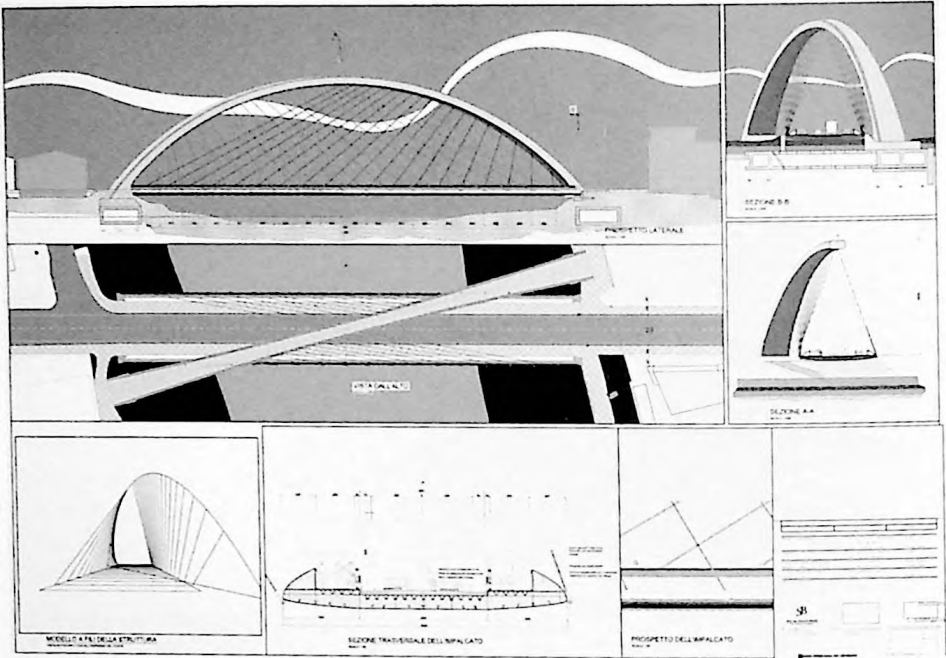


Fig. 5: Ponte sul Deviatore Marecchia a Rimini: progetto preliminare.

sgombro il volume sovrastante da riservare al transito dei veicoli (rispetto canonico della sagoma di transito), etc.

2. *L'Ingegneria Strutturale intesa come promanazione pratica della Fisica-Matematica*

Gli inizi dell'Ingegneria come oggi intesa risalgono alla fine del Settecento. Si collocano infatti tra la fine del diciottesimo secolo e l'inizio del diciannovesimo la scoperta, ed un primo inquadramento concettuale organico, di quel capitolo della cultura fisico-matematica che permette di prevedere il comportamento dei materiali da costruzione e delle forme resistenti con essi realizzate. Per fondare una Scienza delle Costruzioni, ed, in subordine, una Tecnica delle Costruzioni, nei termini oggi universalmente riconosciuti, sono necessari:

- a) una teoria generale degli spostamenti e delle deformazioni della materia, nell'ipotesi di integrità (non ci sono distacchi) e di impenetrabilità (non ci sono sovrapposizioni) della materia stessa, intesa come "continuum" (vedi Fig. 8), cioè a prescindere dalla realtà molecolare che in

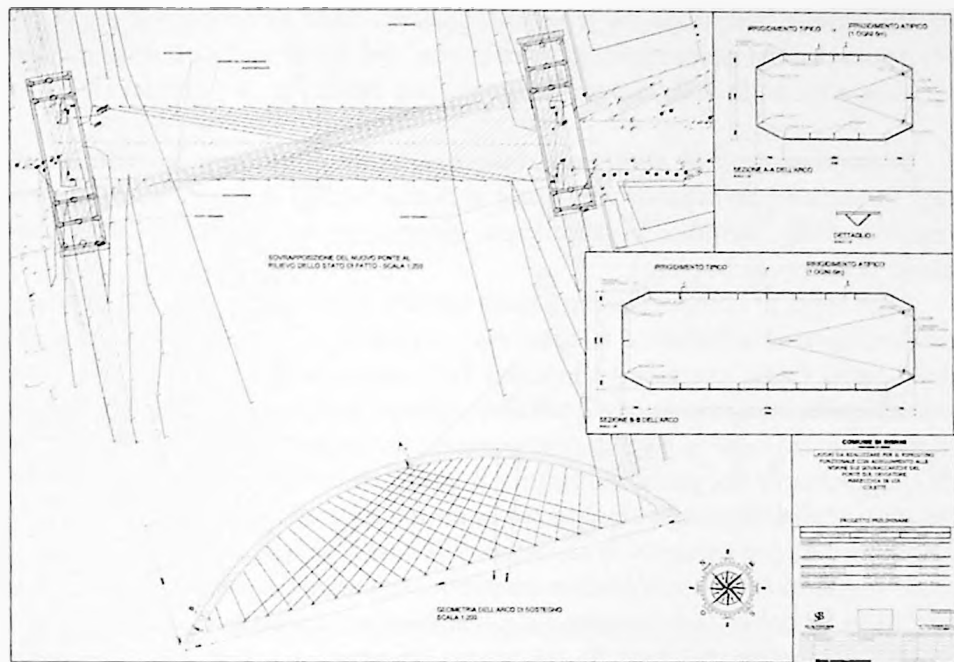


Fig. 6: Principi generatori, secondo “codici genetici” di tipo geometrico, del Ponte sul Deviatore Marecchia a Rimini, rappresentato in Fig. 5.

- scala microscopica la contraddistingue;
- una teoria generale delle tensioni definite nei domini materici tridimensionali euclidei nell’ipotesi di equilibrio (vedi Fig. 7);
 - una legge di comportamento, che legghi tra di loro le tensioni e le deformazioni, in maniera che le seconde vengano riconosciute come causa delle prime, e viceversa in un rapporto duale (vedi Fig. 9, Fig. 10, Fig. 11, Fig. 12, Fig. 13).

In pratica si tratta di istituire:

- le equazioni di congruenza che esprimano matematicamente la correlazione reciproca tra le sei possibili componenti della deformazione, tre dilatazioni (o contrazioni) lungo xyz , e tre scorrimenti, intesi anche come modifiche degli originari assetti angolari del continuum solido, lungo i piani xy , yz , zx (vedi Fig. 8);
- le equazioni di equilibrio che esprimano matematicamente la correlazione reciproca tra le sei possibili componenti della tensione, tre di tipo “normale”, agenti lungo gli assi x , y , z , e tre di tipo radente (o tangenziale) agenti nei piani xy , yz , zx (vedi Fig. 7);

- c) un legame invertibile tra le sei componenti della tensione e le sei componenti della deformazione, o viceversa, col quale ricavare le une dalle altre a seconda della natura del problema (vedi Fig. 9 e seguenti).

Si istituisce così il complesso (sistema) delle equazioni fondamentali dell'Ingegneria Strutturale, dal quale si deduce tutto il vastissimo panorama di metodi, formule, algoritmi, etc. normalmente usato nella progettazione delle opere portanti.

Altre leggi di comportamento sono entrate oggi nel linguaggio comune dell'indagine strutturale, e tramite esse si può avvicinare i nostri modelli della realtà fisica (costruita) alla realtà fisica stessa più di quanto non consenta l'ipotesi elastica, la quale peraltro rimane la più usata, e la più agevole da usare, tra tutte le leggi di comportamento formulabili. Nella stragrande maggioranza dei problemi pratici il grado di affidabilità raggiunto tramite un'analisi in campo elastico per la costruenda struttura risulta più che sufficiente sia per garantire la sicurezza dell'opera, sia per conseguire il massimo risparmio ragionevolmente possibile nell'ambito delle condizioni al contorno in cui si deve operare e degli obbiettivi prefigurati in progetto. I legami sforzi-deformazioni di cui siamo chiamati a tener conto in tanti problemi specialistici, per i quali sia ineludibile il ricorso all'ipotesi transelastica (pena la decadenza della verosimiglianza dei nostri studi), sono quello plastico, quello viscoso, e quello visco-plastico (vedi Fig. 10, Fig. 11, Fig. 12, Fig. 13): il primo introduce lo scorrimento del materiale a parità di tensione e con evoluzione irreversibile e continua della forma nei limiti consentiti da natura e dislocazione dei vincoli; il secondo introduce l'amplificazione della deformazione a parità di tensione, e di azione esterna, con fenomeno lento nel tempo tendente ad esaurirsi, e con configurazione transeunte ma comunque isomorfa rispetto alla deformazione elastica iniziale; il terzo è la combinazione dei primi due.

A solo titolo esemplificativo si vuole far vedere come cambia lo scenario fisico-matematico di un problema di ingegneria quando si passa dall'ipotesi di comportamento elastico del sistema (ovvero dei materiali costituenti il sistema) ad un'altra ipotesi, ad esempio quella di comportamento elasto-plastico. Il caso prescelto è quello della galleria, di grande attualità perché molta viabilità e molte costruzioni o parti di costruzioni dovranno nell'immediato futuro essere realizzate in galleria (in generale in sotterraneo) se vogliamo usare bene la superficie terrestre per un numero sempre maggiore, e per un *modus vivendi* sempre più esigente ed ingombrante, degli abitanti umani. Molti modelli rappresentativi della galleria di grande diametro si basano sull'ipotesi di un foro circolare che si replica illi-

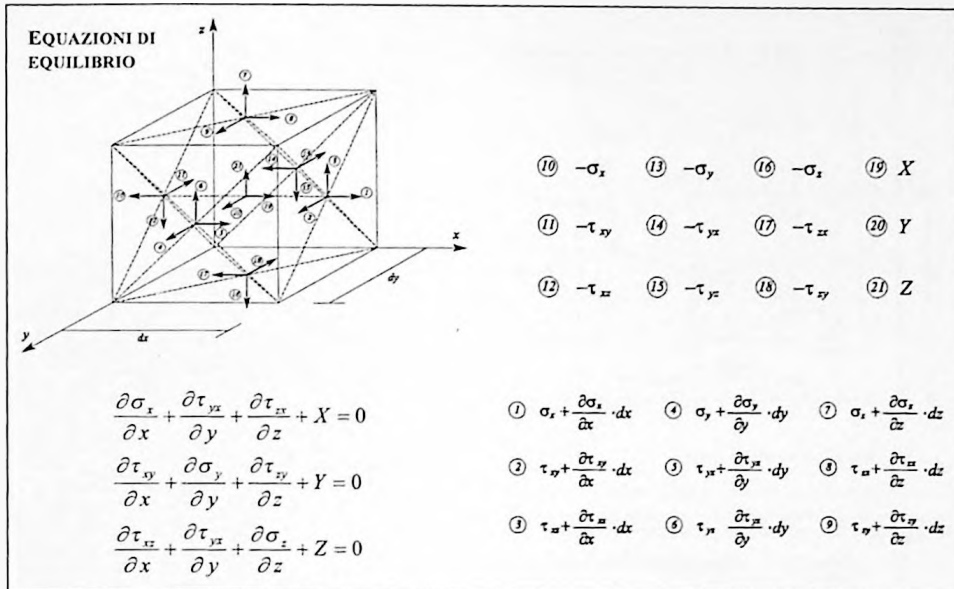


Fig. 7: Equazioni di equilibrio generalizzate, quali nella meccanica classica del continuo.

mitatamente in un mezzo solido di estensione infinita lungo l'asse viario, e di estensione orografica nel senso della altezza verso l'alto.

L'ipotesi elastica (vedi Fig. 14) conduce a formule semplici e sintetiche, interamente risolte nell'ambito degli algoritmi classici che, per molteplici e numerose applicazioni casi e sottocasi, hanno fatto comparsa nella letteratura tecnica dell'ultimo secolo: per ogni problema imposto dalla pratica costruttiva si può dire che in queste abnormi masse cartacee di varie epoche si trovano quante risposte si vuole: basta cercarle e selezionarle, tenendo conto che ogni procedura risulta credibile in un più o meno ristretto, o più o meno ampio, rango dei parametri che identificano la natura fisica del problema da un punto di vista sia geometrico, sia sollecitazionale, sia costitutivo dei materiali. L'ipotesi elasto-plastica, coinvolgendo una legge di rottura, cioè un legame tra le tensioni e/o le deformazioni che individui l'orizzonte al di là delle quali le deformazioni e gli spostamenti si evolvono rispetto alle tensioni stesse più rapidamente di quanto comandi la dipendenza lineare, genera formule descrittive del fenomeno estremamente più gravose ai fini della esecuzione pratica e della loro stessa leggibilità "in forma chiusa". Nel caso delle gallerie però l'interferenza delle strutture con un mezzo che, come il terreno, non è omogeneo, non è isotropo,

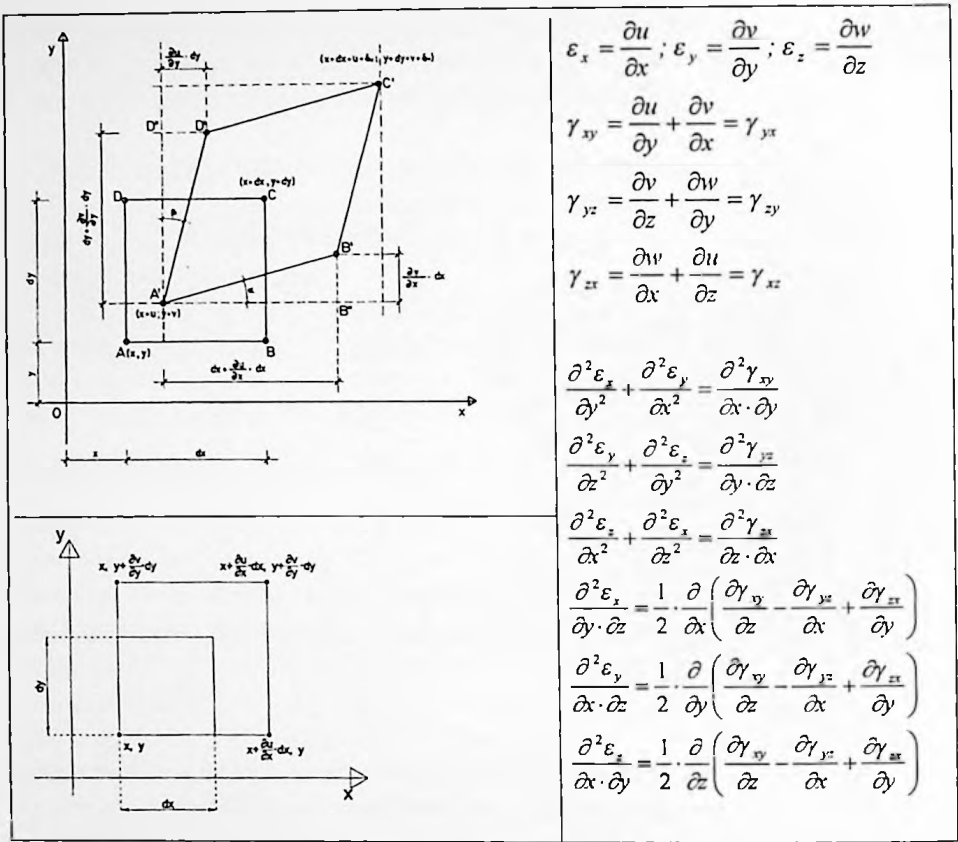


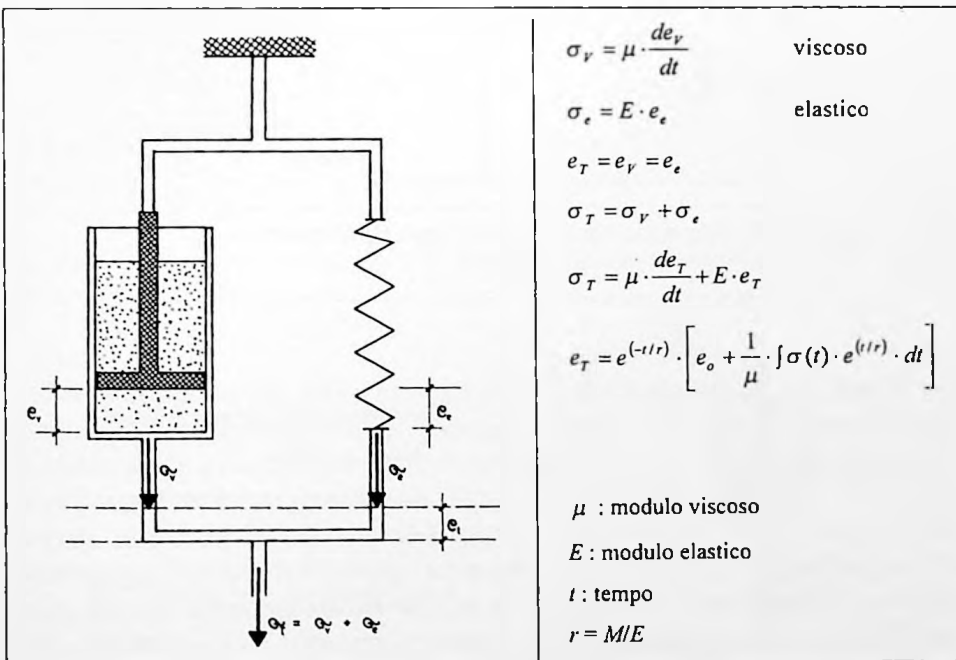
Fig. 8: Equazioni di congruenza, quali nella meccanica classica del continuo, ed in assenza di "collapsi" della materia.

non segue la legge di Hooke, deve essere concettualmente associata a valutazioni più avanzate di quanto può permettere l'ipotesi elastica, invece così agevole e ben interpretativa nella strutturistica classica fuoriterra.

$$\begin{aligned} \varepsilon_x &= \frac{1}{E} \cdot [\sigma_x - \nu \cdot (\sigma_y + \sigma_z)]; \quad \gamma_{xy} = \frac{\tau_{xy}}{G} \\ \varepsilon_y &= \frac{1}{E} \cdot [\sigma_y - \nu \cdot (\sigma_x + \sigma_z)]; \quad \gamma_{yz} = \frac{\tau_{yz}}{G} \\ \varepsilon_z &= \frac{1}{E} \cdot [\sigma_z - \nu \cdot (\sigma_x + \sigma_y)]; \quad \gamma_{zx} = \frac{\tau_{zx}}{G} \\ |\varepsilon| &= f|\sigma| \\ G &= \frac{E}{2 \cdot (1 + \nu)} \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \sigma_x &= \frac{E}{(1 + \nu) \cdot (1 - 2 \cdot \nu)} \cdot [\varepsilon_x \cdot (1 - \nu) + \nu \cdot (\varepsilon_y + \varepsilon_z)] = \\ &= \frac{E}{1 + \nu} \cdot \varepsilon_x + \frac{E \cdot \nu}{(1 + \nu) \cdot (1 - 2 \cdot \nu)} \cdot (\varepsilon_x + \varepsilon_y + \varepsilon_z) \\ \sigma_y &= \frac{E}{(1 + \nu) \cdot (1 - 2 \cdot \nu)} \cdot [\varepsilon_y \cdot (1 - \nu) + \nu \cdot (\varepsilon_x + \varepsilon_z)] = \\ &= \frac{E}{1 + \nu} \cdot \varepsilon_y + \frac{E \cdot \nu}{(1 + \nu) \cdot (1 - 2 \cdot \nu)} \cdot (\varepsilon_x + \varepsilon_y + \varepsilon_z) \\ \sigma_z &= \frac{E}{(1 + \nu) \cdot (1 - 2 \cdot \nu)} \cdot [\varepsilon_z \cdot (1 - \nu) + \nu \cdot (\varepsilon_x + \varepsilon_y)] = \\ &= \frac{E}{1 + \nu} \cdot \varepsilon_z + \frac{E \cdot \nu}{(1 + \nu) \cdot (1 - 2 \cdot \nu)} \cdot (\varepsilon_x + \varepsilon_y + \varepsilon_z) \\ |\sigma| &= f^{-1}|\varepsilon| \end{aligned}$$

Fig. 9: Equazioni di elasticità: la correlazione tensioni-deformazioni (e viceversa) su cui si è fondata l'Ingegneria moderna dai suoi primordi storici a tuttoggi.



$$\begin{aligned} \sigma_v &= \mu \cdot \frac{de_v}{dt} && \text{viscoso} \\ \sigma_e &= E \cdot e_e && \text{elastico} \\ e_T &= e_v = e_e \\ \sigma_T &= \sigma_v + \sigma_e \\ \sigma_T &= \mu \cdot \frac{de_T}{dt} + E \cdot e_T \\ e_T &= e^{(-t/r)} \cdot \left[e_0 + \frac{1}{\mu} \cdot \int \sigma(t) \cdot e^{(t/r)} \cdot dt \right] \end{aligned}$$

μ : modulo viscoso
 E : modulo elastico
 t : tempo
 $r = M/E$

Fig. 10: Modello di comportamento visco-elastico di Kelvin-Voigt: una legge di comportamento complessa, dipendente dal tempo.

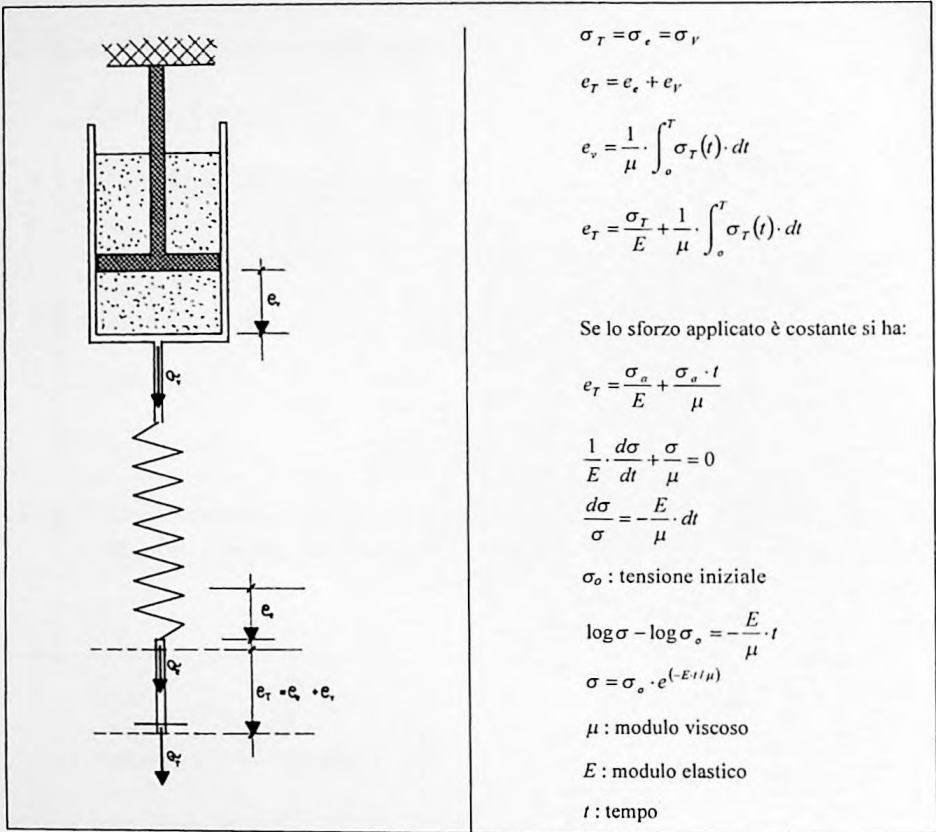


Fig. 11: Modello di comportamento elasto-viscoso di Maxwell.

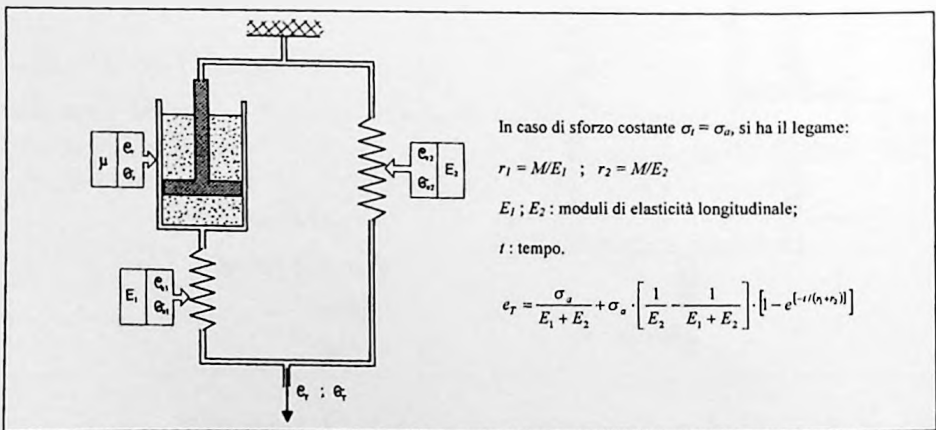


Fig. 12: Modello di comportamento per i materiali visco-elastici standard.

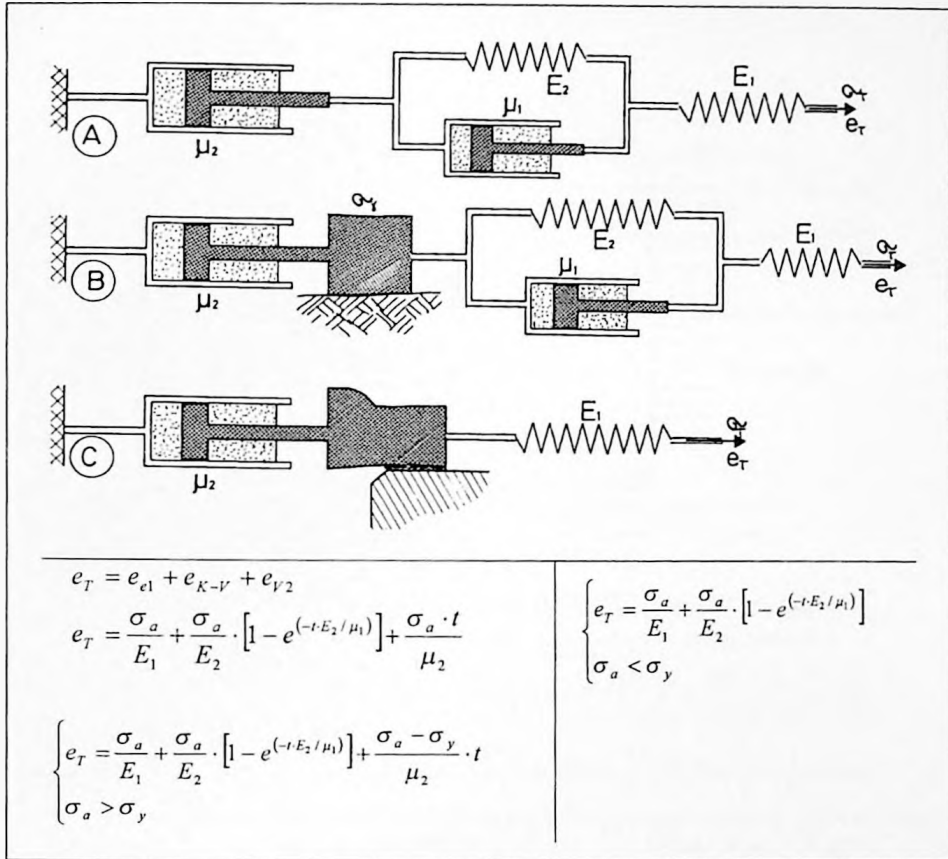


Fig. 13: Vari modelli analogici per la rappresentazione del comportamento viscoso dei materiali.

Lo sviluppo della fisica matematica come strumento interpretativo e come codice di previsione del comportamento strutturale ci ha permesso di realizzare le grandi opere che hanno segnato gli ultimi due secoli di storia umana. A tal proposito vale la pena di puntualizzare che un'antropizzazione avanzata del territorio attraverso interventi i quali, rispetto alle dimensioni fisiche dell'uomo, rappresentano un deciso cambiamento di scala, appare oggi possibile solo se tutti gli eventi che possono accadere nella vita tecnica di ciascuna struttura risultano previsti e prevedibili, e se la progettazione ne prende atto con il massimo rigore concettuale.

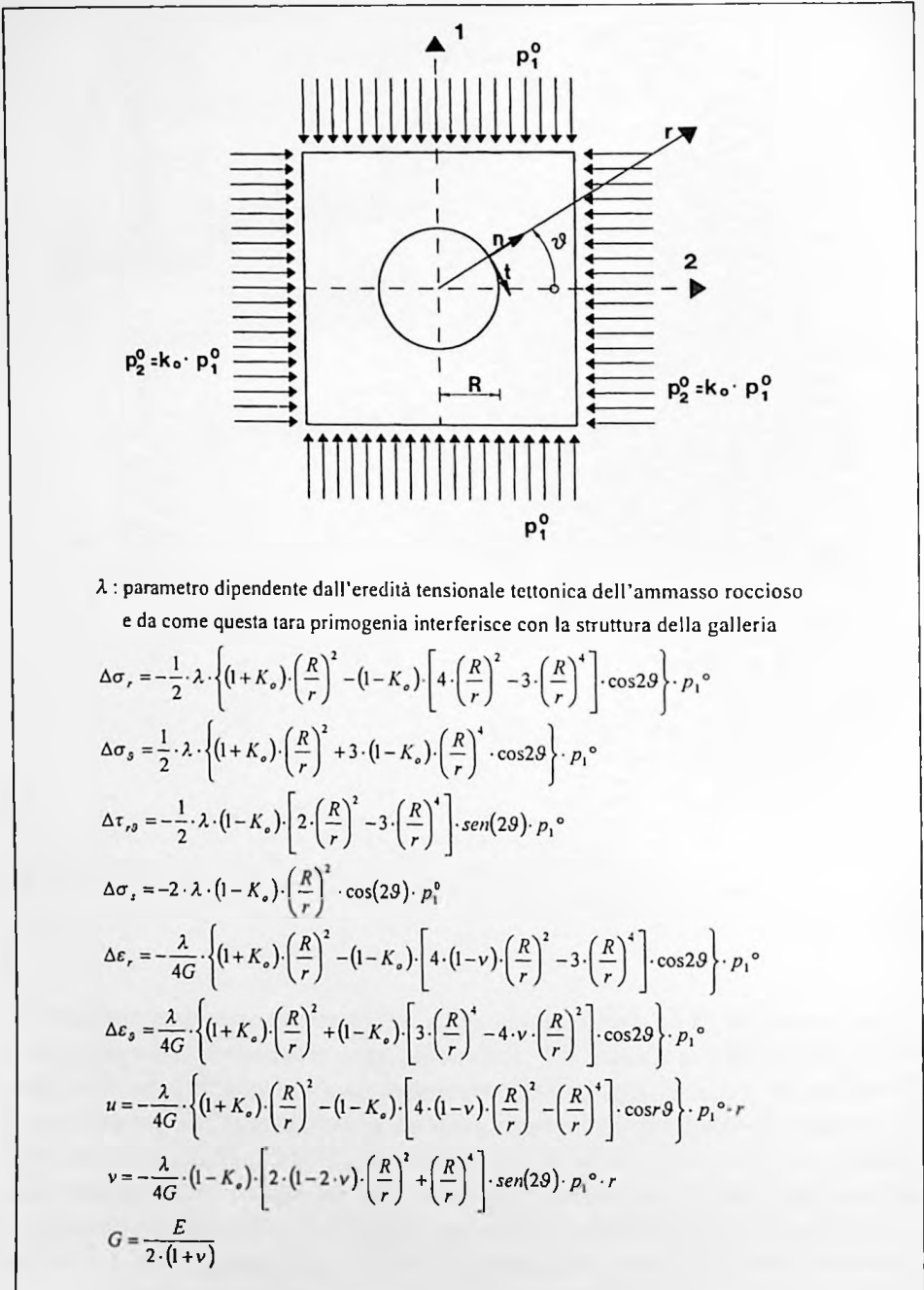


Fig. 14: Il problema classico della Galleria: caso del comportamento elastico dell'ammasso roccioso circostante.

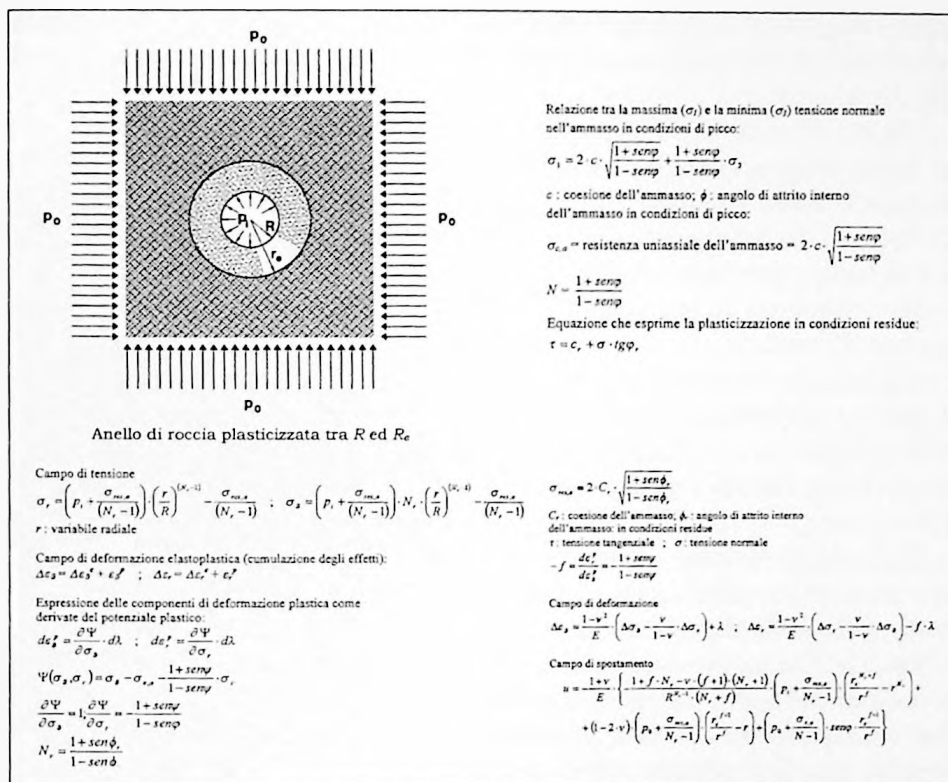


Fig. 15: Il problema classico della galleria: caso del comportamento elasto-plastico dell'ammasso roccioso circostante.

3. Contenuto umano dell'Ingegneria strutturale

Sul tema indicato nel titolo di questo paragrafo molti nobili aforismi sono stati scritti dal Prof. Ing. Arturo Danusso, docente emerito al Politecnico di Milano per un lungo periodo che comprende anche l'epoca della ricostruzione e quella dell'antropizzazione intensiva del territorio nazionale nella seconda metà del ventesimo secolo. Sarebbe una vana pretesa scrivere su questo delicato e controverso argomento con parole e pensieri migliori di quelli che il grande maestro (uno dei massimi nomi dell'Ingegneria del '900) vergò nei suoi appunti o espresse a voce in molte occasioni, contribuendo a gettare le basi di una nuova cultura che ancora stenta a nascere: il sincretismo tra tecnica ed umanesimo, tra il messaggio storico-letterario-filosofico delle parole, ed il messaggio quantitativo-misuratore-teleologico del numero, in una sorta di continuità della cono-

scienza in grado di superare il "distinguo" forte tra letteratura e scienze con cui Gentile aveva inteso spartire gli orientamenti della scuola italiana fino alle Accademie.

Oggi vanno di moda le "parole-chiave", e gli architetti, nel loro lavoro, ne hanno fatto una sorta di vessillo. Anche Danusso esordì sull'argomento qui rievocato con due "parole chiave" precorrendo i tempi prima delle mode: esse erano "creazione" e "redenzione". In uno spirito profondamente religioso come Arturo Danusso i due termini si correlavano ai significati genuinamente teistici con cui essi stessi vengono pronunciati nella Liturgia Cattolica:

Creazione: l'uomo continua, imita, arricchisce la creazione divina attraverso la Tecnica, la quale, a sua volta, attinge ad una dottrina che sta nella Scienza ed è comunque conoscenza e conquista umana, attraverso secoli di fatiche e di intense ricerche, estenuanti sperimentazioni, dolorosi insuccessi;

Redenzione: l'uomo, attraverso il percorso di creazione di cui è partecipe ed artefice, migliora la condizione della sua esistenza, sì che questa stessa si elevi alla dignità che spetta ai "figli di Dio".

Queste due parole chiave, ed il pensiero che esse sintetizzavano, possono ricondursi anche ad una accezione laica, immanente, senza che se ne perda il significato centrale: esplorarne il messaggio profondo e le radici storiche significa rendere quelle parole e quel pensiero comprensibili a tutti e condivisibili da parte di tutti.

Quando Arturo Danusso così si esprimeva, scrutando ed assorbendo una temperie emotiva molto diffusa negli entusiasmi di molti uomini di ingegno dediti al progresso tecnico (si riscontrano, meno icastici, accenni analoghi anche negli scritti di Pier Luigi Nervi, Guido Oberti, Eduardo Torroja, Giulio Krall, etc.), correvano gli anni della ricostruzione post-bellica, processo intimamente aggregato in ogni dove con una attività costruttiva abnorme, inedita rispetto alle epoche precedenti della storia umana. Quindi anche la parola "ricostruzione" è poco espressiva ed ancor meno esaustiva, perché dopo il parossismo distruttivo della follia umana, i processi rigeneratori di edifici ed infrastrutture, più che a ricostruire ogni luogo antropizzato dov'era e com'era ("ricostruzione" *ad litteram*), puntavano piuttosto ad ideare e realizzare ogni struttura *ex-novo* a prescindere dai modelli passati e morti sotto le bombe, ed in sintonia invece con una previsione del modo di vivere futuro che di lì a breve avrebbe riguardato tutte le genti. Più che di "ricostruzione" si trattava quindi di totale, generalizzata nel tempo e nel territorio, "palingenesi dello spazio antropico". I tecnici di quegli anni furono tutti chiamati a guardare nel futuro, estrapo-

lando dal presente, per cercar di discernere tendenze e processi, orientamenti e probabili punti di arrivo, e per compendiare tutta questa multiforme e molteplice trasformazione in pochi capisaldi di principio, ai quali far corrispondere altrettanti quesiti che, in parte indovinati ed in parte travisati, ancora non hanno trovato definitiva e completa risposta:

- a) come vivranno gli uomini dell'immediato futuro, e come l'Arte del Costruire dovrà servirli perché i luoghi dell'abitare, del lavoro, del viaggio, del divertimento, etc. siano conformi alle nuove aspettative?;
- b) come ed in che misura la Storia dell'Umanità dell'immediato futuro seguirà un percorso divaricato (biforcato) rispetto a quella passata, tanto da doversi ipotizzare per questa stessa nuova Storia un "guscio-teatro" antropizzato diverso da quello che aveva fatto da scenario in tante precedenti epoche oscure?;
- c) con quali varianti interpretative, cioè con quale traduzione alla dimensione nazionale, dovevansi accogliere mode e stilemi esteri, ora che l'autarchia aveva cessato di incombere, e l'arretratezza italiana rispetto agli altri paesi d'Europa e del Nord-America poteva e doveva essere rimossa, sicché l'Ingegneria e l'Architettura potessero trascendere dai vincoli celebrativi di taglio politico e dai limiti dei "materiali nazionali", acquisendo la libertà e la duttilità già sperimentate ed attuate nelle nazioni che avevano potuto pensare se stesse senza l'imperio irrazionale delle dittature?

Nella letteratura tecnica e nelle cronache dell'epoca si trovano svariati accenni a questi dilemmi, ma il risolto più importante, e sotto gli occhi di tutti, è la completa trasformazione del territorio, la quale, in Italia come in tutti gli stati civili, si è rivelata, negli ultimi sessanta anni, abnorme e senza limiti di geografia di etnia e di cultura. La seconda guerra mondiale, anche a distanza di molti decenni, rimane il giro di boa attorno a cui la Storia ha cambiato il suo orientamento, ed in occasione del quale ha modificato, non solo nell'entità ma anche nell'ordine di grandezza, la rapidità dei suoi processi. In questi ultimi i fattori fisici che hanno influenzato il divenire del mondo possono essere elencati per sommi capi come tenteremo nel seguito, consci peraltro del fatto che i grandi problemi dell'umanità, per la loro complessità e dimensione "globale", sfuggono inevitabilmente alle classificazioni ed agli schemi:

- 1) modifica del clima politico internazionale, sospinta da fenomeni di grande portata come:
 - 1.1. la constatazione di quali catastrofici effetti possono sortire le dittature nazionalistiche quando divengono alimentate da paradigmi

filosofici degenerati e perversi, cioè disgiunti da ogni sorta di elementare umanesimo; si diffondeva, come naturale reazione, una visione negativa a tutto campo, anche sui non pochi retaggi incensurabili, dell'oscura epopea del Nazismo e del Fascismo, e su tutte le loro deliranti metafore rievocative, nibelungiche e capitoline: negli ambiti della cultura tecnica si verificò il rifiuto di ogni ingerenza celebrativa della politica nell'Arte del Costruire, quindi la scomparsa delle figure professionali del Regime come il tedesco Speer e l'italiano Piacentini, peraltro professionisti di prim'ordine, colpevoli solo di essersi concessi, credenti e passivi, al potere dominante;

- 1.2. il tramonto del colonialismo, con il ripiego, verso la madre patria, dei presidi militari, commerciali, economici, amministrativi già stanziati nei paesi sudditi: quegli avamposti di potere e di gestione che i paesi egemoni avevano trapiantato oltremare ed oltre oceano diffondendo ed imponendo, tra l'altro, la propria specifica linea di condotta nell'antropizzazione del territorio a partire dal primogenio *status quo ante*: allora dai nuclei dell'urbanizzazione e dai luoghi dalle linee dell'infrastrutturazione realizzati nell'arco di tempi più o meno lunghi a cura dei paesi egemoni, i nuovi ed inesperti poteri locali tentarono di promanare un proprio schema di antropizzazione del territorio secondo obiettivi prefigurati nella scala delle rispettive nuove nazioni, con grandi difficoltà e con molti errori: gestire uno stato comporta esperienze e conoscenze, per certi aspetti anche ataviche, che possono nascere solo da un plurisecolare ed immancabile retaggio di civiltà, in assenza del quale l'ombra della dimensione tribale continua ad incombere dietro le parvenze ufficiali del mimo politico e civile;
- 1.3. l'acquisizione dei concetti di libertà e di democrazia come valori intrinseci ed irrinunciabili del genere umano: è sintomatico che, nel dopoguerra, le dittature superstiti, tali perché meno oppressive se non avverso a pochi avversari politici, o perché troppo radicate in popolazioni non pronte ad operare responsabilmente in assenza di dominio totalitario, decadde una ad una, mentre i riflussi nostalgici ed i pretesti dell'ordine pubblico, che più volte hanno allignato ai vertici di comunità nazionali turbolente inducendo i nessi causali per l'instaurazione della tirannia, si sono rivelati impulsi anomali di breve durata, ancorché sanguinari e fuori dall'etica dei Diritti Umani: in generale, dove questi fenomeni attecchiscono, prende sostanza una asfittica forma di immobilismo, di paralisi delle attività umane, nel senso che si cristallizzano ed impe-

rano i rapporti sociali ed economici prescritti dalla ristretta classe dominante nella sola misura in cui gli stessi sono di suo specifico interesse, e si ferma il progresso: sicché, al termine della tragica e patologica parentesi, anche per quanto riguarda le “strutture ed infrastrutture” di quello stato il ritardo storico è evidente e tutto da recuperare con gravose difficoltà (oggi, come tutti vediamo, la storia corre rapidissima, nel senso che gli eventi ricompresi nell’unità di tempo sono ben più numerosi di quanti ne videro i nostri padri, e restare nelle retrovie anche di poco significa aumentare di molto lo sforzo per rimettersi in pari); a buon conto libertà e democrazia, lungi da essere meri ideali astratti, sanciscono anche la autonomia del mercato dalla politica e la liceità dell’iniziativa per tutti i cittadini, sicché “costruire” con obbiettivi “veri” induce modelli, forme, canoni, regole e conoscenze tecniche diversi da quelli, molto immiseriti e condizionati, quindi precisi da idee e da innovazioni, che toccano ai popoli soggetti ad egemonie tiranniche e quindi inibiti nel tradurre il loro pensiero e le loro intenzioni in risultati concreti cioè costruiti;

- 2) aumento esponenziale della popolazione nel mondo, con la conseguente necessità di dare a tutti cibo e tetto: il primo obbiettivo comporta uno sforzo immane delle tecniche agricole e della infrastrutturazione per l’accumulo, la distribuzione, il trasferimento dell’acqua a scopo irriguo, ed è il tema dominante dell’Ingegneria Idraulica, risalente, almeno per la parte pratica, all’Impero Romano ed anche, meno massicciamente, alla civiltà greca; il secondo obbiettivo comporta la realizzazione di case e di edifici per usi e servizi civici (scuole, ospedali, municipi, spazi per il culto e la ricreazione, etc.), nonché lo studio su come far vivere al meglio comunità numerose sempre più aggregate nella contiguità logistica per la diuturna convivenza e per il lavoro: se ne deduce che il “fattore sovrappopolazione” rappresenta uno dei più problematici roveli dell’Ingegneria in senso lato, oltre che dell’Architettura e dell’Urbanistica;
- 3) aumento progressivo del benessere e della mobilità delle popolazioni (per emigrazione, per turismo, per lavoro, etc.), alimentato soprattutto dal sofferto, ed universale nel tempo (storia) e nello spazio (intero pianeta), anelito al miglioramento della qualità di vita per ciascun uomo, pulsione non dichiarata, ma implicita ed immanente nella razza umana, verso l’affrancamento dalla miseria e l’emulazione dei, competizione coi, propri simili che si sono già collocati, o si stanno collocando, più avanti in questo percorso, in un eterno dramma di darwiniana con-

correnza tra simili e di contesa reciproca delle comunque limitate risorse disponibili nel comune habitat che è la terra; il via via crescente benessere individuale comporta uno spazio pro-capite diretto nella dimensione abitativa via via ampliato rispetto al passato, ed una quota pro-capite indiretta dello spazio collettivo nella dimensione civica-urbana (territoriale in senso lato) sempre più ingombrante e complessa rispetto agli archetipi primordiali, quale fu, ad esempio, la piazza del villaggio nelle comunità tribali; la via via crescente mobilità degli uomini comporta inoltre l'intensificazione planimetrica e la velocizzazione delle reti di comunicazione, strade, autostrade, ferrovie, porti, aeroporti, rotte marittime ed aeree, con incessante adeguamento di strutture puntuali, di infrastrutture lineari, di potenza e capienza dei mezzi di trasporto, alla vastità ed alle esigenze dell'utenza; benessere e mobilità, o anelito al benessere e proiezione di se stessi sulla mobilità per meglio conseguire la meta del momento, comportano anch'essi un radicale ridisegno del territorio attraverso opere di ingegneria civile, meccanica, elettronica, trasportistica, etc., con la ricerca di espedienti sempre più moderni e progrediti per adeguare l'offerta di mezzi e servizi alla crescente domanda degli stessi in forme sempre più qualificate ed efficienti;

- 4) abbandono massiccio dell'agricoltura tradizionale prima nei paesi europei e nel Nord-America, poi ovunque via via che lo standard di vita si evolve negli stati fino a ieri classificati come terzo-mondo, sia perché l'agricoltura, come tutte le professioni, si va meccanizzando e richiede un numero sempre minore di addetti ai lavori, sia perché, fin dai primi dell'Ottocento, lo sviluppo dell'industria ha catalizzato la mano d'opera generando modelli di vita e di lavoro, di organizzazione e di pensiero sociale, di aggregazione urbanistica e di dislocazione abitativa, del tutto inediti rispetto agli equilibri tradizionali di eredità feudale e terriera; questo travaso di risorse umane dall'agricoltura all'industria ha comportato la nascita dell'architettura industriale, in forma di macroscopici insediamenti atti a contenere e ad ottimizzare l'attività di gruppi umani sinergici anche numerosissimi, col loro corredo di macchine e strumenti, in un assemblaggio spesso simile ad un unico congegno infernale, dove l'uomo e l'ingranaggio, il carrello ed il motore, il nastro trasportatore ed i magazzinaggi, etc., si accostano ed interferiscono l'un l'altro come elementi costitutivi di un unico organismo al quale tutti partecipano in regime di *par condicio* assoluta; quanta parte l'Ingegneria Strutturale e Meccanica hanno avuto in questi complessi ce lo dice la stessa storia del capannone industriale, dai prototipi con elevazione in mattoni e copertura in legno, dai sistemi a volte di calce-

struzzo, dai primi aggregati di prefabbricati concepiti come complessi spaziali di aste e nodi, tutte soluzioni oggi compendiate nel termine un po' generico di "archeologia industriale", fino all'attuale stabilimento in calcestruzzo armato ordinario e precompresso, acciaio, legno lamellare, etc., con grandi luci ed altezze libere importanti, sì da assecondare al massimo la produttività e la logistica interna;

- 5) sviluppo del terziario, cioè definizione, nel panorama sociale ed economico, degli individui e dei gruppi dediti alla produzione ed alla fornitura di servizi, per lo più insediati in uffici e centri commerciali di grandi dimensioni (tipologia tutta attuale, poco diffusa fino all'ultimo dopoguerra, per la quale hanno preso forma specifici stilemi compositivi e tipologie strutturali), in sostituzione del vecchio studio del professionista-solista e del bottegaio-riionale: l'enfatizzazione del terziario ha comportato che il complesso delle sue sedi dislocate nel territorio sia divenuta una realtà urbanistica importante, anche nel senso della mera volumetria edile, con forti implicazioni, inoltre, sulla viabilità e sui piani urbanistici ed edilizi;
- 6) richiesta sempre maggiore di energia dedicata all'industria, alla locomozione privata e collettiva, alla forza motrice domestica e per i luoghi della produzione intellettuale e del commercio, etc., richiesta estremizzata dall'incremento della popolazione mondiale e dall'incessante aumento della quantità pro-capite di potenza installata: il problema dell'energia, oggi drammatico e di difficile soluzione, visto che il contenuto di risorse della Terra appare (da sempre) inesorabilmente limitato, ha vieppiù comportato modifiche importanti del territorio, anche in scala geografica, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, quando la crescente industria istituiva un consumo di "materie dinamogene" (carbone, idrocarburi, acqua fluente, etc.) nettamente superiore, di oltre un ordine di grandezza, rispetto a quello che aveva caratterizzato la precedente economia agricola (per la quale, per dirla col lessico di oggi, sempre bastarono le fonti rinnovabili e naturali); risalgono proprio alla seconda metà dell'Ottocento i primi grandi impianti per l'immagazzinamento dell'acqua in bacini artificiali, i quali furono capaci di erogare acqua per l'agricoltura e poi energia per l'industria e le piccole utenze capillarmente diffuse nel territorio, in quantità rispettabili e poco prima impensabili, e sui quali l'Ingegneria Idraulica e Strutturale scrisse tra le sue pagine più gloriose, fino ad oggi, tra opere colossali ed immensi laghi artificiali, presidio geoidrologico degli alvei fluviali e torrentizi, gallerie di derivazione, opere di regimazione e di presa delle acque, etc.; tra luci ed ombre, tra qualche catastrofe e molti inestimabili vantaggi, la cultura delle dighe fu

uno dei fattori più incisivi nel ridisegno del territorio, ed a renderla efficiente contribuiva e contribuisce la sofisticata meccanica delle macchine di produzione (turbine, alternatori, etc.) e di controllo (regolatori di flusso, organi di manovra, paratoie, automatismi per la sicurezza del deflusso, etc.), oltre al più recente apporto delle apparecchiature elettroniche; il problema dell'energia ha anche dato impulso alla ricerca ed alla definizione tipologica e configurazionale di quei grandi complessi di opere, progenie dell'Ingegneria Civile, Meccanica, Elettronica, che si identificano con le grandi centrali termoelettriche e con le tanto discusse e sospettate centrali atomiche (non certo "bene assoluto", e tuttavia senza dubbio, per come pare oggi di intendere, "male necessario");

- 7) acquisizione della "modernità" come valore etico di per sé, a prescindere dalle sue implicazioni e conseguenze sulla vita degli uomini, quindi reiezione del "ritorno-al-passato" tra gli orrori archetipi cui rivolgersi solo con l'esorcismo, cioè con l'isolamento e la demonizzazione degli individui e dei gruppi che, idolatrando il *modus-vivendi* di altre epoche, istituiscono una contro-corrente turbativa della quale l'odierna cultura dominante non vuole sentire la voce, per nessuna ragione, e nemmeno percepisce l'esistenza tra le pieghe di una Società effervescente, contraddittoria, ed in continua evoluzione; orbene, l'elevazione della modernità ad *ἀρχή* costitutivo ed interpretativo della vita privata e collettiva, nazionale e sovranazionale, dell'intero mondo globalizzato di oggi, dispone, come inevitabile ed universale conseguenza, il riferimento di tutti ad un modello di progresso monotonamente crescente, quindi la necessità di una incessante ed insaziabile palingenesi dello spazio antropico, e di un correlato ridisegno del territorio, con impegno di Ingegneria strutturale ed infrastrutturale ogni giorno più massiccio e complesso, ora negli ultimi luoghi vergini, ora a sovrapporsi sui relitti obsoleti di momenti precedenti del divenire tecnico e tecnologico; la parola "modernizzazione" è molto generica e sfuocata nel senso, ma è quel che vogliono tutti, e l'accesso ad essa, recente e futuro oltre che presente, dei grandi e popolosi paesi in via di sviluppo metterà certamente in crisi la disponibilità di materia utile e di energia presenti, ma irriproducibili, sulla faccia della terra; la "modernizzazione" fu un mito già all'inizio del Novecento, e forse i regimi politici attuali, o quelli storici dell'immediato "ieri", fascismo, nazismo e comunismo compresi, potrebbero essere intesi come altrettanti "modelli operativi" della modernizzazione, in competizione tra loro, e con l'unico denominatore comune nel punto di partenza, il superamento della "dimensione agricola" dell'uomo.

Attraverso questo rapido excursus nella storia umana lungo l'era industriale e post-industriale, abbiamo visto l'interazione tra, da un lato, le crescenti esigenze e numerosità del genere umano, e, dall'altro, la risposta viepiù intensa, capillare, complessa, difficile, dell'Arte del Costruire, intesa come compendio sinergico dei prodotti che possono esser creati e messi in uso per l'umanità attraverso le categorie concettuali (progettuali) ed operative (costruttive) delle varie forme di Ingegneria (civile, edile, strutturale, trasportistica, meccanica, idraulica, elettronica, elettrotecnica, chimica, etc.). Vista in questi termini, ciò che è un passaggio obbligato, questa sintetica indagine filosofica dei contenuti tecnici del nostro mondo diverrebbe enormemente vasta ed inestricabile, sebbene a parità di, cioè senza perdere la, suggestione speculativa che tanto e tale argomento porta nelle sue stesse premesse. Siamo partiti dall'Ingegneria Strutturale e ad essa, per concludere, dobbiamo tornare, quanto meno per evidenziarne la sua onnipresenza nei vari fattori della nostra Civiltà, intesa come "Civiltà del costruire" per dare adeguati spazi protetti e strumenti ai luoghi ed alla qualità della vita umana:

- 1) Le Strutture nell'architettura: sono lo scheletro portante dell'opera edile qualsiasi in cui l'uomo vive e/o lavora; è un sistema parziale di calcestruzzo, e/o di acciaio, e/o di muratura classica e/o di legno, etc., comunque finalizzato a dare resistenza e stabilità al complessivo sistema costruito, quindi sicurezza agli utenti;
- 2) Le Strutture nelle infrastrutture per il trasporto: sono i ben noti ponti e gallerie stradali, le opere di sostegno per le terre, le paratie di ritenuta dei fronti di scavo, le sistemazioni di frane incombenti, ed ancora le stazioni ed i sostegni "in itinere dell'impiantistica", etc.: alcune di queste categorie di manufatti, come ponti viadotti e gallerie, sono note fin dall'antichità e continuamente appaiono riproposte con forme e dimensioni sempre più ardite, al passo con l'evoluzione delle conoscenze tecniche e scientifiche e della tecnologia dei materiali capaci di resistenza meccanica;
- 3) I macchinari stabili dell'industria e della produzione di energia necessitano di adeguati supporti ed involucri che, a tutti gli effetti, vanno intesi come strutture di specifico utilizzo, per lo più fuori-standard ed implicanti calcolazioni specialistiche e mirate al prototipo senza eccessive possibilità di generalizzazione; analoghe in questo senso sono le strutture per le installazioni militari, compresi i rifugi ed i luoghi protetti dai proiettili: la quintessenza della resistenza all'urto, cioè agli impulsi dinamici violenti, nella compagine di apparati costruiti per lo più con materiali comuni, ma con dimensionamenti e sagome idonee

- all'anomalo impegno in termini di entità e natura delle azioni esterne; parimenti si potrebbe parlare delle opere paramassi iper-rigide (voltoni e tettoie in c.a. e c.a.p.) o iper-flessibili (tensostrutture metalliche ancorate e ad alta deformabilità, quindi ad alta capacità di dissipazione dell'energia repentinamente immagazzinata);
- 4) L'Ingegneria Idraulica, mirata a gestire l'acqua negli alvei naturali ed artificiali al fine di trarne vantaggi per l'agricoltura, per la produzione di energia, per la fornitura alle reti civiche, etc., come ben noto, comporta, per espletare questa sua vocazione, la costruzione di dighe, gallerie, canali, sistemazioni fluviali, strutture complesse puntuali, come camere di manovra, opere di presa, pozzi, stazioni di sollevamento etc.: dunque le strutture per le Costruzioni Idrauliche stanno a queste ultime come le strutture edili stanno al sistema architettonico completo (edificio, stabilimento, etc., completo per l'esercizio);
 - 5) I macro-impianti isolati per la produzione e/o l'utilizzo dell'energia elettrica (centrali, reti in territori difficili, comunque reti aeree, etc.) e quelli spesso giganteschi dell'industria chimica (si veda, per esempio, il polo Enichem presso Mantova), comportano una miscelanea e pedestre strutturistica di supporto che fissi nello spazio tridimensionale la giusta collocazione fisiologica di ogni parte e di ogni elemento, sicché anche queste realtà industriali, apparentemente remote rispetto al concetto di struttura portante, ammettono in sé una importante componente di quest'ultimo tipo per ragioni di sicurezza e di affidabile mantenimento degli oggetti costitutivi nelle corrette posizioni relative.

Questi ed altri esempi (non c'è spazio per dilungarci) ci permettono di individuare e valorizzare tanta e tale onnipresenza della Struttura, quindi dell'Ingegneria Strutturale, in tutto lo spazio antropico equipaggiato con sistemi tecnicamente pensati, costruiti, ed utilizzati, in una sorta di mondo artificiale, ad alta dispersione entropica, che si sovrappone alla superficie terrestre riducendone la naturalità e l'estensione ulteriormente fruibile. Poiché ogni opera dell'uomo è unitaria, e frutto di tanti ingredienti integrati e multiplamente connessi (ad esempio, in una casa di civile abitazione si trovano l'ossatura di calcestruzzo, cioè l'elemento portante che impersona la sicurezza, ma anche i muri di tamponamento, i pavimenti, gli impianti, etc.), va da sé che la struttura, nel risultato ultimo, convive con gli altri elementi costitutivi, e va vista pertanto, come corredo strumentale, in funzione di quelli che, tra questi stessi elementi, sono più direttamente correlati alla fruizione da parte dell'uomo (ad esempio, in una casa di civile abitazione, l'uomo vede serramenti, pitturazioni, pavimenti,

piastrelle, sbocchi d'utenze degli impianti, etc., mentre l'ossatura portante rimane criptata per espletare, per sempre come in una sorta di metafisico silenzio, l'importante lavoro di tutto sostenere in quota ed in sicurezza).

La struttura quindi, in ogni costruzione di qualunque tipo, si configura come fulcro tra l'unitarietà in sé dell'opera realizzata (carattere che nasce dall'obbiettivo prefissato con l'ideazione e la prospettazione concreta) e la distinzione materica e funzionale delle varie componenti diversamente finalizzate in un tutto organico.

Dovunque la struttura compaia, o sia semplicemente presente, anche si insedia, nel sistema da essa presidiato ai fini della stabilità e della resistenza, il messaggio concettuale dell'Ingegneria Strutturale, immancabile perno ideale dell'Arte del Costruire, portatore di equilibrio, e quindi partecipe del prodotto finale costruito, attraverso la stessa unitarietà di quest'ultimo, con la sua vocazione a custodire la sicurezza civile di persone e cose.

Ecco perché la struttura è sempre presente dove ci sia civiltà del costruire, e come la sua presenza sia simulazione delle Leggi di natura nella "creazione umana", e come attraverso di essa si rendano possibili tutti quei luoghi protetti e confortevoli dove l'uomo, nell'abitare, nel lavorare, nel pregare, nel godere, nel vivere in generale, anche si protende verso la "redenzione" dalle dure fatiche e dalla miseria, cioè, raggiunge la "catarsi" da oscuri precedenti modi di essere, ormai non più compatibili con la nozione di "dignità" sancita e professata dalle regole scritte e non scritte del suo tempo.

BIBLIOGRAFIA

- BENVENUTO E., CORRADI M., FOCE F., *Considerazioni critiche sulle cosiddette relazioni di Cauchy*, Atti XI congresso AIMETA, Trento, 1992, pp. 79-84.
- CAPECCHI D., *Il concetto di tensione nella meccanica dei solidi del secolo XIX*, da "Atti del XXI Congresso Nazionale di Storia della Fisica e dell'Astronomia".
- , *La tensione secondo Cauchy*, Hevelius, Benevento, 2001.
- , *Scienza delle costruzioni*, CISU, Roma, 1995.
- Comitato onoranze per Arturo Danusso *La scienza e lo spirito negli scritti di Arturo Danusso*, Marcelliana, Brescia, 1978.
- JAMMER M., *Storia del concetto di forza*, Feltrinelli, Milano, 1971.
- MACH E., *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico (1883)*, Boringhieri, Torino, 1992.
- TIMOSHENKO S.P., *History of strength of materials*, Dover, New York, 1983.



S. FRANCESCO D'ASSISI: LA FANTASTICA STORIA DELLA SUA TOMBA DAL 1226 FINO AL 1819

ISIDORO LIBERALE GATTI

Relazione tenuta il 15 febbraio 2008

Perché presentiamo quest'anno un tema sanfrancescano? Le Famiglie francescane del mondo hanno celebrato la ricorrenza dell'VIII centenario della conversione di S. Francesco d'Assisi (1206-2006)¹, e si stanno preparando alla celebrazione dell'VIII centenario delle loro origini (1209-2009), con un confronto sui quattro temi significativi che hanno segnato l'esperienza umana e spirituale di Francesco: *la vocazione, il crocifisso, il lebbroso, la missione*. Tra l'aprile e il maggio 1209, infatti, Francesco compose la prima *formula vitae* o *Protoregola*, andando a Roma con i primi undici suoi compagni, dove ebbe da papa Innocenzo III l'approvazione orale della detta *Regola*. Tra i primi compagni c'erano il ricco mercante Bernardo da Quintavalle, il dottore in legge Pietro Cattani, poi Egidio di Assisi², il prete assisano Silvestro, e gli altri. Come non ricordare con i versi di Dante l'origine dell'esperienza francescana?

Francesco e Povertà [...] facieno esser cagion di pensier santi; / Tanto che 'l venerabile Bernardo / Si scalzò prima, e dietro a tanta pace / Corse e, correndo, li parve esser tardo. / Oh ignota ricchezza! O ben ferace! / Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro / dietro allo sposo, sì la sposa piace³.

1. *La conversione di San Francesco di Assisi. Una stimolante scelta di Cristo*, Casa Editrice Francescana, Miscellanea Francescana, Assisi 2006. Gli Autori: Felice ACCROCCA, Dario ANTISERI, Giovanni IANMARRONE, Carlo NANNI, Faustino OSSANNA, Virgilio PASQUETTO.

2. E. KUMKA, *La Vita Prima del B. Egidio. Una storia meditativa*, in "Miscellanea Francescana" 106-107 (2006-2007) 169-186. "Fu chiamato e li seguì per il primo, a pie' scalzi, com'essi andavano, il B. Bernardo da Quintavalle († 1241), ricco e dotto cittadino di Assisi, il quale corse alacramente a questa vita d'intera pace, stimando che i suoi pur tanto fervorosi progressi non mai corrispondessero a tanta grazia ricevuta. Appresso a Francesco corse scalzo anche il B. Egidio († 1262), uomo ricco di Assisi e pieno di Dio, corse scalzo il B. Silvestro di Assisi († 1240), primo sacerdote dell'Ordine". S. IGNUDI, *Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, Paradiso*, Messaggero S. Antonio, Padova 1949, p. 150.

3. *Paradiso* XI, 74-84.

Presentiamo, dunque, un tema legato ad un personaggio religioso, sebbene non manchi chi sostiene che la fede religiosa favorisce i fanatici e gli integralismi politici. Ebbene, nessuno potrebbe mai classificare Francesco d'Assisi come un uomo di spirito settario, o un fondamentalista.

Al contrario, poche figure di santi cattolici sono così ben viste dai nostri contemporanei, non solo nell'insieme delle Chiese ed Assemblee ecclesiali cristiane, ma anche presso i musulmani, i buddisti e, in maniera generale, dai non cristiani, o da uomini e donne di ispirazione laica. Il *Poverello* è visto come una delle grandi figure spirituali dell'umanità, alla quale ciascuno ha la possibilità di riferirsi al di là delle differenze confessionali o a-confessionali. Araldo di pace, uomo di dialogo e amante della natura, soprattutto un uomo convertito all'amore di Dio e al bene del prossimo.

Lo presentiamo anche perché Francesco d'Assisi è il Patrono primario della Nazione italiana, insieme a Caterina da Siena (*Licet commissa* di Pio XII, 18 giugno 1939).

Cogliamo dunque l'occasione per raccontare una storia tanto fantastica quanto poco conosciuta: quella del suo Corpo e della sua tomba nei primi sei secoli del francescanesimo⁴.

* * *

Col solo cilicio indosso e cosperso di cenere, Francesco d'Assisi era morto placidamente nella celletta dell'infermeria dell'antica fattoria benedettina di Santa Maria degli Angeli alla Porziuncola, nella piana di Assisi, tra i suoi frati, alla prima ora dopo il tramonto del 3 ottobre 1226. Fu durante la prestazione degli estremi uffici di pietà al corpo esanime che i presenti poterono vedere le stimmate.

Fuori, cresceva il brusio degli assisani e di altri fedeli accorsi in moltitudine dai villaggi vicini con fiaccole resinose, che alla fine furono ammesse a contemplare la salma composta su una tavola di legno e rivestita di una tunica nuova color cenere, col capo appoggiato sul prezioso cuscino di seta rossa portato dalla nobildonna romana *Iacopa Frangipani de' Sottesoli*.

Frate Elia, il suo vicario, e i Consoli di Assisi, a prevenire disordini o sempre possibili trafugamenti della salma, specialmente da parte dei perugini, avevano fatto circondare la Porziuncola da cavalieri armati.

4. Costante punto di riferimento sarà la mia opera: I. GATTI, *La Tomba di S. Francesco nei secoli*, Casa Editrice Francescana, Assisi 1983, dove è citata ampia bibliografia con documenti d'archivio.

I frati e i figli, che erano accorsi al transito del Padre, insieme con tutta la popolazione, dedicarono quella notte, in cui l'almo confessore di Cristo era morto, alle divine lodi: quelle non sembravano esequie di defunti, ma veglie d'angeli⁵.

Quel santo corpo non poteva restare sepolto in piena campagna, quindi, nella giornata della domenica 4 ottobre 1226, fu chiuso in una cassa di legno, con coperchio, e solennemente trasportato, alla presenza di tutte le Autorità religiose e civili della città, tra inni e squilli di trombe, senza trascurare le più minute e rigorose precauzioni di sicurezza, dalla Porziuncola fino a dentro le mura della città di Assisi, esattamente nella chiesetta parrocchiale di S. Giorgio, eretta in prossimità delle mura (*iuxta muros*). Era quella la parrocchia dove il Santo, da bambino, era andato a scuola. Si trattava di una sepoltura provvisoria, perché nella mente di frate Elia già era sbocciata l'idea di costruire, per custodire quella sacra reliquia del corpo stigmatizzato, una magnifica basilica.

Come era lo stato di quel corpo? Dopo la morte era rimasto flessibile, candidissimo e diafano, caratteristiche tanto più evidenti dopo le amorevoli cure apprestategli dai frati.

La cassa di legno, come pare, fu per poco tempo collocata nella cripta della chiesa, ma poi portata nella chiesa stessa quando frate Elia trovò un *sarcofago di travertino* di cava assisana, di un sol pezzo, assai rozzo e povero, rettangolare, lungo m 2,14 e largo in alto cm 54, nel fondo cm 51. Un sarcofago molto antico, forse romano, che con ogni probabilità era servito per altre antiche sepolture ed anche come fontana o come abbeveratoio di animali in Assisi o nei dintorni, poiché è perforato in uno dei fianchi per lo scarico dell'acqua. Ben 12 quintali di peso⁶.

Quando il sarcofago fu portato a S. Giorgio, il corpo di S. Francesco fu tolto dalla cassa di legno e adagiato sul fondo del nuovo sepolcro. *Puro de lapide fit honorifice tumba*, cantò verso il 1234 il poeta Enrico di Avranches⁷.

Il dott. Giosafat Rossi, professore di Medicina e Medico primario di Assisi nel sec. XIX, scrisse: "L'urna fu presa qual si trovò pronta, ben conveniente però all'umiltà profonda ed allo spirito di povertà di chi doveva giacervi"⁸.

5. S. BONAVENTURA, *Leggenda Maggiore*, 15, 5, in "Fonti Francescane. Scritti e biografie di S. Francesco d'Assisi", Movimento Francescano, Assisi 1977, n. 1250.

6. Roma, Archivio generale OFMConv., *Fondo S. Convento*. "Registro dei verbali della ricognizione del Corpo di S. Francesco, 24 gennaio - 4 marzo 1978", p. 92.

7. M. BIHL, *De Legenda versificata S. Francisci, autore Henrico Abricensi*, in "Archivum Franciscanum Historicum" 22 (1929) 3-53.

8. [G. Rossi], *Memorie storiche della vita del Serafico Patriarca S. Francesco di Assisi e del ritrovamento delle di lui Sagre Spoglie*, Assisi 1824, p. 150.

C'è ancora da notare che frate Elia, per meglio proteggere la salma di Francesco da indiscrete asportazioni di reliquie, aveva fatto costruire due grandi grate di ferro a sbarre piene ed incrociate, e le aveva fatte porre sotto e sopra il sarcofago scoperchiato, unendole saldamente tra loro con dieci bracci di ferro verticali, a loro volta connessi a metà altezza e per tutto il perimetro dell'urna con una sbarra di ferro orizzontale. Il sarcofago di travertino rimase perciò imprigionato in una specie di gabbia di ferro, ma senza coperchio, con l'intenzione di lasciar visibile la salma. La grata superiore era però a maglie molto strette, in modo da non permettere alle mani di indiscreti devoti di raggiungere il cadavere.

La cronologia più accreditata di questi avvenimenti ci dà questa successione: 1226, esequie di S. Francesco in S. Giorgio; inizio dei miracoli, deposizione del Corpo nel sarcofago tra il 1226/1227; entro il 1230 ingabbiatura con la grata di ferro.

Il dott. Rossi sopra ricordato è dell'opinione che il santo Corpo fu deposto nel sarcofago di travertino "prima che cedesse alla corruzione, giacché altrimenti non si sarebbe trovato né lo scheletro composto; né le ceneri, avanzo delle carni e dei panni sfacelati [*sarebbero*] rimaste al naturale nel luogo di loro caduta"⁹.

Intanto, il 16 luglio 1228, IX domenica dopo Pentecoste, il papa Gregorio IX, recatosi in Assisi, davanti alla chiesetta di S. Giorgio aveva canonizzato Francesco alla presenza di una grande moltitudine di fedeli, di cardinali, vescovi, presente pure *fra Tommaso da Celano* (che nel 1229 avrebbe scritto la prima biografia del *Poverello*), *Giovanni di Brienne*, re latino di Gerusalemme, *Piccardo* e *Giovannetto*, figli di Angelo, fratello di S. Francesco, e, assai probabilmente, anche lo stesso fratello *Angelo* e la mamma di s. Francesco, *Pica*¹⁰.

Il Celano avrebbe poi meglio riferito nella sua *Vita Prima*, nel cap. 125, che il Papa, prendendo la parola, "annuncia con voce vibrante e affettuosa commozione le meraviglie di Dio. Poi tesse un nobilissimo elogio del padre Francesco, commovendosi fino alle lacrime mentre rievoca la purità della sua vita".

* * *

9. *Ibidem*.

10. Tradizionalmente si ritiene il 1236 l'anno della morte di Pica, mamma di S. Francesco. Il padre morì prima del 1228.

Dobbiamo ora velocemente spostarci al 25 maggio 1230, sabato vigilia di Pentecoste. La grande basilica dedicata a S. Francesco, era già stata costruita sul "colle del Paradiso" di Assisi, anche se solamente nella parte inferiore, destinata a cripta per la sepoltura definitiva del Santo. In quel giorno, con cerimonia solenne, si sarebbe fatta la traslazione del corpo di Francesco da S. Giorgio alla nuova basilica¹¹.

Anche questa volta era presente una folla strabocchevole, trattenuta a stento dagli arcieri e dai balestrieri del Comune, con fanti e cavalieri. Erano venuti a S. Giorgio il podestà di Assisi, il Ministro generale dei francescani, *p. Giovanni Parenti*, che agiva in veste di vicario papale, i prediletti compagni del Santo: i *frati Leone, Rufino, Angelo, Maseo, Egidio, Bernardo, Ginepro*, poi *fra Giordano da Giano, fra Giovanni da Pian del Carpine* e *fra Tommaso da Celano*. Erano giunti i Ministri provinciali dell'Ordine, tra i quali *S. Antonio di Padova* e il *beato Agnello da Pisa*, primo Provinciale d'Inghilterra. Da Roma erano arrivati i Legati del papa Gregorio IX, portando magnifici doni, tra cui una croce d'oro, scintillante di pietre preziose, con incastonata una reliquia del legno della vera Croce di Cristo.

Su tutti vegliava *frate Elia*, fiduciario di Gregorio IX, del Comune e dell'Ordine per la costruzione della basilica, e già vicario di S. Francesco e dell'Ordine per sei anni (1221-1227). Probabilmente anche lui, quel giorno, agiva da vicario papale.

Il sarcofago di pietra col corpo di S. Francesco (si ricordi il suo peso: 12 quintali) fu sollevato e inserito in un grande cassone di legno. Questo, a sua volta, ricoperto con due preziosi drappi di seta dono dell'imperatore latino di Costantinopoli Giovanni di Brienne, fu faticosamente issato su un carro trionfale trainato da alcune paia di buoi ammantati di porpora. Ed incominciò, dopo lo squillo delle trombe d'argento del Comune, il viaggio-processione da S. Giorgio alla Basilica Inferiore di S. Francesco, attraverso tutta la città di Assisi.

L'argomento della nostra relazione ci obbliga a sostare un momento per tentare di dare una risposta ad una domanda: in che stato era il corpo di S. Francesco a quattro anni dalla sua morte? Si ricordi che esso era sempre visibile dalla grata superiore di ferro del suo sarcofago.

Ebbene, le considerazioni dei medici del secolo XIX, i dottori Silvestrini,

11. Per ogni referenza bibliografica, come già ricordato, si consulti I. GATTI, *La Tomba di S. Francesco nei secoli*, cit., pp. 82-108.

Romagnoli, Rossi, Battaglia e Paoli, che il 28 gennaio 1819 rilasciarono un verbale di ricognizione dello scheletro ritrovato¹², tenendo ben presente che lo scheletro giaceva nel sarcofago in posizione orizzontale, con ciascuna delle sue ossa al posto naturale, con le mani placidamente appoggiate sul petto, verso il ventre, attorniato da polveri che altro non erano che le ceneri delle carni disfatte e dei panni della tonaca, tutti rimasti "al naturale, nel luogo della loro caduta", tali considerazioni, dunque, fanno supporre che nel 1230 i fedeli potevano vedere il corpo di S. Francesco ancora con la sua carne, pelle e nervi che tenevano unite le ossa, ma tutto si era disseccato, tutto era senza umori. Come mummificato. Dobbiamo anche pensare che il corpo di S. Francesco, al momento della sua morte, aveva una carne tanto consunta da non possedere più se non la pelle aderente alle ossa. È fra Tommaso da Celano, testimone oculare, che ci racconta ciò nel cap. 107 della sua *Vita Prima* del 1229. Solo nel sepolcro della basilica, dopo il 1230, nel volger degli anni si disfecero lentamente e placidamente gli avanzi di carne, i tendini, i nervi rinsecchiti, che rimasero "al naturale, nel luogo della loro caduta". Consideriamo anche che se il corpo si fosse corrotto nella chiesa di S. Giorgio, dal sarcofago aperto il fetore della corruzione avrebbe invaso il locale in modo insopportabile. Ma nessuno accenna mai ad un inconveniente di tal genere.

Ed ora, mentre la processione va, tra i canti liturgici, attraversando Assisi, diamo un'occhiata al sepolcro che frate Elia aveva preparato per s. Francesco nella basilica inferiore.

Egli aveva fatto scavare a forza di piccone e di scalpello, la roccia della collina nella zona della basilica dove avrebbe poi costruito l'altare maggiore, al centro della crociera. Si trattava di un vano quadrangolare, profondo approssimativamente m 3,50 dal pavimento della chiesa. Il suolo del vano ottenuto fu pavimentato con lastre di travertino e con pietra viva del Subasio. I suoi lati *lunghi* sono a *ponente* (verso l'abside della basilica) ed a *levante* (verso la facciata). Anche la rozza scogliera delle quattro pareti laterali fu abbellita per decenza con un rivestimento di travertino delle cave locali. Tali lavori erano stati compiuti alla luce del sole, e per molti giorni, quindi tutti erano a conoscenza del luogo esatto (poi sotto l'altar maggiore) dove sarebbe stato sepolto S. Francesco.

Ed ecco la processione che arriva alle porte della basilica inferiore. Durante il percorso erano accaduti episodi di esagerata devozione, se non di fanatismo, per tentare di toccare e, se possibile, di asportare qualcosa della preziosa reliquia. Erano fatti che accadevano di frequente nel medioevo.

12. *Processo Assisano*, Archivio del Sacro Convento di Assisi.

Ricorderemo soltanto gli episodi del trasporto della salma di S. Antonio di Padova, nel 1231, dall'Arcella alla nuova basilica patavina. A metà percorso c'era stata una vera battaglia tra le fazioni della città, volendo ciascuna impossessarsi del corpo del Santo, o almeno di un pezzetto di esso. Ricorderemo il 10 giugno 1310, a Treviso, quando la bara del beato Enrico da Bolzano veniva trasportata nella cattedrale della città¹³. La bara del beato fu scoperchiata dalla folla e ridotta in pezzi, volendo ognuno portare a casa almeno una scheggia di quel legno; il cadavere santo saccheggiato e i suoi vestiti ridotti a brandelli da mille mani di devoti esaltati¹⁴.

Anche ad Assisi il pericolo si mostrava grande. Durante il percorso si era levato un urlo possente: "miracolo, miracolo"!, facendo ondeggiare la folla in modo pauroso verso il carro dei buoi col sarcofago. Era accaduto che un frate, *fra Bonaventura da Iseo*, era guarito all'istante dall'ernia che lo tormentava dall'infanzia, al solo contatto con il cassone dell'urna. Un delirio mistico si era impadronito di tutti. Pericolosissimo si mostrava il momento dello scarico del cassone con il sarcofago dal carro dei buoi per introdurlo in basilica, che ancora aveva una facciata provvisoria: la passione per le reliquie era imperante in quell'epoca in forma quasi maniaca, con danno, forse irreparabile, per il corpo di S. Francesco, magari fatto a pezzi. Nel 1231, per esempio, i fedeli, come misticamente impazziti, avrebbero fatto scempio del corpo di S. Elisabetta d'Ungheria, tagliando al cadavere capelli, unghie, pezzetti di orecchie e di mammelle per avere la gloria di portarsele a casa, senza parlare dei vestiti tutti strappati.

Dunque, giunto il carro davanti alla facciata provvisoria della basilica, le Autorità comunali ed alcuni cittadini assisani, seriamente preoccupati dall'esaltazione della massa, coll'assenso di frate Elia fecero intervenire all'improvviso le forze armate del Comune, che si impadronirono a forza del cassone col sarcofago, allontanando con la forza anche i Legati papali, il Generale e i frati, introducendo il prezioso carico alla svelta in basilica, e chiudendo i portoni in faccia a tutti. Per quanto odioso e tumultuario possa essere stato l'agire del Comune di Assisi e di frate Elia, rimane il fatto storico positivo che l'integrità e la permanenza del sacro corpo in Assisi furono assicurate. Le intenzioni delle Autorità e di frate Elia erano state buone. È solo sulla concreta realizzazione di tali intenzioni che si può discutere.

13. Ne parla il vescovo Pier Domenico da Baone, testimone oculare dei fatti, che scrisse la *Vita del Beato Enrico da Bolzano* [Anonimo], *Il B. Enrico da Bolzano nella sua vita e nel suo culto*, Treviso 1915.

14. Della devozione, anche esaltata, al beato Enrico, parla pure il Boccaccio nel suo *Decamerone*, Seconda Giornata, Novella prima (la novella di *Martellino*).

Naturalmente, grande fu lo scandalo e l'indignazione dei Legati papali, del Ministro generale e di tutti i frati, che informarono subito il Papa del "ratto sacrilego". Gregorio IX reagì con la bolla *Speravimus hactenus*, del 16 giugno 1230, privando la basilica di tutti gli insigni privilegi che le aveva concesso, privando i frati Minori della grazia di essere custodi del Corpo, fulminando l'interdetto su tutta la città di Assisi e minacciando di scomunica il Podestà e il suo Consiglio se entro quindici giorni non avesse inviato messaggeri idonei per porgergli piena soddisfazione. La delegazione, guidata da frate Elia, si recò dunque dal Papa a Roma, spiegando bene le cose. Frate Elia seppe parlare così bene da convincere il Papa che il suo modo di agire e quello delle Autorità era stato dettato da gravi ragioni. Il Papa annullò tutti i castighi minacciati.

* * *

Ed ecco il sacro corpo di S. Francesco oggetto di venerazione nella sua basilica, come lo è ancora oggi. Anche se non nella medesima maniera. Vediamo, in progressione, come il sacro Corpo fu esposto alla venerazione dei fedeli.

Mentre la folla tumultuava fuori dei portoni della basilica, frate Elia aveva fatto estrarre il sarcofago di travertino dal cassone di legno e lo aveva fatto calare, con robuste funi, fino al pavimento del vano quadrangolare scavato nel cuore della roccia. Il capo del Santo era a sud, i piedi a nord. Chi si fosse affacciato dall'alto del pavimento della basilica avrebbe potuto vedere, a conforto della sua devozione (ma non toccare) il sarcofago di travertino col santo corpo protetto dalla robusta grata di ferro. La salma era sicura, ma visibile. I fedeli potevano gettarvi sopra, e farle penetrare dall'inferriata, monetine di offerta, che poi furono ritrovate attorno allo scheletro nella ricognizione del 1818. Poco dopo, sopra la griglia di ferro fu posto un pesantissimo coperchio di travertino, ma non incastrato nei muri, bensì spostabile. Si suppone che venisse spostato in occasione della visita alla tomba di qualche illustre personaggio.

Quasi subito, sembra entro il 1239, si procedette alla costruzione dell'altar maggiore sopra il sepolcro, l'imponente altare che vediamo ancor oggi. Data la mancanza di documenti sicuri, gli storici hanno differenti opinioni sulla cronologia e sulle modalità di questa costruzione. Non possiamo qui diffonderci nei dettagli. Nel nostro volume più sopra citato ne abbiamo parlato diffusamente per trenta pagine (pp. 108-138), e qui ci limitiamo ad esporre la conclusione-ipotesi alla quale siamo giunti:

Primo tempo, prima fase. Nel 1230: il sarcofago sta in fondo alla cella-

sepolcreto, serrato tra le inferriate, forse subito o poco dopo coperto da un pesante, ma amovibile, coperchio di travertino. È al sicuro ed è visibile.

Primo tempo, seconda fase. Costruendosi sopra la cella-sepolcreto l'altar maggiore, che fu consacrato nel 1253, la cella fu completata secondo il modello delle sepolture dei Santi della chiesa primitiva, cioè come una minuscola cripta. Per maggiore sicurezza, o anche forse perché le carni del Corpo si erano disfatte, al sarcofago furono sovrapposte (calandole dall'alto) altre due pesanti lastre di travertino; esse furono incastrate nei muri e unite tra loro dalla calcina, meglio sostenute da tre sbarre di ferro, probabilmente perché, fungendo da pavimento sopra il sarcofago, meglio potessero sostenere il peso dei devoti che penetravano nella cameretta dall'alto, strisciando vi sopra i piedi e le ginocchia durante il loro passaggio in preghiera.

Secondo tempo. Nel 1442, essendo stata Assisi sconfitta dai perugini, il corpo di S. Francesco corse il grave rischio di essere trasferito a Perugia. Proprio per evitare tale "ratto sacro", il papa Eugenio IV, col breve *Accepimus licteras vestras* (21 dicembre 1442) ordinò che si prendessero provvedimenti affinché nessuno potesse recare il minimo danno alla santa reliquia. Nel 1443, dunque, secondo la nostra ipotesi, il sepolcro del Santo fu occultato con una enorme colata di calcestruzzo che riempì la cameretta rendendola inaccessibile a chiunque, mentre il sarcofago non fu più visibile. Tale massa di calcestruzzo fu trovata intatta nel 1818, al tempo degli scavi. Sembra poi che sia stato il Ministro generale *fra Rinaldo Graziani*, tra il 1509 e il 1510, a far scavare una buca più lunga che larga, una specie di pozzetto che si sprofondava un po' nello scoglio a partire dal centro del quarto gradino anteriore dell'altar maggiore. In questa buca fece porre delle lampade ad olio che ardevano perennemente per indicare la presenza, nell'immediato sottosuolo, del corpo di S. Francesco¹⁵. Tale "buca delle lampade" era in analogia con le antiche "fenestelle" degli altari dei martiri della Chiesa primitiva.

Dal 1443, perciò, incominciò per la tomba gloriosa il periodo del più impenetrabile mistero e delle mirabolanti leggende. A più riprese si tentarono nel corso degli anni degli inizi di scavi per poter penetrare fino alla tomba, ma un decreto del papa Paolo V, nel 1607, proibì ogni genere di scavo sotto pena di scomunica.

* * *

15. Cfr. P. SCARPELLINI, *Ludovico da Pietralunga. La Basilica di S. Francesco d'Assisi. Introduzione, note e commentario*, Canova, Treviso 1982, p. 50.

Abbiamo accennato al periodo delle leggende e delle favole sulla tomba di s. Francesco che continuava a restare nascosta nelle viscere della terra. Esse sono tre o quattro, ma qui vogliamo accennare soltanto alla più celebre: quella dell'esistenza, sotto l'altar maggiore della basilica inferiore, di una *terza chiesa* sotterranea. Terza chiesa in rapporto alle altre due: la basilica superiore e la basilica inferiore.

Il primo che raccoglie tale leggenda, già corrente al suo tempo, e la divulga a mezzo stampa è il celebre *Giorgio Vasari*, nella sua opera *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, nell'edizione del 1550. Dopo di lui la leggenda è largamente divulgata da *Marco da Lisbona*, francescano della Regolare Osservanza, e poi vescovo di Oporto, nelle sue altrettanto celebri *Croniche degli Ordini istituiti dal Padre S. Francesco*, edite in portoghese nel 1557, in spagnolo nel 1559, in italiano nel 1582, e ancora a Venezia nel 1606.

Una "summa" di tali leggende si può leggere nell'opuscolo di 15 pagine edito dai frati Minori Conventuali poco dopo il 1607 per informare i pellegrini che arrivavano ad Assisi, dal titolo: *Breve relazione del Gran Santuario, e Sacra Basilica d'Assisi, Capo e Madre di tutto l'Ordine Minore [...]*, data in luce per devozione de' Fedeli da un Religioso del Sacro Convento, Assisi, con licenza de' Superiori.

Diciamo, in rapida sintesi, che in detta misteriosa terza chiesa, splendente di marmi e di sculture, mosaici dorati e pietre preziose, S. Francesco era uscito dal suo sarcofago e vi stava appoggiato sopra con i piedi, in posizione eretta, col suo corpo incorrotto e come vivo, con le stimmate stillanti sangue fresco, con la faccia rivolta all'oriente. Nella terza chiesa era diffuso un prezioso e soave odore, ed in essa erano stati sepolti ben 20 compagni di S. Francesco, sette dei quali vi erano stati collocati dallo stesso fra Elia nel 1230. Nel 1691 il p. Francesco Maria Angeli, Minore Conventuale e Custode del sacro Convento, nella sua opera *Collis Paradisi amoenitas seu Sacri Conventus Assisiensis historiae*, pubblicata postumo nel 1704, rese note le misure di detta terza chiesa, lunga complessivamente circa m 14,50 e alta circa m 5,80. Restava sottinteso che egli stesso aveva visitato l'ambiente in maniera prodigiosa e misteriosa. Non poté renderne conto ai suoi confratelli perché, come detto, il suo manoscritto fu pubblicato sette anni dopo la sua morte. Le notizie diffuse e avallate da tante autorità, erano ritenute dunque così vere che furono accolte anche da papa Benedetto XIV, che nella costituzione apostolica *Fidelis Dominus* del 25 marzo 1754, ammette che la basilica di Assisi è una mirabile costruzione consistente in *tre chiese*, una sopra l'altra. Ma, la scomunica di Paolo V del 1607 impediva sempre di fare uno scavo di verifica nel sottosuolo della basilica inferiore.

Tali rimasero le convinzioni fino al 2 agosto 1818, quando ad Assisi giunse il Procuratore generale dell'Ordine dei Minori Conventuali, p. Giuseppe Maria Miceli, per presiedere alle feste del "Perdono di Assisi". A lui si presentò il confratello marchigiano p. *Giuseppe Rossignoli*, già da due anni dimorante nel Sacro Convento, per confidargli il segreto che per raggiungere la tomba di S. Francesco non era necessario fare nessuno scavo, avendo egli scoperto, sollevando casualmente una grossa lapide del pavimento davanti all'altare della Concezione nel braccio destro della basilica inferiore, una scala antica che discendeva alla Terza chiesa. Egli vi era disceso, aveva visto la prodigiosa chiesa, però "piccolissima che appena vi vanno tre persone", aveva visto il corpo di S. Francesco incorrotto e in posizione eretta fuori del suo sarcofago, ed aveva tagliato dalla sua tonaca e dal suo cappuccio alcuni pezzettini di stoffa, che ora faceva vedere e donava al p. Procuratore come preziosissime reliquie. Il p. Miceli restò a bocca aperta, volò a Roma, ne parlò al p. Generale p. *Giuseppe Maria De Bonis*, e questi al papa Pio VII, che diede subito l'assenso a discendere per quella scala misteriosa.

Durante la notte del 2 ottobre, ed anche durante quella del 6 ottobre 1818, essendo presenti in Assisi lo stesso p. Generale con tutti i suoi Definitori, in gran segreto fu levata la grossa lapide davanti all'altare della Concezione, secondo le precise indicazioni del p. Rossignoli, ma, scava e scava, non si trovò che terriccio mischiato a ossa umane, residui di antiche sepolture. Finché si arrivò alla pietra viva e vergine della roccia della collina, che nessuno aveva mai perforato. Nessuna traccia della misteriosa scala. Fu a questo punto che il p. Rossignoli si gettò in ginocchio davanti al p. Generale chiedendo perdono per aver raccontato delle cose inventate di sana pianta, al solo scopo di rendersi importante di fronte ai suoi confratelli, presentandosi come l'unico ad aver visto il corpo di S. Francesco (dopo il p. Francesco Maria Angeli).

Povero Generale!, scrive il Papini con commiserazione, s'immagini chi legge in che mare di confusione e d'amarrezza rimase immerso¹⁶.

Con quale fronte si sarebbe presentato al papa Pio VII, che l'aspettava, a dare contezza della falsa testimonianza [...] che ridondava a disonore di sé e dell'Ordine?¹⁷

16. N. PAPINI, *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di S. Francesco d'Assisi e del Ritrovamento del di lui corpo*, Firenze 1822, p. 110.

17. B. BARTOLOMASI, *Sul felice Transitò in morte del Senficio Padre S. Francesco*, in "Miscellanea Francescana", 18 (1917) 82.

Il Generale De Bonis rimase una settimana intera chiuso in camera senza trovare la forza di trasmettere la cattiva notizia al Papa. Eppure la Provvidenza può scrivere dritto sulle righe storte. Andarono da lui *fra Giacomo Amelio*, sacrestano della basilica di S. Francesco, e il *p. Antonio Latini*, Vicario dell'Ordine, per confortarlo, per incoraggiarlo e per ricordargli che lo stesso papa Pio VII nel 1806 aveva sospeso la scomunica di Paolo V del 1607 su domanda dell'allora Ministro generale *p. Niccola Papini*, il quale, munito delle facoltà pontificie, aveva incominciato lo scavo di una stretta galleria nella roccia per raggiungere il sottosuolo dell'altar maggiore della basilica inferiore per ritrovare il santo Corpo e per scoprire, finalmente, la verità. Gli ricordarono dunque che il suo predecessore aveva incominciato lo scavo, ma che l'aveva dovuto sospendere nel febbraio 1807 a causa degli sconvolgimenti politici di Napoleone che minacciavano la tranquillità politica dell'Europa e l'invasione degli Stati Pontifici. Tale permesso di ricerca non era stato ritirato dal Papa, anzi egli aveva rinnovato una seconda volta l'autorizzazione a cercare il santo Corpo dopo i racconti del *p. Rossignoli*. Perché, dunque, non continuare quello scavo incominciato nel 1807 e poi andare a riferire il risultato a Pio VII, senza andarci ora, col deludente risultato frutto delle bugie del *p. Rossignoli*?

Il Ministro generale vide accendersi il barlume di una nuova speranza e aderì al progetto, che doveva restare però assolutamente segreto e affidato alla responsabilità del Custode del Sacro Convento, il *p. Bonaventura Zabberoni*. Gli scavi sarebbero iniziati dal punto scelto in passato (nel 1806) dal *p. Papini*, cioè sotto il trono pontificio della navata principale della basilica inferiore, ove questa si congiunge col transetto, nel lato sinistro. Il faticoso lavoro si sarebbe dovuto svolgere solo nelle ore notturne, con le porte della basilica sbarrate. Al mattino, prima dell'apertura della basilica, il terriccio scavato si sarebbe dovuto portar via in luogo segreto, il pavimento sarebbe stato spazzato e lavato, le pietre dell'impiantito rimesse al loro posto, in modo che nessuno si sarebbe dovuto accorgere degli scavi che si facevano di notte. Così, dalla seconda metà di ottobre 1818, incominciò l'avventura della ricerca del Corpo di S. Francesco nel sottosuolo della basilica inferiore, scavando una galleria e puntando verso l'altare maggiore. Il laborioso lavoro, finalmente, avrebbe avuto successo.

* * *

Robusti frati e due muratori furono impiegati nel faticoso lavoro notturno, undici persone in tutto, con mazze, picconi, martelli, scalpelli e ferri appuntiti, trovando enormi difficoltà nell'allargare e nello sprofonda-

re nella roccia il cunicolo iniziato nel 1806 presso i gradini del trono papale, come si è detto. E esso era irregolare, per forza di cose, e così stretto che si doveva procedere quasi sempre carponi. Esattamente era alto poco più di un metro e mezzo e largo circa 90 cm, nei punti più agevoli.

Due mesi durò quella faticosissima ricerca, con cinquantadue notti di intenso lavoro. Finalmente, nella notte del 12 dicembre 1818 si arrivò a forare l'ultimo lastrone di travertino che copriva il sarcofago di S. Francesco. Lasciamo la parola al p. Zabberoni, testimone oculare:

Da questo foro allora comparve una piccola porzione di una grata di ferro, dentro i fori della quale posta con destrezza, e cautela, legata ad un filo di ferro una piccola candele accesa, al lume della quale si conobbe stentatamente esservi dentro un cadavere.

Fu allargato quel foro per vedere ancora meglio, anzi, tutta la lapide fu faticosamente sollevata di circa 45 cm.

Si vidde allora nella sua estensione la sopraddetta grata di ferro di forami quadrati, e pochissimo larghi, fermata lateralmente, ed all'intorno, che noi non toccammo affatto; bensì di nuovo ponemmo altra candele accesa nel ferro-filato, e mediante il lume della quale vedemmo il Sagro Cadavere, che, al primo contatto dell'aria, le mani poggiate sullo stomaco si abbassarono d'un tratto con tutto lo stomaco stesso¹⁸.

Il "sagro Cadavere" era ridotto ad uno scheletro, ma "con ciascuno degli ossi al suo posto".

In quel momento, tutte le fantastiche leggende sorte attorno al sepolcro, la fantasiosa Terza chiesa, le sepolture di 20 compagni di S. Francesco immaginate attorno alla sua tomba, scomparvero nel nulla.

Dobbiamo ora riassumere velocemente i fatti successivi al felice ritrovamento di quella fatidica notte del 12 dicembre. Il papa Pio VII, immediatamente informato dal p. Generale, il successivo 22 dicembre rese nota una *Notificazione* con la quale ordinava una ricognizione canonica di quello scheletro e del luogo sotterraneo dove era stato rinvenuto. Poi, col breve *Ex parte dilecti filii*, dell'8 gennaio 1819, nominava i cinque vescovi Delegati Apostolici, più due notai e cancellieri, due periti architetti, due

18. Testimonianze del p. Zabberoni e del p. Angelo Ludovici, presenti al fatto. Documentazione in GATTI, *La Tomba di S. Francesco...*, cit., pp. 251-253.

periti medici, due periti chirurghi, due periti archeologi, un perito fabbro, ai quali fu aggiunto il 28 gennaio un perito fisico-chimico, per iniziare, condurre e concludere un *Processo giuridico* che avrebbe dovuto assicurare dell'identità di quello scheletro con il Corpo di S. Francesco.

Il *Processo*, durato un anno e mezzo, si concluse felicemente e, avvenuti anche quattro strepitosi miracoli di guarigioni istantanee al solo contatto con fazzoletti che avevano toccato quella tomba, o col contatto diretto con la pietra del sepolcro, il 5 settembre 1820 pubblicò il breve *Assisiensem Basilicam*, col quale dichiarava, con giubilo universale di tutta la Chiesa e di tutte le famiglie francescane, "esser certa l'identità del corpo trovato ultimamente sotto l'altar maggiore della basilica inferiore di Assisi, e che realmente è il corpo di san Francesco fondatore dell'Ordine dei Minori"¹⁹.

Feste celebrative furono indette un po' dovunque: a Roma, ad Assisi, a Firenze, a Cortona, a Città della Pieve, a Gubbio, a Urbino, a Fano, e altrove, con illuminazioni stupende, addobbi e composizioni poetiche in onore del Santo. Furono l'inizio degli incessanti pellegrinaggi che ancora ai nostri giorni arrivano alla tomba di S. Francesco, che ora, grazie agli scavi del 1818, possiamo vedere anche noi nella cripta che, quasi per materializzare l'antica leggenda della "terza chiesa", fu scavata attorno al sepolcro dall'architetto *Giuseppe Brizi* nel 1824, e poi rimodernata dall'architetto *Ugo Tarchi* nel 1932²⁰. La festa di S. Francesco è divenuta la festa nazionale italiana. Dal 15 ottobre 1939 davanti alla sua tomba arde la lampada votiva, disegnata anch'essa dall'architetto Tarchi, dove brucia l'olio che ogni anno viene offerto, a turno, da una delle regioni d'Italia. La prima volta la lampada fu accesa dal Vice-governatore di Roma Carlo Manno.

Vogliamo terminare anche noi con i versi classicheggianti di un poeta francescano, il p. *Francesco Lombardi* dei frati Minori Conventuali (1805-1864) che nella sua cantica *Il Sepolcro di S. Francesco*, Roma 1843, così descrisse il felice ritrovamento del 1818:

[...] ed ecco ai colpi / s'ascolta un sordo rintuonar: spezzate / cadon due vaste lapidi commesse / a metalliche spranghe, e, un'urna, un'urna, / gridan più voci in una; ed improvviso / raggio di gaudio rasserena i volti, / e batte il cuor teneramente, e scorre / la lacrima soave della gioia [...]. / Alfin s'apre l'avello, e nel suo fondo / giacer vedi un estinto [...], oh, non è desso / il tesoro bra-

19. Il breve si trova nell'Archivio Segreto Vaticano, *Secret. Brevium*, vol. 4700, fasc. 53, e, in copie a stampa, in moltissimi archivi francescani. Per i dettagli dei fatti ora esposti e dello svolgimento del *Processo giuridico*, cf. GATTI, *La Tomba di S. Francesco...*, pp. 245-302. Nelle pp. 293-295, nota 243, è pubblicato anche il testo latino del breve *Assisiensem Basilicam*.

20. F. ROSSETTI, *Ugo Tarchi, Architetto della Cripta di S. Francesco d'Assisi*, Il Leccio, Siena 1983.

mato? Le scarnate / braccia sul petto gli fan croce; i lombi / stringe annodata fune; è scabro, al teschio, / origlier, nudo sasso; e giace, a piombo / del torreggiante altar, cui le pareti / della soggetta mortuaria cella / fan salda base, né potea suoi marmi /stender sovr'essa, se locata in prima / questa tomba non v'era [...] ah desso, è desso²¹.

Sommario

In occasione della vigilia delle celebrazioni dell'VIII centenario della nascita dell'Ordine francescano (1209-2009), l'Autore presenta la poco conosciuta storia delle vicende del Corpo di S. Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, dal momento della sua morte (1226), fino alla sua riscoperta avvenuta nel 1818 nelle viscere della roccia sotto l'altar maggiore della Basilica inferiore di Assisi.

Il Corpo, che frate Elia aveva ben protetto nel 1226 con lastre di travertino e pesanti griglie di ferro, era stato occultato nel 1443 con altre lastre di travertino e una grande colata di calcestruzzo per evitare un "ratto" da parte dei perugini che volevano trasportare a Perugia la preziosa reliquia. Da allora si era perduta la memoria della sua precisa ubicazione ed erano sorte le più fantasiose leggende su quel sepolcro ormai invisibile. Tra colpi di scena e trepidanti decisioni delle Autorità ecclesiastiche, l'Autore ci accompagna lungo i lavori di scavo di un cunicolo, durati 52 notti, che permisero, il 12 dicembre 1818, di riportare finalmente alla luce il corpo del venerato e amato Santo.

21. F. LOMBARDI, *Il Sepolcro di S. Francesco d'Assisi. Cantica*, Roma 1843, Canto IV, *L'invenzione*, pp. 108-109.



UN CAMBIO EPOCALE NELLA GESTIONE DELLE PATOLOGIE DELLA COLONNA VERTEBRALE

ALBERTO ALEXANDRE

Relazione tenuta il 14 marzo 2008

Il mal di schiena è una esperienza dolorosa, a volte dolorosissima, che la maggior parte di noi ha sicuramente sperimentato almeno una volta, per causa di qualche sforzo o di qualche prolungato viaggio in auto, o semplicemente per nessun apparente motivo.

La lombalgia e la cervicalgia, con le loro irradiazioni verso gli arti rispettivamente superiori (cervicobrachialgia) e inferiori (lombosciatalgia) costituiscono oggi statisticamente la principale causa di assenza dalla vita lavorativa attiva dell'adulto nella fascia di età più produttiva. Nel cosiddetto mondo moderno ne è colpito infatti più del 40% delle persone.

Il problema è tale da poter essere paragonato ad una vera epidemia, e si dovrebbe quindi parlare di una malattia sociale che richiede la massima attenzione, per il gran numero di persone coinvolte e per la importanza della invalidità che ne può derivare.

Comunemente si pensa che la causa sia "l'ernia del disco", e cade così sotto questa etichetta una ampia serie di situazioni le quali sono in realtà per lo più forme degenerative dei vari componenti osteo-ligamentosi della colonna vertebrale.

Con la definizione di "patologia degenerativa della colonna vertebrale" si intende quel processo di progressiva usura della struttura, che è provocato dalla naturale conformazione del nostro essere e dal sovrapporsi dei mille eventi usuranti (carichi, traumi, vibrazioni, distorsioni) più o meno evidenti o violenti, provocati dalla vita di tutti i giorni. Vengono così a formarsi incrinature, fissurazioni, e lacerazioni nella parte meccanicamente più delicata: il disco, che è il naturale ammortizzatore tra i segmenti ossei. Si può arrivare sino alla estrusione del materiale discale nel canale centrale della colonna, cioè alla formazione dell'ernia. Ma nella maggioranza dei casi accade che simultaneamente si logorino e si allentino i tiranti che ten-

gono la colonna in asse, permettendo la comparsa di deviazioni in senso antero-posteriore (iperlordosi, ipercifosi) o laterale (scoliosi). Ancora può accadere che per effetto della atrofia discale le superfici delle vertebre inizino a urtarsi e a fare attrito, corrugandosi, con formazione di callosità e ispessimenti sui quali si deposita poi il Calcio, generando così gli speroni osteofitici che costituiscono la cosiddetta artrosi.

Siamo quindi al confine tra un vero fatto patologico generato da cause esterne, e il procedere del naturale fisiologico invecchiamento e decadimento dell'organismo umano.

Queste patologie coinvolgono ogni strato sociale, intaccano ogni abitudine di lavoro e di svago, rendendo la qualità della vita molto limitata.

La distribuzione in due picchi di frequenza, a carico della terza e quarta fascia d'età da un lato per prevalenza di fattori esterni, e della sesta e settima decade per causa di fattori degenerativi dall'altro, si accompagna ad un interessamento prevalente per il sesso maschile nella prima situazione e femminile nella seconda.

Mentre negli anni passati credevamo di poter identificare situazioni lavorative inevitabilmente in causa nella patogenesi, e sistemi di vita significativamente correlati col problema, oggi, di fronte alla enorme diffusione del dato, si cerca di precisare quale sia il comune denominatore che nel nostro vivere coinvolge tutti.

Primo imputato sono i mezzi di trasporto, di uso così universale e ormai imprescindibile, con le continue vibrazioni meccaniche, con i sussulti del moto, e con le posture scorrette che normalmente comportano. La ridotta attività fisica e la predominante postura seduta sono il secondo fattore determinante.

Dobbiamo quindi analizzare le alterazioni dell'apparato meccanico, cioè le alterazioni dei rapporti tra le vertebre e con l'interposto ammortizzatore cartilagineo, per capire quanto soffra la vittima, che è la delicata struttura nervosa privata di un valido apporto ematico.

In quest'ultimo ventennio stiamo fortunatamente vivendo un cambiamento epocale nel trattamento di queste patologie degenerative, cambiamento che deriva dalla attenta riconsiderazione della fisiopatologia da un lato, e dei risultati della chirurgia tradizionale dall'altro.

La nuova maniera di gestire il tema, rientra nella filosofia di tutta la chirurgia moderna: grande rispetto della struttura anatomica, utilizzo di interventi finalizzati al miglior recupero possibile della funzione, meno demolitivi e gravati da un minor rischio di effetti avversi.

Ma soprattutto la nuova maniera di porsi del chirurgo consegue a tutta una nuova ottica di concepire e capire la fisiopatologia del problema.

Innanzitutto ponendo la massima attenzione al fatto che vogliamo trattare un Uomo sofferente, piuttosto che un puro fatto patologico, da correggere ad ogni costo.

A porre l'attenzione ai problemi della colonna vertebrale si iniziò moltissimo tempo orsono: già Ippocrate nel 400 avanti Cristo registrava l'esistenza del problema, e Galeno nel 200 parlava delle varie deformità dolorose del rachide.

Nel 700 Mercuriale consigliava attività fisica per ridurre i dolori lombari.

Nel famoso *Liber Canonis* del medico arabo Avicenna, libro tradotto in latino e fatto oggetto di una delle primissime edizioni a stampa nel 1555, si legge "putatur fere communiter paralysis contingere ob compressionem aut obstructionem nervorum...". Non solo, ma l'autore arrivò addirittura a esprimere l'intuizione della causa più profonda della sofferenza nervosa, che lui definì consistere nella presenza di "grassis glutinosisque umoribus". Grande la modernità dell'affermazione, dato che oggi sappiamo che è la stasi linfatica e venosa che provoca la scarsa ossigenazione dei nervi, e di qui la loro sofferenza. Ma questo aspetto fu subito dimenticato e trascurato.

Nel 1741 nacque il termine "ortopedia", etimologicamente dal greco "bambini diritti", quindi col significato di una disciplina mirata ad aiutare a crescere, prestando attenzione alla struttura portante.

Concetto della fine Ottocento è quello dell'equilibrio posturale.

Sino a recentissimamente quindi tutto puntava ad una visione molto meccanicistica: la sola compressione materiale è la causa di tutto, e il problema è la rottura da sforzo.

In questa ottica i professori Mixter e Barr inventarono nel 1937 l'intervento di asportazione dell'ernia discale, intervento ancora oggi attualissimo perché è stato miniaturizzato grazie alle moderne tecnologie di microchirurgia. La microdiscectomia consiste infatti in una piccola apertura dei legamenti tra una vertebra e l'altra, e una demolizione ossea di 2-3 mm, per poter scostare i nervi e penetrare nel disco intervertebrale e rimuovere l'ernia cioè la sua parte rotta e infiammata.

Si tratta però comunque di una procedura demolitiva, a cielo aperto, e oggi abbiamo capito che è un intervento invasivo: il solo fatto di entrare nel canale spinale ove stanno le strutture nervose può provocare reazioni cicatriziali tali da generare nel tempo più inconvenienti di quelli che andiamo a curare. L'analisi retrospettiva dei risultati, dopo 70 anni di utilizzazione della tecnica di microdiscectomia nel mondo, ha dimostrato che alla lunga (8-10 anni) l'esito è discutibile, anzi per un 25% circa dei casi fallimentare. Oltre i dieci anni le grandi analisi indicano che nell'ambito

della qualità di risultato positivo è statisticamente del tutto indifferente essere stati operati a cielo aperto o meno.

Contemporaneamente la scienza medica ha potuto osservare che spesso vi sono incongruenze: l'esistenza di una ernia discale o altro processo degenerativo non si correla necessariamente con la sofferenza, che può esistere indipendentemente da alterazioni morfologiche. E questo per pazienti operati o no. Da qui la bonaria battuta "la lista d'attesa per la chirurgia è la cura migliore per l'ernia discale".

Purtroppo ancora oggi, a dispetto di migliaia di studi sperimentali e clinici in tutto il mondo, non conosciamo ancora la precisa causa del dolore, il cui generatore può stare in fattori meccanici, chimici, metabolici, autoimmunitari o persino infettivi. O dalla combinazione di tutti questi. La tanto declamata ernia è un epifenomeno, che può avere o meno significato clinico.

Probabilmente tutto viene dal cambio delle abitudini posturali: siamo passati a stare su due zampe da molti secoli, e ancora la colonna fatica ad adattarsi all'ortostatismo. Ma le comuni modalità della vita attuale rimangono contro la nostra struttura portante: millenni di marcia a due zampe non ci hanno danneggiato come cent'anni di vita moderna, con le vibrazioni dei motori e con le prolungate posizioni sedute.

Al punto che l'Istituto Superiore per la Sicurezza sul Lavoro stabilisce che le vibrazioni sono sicuro fattore di patologia lavorativa nei confronti del nostro asse meccanico. E l'Aeronautica Militare sia americana che europea studia la fisiopatologia dei danni da accelerazione e vibrazione.

Ma molti altri fattori sono in causa: il normale processo di atrofizzazione dell'invecchiamento viene esasperato da fattori ambientali, batterici e virali, che causano piccole infezioni capaci di produrre danni discali analoghi a piccole carie. Il processo degenerativo si mescola con l'infiammazione, con le alterazioni della circolazione ematica, con la ischemia o necrosi tissutale, e diviene un problema biochimico funzionale, con grande tendenza ad automantenersi e cronicizzarsi. Inoltre occorre ricordare che il tessuto discale in condizioni fisiologiche è segregato in una camera idraulica chiusa che non ha contatti diretti con il circolo ematico e che quindi non è conosciuto dall'organismo come sua componente (self). Quindi la fissurazione dell'anello fibroso di contenzione, mettendo a contatto il contenuto non-self con il resto dell'organismo, permette lo scatenarsi di reazioni di difesa immunitaria, fonte di infiammazione e dolore.

Così si comprende perché la via di soluzione chirurgica, classica, può essere di volta in volta inadeguata, insufficiente, o causa di complicazioni.

Allora ci si chiede come deve agire la Medicina, scienza basata su due fon-

damenti, raziocinio e umanesimo, a volte apparentemente mal conciliabili.

Il medico, analizzando una situazione clinica, può arrivare a capire dove sta la alterazione, e questo gli permetterà di predisporre un programma terapeutico. Per dare un esempio se una persona vuole muovere il piede destro genera un impulso elettrico nella superficie fronto-parietale sinistra della corteccia cerebrale. Tale impulso raggiunge i nuclei della base del cervello, ove incontra informazioni provenienti bilateralmente dalla periferia e che sono state elaborate dal cervelletto, che "dicono" in che posizione stanno i piedi e gli arti in generale, in modo che l'impulso "volontà di movimento" si integra e modifica nell'ambito dei nuclei della base con la postura e il preesistente atteggiamento del corpo. Altre informazioni provenienti dalla vista e dall'udito vengono integrate, alla necessità, con emozioni, stress o altri impulsi endogeni. La risultante viene ad essere un nuovo messaggio elettrico che viaggia nel midollo, internamente alla colonna vertebrale. Lungo il midollo l'impulso riceverà nuove correzioni in base a dati provenienti dai toni muscolari, e ad informazioni sensitive periferiche. Potrà poi lasciare il midollo percorrendo i nervi periferici e raggiungere i muscoli che muovono il piede per generarne la contrazione.

Il medico, con la sua analisi clinica nella visita del paziente, deve riconoscere l'esistenza e le caratteristiche di una disfunzione di questo meccanismo, per specificarne la sede anatomica di formazione. Questo ricondurre ogni sintomo alla sede in cui si deve esser prodotto in base alle varie integrazioni e differenziazioni, costituisce la diagnosi. Ne segue ovviamente la scelta di terapia.

Il metodo scientifico va applicato quotidianamente oltre che alla valutazione del singolo caso anche alla visione generale del problema: al giorno d'oggi sono necessari grandi trial clinici, è indispensabile l'analisi di casistiche composte da grandi numeri al fine di capire la resa effettiva delle possibili cure. Tutto il mondo ha acquisito il concetto della medicina basata sull'evidenza dei risultati.

Ogni professionista serio deve pertanto puntigliosamente costruire il futuro analizzando criticamente il passato, ma deve anche mantenere nella pratica clinica un costante e forte impegno a coltivare il rapporto medico-paziente: non solo devo correggere il sintomo perché agisco sulla causa, ma devo anche badare a gestire il problema di un Uomo, devo pensare a reinserire nella vita sociale una persona in difficoltà, offrendo una cura innanzitutto mirata alla qualità del vivere, ma che non metta le basi per ulteriori difficoltà future.

Già gli studiosi del Royal College of Medicine di Londra nell'Ottocento avevano intuito e descritto che la nostra colonna portante è dotata dal

Creatore di una serie di servo-meccanismi a controllo involontario, che fanno sì che la naturale tendenza spontanea sia quella dell'ortostatismo. Dopo ogni movenza o carico e sforzo la colonna tende spontaneamente, per il lavoro dei muscoli che la circondano, a tornare eretta, coordinandosi con l'ambiente e la forza di gravità. Oggi tutto questo gode di evidenze scientifiche e sperimentali. L'ortostatismo fisiologico è frutto dell'efficienza di nervi, muscoli, tendini, dischi, ossa e circolo ematico. Se uno solo di questi elementi comincia a disfunzionare, tutto si altera.

Ai problemi della colonna si può applicare il concetto di una barca agli ormeggi: in acqua alta la pressione idrostatica è elevata, quindi le cime sono tese, e il sistema è stabile. Questa stabilità tonica è tipica della colonna vertebrale del giovane, e può essere rovinata dal sovrappeso, dagli sforzi, dai traumi, e può quindi sfociare nella rottura dei legamenti o dei dischi.

Diverso è se per la barca ormeggiata interviene la bassa marea: le gomme sono allentate, il sistema è fluttuante e instabile. Questo è il quadro dato dai fattori di degenerazione, infiammazione, lesioni tendinee, attriti meccanici cronici, cedimento dei muscoli circostanti per l'invecchiamento con i suoi cambi ormonali e la ridotta attività. Ne consegue la instabilità della struttura, i cui tiranti si allentano, e che quindi si incurva si inclina, si indebolisce.

Proprio tenendo conto di questi aspetti le linee-guida internazionali per la lombalgia cronica incoraggiano i pazienti all'attività fisica precoce e all'incremento graduale dell'intensità e della durata degli esercizi. Il mantenimento del peso ideale e uno stile di vita sano e senza fumo sono spesso benefici. È utile svolgere una vita attiva e dedicarsi ad esercizi a basso impatto (come il nuoto e il camminare) nell'ambito di un programma controllato. Muoversi fino a dove è possibile senza dolore permette di mantenere un tono muscolare valido, articolazioni morbide e idratate, microcircolo ematico attivo anche per i nervi nella colonna.

Il fiorire delle nuove tecnologie di chirurgia mininvasiva permette di penetrare nella colonna mediante sistemi miniaturizzati, che utilizzano laser, onde radio, ozono, radiofrequenze pulsate o piccolissimi strumenti di vera chirurgia. Tutto questo mediante una via d'entrata che consiste in una puntura d'ago-cannula, rivolta ad un comparto specifico che può essere il disco, oppure il canale vertebrale che contiene i nervi, senza modificare la struttura anatomica, e riducendo al minimo la cicatrice che si forma sulla guaina dei nervi. Si eviterà quindi una incisione di tessuti molli e la resezione ossea, con l'intento di applicare una cura che agisca biochimicamente sulla funzione, senza pretendere di cambiare una struttura che ha danni dati dal processo degenerativo, e quindi non cancellabili per definizione.

D'altro canto, queste tecniche permettono di lavorare su una cicatrice che sia l'esito di precedenti interventi "tradizionali", a cielo aperto. Per modificare questa cicatrice si potrà entrare con un sistema endoscopico miniaturizzato e flessibile (fibra ottica di 0,9 mm) che si muove all'interno del canale spinale sino al punto della sofferenza, potendo vedere e lavorare come se avessimo nuovamente aperto, ma senza sanguinamenti, senza pericolo, con ricovero di un giorno, e subito reinserimento a ginnastica e vita attiva.

Ancora con metodi mininvasivi si può agire per le fratture vertebrali con cedimento e crollo della vertebra per causa di osteoporosi o di neoplasie o di traumi: dopo che il Medico Nucleare avrà attentamente studiato la vertebra cedevole mediante indagine di densitometria ossea e di morfometria, con quei dati alla mano si può pungere dal lato la vertebra, e iniettarvi una ceramica biocompatibile o una resina acrilica, per ottenere solidificazione immediata. Si risolvono così immediatamente i dolori e si dà la serenità di tornare al vivere e muoversi, senza pretendere di cambiare la struttura, ma pretendendo di dare una qualità di vita adeguata.

Nuove frontiere si aprono ora con la crescente conoscenza dei fattori di crescita e ristrutturazione tissutale esistenti nelle cellule del nostro sangue.

Senza pensare di por mano alle cellule staminali embrionali, manomissione gravida di problemi pratici e di grandi implicazioni etiche, si è scoperto che le cellule staminali adulte sono normalmente presenti nel nostro sangue circolante, in quantità anche abbondante (circa 70 cellule per microlitro di sangue). La possibilità di selezionare ed estrarre dal sangue con un procedimento semplice, sia concentrati di globuli bianchi e piastrine contenenti i fattori di accrescimento, sia le cellule staminali adulte ha aperto la via a nuovi indirizzi di cura in cui invece che demolire si comincia a pensare a rinforzare e eventualmente ricomporre i tessuti. La collaborazione con gli specialisti di emotrasfusione permette infatti ormai agevolmente di preparare questi concentrati cellulari, per iniettarli nelle strutture "affaticate" per dare un nuovo impulso di vitalità.

La sperimentazione clinica in questo senso è ormai solidamente avviata, e siamo in grado di agire su persone di ogni età senza rischi di alcun genere, e senza richiedere limitazioni di movimento o convalescenze significative.

Ripensando al passato, collaboriamo per la nostra parte a costruire il futuro con progressi che vediamo avanzare nelle nostre mani di giorno in giorno, con l'intento di ridurre la sofferenza e agevolare la vita attiva del paziente.

Ma la tecnologia che oggi appare la più adeguata e la più sicura, probabilmente tra pochi anni apparirà obsoleta, perché l'evoluzione delle conoscenze si attua a ritmo travolgente. L'essenziale è non perdere di vista che il soggetto della cura resta sempre non un singolo organo, ma una Persona.



RIFLESSIONI ATTUALI SULL'UGUAGLIANZA QUALE POSTULATO E FINALITÀ DI DEMOCRAZIA

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 14 marzo 2008

Di fronte alla degenerazione tanto evidente e accentuata dell'esperienza politica italiana corrente e alla sua esasperazione individualista, giova escludere in premessa la sussistenza ipotetica di una contestazione anti-politica in sé da parte dei cittadini, così come l'indignazione e il disgusto verosimilmente non vanno fraintesi alla stregua di una qualche forma di qualunquismo insensato¹. A torto invero i politici censurati, volendo sottrarsi al giudizio dei cittadini, disinvoltamente definiscono questa accusa in comodi termini di anti-politica, facendo appello a un grossolano populismo (che come sappiamo è sempre stato il brodo preparatorio delle dittature, dietro una buona dose di infantilismo), piuttosto di preoccuparsi e di farsi carico dell'insofferenza e della sconfessione espresse da parte dell'elettorato depositario della sovranità. Tali atteggiamenti in democrazia sono formalmente legittimi e sostanzialmente naturali contro le macchinazioni dell'inganno e della collusione.

Il rifiuto dei rappresentanti politici di ragionare appunto in questo corretto modo da un lato giustifica e ammette nei loro propri confronti l'accusa quantomeno di proterva autoreferenzialità, lesiva del principio di responsabilità democratica, e dall'altro impedisce di cogliere in positivo il desiderio e la speranza concretamente sottostanti alla protesta dei cittadini, che vorrebbero correggere le distorsioni operate e superare il senso di frustrazione e di tradimento delle promesse "non mantenute". La diffusa delusione verso la rappresentanza politica in realtà non esclude affatto il riscatto, ma anzi lo invoca come aspirazione alla "buona" politica.

1. Il fenomeno della "anti-politica" e della apatia, deprivazione e manipolazione nella vita consociativa è stato avvertito e paventato in particolare da H. Arendt in *Le origini del totalitarismo* (1951) e ripreso da N. Bobbio in *Il futuro della democrazia* (1991) e da J. Habermas in *Teoria dell'agire comunicativo* (1981), che confermano all'opposto il primato e l'essenzialità della politica nella vita e fra le scienze umane.

Se occorre tornare ai fondamentali, ben si presta allo scopo il testo di Erodoto scritto agli albori della civiltà, mezzo millennio prima dell'era volgare, che mette a confronto le tre forme politiche di democrazia, aristocrazia e monarchia all'interno di una vicenda di potere svoltasi in Persia, mentre Cambise si trovava in Egitto per una campagna militare². Otane, sostenitore della democrazia, esprime così il suo pensiero "Il governo del popolo ha il nome più bello di tutti (*oûnoma pànton kàlliston*) che è *isonomia*, cioè di uguaglianza della legge per tutti, mentre il regime solo formalmente più ordinato della monarchia si sottrae al rendiconto delle sue azioni e le discordie e le inimicizie devastano l'aristocrazia-oligarchia dei pochi che esercitano il potere". Dario condivide quest'ultima critica contro l'elitario Megabizo, ma peraltro oppone alla soluzione democratica il pericolo di "alleanze tra i molti" dirette alla corruzione e alla malvagità e fa prevalere la sua interessata tesi monarchica con l'argomento della naturale concentrazione del potere in mano ad un solo uomo, saggio, disinteressato e giusto. Permane dunque la domanda essenziale per la democrazia: se e in quali condizioni "nel molto c'è il tutto" (*en gar toi pollòì eni ta pànta*)? Questi i termini del "problema politico" di due millenni e mezzo fa e di oggi, rimasto identico nella sostanza e nelle possibili perversioni, stante la stupefacente coscienza fin d'allora che di per sé nessun regime è capace di assicurare alla *polis* l'insieme pieno di libertà-giustizia-uguaglianza, dovendo ripiegare piuttosto alla ricerca di una loro accettabile combinazione.

La "misura armoniosa" per i più, o almeno "di medietà" della soluzione democratica proposta, appare però agli interlocutori tanto complessa e ardua da renderla soccombente. Otane deve fuggire e Dario finisce per prevalere come monarca nella sua *hybris* che decapita le rivalità sorte tra i maggiorenti. Si deve peraltro ammettere che, dietro la di per sé evanescente e delusa risposta di allora, sta il millenario percorso storico della filosofia della politica, che in realtà giunge alla "conclusione aperta" dell'impossibilità di essere astrattamente insegnata. Ma, almeno, può essere in qualche modo imparata?³

Appare del tutto illusorio pensare socraticamente che la conoscenza – protesa alla sconfitta dell'errore – porti anche alla affermazione del sistema di governo migliore, come un'adesione di per sé giustificata e perseguita perché vantaggiosa al bene comune. Non attenendo alla mera sfera dello *dikos* e dello scambio di interesse, ma dei saperi e della civiltà, la politica infatti va piuttosto e comunque "imparata" con fatica sul campo e da tutti, come "scienza umana" per eccellenza, e quindi nella sua fallibilità e con i

2. Erodoto, *Storie*, III, 80-82.

3. Cfr. G. ZAGREBELSKY, "Imparare democrazia", Torino 2007.

suoi limiti. Trattasi infatti di educazione civica ai principii comuni che possono tutt'al più conformare l'ambito del possibile e non già la dimensione dell'assoluto, che concerne altri piani ed è valore inadatto e forse pernicioso a questo della politica, la quale attiene e pertiene comunque alla totalità dei cittadini.

Se nessuno può pretendere di insegnare e applicare apoditticamente un sistema di verità assolute, tutti peraltro sono chiamati al dialogo vicendevole – e non solo reciproco – affinché abbia valore il richiamo attualizzato di Zagrebelsky al cammino millenario cominciato prima di Aristotele e trasmesso a Kant. Secondo tale visione “gli uomini, e non l'uomo singolo, abitano la terra” e quindi in questo senso universale, di specie o di genere, gli uomini sono la “misura di tutte le cose che sono, in quanto sono e di quelle che non sono, in quanto non sono”, di cui parla Protagora. Tutti gli umani sono quindi necessariamente partecipi del preminente loro problema co-esistenziale, che è senz'altro quello “politico”, sebbene la moderna forma democratica sia necessariamente “rappresentativa” in un senso che va, oltre le esigenze di spazio e di tempo, e non già “diretta”, come originariamente quella della *polis*. Il dilemma ha quindi assunto nel tempo un passaggio necessitato in più, ma resta sospeso fra ampliamento del controllo dei cittadini sull'*élite* al potere oppure restrizione del sistema a termini di pura oligarchia.

A fondamento insomma della filosofia politica sta non il valore assoluto, non negoziabile, veridico e in sé certo, detto altrimenti in filosofia morale “virtù”, bensì il principio di ragione applicato concretamente nel mondo della conoscenza, della storia e dell'esperienza, per quanto instancabilmente protesato verso il valore assoluto che abbiamo in mente, sempre accostabile e mai definitivamente conseguibile nel labirinto delle combinazioni contingenti che possono configurarsi. Sotto questo riguardo, la stessa crescente secolarizzazione della politica dimostra inconfutabilmente la fecondità pur faticosa del procedere perennemente dialogico, che mira a renderla meno imperfetta e più rispondente alla dignità dell'uomo, posto l'assioma che “tutti gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti”⁴. Proprio in base a questo riconoscimento preliminare e illuminato, non pare per nulla giustificabile che nel confronto politico, anche duramente concorrente, ricorrano le antitesi schmittiane di “sfide tra nemici” piuttosto che “confronto fra avversari” viventi nel contesto delle leggi della *polis*, come a ragione invece pretende uno spirito davvero consapevole e non prevaricatore della posta in gioco, pur senza dover risultare utopico.

4. Finalmente consacrato nell'Art. 1 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789).

Ben si capisce allora la precisazione della Arendt: “*Isonomia* non significa né che tutti sono eguali di fronte alla legge, né che la legge è uguale per tutti (l’uguaglianza formale non può certo ritenersi sufficiente), ma solo che tutti hanno pari dignità all’attività politica che nella *polis* era prevalentemente un’attività dialogica. *Isonomia* significa dunque prevalentemente libertà di parola”⁵, il che conduce alla convinzione di dover attivamente prestare una difesa strenua e razionale contro il conformismo acritico e il silenzio, ottenuti con la violenza e con l’addomesticazione, praticate ora come non mai da oligarchie e da tirannidi. In effetti vengono rappresentati strumenti sempre più estremi e sofisticati diretti a conculcare la libertà di pensiero (finora solo parzialmente possibile) e della correlata libertà di sua espressione nell’*agorà* da parte di coloro che non sono “barbari”⁶.

Del resto appare chiaramente comprensibile come i padri della moderna democrazia liberale, dopo la vittoria sugli altri sistemi di governo, si siano preoccupati di affermare la centralità della persona portatrice di diritti naturali, essenziali e inalienabili. In tale impostazione contro la possibile “tirannia dello Stato in genere”, Hobbes ha proclamato indispensabile la “diffidenza” esercitata affinché il governo non si trasformi nel mostruoso Leviatano a danno dei cittadini consociati nel *pactum unionis* vagheggiato da Locke. Successivamente Tocqueville si adopera esplicitamente contro la “dittatura della maggioranza”, riprendendo i termini di Montesquieu e di Rousseau, affinché non venga invaso il campo dell’agire politico libero appartenente agli individui e ai corpi sociali intermedi⁷.

In effetti il mondo dei principii predilige la strada del giudizio critico e della persuasione, che comporta appunto combinazioni pluraliste e plasticità di soluzioni, in contrapposizione alla tassatività e all’automatismo dell’assiologia, che tende a prevalere e a imporsi dogmaticamente e irrinunciabilmente appunto come verità⁸. Invece la propensione alla democrazia si fonda in particolare e ontologicamente su principii di ragione, oltre il fondamentale auto-riconoscimento come forma superiore di governo del potere, e non intende certo “trasformare i diritti fondamentali in

5. H. ARENDT, *Che cos’è la politica?*, Torino 2001, p. 30, che usa appropriatamente il termine “*isegoria*” (ripreso negli studi da Habermas). La grande estrazione culturale mostra di nutrire fiducia, dunque, sul *lógos* come espressione indifferenziata e fruttuosa di “umanità”, che secondo Nial Ferguson tuttora si sforza pluralisticamente di interpretare e delineare il mondo.

6. Naturalmente il nostro “agire comunicativo” si pone – e reagisce! – tenendo conto che “il mezzo crea il messaggio”, secondo la celebre tesi di H. Mc Luhan esposta in *Galassia Gutenberg*, 1962, a proposito dei *mass-media* che percorrono l’odierno *villaggio globale*.

7. Su quest’onda, R. Nozick giunge fino a teorizzare in democrazia lo “Stato minimo”.

8. Si ripropone il dilemma tra “imposizione” dei valori (C. SCHMITT in *Tirannia dei valori*) e “persuasione” dei principii (M. WEBER in *Economia e società*; H. Kelsen in *La democrazia*, passim).

valori” perché significherebbe “mascherare teleologicamente i diritti, fino al punto di mistificare il ruolo diverso degli uni nella politica e degli altri nella religione”⁹. Cosciente peraltro della necessità di superare il presunto “punto cieco” che gli viene imputato, cioè quello di condurre al relativismo, il pensiero democratico forte rivendica che “al di là delle apparenze, il dubbio non è affatto il contrario della verità. Ne è la riaffermazione, è un omaggio alla verità che ha sempre e di nuovo la necessità di essere esaminata e ri-scoperta”¹⁰.

Negatrice dei privilegi formali e sostanziali delle autocrazie, la democrazia appare dunque non solo basata sull'uguaglianza dei diritti/doveri di fronte alla legge, ma anche protesa verso l'uguaglianza (o equilibrio) delle condizioni sostanziali della generalità dei cittadini. Va infatti precisato che questa dimensione risulta diversa e più ampia da quella di mera tolleranza, la quale, pur essendo animosa conquista positiva (come insegnano nel tempo Erasmo da Rotterdam, Locke, Voltaire fino ad approdare alla concezione liberista di J.S. Mill), appare tuttavia frutto di concessione, resta spesso passiva e non risponde appieno al bisogno umano di parità.

La naturale fonte paritaria propria dell'agire politico comporta sicuramente che la democrazia non può essere dunque ridotta a un semplice “sistema per procedere al ricambio dei governanti senza spargimento di sangue”, e invece contiene il progetto sostanziale del bene comune e della sua massima estensione. In realtà quindi il riconoscimento della dignità di ciascuno nell'agire pubblico comprende necessariamente la capacità di discutere, di misurare e di decidere la consistenza della relazione paritaria e consociata che lega gli individui. Tale essenziale interazione in effetti esclude che la democrazia prometta alcunché ai cittadini piuttosto che richiedere molto a ciascuno, e implica una dura fatica nel suo esercizio concreto affinché la delusione dei risultati non porti alla resa dello spirito critico.

Specie di fronte alla sconcertante visione del successo che spesso premia il malvagio trasgressore delle regole del buongoverno o in risposta alla assimilazione tra democrazia e plutocrazia cui indulgono oggi i globalisti, occorre ribadire l'impegnativa scelta sostanziale di “concreaturalità” paritaria e unificante, che sa usare virtuosamente e senza contraddittoria presunzione di assolutezza i criteri che tendono al bene comune attraverso

9. J. HABERMAS in *Fatti e norme*, 1992.

10. G. ZAGREBELSKY, *Contro l'etica della verità*, p. VII, in relazione alla “petizione di principio” che incessantemente stimola la ricerca come *skepsi*, evitando da un lato la superficialità della “certezza recepita” e dall'altro lo scetticismo, come precisamente desiderava lo stesso N. Bobbio.

tentativi e errori programmatici, nel rispetto delle attitudini di ciascuno, del merito e della solidarietà in una possibile giustizia sociale¹¹.

Una combinazione democratica in definitiva va instancabilmente perseguita e praticata secondo le virtù civili, le risorse e le condizioni date, superando i timori di corruzione e di ignavia espressi da Megabizo, nonché quelli di disordine e di omertà indicati da Dario, nella persuasione che non giova l'abbandono della speranza attiva in un silenzio sperduto, né la vociferazione giustizialista del "crucifige" propria del sommovimento di popolo in pura *jacquerie*.

Dopo tutto, a differenza di Otane, con modesto – e però significativo – perfezionamento, certamente nessuno più pensa che in democrazia "nel molto ci sia il tutto", a difesa della nostra attuale e futura identità "creaturale" di depositari di diritti naturali innati e personalissimi, perciò del tutto originari e quindi assoluti, contro le insidie delle oligarchie e la depredazione delle tirannidi, ma anche contro la possibile e trasformista "dittatura della maggioranza".

11. Evidentemente restano astrattamente a confronto gli opposti principii comunista "A ciascuno secondo il bisogno" e liberista "Laissez faire" o "Enrichissez-vous!", variamente declinabili soprattutto in democrazia in relazione alle condizioni di partenza

DUE PASSI NELLA STORIA DELLA PROBABILITÀ
1657-2007: A 350 ANNI
DALLA PRIMA MATEMATIZZAZIONE DEL CASO

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 28 marzo 2008

Introduzione

Se qualcuno ci proponesse una questione concernente i legami che intercorrono fra il sesto canto del Purgatorio e l'orbita del pianetino Cerere, fra Castelfranco Veneto e l'Olanda del XVIII secolo, fra le scoperte del sommo matematico Carl Friedrich Gauss (1777-1855), l'astronomia e la statistica contemporanea, fra il gioco dei dadi, la musica mozartiana, il cinema contemporaneo, l'odierna psicologia e le proiezioni degli *exit poll* delle elezioni politiche ormai prossime, potremmo certamente avere qualche giustificatissimo dubbio sulle sue facoltà mentali.

Questa conversazione può gettare qualche luce a proposito di questa domanda imbarazzante, e dimostrare che tale legame non solo esiste, ma che la questione è pienamente fondata e pertinente.

Infatti dal gioco della zara, citato nel sesto canto del Purgatorio, si prosegue attraverso un tentativo di previsione matematica delle probabilità di vincita nel gioco dei dadi, attuato da Christiaan Huygens (1629-1695) nel 1657, giusto 350 anni fa. Alla discussione scientifica che ne scaturisce partecipa anche Giovanni Rizzetti (1675-1751), uno dei principali attori del cenacolo riccatiano di Castelfranco.

La situazione si evolve poi nella teoria degli errori, nella previsione delle orbite dei corpi celesti e nei dibattiti filosofici illuministici, fino a sfociare nelle tecniche di interpretazione e di proiezione della statistica e dell'economia contemporanee attraverso la teoria dei giochi, grazie alla quale il matematico John Forbes Nash jr. (1928-viv.), al quale è dedicato il film *A Beautiful Mind* (2001) di Ron Howard, vince il Premio Nobel 1994 per l'economia.

Non è facile però orientarsi nei meandri di queste problematiche.

Sembra paradossale, ma solo pochi ricercatori si sono impegnati seria-

mente nelle indagini storiche sulla storia del calcolo delle probabilità e della statistica.

Quasi tutti gli autori cominciano le loro storie della probabilità e della statistica citando i tentativi isolati di Gerolamo Cardano (1501-1576), che scrisse nel 1565 il *Liber de Ludo Aleae*, pubblicato per la prima volta nel 1663, e di Galileo Galilei (1564-1642), che compose in merito a questi problemi *Sopra le scoperte dei dadi* intorno al 1620, pubblicato per la prima volta nel 1718. E poi proseguono senza far notare eventuali agganci interdisciplinari con altre scienze umane.

Tali storie hanno invece origini che sono vecchie come il mondo e sono sorte con la nascita del gioco d'azzardo (dall'arabo: *al-zahr*).

Insomma, in principio fu il gioco.

Il gioco infatti è vecchio quanto l'uomo.

Tentare la sorte è sempre stata una tentazione in ogni tempo.

Avere sicurezza sul buon esito delle puntate è sempre stato il sogno irrealizzabile di ogni giocatore.

Solo in età contemporanea i suggerimenti provenienti dal mondo del gioco hanno trovato dignità scientifica, e gli strumenti matematici via via maturati nella mente degli scienziati hanno fatto il loro ingresso trionfale in molte discipline scientifiche.

Ma andiamo con ordine.

L'età medioevale

In tempi pur lontani, ma più vicini ai nostri, esempi di gioco si trovano nel mondo letterario, artistico e religioso, come ad esempio nella *Crocifissione* di Andrea Mantegna (1459) e nella *Crocifissione* di Giotto di Bondone (1304-06): in entrambi i quadri si vedono gli aguzzini che si giocano la veste inconsueta di Cristo.

Il gioco della zara, di cui parla Dante nel canto VI del Purgatorio, si gioca con tre dadi a sei facce: a turno ogni giocatore chiama un numero da 3 a 18, quindi getta i dadi. Vince chi per primo ottiene il punteggio pari al numero chiamato.

La storia dei giochi d'azzardo permette di riportare alcune date che sono significative per la legislazione, e sono esemplari per richiamare esempi di tipologie e di varietà di giochi in uso negli ambienti italiani ed europei.

Vicenza 1339: dato il crescente favore intorno ai giochi, viene promulgato uno statuto che regola le puntate ed i comportamenti, e fissa inoltre tasse e giorni di gioco.

Milano 1449: un banchiere, tal Cristoforo Taverna, il 9 gennaio del 1449 bandisce l'estrazione pubblica di sette borse dette le "borse di ventura", contenenti diverse somme di denaro (300, 100, 75, 50, 30, 25 e 20 ducati).

Pagando un ducato si può inserire il proprio nome in un recipiente di vimini e tentare la sorte.

Firenze 1530: appare per la prima volta la "imposta straordinaria".

Dopo avere assegnato ad ogni cittadino, in base al censo, polizze numerate e di ugual prezzo, si procede ad estrarre premi (oggetti di valore, case, poderi, ecc.).

Francia 1539: durante il regno di Francesco I viene riproposta l'esperienza di gioco milanese sotto il nome di "blanque" (bianca).

Il gioco sta conquistando, in forme diverse, tutti i popoli europei.

Genova 1576: Gian Andrea Doria legalizza il *Giucoco del Seminario*. Sebbene clandestino, è vissuto dalla popolazione come una sorta di partecipazione alla vita cittadina.

Le scommesse sono legate al sorteggio semestrale, tra i 120 nomi più eccellenti della città, dei 5 che avrebbero fatto parte dei serenissimi Collegi della città.

Col passare degli anni il *Giucoco del Seminario* si trasforma nel *Gioco delle Zitelle*: fra 90 giovani ragazze da marito, di modeste condizioni ma di specchiata virtù, ne vengono sorteggiate 5 che ottengono la dote con una parte del ricavato.

Solo gioco e tentativi di vincita. E nulla di più in questo periodo.

Gioco e scienza fra XV e XVII secolo

Il cercare di prevedere il risultato di una scommessa è un problema sorto in Italia durante il periodo umanistico-rinascimentale.

Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro (1447-1514?), conterraneo e quasi contemporaneo del pittore e matematico italiano Piero della Francesca (Sansepolcro, 1412-1492), pubblica nel 1494 a Venezia la *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità*.

In essa viene stampata la prima questione sulla probabilità, nota come "Balla di Pacioli".

Il Pacioli è famoso per la stesura e l'impostazione dei primi problemi del calcolo delle probabilità e della matematica dei giochi e dell'azzardo, la stessa che si è evoluta e trasformata in seguito nella matematica del rischio finanziario degli investimenti e delle assicurazioni.

Tutto ha inizio dall'osservazione di una normalissima partita a palla tra

due confratelli che si accordano di concludere il torneo quando uno dei due abbia vinto almeno 10 giri.

Anche a noi, giocando a qualsiasi gioco, è capitato chissà quante volte di iniziare un torneo decidendo in partenza quale debba essere il punteggio da raggiungere per diventare vincitori.

Se c'è un tempo sufficientemente lungo per concludere la gara, alla fine ci sarà certamente un risultato finale di punteggio, un vincitore e un vinto, se si esclude l'ovvietà del risultato in caso di parità.

Fin qui niente di strano, ma il Pacioli complica la questione decidendo che i due giocatori puntino 50 ducati a testa e che la posta debba essere divisa in proporzione al punteggio raggiunto alla fine della gara.

Facciamo l'esempio di una partita che finisce 10 a 8.

La soluzione è abbastanza semplice: si sommano i due punteggi ($10 + 8 = 18$) per ottenere il punteggio totale raggiunto da entrambi i contendenti; si divide la posta totale di 100 ducati per questo punteggio totale ($100 : 18 = 5,556$) e si trova così il guadagno unitario per ogni punto acquisito; si moltiplica il guadagno unitario per il numero dei punti conseguiti: al vincitore spettano 55,56 ducati ($5,556 \times 10 = 55,56$), mentre al perdente spettano 44,44 ducati, cioè la differenza ($10 - 55,56 = 44,44$).

Ma la complicazione non si conclude qui perché per i due confratelli, finita l'ora di svago, non hanno più tempo per concludere la partita.

Si tratta di rispondere alla domanda: come dovrà essere correttamente divisa la posta in gioco supponendo che il punteggio raggiunto sia diverso?

Non è il luogo per osservazioni spiritose ed inconcludenti, come osservazioni del tipo: "si riprende a giocare il giorno dopo, ripartendo dal punteggio precedente" oppure "il gioco non fa parte dell'etica dei conventi o delle confraternite" od altre furbesche risposte analoghe.

Il rompicapo detto "la balla di Pacioli" arreca un notevole fastidio ai matematici, e viene risolto solo un secolo e mezzo più tardi da Blaise Pascal (1623-62) e da Pierre de Fermat (1601-65) quando lo stesso problema è loro riproposto da un cavaliere francese, che di queste cose ne aveva fatto una ragione di vita.

Quello di Pacioli è però solo un esempio isolato di come ci si è posto il problema dei giochi da un punto di vista che è, se non proprio assolutamente e puramente scientifico, almeno utile da quello del problema dell'equità economica di divisione delle poste.

XVII secolo: nasce il calcolo delle probabilità

Anche se esiste una diversità di opinioni, tuttavia c'è un consenso quasi unanime che le problematiche scientifiche riguardanti probabilità e statistica cominciarono nel XVII secolo con alcune questioni riguardanti il gioco poste da Antoine Gombaud (1607-84), il celeberrimo Chevalier de Méré, e da Damien Mitton (1618-90) a Blaise Pascal (1623-62) nel 1654. Siccome non ci sono ancora riviste scientifiche in questo tempo, sono necessari altri mezzi per ottenere e divulgare gli ultimi sviluppi della ricerca scientifica. Lo scambio di lettere è una delle vie per superare questo ostacolo. Il teologo, filosofo naturale e matematico francese Marin Mersenne (1588-1648) gioca un ruolo centrale come nodo di comunicazione fra scienziati e filosofi di tutta l'Europa scrivendo e ricevendo lettere, e passandole ad altri. Fra le persone di sua conoscenza ci sono René Descartes (1596-1650), Blaise Pascal (1623-62), Pierre de Fermat (1601-65), Galileo Galilei (1564-1642) e Christiaan Huygens (1629-95).

Un personaggio importante è Antoine Gombaud (1607-84), più noto come Chevalier de Méré, scrittore francese. È noto per il suo saggio *L'honnête homme* (*L'uomo onesto*). Essendo un contemporaneo di Pascal, è frequentemente in corrispondenza con lui sul calcolo delle probabilità, contribuendo alla fondazione della teoria della probabilità da parte di Pascal e di Fermat.

Un altro personaggio fondamentale è Damien Mitton (1618-90), scrittore francese, che è uno dei teorizzatori, come il Chevalier de Méré, dell'ideale dell'«honnête homme» nel XVII secolo. Gédéon Tallemant de Rëaux (1619-92) lo presenta come un «grand joueur». È amico di Jean de La Fontaine (1621-95) e di Isaac de Benserade (1613-91), ma è soprattutto conosciuto perché Pascal, nei suoi *Pensieri*, ne fa il modello del «libertino». Il Mitton, che nel suo tempo è ritenuto un arbitro di buon gusto e che è il punto di riferimento di molti autori, ci ha lasciato solo i *Pensées sur l'honnêteté* (*Pensieri sull'onestà*), pubblicati nella sesta parte delle *Œuvres mêlées* di Saint-Évremond.

Fra il luglio e l'ottobre 1654 Blaise Pascal (1623-62) e Pierre de Fermat (1601-65) scrivono sette lettere, che costituiscono la genesi della teoria della probabilità. Uno degli argomenti di queste lettere, il già citato problema del Cavaliere de Méré, è conosciuto come *problème des partis* (*problem of points*): due giocatori P_1 e P_2 si accordano di giocare una serie di giochi finché uno di loro ha vinto un ben specificato numero di giochi N . Il gioco viene improvvisamente interrotto. P_1 ha vinto N_1 giochi e P_2 ha vinto N_2 giochi. Come dovrebbe equamente essere divisa la posta?

Pascal pianifica di scrivere un trattato sul *problème des partis* intitolato *Aleae Geometria*, come spiega nel novembre di quell'anno alla Académie Parisienne, ma non lo scrive, anche se egli può avere incluso una certa quantità del materiale nel suo *Traité du Triangle Arithmétique*, pubblicato nel 1665.

All'inizio dell'anno 1656 Christiaan Huygens scrive di getto una versione di *Van Rekeningh in Spelen van Geluck* (in seguito *De ratiociniis in ludo aleae*, cioè *Sui ragionamenti nel giuoco dei dadi*) e manda lo scritto a Frans van Schooten (1615-1660), professore di matematica all'Università di Leida. Huygens è stato uno dei suoi precedenti studenti. Van Schooten è interessato ad esso e vuole aggiungerlo all'ultima parte di un libro di matematica che sta preparando.

Van Rekeningh in Spelen van Geluck è un breve trattato di circa 15 pagine, che Huygens probabilmente basa su ciò che ha udito durante la sua permanenza a Parigi sulla corrispondenza scambiata tra Pascal e Fermat l'anno precedente.

Nella sua forma finale esso contiene quattordici problemi (*Voorstellen*) con le loro soluzioni e dimostrazioni, e cinque problemi da risolvere da parte del lettore. Questi ultimi cinque problemi sono in parte presenti in Fermat e Pascal.

Il secondo e quarto di questi ultimi cinque problemi sono collegati con l'estrazione di palline nere e bianche mentre si è bendati. L'ultimo dei cinque problemi è noto come il *Gambler's Ruin* e deriva dalla corrispondenza di Pascal e Fermat, che viene ripresa nel 1656. Huygens è informato da Pierre de Carcavy (1600 ca-1684) su questi problemi di Pascal-Fermat. Gli ultimi cinque problemi diventano la pietra di paragone per i matematici posteriori, come ad esempio Jakob Bernoulli (1654-1705) e Nikolaus Bernoulli (1695-1726), Abraham de Moivre (1667-1754) e Pierre Rémond de Montmort (1678-1719) per emulare o saggiare le soluzioni che Huygens ha pubblicato.

Il *De ratiociniis in ludo aleae*, la traduzione latina di *Van Rekeningh in Spelen van Geluck* di Christiaan Huygens, assieme ad una lettera di introduzione di Huygens, vede la luce il 1657, ed è la prima pubblicazione sulla probabilità (cioè, per dirla con parole del tempo, sul gioco). È l'ultima parte dei *Exercitationum Mathematicarum libri quinque* (*Cinque volumi di esercizi matematici*) di Frans van Schootens.

Il testo originale olandese di *Van Rekeningh in Spelen van Geluck*, assieme ad una lettera di introduzione di Huygens, è pubblicato nel 1660, in *Mathematische Oeffeningen, begrepen in vijf boecken*, la traduzione olandese della pubblicazione di Frans van Schooten del 1657.

Il 25 gennaio 1662 John Graunt comincia a pubblicare le sue *Observations on the Bills of Mortality* (*Osservazioni sui bollettini di mortali-*

ità). Questi bollettini settimanali, pubblicati per la prima volta nel 1604, sono usati per scoprire l'inizio di una malattia epidemica, ma non erano mai stati analizzati in precedenza con proprietà scientifiche.

Graunt è il primo autore che condensa dati in tavole, effettua alcune analisi statistiche descrittive su di esse e discute la possibilità di mettere in relazione i dati demografici raccolti. È il primo a dimostrare che 'statisticamente' il numero di maschi e di femmine è pressappoco uguale e che il rapporto fra le nascite dei due sessi è stabile. Egli è uno dei primi demografi a costruire le tavole di vita, le quali formano la pietra angolare della matematica delle assicurazioni sulla vita. Anni importanti per la raccolta dei dati sono il 1538 (la Chiesa Anglicana istituisce registri parrocchiali per la registrazione dei battesimi, dei funerali e dei matrimoni), il 1604 (tabelle di natalità e di mortalità sono pubblicate settimanalmente ed annualmente per tutti a Londra); il 1629 (sono inclusi i sessi dei nati battezzati); e, infine, il 1662, anno in cui John Graunt pubblica osservazioni naturali e politiche.

Quattro anni dopo, nel 1666, sul numero 31 del giornale scientifico *Le Journal des Sçavans* del 2 agosto 1666 appare una pubblicazione della terza edizione (1665) delle *Observations on the Bills of Mortality* di John Graunt. Questa pubblicazione contiene un insieme di "plusieurs reflexions curieuses", la seconda delle quali è costituita dai dati di Graunt sulla aspettativa di vita (*life expectancy*). Questa pubblicazione è usata da Nikolaus Bernoulli nella sua opera *De Usu Artis Conjectandi in Jure* (*Uso della probabilità nel diritto*) del 1709.

Intanto Christiaan Huygens e suo fratello Lodewijk discutono tra l'agosto ed il dicembre del 1669 la tavola di mortalità di Graunt.

I tempi sono rapidamente maturati per accendere discussioni e produrre nuove pubblicazioni in tutta Europa.

Nel 1670 il matematico e monaco cistercense spagnolo Juan Caramuel y Lobkowitz (1606-82) dà alle stampe *Mathesis Biceps*, un'enciclopedia matematica in cui ripubblica il trattato *De Ratiociniis in Ludo Aleae* di Huygens, ma lo attribuisce erroneamente all'astronomo danese C. S. Longomontanus (Christen Sørensen Longberg) (1562-1647), un assistente di Tycho Brahe. Nel seguente anno 1671 viene pubblicata l'opera di Johan de Witt (1625-72) *Waerdije van Lijffrenten Naer Proportie van Losrenten* (in inglese *The Worth of Life Annuities Compared to Redemption Bonds*, cioè *Il valore delle rendite vitalizie confrontate con il riscatto delle obbligazioni*), opera in cui applica la probabilità a questioni di finanza di stato.

L'opera è piuttosto rara, come si può apprendere dalle opere di Isaac Todhunter (1820-84) nel 1865 e di Bartel Leendert van der Waerden (1903-96)

nel 1775. Alcune lettere scritte fra Jakob Bernoulli e Gottfried Leibniz fra il 1703 ed 1705 mostrano che il Bernoulli conosce l'esistenza del libro e che tenta di ottenerlo dal Leibniz, il quale possiede certamente una copia, anche se sembra averla perduta.

Negli anni seguenti Jakob Bernoulli sviluppa le sue idee sulla probabilità come è descritto nelle sue *Meditationes* (1684): queste costituiscono il fondamento della sua *Ars Conjectandi* (1713).

Nel diario che tiene a partire dal 1677 (Le *Meditationes* appunto, solo in parte pubblicato) registra le proprie scoperte scientifiche; qui figurano i lavori preparatori della trattazione sistematica del calcolo delle probabilità: tra l'altro, introduce i cosiddetti numeri di Bernoulli e la prima enunciazione della legge dei grandi numeri, ancora oggi fondamentale nella statistica.

Per inciso, i numeri di Bernoulli costituiscono una successione di numeri razionali che gioca un ruolo importante in vari problemi. La legge dei grandi numeri, detta pure legge empirica del caso oppure teorema di Bernoulli (in quanto la sua prima formulazione è dovuta a Jakob Bernoulli), concerne il comportamento della media di una sequenza di n variabili casuali indipendenti ed identicamente distribuite (n misure della stessa grandezza, n lanci della stessa moneta ecc.) al tendere ad infinito della numerosità n della sequenza stessa.

Un caso particolare della legge dei grandi numeri si ha quando si afferma che la proporzione di successi in n realizzazioni indipendenti di un evento E converge, per n che tende a infinito, alla probabilità di E : cioè la legge dei grandi numeri garantisce che la media campionaria è uno stimatore consistente della media di una popolazione; vale a dire che grazie alla legge dei grandi numeri *possiamo fidarci* che la media che calcoliamo a partire da un *numero sufficiente* di campioni sia *sufficientemente vicina* alla media vera.

Nel 1692 il matematico scozzese John Arbuthnot (1667-1735) effettua la traduzione dell'opera di Huygens *De Ratiociniis in Ludo Aleae* e aggiunge ad essa alcuni altri giochi coinvolgenti il caso. È la prima opera sulla probabilità pubblicata in inglese. Il suo titolo è *Of the Laws of Chance, or, a method of Calculation of the Hazards of Game, Plainly demonstrated, And applied to Games as present most in Use (Delle leggi del caso, o metodo di calcolo della casualità dei giochi dimostrata in modo facile, ed applicata ai giochi al momento più in uso)*.

Anche il celebre astronomo Edmond Halley (1656-1742) si cimenta sull'argomento delle probabilità: nel 1693 è pubblicata la sua memoria scientifica sulle tavole di sopravvivenza nelle *Philosophical Transactions*: il titolo

è *An estimate of the Degrees of Mortality of Mankind, drawn from curious Tables of the Births and Funerals at the City of Breslaw; with an Attempt to ascertain the Price of Annuities upon Lives*. Essa è seguita da un *Postscript* col titolo *Some further Considerations on the Breslaw Bills of Mortality, By the same Hand, &c.*

La probabilità nel XVIII secolo

Il trattato di Huygens rimane per 50 anni l'unico testo sulla probabilità.

I primissimi anni del XVIII secolo registrano una serie di pubblicazioni sulla probabilità di Pierre Remond de Montmort (1678-1719), di Nikolaus Bernoulli (1687-1759), di Abraham De Moivre (1667-1754) e, dopo la sua morte, di Jakob Bernoulli (1654-1705). Ciò potrebbe essere stato stimolato da 'sussurri', illazioni e scritti nati intorno a questo elusivo libro *Ars Conjectandi*, opera sulla quale Jakob Bernoulli lavora per 20 anni, rimasta incompiuta alla sua morte. Dopo la morte di Montmort, De Moivre diventa il più autorevole ricercatore con il suo importante intervento intitolato *Doctrine of Chance (Dottrina della probabilità)*. Dalla metà del XVIII secolo in poi le combinazioni di osservazioni diventano un importante argomento di indagine che viene studiato ed approfondito dal padre gesuita Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-87), da Pierre-Simon de Laplace (1749-1827) e da altri studiosi.

Jakob Bernoulli (1654-1705) muore nel 1705. L'anno successivo viene pubblicato un elogio funebre di Fontenelle che contiene un riassunto della sua *Ars Conjectandi*. A causa di liti familiari, essa deve attendere ancora altri 8 anni prima che possa essere pubblicata.

La circostanza più triste da sottolineare è che la parte principale del testo era già finita nel 1690.

Tre anni dopo, nel 1708, Pierre Remond de Montmort (1678-1719) pubblica il suo *Essai d'Analyse sur les Jeux de Hazards (Saggio di analisi dei giochi d'azzardo)*: il libro, che è una raccolta di problemi di calcolo combinatorio, è uno studio sistematico dei giochi e delle probabilità, e dimostra che in questo ambito c'è una matematica molto importante.

Nel giugno 1709 compare la dissertazione *De Usu Artis Conjectandi in Jure* di Nikolaus Bernoulli (1687-1759), che riporta ampie parti di testo direttamente copiate dalle *Meditationes* e dall'*Ars Conjectandi* di Jakob Bernoulli (1654-1705).

In seguito John Arbuthnot (1667-1735) legge alla Royal Society nel 1710 la sua memoria *An Argument for Divine Providence, taken from the constant*

Regularity observed in the Births of both Sexes (Un argomento a favore della Divina provvidenza preso dalla regolarità costantemente osservata nelle nascite di entrambi i sessi, pubblicato nel 1712). Presenta il numero dei primi battesimi per maschi e femmine durante il periodo 1629-1710 (82 anni) e nota che ci sono più maschi che femmine e che il rapporto è piuttosto costante. La parte originale è che poi calcola la probabilità globale: data la nessuna differenza nella probabilità numerica fra maschi e femmine, trova il risultato $(1/2)^{82}$.

Estrapolando questo risultato londinese a tutte le età e a tutto il mondo, conclude che è un accorto disegno, e non il caso, che le governa.

L'anno seguente (1711) Abraham de Moivre (1667-1754) pubblica *De Mensura Sortis, seu, de Probabilitate Eventuum in Ludis a Casu Fortuito Pendentibus*, opera nella quale introduce il concetto di indipendenza statistica, e lo esprime in rapporti di prodotti di numeri di vincite e di perdite (*Philosophical Transactions* (1683-1775), Volume 27, pp. 213-264).

Willem Jacob 's Gravesande (1688-1742) pubblica nel 1712 la sua *Démonstration Mathématique du soin que Dieu prend de diriger ce qui se passe dans ce monde, tirée du nombre des Garçons et des Filles qui naissent journellement*. Si incontra con Nikolaus Bernoulli (1687-1759), che visita la Hague sulla via per l'Inghilterra, e discute con lui la memoria di John Arbuthnots.

's Gravesande migliora la proposta di Arbuthnots correggendo le differenze in numero di nascite che avvengono ogni anno.

Nel 1713 appare la celeberrima *Ars Conjectandi* di Jakob Bernoulli (1654-1705), pubblicata postuma da suo nipote Nikolaus Bernoulli (1687-1759), suddivisa in quattro parti: *Tractatum Hugonii De Ratiociniis in Ludo Aleae, Cum Annotationibus Jacobi Bernoulli*, una versione annotata del *De Ratiociniis in Ludo Aleae* di Christiaan Huygens (1629-95); *Doctrinam de Permutationibus & Combinationibus*, nella quale dimostra il binomio di Newton; *Usus Praecedentis Doctrinae in variis Sortitionibus & Ludis Aleae*, in cui applica alcuni elementi della seconda parte a questioni di probabilità; *Usus & Applicationem Praecedentis Doctrinae in Civilibus, Moralibus & Oeconomicis*, parte in cui sviluppa la legge dei grandi numeri nella sua forma cosiddetta "debole".

Fra il 1713 ed il 1714 Pierre Remond de Montmort (1678-1719) pubblica una seconda edizione accresciuta del suo *Essai d'Analyse sur les Jeux de Hazards*.

William Browne (1692-1774) pubblica nel 1714 la sua traduzione in inglese del *De Ratiociniis in Ludo Aleae* di Huygens. Abbandona il suo progetto iniziale di aggiungere ad essa una ulteriore parte con esempi perché,

come scrive nella prefazione, tutto ciò è ora sufficientemente coperto dall'opera accresciuta di Pierre Remond de Montmort *Essai d'Analyse sur les Jeux de Hazards*. Nello stesso anno viene data alle stampe una seconda edizione della traduzione di John Arbuthnot (1692).

Gli anni fra il 1718 ed il 1738 sono dominati dalla figura e dall'opera di Abraham de Moivre (1667-1754).

Nel 1718 definisce ancora una volta l'indipendenza statistica nella sua prima edizione della *Doctrine of Chances*, usando il concetto di probabilità: "... se una frazione esprime la probabilità di un evento, ed un'altra frazione la probabilità di un altro evento, e questi due eventi sono indipendenti, la probabilità che entrambi quegli eventi si verificano sarà uguale al prodotto di quelle frazioni" (p. 4).

12 anni dopo, nel 1730, pubblica il teorema del limite centrale nel caso speciale di una distribuzione binomiale.

Nel 1725 la matematizzazione del caso ha un interprete anche nella nostra Castellana, perché si inserisce nella discussione scientifica anche il nobile castellano Giovanni Rizzetti (1675-1751), uno dei principali attori del cenacolo nato intorno ad Jacopo Riccati (1676-1717) a Castelfranco.

Nel 1724 Giovanni Rizzetti appare già al corrente dei contenuti delle opere di Montmort e di Jakob Bernoulli.

Nel 1725 pubblica il *Ludorum scientia publico beneficio illustrata* presso la tipografia Pavinio di Venezia.

Il Rizzetti non assume come esemplari per la sua teoria i dadi, come avviene in Europa, ma i giochi della bassetta e del faraone.

Lo scopo dichiarato è quello di fare previsioni sull'esito dei giochi d'azzardo.

Tuttavia sono presenti situazioni per le quali non percepisce la differenza concettuale fra legge empirica del caso, legge debole e legge forte dei grandi numeri.

Otto anni più tardi, nel 1733, Abraham de Moivre dimostra nella sua *Approximatio ad Summam Terminorum Binomii (a + b)ⁿ in Seriem expansi* (*Approssimazione alla somma dei termini del binomio (a + b)ⁿ sviluppato in serie*) che la distribuzione normale è, sotto opportune ipotesi, un'approssimazione della distribuzione binomiale. Questa è la sua conclusione:

And thus in all cases it will be found, that altho' Chance produces irregularities, still the Odds will be infinitely great, that in process of Time, those Irregularities will bear no proportion to the recurrency of that Order which naturally results from original Design. (*Doctrine of Chances* 1738, p. 243).

Dobbiamo attendere ancora 77 anni prima che la distribuzione normale sia riconosciuta da Gauss e da Laplace come la universale descrizione della distribuzione degli errori sperimentali.

Nel 1738 Abraham de Moivre pubblica la seconda edizione accresciuta della sua opera *Doctrine of Chances*, con una traduzione ampliata dell'*Approximatio ad Summam Terminorum Binomii (a + b)ⁿ in Seriem expansi* (*Doctrine of Chances* 1738, pp. 235-243).

Secondo Stigler (1986) intorno al 1750 si fa lentamente strada la convinzione del vantaggio di combinare le singole osservazioni. Fin da questo momento storico esiste l'opinione che quando si mettono insieme più osservazioni gli errori si moltiplichino invece di compensarsi. Un'eccezione notevole è l'astronomo danese del XVI secolo Tycho Brahe (1546-1601).

Nel 1749 si cimenta anche il grande matematico svizzero Leonhard Euler (1707-83): nel tentativo di risolvere il problema della disuguaglianza nel moto di Giove e di Saturno, non è propenso a combinare tra loro le osservazioni. Tobias Mayer (1723-62) invece, mentre affronta un problema simile, toglie questa barriera concettuale e risolve il problema.

Il problema delle orbite di Giove e Saturno ha tormentato astronomi e matematici fin dalla prima teoria delle orbite ellittiche di Keplero. Nel 1748 l'Accademia delle Scienze di Parigi mette in palio un premio per la migliore memoria scientifica su *A Theory of Saturn and of Jupiter, by which one can explain the inequalities that the two planets appear to cause in each other's motion, principally near the time of their conjunction* [Stigler (1986)]. Ripete poi l'offerta anche nel 1750 e nel 1752. Nel 1748 gli studi di Eulero sulle perturbazioni dell'orbita di Saturno gli fanno vincere il premio. Ciò nonostante, la sua opera relativa al premio indetto per il 1752 contiene molti errori matematici e non è pubblicata se non 17 anni più tardi. Essa contiene inoltre significative idee che vengono scoperte indipendentemente da altri poiché l'opera di Eulero non è nota.

Nel 1757 il gesuita dalmata Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-87) pubblica le sue idee sulla combinazione delle osservazioni in una sinossi della pubblicazione scritta nel 1755 con il suo confratello inglese Christopher Maire sulla misura di un arco di meridiano effettuata vicino a Roma. Una esauriente descrizione di questo metodo, che doveva essere pubblicata nel 1760, più tardi sarà inclusa in un'altra pubblicazione con Maire, intitolata *Voyage astronomique et géographique dans l'état de l'église* (1770).

Nel 1763 viene presentato, purtroppo postumo, il teorema di Thomas Bayes (1702-61), ma è difficilmente rilevabile una sua conoscenza diffusa nel continente europeo, cioè fuori della Gran Bretagna, fino al 1780.

Nel 1774 Pierre Simon Laplace (1749-1827) pubblica la sua *Mémoire sur la probabilité des causes par les évènements*, nella quale tenta di determinare la media che si dovrebbe ottenere fra tre date osservazioni dello stesso fenomeno. Essa è fondata su una memoria non pubblicata del 1772, e la

pubblicazione sembra ampiamente motivata dalla conoscenza che altri come, ad esempio, Joseph-Louis Lagrange (1736-1813) e Johannes III Bernoulli (1744-1807), stanno lavorando attorno allo stesso problema.

Ma una scelta errata nel suo approccio lascia Laplace arenato con un'equazione di quindicesimo grado come soluzione a questo problema.

Tredici anni dopo, nel 1787, Pierre Simon Laplace pubblica la sua *Théorie de Jupiter et Saturne* in cui risolve il problema della disuguaglianza nel moto di Giove e di Saturno e prova la stabilità del sistema solare e porta miglioramenti al metodo usato da Tobias Mayer (1723-62) nel combinare le osservazioni.

Nello stesso anno 1787 Wolfgang Amadeus Mozart (1756-91) scrive le battute e le istruzioni per un gioco di dadi musicale. L'idea seguita è quella di tagliare e di assemblare battute scritte in precedenza, mettendole casualmente insieme per comporre un minuetto.

La musica e la tabella delle regole per questo gioco musicale sembrano essere state pubblicate in modo anonimo nel 1787 ma (e questo è veramente curioso ed interessante) tale tabella per il minuetto è identica a quella di Mozart. Pertanto non è chiaro chi sia il compositore di queste battute.

È possibile la scelta di 176 battute di minuetto e di 96 di trio. Il risultato del lancio dei dadi è riportato in una tabella di regole per determinare quale combinazione di battute deve essere suonata. Sono usati due dadi a sei facce per determinare ognuna delle battute del minuetto (cioè ci sono 11 possibilità per *ognuna* delle 16 battute, e quindi in totale si possono comporre 11^{16} minuetti). Un dado a sei facce è usato per determinare ognuna delle 16 battute del trio (cioè ci sono 6 possibilità per *ognuna* delle 16 battute, e quindi in totale si possono comporre 6^{16} trii). Così in teoria risulta dal calcolo combinatorio che si possono ricavare $11^{16} \cdot 6^{16} = 1,3 \cdot 10^{29}$ possibili composizioni tra minuetti e trii. Naturalmente, molte di queste saranno correlate in modo molto stretto.

L'evoluzione del concetto di probabilità nel XIX secolo

Nel 1805 Adrien Marie Legendre (1752-1833) pubblica il metodo dei minimi quadrati nella sua opera *Nouvelles méthodes pour la détermination des orbites des comètes*. Secondo Stigler (1986, pp. 145-146) Karl Friedrich Gauss (1777-1855) si riferisce ad esso come *nostrum principium* nel 1809, ed afferma che aveva già sviluppato tale metodo nel 1795, ma di non averlo pubblicato. Tutto ciò costringe Legendre ad accusare Gauss di plagio.

Ma nel 1801, 10 anni prima di Adrien Marie Legendre (1752-1833),

Gauss (1777-1855) sviluppa il metodo dei minimi quadrati, tuttavia non pubblica niente al riguardo. Il metodo gli permette di calcolare l'orbita dell'asteroide Cerere, che era stato scoperto da Giuseppe Piazzi (1746-1826) il 1° gennaio dello stesso anno, a partire da sole tre osservazioni. Quindi Gauss scopre un metodo per il calcolo dell'orbita di un pianeta usando solo tre dati originali, e con successo predice dove Cerere avrebbe potuto trovarsi in un certo istante.

È un capolavoro astronomico e matematico, nel quale Gauss predice l'orbita dell'asteroide Cerere appena scoperta e, facendo questo, sviluppa potenti strumenti matematici: oltre al metodo dei minimi quadrati, utilissimo nelle analisi statistiche, l'opera introduce il principio della triangolazione curvilinea e propone le quattro formule della trigonometria sferica, note come analogie di Gauss o di Delambre (Jean-Baptiste Delambre, 1749-1822). Secondo Sparrow, questa teoria dei minimi quadrati e la sua legge offrono un metodo di calcolo di valore inestimabile per gli statistici. Nel 1809 Carl Friedrich Gauss (1777-1855) dimostra con la sua opera *Theoria Motus Corporum Coelestium in Sectionibus Conicis Solum Ambientium* che la legge della distribuzione normale è la descrizione secondo la quale sono distribuiti gli errori casuali.

È qui che la curva Gaussiana, che esprime la distribuzione statistica nella probabilità, fa la sua apparizione.

Secondo Kenneth O. May (1915-77) questa opera, insieme con le *Disquisitiones*, è il frutto della "decade trionfale" nella vita di Gauss e sancisce la sua reputazione come genio matematico e scientifico di primo ordine.

L'anno dopo, nel 1810, Pierre Simon Laplace (1749-1827), che riconosce la debolezza delle considerazioni nell'opera di Gauss del 1809, dà una più rigorosa e argomentata versione nel supplemento alla sua *Mémoire sur les approximations des formules qui sont fonctions de très grand nombres et sur leur application aux probabilités*, e nel 1812 pubblica la sua celebre *Théorie analytique des probabilités*.

Poco dopo, nel 1815 Friedrich Wilhelm Bessel (1784-1846) conia il termine *errore probabile* (wahrscheinliche Fehler) per la distanza fra la mediana ed un quartile in una distribuzione normale (che è uguale a 0.6745 volte la *standard deviation*). Esso corrisponde alla misura per la variabilità finché non è sostituito dalla standard deviation. Il concetto è introdotto senza una dettagliata spiegazione nella memoria "*Über den Ort des Polarsterns*" (La posizione della stella polare), apparsa in *Astronomische Jahrbuch für das Jahr 1818*, e definito nel 1816, in "*Untersuchungen über die Bahn des Olbersschen Kometen*" (ricerche sull'orbita della cometa di Olbers).

Nel 1835 il belga Lambert Adolphe Jacques Quetelet (1796-1874) pre-

senta in *Sur l'homme et le développement de ses facultés, essai d'une physique sociale* le sue idee sull'uomo, definendo l'*homme moyen* (l'uomo medio): secondo il suo pensiero la maggior parte di noi devia dall'"uomo medio" più o meno in accordo con la distribuzione normale. Quetelet è importante principalmente per la via che ha percorso, perché usa metodi statistici ed idee già in uso in astronomia ed in matematica per studiare il comportamento proprio dell'uomo, e per i passaggi che promuove nella descrizione del suo orientamento in questo tipo di problematiche.

Nel 1837, anche se un po' nascosta (a p. 206) nelle sue *Recherchés sur la probabilité des jugements en matière criminelle et en matière civile* (Ricerca sulla probabilità dei verdetti criminale e civili), Siméon Denis Poisson (1781-1840) presenta la distribuzione che nel 1914 sarà chiamata da H. E. Soper distribuzione di Poisson. Poisson conia dal canto suo il termine 'Legge dei grandi numeri': secondo l'opinione di Porter, Poisson conia il termine nel 1835.

La distribuzione di Poisson acquisisce uno *status* letterario nel 1973, quando Thomas Pynchon descrive la distribuzione nell'impatto di missili V2 in *Gravity's Rainbow*.

Indipendentemente l'uno dall'altro, nel 1853 Irenée-Jules Bienaymé (1796-1878) e nel 1867 Pafnuti Lvovich Chebyshev (1821-94) formulano e dimostrano la disuguaglianza nota sotto il nome di disuguaglianza di Bienaimé-Chebyshev.

Mi si permetta una breve digressione matematica.

Nell'ambito della variabili stocastiche essa afferma che, se la variabile stocastica X ha la media aritmetica μ e la varianza σ^2 e se λ è un reale positivo, allora la probabilità che X assuma un valore compreso tra $\mu - \lambda\sigma$ e $\mu + \lambda\sigma$ è maggiore di $1 - 1/\lambda^2$. In altre parole, afferma che, dato un carattere di cui sono noti solamente media aritmetica μ e deviazione standard σ , possiamo conoscere la frequenza relativa massima delle unità che possono avere valori esterni a un intervallo simmetrico rispetto alla media aritmetica. In altri termini questo teorema ci assicura che, indipendentemente dalla distribuzione della variabile casuale, la probabilità che questa assuma valori distanti dalla media più di λ volte la deviazione standard è al massimo $1/\lambda^2$.

Nell'ambito della statistica descrittiva afferma che *almeno* il $(1 - 1/\lambda^2)$ per cento dei valori sono compresi tra $\mu - \lambda\sigma$ e $\mu + \lambda\sigma$. La disuguaglianza di Bienaymé-Chebyshev è usata per dimostrare la legge debole dei grandi numeri.

Nel 1875 Francis Galton (1822-1911) introduce l'uso del quartile e conia il nome *ogive* per la funzione di distribuzione delle frequenze cumulate. Dieci anni dopo, nel 1885, lo stesso Galton usa il termine regressione in un contesto genetico in "Section H. Anthropology. Opening Address by

Francis Galton” (“Nature”, 32, 507-510): scopre il fenomeno statistico della regressione ed usa per la prima volta il termine, anche se in origine preferisce usare “reversione”, termine già usato nel 1859 da Charles Darwin, in un contesto biologico, nella sua opera *The Origin of Species* (1860).

Lo storico T. M. Porter, referendosi a Galton, scrive: “Cambiò la sua terminologia da “reversione” a “regressione”, una differenza il cui significato non è interamente chiaro (T. M. PORTER, *The Rise of Statistical Thinking, 1820-1900*, Princeton University Press, 1986).

Presumibilmente Galton percepisce che l'ultimo termine esprime più accuratamente il fatto che la discendenza compare solo in modo parziale nella media: più probabilmente, il cambiamento riflette la sua nuova convinzione, per la prima volta espressa nella stessa memoria in cui introduce il termine “regressione”, che questo ritorno alla media riflette una intrinseca stabilità dei caratteri, e non meramente la riapparizione di gemmule remote ed ancestrali.

Nel 1893 Karl Pearson (1857-1936) conia il termine “standard deviation” per la misura della dispersione degli errori, già da tempo nota come “radice della media dei quadrati degli errori”, “errore quadratico della media” o “errore medio”.

Quattro anni dopo, nel 1897, Karl Pearson presenta il coefficiente di correlazione che porta il suo nome. Già nel 1888 Galton aveva intuito tale idea, ma non aveva proseguito su questa linea di pensiero.

Karl Pearson usa i termini *regressione* e *coefficiente di regressione* in “Phil. Trans. R. Soc.”: «Il coefficiente di regressione può essere definito come rapporto della deviazione della media della fraternità dalla discendenza media e della deviazione della stirpe dalla media dei genitori». Da questa definizione speciale di regressione in relazione ai genitori ed ai discendenti, è facile poi la generalizzazione in altri ambiti di ricerca.

Anche il nome di Auguste Bravais (1811-63) è associato al coefficiente di correlazione (coefficiente di Bravais-Pearson): forse lo avrebbe espresso nel 1846, ma secondo lo storico Stigler questa associazione è illegittima (S. M. STIGLER, *The History of Statistics: The Measurement of Uncertainty before 1900*, Harvard University Press Cambridge MA, 1986, p. 353).

Intanto anche il gioco d'azzardo si modernizza: l'americano di origine bavarese Charles Fey (1862-1944) inventa la slot-machine nel 1887 a S. Francisco, i cui risultati, sui quali gli utenti scommettono, sono basati sulle permutazioni con ripetizione di figure.

Probabilità e statistica nel XX secolo

Il XX secolo è caratterizzato da alcune considerevoli battaglie metodologiche.

In primo luogo c'è un disaccordo a riguardo della preferenza per la continuazione di studi correlazionali di larga scala (Karl Pearson) contro studi sperimentali di piccola scala (Ronald Fisher).

La fede di Spearman in un fattore generale di intelligenza (g), che presumibilmente è la forza guida dietro lo sviluppo dell'analisi fattoriale, conduce ad argomenti di ricerca che durano per molti decenni con Louis L. Thurstone (1887-1955) ed altri che, gradualmente, finiscono col considerare l'analisi fattoriale come la 'giusta' via per semplificare i dati. Dopo la seconda guerra mondiale esplose l'analisi non-parametrica e l'invenzione del computer crea numerose possibilità per implementare nuove (e vecchie) idee dai nomi nuovi (e strani), come l'analisi di scaling multidimensionale, di bootstrapping e a molte variabili (multivariate statistics).

Già nel 1900 Karl Pearson (1857-1936) presenta l'idea della "Chi square distribution" (distribuzione χ^2), che viene introdotta dall'autore come "chi-squared test": il nome per questo test compare in un articolo nel 1900 in *The London, Edinburgh, and Dublin Philosophical Magazine and Journal of Science*.

Nel 1904 Charles Edward Spearman (1863-1945), psicologo e statistico britannico, pone le basi per l'analisi fattoriale e la completa 8 anni più tardi, presentando il coefficiente di correlazione per ranghi di Spearman. Allievo di Wilhelm Maximilian Wundt (1832-1920), Spearman viene fortemente influenzato dalle opere di Francis Galton (1822-1911). Nelle ricerche condotte nell'ambito dell'intelligenza umana scopre il fattore g : Spearman chiama g la capacità di "ragionare e di dedurre i termini di correlazione". È la capacità di astrarre l'essenziale da stimoli complessi, di tirare fuori similitudini e diversità, e di estrapolare degli orientamenti. Essa aiuta quindi ad eseguire virtualmente ogni obiettivo mentale, perché tutti gli obiettivi lo richiedono in una qualche misura. Per alcuni di questi vi è più bisogno di g che per altri, e nella determinazione di questi consiste in dettaglio il notissimo test di intelligenza.

Le procedure statistiche da lui descritte sono diventate standard nell'ambito delle scienze comportamentali. L'analisi fattoriale risulta essere una tecnica statistica, la quale permette di ottenere una riduzione della complessità dei dati originari. In ragione del tipo dei dati di input, l'analisi fattoriale si divide in:

- analisi in componenti principali, la quale si utilizza per i dati quantitativi;

- analisi delle corrispondenze che utilizza dati qualitativi;
- analisi delle corrispondenze multiple in cui si possono utilizzare entrambe le tipologie di dati.

Nell'analisi fattoriale, dal punto di vista puramente statistico, la matrice usata deve essere omogenea, perciò le eventuali variabili quantitative devono essere messe insieme in classi per potere permettere una loro elaborazione insieme a quelle qualitative. Dato che in un'intervista le risposte vengono codificate, per potere permettere tale elaborazione si ricodifica la matrice sotto forma disgiuntiva completa: questa metodologia rende possibile il calcolo delle frequenze e la sintetizzazione col test del Chi quadrato.

William Sealey Gosset (1876-1937) presenta nel 1908 la sua opera sulla "distribution t " e l'applicazione del t -test. Un t -test è un test sulle ipotesi statistiche in cui il test statistico ha una distribuzione t di Student se l'ipotesi zero è vera. In statistica, l'ipotesi zero è un'ipotesi proposta per essere annullata o rifiutata per supportare una ipotesi alternativa, la cui probabilità è confrontata con essa con un test di ipotesi statistica. Di solito l'ipotesi alternativa è la possibilità che un effetto osservato è genuino e l'ipotesi zero è la possibilità rivale che risulta da una chance casuale. È applicata quando le dimensioni del campione sono piuttosto piccole, e l'uso di un'ipotesi di normalità e del test associato conducono ad una inferenza non corretta.

La derivazione della t -distribution viene pubblicata mentre l'autore lavora presso la Guinness Brewery a Dublino. Siccome gli viene proibito di scrivere pubblicazioni sotto il suo proprio nome, la memoria viene firmata con lo pseudonimo *Student*. Il t -test e la teoria ad esso associata diventa famosa attraverso l'opera di Ronald Aylmer Fisher (1890-1962), che chiama la distribuzione "Student's distribution".

Le prime comparse del t -test in psicologia e nelle aree correlate appartengono ai primi anni Trenta, ma Shen (1940) riferisce ancora che il t -test non è in uso generale nel campo dell'educazione.

Nel 1912 si inserisce anche l'Italia nel dibattito internazionale, ed appare il coefficiente di Gini, che è una misura della disuguaglianza di una distribuzione, definita come il rapporto dell'area compresa tra la Curva di Lorenz della distribuzione e la curva data da una distribuzione uniforme, rispetto all'area sottesa dalla distribuzione uniforme. Il coefficiente di Gini è spesso usato per misurare la differenza di reddito. È un numero compreso tra 0 ed 1, dove 0 corrisponde a una uguaglianza perfetta (cioè il caso in cui tutti abbiano lo stesso reddito) ed 1 corrisponde alla completa disuguaglianza (cioè dove una persona abbia tutto il reddito, mentre tutti gli altri hanno un reddito nullo). Il coefficiente è sviluppato dallo statistico

italiano Corrado Gini (1884-1965) originario di Motta di Livenza (Trevi-
so), e pubblicato nel suo articolo *Variabilità e mutabilità* del 1912. Sebbene
il coefficiente di Gini sia usato soprattutto per la misura delle differenze di
reddito, può anche essere utilizzato per misurare la differenza di ricchezza.
Questo utilizzo richiede che nessuno abbia una ricchezza netta negativa.

Per inciso notiamo che Gini è pure il fondatore dell'Istituto Centrale
di Statistica (1927). Insieme al Rizzetti, rappresenta il contributo trevigia-
no alla matematica probabilistica e statistica.

Nel 1925 Ronald Aylmer Fisher (1890-1962) pubblica la sua opera
Statistical methods for research workers. È la prima presentazione dell'analisi
della varianza.

Il termine analisi fattoriale è introdotto da Louis L. Thurstone (1887-
1955) nel 1931 in *Analisi fattoriale multipla*, "Psychological Review", 38,
406-427: "È obiettivo di questo saggio descrivere un metodo di analisi fat-
toriale applicabile in modo più generale, che non abbia restrizioni a
riguardo dei fattori dei gruppi e che non ponga limite al numero di fatto-
ri generali che possono essere operativi nella produzione di correlazioni".
Thurstone parla inoltre di abilità mentali primarie: comprensione verbale,
scioltezza verbale, comprensione numerica, visualizzazione spaziale,
memoria, ragionamento, velocità di percezione e, in un grafico, ne stabi-
lisce il peso.

Un grande balzo in avanti a livello teorico avviene nel 1933: Andrei
Nikolaevič Kolmogorov (1903-87) presenta una formulazione assiomatica
per la probabilità nel suo libro *Grundbegriffe der Wahrscheinlichkeitsrechnung*
(*Fondamenti del Calcolo delle Probabilità*).

Nello stesso anno 1933 Harold Hotelling (1895-1973) pubblica la sua
opera sull'analisi delle componenti principali: l'analisi in componenti prin-
cipali (detta anche trasformata di Karhunen-Loève, KLT o trasformata di
Hotelling) è una tecnica per la semplificazione dei dati utilizzata in ambi-
to della statistica multivariata. Insieme all'analisi delle corrispondenze e
all'analisi delle corrispondenze multiple, appartiene all'analisi fattoriale.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel 1939, Vladimir Ivanovič
Smirnov (1887-1974) usa una statistica sviluppata da Kolmogorov per
costruire il test di Kolmogorov-Smirnov (KS-test), che tenta di determina-
re se due set di dati differiscono in modo significativo.

Il KS-test ha il vantaggio di non fare alcuna ipotesi sulla distribuzione
dei dati (tecnicamente parlando è non parametrica e libera dal tipo di
distribuzione). Notiamo però che ciò avviene ad un certo prezzo: altri tests
(per esempio il *t*-test di Student) possono essere più sensibili se i dati si
scontrano con i requisiti del test.

Nel 1944 nasce la teoria dei giochi, la scienza matematica che analizza situazioni di conflitto e ne ricerca soluzioni competitive e cooperative tramite modelli. Essa è emersa solo in tempi recenti come potente sfida ai metodi convenzionali nell'esame dei problemi economici.

È uno studio delle decisioni individuali in situazioni in cui vi sono tra i diversi soggetti interazioni tali che le decisioni di un soggetto possono influire sui risultati conseguibili da parte di un rivale, secondo un meccanismo di retroazione.

La nascita della moderna teoria dei giochi può essere fatta coincidere con l'uscita del libro *Theory of Games and Economic Behavior* di John von Neumann (1903-57) e di Oskar Morgenstern (1902-76) nel 1944, anche se altri autori (quali Ernst Zermelo, Armand Borel e von Neumann stesso) avevano scritto *ante litteram* di teoria dei giochi.

La coppia degli autori è formata da un matematico e da un economista.

La teoria dei giochi è la scienza matematica che analizza situazioni di conflitto e ne ricerca soluzioni competitive e cooperative tramite modelli, ovvero uno studio delle decisioni individuali in situazioni in cui vi sono interazioni tra i diversi soggetti, tali che le decisioni di un soggetto possono influire sui risultati conseguibili da parte di un rivale.

Le applicazioni e le interazioni della teoria sono molteplici: dal campo economico e finanziario a quello strategico-militare, dalla politica alla sociologia, dalla psicologia all'informatica, dalla biologia allo sport, introducendo l'azione del caso, connessa con le possibili scelte che gli individui hanno a disposizione per raggiungere determinati obiettivi, che possono essere: comuni, comuni ma non identici, differenti, individuali, individuali e comuni e, infine, contrastanti. Possono essere presenti anche aspetti aleatori. Nel modello della "Teoria dei Giochi", tutti devono essere a conoscenza delle regole del gioco, ed essere consapevoli delle conseguenze di ogni singola mossa. La mossa, o l'insieme delle mosse, che un individuo intende fare viene chiamata "strategia". In dipendenza dalle strategie adottate da tutti i giocatori (o agenti), ognuno riceve un "pay-off" (letteralmente il "pagamento d'uscita", o meglio la vincita finale) secondo un'adeguata unità di misura, che può essere positivo, negativo o nullo. Un gioco si dice "a somma costante" se per ogni vincita di un giocatore v'è una corrispondente perdita per altri. In particolare, un gioco "a somma zero" fra due giocatori rappresenta la situazione in cui il pagamento viene corrisposto da un giocatore all'altro. La strategia da seguire è strettamente determinata, se ne esiste una che è soddisfacente per tutti i giocatori; altrimenti è necessario calcolare e rendere massima la speranza matematica del giocatore, che si ottiene moltiplicando i compensi possibili (sia positivi sia negativi) per le loro probabilità.

Il più famoso studioso ad essersi occupato successivamente della Teoria dei Giochi, in particolare per quel che concerne i “giochi non cooperativi”, è il matematico John Forbes Nash jr., al quale è dedicato il film di Ron Howard *A Beautiful Mind*, uscito nel 2001.

Nel 1976 Gene V. Glass (1940-viv.), statistico e ricercatore operativo nell'area della psicologia educativa e delle scienze sociali, conia il termine “meta-analisi”, che combina i risultati di diversi studi che indirizzano una serie di ipotesi su ricerche correlate, ed illustra il suo uso nel 1976, mentre è membro della facoltà alla University of Colorado nella città di Boulder (Colorado). Sebbene molte di queste idee esistessero già da lungo tempo (Lush 1931, Fisher 1932; Pearson 1933, Snedecor 1946) è Glass che conferisce la spinta definitiva.

Nel 1977 John Wilder Tukey (1915-2000) presenta un’“analisi esplorativa dei dati” (EDA, Exploratory Data Analysis) come un antidoto alla ponderazione “ritualizzata” delle ipotesi invece di guardare prima di tutto i dati.

Il fine principale della Teoria dei Giochi è quello di considerare situazioni dove, invece di agenti che prendono decisioni come reazione a prezzi esogeni (“variabili morte”), prendono le loro decisioni come reazioni strategiche alle azioni degli altri agenti (“variabili vive”).

Un agente ha a disposizione una serie di mosse che può giocare e quindi formulare la strategia, cioè cercare la migliore risposta alla condizione ambientale venutasi a creare.

Le strategie possono essere sia “pure” (cioè giocare una particolare mossa) o “miste” (gioco casuale). Un “Equilibrio di Nash” sarà raggiunto ogni volta che le azioni di ogni agente producono una reazione da parte di tutti gli altri agenti che, in successione, producono la stessa azione iniziale. In altre parole, le migliori risposte di tutti i giocatori sono in accordo con quelle di ogni altro.

La Teoria dei Giochi può essere approssimativamente suddivisa in due ampie aree: giochi non-cooperativi (o strategici) e giochi co-operativi (o di coalizione). Il significato di questi termini sono evidenti di per sé, anche se John Nash si è lamentato che ognuno dovrebbe essere abile a ridurre *tutti* i giochi co-operativi in una certa forma non-cooperativa. Questa posizione è quella che è nota come “Programma di Nash”. Entro i confini della letteratura non-cooperativa può essere fatta pure una distinzione fra giochi di forma “normale” (statici) e giochi di forma “estensiva” (dinamici).

Nel 1950 John Nash introduce il concetto di “Equilibrio di Nash” (Nash Equilibrium, NE), che diventa il concetto organizzante secondo la Teoria dei Giochi, anche se esso risale al 1838, in quanto è presente nella teoria duopolistica di Antoine Augustin Cournot (1801-77). Nash lo segue

introducendo nel 1951 il concetto di “Soluzione Contrattuale di Nash” (Nash Bargaining Solution, NBS) per i giochi di coalizione.

In seguito si aprono fiumi di interventi per il raffinamento del concetto di “Equilibrio di Nash”.

Nel campo dei giochi non-cooperativi, R. Duncan Luce (1925-viv.) ed Howard Raiffa (1924-viv.) mettono a disposizione nel 1957 (*Games and Decisions: Introduction and Critical Survey*, Wiley & Sons) il primo libro di testo popolare sulla teoria dei giochi, ed in esso formalizzano sia l'idea della “eliminazione iterata delle strategie dominate” (Iterated Elimination of Dominated Strategies, IEDS), un metodo per giochi strategici in forma normale, sia il concetto di “gioco ripetuto” (“Repeated Game”, giochi statici che sono giocati diverse volte).

Harold William Kuhn (1925-viv.) nel 1953 introduce giochi estensivi con “informazione imperfetta”, cioè giochi dove un giocatore non conosce le mosse che sono già state giocate dagli altri giocatori.

William Vickrey (1914-96) nel 1961 provvede alla prima formalizzazione delle “aste” (“Auctions”), mentre Reinhard Selten (1930-viv.) nel 1965 sviluppa il concetto di “perfetto equilibrio di sotto-gioco” (Subgame Perfect Equilibrium, SPE), cioè con l'eliminazione da induzione all'indietro come soluzione elegante e raffinata per giochi dinamici di forma estensiva.

Selten condivide il premio Nobel nel 1994 con John C. Harsanyi (1920-2000) e John Forbes Nash.

L'IMPRESA PITAGORICA DI ANTONIO CALEGARI,
MUSICISTA PADOVANO (1787-1828)

ROBERTA BORTOLOZZO

Relazione tenuta il 28 marzo 2008

Biografia di Antonio Calegari

L'Archivio di Stato di Padova conserva, tra i dati anagrafici dei nati e morti tra il 1711 e il 1836, l'indicazione di un «Antonio Calegari del fu Angelo e Anna Albanese, professor di musica, contrada del Maglio 2381»; nella casella per l'anno di nascita o di morte del soggetto in questione si legge l'anno 1762, che potrebbe essere, presumibilmente, la data di registrazione di Antonio, di cui però non si specifica l'anno di nascita¹.

Afferma Ludovico Menin, autore della biografia, che nonostante le condizioni modeste della famiglia, Antonio fu iniziato agli studi musicali da Jacopo Scalabrin divenendo successivamente allievo di Fernando Turrini, apprezzato compositore e organista di Santa Giustina in Padova; più tardi il Calegari si recò a Venezia dove ebbe modo di frequentare Ferdinando Bertoni, allora maestro di cappella della Basilica di San Marco²; a Venezia, stando alle informazioni del Menin, «applicavasi in pari tempo agli ameni studii e rendesi familiari le muse»³, frattanto che con il mae-

1. Archivio di Stato di Padova, Atti Anagrafici, Nati e Morti 1711-1836; le notizie sulla vita di Antonio Calegari sono tratte da: L. MENIN, *Elogio funebre di Antonio Callegari*, Padova, Valentino Crescini, 1828; G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, pp. 180-82; G.B. FORESTA, *Biografia del celebre maestro Antonio Callegari*, Padova, 1840; G. TEBALDINI, *L'archivio musicale della cappella antoniana di Padova*, Padova, Antoniana, 1895, pp. 88-90; C. STRINATI, alla voce *Calegari*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, vol. XVI, pp. 650-52; S. HANSELL, alla voce *Callegari*, in *The New Grove Dictionary*, London, Macmillan, 1980, vol. III, pp. 618-620; E. GROSSATO, "Ottocento e Novecento" in *Fonti e studi per la storia del Santo a Padova*, X, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 146-150.

2. Si veda a tale proposito F. CAFFI, *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco in Venezia (dal 1318 al 1797)*, riedizione annotata con aggiornamenti bibliografici (al 1987), a cura di E. SURIAN, Firenze, Olschki, 1987, pp. 333-54.

3. L. MENIN, *Elogio funebre*, cit., p. 9.

stro Bertoni studiava composizione, e compiva le sue «laboriose osservazioni» principalmente sulle opere di Benedetto Marcello, dove sperimentava, ad impronta indelebile di un'attività futura, l'«infinitamente variarsi» delle combinazioni musicali come fosse «assolutamente impossibile trovarne di nuove»⁴; l'ammirazione per Marcello segnò incisivamente i suoi studi veneziani e sempre, fino agli ultimi anni di vita, ne approfondì la conoscenza.

Mentre Antonio frequentava gli ambienti musicali della Serenissima, il fratello maggiore Giuseppe, violoncellista al pari dell'altro fratello Francesco, viene inserito nell'organico della cappella antoniana.

Ben presto gli studi di Antonio sono messi a frutto e nell'aprile del 1776, poco più che diciottenne, debutta come direttore d'orchestra nella cantata *Ezzelino*, musicata dal fratello Giuseppe ed eseguita a Padova⁵. Appena un mese dopo si cimenta al teatro degli Obizzi in un'esecuzione oratoriale dell'*Orfeo ed Euridice* del suo maestro Bertoni: l'opera era stata presentata qualche tempo prima con successo a Venezia, e per la replica padovana partecipò, oltre a Giambattista Andreosi nelle vesti di Ombra, il famoso soprannista Gaetano Guadagni in quelle di Orfeo⁶.

Il debutto come compositore d'opera avviene per il Calegari nel 1779, in occasione del carnevale veronese: al Teatro dell'Accademia Filarmonica viene rappresentato il suo dramma «per musica» *L'Alessandro nell'Indie* con fastose scenografie di Antonio Galli Bibiena⁷; a Padova frattanto si allestisce un suo oratorio intitolato *La Resurrezione di Lazzaro*⁸.

4. *Ivi*, pp. 10 e 11.

5. Manoscritto musicale e libretto a stampa dell'opera si trovano all'Archivio della Biblioteca Antoniana di Padova (segnatura I. 1578). Fra gli interpreti figurano: G.B. Benacchio (Ezzelino), Antonio Solari (Giordano), Lorenzo Piatti (Azzo), Antonio Mazzolini (Albericco).

6. Come ci riferisce B. BRUNELLI nel suo *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, Draghi, 1921, p. 235.

7. «Dramma per musica da rappresentarsi nel magn. Teatro dell'illustrissima Accademia Filarmonica di Verona nel presente carnovale 1779. Dedicato all'(!) nobilissime [...] dame e [...] cavalieri. Verona, Dionisio Ramanzini. Dedicato dell'impresario Giuseppe Pellati. Attori: Francesco Cavalli, virt. di camera di S.A.R. Infante di Parma (Alessandro); Giuseppe Benedetti, Accad. Filarmonico ed Erotosinfono (Poro); Marianna Bianchi Tozzi, virt. di camera di S.A.S.E. di Baviera (Cleofide); Vittoria Moreschi Bolzani (Erissena); Francesco Bellaspica (Gandarte); Elisabetta Sartori (Timagene). Musica del celebre Antonio Callegari di Padova [...] Scene dell'opera di Antonio Galli Bibiena [...]», il frontespizio dell'opera è riportato da C. SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Bertola e Locarelli, 1990, p. 86.

8. Ne furono interpreti Gaetano Quistapace (Cristo), Antonio Nazzolini (Tommaso), Benedetta Battivelli (Maddalena), Francesco Fortini (Marta), G. Battista Benacchio (Lazzaro). Il manoscritto musicale e il libretto a stampa sono depositati alla Biblioteca Antoniana di Padova (I. 1574).

L'anno seguente a Venezia viene eseguito, presso l'ospedale degli Incurabili, l'oratorio in latino *Coronatio Salomonis*, composto per il coro delle pie vergini del nosocomio⁹.

Della *Passione di Gesù Cristo*, dedicata alla città di Padova, il manoscritto musicale ed il libretto a stampa non contengono invece alcuna testimonianza circa la data di rappresentazione.

Celebre ormai come compositore, e apprezzato anche per la sua bravura all'organo, il Calegari sostituisce officiosamente e «senza alcun aggravio alla cassa della Veneranda Arca» l'anziano ed infermo Domenico Locatelli quale organista del Santo:

[...] volendo la Presidenza divenire all'elezione di soggetto che con lustro e decoro di q.ta insigne Cappella, e che senza alcun aggravio alla cassa della V.da Arca abbia a sostenere le veci di d.to Locatelli per primo organista, e desiderando di coprire il posto stesso senza alcun emolumento il Sig.r Ant.o Callegari, sogeto di nota abilità¹⁰.

Il 1781 inizia la stesura dell'opera *Deucalione e Pirra*, «festa teatrale a sei voci con strumenti» su libretto dell'abate Gaetano Sertor, che viene rappresentata nel 1788 ad una accademia privata¹¹.

Le opportunità in Padova e Venezia non mancano: ancora alle prese con il *Deucalione e Pirra* Antonio compone, per il carnevale veneziano, il dramma giocoso in due atti *Le due sorelle incognite* (la «prima» dell'opera si svolge al teatro San Moisè)¹².

In occasione della fine del mandato del podestà e capitano di Bassano Giovanni Andrea Catti, nel 1784 viene offerta dalla «società nobile», a nome della città, la cantata in musica del Calegari *Il Medoaco e le sue ninfe*¹³, mentre a Padova presso l'Accademia Filarmonica «de' signori Sco-

9. «Dramma sacrum cecinendum a piis virginis choristis Nosocomii Incurabilium recurrente solemnitate Transfigurationis Domini. Modos fecit D. Antonius Calegari. Venetiis, 1780 [...]», SARTORI, *cit.*, p. 233.

10. Cfr. Archivio dell'Arca, *Atti e Parti*, vol. 33, cc. 237r-238v in data 16 settembre 1780: «[...] supplica di Lucatelli accolta. Lo sostituisce Antonio Calegari».

11. Il manoscritto – libretto e musica – conservato nell'Archivio dell'Arca, *cit.*, porta la segnatura I. 1576; SARTORI, *cit.*; si veda inoltre BRUNELLI, *cit.*, p. 355, che riporta la notizia della recita; una copia del libretto è conservata anche alla Biblioteca Civica di Padova, con segnatura B.P.2574XIX.

12. Interpreti: Teresa Oltrabella, Michele Caselli, Maria Clementi, Bartolomeo Morelli, Giovanni Marini, Armando Chiavacci e Anna Benvenuti. SARTORI, *cit.*, p. 438.

13. «Cantata a sua eccellenza il signor Giovanni Andrea Catti, meritissimo podestà e capitano di Bassano. Offerita da una società nobile in nome delle città medesima, in occasione ch'egli termina l'appuditissimo suo reggimento [...] musica di Antonio Calegari padovano». SARTORI, *cit.*, p.

lari», il compositore padovano scrive la musica per la poesia *Il canto a Lidia*, del conte Giuseppe Urbano Pagani Cesa¹⁴.

Dopo quattordici anni di servizio gratuito presso la cappella del Santo, a causa della morte di Domenico Locatelli, Calegari viene assunto, e stabilmente, nel 1787, in qualità di primo organista della Basilica, incarico che ricoprirà per altri ventidue anni, fino alla nomina di maestro di cappella¹⁵. Delle sue doti di organista, degno esecutore delle musiche del Vallotti, così scrive Alessandro Barca:

[...] pochi professori hanno l'arte di eseguire tutto l'insieme di quell'armonia senza mutilazione e confusione. Eccellente in questo è il primo organista di questa cappella, il signor Antonio Callegari, il quale ad una piena cognizione della teoria pratica dell'armonia, congiunge una straordinaria abilità di guidare l'esecuzione della più estesa partitura¹⁶.

Per conto di un'accademia letteraria, che intende coinvolgere i giovani delle Pubbliche Scuole, il Calegari realizza una *Cantata a due voci* con dedica a sua eccellenza Caterino Corner capitano e podestà: intonatore ne è l'abate Guarnieri, virtuoso della cappella antoniana¹⁷.

Appena qualche anno più tardi, durante la stagione teatrale '90-'91, Antonio viene nominato direttore d'orchestra del Teatro Nuovo di Padova¹⁸, mentre il fratello Giuseppe, come si desume da alcune lettere, funge da tramite fra Venezia e Padova, per le scritture degli spettacoli¹⁹.

Il 28 ottobre del 1791, grazie al suo *Miserere* a quattro voci con strumenti e organo, Antonio è associato alla prestigiosa Accademia Filarmonica di Bologna²⁰.

119. una copia del libretto è conservata alla Biblioteca Civica di Padova, con segnatura H42724.

14. SARTORI, *cit.*, p. 63.

15. Vedi Archivio dell'Arca, *cit.*, vol. 34, cc. 157v-158r in data 10 marzo 1787: «Morte di Domenico Lucatello-Elezione Callegari per primo organista».

16. A. BARCA, *Rapporto sullo stato della musica d'Italia al ministero della pubblica istruzione*, Bergamo, Alessandri, 1875, p. 37, in G.S. MAYR, *Biografie di scrittori ed artisti musicali bergamaschi nativi ed oriundi*, raccolte e pubblicate con note da A. ALESSANDRI, Bergamo, 1875.

17. SARTORI, *cit.*, p. 7.

18. C. SCHMIDL, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1926, p. 146.

19. Archivio di Stato di Padova, Inventario "Teatro Verdi", busta 54, raccolta di lettere di Giuseppe Calegari, da Venezia a Padova, a Cesare Rebellato presso il Teatro Nuovo: 15 lettere dal 30 9bre al 21 Xbre 1790, e altrettante dal 6 gennaio al 22 marzo 1791, dove si parla di ricerca e acquisto partiture, di cambiali, ricevute, libretti, polizze; vi compaiono note di vestiario e di attrezzi, «piume per Bencini [...] lustrini per Mangili».

Altre due lettere indirizzate allo stesso Rebellato, datate 11 ottobre e 5 luglio 1794, sono conservate nella busta 54 relativa al "Carteggio Spettacoli dall'anno 1790 all'anno 1732".

20. Questa composizione è conservata manoscritta nell'Archivio dell'Accademia Filarmonica di Bologna.

Intanto la collaborazione dei fratelli Calegari con il Teatro Nuovo di Padova, si traduce in un contratto quinquennale: a partire dal 1792, Giuseppe, Francesco e Antonio divengono responsabili dell'impresa.

Li Nobili attuali infrascritti sig.ri Pressidenti del Nuovo Teatro di Padova in relazione alla parte della Nobil Compagnia [...] accordano e concedono l'uso del medesimo con il Scenario, ed attrezzi, che si trovano per anni cinque consecutivi alli ss.ri Giuseppe, Antonio, e Francesco fratelli Calegari²¹.

Il 4 luglio va in scena, proprio al Teatro Nuovo, l'opera seria *Telemaco in Sicilia*, composta da Antonio Calegari su libretto di Antonio Sogرافي; benché l'avvenimento sia stato preparato con molta risonanza, grandiosità di scenari e di costumi, l'opera non piace: c'è chi rimpiange il «denaro inutilmente gettato» e, racconta il Brunelli, già la sera successiva alla «prima» si deve ricorrere ad una ripresa dell'*Amleto* di Andreozzi, reduce da una fortunata edizione nel giugno dello stesso anno²².

Successivamente Calegari torna ad occuparsi di musica sacra, soprattutto per le funzioni della Basilica²³; al di fuori di questa, compone solo per qualche occasione privata, come avviene per una festa in casa del conte Girolamo Polcastro, del quale musica la favola mitologica *La figlia dell'aria*, «canto drammatico lirico»²⁴.

Il servizio di organista, però, assorbe quasi completamente il Calegari: ne è prova il fatto che, nel 1795, egli invia ripetute suppliche ai Presidenti dell'Arca per essere ricompensato delle continue sostituzioni effettuate, poiché l'infermità del secondo organista, Angelo de Angelis, che dura da

21. Archivio di Stato di Padova, inventario del Teatro Verdi, busta 75 relativa ai «contratti con impresari»; scrittura privata del 12 settembre 1791: alla fine del documento compare la firma dei tre fratelli.

22. «Dramma per musica del signor Antonio Simon Sogرافي avvocato veneto [...] Padova 20.VI.1792», SARTORI, *cit.* Il manifesto dell'opera è conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, inventario «Teatro Verdi», «Manifesti di spettacoli d'Opera del Teatro Nuovo dall'anno 1751 all'anno 1850», busta 321.

G. GENNARI, parla di «denaro inutilmente gettato», nel suo *Notizie giornalieri di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a cura di L. OLIVATO, Cittadella, Rebellato, 1984, vol. II, p. 664, e così lo stesso BRUNELLI, *cit.*, pp. 162, 298-301; una copia del libretto è conservata alla Biblioteca Civica di Padova, con segnatura H42731.

23. Molte composizioni non ancora datate e catalogate, sono conservate presso la Biblioteca Antoniana e l'Archivio musicale della Cattedrale di Padova.

24. Il libretto dell'opera è conservato alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia alla segnatura MS Correr 966/25; sul frontespizio reca questa indicazione: *La Figlia dell'Aria! Cantol/ Drammatico-lirico/ Del Conte Girolamo Polcastro./con musical/ Del Sig.r: Maestro Antonio Calegari/Accademico Filarmonico/ 1792.*

due anni, lo costringe ad «intervenire a tutte quelle funzioni che non sono di suo obbligo», abbandonando «li proprij affari»²⁵.

Nel 1796, mentre il destino della sfortunata impresa teatrale dei fratelli Calegari volge al tramonto²⁶, Antonio scrive un *Progetto poetico-musicale*²⁷, probabilmente destinato ad un incontro accademico pubblico o privato.

Sono poche e alquanto sconnesse le testimonianze biografiche relative a quest'epoca: è comunque possibile scandirne il ritmo seguendo la cronologia delle varie pubblicazioni, come per il caso in cui l'ingresso a Padova delle truppe austriache, che interrompono per un periodo la dominazione napoleonica, è salutato da Calegari con un Inno composto per l'occasione²⁸.

Del 1801 è la pubblicazione del *Gioco pitagorico musicale*²⁹, per i tipi di Sebastiano Valle a Venezia, e dell'anno successivo è l'edizione francese del Gioco, dedicata a Joséphine Beauharnais, dal titolo *L'art de composer la musique sans en connaitre les éléments*³⁰.

Nel 1806 Calegari compone parole e musica de *La conversazione ossia la farsa in casa, azione familiare drammatica*, eseguita nella residenza dei Santorini a Pontecorvo³¹, e al tempo stesso si attiva per realizzare una «scuola di canto» per fanciulli.

È infatti di appena un anno dopo la lettera, vergata da Padova il 24 febbraio e indirizzata ad un personaggio influente, nella quale, oltre a chiedere il «rinovamento» della sua protezione, il Calegari auspica che gli vengano affidati una dozzina di «giovanetti clienti» da poter istruire nell'arte del

25. Archivio dell'Arca, *cit.*, cc 193v-195v, la supplica è accettata e si decide di gratificarlo di "L124".

26. Viene rinnovata la «scrittura» agli impresari «Giuseppe e Francesco fratelli Calegari» per altri quattro anni, a partire dal '97; ma con una supplica del marzo 1800 i due chiedono di essere dispensati dalla continuazione dell'obbligo da essi assunto: i documenti sono conservati all'Archivio di Stato di Padova, inventario "Teatro Verdi", busta 218, nella "Raccolta lettere per convocazione del Teatro Nuovo dall'anno 1752 all'anno 1842"; tra le carte figurano due convocazioni rispettivamente del 24 febbraio 1800 e del 4 marzo dello stesso anno, in cui gli iscritti sono invitati «alla Riduzione in Teatro Nuovo [...] per legger supplica prodotta alla Nobil Presidenza dalli Signori Fratelli Calegarj Impresarj riguardante di esser dispensati dalla continuazione dell'obbligo da essi assunto con scrittura del 16 marzo 1798, per le opere del Santo, e Santa Giustina, e sopra ciò prender parti, e deliberare».

27. Biblioteca Antoniana di Padova, manoscritto 726.

28. Ne fa menzione S. DURANTE, "Guerra e pace: occasioni musicali padovane nel periodo napoleonico" in *Atti del Convegno "Luere è fosco, il ciel s'imbruna"*, Venezia, 10-12 aprile 1997, in corso di pubblicazione.

29. *Gioco pitagorico musicale*, Venezia, S. Valle, 1801.

30. *L'art de composer la musique sans en connaitre les éléments*, Parigi, Frede Boudin, 1802. Esiste un esemplare presso la Biblioteca Casanatense di Roma, alla segnatura "musica 270".

31. Una copia del libretto è conservata alla Biblioteca Civica di Padova, con segnatura B.P.1296XXIV.

canto. Egli espone con scrupolo, al suo interlocutore, le «istruzioni» che «fan di bisogno per educare musicalmente la gioventù»:

1. Erudizioni ed impianto al Piano-Forte. 2. Accompagnamento Melodico e Armonico, che conduce alle teorie più sublimi; alla conoscenza critica e confutazione degli autori. Passiamo al Canto. 1. Formazione dell'organo umano. 2. Leggi onde formar sicurezza per improntar il suono. 3. Conoscenza di sillabatura Elisione ed Accenti. 4. Cognizione, per principj, di rendere vestite le nude melodie, ossia Cantilene, senza bisogno per il collocamento dei passi³².

In questo periodo, imprecisati interessi lo attirano a Vienna; il permesso di trenta giorni che l'11 settembre 1807 ottiene così lo descrive:

[...] il Signor Antonio Callegari nativo di Padova Dipartimento della Brenta d'età anni 49 domiciliato a Padova di condizione Maestro di Musica statura grande capelli misti occhi biggi barba mista mento largo naso regolare fronte regolare viso ovale³³.

L'approfondimento della materia vocale si concretizza nella stesura del manoscritto sui *Modi e maniere di adornare le spoglie cantilene*, pubblicato postumo da Giovanni Ricordi: felice esito dell'amicizia e collaborazione di Callegari con il sopranista Gasparo Pacchiarotti, il quale negli anni in cui il Nostro compila il trattato, si era definitivamente ritirato a Padova³⁴.

Negli anni successivi al 1808 Callegari indirizza un'ardita lettera ad un personaggio influente del «Regio Tribunale delle Scienze, e in un delle Arti», a cui chiede, per intercessione del suo mecenate e padrone Girolamo Polcastro, un incarico accademico oppure la rimozione dell'anziano Maestro di Cappella della Basilica del Santo e la successione al suo posto:

[...] innalzatemi a Cattedra: di più, fattemi ancora Maestro di Cappella alla Basilica di S. Antonio, dove hò il vanto di contar niente meno, che vent'otto anni di non interrotta servitù, in qualità di primo Organista, e dove attual-

32. La lettera proviene dai manoscritti di fondi di diversa provenienza, della Biblioteca del Museo Correr di Venezia.

33. Biblioteca Antoniana di Padova, ms 726.

34. Il manoscritto, datato 1809 (Biblioteca del Conservatorio di Padova, Rari 1.III.48), non fa menzione, nel titolo, della collaborazione tra Callegari e Pacchiarotti. Mentre l'edizione milanese del trattato porta il seguente frontespizio: A. CALEGARI, *Modi generali del canto premessi alle maniere parziali onde adornare e rifiorire le nude e semplici melodie o cantilene; giusta il metodo di Gaspare Pacchiarotti*, Milano, Ricordi, 1836. Il trattato è dedicato dall'editore a Giuditta Pasta, e presso l'Archivio Ricordi di Milano è registrato come acquisito in data 4 ottobre 1835, al numero 8908.

mente c'è un Maestro ottuagenario ormai reso incapace per la vecchiaia, e Frate. In quella leggerò; in questa darò produzioni analoghe al Santuario. Sia la mia Casa assegnata dalla vastità di quel Convento, ed allora, in giornate assegnate, darò pratica Lezione a tutti quelli, che concorrer volessero, fossero Suonatori, Cantori, o Compositori [...] se Voi [...] vi mostraste per me così benefico; alle tante mie promesse, sarei forse io mai per mancare? Ah no: faria per me sicurtà, son certo, un Pacchiarotti, un Marchesi, un Polcastro, e ardisco di dirlo un Cesarotti ancora³⁵.

In barba all'inno dedicato nel '97 alle milizie austriache, sotto diversa bandiera ne compone un altro per il genetliaco di Napoleone e in stretta collaborazione con l'amico Sografi, dal titolo *Inno alla pace*³⁶.

L'opera per coro e orchestra *Euterpe Italica alla tomba dell'immortale Giuseppe Haydn* (1810) segna il ritorno di Calegari alle composizioni di grandi dimensioni³⁷.

Appena un anno dopo pubblica a Padova per Nicolò Zanon Bettoni la cantata *Voto esaudito*, a coronamento del parto di sua maestà l'Imperatrice, «regina» nella Società dei Concordi³⁸.

Nel 1813 l'amministrazione dell'Arca del Santo, provvedendo al riordino e alla salvaguardia dei preziosi tesori musicali, affida al reverendo Fabris e al primo organista Calegari il compito di catalogare la musica di Francescantonio Vallotti: ad un anno di distanza dall'inizio dei lavori, i due fanno giungere alla Veneranda Arca le loro considerazioni, tra le quali affermano sia meritevole di riguardo anche la musica del Sabbatini, subentrato al Vallotti.

Il 2 giugno dello stesso anno, dovendosi nominare il successore di padre Vincenzo Moschetti, maestro di cappella, Antonio Calegari ne assume provvisoriamente il mandato in seguito all'avvenuta soppressione dell'ordine dei minori da parte francese, mandato che gli verrà definitivamente affidato il 14 luglio e che terrà fino alla morte³⁹.

In qualità di neo-eletto maestro di cappella della Basilica, Calegari interviene, con una lettera indirizzata ai Presidenti dell'Arca, per rimarca-

35. Biblioteca Antoniana di Padova, ms 726.

36. DURANTE, "Guerra e pace: occasioni musicali padovane nel periodo napoleonico", *cit.*

37. Il libretto è conservato presso la Biblioteca Civica di Padova.

38. Una copia del libretto è conservata alla Biblioteca Civica di Padova, con segnatura B.P.181666.

39. *Catalogo dell'Archivio Moderno della Veneranda Arca del Santo* a cura di P. G. LUISETTO, a pagina 64 si legge: «Il M^o di Cappella P. Vincenzo Moschetti viene destituito dal suo incarico perché perseguitato dalla Polizia. Chiede gli arretrati per il lavoro svolto. Gli succede il M^o Callegari Antonio, 1^o organista». L'informazione è riportata anche da TEBALDINI, *cit.*, p. 88.

re i rischi connessi al decreto dell'Imperatore Francesco I d'Austria con cui si bandivano dai teatri del Lombardo-Veneto gli evirati cantori: la sacrosanta volontà di «estirpare la barbara operazione di rendere imperfetti gli uomini con l'infame mutilazione» potrebbe portare alla soppressione della sezione di voci bianche della cappella, in sostituzione delle quali Calegari propone di consentire alle donne di cantare in Chiesa, oppure di istruire fanciulli abbandonati nell'arte della musica⁴⁰.

Quest'ultimo proposito, perseguito ormai da anni, sfocia nel progetto di un «liceo filarmonico», che il 29 luglio del 1815 è pronto per essere inviato alle autorità municipali per l'autorizzazione.

Frattanto, per la venuta in città di Francesco Primo Imperatore, Calegari compone la cantata *Feste Euganee*⁴¹: lavoro di notevole impegno compositivo, caratterizzato da una scrittura ricchissima di novità non solo per l'organico strumentale impiegato, ma anche per soluzioni d'insieme originali, come le arie per solo e coro⁴².

Il progetto per l'istituzione del «liceo filarmonico» rientra in una più ampia riorganizzazione dell'assetto amministrativo della Veneranda Arca che nomina una commissione con l'incarico di «conformare un piano per l'immagine della Cappella»: accanto al giovane conte Marco Antonio Suman e al maestro di cappella Antonio Calegari, è invitato a farne parte il quasi ottuagenario Pacchiarotti, che però rifiuta l'incarico per motivi di salute, (lo rimpiazzerà Giovanni Battaja).

Dopo ben cinque anni il piano disciplinare della scuola è approvato, e nei due anni successivi viene nominato il corpo dei docenti tra i quali figurano lo stesso Calegari, che insegna contrappunto⁴³, «il M^o Balbi per solfeggio e canto, il M^o Nardetto per cembalo e organo, M^o Pighi oboe e clarinetto, M^o Baratta violino e viola»⁴⁴.

40. Archivio dell'Arca, *cit.*, IV, II, I, fasc. 2, doc. n. 81.

41. La musica della Cantata è custodita presso la Biblioteca del Conservatorio di musica di Padova e porta il seguente frontespizio: *Feste Euganee/ Nella faustissima circostanza / in cui Francesco Primo, Imperatore e Re/ onoral/ coll'Augusta presenza sua la città di Padova/ Posta in musica/ Da Antonio Calegari/ 20 Xbre 1815*; assieme al frammento di una riduzione da un Magnificat, alla Biblioteca del Conservatorio si conservano altre due opere del Calegari: la partitura, datata inizi del diciannovesimo secolo, in nove fogli di una composizione, per otto voci e basso continuo, intitolata *Il Caos/ Ovidio Metamorfosis/ traduzione dell'Anguillara/ stanza posta in Musica a otto voci/ Dal Signor/ Antonio Calegari/ maestro di cappella dall'insigne Basilica [...] di Padova* e sei sonate manoscritte per violino e cembalo.

42. DURANTE, "Guerra e pace: occasioni musicali padovane nel periodo napoleonico", *cit.*

43. Il 22 gennaio 1822 la Delegazione approva tutte le nomine: Archivio dell'Arca, *cit.*, IV, II, fasc. 3, doc. n. 89.

44. *Ivi*, fasc. 1, doc. n. 77.

Ma trascorso qualche tempo gli amministratori dell'Arca informano che la delicata situazione economica non consente di mettere in atto il progetto della scuola.

Su pressanti richieste del Calegari, ormai più che sessantacinquenne, l'Arca istituisce una scuola di canto per voci bianche, le quali però, nonostante tutto, continuano a scarseggiare⁴⁵, tanto che il Nostro viene incaricato di procedere alla riduzione, delle musiche del Vallotti, per soli tenori e bassi⁴⁶, operazione che gli costerà l'aspro biasimo del Tebaldini⁴⁷.

Il 22 luglio 1828, all'età di 69 anni, Calegari spira; tra le *Tablelle Motuarie* di quell'anno si legge:

Parrocchia di S. Giustina, Antonio Calegari del fu Angelo e Anna Albanese e marito di Antonia [...] del fu Antonio, d'anni 69, condizione maestro di musica, stato amogliato, domicilio al Maglio, data della morte 22 luglio a mezzo giorno, abito di corpo e temperamento sanguigno e bilioso, cause malore l'età, i patemi, il genere di vita [...] nome della malattia apoplessia secondaria e paralisi progressiva, durata della malattia mesi due giorni 23⁴⁸.

Il *Trattato del sistema armonico* viene pubblicato postumo nel 1829 da Valentino Crescini e riedito da G. Ricordi-G. Ricordi e Jouhaud a Milano-Firenze a cura di Melchiorre Balbi⁴⁹, allievo di Calegari.

La stamperia padovana Conzatti di Padova, inoltre pubblica *La Passione di Gesù Cristo*⁵⁰.

Fra i manoscritti lasciati da Calegari, oltre ad un certo numero di composizioni sacre (Introiti, Kyrie, Gloria, Antifone, Responsori, Requiem, Salmi, Mottetti) e alla riduzione di molte pagine del Vallotti⁵¹, si annoverano:

45. *Ivi*, fasc. 5, doc. n.9.

46. *Ivi*, fasc. 5, doc. n. 26.

47. TEBALDINI, *cit.*, p. 90, così scrive: «A complemento delle notizie sul maestro Antonio Calegari merita essere ricordato ch'egli si accinse a ridurre molte delle composizioni a voci dispari, anche polifoniche, del Vallotti per soli tenori e bassi. L'Archivio musicale dell'Arca conserva i manoscritti di tali riduzioni, le quali, è vero, valsero all'autore gli elogi del Menin, ma non avrebbero potuto meritargli certamente la gratitudine e l'ammirazione dei posteri».

48. Archivio di Stato di Padova. Sanità: *Tablelle Mortuarie* dal 1817 al 1894.

Qualche tempo dopo la morte, viene fatta una petizione dai quattro figli, all'amministrazione dell'Arca, per il pagamento dell'ultimo trimestre dovuto al padre in qualità di maestro di cappella, nonché il pagamento del lavoro di riduzione di alcune musiche del Vallotti, LUISETTO, *cit.*, p. 66.

49. Sulla scia della tradizione scientifica padovana, con un certo riguardo nei confronti di Francescantonio Vallotti, Calegari riporta gli insegnamenti della "scuola dei rivolti" (F.A. Callegari, Vallotti e Sabbatini), corredati da numerose dimostrazioni fisico-acustiche.

50. Musica e libretto dell'opera sono conservati presso la biblioteca antoniana di Padova.

- *Discorso preliminare ossiano ragionamenti sul genere madrigalesco* (in cui prendendo spunto dalle «immortali» composizioni di Benedetto Marcello, stabilisce lo «stile» adatto alla musica sacra)⁵²;
- *Analisi istruttiva sopra li primi cinquanta Salmi di David posti in musica dall'immortale N.H. Benedetto Marcello Patrizio Veneto; per uso dei Filarmonici studiosi, cioè, clavicinisti accompagnatori, cantori e compositori vocali* quale prefazione all'opera di Antonio Neumayer di Fessen Scilbitz *Visione nell'Isola del Prato della Valle dell'Immortale Benedetto Marcello*⁵³.
- *Dissertazione comprovante le ragioni per le quali la musica di Benedetto Marcello, composta sopra li primi cinquanta Salmi (parafresi di Antonio Giustiniani) sia stata, sia, e sarà duravole, in confronto dell'altra della stessa epoca, o posteriore ancora; la qual dissertazione servir deve d'introduzione alle osservazioni scientifiche, artifiziose, sentimentali, filosofiche, utili a chi voglia formarsi perfetto accompagnatore, buon cantante declamatore, e sentimentale filosofico compositore.*

In quest'opera l'autore analizza i primi tre salmi e l'inizio del quarto, paragonando l'opera del Marcello a quella di Metastasio, per la «durata» nei secoli: la venerazione per Marcello è rivolta soprattutto alla sua capacità di trattare le melodie, che di volta in volta risultano «languenti, graziose, amoroze, giulive, energiche, imponenti» rendendo il loro artefice «sempre amabile», o in una parola «un vero complesso di perfezione»⁵⁴.

L'ultima opera pubblicata postuma è intitolata *Modi generali del canto premessi alle maniere parziali onde adornare e rifiorire le nude e semplici melodie o cantilene giusta il metodo di Gaspare Pacchiarotti*, ed esce per i tipi della Ricordi nel 1836.

Degli interessi e del carattere di Calegari ci danno notizia le biografie, delle quali la più completa è sicuramente quella di Ludovico Menin: questi, descrivendo dettagliatamente l'indole pedagogica del padovano, evidenzia come egli non «ravviluppasse» i suoi innumerevoli allievi «fra gl'intralcianti labirinti della musica artificiosa», al contrario di certi precettori i quali sottomettono gl'ingegni alla tortura con opere «che non ben sai se sieno più difficili o inutili, ma sei certo che sono tormento a chi le eseguisce e noia ad altrui».

51. L'elenco dettagliato è riportato in TEBALDINI, *cit.*, p. 101.

52. Biblioteca Antoniana di Padova, ms 726.

53. *Ibidem*.

54. *Ibidem*: questa raccolta di manoscritti contiene inoltre un fascicolo numerato, di 55 pagine, con una dissertazione sullo *Stato attuale della musica in Italia*, non autografo, a cui fa riferimento però una lettera di Floriano Caldani, del 12 settembre 1812, probabilmente inviata al Calegari.

[...] Insegnava inanzi, che si fatta cura isterilisce la fantasia, rendendola inetta a concepire con quella semplicità ch'è fonte inesauribile di piacere. Indicare i veri classici Autori, additare l'oggetto primario che si proposero componendo, riconoscere la corrispondenza delle parti col tutto, rilevarne i pregi, non preterirne, con servile riverenza, i difetti, suggerire la semplicità, raccomandare l'espressione, esigere in tutto unità e varietà, ecco il sublime magistero della natura, il solo fecondo d'utili effetti, il solo adottato dal Calegari⁵⁵.

Quanto al carattere, benché egli fosse severo e «indefesso sostenitore dell'ordine», rigoroso a sufficienza da non perdonarsi nulla, si mostrava con gli altri «delicato e cortese, usando nell'animare e dirigere modi così affettuosi, che non tanto si credessero adempiere all'offizio loro, quanto rendere grazie ed applausi alla di lui piacevolezza»⁵⁶.

Per la sua morte vengono celebrati solenni funerali, come riportato dalla Gazzetta Privilegiata di Venezia del 4 agosto:

Padova 28 luglio 1828. L'arte musicale perdé il giorno 22 corrente nel celebre sig. Antonio Calegari di nome Europeo, maestro di cappella dell'insigne Basilica di S. Antonio uno de' suoi migliori ornamenti. Egli mancò nel sessantesimo nono anno di una vita colma di virtù domestiche e resa insigne da tante opre sacre e profane, che gli assicurarono un posto distinto tra i luminari dell'arte sua; ci rallegriamo che il racconto de' suoi musicali lavori sia affidato ad eloquente penna la quale nel giorno del 24 novembre anno corrente (nel quale si celebrerà l'anniversario de' defonti filarmonici nella Basilica suddetta) coglierà tale incontro per solennizzare la memoria con pubblica orazione[...] Interveniva veramente lo zelo e spontanea prestazione soprattutto di chi meglio poteva apprezzare i meriti del defunto, cioè di tutti i dilettanti e professori di musica di questa Città; i quali unendo ai cospicui funerali ordinati dalla di lui famiglia il corteggio seguente diedero all'estinto un'ultimo toccante attestato del loro dolore e della loro venerazione.

1° Partendo la comitiva dalla casa del defunto fece il giro del Prato della Valle precedendo le fanciulle orfane e mendicanti di questa Città.

2° Seguiva un numeroso clero.

3° Una banda di trenta professori e dilettanti della Città, eseguendo per intervalli una marcia funebre, composta espressamente dal sig. Giuseppe Dalier.

4° La bara circondata da numerose torcie di cui il panno mortuario veniva portato da quattro discepoli prediletti del defonto; i signori Melchior Balbi, Pietro Bresciani, Francesco ed Antonio fratelli Nardetti.

55. MENIN, *cit.*, p. 12.

56. *Ivi*, p. 14.

5° Tenevano dietro i nobili protettori della Congregazione filarmonica, signori Conti Giulio Pettenello, e Leopoldo Ferri, Ciambellano di S. M. accompagnati da vistoso numero di dilettranti di musica.

6° Un coro di ventiquattro professori che cantavano il Miserere composto espressamente dal sig. maestro Pietro Bresciani.

7° Chiudeva la marcia numeroso seguito di dilettranti e professori di musica. I quali giunti, e collocata la bara sopra alto catafalco nella Chiesa Parrocchiale di S. Giustina, eseguirono la Messa solenne da *Requiem* composta dal defonto stesso, anni sono, per l'esequie annuali de' benefattori di questa pia casa di Ricovero ma che in questo incontro (diretta dal sig. Filippo Boccucci) servì di mezzo ancora più commovente alla pubblica venerazione e dolore⁵⁷.

Il Gioco pitagorico musicale, 1801

[...] appena giunto in Padova rimasi colpito da una novità così strana, e desolante, che mi privò ad un tratto delle forze, e del coraggio per proseguire il viaggio, e che, se ella non viene in mio soccorso, mi rende quasi perplesso s'io debba abbandonare interamente la Professione, senza sapere, meschino, a qual partito più appigliarmi [...]⁵⁸.

L'autore di queste sconsolate righe, datate 15 gennaio 1802, si firma Innocenzio Filomelo, musicista in viaggio da Napoli a Venezia: reduce dall'essersi procurata la scrittura di un'opera seria proprio nella città lagunare, e benché preso dalle proprie occupazioni melodrammatiche, catturato dal bagliore delle festività natalizie dedica un po' del suo tempo ad informarsi sulle ultime proposte editoriali veneziane, finendo per imbattersi in un prodotto sconvolgente.

Confida pertanto il suo sbigottimento al proprio «Veneratissimo Sig. Maestro», Don Gennaro Beccalocchi, che da Napoli veglia sui suoi passi di giovane discepolo.

Ella deve sapere, Veneratissimo Sig. Maestro, che un Genio maligno, e nemico dell'Arte nostra ha suscitato in questa Città un Organista chiamato il Sig. Antonio Calegari ch'io non aveva mai più inteso a nominare, il quale si è

57. "Gazzetta Privilegiata di Venezia", 4 agosto 1828.

58. INNOCENZIO FILOMELO, *Lettera del maestro Innocenzio Filomelo con una risposta del celebre maestro di cappella D. Gennaro Beccalocchi sopra il gioco pitagorico musicale pubblicato dal sig. Antonio Calegari primo organista del Santo di Padova*, Pietro Brandalese, Padova 1802, p. III.

messo in capo il progetto infernale di abattere in un sol colpo la nostra pover'Arte, e mandar tutti noi Maestri ad accattar l'Elemosina sopra la pubblica strada⁵⁹.

La scandalosa trovata del Calegari, prosegue palpitante Filomelo, è illustrata dal «Piano sperimentatissimo», sorta di manifesto pubblicitario, in cui il perverso artefice reclamizza l'imminente uscita di «un'Opera non Scientifica, né Filosofica, né Spettacolosa, né Istrumentale, ma un puro Gioco»; il quale puntualmente compare a Venezia alla fine del 1801, impresso dai torchi di Sebastiano Valle, con il curioso titolo di *Gioco pitagorico musicale*.

Quale «diabolica invenzione» nascondono queste quindici paginette contenenti due tabelle numeriche e alcune battute di musica?

Esposto a piccole, eppur chiare, lettere il frontespizio rivela l'essenza e il destinatario dell'opera: «potrà Ognuno, anco senza sapere di Musica, formarsi una serie quasi infinita di picciole Ariette, e Duettini per tutti li Caratteri, Rondò, Preghiere, Polacche, Cori ec., il tutto coll'accompagnamento del Piano-Forte, o Arpa, o altri Strumenti». Più avanti sono enunciate le semplici regole a cui attenersi: basteranno infatti due dadi e un copista e il gioco è fatto. L'autore fornisce 198 misure musicali ordinate «casualmente», pronte per essere «ricomposte» a seconda del risultato ottenuto dal lancio dei dadi; nonché due tavole numeriche sulla cui base si può produrre «una serie quasi infinita» di combinazioni musicali per «picciole Ariette». Calegari prevede inoltre che si componga estemporaneamente un testo appropriato alla musica completando così le Arie della parte vocale.

Grazie alla meccanica di questo gioco (ecco il temibile incoraggiamento dell'autore) anche chi non conosce la musica può diventare «compositore» e «fabbricare» in casa un numero illimitato di «composizioni», soddisfacendo in questo modo il bisogno di musica per ritrovi di ogni genere: incontri salottieri, cenacoli, riunioni accademiche, feste, celebrazioni liturgiche, pii esercizi, e quant'altre occasioni. Per esempio, fra gli invitati riuniti «in amabile congresso» in un elegante salotto di fine Settecento, si annovererebbe senz'altro uno spigliato «dilettante» o maestro di musica che al clavicembalo, o all'arpa, oppure al fortepiano, saprebbe accompagnare un ospite disposto a cimentarsi nel canto di un'Aria testé «composta»; e così, reiterando le partite del Gioco utilizzando testi dilettevoli e di sicuro gradimento, la serata scorrerebbe lieta, in «cortese e colta com-

59. *Ivi*, p.V.

pagnia», a prova del vantaggio di disporre d'un gioco facile, gaio e coinvolgente.

Per maggior sventura del Filomelo e dei «Veneratissimi», il fascicolo del Gioco pitagorico musicale non è che il primo di una lunga serie: l'operazione editoriale concepita dal compositore padovano, infatti, consentirà ai dilettanti di musica, sempre affamati di novità e stranezze, di «fabbricarsi» in casa addirittura un'intera «opera seria» (!) con il solo aiuto del copista e di due «semplici» dadi; basterà che gl'incalliti giocatori si rechino con costanza e puntualità dal libraio ad acquistare le successive dispense del gioco. Queste comprenderanno musica per versi di lunghezze diseguali (da cinque a undici sillabe), con ritmiche varie e in forme musicali differenti (Arie, Polacche, Rondò...) per «caratteri» diversi (allegro, marziale, grave...) in disparate combinazioni (dall'aria solistica al duetto, fino al coro). Gli «amatori delle belle arti e della musica» arricchiranno così la loro ludoteca di un gioco assolutamente originale.

I presupposti per la vendita su larga scala sono gettati: il Gioco comincia a diffondersi con rapidità presso i librai di tutta Italia. Calegari può ritenersi soddisfatto della fruttuosa invenzione, che ormai avviata gli garantirà, per i tempi a venire, una rassicurante rendita. Inaspettatamente, tuttavia, la clamorosa sortita del Calegari subisce una brusca battuta d'arresto: ad appena un mese dalla pubblicazione del primo fascicolo una feroce polemica è innescata contro il Gioco e il suo inventore. Le invidie dei colleghi musicisti «di professione» trovano a Padova, fra i circoli accademici dell'intelligentia musicale, il terreno adatto per scatenarsi. Tutto inizia dallo scambio di lettere tra Filomelo e Beccalocchi, ai quali il Calegari risponde pacatamente⁶⁰, ribadendo che si tratta di un «puro gioco», scevro da pretese «artistiche»; ma ciò non è sufficiente a sedare gli animi ormai irritati dell'opposizione, che rincara la dose licenziando a tamburo battente una sarcastica invettiva a firma Eolo Tira-Mantici⁶¹.

Ciò che scandalizza maggiormente gli avversari del Nostro è l'idea che manipolando due «maledettissimi dadi» ci si possa illudere di dominare una materia «lunga e difficile» come la musica, per la quale sono necessari «anni e anni» di studio e di pratica; il pericolosissimo contenuto ideologico del Gioco pitagorico musicale è in ultima analisi questo, che il pub-

60. ANTONIO CALEGARI, *Lettera di un associato al Gioco Pittagorico Musicale del Signor Antonio Calegari diretta all'autore, e risposta dell'Autore all'occasione di altre due Lettere pubblicate dal Sig. Innocenzio Filomelo, e dal Sig. Beccalocchi*, Padova 1802.

61. EOLO TIRA-MANTICI, *Ricordi amichevoli di Eolo Tira-Mantici al Sig. Antonio Calegari primo organista della Cappella del Santo sopra due lettere da esso pubblicate in difesa del suo Gioco Pittagorico Musicale*, Socj Bianchi e Negri, Ferrara 1802.

blico «profano» sia indotto a credere che comporre la musica sia una prassi elementare e alla portata di ognuno.

La ridda degli pseudonimi, alla cui penna sono attribuiti i vari capitoli dell'epistolario, mentre occulta l'identità di qualche personaggio certamente ben noto al Calegari, procede di pari passo con l'evidente intento – caratteristico dell'epoca – di risolvere la partita della polemica più sul piano di un sarcasmo vincente che su quello di una convincente ragione scientifica. A tale proposito, la rocambolesca ricostruzione di una tormentata versione live del Gioco, così come l'immagina e descrive il Beccalocchi, è resa con stuzzicante vivacità d'accenti:

È giunta l'ora della Prova. Arriva il primo Musicista colla cera torbida, e si lagna coll'Impresario, che le arie, che gli ànno date non sono scritte per le sue corde; che i motivi sono tutti goffi, triviali, non adatti alle parole; che vi si trovano delle note di più, o di meno, che le parole sono distribuite contro tutte le regole, [...] in somma ch'è un vero Pasticcio. La Prima Donna, ed il Tenore ripetono in coro le stesse lagnanze. I Cori poi sono una Casa del Diavolo. Si fa chiamare il Maestro, ma egli è a Padova. Viene in sua vece il Copista colle Tavole Pittagoriche e coi Dadi.

Quel Meschino si sforza di accomodare come può, le Arie di tutte le parti; ma più egli suda, e più s'affatica e meno vi riesce. Frattanto il tempo stringe: l'Impresario in angustie crede di rimediare allo sconcerto col provvedere un secondo Copista con un altro paio di Dadi. La Prima Donna, ed il Tenore imitano anch'Essi il suo esempio, e provvedono degli altri Dadi.

Le seconde Parti, e i Coristi sentendo a dire, che con due Dadi ognuno diventa Maestro vogliono fare anch'essi ciò che vedono fare agli altri.

Chi getta i Dadi da una parte, e chi dall'altra. Che fracasso!

Che scompiglio! Nessuno s'immaginerebbe che qui si sta componendo la Musica dell'Opera, ma piuttosto che tutti giocano a Tric Trac⁶².

È probabilmente a causa della veemenza della diatriba che l'editore veneziano, a questo punto, decide di sospendere la pubblicazione delle operazioni successive alla prima. Sarebbe dunque terminare qui la sfortunata avventura del Gioco, mentre il suo autore torna mortificato a svolgere il tranquillo «ufficio» di primo organista alla Basilica del Santo.

L'alternativa vicenda conosce viceversa un'inattesa impennata allorquando, è il 1804, giunge da Parigi all'indirizzo del Nostro la copia numero 603 di una edizione francese del gioco, comprendente, assieme al primo, altri

62. Ivi, pp. XIX e XX.

quattro *cabiers* ben rilegati assieme. Sul frontespizio si legge: “L’art de composer de la musique sans en connaitre les élémens di Antonio Callegari”; all’interno una dedica a Madame Bonaparte curata dall’editore Frede Boudin.

Dall’amareggiata lettera di risposta del Callegari si evince che lo stampatore parigino si era procurato, per vie traverse, il parziale séguito dell’opera impressa a Venezia, ed intuendo la rilevanza della novità editoriale aveva tempestivamente pubblicato a Parigi l’intero manoscritto, ad ovvia insaputa del suo autore⁶³. L’edizione parigina, purtroppo, non fruttò alcunché al Callegari: l’editore, ormai appagato dalle numerose copie vendute, non assecondò i propositi del musicista padovano di completare l’opera secondo il progetto originario.

In margine all’emblematica vicenda, si possono formulare alcune considerazioni intorno all’ambientazione storica del Gioco pitagorico musicale, che rappresenta uno degli esempi più originali e complessi di musica composta attraverso il lancio dei dadi, e uno degli ultimi frutti di un genere di produzione largamente popolare tra Sette e Ottocento. Coesistono in questo passatempo musicale apparentemente innocuo le due facce ambiguamente combinate di una stessa problematica: da un lato la dimensione ludica, sorridente e disimpegnata del gioco di società; dall’altro la pretesa, tenacemente perseguita dall’autore, di un riconoscimento dell’originalità e dell’“artisticità” del prodotto, come testimoniano la laboriosa opera di cesello condotta sul materiale musicale, ed il titanico progetto di creare un’autentica «opera seria» interamente scomponibile e ricomponibile coi soli dadi.

L’ambizioso disegno del Callegari rappresenta allora il tentativo di operare una gigantesca sintesi compositiva e concettuale: sintomatico esito di un’epoca che, sperimentate le meccaniche sonore del pensiero enciclopedico, è ormai in procinto di rivolgersi a differenti ricerche ed espressioni musicali.

63. Manoscritto 726, Biblioteca Antoniana, Padova.



FRAGILITÀ FISICA E LONGEVITÀ A TREVISO. EVIDENZE DEL TRELONG STUDY

MAURIZIO GALLUCCI (Azienda Ulss n. 9 Treviso; ARGel, Associazione Ricerca Geriatrica Interdisciplinare, Treviso). FAUSTA ONGARO (Dipartimento di Statistica, Università di Padova). GIANPAOLO AMICI (Azienda Ulss n. 9 Treviso; ARGel, Associazione Ricerca Geriatrica Interdisciplinare, Treviso). CLAUDIO REGINI (ARGel, Associazione Ricerca Geriatrica Interdisciplinare, Treviso)

Relazione tenuta il 4 aprile 2008

Negli ultimi decenni, in seguito al calo della fecondità e all'aumento della speranza di vita, molte società – soprattutto nei paesi più sviluppati – hanno registrato importanti cambiamenti nella struttura per età della popolazione, con un rapido incremento della proporzione di anziani. Le persone di oltre 60 anni costituivano nel 1971 l'8% della popolazione mondiale; nel 2000 tale percentuale è salita al 10%, e si prevede che continuerà ad aumentare in futuro: secondo le proiezioni dell'ONU, nel 2050 gli ultrasessantenni formeranno il 22% della popolazione.

In Europa, nel 1971, gli anziani erano il 15% della popolazione totale; la percentuale è salita nel 2000 al 20%, ed è previsto che nel 2050 diventerà pari a 35%, cioè oltre un terzo della popolazione europea avrà più di 60 anni.

Simili incrementi della popolazione anziana negli USA, hanno da tempo concentrato l'attenzione del Department of Health and Human Service in programmi volti a prevenire la fragilità, la disabilità e ad allungare gli anni liberi da malattia.

Si osserva che l'Europa è il continente che presenta la maggiore proporzione di anziani, e si prevede che continuerà ad esserlo almeno fino al 2050.

Le nazioni europee sono le più anziane del mondo, e in particolare, i paesi che nel 2000 presentavano la maggior percentuale di ultrasessantenni erano l'Italia e la Grecia, dove gli anziani costituivano oltre il 24%, quasi un quarto, di tutti gli abitanti.

Il notevole invecchiamento della popolazione in corso nel nostro paese porta senz'altro a delle conseguenze nell'ambito sanitario, economico e sociale, e richiede dei provvedimenti a livello istituzionale. Un aspetto

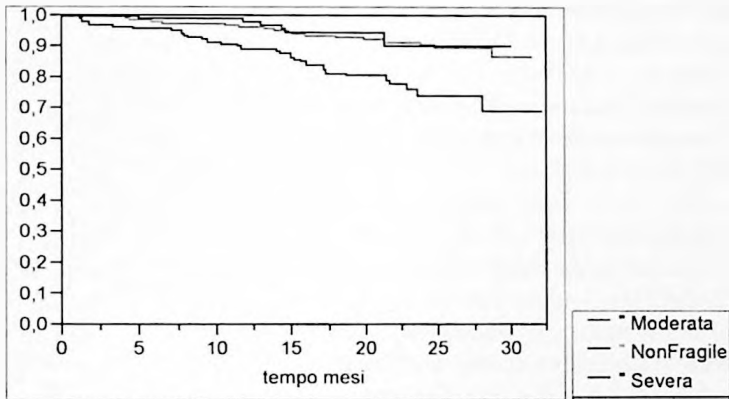
importante dell'invecchiamento della popolazione è la fragilità fisica di molti soggetti anziani. La fragilità fisica esita spesso in disabilità causando enormi costi socio-sanitari alla collettività. Interventi preventivi nei confronti di fattori causali o favorenti la fragilità fisica dell'anziano, potrebbero permettere una vita meno gravata da malattie, una migliore qualità della vita e un abbattimento dei costi socio-sanitari.

Questo lavoro appartiene al TREVISO LONGEVA (TRELONG) STUDY, una ricerca interdisciplinare condotta in una caratteristica città del nord-est d'Italia. In questo studio sono stati raccolti dati biologici, medici, sociali, economici, demografici e della qualità della vita relativi a 668 ultrasessantenni, suddivisi per sesso e classi di età. Non è un caso che sia stata scelta la città di Treviso. Essa è, infatti, inserita nel nord-est d'Italia, volano economico del Paese, ricco di storia e tradizioni millenarie. In particolare la provincia di Treviso risulta essere la più longeva in Italia per quanto riguarda il sesso femminile; l'aspettativa di vita alla nascita per gli uomini supera, inoltre, la media nazionale (www.istat.it).

L'obiettivo del presente lavoro è quello di indagare quali correlazioni esistono tra fragilità e sopravvivenza nel campione di 668 anziani del TRELONG STUDY.

La popolazione ultrasessantenne residente nel comune di Treviso è stata suddivisa per sesso ed età in otto gruppi (considerando quattro classi d'età: 70-79, 80-89, 90-99, 100 e più) all'interno delle quali è stato estratto un numero predeterminato di individui, rispettivamente 250, 200, 200 soggetti, metà maschi e metà femmine, e tutti i centenari. Il campionamento all'interno di ciascuno dei 6 strati relativi alla popolazione con meno di 100 anni è stato sistematico a passi calcolati. Il campione, nel complesso di 668 persone, può essere riponderato per essere riportato all'universo di riferimento. La rilevazione dei dati ha compreso un'intervista, test di performance fisica ed un prelievo ematico, eseguiti a domicilio. La fragilità fisica è stata misurata utilizzando l'esercizio di alzarsi dalla sedia e la marcia cronometrata (Gill TM, *N Engl J Med* 2002). In particolare è stata definita fragilità grave quella condizione nella quale il soggetto non riesce ad alzarsi dalla sedia senza l'aiuto delle braccia e mostra una velocità nella marcia < 0.6 m/s pari a 2.16 km/h); è stata definita fragilità moderata quella condizione nella quale era soddisfatta solo una delle due condizioni su specificate; per fragilità assente si è definita la capacità del soggetto di alzarsi dalla sedia senza l'aiuto delle braccia associata ad una velocità nella marcia > 0.6 m/s pari a 2.16 km/h). La raccolta dei dati è avvenuta da febbraio 2003 a giugno 2004 e la sopravvivenza è stata valutata al 1 settembre 2005.

Risultati: L'età del campione è di 84.1 ± 8.1 anni con il 53.4% di femmine. L'88.2% dei pazienti si alza dalla sedia e l'11.8% non si alza, la velocità di marcia è di 0.54 ± 0.21 m/s. La durata del follow-up per la rilevazione della sopravvivenza è stata di 20.5 ± 6.9 mesi. Sono sopravvissuti 549 soggetti su 668 (119 deceduti, mortalità grezza 17.8%). Nel gruppo dei pazienti "non fragili" la sopravvivenza grezza osservata è del 93.7% (90 su 96), nei "fragili moderati" del 91.1% (204 su 224) e nei "fragili gravi" del 78.2% (111 su 142). L'analisi delle curve di sopravvivenza distingue nettamente la fragilità grave rispetto alla fragilità moderata e assente (vedi figura).



La probabilità di sopravvivenza a 20 mesi calcolata con le curve di Kaplan-Meier è pari al 90.5% per i "non fragili", al 92.4% per i "fragili moderati" e all'80.7% nei "fragili gravi" (Log-Rank test ChiSq. 17.6, $p < 0.0001$). Conclusioni: La fragilità fisica, come descritta da Gill, risulta essere un affidabile predittore di sopravvivenza. Risulta interessante la semplicità con la quale può essere rilevata e la sua correlazione con l'evento sopravvivenza anche senza considerare, solo per il momento e in questo lavoro preliminare, parametri "forti" come la comorbilità e i dati biologici.

BIBLIOGRAFIA

- BOULT, C., KANE, R.L., LOUIS, T.A., BOULT, L., MCCAFFREY, D., 1994. *Chronic conditions that lead to functional limitation in the elderly*. J. Gerontol. 49, M28-M36.
- CHARLSON, M.E., POMPEI, P., ALES, K.L., MCKENZIE, C.R., 1987. *A new method of classifying prognostic comorbidity in longitudinal studies: development and validation*. J. Chron. Dis. 40, 373-383.
- CLEVES, M.A., SANCHEZ, N., DRAHEIM, M., 1997. *Evaluation of two competing methods for calculating Charlson's comorbidity index when analyzing short-term mortality using administrative data*. J. Clin. Epidemiol. 50, 903-908.
- FRIED, L.P., TANGEN, C.M., WALSTON, J., NEWMAN, A.B., HIRSCH, C., GOTTDIENER, J., SEEMAN, T., TRACY, R., KOP, W.J., BURKE, G., MCBURNIE, M.A., for the Cardiovascular Health Study Collaborative Research Group, 2001. *Frailty in older adults: evidence for a phenotype*. J. Gerontol. A: Biol. Sci. Med. Sci. 56A, M146-M156.
- GALLUCCI, M., 2002. *Sulla longevità. Eredità culturali e nuove frontiere: il caso Treviso*, Edizioni Antilia, Treviso (in Italian).
- GALLUCCI, M., 2004. *Lo studio "Treviso longeva": analisi preliminari sui dati campionari*, Edizioni Antilia, Treviso (in Italian).
- GALLUCCI, M., ONGARO, F., BRESOLIN, F., BERNARDI, U., SALVATO, C., MINELLO, A., AMICI, G.P., BARASCIUTTI, E., MAZZUCO, S., GAJO, G.B., DE ANGELI, S., FORLONI, G.L., ALBANI, D., ZANARDO, A., REGINI, C., 2007a. *The Treviso Longeva (TRELONG) Study. A biomedical, demographic, economic and social investigation on people 70 years and over in a typical town of North-East of Italy*. Arch. Gerontol. Geriatr. 44 (Suppl. 1), 173-192.
- GALLUCCI, M., AMICI, G.P., ONGARO, F., GAJO, G.B., DE ANGELI, S., FORLONI, P.L., ALBANI, D., PRATO, F., POLITO, L., ZANARDO, A., REGINI, C., 2007b. *Associations of the plasma interleukin 6 (IL6) levels with disability and mortality in the elderly in the Treviso longeva (TRELONG) Study*. Arch. Gerontol. Geriatr. 44 (Suppl. 1), 193-198.
- GILL, T.M., BAKER, D.I., GOTTSCHALK, M., PEDUZZI, P.N., ALLORE, H., BYERS, A., 2002. *A program to prevent functional decline in physically frail, elderly persons who live at home*. N. Engl. J. Med. 347, 1068-1074.
- GURALNIK, J.M., LACROIX, A.Z., ABBOT, R.D., BERKMAN, L.F., SATTERFIELD, S., EVANS, D.A., WALLACE, R.B., 1993. *Maintaining mobility in late life I. Demographic characteristics and chronic conditions*. Am. J. Epidemiol. 137, 845-857.
- IACHINE, I.A., HOLM, N.V., HARRIS, J.R., BEGUN, A.Z., IACHINA, M.K., LAITINEN, M., KAPRIO, J., YASHIN, A.I., 1998. *How heritable is individual susceptibility to death? The results of an analysis of survival data on Danish, Swedish and Finnish twins*. Twin Res. 1, 196-205.

- KLEIN, B.E.K., KLEIN, R., KNUDSTON, M.D., LEE, K.E., 2005. *Frailty, morbidity and survival*. Arch. Gerontol. Geriatr. 41, 141-149.
- LACROIX, A.Z., GURALNIK, J.M., BERKMAN, L.F., WALLACE, R.B., SATTERFIELD, S., 1993. *Maintaining mobility in late life. II. Smoking, alcohol consumption, physical activity and body mass index*. Am. J. Epidemiol. 137, 858-869.
- LAWTON, M., BRODY, E., 1969. *Assessment of older people: self maintaining and instrumental activities of daily living*. Gerontologist 9, 176-186.
- LIPSITZ, L.A., GOLDBERGER, A.L., 1992. *Loss of "complexity" and aging: potential applications of fractals and chaos theory to senescence*. J. Am. Med. Assoc. 267, 1806-1809.
- MCMAMEE, P., GREGSON, B.A., BUCK, D., BAMFORD, C.H., BOND, J., WRIGHT, K., 1999. *Costs of formal care for frail older people in England: the resource implications study of the MRC cognitive function and ageing study (RIS MRC CFAS)*. Soc. Sci. Med. 48, 331-341.
- MITNITSKI, A., SONG, X., SKOOG, I., BROE, G.A., COX, J.L., GRUNFELD, E., ROCKWOOD, K., 2005. *Relative fitness and frailty of elderly men and women in developed countries and their relationship with mortality*. J. Am. Geriatr. Soc. 53, 2184-2189.
- RANTANEN, T., SAKARI-RANTALA, R., HEIKKINEN, E., 2002. *Muscle strength before and mortality after a bone fracture in older people*. Scand. J. Med. Sci. Sports 12, 296-300.
- RIPATTI, S., GATZ, M., PEDERSEN, N.L., PALMGREN, J., 2003. *Three-state frailty model for age at onset of dementia and death in Swedish twins*. Genet. Epidemiol. 24, 139-149.
- ROCKWOOD, K., STADNYK, K., MACKNIGHT, C., MCDOWELL, I., HEBERT, R., HOGAN, D.B., 1999. *A brief clinical instrument to classify frailty in elderly people*. Lancet 353, 205-206.
- ROCKWOOD, K., ANDREW, M., MITNITSKI, A., 2007. *A comparison of two approaches to measuring frailty in elderly people*. J. Gerontol. A: Biol. Sci. Med. Sci. 62, 738-743.
- RUBENSTEIN, L.Z., JOSEPHSON, K.R., WIELAND, G.D., ENGLISH, P.A., SAYRE, J.A., KANE, R.L., 1984. *Effectiveness of a geriatric evaluation unit. A randomized clinical trial*. N. Engl. J. Med. 311, 1664-1670.
- SCHNEEWEISS, S., MACLURE, M., 2000. *Use of comorbidity scores for control of confounding in studies using administrative databases*. Int. J. Epidemiol. 29, 891-898.
- SINGH, B., BHAYA, M., STERN, J., ROLAND, J.T., ZIMBLER, M., ROSENFELD, R.M., HAR-EL, G., LUCENTE, F.E., 1997. *Validation of the Charlson comorbidity index in patients with head and neck cancer: a multi-institutional study*. Laryngoscope 107, 1469-1475.
- WHO (World Health Organization), 2002. *Active Ageing: A Policy Framework*. WHO, Geneva.
- WINOGRAD, C.H., 1991. *Targeting strategies: an overview of criteria and outcomes*.

- J. Am. Geriatr. Soc. 39S, 25S-35S.
- WOODHOUSE, K.W., 1997. *Frailty and ageing*. Age Ageing 26, 245-246.
- ZHANG, J.X., IWASHYNA, T.J., CHRISTAKIS, N.A., 1999. *The performance of different look-back periods and sources of information for Charlson comorbidity adjustment in Medicare claims*. Med. Care 37, 1128-1139.

ANNA MARIA FEDER PIAZZA, UN'EDUCATRICE RIBELLE

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 4 aprile 2008

... se ciascuno di noi avesse il coraggio
di confessare anche solo ad un pezzo di carta
qual è il segreto tormento,
l'angoscia che sporca e logora la sua vita,
forse avremmo finalmente scoperto l'uomo...

*(dal carnet di Anna Maria Feder Piazza,
9 settembre 1958)*

21 anni fa, il 17 febbraio 1987, moriva per un cancro ai polmoni Anna Maria Feder, compagna e sposa del grande artista trevigiano Francesco Piazza, a sua volta scomparso qualche mese fa. Era nata a Pesaro nel 1933.

La sua vita si è svolta nel segno di una dimensione personale di energia, di proposta continua e incessante, di profonda riflessione. Educatrice, scrittrice, instancabile nella sua indagine del proprio e altrui animo. Possedeva il carisma della profezia e dell'itinerario mistico. Ha insegnato a generazioni di allievi, ha fondato lo scoutismo femminile (giovanissima, nella Treviso misogina e un po' bigotta del secondo dopoguerra), ha radunato amici, alunni, interlocutori. Ha ispirato e indirizzato l'arte del compagno della sua vita.

Suscitava emozioni, di ognuno faceva emergere il meglio, orientava scelte di vita. Ironica e fantasiosa, concreta e curiosa, colta e sensibile, ha messo la parola (letta, comunicata, ascoltata) al centro della vita. La malattia (la sua, apparsa più volte, e quella dei suoi cari) l'ha devastata, ma non ne ha scalfito l'anima.

Anna era persona complessa, perfino complicata. Ma sapeva elaborare, tradurre. Aveva talento naturale per questo, ma ci lavorava anche sopra,

affinava gli strumenti. Fondamentale è stata l'esperienza scout. Ma soprattutto è dominante l'assimilazione della parola biblica. In particolare il Salmista: leggeva, assimilava e imparava a dirsi e a dire. In questo entravano concreta prassi quotidiana ed esperienza mistica. Alla pari.

Possedeva sensibilità di pelle, di cuore e di cervello. Che lei nutriva con contatti umani, con letture continue (soprattutto gli scrittori mitteleuropei e gli spiritualisti francesi, grandi indagatori dell'animo umano). Era tollerante nel senso alto del termine e, ad un tempo, rigorosa, esigente, selettiva. Non è un paradosso: tutto ciò appartiene alla sua eccezionalità. La sua personalità avvolgeva, penetrava, metteva in crisi. Ma non fagocitava. Aveva dubbi, mai certezze. Talora navigava a vista, talora si confessava impotente, incapace di capire. Era la sua grandezza. Si comprendeva che l'ovvio e il banale non abitavano in lei, non parlava mai a caso. E possedeva la dote dell'ironia. Enunciava un problema e ne prendeva le distanze, lo circumnavigava, lo faceva passare sulla bocca di tutti. Non c'erano soluzioni definitive, ma intuizioni. Stimoli. Direi così: chi le stava vicino sentiva il bisogno di elaborare in proprio, non di attingere risposte.

Fu educatrice di altissimo livello. Sapeva prendere le pietre scartate dal capomastro e trasformarle in testata d'angolo. Anche questo un dono grande. Ha impresso svolte decisive all'avventura esistenziale di ognuno dei suoi allievi. Laureatasi in lettere (con tesi in storia dell'arte dedicata alla sua città di adozione, Treviso, relatore Sergio Bettini) ha lavorato in frontiera, in una scuola media di periferia, e ha trasfuso nel suo insegnamento l'esperienza scout. La vita come avventura, l'apprendimento come scoperta continua, la cultura come serbatoio di emozioni. Non insegnava, orientava. Dava chiavi di lettura per il grande enigma dell'adolescenza e della vita intera.

Forse a questo punto si intuisce già la grandezza assoluta di Anna Maria Feder, la sua personalità rilevata e stagliata. Ha lasciato, questa donna fuori del comune, una straordinaria scia di spiritualità. Nel suo segno e nella sua memoria è nata, con scopi educativi, pedagogici, benefici, una fondazione che reca il suo nome e che ha sede nella casa di via dei Biscari, quartiere di Santa Bona, in cui è andata a vivere dopo il matrimonio.

Qualche anno fa, per offrire ad un pubblico più vasto la possibilità di valutare lo spessore e la portata del suo messaggio e, prima ancora, della sua opera, la Fondazione mi ha affidato il compito (un mandato ampio, si direbbe, con assoluta libertà di formula e di soluzioni) di raccogliere il testimone lasciato da Anna Maria Feder e di raccontare la sua avventura esistenziale.

Ne è nato un libro, *Il vento e la roccia*, che ha visto la luce nei mesi scorsi per i tipi della Paoline Editoriale Libri. Ricordo con commozione di

essere riuscito a mettere il libro tra le mani di Francesco Piazza, pochi giorni prima di quel 27 luglio in cui anche lui ha bussato alla casa del Padre.

Per me scrivere questo libro è stata esperienza esistenziale di altissimo valore pedagogico. Mai la mia scrittura aveva trovato modo di nutrirsi e irrobustirsi in tal misura. Avventura entusiasmante ma anche estremamente difficile, complessa e delicata. Il senso di questa mia relazione, oggi, non abita solo nella volontà di dire Anna Maria a chi non la conosceva. Desidero anche regalare a me stesso una sorta di bilancio morale e ideologico sul metodo con cui ho affrontato l'impresa. Sulle fatiche e sugli ostacoli che ho incontrato lungo il cammino.

La mia fortuna è stata nell'aver compreso subito che dovevo eclissarmi, come scrittore, davanti alla persona che raccontavo. Davanti alla straripante e preponderante personalità di Anna Maria Feder Piazza.

La quale ha scritto tantissimo, ma ha pubblicato, se si escludono alcuni articoli su una rivista scout, praticamente nulla. Ha riempito cinque densissimi quaderni di appunti (i "carnet de route", secondo la definizione e la tradizione scout), ha abbozzato diari, ha appuntato molti momenti della sua vita in diverse agende, ha annotato le cose più eterogenee su ogni pezzo di carta che le capitava a tiro. Succedeva perfino che in classe, durante lo svolgimento di un tema, lei strappasse un mezzo foglio dalla minuta di un alunno. E si mettesse poi a scrivere appassionatamente, una lettera magari. Salvo poi coprire, fanciullescamente, con una mano l'intestazione perché l'alunno, avvicinandosi alla cattedra per chiederle una delucidazione, non avesse a vedere.

La centralità della parola cui ho fatto cenno.

È stata dura catalogare, inventariare, mettere in fila, doverosamente e dolorosamente scegliere. Quando ho creduto di essere a buon tratto di cammino, alla svolta decisiva, è spuntato un epistolario ricchissimo. Ho dovuto fermarmi, fare punto e riorganizzarmi. Perché naturalmente le lettere sono quelle dei suoi interlocutori, non le sue. E in questi casi serve mettersi alla ricerca di coloro che hanno magari conservato qualcosa di lei.

Ho inventariato ogni singola missiva e ho fatto, tra altre, una gioiosa scoperta. Francesco Piazza, maestro dell'incisione e della pittura, è stato anche affascinante poeta. Possediamo due sillogi della sua poesia. Una voce rilevatissima, la sua, con tratti di unicità assoluta: in quelle lettere è emerso un mare inedito di versi. E uno dei prossimi traguardi che perseguirò assieme alla Fondazione (e da questa sostenuto) sarà proprio la pubblicazione dell'opera omnia di Piazza poeta.

In questo travaglio è stato ovviamente necessario mettere a punto una formula per raccontare Anna Maria, per delinearla e proporla. Ho cerca-

ro, come dicevo, di sgomberare il campo dalla mediazione della scrittura.

La mia scrittura, ovviamente, perché già c'era la sua. Totalizzante, fluviale, talora dura e talora dolce, sempre con la ruvidezza inquietante di una verità ricercata, di una verifica o di una controprova inseguite, di uno scavo incessante negli abissi della sua anima, nella ricerca inesausta dell'altro, dell'interlocutore. Donna del dubbio, mai della verità data o scontata.

Da subito ho accantonato un criterio meramente cronologico per questa biografia che si legge come un romanzo o, se si preferisce affrontarla a ritmo blando, come una sorta di breviario laico che interpella l'uomo e la donna di oggi, gli suggerisce atteggiamenti. Direi di più: partecipa ai dubbi, conferisce loro un senso, aiuta a palparne lo spessore. Perché chi legge Anna finisce col sentirsi meno solo.

Una idea buona poteva essere quella di costruire un discorso attorno a lei attraverso le infinite testimonianze che ho raccolto sulla sua persona, sulla sua opera, sui suoi atteggiamenti, sul modo silenzioso e originale che aveva di operare. Perché serve dire che Anna Maria non è mai stata banale, non ha mai dato nulla per scontato. Piuttosto era sempre lei a spiazzare gli altri. Anche questo criterio si è rivelato insufficiente.

Insufficiente, ma certamente non col fiato corto.

Anzi, è stato un gran bel respirare questo raccogliere tracce, questo sentire Anna viva nella sua eredità.

La raccolta delle testimonianze ha rivelato ricchezza di relazioni, profondità di sentimenti, capacità di fondare rapporti e tenerli vivi, vocazione a far sentire ogni interlocutore come unico e privilegiato. Nella sua grande anima c'era un angolo dedicato per ognuno. Tra queste testimonianze devo citare, per importanza ma anche per debito culturale, quella di don Firmino Bianchin che ha condiviso molti momenti con Anna ed è stato con lei negli istanti ultimi. Don Firmino ha regalato con la sua rievocazione il folgorante incipit (non saprei come dire: triste e gioioso insieme, il commiato e la speranza) a questo mio libro. Gliene sono grato.

Dunque, quale criterio?

Ho scelto di coagulare memoria di Anna e la sua esperienza esistenziale attorno ad alcuni luoghi forti. Luoghi fisici e luoghi morali. Ed è anche un po' la scansione concettuale de *Il vento e la roccia*. Di cui propongo alcuni squarci.

Il titolo intanto. Francesco Piazza, piuttosto portato alla paciosità per non dire alla sedentarietà, aveva formulato la teoria che Anna, la donna, era il *vento*, sempre in movimento, capace di scompaginare tutto, mentre lui, il maschio, era *roccia*, la stabilità. La roccia e il vento, appunto, sempre in dolce competizione. Innamoratissimi, capaci di darsi impulsi reci-

proci. Insieme hanno costruito una famiglia che non ha avuto figli fisici ma una moltitudine di figli spirituali.

Parto proprio dal racconto di Firmino Bianchin che propone una donna già adulta, già molto presente in termini di interazione, al mondo. Siamo nei primi anni Settanta, segnati da contenuti nuovi e da linguaggi utili ad esprimerli.

“Fondamentale per la nostra proposta era la riscoperta della Parola come centro propulsivo della vita pastorale e il lavoro svolto nell'ambiente scout fornì una cartina di tornasole significativa. Non si trattava di sostituirsi ai capi e alle gerarchie, anzi. Formulavamo una proposta dinamica e nuova ad un mondo, come quello scout, che trovava giustificazione e alimento nella tradizione”.

Don Firmino propose di cercare, proprio nella Parola, motivazioni nuove, sulle tracce e alla ricerca di un progetto provvidenziale che è “chiamata” per ognuno e rispetto al quale serve elaborare una risposta. “In un contesto sociale, morale ed etico in cui si tendeva a liquidare Dio con delle prestazioni rituali, era una provocazione forte: al Dio che parla, si impara a rispondere con creatività e protagonismo”.

Sono anni anche di grandi crisi e rivolgimenti, della fine del collateralismo. E la liturgia viene ad assumere un ruolo fondamentale. Lodi, vesperi, compieta: nei campi scout si organizza la preghiera in modo diverso, partendo dai salmi. La giornata è segnata e attraversata dalla preghiera. Il percorso scoutistico ne viene rivitalizzato: è la preghiera ad indicare la strada per cercare motivazioni più profonde. “Una scoperta che alimentava cammini”. Era inevitabile che il modello proposto ai ragazzi influenzasse l'intero impianto del gruppo (che era il Treviso II) e soprattutto i capi.

Anna, con la sua sensibilità spiccata, avvertì in modo acuto il problema e la trasformazione in atto. Si avviava ai quarant'anni: colta, strutturata, con una educazione consolidata, con una sua proposta culturale da offrire agli altri organizzata, già formata.

Ci si potevano attendere da lei rigidità, incapacità di capire e di mettersi in sintonia. O forse, chissà, un adeguamento meramente formale. Oltre a tutto veniva dalla famiglia di un vecchio militare. “Ma, sottolinea don Firmino, di tutto questo Anna ha saputo parlare in modo affascinante e contemporaneo. Ha assimilato, ha colto l'essenza. Ha ulteriormente elaborato e ha trasmesso. Non ha copiato, ha saputo rielaborare. Qui si è riconosciuta la statura carismatica di Anna. Creare mobilità in una persona che aveva una sua cultura e una sua formazione consolidate è una sorta di miracolo”.

Quella di Anna fu soprattutto voce profetica, anche se non clamorosa,

anche se sommessamente. Mentre lavorava su se stessa coinvolgeva gli altri, li convinceva. Tutta la gente che si trovava a parlare attorno a lei e a Francesco Piazza, nella loro casa di via dei Biscari, magari chiacchierava, ma poi i discorsi prendevano una svolta di impegno. Scattava una interazione che trascinava e convinceva.

La casa di via dei Biscari.

Fu luogo di pensieri, di accoglienza, di dialogo, di amicizia, di dialettica, di apertura, di approfondimento. Costruita grazie ad un mutuo trentennale della Cassa di Risparmio, si avvale degli apporti di tutti. Apporti morali ma, si intende, anche materiali. Mobili, piante per giardino, oggetti. E tanti animali: Anna era anche una dolcissima animalista, capace di rispetto assoluto e amore grande anche per le creature del buon Dio non dotate di parola. Un porto di mare in cui ognuno si sentiva partecipe, accolto, protagonista.

Un flashback per dire della scelta scout.

Quando arriva a Treviso, Anna Maria non ha nemmeno 15 anni. Arriva da Foligno, figlia di un ufficiale in congedo. Il colonnello Antonio è severo e cordiale insieme. La mamma è molto giovanile, aperta. Ha due fratelli, Maresa e Franco. È il 1948. In Italia si respira un'aria greve, da guerra fredda. E non solo per la desolazione di un paese che non sa da che parte iniziare la propria ricostruzione, ma anche per il clima di contrapposizione e chiusura. In un contesto di diffidenza verso il nuovo, una quattordicenne, appena uscita dalla scuola media inferiore e appena arrivata da un ambiente socioculturale del tutto diverso (la campagna di un paesino umbro), inaugura la storia dello scoutismo femminile trevigiano.

Fonda il primo Riparto AGI della città, formato all'inizio da due squadriglie. Per di più si sceglie, come assistente, un prete un po' borderline, visto con qualche sospetto dalle gerarchie, don Arduino Faccin. Lei, Anna, la sua promessa scout, l'ha fatta solo qualche mese prima, il 12 ottobre 1947.

Cominciano gli anni che noi possiamo seguire in presa diretta perché è lei stessa che ce li racconta nei suoi carnet. Alcuni fogli vergati nel 1949; poi, con frequenza quasi quotidiana, dal 1952. Fino al primo luglio 1964, un giorno scandito da una visita al madrilenio museo del Prado.

I carnet appartengono a tutti e vanno letti perché così voleva Anna.

In una pagina collocabile tra settembre e ottobre 1959 scrive come attraversata da un presagio di morte: "Ho portato il mio messaggio, era piccolo ma mio... Vorrei che la roba mia fosse di tutti, compresi i miei carnet che ho scritti per me e per tutti: poca roba, ma assolutamente sincera".

Devo fare cenno ad almeno altri due nuclei nodali.

Il primo ha il suo luogo fisico (ma serve aggiungere in qualche modo

anche mitico) nella cosiddetta stanzetta. Nel 1959 muore don Ugo De Lucchi, che era assistente ecclesiastico degli scout e che a Santa Maria del Rovere aveva creato attorno a sé un luogo di aggregazione e un punto di riferimento. Quando don Ugo viene meno, lei sente di impulso di dover continuare quell'esperienza. Apre, non senza difficoltà, una parte della sua casa a tutti coloro che vorranno frequentarla. In quella stanzetta molti hanno trovato la forza per raggiungere il loro titolo di studio, fino alla laurea. Sono fioriti amori, rapporti umani e conoscenze. I frequentatori della stanzetta hanno conferito spessore pedagogico autentico alla loro esperienza giovanile. Anna sorvegliava, vigiliava, consigliava, metteva a disposizione la sua sensibilità e la sua cultura. Qualcuno ha ripreso gli studi dopo anni, qualche altro ha focalizzato la propria vocazione. Esperienza straordinaria nel racconto di chi l'ha vissuta.

Il che rimanda al secondo nodo, Anna Maria Feder educatrice. Di istinto, naturalmente portata. Come insegnante ha orientato infinite scelte individuali. Ha educato, ha saputo coltivare la severità, ha saputo coniugare il rigore con la protezione e l'amicizia personale. Ha scritto: "Ogni persona che educa ha questa responsabilità nei confronti dell'altro: aiutarlo in questa ricerca, in questa scoperta del proprio io interiore, perché *educare* vuol dire *tirar fuori* e contemporaneamente creare le condizioni adatte, perché, oltre alla scoperta di sé, nasca nell'altro il desiderio di realizzare la propria avventura umana: ecco l'educazione all'autoeducazione".

Torna spesso, in Anna, questa visione maieutica dell'educare. Dice: "Nessuno sente la tragedia di questi poveri ragazzi. La famiglia li veste e li nutre, la scuola li imbottisce e li standardizza, i cosiddetti educatori tentano di incasellarli e soffocarli, lo stato se ne lava le mani e invece bisogna amarli i ragazzi, senza stupidi preconcetti, bisogna credere in loro. Sono la vita della nazione, sono la fede in un mondo migliore".

Non è molto per il racconto di una personalità complessa come quello di Anna Maria Feder, ma è quanto mi è concesso da questi spazi.

Chiudo leggendo uno squarcio di una lettera scritta qualche tempo prima del matrimonio a Francesco Piazza. Anna ha 33 anni, è laureata da otto, insegna, è circondata da stima e successo. Nel suo animo coltiva il dubbio, una angoscia radicata. Parole di spessore agostiniano, esaltate e perfino esasperate dall'intimità del colloquio col suo uomo.

"Ho scavato fino in fondo a me stessa, e vi ho scoperto le cose che sono anche scritte nei libri, ma in tanti libri diversi. Io le porto tutte dentro di me, come tutti, ma io ne ho coscienza. Per questo vivo sapendo di vivere. Quando avevo 12 anni un prete mi disse: "Bada a te stessa e a tutto quello che fai. Tu potrai fare o un grande bene o un grande male, non hai scel-

ta, sei come una centrale elettrica ad altissima tensione". Se avessi trovato un uomo normale forse lo avrei abbandonato o forse avrei tradito me stessa. Tu mi hai insegnato ad essere me stessa e hai lasciato intatta la mia indipendenza spirituale, non sarò mai abbastanza grata a Dio di averti messo sulla mia strada. Io sono una persona destinata alla solitudine, come tutta la gente del mio stampo che prima di ogni altra cosa deve realizzare se stessa, qualunque sia il prezzo e la strada. Pensa in che baratro di follia precipiterei se non avessi te. L'amore che ti do non è quello che nasce né dalla passione né dal dovere, ma quello spericolato per cui in qualunque anima io entri (e vi entro in continuazione suscitando attorno a me amore più di tanti altri e cercando di restituire quanto me ne danno) io posso misurare che cosa tu rappresenti per me rispetto a tutti: la grandezza d'animo, il coraggio, la superiorità intellettuale e spirituale. Può darsi che io appaia peggiorata in questi ultimi anni perché sempre di più divento me stessa con la piena coscienza (e senza paura) di doverlo essere, ma io mi sento arricchire dentro, di giorno in giorno attraverso le mie esperienze umane e nella ricerca di tutto il divino che c'è nell'umano. Senza di te non ci sarei riuscita. Tu vorresti salvarmi da me stessa, fermarmi, strappare magari nel mio mondo tutto quello o tutti quelli che mi angosciano e mi fanno soffrire e non per gelosia ma per amore, ma non hai più voluto farlo da qualche anno a questa parte. Per questo motivo sei per me, dopo Dio, il più grande di tutti gli esseri e il più generoso e il più intelligente e quello che sa amarmi di più. Io infatti voglio essere soprattutto libera, solo nella libertà di sé stessi si può amare veramente. Non posso fermarmi e non voglio. In questo grande gioco che è la vita, tutto mi è troppo stretto. È vero, 24 ore non bastano per il mio amore. Ma perché dovrebbe essere diverso? La mia strada è amare, amare tutti quelli che mi amano e non mi amano, amarli seriamente, a fondo, senza riserve. Desidero una sola cosa per me: avere la coscienza di avere dato ogni giorno a chi mi era intorno tutto quello che avevo. Devo combattere in me tutti i difetti che derivano da quest'ansia: l'orgoglio, la presunzione, l'egoismo ecc. Tutto questo è fatica. Fatica e dolore. Io cerco Dio e di vedere la sua faccia e di trovare in lui l'unità e tutto il mio amore. Finché sarò viva dovrò accontentarmi di accettare la frattura del tempo e l'angoscia di essere limitata, ma quando morirò so che vedrete tutto di me".

33 anni e un inatteso testamento spirituale. Anna ha la capacità concessa a pochi di farsi carico del dolore generale dell'umanità. E di avvertire, come una sorta di condanna, il peso della incomunicabilità. Ne è consapevole. Nell'inverno del 1957 scrive nel suo carnet: "Soffro per la solitudine di tutti, di tutti noi che siamo veramente, unicamente, irrimediabil-

mente soli; ognuno con le proprie manie, i propri sogni, i propri problemi. Non ci sono punti di incontro, la solitudine è il fiume profondo e limaccioso che separa noi dagli altri, è invalicabile. La vita di tutti i giorni e l'amore credono di farci dimenticare la nostra solitudine, ma con lo stordimento e la superficialità. L'amore è come una zattera sul fiume e spesso non riesce a toccare l'altra riva. Noi siamo soli perché non tutto può essere detto e non tutto può essere capito”.

Spero di aver fatto capire come Anna sia stata donna in ricerca, perennemente sul filo di rasoio del disagio esistenziale e dell'accoglimento sorridente del disegno provvidenziale. Anche nel dolore e nella malattia. Come Giobbe ha detestato il suo corpo e benedetto il Dio che sentiva sopra di sé. Resta vivo il suo messaggio educativo, restano vive le sue intuizioni, il suo modo di gestire il rapporto con ogni interlocutore. Restano vive la sua semplicità spirituale e la sua complessità intellettuale.



PARADIGMI DI STORIA SUSEGANESE COMUNE, CHIESA, BEATA

PIER ANGELO PASSOLUNGHY

Relazione tenuta il 18 aprile 2008*

1. Il comune di Susegana, la cui nascita per mano napoleonica, al pari di quanto accaduto al territorio in epoche antecedenti, fu segnata anch'essa dalla geografia, affonda le sue remote radici nell'eponima comunità rurale che dà notizia di sé, ai piedi della collina di San Salvatore, nel corso del basso medioevo.

La carta originale più antica, in cui la località di Susegana figura menzionata¹, è la pergamena che registrò il giuramento prestato da numerosi merighi dell'Oltrepave, tra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo,

* La presente relazione recupera, rinforza, dota di apparato critico il frutto di tre incontri riguardanti alcuni filoni fondamentali della storia del comune di Susegana, tenuti da chi scrive in occasione di alcune manifestazioni pubbliche recenti. Il primo incontro, *Susegana nella storia sino alla Grande guerra*, avviò la Giornata di festa per il bicentenario della nascita del Comune, svoltasi il 21 settembre 2006 nel nuovo palazzo municipale. Il secondo, *Note sulla chiesa parrocchiale*, introdusse la serata di presentazione dei lavori di ripristino alla facciata principale e alla parete meridionale della chiesa, promossa dalla parrocchia di Susegana il 13 ottobre 2006. Il terzo, *La beata Giuliana di Collalto, protettrice del mal di capo*, aprì il convegno «Il 'mal di testa' tra fede e scienza», organizzato il 28 aprile 2007 a Santa Lucia di Piave dalla Casa soggiorno «Divina Provvidenza».

1. Nelle fonti letterarie la località di Susegana è menzionata per la prima volta nel testamento sottoscritto dal conte Alberto il 30 gennaio 1138, un cui codicillo elenca, tra i beni donati dal conte alla chiesa di Collalto, la masserizia ubicata nel territorio di Cordignano, «recta per Joan[nem] Paganum de Susigana». Il testo del documento fu pubblicato da G.B. VERCI, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, I, Venezia 1786 Bologna 1979 rist. anast., pp. 16-18, che lo trasse dalla tarda copia collezionata dal nobile Marino Zuliani di Ceneda, pervenutagli attraverso la versione di Antonio Pellizza di Sacile, oggetto di ringraziamento speciale da parte del bassanese per il numero grande di documenti recuperati da vari archivi «e specialmente dalla considerabile raccolta de' signori Zuliani» (*ivi*, pp. XIV-XV). Del contatto intercorso tra un erudito cenedese o al più serravallese, postulante l'albero genealogico di casa Collalto, e l'abate Enrico di Collalto, custode delle carte di famiglia, dà notizia G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici*, Livorno 1905 rist. anast. Roma 1975, aggiornamento e documentazione fotografica a cura di G. NETTO, p. 15, nota 5.

nelle mani degli ufficiali del comune di Treviso². Essa documenta il ruolo di capo distretto assunto dal villaggio di Susegana sugli aggregati umani di Colfosco e Sottoselva e, al tempo stesso, comprova la funzione di testa di ponte assegnata alla collina della Tombola dal comune di Treviso nella conquista intrapresa del Cenedese³.

Quando i conti cittadini rilevarono l'area, la pieve civile di Susegana finì assoggettata alla giurisdizione del castello di San Salvatore, con quello di Collalto chiamato a svolgere nel prosieguo di tempo la funzione di avamposto fortificato sulla linea di demarcazione tra Sacro Romano Impero e Repubblica di Venezia.

Lo strumento giuridico, che per mezzo millennio rinchiusse la vita amministrativa del territorio all'interno delle robuste rocche, fu il diploma di Arrigo VII di Lussemburgo, re dei Romani. Le concessioni del 3 febbraio 1312, confermate da Federico d'Asburgo, detto il Bello, al conte Rambaldo VIII di Treviso il 20 febbraio 1318⁴, consegnarono all'antico ceppo

2. La pergamena, conservata nella raccolta Stefani della Biblioteca comunale di Treviso, è edita da G. CAGNIN, *La pieve di Soligo nel medioevo*, in *La pieve di Soligo e la gastaldia di Solighetto dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di D. GASPARINI, Pieve di Soligo 1997, pp. 247-248.

3. All'inizio del sec. XIV la pieve civile di Susegana, con le regole di Sarano e dell'Ospedal del Piave, dipendeva dal Quartiere di Oltre Cagnano, alle cui imposizioni fiscali nel 1308 soggiacque il conte Rambaldo, tassato di 15 soldi grossi (A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 rist. anast. Bologna 1977, presentazione e aggiornamento bibliografico di L. GARGAN, I, pp. 457-458).

4. Il regesto della documentazione intercorsa tra Federico d'Asburgo e il conte Rambaldo VIII di Treviso, conservata nel castello di San Salvatore, fu raccolto nella *Serie cronologica di tutti i privilegi concessi, e riconfermati alla famiglia dei conti di Collalto e San Salvatore, etc.*, Venezia 1798, pp. 12-13, edita subito dopo il trattato di Campoformido quasi a convalidare sul piano storico il ripristino delle prerogative giurisdizionali collaltine operato dal primo governo austriaco. Il testo del diploma del 1318, non senza scorrettezze, fu pubblicato invece con altre fondamentali carte dell'archivio di famiglia nelle due stampe al taglio dal titolo prolisso, partorite dalla lite giudiziaria scoppiata qualche anno più tardi tra gli eredi del conte Giacomo Massimiliano: al fine di non appesantire la presente nota, rinvio la citazione degli estremi bibliografici di tali stampe a quanto indicato già, in riferimento a Federico il Bello, nei miei lavori *Da conti di Treviso a conti di Collalto e San Salvatore. Presenza politica e impegno religioso della più antica famiglia nobiliare del Trevigiano*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., I, 1983-84, p. 23, nota 49; *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987 (Italia veneta, 5), p. 55, nota 49. Confluita a metà Ottocento nelle raccolte morave del casato Collalto, la documentazione federiciana fu oggetto di ulteriore regesto, non privo di qualche difformità di datazione, da parte di B. BRETHOLZ, *Das Schlossarchiv der Fürsten von Collalto, ehemals in Pirmitz (Mähren), heute im Landesarchiv in Brünn*, in *Archivalien zur neuen Geschichte Österreichs*, I, Wien, 1913, pp. 295-297. Pure le edizioni curate da Jakob Schawlm nei *Monumenta Germaniae Historica. Leges. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCCXIII usque ad a. MCCCXXIV (1313-1324)*, V, Hannover-Lipsia 1909-1913 e da Lothar Gross nei *Regesta habsburgica. Regesten der Grafen von Habsburg und der Herzoge von Österreich aus dem Hause Habsburg*, III, *Die Regesten der Herzoge von Österreich sowie Friedrichs des Schönen als deutschen Königs von 1314-1330*, Innsbruck 1924, presentano discordanze di datazione rispetto ai regesti editi nella citata *Serie cro-*

magnatizio trapiantatosi sulla sinistra del Piave il controllo dello strategico sbocco fluviale sino all'arrivo delle armate di Napoleone Bonaparte.

Costeggiando le colline, si accorciava la strada per Vienna; procedendo a ridosso dei contrafforti del Montello e di Colfosco, si evitava il guado tra Lovadina e Mareno: rimarcò il generale corso ai sottoposti quando le sue truppe presero a passare e ripassare il Piave alla volta del Friuli.

Fine della feudalità, erezione di uno stabile ponte in legno sul fiume, costruzione di un nuovo percorso stradale furono gli incalzanti provvedimenti che modificarono l'assetto del territorio raffermo da secoli, non appena il trattato di Presburgo assegnò la terraferma veneta al Regno d'Italia.

L'avocazione allo Stato di tutti i diritti e titoli di natura feudale decorse il 1° maggio 1806. Qualche settimana più tardi i castelli di Collalto e di San Salvatore divennero il capoluogo di due distinti comuni.

Il comune di Collalto, periferico ai flussi viari, ebbe vita brevissima. L'indigenza degli abitanti, restii a sobbarcarsi le spese di gestione del nascente impianto, indusse il prefetto di Treviso a decretarne, il 30 giugno, la confluenza in quello di Falzè verso cui chiamavano storia e antichi percorsi viari.

La fase di avvio del comune di San Salvador, coinvolto dal tracciato dell'arteria in progettazione, la Strada Grande Maestra d'Italia, fu seguita con attenzione dall'autorità di governo, che designò il feudatario esautorato a garantire la transizione ordinata. Nominato sindaco suo malgrado, il settantasettenne Giacomo Massimiliano Collalto fu gravato delle incombenze burocratiche conseguenti al riatto di tratti stradali e al passaggio oneroso dei convogli militari.

L'itinerario tra Treviso e Conegliano, transitante per Spresiano, ebbe il suo punto di congiunzione nel ponte a 32 arcate, innalzato dove il Piave sbocca in pianura. Di conseguenza la località di Susegana divenne la prima stazione di posta, passato il fiume, della strada alla volta di Pontebba; defunto il conte Giacomo Massimiliano, essa assunse il ruolo di capoluogo e diede nome all'ente amministrativo sorto da poco.

Il completamento dell'arteria e la nascita della scuola elementare obbligatoria e gratuita furono realizzati qualche anno più tardi al tempo del governo austriaco.

nologica. Le incongruenze di datazione, correlate alla lettera dell'Asburgo al conte Rambaldo VIII del 21 dicembre 1318, sono affrontate da G. M. VARANINI, *Come si progetta uno Studium generale. Università, società, comune cittadino a Treviso (1314-1318)*, in *L'Università medievale di Treviso*, Treviso 2000, p. 39, nota 62; il pervenire di importanti pezzi d'archivio, carte federiciane comprese, dal castello di San Salvatore a quello di Pirnitz, quindi al Moravský zemský archiv di Brno è percorso da P. PASSOLUNGI, *Tessere di storia monastica e collaltina*, in *Amicitiae causa. Scritti in memoria di mons. Luigi Pesce*, a cura di P. PECORARI, Treviso 2001 (Quaderni dell'Ateneo di Treviso, 11), pp. 253-254.

Nel 1866, quando il Veneto fu unito al Regno d'Italia, il comune di Susegana contava una popolazione di poco superiore ai 3000 abitanti. L'organico era costituito da tre dipendenti: segretario, cursore, scrittore, cui si aggiungevano medico, ostetrica, quattro maestri; la popolazione scolastica, distribuita su due edifici, si aggirava attorno ai 120 alunni.

L'incontro di due personalità dalle particolari capacità imprenditoriali, il conte Ottaviano di Collalto e il sindaco Tommaso Dall'Armi, potenziò il territorio di vecchi e nuovi servizi a cavallo tra Otto e Novecento.

Il conte Ottaviano modernizzò l'azienda agricola di famiglia, la rilanciò nell'economia comunale, la rese una delle maggiori tenute del Veneto: l'impianto di Mandre fu trasformato in stalla; l'ex-convento francescano fuori le mura di Collalto venne adattato a setificio; le fabbriche del Barco ospitarono la più importante industria di alcool della provincia. Un moderno stabilimento enologico, con annessi uffici aziendali, sorse ai piedi del castello di San Salvatore, presso la strada nazionale.

Nel 1912 al conte Ottaviano succedette il figlio Rambaldo⁵, cui Julius von Schlosser espresse caloroso ringraziamento per la liberalità riservatagli qualche anno prima nella ripresa fotografica degli affreschi trecenteschi della Cappella Vecchia⁶. A padre e figlio, assertori entrambi della valorizza-

5. Su cui v. P. PASSOLUNGI, *Da villaggio feudale ad azienda di famiglia: il caso di Susegana*, «Archivio veneto», s. V, 139 (1992), pp. 200, 211-212.

6. J. von SCHLOSSER *Tommaso da Modena und die altere Malerei in Treviso*, «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses», 19 (1898) pp. 240-283 [*Die Fresken der Cappella Vecchia auf San Salvatore de' Collalto*, pp. 276-280]; il ringraziamento dell'autore al conte Rambaldo, per l'autorizzazione alla ripresa e «per il sostegno più premuroso» assicurato ai suoi studi, è a p. 276, nota 4.

7. L'interessamento dei conti Ottaviano e Rambaldo alla valorizzazione del patrimonio artistico del castello di San Salvatore non si limitò alle sole riprese motivate dalla venuta dello Schlosser a Susegana. La collazione delle testimonianze fotografiche della Cappella Vecchia che corredano il saggio del giovane conservatore della sezione monete antiche delle raccolte imperiali di Vienna, riprodotte attraverso la tecnica della fototipia («Lichtdruck von M. Frankenstein, Wien») è riportato in calce alle tavole d'argomento non solo 'suseganese', con le stampe dello studio Ferretto di Treviso conservate presso il Museo civico di Treviso, da me edite nel *Catalogo per Susegana*, Susegana 1989 (Italia veneta, 6), tav. I-X, evidenzia angolazioni di ripresa non coincidenti sempre in tutte le tavole, indizio questo di campagna fotografica antecedente o successiva. Tra le illustrazioni degli affreschi trecenteschi della Cappella Vecchia, riprodotte da O. BATTISTELLA, *I conti di Collalto e San Salvatore e la Marca Trivigiana*, Treviso 1929 rist. anast. Vittorio Veneto 2006, pp. 95-98 e da C. VOLPE, *La pittura riminese del Trecento*, Milano 1965, ill. 285-290, si osservi a tale proposito l'angolazione diversa di ripresa dell'affresco raffigurante *San Giorgio e il drago*, in merito al quale si verifichi pure l'illustrazione raccolta nel mio saggio *Il castello San Salvatore dei conti Collalto*, Treviso 1990 (Marca nobilissima, 6), p. 58, la cui foro d'epoca mi fu messa a disposizione dall'omonimo erede del conte Rambaldo defunto nel 1913. Sull'inserimento di una seconda veduta esterna del castello di San Salvatore, sostitutiva «di una tavola doppia con due vedute interne», nell'album *Ricordo della provincia di Treviso. Fotografie di Giuseppe Ferretto*.

zione del patrimonio artistico di famiglia⁷, Angelo Marchesan⁸ congiuntamente dedicò il saggio *Gaia da Camino*⁹ in segno di gratitudine per l'accesso favoritogli nell'esame di quanto conservava l'archivio di famiglia, in quel lasso di tempo compulsato pure da Luigi Bailo¹⁰, altra personalità della cultura trevisana attratta dalle carte e dalle vestigia artistiche suseganesi¹¹.

L'operosità del sindaco Tommaso Dall'Armi, che dell'azienda Collalto fu procuratore generale, della provincia di Treviso vicepresidente, si concretizzò nella realizzazione di municipio, scuola elementare, asilo infantile. Eretti non distante dalla chiesa parrocchiale, a ridosso della strada napoleonica, avviarono la configurazione della piazza del capoluogo.

L'apertura dello scalo ferroviario, presso il ponte sul Piave, della strada ferrata Venezia-Udine tracciata nel 1853, al tempo del Lombardo-Veneto,

Note illustrative di Antonio Caccianiga, Treviso 1872, promosso in occasione dell'esposizione regionale tenutasi in città nell'autunno 1872, di cui il conte Ottaviano fu uno dei sottoscrittori dell'edizione limitata a sole 150 copie, si aggiunga L. PUTTIN, *Ricordo della provincia di Treviso*, in *I Ferretto fotografi a Treviso 1863-1921*, a cura di A. PRANDI - A. CONTÒ, Treviso 1985 (Quaderni di «Studi trevisani», 2), p. 90.

8. P. SAMBIN, *Studiosi di storia trevigiana fra Otto e Novecento (spunti da tesi di laurea patavine)*, in *Tommaso da Modena e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studi*, Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979, Treviso 1980, pp. 21-39; L. PESCE, *Commemorazione di mons. Angelo Marchesan. Appendice con carteggio inedito Serena-Marchesan*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., 2 (1984-85), pp. 153-216.

9. La dedica, indirizzata da Angelo Marchesan ai conti Ottaviano e Rambaldo di Collalto in apertura di volume, edito a Treviso nel 1904, porta la data 30 novembre 1903. Due lustri più tardi il Marchesan fu chiamato a dettare l'epigrafe funeraria in ricordo del conte Rambaldo, defunto il 26 dicembre 1913 e sepolto, accanto al padre, nella chiesa dell'ex-convento carmelitano fuori le mura del castello di San Salvatore. Lapidari e chiesa vennero profanate dall'esercito occupante nel corso della Grande guerra (R. DI COLLALTO E SAN SALVATORE, *Vita e ricordi di un ottuagenario*, Treviso Villorba 1988, p. 20).

10. G. NETTO - E. MANZATO - M. MARZI - E. LIPPI, [Atti della] *Tavola rotonda commemorativa dell'abate Luigi Bailo*. «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», 3 (1985-86), pp. 79-109; L. PESCE, *Il giovane abate Luigi Bailo. Carteggio inedito*, n.s., 9 (1991-92), pp. 91-122; G. M. VARANINI, *Bailo, Coletti e le istituzioni trevigiane fra erudizione storiografica e scelte museografiche nell'Otto e Novecento*, in *Luigi Coletti. Atti del convegno di studi*, Treviso, 29-30 aprile 1998, a cura di A. DIANO, Treviso 1999, pp. 114-121.

11. L'interesse riservato da Luigi Bailo alle memorie del castello di San Salvatore, di cui dopo la pesante rovina della Grande guerra si sentì custode (PASSOLUNGI, *Catalogo per Susegana*, doc. 19, 24), può trovare riscontro pure nella traduzione in lingua italiana da lui favorita, che accompagna la copia dell'estratto del saggio dello Scholsser, *supra* cit. nota 6, depositata presso la Biblioteca comunale di Treviso. Estratto e traduzione furono inventariati nel gennaio 1934, un anno e due mesi dopo la morte del Bailo, alla cui pubblicistica in riferimento alle opere d'arte della città di Treviso lo Schlosser non trascurò un rinvio critico in apertura di saggio. L'annotazione autografa di Roberto Zamprogna, bibliotecario succeduto a Luigi Sorelli, successore a sua volta del Bailo, che si legge sul retro di frontespizio della traduzione, attesta essere la traduzione stessa opera di Domenico Nava, docente del Ginnasio cittadino «Antonio Canova». La versione del Nava è stata da me integralmente edita, per la parte riferita alla Cappella Vecchia, nel *Catalogo per Susegana*, doc. 14.

rispose invece alle esigenze delle attività industriali del Barco e di Mandre. Fu il seme dal quale, a metà Novecento, prese sviluppo la località di Ponte della Priula.

L'unione della località di Collalto, decretata il 1° agosto 1889, rese il comune di Susegana uno dei più estesi della provincia, il terzo sulla sinistra Piave.

L'ansia di rinnovamento del ceto contadino trovò il suo primo portavoce in Luigi Polacco, parroco di Colfosco dal 1870 al 1917 quando, ottantatreenne, abbandonò il paese repentinamente trovatosi sulla linea del fuoco. Cofondatore a Treviso della Banca Cattolica San Liberale, il Polacco promosse a Colfosco la nascita della prima cassa rurale cattolica della diocesi¹².

Organizzazioni solidaristiche e sindacali di matrice socialista e mazziniana spuntarono a loro volta presso la filanda di Collalto e a Susegana, dal 1883 sede di società di mutuo soccorso.

Le elezioni per la Camera dei deputati del 1913, le prime a suffragio universale maschile, furono motivo di aspro scontro politico. Le pressioni esercitate sui contadini dipendenti, protestò la parte soccombente, risultarono determinanti nella conferma del collegio di Conegliano in favore di Edoardo Ottavi, «il deputato del Comizio agrario e dei padroni», cui si contrappose Gino Ravà, «il candidato del popolo» assertore di un programma di riforme in favore delle classi sociali più povere, appoggiato dalla Direzione diocesana di Ceneda¹³.

La conclusione della vertenza sindacale dell'anno successivo, che favorì al ceto contadino alcune modifiche al patto colonico di mezzadria, anticipò di qualche settimana lo scoppio della Grande guerra¹⁴. La morte del Dall'Armi, avvenuta il 23 gennaio 1917, precorse a sua volta di qualche mese il sopraggiungere del fronte dell'Isonzo sulle rive del Piave.

12. P. PASSOLUNGHİ, *Sulle casse rurali della Sinistra Piave a fine Ottocento*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, a cura di G. NETTO, Treviso 1992 (Quaderni dell'Ateneo di Treviso, 6), pp. 395-397, 410-418.

13. Contadini condotti alla sezione elettorale su carri padronali, votazioni avvenute «sotto l'occhio del severo padrone», «il buon arciprete, minacciato e assediato in casa» fu il clima della lotta elettorale combattuta a Susegana, lamentato nel settimanale della diocesi di Treviso «La vita del popolo», schieratosi in favore del Ravà, liberale conservatore quanto il rivale, benvisto dalla gerarchia ecclesiastica per la contrarietà dichiarata a ogni tipo di proposta di legge per il divorzio e per la posizione assunta di «propugnatore di fronte ai massoni sostenitori dell'Ottavi della libertà nel campo religioso». Cfr. «La vita del popolo», XXII, 1° novembre 1913, n. 44; 8 novembre 1913, n. 45 suppl.

14. P. PASSOLUNGHİ, *Mutualità creditizia e organizzazione agraria nella storia del movimento cattolico di Ceneda nel Veneto orientale (1892-1914)*, «Studi storici Luigi Simeoni», 47 (1997), pp. 354-355; ID., «La vera, la sana democrazia cristiana». *Documenti per la storia del movimento cattolico cenedese*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., 14 (1996-97), pp. 156-157, 161.



Chiesa parrocchiale di Susegana, anni Quaranta del Novecento.

«mares», «lovera», gravitanti attorno alla piazza odierna del capoluogo, praticati nel linguaggio delle persone più anziane sino a qualche decennio fa¹⁶.

L'«isola», o «insula», era la sottile striscia colturale conquistata alla melma del Ruio, il corso d'acqua che nasce a settentrione del rilievo della Tombola. Essa convergeva nel «mares», l'acquitrino che dai piedi della collina di San Salvatore confluiva verso la «Lovera», la macchia attraversata dal sentiero alla volta del villaggio di Santa Lucia.

La chiesa di S. Maria fu innalzata presso il guado sul Ruio, dove la via dei lupi si biforcava nel suo procedere verso i dossi contrapposti di San Salvatore e di San Daniele, sede entrambi di cappella.

La prima cappella, San Salvatore, risulta donata nel 1170 dalla contessa Sofia da Colfosco al monastero cistercense di Follina, titolare di fattoria

2. Le prime notizie d'archivio sull'«ecclesia plebis S. Mariae» affiorano nel contesto del recupero agrario e sociale operato dai gruppi umani, che all'inizio del Duecento diedero consistenza e slancio alla comunità civile portatrice del nome di Susegana.

L'aula ecclesiale primitiva, di cui non si conoscono ubicazione e dimensioni, fu eretta quasi certamente nello stesso spiazzo strappato all'incolto e all'acquitrino dove, dal secolo XV, sorgono le pervenute fabbriche della chiesa parrocchiale, documentata sotto l'invocazione aggiuntiva di «Visitazione della beata Maria vergine a santi Zaccaria e Elisabetta» nel 1741¹⁵. Ne danno credito tre microtoponimi d'età medioevale, «isola»,

15. P. PASSOLUNGHU, *Archivio per Susegana*, Susegana 1985 (Italia veneta, 4), p. 97.

16. L'«isola» e il «mares» inferivano l'area delle odierne vie Sottocroda, Guglielmo Marconi, Enrico Fermi, Carpeni, San Salvatore, XXIV maggio, Donatori del sangue, Monte Grappa, piazza Martiri della Libertà, via Chiesa già Cal bianca a tutto l'Ottocento. Portò il nome di via Lovera sino a quando fu dedicato a Giuseppe Garibaldi, defunto nel 1882, il tratto di strada comunale che collega Susegana a Santa Lucia di Piave.

agricola impiantata «in loco Subsilva», un centinaio di metri a ponente del villaggio di Santa Lucia.

La seconda, San Daniele, dà notizia di sé un secolo più tardi, quando gli agglomerati contadini costituenti la pieve civile di Susegana avevano riposto da tempo il loro punto di riferimento nella chiesa al piano, alla quale convenivano per assumere i patti collettivi, eleggere il meriga, sottoscrivere i contratti di lavoro, adempiere agli obblighi della vita cristiana.

Matrice di cappelle sparse nel territorio, la chiesa plebanale fu sede ambita di sepoltura da parte di fedeli anche di località vicine. Si è riferito a tale proposito di Pasquale Calderola, il possidente di Sarano che, nel 1270, vi elesse ultima dimora¹⁷.

Predilezione analoga per l'edificio identitario della comunità susegane, di cui si sentì parte integrante, il 12 marzo 1311 riversò donna Berta, vedova di Andrea Barovera. Nel dettare testamento, Berta dimostrò generosità nei riguardi pure della chiesa di San Daniele¹⁸, decorata nell'ultimo quarto del secolo successivo per volontà di un epigono del casato, il Matteo de la Barovera, il cui nome figura nell'affresco da tre lustri in qua conservato nella cappella invernale della chiesa parrocchiale¹⁹, dono dell'ultimo conte di Collalto che esercitò il privilegio di giuspatrono²⁰.

17. P. PASSOLUNGHY, *Le chiese medioevali*, Susegana 1996 (Itinerari di storia arte e natura a Susegana, 1995-1), pp. 35-36, 43-45.

18. ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Corporazioni religiose soppresse, Scuole dei calegheri*, b. 1 perg., 1311 marzo 12, «actum Susigane in domo dicte testatoris, in loco dicte ville». Altre chiese beneficiarie da Berta furono S. Tiziano di Ceneda, S. Lucia, S. Martino di Sarano, S. Daniele di Colfosco. La vedova Barovera o Baroviera dispose lasciti pure in favore del figlio Nigrobono.

19. Questa l'iscrizione, che si legge sulla fascia superiore dell'affresco staccato dalla parete laterale in cornu *Epistulae* della chiesa di San Daniele, rovinata dai bombardamenti dell'artiglieria italiana durante la prima guerra mondiale: «1480 · A · 3 · ZUG[NO] · / · CHOMO · SIER · MATIO · DELABAROVERA · AFAT · QUESTA · MADONA · ADI · 3 · ZUNIO». Luigi Coletti, storico e guida dell'arte trevisana di primo Novecento, nella relazione stesa al termine della Grande guerra sopra i danni subiti dal patrimonio artistico del lungo Piave, diede notizia delle pitture «curiose» datate e firmate dall'«homo sier Matio di Abarovera» (L. COLETTI, *Le rovine della guerra ai monumenti lungo il Piave e la loro restituzione. Relazione al Congresso internazionale di storia dell'arte. Parigi, settembre-ottobre 1921*, Treviso 1921, p. 23). Nel volume retrospettivo sulle distruzioni patite dai territori coinvolti dallo stazionamento del fronte, promosso dall'Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezia, Andrea Moschetti, direttore del Museo civico, docente dell'Università di Padova, editò l'immagine dell'affresco guastato proponendone la paternità in qualche ignoto aiuto di Andrea Bellunello, «se pur non vogliamo credere che quel Mattio de la Barovera, il cui nome si legge in capo al dipinto fosse non il committente, ma il pittore stesso» (A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezia nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia 1932, pp. 691-692). Al dato d'archivio che ancora al 1311 la benevolenza della vedova Barovera nei riguardi della chiesa di S. Daniele, segnalato peraltro all'attenzione della ricerca da G. TOMASI, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, Vittorio Veneto 1998, I, p. 451, funge da riscontro la presenza del toponimo «bariviera» menzionato presso la collina di San Daniele a tutto il sec. XVIII nei repertori fondiari del monastero di S. Maria di Follina (ARCHIVIO DI STATO DI

A metà Trecento la chiesa di S. Maria era nell'orbita dei conti di Treviso. Lo confermano i lasciti testamentari dei conti Schenella e Roberto, riservatisi sepoltura nella chiesa castrense di San Salvatore, affrescata «verso il 1345» da un intervento pittorico, per la cui paternità «il Cavalcaselle [nel] 1883 faceva il nome di Giuliano da Rimini»²¹.

Cercò di imitare i signori al cui servizio si era portato il notaio Zambonino da Camponogara, «qui nunc habitat in burgo S. Salvatoris». Non potendo ambire alle chiese del castello, il 3 settembre 1375 egli chiese tumultuazione «in suo monumento», fattosi erigere presso la chiesa di S. Maria; né trascurò di beneficiare l'ospedale di S. Giovanni Battista di Susegana e la certosa del Montello, da poco nata sotto l'egida dei Collalto²².

Non si hanno informazioni sulla sorte capitata alle chiese di S. Maria e San Daniele nel corso dei secoli XIV e XV, allorché i percorsi del Piave furono interessati dal passaggio dei grandi corpi di spedizione militare degli Asburgo e degli Ungheresi in guerra contro Venezia.

Tra il secondo e il terzo decennio del Trecento la sponda sinistra del fiume fu battuta dalle truppe del conte Enrico II di Gorizia, il vicario di Federico il Bello alla ricerca di una personale forma di controllo del territorio tra Conegliano e Treviso²³. A metà secolo calò l'esercito di Ludovico

VENEZIA, S. Michele in isola, b. 81, materiale cartaceo, «Adi primo marzo 1784 [...] in giurisdizione del contà di San Salvador, in regolato della villa di Susigana»). Il toponimo è registrato pure nella tavola XIII della *Topographisch-geometrische Kriegskarte* di Anton von Zach levata all'inizio dell'Ottocento (PASSOLUNGHII, *Catalogo*, p. 58). Sulla proposta da me avanzata di identificare il Barovera tardoquattrocentesco nel devoto committente, patrocinatore della chiesa di S. Daniele per secolare tradizione di famiglia, v. P. PASSOLUNGHII, *Le contee di Collalto e di San Salvatore. Gli statuti del 1581-83 e altre norme inedite*, Susegana 2002 (Collana della Fondazione Castello San Salvatore, 1), p. 73, nota 1; su Matteo Baroviera, autore piuttosto che committente, seguace del modello di Giovanni di Francia, dall'identità di mano analoga al frescante attivo nell'oratorio di San Martino di Tours a Fratta di Tarzo, aggiungi infine l'analisi stilistico-comparativa di G. FOSSALUZZA, *Gli affreschi nelle chiese della Marca Trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, 1, 3, *Rinascimento e pseudorinascimento*, Treviso 2003 (*L'arte nelle Venezia*, 1), pp. 157-159.

20. L'annotazione che figura sul retro del lacerto, «Affresco salvato dalle rovine della chiesa di S. Daniele della Vigna per ordine dell'Ill.mo Signor Conte Rambaldo di Collalto nell'inverno 1939. Messo in telaio ai primi di marzo 1942. Treviso. Mario Botter», di cui ho dato conto nel *Catalogo per Susegana*, p. 130, ricorda la solerzia dimostrata dal conte Rambaldo di Collalto (Teschendorf, 1908-San Salvatore di Susegana, 1992) in favore del recupero e della salvaguardia dell'affresco sino alla sua morte custodito nella chiesa dell'ex-convento carmelitano fuori le mura del castello di San Salvatore.

21. R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Trecento*, Venezia Roma 1964, pp. 99, 135.

22. ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, Notarile I, b. 33, *notatio de Barbisano Bortolo del fu Bernardo, notaio di Collalto, Colbertaldo* (15 marzo 1366-24 dicembre 1375), c. 31. Presenza al rogito il «nobilis et potens dominus Ensedisius de Collalto».

23. Il 13 giugno 1319, scortato da 700 «equites galeati», il conte di Gorizia pose il campo nella valle di Bagnolo presso Conegliano dove, presente il conte Rambaldo VIII di Treviso, ricevette la sottomissione di Coneglianesi e Trevisani (G. M. VARANINI, *Enrico II e i comuni di Treviso e*

d'Angiò re d'Ungheria, col quale strinse prudente alleanza il conte Schenella V²⁴. Qualche decennio più tardi fu la volta delle milizie tedesche e boeme di Leopoldo d'Austria. Al tempo della seconda invasione magiara infine, schieratosi il conte Schenella VI a fianco di Venezia, a scorazzare sotto le mura di San Salvatore furono gli armati condotti da Filippo Scolari²⁵.

L'impianto basilicale della chiesa parrocchiale, di cui dal 2 ottobre 1943 (bolla di papa Pio XII) patrona primaria è Maria SS.ma Ausiliatrice, presenta un ampio spazio interno tripartito da una doppia fila di colonne cilindriche fregiate nel capitello dal gentilizio collaltino; archi a tutto sesto, decorati a fresco nelle fasce delimitanti, collegano le quattro campate²⁶. La lettura d'insieme richiama l'avanzato Quattrocento, quando il dominio della Serenissima si era esteso al Friuli e i signori di San Salvatore, attori esclusivi della fabbrica ecclesiale, ne avevano promosso ingrandimento, abbellimento, decorazione.

La concessione giuspatronale, sanzionata da papa Innocenzo VIII nel 1486, fu rimarcata dall'indefettibile stemma di famiglia posto a fregio della fascia affrescata, parzialmente risarcita sulla parete settentrionale nel 1987, che rappresenta l'*Ultima cena*. Si tratta di un episodio non marginale della *koinè* raffigurativa sul tema dei gamberi circolata nella fascia montana e pedemontana d'area veneta tra Tre e Cinquecento²⁷.

Non appena nel secondo decennio del sec. XVI venne meno la minaccia della guerra cambrica, che portò gli squadroni di Gaston de la Palisse a stazionare tra il castello e la chiesa, i bellicosi conti celebrarono le loro nuo-

Padova 1319-1323 c., in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, a cura di S. CAVAZZA, Mariano del Friuli 2004, pp. 259-260).

24. Il 12 luglio 1356 l'Angiò si presentò con gran parte dell'esercito, dal Villari stimato in 40.000 cavalieri, sotto le mura di Conegliano che subito si arrese. Due giorni dopo, passato il Piave e ricevuta la sottomissione di Asolo, il sovrano magiario ordinò l'assedio alla città di Treviso, nei cui pressi le sue avanguardie, forti di quattromila uomini, stazionavano dalla fine di giugno (F. PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori. 1339-1381*, Venezia, 2007, pp. 26-28).

25. *Serie cronologica*, pp. 23-24.

26. Descrive gli apparati decorativi della chiesa S. R[IZZATO], *Susegana. Chiesa della Visitazione della Beata Vergine Maria già di Santa Maria*, in FOSSALUZZA, *Gli affreschi nelle chiese della Marca Trevigiana*, I, 4, *Rinascimento e pseudorinascimento*, pp. 322-323; chiosa gli affreschi R. R[IZZATO], *ivi*, p. 323.

27. Fornisce una panoramica sugli studi più recenti relativi alla rappresentazione dell'Ultima cena con i gamberi la miscellanea a cura di L. ROMERI, *I gamberi alla tavola del Signore*, Trento 2000; inserisce la significatività del valore cristologico, rappresentato dalla presenza dei gamberi nell'*Ultima cena* suseganese, nel contesto del panorama raffigurativo fiorito in ambiente alpino e prealpino orientale italiano S. SIBILLE-SIZIA, *Significato simbolico dei gamberi sulla tavola dell'Ultima cena negli affreschi delle chiese campestri delle Alpi e Prealpi orientali tra XIII e XVII secolo*, «Vultus Ecclesiae. Rassegna del Museo diocesano e gallerie del Tiepolo [di Udine]», 8 (2008), pp. 12, 15.

ve imprese innalzando sull'altare maggiore, che racchiude la pala del Por-denone, uno stemma in pietra cinto da rami di palma, simbolo di vittoria.

Al primo Cinquecento risalgono ancora l'affresco sulla lunetta dell'ingresso laterale, *Madonna con il Bambino in trono tra i santi Rocco e Sebastiano*, e la serie di decorazioni propiziatorie a festone, restituiti sulla facciata esterna della parete meridionale, dotata di sottogronda ad archetti ogivali decorati con motivazioni floreali²⁸.

La pietra al centro della trabeazione, che indica l'anno 1760, rinvia il rifacimento della facciata d'ingresso al gusto dell'età neoclassica. I restauri ultimati «pochi anni fa», di cui nel 1897 il parroco Bonaventura Spellanzon vergò succinto resoconto²⁹, aggiunsero invece le lapidi di quattro benemeriti rettori (Giovanni Benedetti, Paolo Busetti, Angelo Dal Gobbo, Bartolomeo Dalla Libera) defunti tra il 1831 e il 1847. All'interno, il soffitto era stato «rozzamente» dipinto in nove riquadri: quello di centro della navata settentrionale ritraeva la beata Giuliana di Collalto che ascende al cielo³⁰.

3. Di Giuliana di Collalto, uno dei quattro santi e beati del tardo medioevo trevisano³¹, si sono messe in rilievo già le contraddizioni evidenti insite nella tradizione agiografica a lei relativa³². Della fondatrice del monastero veneziano dei Ss. Biagio e Cataldo si esaminano ora tempi e serie dei fatti straordinari correlati al 'mal di capo', su cui a metà Settecento poggiò la richiesta di riconoscimento del culto inoltrata a Roma.

A differenza del coevo Pietro da Verona, l'inquisitore domenicano assassinato a Milano nel giorno di Pasqua del 1252, acclamato dalla voce popolare protettore del 'mal di capo' per il martirio patito alla testa³³, il

28. I lavori di restauro della facciata d'ingresso principale e della parete meridionale, iniziati nel 2005 sotto il controllo della Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso, si sono conclusi nell'estate 2006. Concomitanti interventi di rinforzo hanno interessato le fondamenta del lato sud e ovest della chiesa.

29. PASSOLUNGHII, *Catalogo per Susegana*, doc. 12.

30. Lo scarso valore artistico dei nove riquadri, all'epoca presenti sul soffitto della chiesa danneggiata dai cannoneggiamenti della Grande guerra, fu ribadito da A. MASCHIETTO, *La diocesi di Ceneda. Stato personale del clero. Chiese, commissioni diocesane, pii istituti, comunità religiose, sodalizi, associazioni cattoliche; con notizie storico-artistiche delle chiese e dei monumenti*, Vittorio 1915, p. 129, avvalso della scheda informativa approntata da Cristiano Munari, parroco a Susegana dal 1908 (ARCHIVIO DIOCESANO DI VITTORIO VENETO, b. *Parrocchia di Susegana*, autografo C. Munari).

31. S. TRAMONTIN, *Aspetti di vita religiosa a Treviso nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. RANDO e G. M. VARANINI, Treviso 1991, pp. 403, 405-406.

32. P. PASSOLUNGHII, *Sulla beata Giuliana di Collalto*, «Archivio veneto», s. V, 154 (2000), pp. 103-111; ID., *Julienne de Collalto*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XXVIII, Paris 2003, coll. 543-545.

33. Sulle motivazioni, che furono alla base della rapidissima regolarizzazione del culto in

legame tra Giuliana e la cefalgia trova motivazione dall'essere stata la monaca benedettina «gravemente» percossa da un dolore acutissimo al capo allorché entrò in agonia³⁴.

Per le memorie letterarie d'età rinascimentale, Giuliana nacque nel 1186 nel castello di Collalto, eretto dal casato dei conti di Treviso sulla riva sinistra del Piave, in diocesi di Ceneda.

Il desiderio per il velo espresso attorno ai dieci anni e il noviziato sui colli Euganei, dapprima nel monastero di S. Margherita di Salarola, quindi in quello di S. Giovanni Battista sul monte Gemola in compagnia della schiera di nobildonne portatesi al seguito di Beatrice d'Este³⁵, contraddistinsero l'adolescenza della giovane contessa.

La visione notturna di Biagio, il medico eletto vescovo di Sebaste, martirizzato col taglio del capo al tempo dell'imperatore Licinio (307-323), indusse Giuliana a ricercarsi un percorso personale di ascesi, ravvisato in una delle aree più abbandonate della laguna veneziana, l'isola della Giudecca.

Il monastero costituito dal gruppo di religiose attorno a lei raccoltosi, di cui sino al 1262, anno della morte avvenuta il 1° settembre, fu la badessa, venne intitolato al ricordato vescovo di Sebaste, protettore di altra patologia legata al capo, il 'mal di gola', per aver miracolato un giovane trovato in punto di morte a causa di una lisca di pesce conficcata in gola, festeggiato in Occidente il 3 febbraio in stringente successione cronologica con la ricorrenza della Candelora.

L'iter mistico di Giuliana, contrassegnato da carità, preghiera, mortificazione del corpo, percorse il canone classico di vita di tante giovani di nobile famiglia attratte o destinate al chiostro. Visse settantasei anni, sessantacinque dei quali li trascorse all'interno delle mura monastiche.

Episodi di visioni ricevute e circostanze prodigiose, suo tramite accordate a consorelle e fedeli gravitanti attorno al monastero, le accreditarono la nomea di santità mentre era ancora in vita.

L'antichità del culto è testimoniata dalla cassa lignea, che raffigura la beata in preghiera tra i santi Biagio e Cataldo, nella quale furono raccolte

onore di Pietro (il processo di canonizzazione, aperto da papa Innocenzo IV qualche mese dopo i fatti, si concluse nell'arco di un anno), sulla tipologia di santo «del popolo» attribuibile al veronese e sull'importanza assegnata in età medioevale alle reliquie dei martirizzati per mano eretica v. A. VAUCHEZ, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du moyen âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Roma 1988², rist. 1994 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 241), pp. 80, 127, 128, 297, 308, 391, 481-482, 497.

34. A. ARCOLEO, *Ristretto della vita della beata Giuliana contessa di Collalto, fondatrice del venerabile monastero de santi Biagio e Cataldo in Venetia*, Vienna 1693, p. 19.

35. L. PAOLINI, *Este, Beatrice d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 326-330.



A. ARCOLEO, *Ristretto della Vita della beata Giuliana contessa di Collalto*, Vienna 1693, *incipit*.

dell'Ermitage di San Pietroburgo i resti del paliotto³⁸.

A metà Cinquecento il culto per la badessa Giuliana, alla cui ascendenza familiare sino ad allora non fu prestatato particolare interesse, era radicato in città. La chiarificazione del lignaggio maturò nel contesto della temperie politica intercorsa tra Venezia e i Collalto, pertinaci nell'appropriazione del rimarchevole intreccio con la città dominante³⁹.

36. I resti della beata, inizialmente traslati dopo la soppressione del monastero nella chiesa del Redentore, sono depositi, dal 1822, nella cappella di S. Anna della chiesa di S. Eufemia di Venezia. Cfr. S. TRAMONTIN, *B. Giuliana di Collalto*, in G. MUSOLINO - A. NIERO - S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani. Quarant'anni di profili*, Venezia 1963, p. 152; G. MAZZUCCO, *Monasteri benedettini nella laguna veneziana*, Venezia 1983 (Itinerari di storia e arte, 2), p. 75.

37. P. PRETO, *Corner, Flaminio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIX, Roma 1983, pp. 191-193.

38. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana*, pp. 196-197, ill. 598-599.

39. Sui dubbi riguardo all'ascendenza della fondatrice del monastero della Giudecca trascintisi nella memorialistica della beata Beatrice d'Este sino a metà sec. XVIII, v. *Vita della b. Beatrice della famiglia de' principi d'Este, il di cui corpo da quattrocento, e settanta due anni in circa intiero ancora si conserva nella chiesa interiore del venerando monastero di S. Sofia nella città di Padova, già descritta da monsig[nore] illustrissimo et reverendissimo Giacomo Filippo Tomasini vescovo di Città Nova, et horu novamente ristampata ad istanza della reverendissima madre abbadessa suor*

le spoglie riesumate nel 1297, e da alcune tavole che ne hanno perpetuato l'immagine ieratica.

La cassa, documento iconografico di particolare importanza del primo Trecento veneziano, per le vicende seguite alla soppressione napoleonica del monastero, è esposta al Museo civico Correr di Venezia dagli anni Cinquanta del secolo scorso³⁶.

Del secondo Trecento sono la tavola di Donato da cui Flaminio Corner, lo storico settecentesco delle chiese veneziane³⁷, ricavò la fortunatissima incisione a stampa che ritrae la beata nell'abito benedettino, e quattro scomparti di paliotto con episodi della vita, per l'identità dei tratti fisionomici attribuiti anch'essi al Donato: già in collezione privata lagunare la tavola, pervenuti al Museo

L'agnazione, ricamata dal tardo biografo nella linea dei conti di Treviso dalla provata opzione marciana, assegnò a Giuliana come nonno il conte Rambaldo VIII, «cives venetus» per delibera del Maggior Consiglio nel 1306; come padre il conte Tolberto I, fautore della cessione di Treviso a Venezia nel 1339; come zio il conte Rambaldo IX, ascritto tra gli «adherentes» dello stato lagunare nella pace di Torino del 1381.

La nuova arte tipografica propalò la fama delle guarigioni conclamate dalle «assaissime» tavolette⁴⁰, pendenti nella chiesa di S. Biagio coinvolta, a cavallo tra Cinque e Seicento, dalle ristrutturazioni di Michele Sanmicheli⁴¹.

Il corpo della badessa, «ancora intero», era meta e «maraviglia de riguardanti»: nel 1581 glorificò Francesco Sansovino nella prima guida storico-artistica della città, la celeberrima *Venetia città nobilissima et singolare*⁴² chiamata a rinnovate imprese editoriali nel corso del secolo successivo⁴³.

Il corpo della beata «ancora venerabilmente riposa chiaro per molti miracoli, e particolarmente intercede per coloro, che dalla doglia di capo sono afflitti, essendo ella di questa infirmità mancata»: due lustri dopo, nella prima storia edita della città di Treviso e del suo territorio, amplificò il giusepito Giovanni Bonifacio riponendo in via definitiva i natali della mona-

Quieta Ottata nobile padovana, et di tutte le madri del suddetto monasterio, et dalle mede[si]me dedicata all'ementissimo et reverendissimo Gregorio cardinale Barbarigo vescovo dignis[simo] di Padova, conte di Piove di Sacco, etc., Padova 1673, pp. 31-32; *Della b. Beatrice d'Este vita antichissima, ora la prima volta pubblicata con dissertazioni dell'abbate Brunacci*, Padova 1767, pp. 105-108.

40. ARCOLEO, *Ristretto*, p. 30.

41. G. MUSOLINO, *La beata Giuliana di Collalto. Chiesa e monastero di San Biagio e Cataldo alla Giudecca*, Venezia 1962, pp. 36-37, 54.

42. F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri*, Venezia 1581 rist. anast. Bergamo 2002, premessa di A. PROSPERI, p. 90.

43. Nell'edizione del 1581 e in quella del 1603, curata da Giovanni Stringa, canonico della chiesa ducale di S. Marco, non si dà menzione del gentilizio della monaca. La «leggenda, che narra, come ella discese dall'antica, e nobilissima prosapia de conti da Collalto» viene ricordata invece lungo la colonna presso l'altare contenente il corpo della beata, nelle addizioni portate da Giustiniano Martinioni all'edizione del 1663 (F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri [...] con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte, e occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663 da d[on] Giustiniano Martinioni, primo prete titolato in Ss. Apostoli*, Venezia 1663, p. 251). L'immagine di Giuliana, «circondata di splendori, e coronata di raggi, presso la quale si vedono espressi in otto tavolette quadrate li miracoli fatti dalla medesima, mentre ancora viveva», fu edita da ARCOLEO, *Ristretto*, p. 23, corredata dall'iscrizione «LA BEATA GIULIANA DI COLLA[L]TO / FONDATA[RE] DEL VEN[ERABILE] MONASTERO DE S[ANT]O / BIAGIO E CATALDO IN VENETIA L'A[N]NO / MCCXXXVI». La riproduzione di tale immagine e la ripresa di altro autore celebrante la «gran protetterione per chi patisce il dolor di capo» sono raccolte nel *corpus* delle incisioni dedicato alla beata Giuliana, da me riproposto in *Susegana. Memoria storico-artistica nel bicentenario della nascita del Comune*, Susegana 2006, pp. 308-309.

ca nell'alveo «della nobil, et antica famiglia de' conti Collalti», al cui servizio si era portato per la revisione richiesta degli statuti delle loro giurisdizioni plavensi⁴⁴.

La beata Giuliana, «ex nobili ac antiqua comitum Collaltorum prosapia», si era addormentata nel Signore «clara miraculis», «et adhuc est cephalgicorum auxiliatrix»: all'inizio del nuovo secolo, nel libro quarto del *Locuples promptuarium*, la doviziosa dispensa dei più memorabili eventi di storia trevisana, riprese il fisico Bartolomeo Burchelati⁴⁵ che al «facundissimus Bonifacius, Rhodigiorum splendor perpetuus» non mancò di tributare ossequioso omaggio⁴⁶.

Pure l'azione riformatrice promossa dai patriarchi veneziani, cui urgeva un modello di vita edificante da contrapporre ai decaduti costumi claustrali, contribuì all'incremento di fama e culto in onore della badessa, presso le cui venerate reliquie nel 1646 si conquistò sepoltura privilegiata il padre carmelitano scalzo Germano da San Vincenzo, famoso per «haver liberati moltissimi del male di capo con l'invocazione di Giuliana»⁴⁷.

La vicenda dell'austera monaca dalle nobili origini venne portata ad esempio alla folta schiera di recluse destinate a macerare l'esistenza tra il rimpianto del mondo esterno loro negato e le costrizioni stringenti della monacazione subita⁴⁸. La *Vita* della badessa, approntata dal confessore delle monache attorno alla metà del sec. XVI, acclarò come fosse possibile vincere il rigore della vita comunitaria ponendo nel chiostro l'occasione privilegiata della propria elevazione spirituale, non il motivo dello sconforto esistenziale.

Il primo evento miracoloso riferito al «morbo capitis», di cui fu raccolta immediata memoria compiaciuta⁴⁹, interessò il monastero di San Biagio,

44. G. BONIFACCIO, *Historia trivigiana, divisa in dodici libri, nella quale spiegandosi le cose notabili fino à questo tempo nel Trivigiano occorse, si tratta insieme de' maggiori successi d'Italia*, Treviso 1591, p. 293.

45. B. BURCHELATI, *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae locuples promptuarium libris quatuor distributum*, Treviso 1616, p. 590.

46. *Ibid.*, p. 5.

47. ARCOLEO, *Ristretto*, p. 30.

48. Sulla prassi dei casati nobili veneziani di rinchiudere in convento le figlie che non si intendeva maritare, acuitasi in età rinascimentale, e sul conseguente degrado dei costumi v. H. KRETSCHMAYR *Storia di Venezia*, traduzione italiana a cura di E. GRAZZI, Venezia 2006 (Deputazione di storia patria per le Venezie, edizione su supporto informatizzato CD), t. III, pp. 253, 463, 552; per una lettura più complessiva sullo stato della vita claustrale femminile a Venezia e sul fenomeno delle monacazioni forzate aggiungi G. SPINELLI, *I religiosi e le religiose*, in *La Chiesa di Venezia nel Seicento*, Venezia 1992 (Contributi alla storia della Chiesa veneziana, 5), pp. 189-198.

49. Per questo e per i sei episodi portentosi di seguito descritti nel testo v. G. PINIO, *De b. Juliana virg[ine] et abbatisa ordinis s. Benedicti, Venetiis in Italia, commentarius praevious*, in «Acta

fresco ancora delle rampogne sanzionate dal patriarca Federico Corner per la condotta evidenziata durante il tempo di carnevale⁵⁰.

Ultimo giorno di agosto 1647. La conversa Bortola de Viduis, non reggendo il digiuno preparatorio alla festività del 1° settembre, di nascosto mangiò del pesce. Saziatasi, si sentì appagata. Prima di notte, divisa tra l'ulteriore risposta da dare all'istinto della gola e il rimorso montante per la regola violata, fu colpita da un improvviso e «intensissimo capitis dolore». Poiché le fitte laceranti non le concedevano tregua, si affidò all'aiuto di Giuliana cui promise, «in posterum», una giornata riparatrice a pane e acqua ad ogni successiva vigilia. Senso di colpa e mal di capo immediatamente svanirono.

Di seguito si dà il resoconto degli ulteriori sette episodi riferibili al 'mal di capo', propiziati dalla monaca nella seconda parte di secolo.

Nel 1660 prete Pietro Galadin, «dolore capitis quinque mensis vulneratus», invocata Giuliana, «salutem invenit».

Nel 1665 i signori Carlo Marchesi, Maddalena e Paola Balarasa, residenti nel ducato di Milano, «nimio capitis dolore angustiati», ottennero la grazia non appena cinsero il capo con il cingolo prezioso passato sul corpo della badessa.

Al medesimo gesto risolutore, nel 1670, si affidò la muranese Maria Maddalena il cui onomastico evoca nella condotta di vita dell'omonimo personaggio evangelico la fonte degli «acerbissimos dolores capitis», che non le davano requie.

Altrettanto, nel 1672, accadde al frate calabrese Francesco non appena, lasciato il convento lagunare di cui era il portinaio, si recò nella chiesa di S. Biagio.

Lenimento dei dolori al capo, a causa dei quali «saepe saepius languebat», nel 1673 ottenne la fantesca Vincenza Manuela da Casale.

sanctorum septembris», I, Venezia 1756, pp. 310-312, che si rifà alla documentazione trasmessagli da F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, Venezia 1749, XIV-XVI, pp. 452-453, 459-460. Riguardo all'ultimo episodio, quello che nel 1690 coinvolge la muranese Pasqua Fantin, non recensito dal bollandista, aggiungi invece ARCOLEO, *Ristretto*, p. 33. Carte riguardanti la *Vita* «e ms. membraneo monasterii Ss. Blasii et Cataldi Venetiis», gli *Excerpta e scriptoribus de s. Juliana abbattissa*, l'*Arbor genealogica*, i *Miracula* «ex variis cartis eiusdem monasterii», l'*Oratio ad b. Julianam*, di cui si servì il Pinio nella redazione della scheda riservata alla Collalto, sono conservate presso la SOCIÉTÉ DES BOLLANDISTES, BRUXELLES, *ms. Boll.* 136, f. 139-139v., 253-254v., 255-255v. Della cortese segnalazione ringrazio il prof. Robert Godding, s. J., direttore della Société des Bollandistes.

50. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *San Biagio e Cataldo*, registro IX, 1° agosto 1633, lettera di Federico Corner. Cfr. MUSOLINO, *La beata Giuliana*, p. 54.

Nel 1673, ancora, «desperatus» per il «dolore capitis» che lo aveva reso quasi pazzo, pure Andrea Paolo della parrocchia di San Nicolò si portò alla Giudecca per sfregare il cingolo sull'arca che racchiudeva le sacre reliquie. Posto che fu sulla fronte, le sofferenze cessarono.

Nel 1690, infine, la signora Pasqua, consorte di Pasqualino Fantin, abitante a Murano in contrada Santo Stefano, implorata la badessa, in capo a cinque giorni si liberò dalla «grave doglia di testa, che gl'impediva ogni affare, il cibarsi, e riposo».

La volontà di palesare al mondo lo speciale contatto intercorso tra il sofferente e la divinità, tramite l'intercessione della monaca, che permea il racconto verboso dell'agiografo seicentesco, «beato» anch'egli per il vanto elargitosi di consacrare gli inchiostri della sua «picciola» fatica alla «grandezza» del conte Vinciguerra V, di lì a poco assunto ai fasti della corte viennese allorché raccolse l'eredità del ramo moravo di famiglia⁵¹, non ebbe sua ragione esclusiva nello sperticato intento encomiastico per la prosapia dei Collalto, di cui è infarcita la narrazione.

Il racconto «puro e schietto» di vita e miracoli della monaca, dato alla luce tipografica da Antonio Arcoleo nel 1693, si propose di rispondere innanzitutto al bisogno di certezza provato da tanti devoti di fronte agli atteggiamenti rigorosi nel controllo della pubblica devozione dei beati locali messi in atto dalle autorità ecclesiastiche, a seguito delle disposizioni restrittive decretate dalla Sacra congregazione dei riti il 27 settembre 1659.

Il fedele doveva contare su esempi di santità validi «sempre», anche per i casi la cui memoria giungeva dai «secoli trasandati» in quanto nelle questioni dell'etica importava «assaisimo» l'osservazione della condotta umana. Nella fattispecie portata all'esame del benigno lettore, la vita dedita a «perfetta immagine di santi costumi», il culto antico avvalorato dalle numerose «tavole d'argento e di legno assise sul suo sepolcro» e, ora, le grazie «ultimamente concesse da Dio à popoli divoti per i meriti della beata Giuliana» accreditavano il modello di religiosità espresso dalla Collalto come «vera norma al viver christiano»⁵².

Il resoconto dell'Arcoleo, parenesi «in prova della santità di quest'eroina del Paradiso», non prestò interesse alcuno alla raccolta di informazioni

51. Vivente il conte Vinciguerra, il figlio Antonio Rambaldo fece erigere la statua che raffigura la beata Giuliana di Collalto, tuttora ubicata sul ponte presso la piazza del castello di Pirnitz, l'odierna cittadina di Brtnice nella Repubblica ceca. La statua è opera dello scultore locale David Lipart (PASSOLUNGHII, *Tessere*, pp. 248-250).

52. ARCOLEO, *Risretto*, pp. 2-3, 9.

anamnestiche anche minime dei postulanti, quali precedenti, sintomi, fattori scatenanti, essenziali alla lettura critica di come in età moderna fu percepita, vissuta, medicalmente affrontata la patologia del 'mal di capo'. All'estensore della memoria bastò rendere pubblico essere dieci i cefalgici miracolati nell'arco dell'ultimo mezzo secolo: tre i religiosi, sette i laici; sei le donne, quattro gli uomini.

Segno di una forma di pietà antica profondamente radicata nei pellegrini, sei di essi, memori di quanto accaduto all'emorroissa evangelica⁵³, affidarono la cessazione delle loro sofferenze alla potenza illimitata del «contatto» con le venerate reliquie.

Dalla pubblicistica promossa da Flaminio Corner, postulatore della richiesta di ufficializzazione del culto⁵⁴, si evince che i fatti portentosi percorsi⁵⁵ abbiano costituito la prova risolutrice per la chiusura del processo diocesano di canonizzazione, del cui sbocco a Roma si fece carico l'ambasciatore veneto Pietro Cappello, marito di Eleonora Collalto devota della badessa.

53. *Mt* 9, 20.

54. A quanto già raccolto (PASSOLUNGHY, *Sulla beata Giuliana*, p. 108, nota 17), sul ruolo d'interceditrice contratto dalla beata Giuliana nei riguardi degli «implorantibus in hemicrania doloribus» v., ancora di F. CORNER, *Hagiologium Italicum, in quo compendiosae notitiae exhibentur sanctorum beatorumque ad Italiam seu ex nativitate, seu ex obitu, seu ex corporis possessione spectantium ex probatoribus monumentis et scriptoribus collectae atque diligenti censura ad eruendam, firmandamque historiae veritatem expensae, et per singulos mensium dies distributae*, Bassano 1773, II, p. 153. Sulla specificità della beata «des[acrata] contra capitis languorem implorandum», risottolineata a fine Ottocento dai padri bollandisti, aggiungi infine *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, I, A-I, Bruxelles 1898 rist. anast. 1949 (Subsidia hagiographica, 6), p. 67.

55. Assieme al racconto degli episodi miracolosi avvolti nella leggenda impetrati da Giuliana in vita, l'Arcoleo, il Corner e la pubblicistica dal Corner discesa a tutto Ottocento danno notizia di tre ulteriori fatti «clamorosi» avvenuti a metà sec. XVI (*Vita della beata Giuliana vergine dei conti di Collalto, monaca dell'ordine di s. Benedetto, fondatrice ed abbadesa dell'insigne monastero de' Ss. Biagio e Casaldo in Venezia nell'isola della Giudecca*, Venezia 1867, p. 35). Di essi, non connessi al 'mal di capo', ma coinvolgenti la testa e i sensi che vi hanno sede, do cenno nella versione tramandata da Giovanni Pinio: nel 1643 Geremia Brana della parrocchia di S. Agnese, perduta la vista e pianto per morto a seguito di caduta nella botte piena di acqua solforosa presso cui lavorava alla preparazione del sapone, «contra medicorum sententia» riebbe la vista e la vita grazie alle preghiere indirizzate dal padre alla badessa; nel 1655 il bimbo Antonio, figlio dei nobili Benedetto Contarini e Barbariga Pisani, rimasto completamente sordo per essersi infilato un seme nell'orecchio mentre giocava, «nulla iuvante medicorum peritia», recuperò l'udito per le incessanti suppliche rivolte alla monaca dai parenti; nel 1656 infine Anna Benedetta, moglie di Pietro della parrocchia di San Vito, feritasi gravemente al capo cadendo a terra, «dicente d[omino] Pasqualino chirurgo vulnus insanabile fore», ritornò in salute dopo avere invocato la beata (*Acta sanctorum*, pp. 310-311).

Gli esiti furono le note lettere brevi del pontefice Benedetto XIV⁵⁶, che sancirono la concessione dell'ufficio con lezioni ed orazione proprie della beata Giuliana, nel giorno della sua festa, dapprima al monastero di S. Biagio e a tutti i feudi della casa Collalto il 30 maggio 1753, quindi all'intera diocesi di Venezia il 6 luglio 1754⁵⁷.

56. Su cui v. M. ROSA, *Benedetto XIV, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 393-408.

57. Autorizzazioni al culto, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, interessarono le diocesi di Adria, Treviso (dal 1827), Spalato-Macarsca (*Officia propria sanctorum in Ecclesia universalis ab anno 1784 in dominio olim Veneto necnon et in regnis Illyriae ac Dalmatiae ex indulto apostolico recitanda iuxta ritum diocesanum disposita cura et labore Bartholomaei Ambrosi archipresbyteri Bladinensis*, Torino 1872, pp. 856-858, 868). Nella diocesi di Ceneda la liturgia per la beata Collalto fu ufficializzata col *Proprium missarum in usum cleri dioceseos Cenetensis additis nonnullis omissis novissimae ad Ecclesiam universalem extensis, jussu editum illustrissimi ac reverendissimi d. d. Sigismundi e comitibus Brandolini-Rota episcopi Cenetensi*, Treviso 1888, p. 72.
 Referenza fotografica: Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici di Venezia.



TREVISO, MUNICIPIO ROMANO,
SECONDO UN'AGGIORNATA ANALISI CRITICA
DELLE FONTI

VITTORIO GALLIAZZO

Relazione tenuta il 18 aprile 2008

Il presente intervento¹ non vuole entrare nel merito del contenuto epigrafico e interpretativo delle iscrizioni romane che attestano la presenza di *Tarvisium* come *municipium*², ma intende sottolineare come la “provenienza” del materiale epigrafico sia di capitale importanza nell’offrire un quadro il più possibile completo ed esauriente di un dato centro abitato romano tanto sotto il profilo storico, quanto sotto quello urbanistico e plastico-monumentale.

In poche parole è facile intendere come soltanto il rinvenimento *in situ* di un dato reperto archeologico o epigrafico permette di aumentare notevolmente l’intensità conoscitiva su un dato momento storico di un luogo e su tutta una serie di altri fenomeni concorrenti che vanno oltre la “materialità” dell’oggetto stesso. In realtà moltissimi reperti “mobili” delle nostre raccolte o dei nostri musei pubblici o privati sono costituiti di materiale erratico o antiquario spesso proveniente dal territorio circostante o da centri abitati vicini (e talora lontani) e soltanto in rari casi di essi si conosce l’esatta provenienza.

1. Questo mio articolo replica, con alcune varianti e aggiunte, il mio intervento tenuto al Convegno dedicato il 14-15 ottobre 2005 alla cara memoria dell’amico professor Fulvio Mario Broilo, prematuramente scomparso, già professore di Epigrafia e Antichità Romane all’Università “Ca’ Foscari” di Venezia (Galliazzo 2007, pp. 353-367). Pertanto le pubblicazioni successive al 2006 non sono qui citate.

2. Su *Tarvisium* romana si cfr.: Galliazzo 1982, p. 24 nota 68; ivi ampia prec. bibl.; inoltre: Malizia, pp. 345-356; Buchi 1989, pp. 191-310 (fondamentale); Scarfì 1997, p. 995.

3. Sul Museo Civico “Luigi Bailo” di Treviso, sorto nel 1879 in un modesto ambiente della locale Biblioteca Civica in Borgo Cavour e poi grandemente ampliato e inaugurato nel 1888, si cfr.: Bailo 1882, pp. 1-6; Bailo 1888, pp. 1-8; Bailo 1912, pp. 1-8; Coletti-Menegazzi 1959, pp. 5-11; Galliazzo 1979, p. 11 ss.: ivi ulteriore prec. bibl. alla nota 1; Galliazzo 1982, pp. 9-23. Sul Museo Diocesano di Arte Sacra a Treviso, si cfr.: Tirelli 1988.

Esemplari in tal senso sono le raccolte archeologiche ed epigrafiche della città di Treviso, soprattutto quelle del Museo Civico⁴ detto "Luigi Bailo" dal nome del suo fondatore⁵, che lo scrivente ha avuto modo di studiare in dettaglio per aver pubblicato i bronzi romani⁶ e le sculture greche e romane⁶ colà raccolti e provenienti dalla città, dal territorio veneto, da Roma e perfino dalla Grecia sia con acquisti diretti da antiquari e da privati, sia per dono di persone più o meno illustri. Una rapida lettura delle rispettive "Introduzioni" dei nostri lavori offre un incredibile quadro dei complessi, vari, voluti o casuali acquisti del Museo cittadino non solo del materiale archeologico sopra citato, ma anche di gran parte di quello epigrafico. Per riuscire a offrire almeno gli aspetti più salienti di questi frenetici introiti ho dovuto passare in rassegna pressoché tutto il materiale documentale dell'Archivio archeologico⁷, nonché le carte più disparate scritte dal Bailo stesso, anche quelle di carattere epigrafico.

Ciò premesso consideriamo sotto il profilo della "provenienza" il materiale epigrafico, creduto della città romana di Treviso e riguardante la sua trasformazione in *municipium*, lasciando alle considerazioni della Bassignano, del Buchi e del Luciani il loro esame sotto l'aspetto filologico-istituzionale⁸.

In ultima analisi si tratta di sei iscrizioni, cinque edite e una pressoché inedita. Fra queste una sola sembra citare il *municipio*, tre un quattuorvirato *municipale*, due l'ordine dei *decurioni*.

L'unica che citi *Tarvisium* come *municipium* è l'iscrizione sacra, oggi perduta ma tramandata per iscritto e graficamente, che così recita: *Isid(i) Reg(inae) / L(ucius) Publicius / Eutyches / mun(icipii) / lib(ertus)*⁹. Stava rovesciata quale ignobile sasso e incassata su un pilastro frontale a non troppa altezza e sul lato che guardava le mura cittadine in un sito fronte strada della casa di Alvise Federici, medico distintissimo, proprio in

4. Sulla figura e l'opera di Luigi Bailo, nato a Treviso l'8 agosto 1835 e ivi morto il 28 ottobre 1932, si cfr.: Galliazzo 1979, p. 18 nota 2: ivi ampia prec. bibl. e inoltre: AA. Vari 1986; Binotto 1996, s.v., pp. 32-33: ivi ulteriore prec. bibl.

5. Galliazzo 1979.

6. Galliazzo 1982.

7. Museo Civico di Treviso, Archivio, Sezione Archeologica, fascicoli 1-66.

8. Bassignano 1974-1975, coll. 193-198; Buchi 1989, pp. 191-310; Luciani 2006, pp. 194-199.

9. C.I.L. V 2109 = SIRIS 619; Burchelati 1583, pp. 150. 183; Bonifaccio 1744 (1591), p. 14; Scotti 1737, p. 2; Spada 1788, p. 1 con fig.; Coletti 1796, nota 1; degli Azzoni Avogaro 1840, pp. 99. 136, 138, 159, 163-203, 259-260 con fig. tra le pp. 164-165; Bailo 1912, p. 2; Michieli 1938, pp. 33 con fig. dell'Avogaro, 35, 38; Netto 1963, pp. 27-29, fig. a p. 28; AA. Vari 1984, p. 172 (Furlanetto); Malizia 1987, p. 348; Buchi 1989, pp. 223-224, 244; Bettiol 1997-1998, pp. 7, 91; Galliazzo 2007, pp. 354-355, fig. 1.

un'area probabilmente esterna all'antico centro romano presso Santa Maria Maggiore a oriente di Treviso (il sito è da individuare nell'odierna via Stangade al civico n. 12). Non citata dall'umanista trevigiano Girolamo Bologni (1454-1517), che recenti studi propongono come uno dei fondatori della moderna epigrafia scientifica ed egli stesso collezionista di iscrizioni, tale epigrafe dalla rara forma di mensola (a sostegno di un probabile simulacro della dea egizia) fu notata nel 1584 da un altro grande studioso e raccogliitore di epigrafi, il bizzarro medico fisico trevigiano Bartolomeo Burchelati (1548-1632) e poco dopo nel 1591 dal famoso studioso della città di Treviso Giovanni Bonifacio o Bonifaccio (1547-1635), che la segnala sempre nel medesimo sito. Dimenticata in un magazzino, l'iscrizione fu notata nel 1733 dal conte Giovanni Enrico Scotti e per decreto cittadino fu inserita nella parete del Palazzo Comunale in Piazza dei Signori presso la scala che lungo la facciata del Palazzo della Prefettura portava al Salone dei Trecento. Da qui, per aprire una finestra, fu probabilmente tolta dal muro nell'agosto del 1810, finendo con il materiale di demolizione e scomparire.

Malgrado tale grave perdita, di questa iscrizione – di materiale nobile (marmo di Paro) e di medie proporzioni (33,30 per 45,90 cm) – abbiamo fortunatamente due riproduzioni grafiche: una, postuma, dell'avogaro e primicerio della Chiesa Trevigiana, Rambaldo degli Azzoni Avogaro (1719-1790) nel volume che parla delle origini di Treviso e una sua copia nella dissertazione agraria dell'arciprete di Fossalunga (Treviso) Melchior Spada. La sua datazione è incerta (seconda metà del I secolo d.C. – prima metà del II?), mentre la sua appartenenza a *Tarvisium* è pressoché sicura, malgrado alcuni dubbi sulla sua autenticità espressi nel XVIII secolo, ma fugati definitivamente dal Mommsen.

Nella Piazzetta della Torre proprio in centro città e in pieno contesto urbano dell'antica *Tarvisium*, vicino e a settentrione di Calmaggioro (l'antica strada urbana che ora porta dal Duomo a Piazza dei Signori andando da occidente a oriente) proprio nel sito dell'odierno palazzo al civico n. 20, stava una torre trecentesca, la famosa Torre Magna o Torre Rossignona (o *Russinonia*). Nel corso della sua demolizione avvenuta nel 1798 vennero trovate ben sette iscrizioni e un frammento di anfora, mentre in seguito, e più precisamente agli inizi degli anni '70 del XX secolo (prima del 1973), vennero a giorno due frammenti di pavimento musivo e resti di fondazioni di un edificio romano.

Tra le iscrizioni, cinque appartengono al mondo funerario (CIL V 2117, 2124, 2127, 2132 e Galliazzo 1982, p. 192), mentre due mostrano di essere di carattere onorifico.

Tra queste ultime, una (CIL V 2111) menziona Cornelia Salonina

Augusta moglie di Gallieno, l'altra (CIL 2128) commemora un *C(aius) Seuius C(ai) f(ilius) I Fuscus I IIIvir*¹⁰. L'iscrizione del quattuorviro è curata, semplice, con molte scheggiature marginali, ma con lettere ben incise. Non viene specificato se il presente magistrato cittadino sia *iure dicundo*, carica municipale più prestigiosa, o *aedilicia potestate*, anche se la Bassignano propende per quest'ultima. Una sua datazione alla prima metà del I secolo d.C. è probabile. L'epigrafe onoraria dopo il rinvenimento finì con altre iscrizioni prima nel cosiddetto Museo dei Fratelli Crespan iniziato ancora sulla fine del Settecento a Trevignano di Campagna (in realtà una bella casa colonica), poi passò ai Trevisan, che, come informa il Mommsen, la donarono al Comune di Treviso e quest'ultimo al costituendo Museo Provinciale o "Trivigiano" voluto dal Bailo, cioè all'odierno Museo Civico. Per tutti i precedenti motivi (e soprattutto per la presenza di epigrafi funerarie con quelle onorarie), non appare del tutto accertata l'appartenenza di questa iscrizione al *municipium* di *Tarvisium*, perché vari manufatti potevano provenire anche da centri vicini, soprattutto da Altino o, meglio ancora, da Asolo.

Di grande interesse è pure un'altra iscrizione che il già citato Bartolomeo Burchelati pubblicava nel 1583. Si tratta di un frammento di iscrizione funebre riguardante la *gens Ligustina* (CIL V 2115) da lui visto nella Casa dei Bologni, in Vicolo Roggia (a occidente di Treviso romana) dove un tempo abitava il famoso poeta ed epigrafista Girolamo, il quale nel corso delle sue peregrinazioni in varie città d'Italia (Roma, Milano, Belluno) e soprattutto ad Asolo (dove aveva ottenuto un canonicato) aveva raccolto numerose iscrizioni ponendole appunto nella sua abitazione trevigiana. Qui l'iscrizione frammentaria, mancante con evidenza della sua parte destra, era ancora visibile nel corso del Seicento, ma già nella metà del Settecento di essa si avevano perdute le tracce¹¹.

10. CIL 2118; Coleti 1796, n. 63; degli Azzoni Avogaro 1840, p. 215; Pulieri 1840, p. 215; Michieli 1938, p. 34, fig.; Netto 1964, pp. 14 (con fig.), 15; Bassignano 1974-1975, col. 198; Malizia 1987, p. 349 con fig.; Buchi 1989, p. 224, fig. 11; Bettiol 1997-1998, pp. 7, 35, 108; Galliazzo 2007, pp. 355-356.

11. degli Azzoni Avogaro 1840, p. 213. Sulla figura di Girolamo Francesco Bologni o Da Bologna si cfr. soprattutto: Serena 1912; Ceserani 1969; Bologni 1995, s.v., soprattutto pp. 140, 144, 145, 148-154; Binotto 1996, s.v., pp. 82-83. Su Bartolomeo Burchelati o Burch(i)e(l)lati si cfr.: De Michelis 1972, pp. 399-401; Bologni 1995, pp. XXVI, XXVIII; Binotto 1996, s.v., pp. 115-116. Su Giovanni Bonifacio o Bonifaccio, si cfr.: Bonifaccio 1740 (1591), Elogio di Giovanni Bonifaccio (prime pagine); Binotto 1996, s.v. Bonifacio Giovanni, p. 89. Su Rambaldo degli Azzoni Avogaro, si cfr.: Lucio Puttin in degli Azzoni Avogaro 1840, pp. XII: anno 1982, nota introduttiva con bibliografia; Binotto 1996, s.v. Azzoni, Rambaldo, pp. 28-29. Su Melchior Spada, si cfr.: Binotto 1996, s.v., p. 530.

Ora negli anni '70 del secolo scorso, Maria Silvia Bassignano, docente di epigrafia romana all'Università di Padova, con felice e avvertita intuizione propria dell'esperto, accostava una nuova iscrizione romana in pietra di Costoza presente nel lapidario romano del Museo Civico di Treviso alla appena citata epigrafe pubblicata dal Mommsen, dimostrando che essa doveva essere la sua parte destra andata smarrita in tempi ignoti, ma ritrovata a Treviso in via Fiumicelli "che da Piazza Borsa, fiancheggiando il palazzo della Camera di Commercio, porta verso Parco Avogadro". Si rammaricava tuttavia di non conoscere né le circostanze del rinvenimento in città, né quando era stata rintracciata, proponendo in via ipotetica l'"inizio del secolo, se non già alla fine del secolo scorso, in un anno imprecisato"¹². Ad ogni modo unendo l'iscrizione CIL V 2115 con il nuovo ritrovamento, l'epigrafe finiva per essere quasi completa nel suo testo. Si veniva così a conoscere che essa, databile nella prima metà del I secolo d.C., apparteneva alle epigrafi di carattere funebre e che era stata posta a ricordo della *gens Ligustina*, un membro della quale era stato veterano della legione XV Apollinare e, quel che più conta, quattuorviro giurisdicente¹³.

In realtà la parte destra dell'iscrizione conservata nel Museo Civico di Treviso era già stata pubblicata nel 1964 da un noto studioso trevigiano, il professor Giovanni Netto, dandone anche il testo completo in un grafico ricostruttivo del frammento, ma egli non aveva notato la possibilità di accostarla con l'iscrizione del Mommsen appena citata che però ricorda, né mostra di conoscere le circostanze del suo ritrovamento. Così infatti egli scrive: "Nel nostro Museo civico è conservata a seguito di ritrovamento avvenuto nel dopoguerra un'altra iscrizione notevolmente mutilata: sembra ne sia deducibile l'indicazione di un altro quattuorviro e di suoi parenti: un fratello veterano della XV legione "Apollinaris", la sorella Massima e la loro madre". In nota poi dava queste indicazioni: "Sala III, Museo Civico di TV, inv. 3276/25 (dimensioni del frammento cm 52 x 50 x 40)"¹⁴.

Ora ricerche attente condotte dallo scrivente ancora negli anni 1977-1978 nella Sezione archeologica dell'Archivio del Museo Civico di Treviso

12. Bassignano 1974-1975, coll. 193-198, citaz. col. 193.

13. CIL V 2115; Burchelati 1583, p. 502; degli Azzoni Avogaro 1840, p. 213 ("Si vedeva ancora il secolo scorso -XVII-, ora non più, nella casa dei Bologni alla Roggia"); Netto 1964, pp. 15 (con fig. della parte recente trovata in via Fiumicelli), 17 (dove non è notata la connessione tra i due pezzi); Bassignano 1974-1975, coll. 193-198 (= AnnEpigr, 1975, 424); Malizia 1987, p. 349; Buchi 1989, pp. 224, 226, fig. 10; Bettiol 1997/98, pp. 7, 100-101; Galliazzo 2007, fig. 2 e ampia discussione alle pp. 356-360.

14. Netto 1964, pp. 15 con figura, 17 (con CIL V 2115); non ne avverte la reciproca connessione.

permettono di sciogliere ogni dubbio sui tempi e sulle circostanze di ritrovamento della parte destra dell'iscrizione rinvenuta in via Fiumicelli.

Tra le carte dell'Archivio infatti abbiamo ben 66 fascicoli con soggetti diversi, ma pressoché tutti riguardanti materiale archeologico rinvenuto in Treviso città e Provincia. Tra questi di vitale importanza per la presente ricerca sono il fascicolo 26 e il fascicolo 17 (come ben si vede l'ordine non rispetta in tutto la cronologia degli avvenimenti).

Il fascicolo 26 porta l'indicazione: *Frammento di iscrizione romana in Via Fiumicelli* e comprende ben 26 documenti che vanno dal 3 febbraio 1931 al 9 aprile del medesimo anno e tutti parlano dell'iscrizione allora rinvenuta (rivelandone seppur parzialmente il testo) e degli sforzi fatti da Luigi Bailo per ricuperarla dai presunti proprietari e portarla nella sezione lapidaria del Museo cittadino: non mancano poi indicazioni sulla "originaria" provenienza del manufatto, soprattutto da parte del Bailo, gran conoscitore dei monumenti e della storia di Treviso, nonché della formazione del suo Museo "Provinciale".

Più in particolare il carteggio inizia il 3 febbraio 1931 con una lettera (poi sospesa) del Bailo spedita a Silvio Zorzi, professore dell'Istituto Tecnico cittadino, il quale aveva assistito il collega professor Serafino Riva a leggere l'iscrizione "su pietra d'Istria", che in parte trascrive. Poi il Bailo così prosegue: "Abbiamo in Museo una colonnetta romana con sovrapposto un residuo di testa dedicata a Silvano ricordata dal Burchielati. Era nella casa di Gerolamo Bononio (Bologni) sulla Roggia e proviene per me da Asolo, come l'altra di Antioco. Dirò qui che circa 20 anni or sono i muratori (proprietari Marchiori) lavorando in questa casa, trovarono molti altri frammenti e io, allora Regio Ispettore, ne ebbi notizia tardi, e tutto fu rotto... In mancanza di certezza, non avendo potuto vedere la pietra, dò questa congettura... per me questo pezzo non è di Treviso, ma viene da Asolo o Altino. Il vescovo era forte in questi due centri".

Il 6 febbraio 1931 di venerdì il professor Serafino Riva pubblicava sul numero 32 del quotidiano "Il Gazzettino" l'articolo *Un'orma romana in Via Fiumicelli*, riportando per esteso tutta l'iscrizione del quattuorviro. Nel medesimo giorno il Bailo scriveva immediatamente al Podestà di Treviso Mianelli per chiedere il suo intervento allo scopo di averla per il Museo. Intanto il 7 febbraio il professor Silvio Zorzi scrive una lettera al Bailo, parlando sia dell'articolo di Serafino Riva (riportandone l'iscrizione) sia di una lettera da lui indirizzata al professor Augusto Serena, preside del Liceo-Ginnasio "Antonio Canova" di Treviso e illustre studioso della storia cittadina¹⁵.

Il 9 febbraio 1931 il Podestà Mianelli così rispondeva al Bailo: "Oggi alle ore 13 l'ingegner capo ha mandato a ritirare la lapide, ma essa era stata rimes-

sa nel proprio magazzino di Via Fiumicelli dal prof. De Faveri Vice Direttore Didattico, il quale asserisce che il frammento è di sua proprietà e che solo da due giorni l'aveva tolto dal suo magazzino e collocato presso la colonna del sottoportico avendo dovuto sgomberare il magazzino". Pochi giorni dopo il 12 febbraio usciva sul numero 37 del *Gazzettino* un altro articolo: *In cerca di orme romane*, che prendeva in considerazione tale iscrizione.

Giunti al colmo delle ipotesi, finalmente sul *Gazzettino* del 13 febbraio 1931 interveniva il Bailo, il quale faceva la storia del ritrovamento, informando che la pietra iscritta era stata rinvenuta due mesi prima (e non due giorni prima) e che era stata pulita e resa leggibile dai due Professori sopra citati (Riva e Zorzi) ambedue dell'Istituto Tecnico trevigiano. Sottolineava poi che l'iscrizione poteva "avere una grandissima importanza per la storia di Treviso. Forse un'importanza maggiore di tutte le altre" in possesso del Museo, soprattutto per sapere se erano "veramente tutte trevisane, di origine locale" o fossero "quasi tutte venute da Asolo, Altino e Oderzo...". E continuava: "È mio dovere, come Conservatore del Museo, che ho raccolto quanto ho potuto raccogliere di lapidi trovate in città e nel territorio, Oderzo, Altino, Asolo, di interessarmi di questa pietra frammentaria.". Si domandava poi se l'iscrizione fosse "proprietà del Sig. De Faveri o del padrone dello stabile", restando operante "sempre il principio se anche i proprietari degli stabili o del terreno" potessero "non denunciare, appropriarsi quello che viene alla luce", senza che lo Stato venisse informato proprio nell'interesse dei monumenti, cosa che lui si riprometteva di fare dandone "notizia, al Regio Soprintendente alle Antichità in Padova". Così infine concludeva il suo articolo, che resta importante perché formula una ipotesi sulla effettiva provenienza del manufatto: "Nella mia prima nota al Municipio ammi si che la pietra poteva benissimo essere di origine romana, appunto per la località in cui fu trovata, perché da un lato in vicinanza della bastita, ossia rocca romana" – cioè presso l'altura o colle di Sant'Andrea con centro nella piazza omonima dove decenni fa sono stati rinvenuti resti preistorici e protostorici di rilievo e resti romani di vario genere¹⁶ – "da cui il nome di Vicolo della Busta, e anche perché là presso nel terreno aperto a fianco al palazzo Scotti, famiglia di Asolo¹⁷, vi era un grande arco in cui stavano le iscrizioni romane, le quali ora sono in Museo".

15. Su Augusto Serena (1868-1946) preside del Canova a Treviso dal 1923 al 1935, si cfr.: Binotto 1996, s.v., p. 522: ivi ampia prec. bibl.

16. Sui resti preromani e romani della Piazza di Sant'Andrea e vicinanze, si cfr.: Berti-Boccazzi 1956, p. 54; Leonardi 1979, pp. 434-437; Gruppo Archeologico Trevigiano 1979; Galliazzo 1982, p. 16; Malizia 1987, pp. 347-353; Bettiol 1997/1998, soprattutto pp. 58-61, 65-68; Galliazzo 2002, p. 130 e ss.

Seguono poi due lettere ancora del Bailo: una del 14 febbraio spedita al Podestà in cui insiste per una sistemazione in Museo della pietra iscritta; l'altra per informare il "Soprintendente alle Antichità" di Padova sul rinvenimento.

Poco dopo (mercoledì 25 febbraio 1931, sempre sul Gazzettino), il famoso professor Augusto Serena interveniva parlando dell'iscrizione e delle sue possibili interpretazioni. Nei due giorni successivi, alternatamente, sempre sul medesimo giornale scrivevano prima il Bailo, poi il professor Serafino Riva, ed infine sabato 28 febbraio il quotidiano riportava l'intera cronistoria sulle vicende dell'iscrizione.

L'eco di questo rinvenimento fu grande in tutto il mondo culturale trevigiano: prima in "Vedetta Fascista" di domenica 1 marzo nella Cronaca di Treviso apparve l'articolo *La pietra dello scandalo*; poi lungo tutto il mese di marzo 1931, oltre a un ampio carteggio apparvero ben 10 articoli sul Gazzettino distribuiti a diversi intervalli, per concludere infine la serie giovedì 9 aprile 1931 con l'articolo *La pietra contesa dal Sig. G. B. Teatini*.

Intanto una lunga lettera del Bailo, suddivisa in due parti fra il 5 e il 7 marzo 1931, veniva fatta recapitare al professor Augusto Serena. In essa si tentava un'esegesi (peraltro strampalata) del testo epigrafico, ma ciò che è più importante veniva pure offerto un quadro, seppur modesto, sulla provenienza di questa e di altre iscrizioni romane presenti in vari tempi in città di Treviso. Prima infatti il Bailo sottolineava come da Asolo "tante lapidi derivarono in Treviso per il Bologni e per gli Scotti"; poi egli ribadiva il concetto che si trattava di una "pietra proveniente da Asolo mediante gli Scotti, ragione questa per cui forse" era passata "ignorata nel magazzino di Via Fiumicelli che credo sia attiguo al terreno Scotti dov'erano altre lapidi che ora sono in Museo perché ve n'ebbi anch'io 40 anni fa in dono dal sig. Domenico Didan proprietario del terreno e dirò che cosa vi fosse in quel luogo Cento anni addietro... Nel terreno della casa Scotti sulla via Regina Margherita di fronte la casa Caccianiga ancora Cento anni or sono [so] che c'era una specie di arco o portone per le carrozze e in esso arco vi erano molte iscrizioni romane provenienti da Asolo, mediante gli Scotti, le quali sono ora in questo Museo, ma allora di là levate furono poste nel nuovo palazzo del Municipio ora Corte di Assise in Via Canova, e il trasporto fu fatto in gran parte a merito dell'Ab. Pulieri¹⁸, allora Direttore delle nostre scuole elementari maggiori di Treviso". Dobbiamo supporre che il Bailo, ormai quasi centenario, in

17. Sugli Scotti si cfr.: Bologni 1995, p. XXIX; Binotto 1996, s.v., pp. 516-517.

18. Sull'abate Giovanni Pulieri (1790-1860), si cfr.: Binotto 1996, s.v., pp. 465-466.

questa lettera doveva ricordare dunque episodi noti della sua infanzia o comunque della sua gioventù.

Il fascicolo 17, sotto voce *Treviso, Luigi Bailo, Oggetti venuti al Museo in questi giorni (Marzo 1931)*, riporta invece due articoli apparsi sul Gazzettino il 26 e il 28 marzo 1931, informando che venerdì 20 marzo il "capostradino" aveva portato in Museo "senza scritto accompagnatorio, la famosa pietra frammentaria", malgrado "qualche questione sulla proprietà". Così poi il Bailo continua nel numero di 28 marzo: "E quanto all'origine, io non la giudico originale di Treviso città; ma forse da Oderzo, Altino e meglio da Asolo... Ricorderò che nel palazzo Onigo – sull'altura di Sant'Andrea, già considerata – o Rover(e) che allora fosse, vi erano pietre romane, accumulate non so da chi, se cioè da Avogaro o da Pulieri, e queste devono essere dal Pulieri stesso state portate nel vecchio Municipio ora sede della Corte d'Assise e quindi da me portate a questo Museo".

In conclusione l'appartenenza dell'iscrizione funeraria vista in Via Fiumicelli non pare essere trevigiana: vi sono seri motivi che sia di Asolo o di qualche altro centro contermini della Provincia di Treviso (Altino o piuttosto Oderzo?). Immaginarsi altri siti è almeno imprudente.

La terza e ultima iscrizione che cita un quattuorviro municipale conservata nel Museo Civico di Treviso appare sulla parete esterna di una "tazza" cilindrica in lamina di bronzo con fondo in ferro saldato di recente (inv. n. 4175). Essa fu rinvenuta nel maggio del 1940 in località Mure a Canizzano, frazione a sud-ovest di Treviso, nella cava Cavallin in alveo e sulla destra del fiume Sile con frammenti di embrici, mattoni e materiale preromano, proprio in un sito dove erano stati rinvenuti pure due grandi esemplari di spada tipo Castions di Strada (età del Bronzo medio) e una spada di Teòr (avanzata età del Bronzo medio). Ancora intorno al 1925 nella medesima località erano state trovate anche anfore vinarie e olearie di età romana, di cui una fu portata in Museo¹⁹. L'iscrizione, quasi illeggibile, databile nel II-III secolo d.C. (Franco Luciani la data "orientativamente alla prima metà del I secolo d.C."), fu per la prima volta pubblicata dallo scrivente, che vide in essa un probabile ex voto dedicato a Giunone Regina da parte di un ignoto quattuorviro *iure dicundo*, già *curator viarum*, mentre una lettura successiva da parte del Buchi suggeriva un quattuorviro *aedilicia potestate* e di cognome Secondo. Ultimamente poi nel 2006 Franco Luciani leggeva il testo nel modo seguente: *C(aius)*

19. Su questi rinvenimenti si cfr. soprattutto: Galliazzo 1979, pp. 16, 23 nota 58, 128, Scheda 39 con 2 figg. Ora la "tazza" sta nella Sezione Archeologica del Museo di Santa Caterina di Treviso nella Sala 14, vetrina 14, con il numero d'inventario "IG 184084".

*Tarvi(sius) A(uli) filius) / Secundus / IIIvir a(edilicia) p(otestate) / Iunoni Reg(inae) / d(ono) d(edit)*²⁰.

Il Luciani formula l'ipotesi che questo magistrato municipale o quattuorviro appartenesse al *municipium* di *Tarvisium*, soltanto perché sembra avere il "gentilizio *Tarvisius* (finora mai attestato)". Noi pensiamo invece che fosse estremamente facile trasferire una "tazza" o una modesta lamina di bronzo (altezza massima 10,2 cm; sviluppo laterale 25,9 cm) da un luogo a un altro che non fosse necessariamente Treviso. Conforta i nostri dubbi su un incerto riferimento a Treviso il fatto che il manufatto in questione è stato rinvenuto sulla destra del fiume Sile, cioè in un sito appartenente non all'agro di *Tarvisium*, ma all'agro centuriato di *Alinum*²¹.

All'ordine dei decurioni appartiene invece un'altra iscrizione lapidea. Essa fu rinvenuta nell'identico sito, cioè nelle fondamenta della Torre Magna o Torre Rossignona in Piazzetta della Torre (e non nel Vescovado) e nelle medesime circostanze, cioè nel corso della demolizione della torre stessa nell'anno 1798, di quella onoraria che parla del quattuorviro Gaio Sevio Fusco. In questo caso si tratta di un'iscrizione funeraria, non anteriore al II secolo d.C., mutila di alcune righe introduttive²², "secondo la quale l'*ordo decurionum* avrebbe deliberato di trasferire l'*honus* del decurionato, di cui era stato giudicato degno un non meglio identificato *Priscus*, a Marco Saufeio Pudente, figlio di Tito e suo stretto parente"²³.

Il testo di questa lunga iscrizione è stato per la prima volta pubblicato ancora nel primo decennio del Cinquecento dall'umanista trevigiano Girolamo Bogni (1454-1517), il quale espressamente scrive: "*In turri Russinonia. Lapis extat dimidiatus in fundamentis ipsius turris transverse*

20. Berti-Boccazzi 1956, p. 56; Galliazzo 1979, pp. 16, 23 nota 58, 128; Bittante 1987-1988, pp. 118-122; Buchi 1989, pp. 224-225, 243; AA. Vari 1994, p. 44; Bettiol 1997-1998, pp. 7, 93; Luciani 2006, pp. 194-199; Galliazzo 2007, p. 360.

21. Si cfr.: AA. Vari 1984, pp. 167-177; Galliazzo 1992, pp. 90-92. Nel Museo Civico di Treviso è presente pure la stele funeraria di *T(itus) Firmius Tarvisan(us)* proveniente da Fonte, comune non lontano da Asolo, l'antica *Acelum*: Galliazzo 1982, pp. 171-173.

22. CIL 2117; Burchelari 1583, p. 187; Burchelari 1616, p. 501; Coletti 1796, n.XII; degli Azzoni Avogaro 1840, pp. 147 ("gran sasso contenente la memoria del *Decurionato* nella base dell'alta Torre di Calmaggiore inserto"), 204-205 ("marmo di non piccola mole...: stava un tempo inserito nella gran Torre del Calmaggiore detta *Russinonia*, che fu demolita l'anno 1798. Ora si vede nel Palazzo della Congregazione Municipale, a cui fece un presente la rara e cortese gentilezza de' sigg. fratelli Giambattista, e Antonio Trevisan di Francesco, mercanti di cuojo in Treviso."); Berti-Boccazzi 1956, p. 55 (nel Vescovado); Netto 1963, pp. 29-30, fig. a p. 30; Malizia 1987, p. 349, con fig. a p. 348; Bittante 1987-1988, pp. 48-58; Buchi 1989, pp. 227 "... , scoperta nel Vescovado...") 284, nota 243, fig. 12; Bogni 1995, pp. 32-37, 102, 141; Bettiol 1997-1998, pp. 7, 106-107; Galliazzo 2007, pp. 360-361.

23. Buchi 1989, p.227.

positus, ita ut nisi maxima cum difficultate legi non possit."²⁴. Qui la vide il Burchelati che la cita prima nel 1583, poi nel 1616. In seguito, in pieno Settecento, Rambaldo degli Azzoni Avogaro notò l'epigrafe, descrivendola come un "gran sasso contenente la memoria del *Decurionato* nella base dell'alta Torre di Calmaggione inserto", anche se non poté vedere il suo ricupero dopo la demolizione della torre stessa nell'anno 1798, dato che il canonico era morto nel 1790. Dopo la demolizione della torre anch'essa finì, assieme ad altre iscrizioni, prima nel cosiddetto Museo dei Fratelli Crespan a Trevignano di Campagna, poi nella Raccolta dei Trevisan, i quali, come informa il Mommsen, la donarono al Comune di Treviso e quest'ultimo al costituendo Museo Provinciale o "Trivigiano" voluto dal Bailo, cioè all'odierno Museo Civico²⁵.

Ora la presenza di una iscrizione "funebre" in pieno centro urbano è un argomento più che sufficiente per escludere un suo rinvenimento in area urbana. Appare ovvio che essa viene "da fuori città", se non dalle vicinanze di un centro abitato del territorio trevigiano (Asolo, Oderzo, Altino?). Ad ogni modo non sembra accertata l'appartenenza di questa iscrizione al *municipium* di *Tarvisium*, anche per i motivi precedentemente esposti parlando dell'epigrafe del quattuorviro Gaio Sevio Fusco, congiuntamente alla quale il presente manufatto iscritto è stato rinvenuto nel 1798.

Un'ultima iscrizione, datata nel I secolo d.C., inedita nel testo, ma già in parte nota nel contenuto, ricorda non solo l'*ordo decurionum*, ma anche edifici pubblici costruiti in un centro urbano per decreto decurionale. Essa fu vista in Treviso il 12 giugno 1955 da Mario Botter (1896-1978), restauratore, pittore, Ispettore Onorario alle Antichità e profondo conoscitore della città²⁶, e più precisamente in Via Manin (strada di ascendenza romana, quasi parallela e a sud di Calmaggione) in una casa medievale presso un accesso privato detto vicolo del Cristo quasi all'incrocio con Via Avogari e il congiunto e omonimo Vicolo: la sua scoperta fu subito comunicata dal Botter alla Soprintendenza Archeologica per il Veneto con sede a Padova²⁷. Il carteggio che questo amante e conoscitore di Treviso aveva inviato alla Soprintendenza patavina fu in seguito visto da Luigi Beschi, archeologo, allora assistente nell'Università di Padova, che nel 1966 ne diede generica notizia nella voce *Treviso (Tarvisium)* dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica*,

24. Bogni 1995, pp. 32-33.

25. Museo Civico "Luigi Bailo", Treviso. Sala III, inv. num. 3311-75. Misure: 100 x 97 cm

26. Sul cav. Mario Botter: Galliazzo 1979, p. 16; Galliazzo 1982, pp. 15-16, 22-23; Binotto 1996, s.v., pp. 100-101.

27. Archivio della Soprintendenza Archeologica della Venezia, oggi del Veneto. Carteggio Mario Botter inviato nel 1955.

nella quale, tra l'altro, ricorda pure, tra i monumenti della città antica, "... la donazione di una *crypta* e di un *templum* nota da una epigrafe ancora inedita..."²⁸. Oggi tale iscrizione inedita (alta 60, larga 47 e spessa 12 cm), frammentaria e conservata solo nella parte sinistra, nonché rovinata da incassi sul margine sinistro (che sottraggono parte del testo) e su quello superiore (gli altri due lati sono come spezzati), si trova nel chiostro del Museo Civico di Treviso.

Il testo completo di questa epigrafe appare per la prima volta nella tesi di laurea di Michele Bettiol sostenuta all'Università Ca' Foscari di Venezia nell'Anno Accademico 1997/98²⁹. Esso è costituito di 9 righe, presenta lettere di altezza media intorno a 5,6 cm ed è stato così letto: [---]ssius / [-]ameni[---] / teis I I ma[cel] / (l)um fieri iusse[runt] / (p)ecuniam heri[lem] / (e)x D D in crypta[m] / dedere Vale[ri]ae ---] / uxor HS I I I in cryptam. In realtà le I presentano nei primi tre casi delle virgolette (" ") al piede, mentre nel quarto caso abbiamo virgolette soltanto a destra del piede. Da ciò la lettura proposta dal Bettiol: "[---]ssio... [-]ameni[---] ordinarono di realizzare con la somma di 20000 sesterzi, del padrone, un mercato per decreto dei decurioni, nel sotterraneo. La moglie Valeria... contribuisce a dare 15000 sesterzi per il sotterraneo". In realtà il termine *crypta* è spesso impiegato per indicare il criptoportico, come quello ben visibile e quasi intatto che si vede ancor oggi a Vicenza in pieno centro (Piazza Duomo), databile nei primi decenni del I secolo d.C.³⁰. Tale struttura veniva infatti spesso impiegata anche come mercato o *macellum* protetto dalle intemperie³¹. Da escludere sembra quindi una lettura di *templum* proposta dal Beschi in sua sostituzione. Circa poi la sua appartenenza alla città di Treviso vi sono seri dubbi: infatti anche per questa iscrizione, rinvenuta in un muro perimetrale di una casa medievale trevigiana e ai margini dell'antico centro di *Tarvisium*, non abbiamo prove concrete di una sua sicura provenienza dall'area urbana di Treviso romana.

In conclusione, fra le sei iscrizioni trovate a Treviso e che in vario modo per alcuni studiosi dovrebbero testimoniare direttamente o indirettamente la presenza di *Tarvisium* come *municipium*, soltanto la prima, quella del liberto *Eutyches* ha molte probabilità di appartenere a Treviso romana,

28. Beschi 1996, p. 981.

29. Bettiol 1997-1998, pp. 7, 48, 126 (con iscrizione).

30. Sul criptoportico di Vicenza si cfr.: B. Forlati Tamaro, in *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, Vicenza 1958, pp. 41-61; G. Tosi, in *Venetia*, III, 1975, pp. 143-156; Galliazzo 2002, pp. 94, 96 con fig.

31. Questa è la lettura che anch'io, osservando la foto dell'iscrizione, vedo come la più probabile, se non la più sicura. Si cfr.: Galliazzo 2002, p.130; Galliazzo 2007, pp. 361-362.

anche se scomparsa, proprio perché il testo lo dichiara apertamente, mentre per tutte le altre cinque vi sono dubbi seri e più o meno argomentati per dubitarne.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1984

AA. VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984.

AA. VV. 1986

AA. VV., *Luigi Bailo nel 150° della nascita*, Tavola rotonda, 31 gennaio 1986, Quaderni dell'Ateneo di Treviso, N. 3, Ateneo di Treviso 1986.

AA. VV. 1994

AA. VV., *Carta archeologica del Veneto*, vol. IV, coord. scient. di Luciano Bosio, Modena 1994.

DEGLI AZZONI AVOGARO 1840

R. de' Conti Azzoni, *Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi, contenute negli scrittori e ne' marmi antichi, Opera postuma*, (ristampa fotolitografica, Pordenone 1982, con nota introduttiva e bibliografica di Lucio Puttin), Treviso 1840. Il manoscritto risale agli anni 1760-1770 (Bologni 1995, p. XXX, nota 20), mentre la "Descrizione delle Lapide" alle pagine 203-216 è postuma.

BAILO 1882

L. Bailo, *Il Museo Trivigiano*, (per "Nozze Revedin-Giuliari"), Treviso 10 Gennaio 1882.

BAILO 1888

L. Bailo, *Bollettino del Museo Trivigiano*, nr. 1, 8 Settembre 1888, pp. 1-8.

BAILO 1912

L. Bailo, "I nuovi locali del Museo e cenni storici", *Bollettino del Museo Trivigiano*, nr. straordinario 11 novembre 1912, pp. 1-8.

BASSIGNANO 1974-1975

M. S. Bassignano, "Un nuovo IIIIviro I.D. a Treviso", *Aquileia Nostra*, XLV-XLVI, 1974-1975, coll. 193-198.

BASSIGNANO 1987

M. S. Bassignano, "La religione: divinità, culti, sacerdoti", *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di Ezio Buchi, Verona 1987, pp. 311-376.

BERTI-BOCCAZZI 1956

- L. Berti - C. Boccazzi, *Scoperte paleontologiche e archeologiche nella Provincia di Treviso*, Firenze 1956.
- BESCHI 1966
L. Beschi, s.v. Treviso (*Tarvisium*), in *Enc. Arte Antica*, VII, Roma 1966, pp. 980-981.
- BETTIOL 1997/98
M. Bettiol, *La carta archeologica di Tarvisium*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, rel. Anna Paola Zaccaria-Ruggiu, correl. Vittorio Galliazzo e Margherita Tirelli (est.), A.A. 1997/98.
- BINOTTO 1996
R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana, Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Cornuda (Treviso) 1996.
- BITTANTE 1987-1988
P. Bittante, *L'epigrafa di Tarvisium*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, rel. Ezio Buchi, A.A. 1987-1988.
- BOLOGNI 1995
Hieronymi Bononii Tarvisini, *Antiquarii libri duo*, ediz. critica a cura di Fabio D'Alessi, Ist. Ven. di SS., LL. ed Arti, Memorie della Classe di SS. Morali, LL. ed Arti, vol. LIV, Venezia 1995. I manoscritti del Bologni riguardanti l'edizione critica dell'opera qui citata erano in gran parte conclusi nel primo decennio del Cinquecento.
- BONIFACCIO 1744 (1591)
G. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, Nuova edizione, molto emendata, ed accresciuta di copiose correzioni, ed aggiunte fatte dall'Autore stesso, e adornata di varie figure, (*Historiae Urbium et Regionum Italiae rariores*, LXXXII), Venezia 1744 (ristampa fotomeccanica di Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1981) = *Istoria Trivigiana, divisa in XII. Libri...*, Trivigi 1591.
- BROILO 2002
F. Broilo, "Le iscrizioni lungo la *via Claudia Augustal* Die *Inschriften an der via Claudia Augusta*", *Atti del Convegno Internazionale/Berichte der Internationalen Tagung Via Claudia Augusta, Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive/Eine Strasse am Ursprung Europas: Hypothesen, Probleme, Perspektiven, Feltre 24-25 Settembre/September 1999*, a cura di Vittorio Galliazzo, Casella d'Asolo 2002, pp. 117-121.
- BUCELATI 1583
B. Burchelati, *Epitaphiorum dialogi septem*, Venetiis 1583.
- BURCHELATI 1616
B. Burchelati, *Commentariorum memorabilium multiplicis hystoriae Tarvisinae locuples promptuarium*, Tarvisii 1616.
- BUCHI 1989
E. Buchi, "Tarvisium e Acelum nella Transpadana", *Storia di Treviso*, I. *Le origini*, a cura di Ernesto Brunetta, Venezia 1989, pp. 191-310.
- CESARANI 1969

- R. Cesarani, s.v. Girolamo Bologni, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 327-331.
- COLETTI 1796
- G. D. Coletti, *Veteres Inscriptiones Tarvisanae notis inlustratae*, ms. Bibl. Verona, Spערcenigo 1796.
- COLETTI-MENEGAZZI 1959
- L. Coletti - L. Menegazzi, *Guida del Museo Civico di Treviso*, Treviso 1959.
- DE MICHELIS 1972
- C. De Michelis, s.v. Girolamo Burchelati, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma 1972, pp. 399-401.
- FLUSS 1932
- Fluss, s.v. *Tarvisium*, P.W. IV A, 2, Stuttgart 1932, coll. 2452-2453.
- GALLIAZZO 1979
- V. Galliazzo, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, Roma 1979.
- GALLIAZZO 1982
- V. Galliazzo, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Treviso*, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, Roma 1982.
- GALLIAZZO 1992
- V. Galliazzo, *Una comunità sul fiume. Quinto sul Sile, e Santa Cristina del Tiveron*, Cassa Rurale ed Artigiana di Preganziol e S. Cristina di Quinto 1992.
- GALLIAZZO 2002
- V. Galliazzo, *Adria, Civiltà dell'Alto Adriatico dall'impero romano al dominio veneziano*, (dall'edizione in lingua tedesca: *Die Adria, Kunst und Kultur an der nördlichen Adriaküste*, München 2002), Verona 2002.
- GALLIAZZO 2007
- V. Galliazzo, *Avventure di un'iscrizione di un quattuorviro giurisdicente ora nel Museo Civico "Luigi Bailo" di Treviso e dubbi sulla appartenenza di varie epigrafi all'antico municipium di Tarvisium*, in *Studi in ricordo di Fulviomario Broilo, Atti del Convegno, Venezia, 14-15 ottobre 2005*, a cura di Giovannella Cresci Marrone e Antonio Pistellato, (2.- Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente), Padova 2007, pp.353-367, figg. 1-2.
- GRUPPO ARCHEOLOGICO TREVIGIANO 1979
- Gruppo Archeologico Trevigiano, *Pianta archeologica della città di Treviso*, 1979.
- LEONARDI 1979
- G. Leonardi, "Treviso", *S.E.*, XLVI, 1979, pp. 434-437.
- LUCIANI 2006
- F. Luciani, *La "razza" di bronzo di Canizzano (Treviso): il nome del dedicante*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXII, 2006, pp. 194-199.
- MALIZIA 1987
- A. Malizia, "Treviso", *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di Giuliana Cavalieri Manasse, Verona 1987, pp. 345-356.
- MICHELIELI 1938

- A.A. Michieli, *Storia di Treviso*, Firenze 1938 (si vedano pure la II edizione, Treviso 1958 aggiornata da Giovanni Netto, e soprattutto la III del 1988 con aggiornamenti e integrazioni di Giovanni Netto: in questa, la parte romana è alle pp. 31-48 con pianta a p. 36).
- MUSEO SEZ. ARCH.
 Museo Civico di Treviso, Archivio, Sezione Archeologica, fasc. 1-66.
- NETTO 1963
 G. Netto, "Il municipio", *Ca' Spineda*, X, 1963, pp. 27-31.
- NETTO 1964
 G. Netto, "I quattuorviri", *Ca' Spineda*, XIII, 1964, pp. 14-19.
- PELLEGRINI 1967
 G. B. Pellegrini - A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, I. *Le iscrizioni*, Padova 1967.
- PULIERI 1840
 D. G. Pulieri, *Considerazioni sopra le notizie prime di Trivigi*, Treviso 1840.
- SCARFÌ 1997
 B. M. Scarfì, s.v. *Venetia et Histria*, Treviso, *Enc. Arte Antica*, Secondo Suppl. 1971-1994, vol. V, Roma 1997, p. 995.
- SCOTTI 1737
 I. Scotti, *Memorie del Beato Benedetto XI detto pria frate Niccolò da Trivigi*, Treviso 1737.
- SERENA 1912
 A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia 1912.
- SPADA 1788
 M. Spada, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio Trivigiano alto e basso*, Treviso 1788, p. 1.
- TIRELLI 1988
 M. Tirelli, *Catalogo del Museo Diocesano di Arte Sacra*, Treviso 1988.

IL LAPIDARIO DEL PRETE GIANNI

STENO ZANANDREA

Relazione tenuta il 9 maggio 2008

*Il Prete Gianni*¹

Prete Gianni², tra i vip del medioevo di certo il personaggio più sfuggente, sempre al limite tra realtà e leggenda, era il sovrano delle Indie, paese costantemente in bilico fra definizione geografica e, per dirla con Le Goff, 'orizzonte onirico'³. Egli irrompe di punto in bianco nella storia

1. Ripropongo in questo paragrafo un testo che ebbe una qualche diffusione on line nel sito www.cifre.it, sospeso dopo qualche anno per ragioni tecniche: nel frattempo fu catturato da altri ed ora si può leggere, ancorché camuffato, per es. nel sito www.hwh22.it. Ne rivendico qui ovviamente la paternità.

2. La bibliografia sul Prete Gianni è sterminata, addirittura pletorica la mole di pagine web, con contributi – qui – raramente efficaci: mi limito quindi a citare gli scritti interpretativi più recenti ed epocali. Il punto di vista tradizionale, che, inaugurato dall'orientalista don GIUSEPPE ASSEMANI (maronita libanese vissuto a Roma, propr. as-Sim'ani, autore di una *Bibliotheca Orientalis*, 1719-1728, dove affronta la questione), si compendia nella tesi a favore di un sovrano centro-asiatico, variamente identificato, è stato ribaltato dalla teoria dell'origine etiopie del Prete Gianni, come sostenuta da CONSTANTIN MARINESCU («Le Prêtre Jean, son pays, explication de son nom», in *Académie Roumaine, Bulletin de la section historique*, X (1923), 73-112; e «Encore une fois le problème du Prêtre Jean», *ibid.*, XXVI (1945), 202-222) e ripresa, pur con soluzioni personali, da JEAN RICHARD («L'Extrême-Orient légendaire au Moyen-Age: Roi David et Prêtre Jean», in *Annales d'Ethiopie*, II (1957), 225-242) e da J. PIRENNE (v. sotto, nota 7), che elabora argomentazioni conseguenti alle posizioni di Slessarev. VSEVOLOD SLESSAREV (*Prester John: the Letter and the Legend*, Minneapolis 1959) connette invece la leggenda con gli *Atti di Tommaso* e la figura del diacono Vizan (ved. sotto). Riassumono lo *status quaestionis* ROBERT SILVERBERG, *The Realm of Prester John*, Ohio Univ. Press, Athens 1972 (tr. it. *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato 1998) e WILHELM BAUM, *Die Verwandlungen des Mythos vom Reich des Priesterkönigs Johannes*, Verl. Kitab, Klagenfurt 1999. Un'utile raccolta di studi novecenteschi si può leggere in: *Prester John, the Mongols and the Ten Lost Tribes*, edited by CH. F. BECKINGHAM and B. HAMILTON, Variorum, Aldershot 1996.

3. J. LE GOFF, *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico*, confluito in: *Id.*, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante: Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi,

mondiale con una lettera databile al 1165 ca.³, la quale ha una carica così dirompente da scompaginare le certezze europee (fondate sulla bipartizione di sacro – il papa – e laico – l'imperatore) in nome di una superiore utopia⁴ in cui la cifra spirituale e quella temporale si fondono in una sola persona, il prete-re appunto, che regna su un paese senza confini, figura quasi tangibile dell'Eden, pieno di cose ammirevoli e strane, in cui non esistono fame malattie e guerre. E subito i potentati cercano il contatto con lui: papa Alessandro III gli fa recapitare a sua volta un messaggio per mezzo del suo medico di fiducia Filippo (1177) e nel secolo seguente missionari dei nuovi ordini mendicanti anche in veste diplomatica (Giovanni da Pian del Carpine, Guglielmo di Rubruck), viaggiatori (Marco Polo) e mercanti giurano di averlo visto e conosciuto, o anche solo intravisto, o nella peggiore ipotesi, di averne appreso qualche nozione da fonte indiretta. È infatti una grande consolazione per la civiltà cristiana europea sapere che nel lontano oriente vive un autorevole re cristiano (anche se d'una fede deviante, il nestorianesimo), che può essere un prezioso alleato per accerchiare gli infedeli musulmani, e ritogliere loro i Luoghi Santi. Ottone di Frisinga, il cronista vescovo (1138-1158) zio di Federico Barbarossa, è tra i primi a evocare questo personaggio, citando un episodio di guerra che aveva riacceso le speranze dei crociati: la vittoria del cinese Yeh-liu Ta-shih sul sultano Sanjar (1141) a Qatwan nei pressi di Samarcanda. Entra quindi in gioco un sovrano centroasiatico, un mongolo di quelle steppe sulle quali galopperanno di lì a qualche decennio i cavalli di Genghiz Khan a sconvolgere gli equilibri del mondo intero allora conosciuto. E per un certo periodo le fonti identificheranno il P.G. ora in questo ora in quel principe mongolo, non risparmiando neppure Cinggis dagli occhi di gatto. Ma a più d'uno studioso moderno sono sembrate riduttive queste identificazioni, rispetto alla complessità di suggestioni che venivano dall'analisi della cosiddetta *Lettera del P.G.*⁵ Aveva avuto ragione Alessandro III ad inviare il suo Filippo in missione diplomatica presso il negus d'Etio-

Torino 1977 (e già in: *Mediterraneo e Oceano Indiano. Atti del VI Colloquio internazionale di storia marittima*, Firenze 1970, 243).

4. Mirabilmente edita da FRIEDRICH ZARNCKE; «Der Priester Johannes» nelle *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königlichen Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*, 1879, 909-924.

5. Di utopia parla esplicitamente, nel commentare la *Lettera del P.G.*, LEONARDO OLSCHKI, «Der Brief des Presbyters Johannes», in *Historische Zeitschrift*, 144 (1931) 1-17; cfr. anche ID., *L'Asia di Marco Polo: Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, Sansoni, Firenze 1957, 376-391.

6. Tradotta recentemente da GIOIA ZAGANELLI, *La lettera del Prete Gianni*, Pratiche, Parma 1990, in una utile giustapposizione delle versioni latina, anglo-normanna e antico-francese; e da GIUSEPPE TARDIOLA, *Le meraviglie dell'India*, Archivio Guido Izzì, Roma 1991.

pia? Jacqueline Pirenne, che ha scritto una densa sintesi sulla leggenda del P.G.⁷, ha opportunamente recuperato alla storia della questione la figura di Yimrehane-Kristos, il re etiope che celebrava la messa, morto in santità, ed ha quindi in qualche modo riassetato la soluzione in sé un tantino sbrigativa del domenicano Jourdain Catalani di Sévérac: egli, relatore di una missione evangelica in India (1329)⁸, per non avervi trovato il P.G., ne indicò la sede in un'altra India, cioè in Etiopia⁹. Ciò era possibile, per l'ambiguità della confinazione dell'India, che ha afflitto i geografi e viaggiatori del medioevo ed ha dato un sacco di grattacapi agli interpreti moderni.

Ma le contraddizioni del mito, l'enigma del P.G., parrebbero risolti a chi segua le argomentazioni della studiosa franco-belga, che, come il protagonista della sua ricerca, entra ed esce dal mito e dalla storia. Punto di partenza è: «pretegianni era un titolo onorifico, attribuito ad alcuni re... dei nestoriani. L'errore dell'Occidente era stato di cercare di identificare un re reale e il suo regno determinato, al di sotto di ciò che non era se non un titolo, accordato a tutte le latitudini in cui i nestoriani formavano un popolo: la regione di Edessa, loro capitale religiosa, l'Asia centrale, dove i Keraiti e i loro re erano nestoriani dall'XI secolo... e infine l'India del sud»¹⁰. All'inizio c'è l'apostolo Tommaso, evangelizzatore dell'India, il suo rapporto col re Gundafor (discendente dei Re Magi?) e la conversione e ordinazione del principe Vizan (= Gianni?). La prima tappa, che parte da basi storiche, si sintetizza dunque nel P.G. discendente dei Re Magi, ed è conseguente alla elaborazione della leggenda di S. Tommaso da parte dei cristiano-nestoriani di Edessa. La seconda tappa è l'elaborazione crociata, nata dal bisogno di avere nel P.G. un alleato contro i musulmani: e qui si sprecano i nomi. Ma il dato più interessante al riguardo è quello riferito al citato Yimrehane-Kristos, databile a poco prima del 1173, cui i nestoriani avrebbero conferito il loro maggior titolo onorifico (pretegianni appunto),

7. J. PIRENNE, *La leggenda del Prete Gianni*, Marietti, Genova 2000 (tr. it. di *La légende du Prêtre Jean*, Strasbourg 1992, ma il testo era stato licenziato già nel 1989).

8. L'ed. moderna di riferimento, in sostituzione di quella di HENRI CORDIER (*Mirabilia descripta, les merveilles de l'Asie*, Paris 1925), è ora: *Une image de l'Orient au XIV^e siècle: les Mirabilia descripta de Jordan Catala de Sévérac*. Edition, traduction et commentaire par CHRISTINE GADRAT, Ecole des chartes, Paris 2005.

9. Nel cap. dedicato alla *Tertia India*, padre Jordan Catalani ricorda come l'usanza (o l'obbligo) degli indigeni di portare le pietre preziose "ad imperatorem Aethiopum quem vos vocatis Prestre Johan", e più avanti afferma che "Dominus istius terrae... est potentior quam aliquis homo mungi, et ditior in auro, et argento, atque lapidibus pretiosis": è evidente che già nel 1329 lo stereotipo è fissato, e l'autore non fa altro che ripetere una tradizione consolidata. Va quindi rivista l'asserzione che fa di lui il primo testimone della traslazione africana del P.G.

10. PIRENNE, *op. cit.*, 132-133.

perché era re e prete insieme, e perché aveva fama di santità: da allora la capitale degli zagwè (dinastia imperiale etiopie cui apparteneva Yimrehane) ricevette il nome di Roha, nome siriano di Edessa. Il fatto che solo tardi si sia riabilitata la versione etiopica della leggenda si spiega, per Pirenne, con la prolungata confusione di questa regione con l'India e con l'Asia centrale.

A questo punto si deve porre l'autore della *Lettera del P.G.*, un abile manipolatore (un ebreo di Provenza viaggiatore in oriente?)¹¹, che getta una cortina fumogena sul reale motore del primitivo messaggio (il negus) e ricrea quei quattro adattamenti (in ebraico e nelle principali lingue romanze) indirizzati ai potentati occidentali, con finalità squisitamente politico-moralistiche: l'idea di promozione di un vero re cristiano, umile, giusto e pacifico. La riduzione in latino (di cui Pirenne non esita a credere autore l'arcivescovo Cristiano di Magonza, 1165-1183), nonostante sia stata per lungo tempo creduta, a torto, l'originale, è giudicata nient'altro che «un'accozzaglia di spunti folkloristici»¹², rispetto alla quale le traduzioni ebraiche, edite nel 1982 da Ullendorff e Beckingham, hanno ristabilito il messaggio autentico. E questo messaggio entra poi nel mito celtico del Graal, di cui il P.G. sarebbe stato custode. Secondo una tradizione, fu per recuperare la santa coppa che Enrico il Navigatore, nel XV secolo, si mise ad esplorare l'Africa alla ricerca del leggendario guardiano.

Scrostata di tante superfetazioni leggendarie, la figura del P.G. ha, nella ricostruzione di Pirenne, una sua coerenza e credibilità; resta tuttavia ancora irto di dubbi il testo latino della *Lettera* e non smette di affascinare il lettore moderno per quegli aspetti complessi che rinviano a una pluralità di fonti, non tutte occidentali, tanto che una possibile mappa concettuale del personaggio, dentro e fuori dalla *Lettera* (o dalle lettere) non può trascurare i precedenti ebraici del *Libro di Eldad il Danita*, né la tradizione esoterica della qabbalah, od altre suggestioni di ascendenza biblica; così come deve pur fare i conti con la leggenda orientale dei Re Magi, con gli *Atti apocrifi di S. Tommaso apostolo* e col movimento cristiano eretico dei Nestoriani; infine occorre mettere nel conto tutta una letteratura scientifica che dalla tarda romanità porta dritto al medioevo, una tradizione geografica fatta più per dilatare che per precisare i confini del mondo conosciuto, sino a coinvolgere con grande efficacia nientemeno che il Paradiso Terrestre e le sue ipostatizzazioni indo-etioptiche (con tutto il caos geografico e intellettuale che ne segue)¹³.

11. Cfr. PIRENNE, *op. cit.*, 82.

12. PIRENNE, *op. cit.*, 134.

13. La questione delle fonti e dei rimandi letterari qui non può che essere accennata, senza alcuna pretesa di disamina critica.

Storico e metastorico insieme, il P.G. continuerà a proporsi e ad inviare i suoi scritti all'Occidente, con una coerenza, secondo le direttrici qui sopra esposte, che ritroviamo anche nell'inedito messaggio diplomatico che il negus etiope del 1305 ca. invia al sovrano armeno Aitone, qualificandosi non solo come *signore di Indiani e Chabasini* (cioè Abissini), ma anche come *P.G. d'India*, cioè capo temporale e spirituale a un tempo: punti fermi ne sono l'aspirazione a riconquistare Gerusalemme dalle mani degli infedeli, il riconoscimento del ruolo di san Tommaso evangelizzatore dell'India, la perpetuazione del gesto dell'antico Yimrehane nel cercare l'approccio con il papa di Roma. Egli cerca il contatto con l'Europa, pur divisa, non meno di quanto questa cerchi il contatto con lui.

Il Lapidario del Prete Gianni

Vengo ora a parlare del *Lapidario del Prete Gianni*. L'opera presenta alcune peculiarità. È un testo di lingua e al tempo stesso un testo – per l'epoca – scientifico. Per il primo aspetto dirò che il manoscritto racchiude un testo in lingua veneta di *koinè* del secolo XIV che è possibilmente la traduzione di uno scritto in lingua latina. Dal punto di vista strutturale si presenta con un indice (*Tabula Lapidarii*), e una lettera prefatoria, integrata da 13 capitoli dedicati a pietre preziose¹⁴.

La lettera prefatoria, preceduta da un *incipit* di tipo circostanziale («Questo è Libro Lapidario ch'el gran e nobele e posente re d'Etiopia Con Presto çane de India mandò ad Aiton re d'Armenia» etc.)¹⁵, mi sembra importante perché ha la precisa configurazione di una missiva diplomatica, in tutto e per tutto simile alle tante lettere che si scambiano personalità autorevoli in epoca medioevale. Ha quanto meno il carattere della verosimiglianza e non mi sentirei di escludere che un originale di questo testo sia effettivamente stato recapitato al suo destinatario.

Il mittente è il sovrano d'Etiopia Wedem Ar'ad (regnante dal 1299 al 1314), il destinatario Hethum II d'Armenia (la piccola Armenia, o Armeno-Cilicia).

14. Ne indico il contenuto, semplificando la *Tabula Lapidarii*: Perle (cap. 1), diamanti (2), rubini, zaffiri e citrini indiani (3), smeraldi (4), niccoli, calcedoni e sardini (5), granate, giacinti, rubini 'arsici' (6), ametiste (7), lapislazuli (8, lacunoso), topazi (9), rubini, zaffiri e citrini 'orientali' (10), balasci (11), turchese (12), cui segue un cap. (13) dedicato al legno di aloè.

15. Nel prosiegua cito il testo secondo la trascrizione da me prodotta, per la quale ho provveduto a numerare i capitoli (da 0 [lettera prefatoria] a 13) e i paragrafi o capoversi in cui ciascun capitolo è articolato.

Del primo personaggio abbiamo pochi dati certi. Figlio di Yekuno 'Amlak, con cui si inizia nel 1270 la dinastia dei Salomonidi sul trono d'Etiopia (che ha sostituito gli Zagwè e concluderà il proprio ciclo con il colpo di stato militare del 1974 che depone il vecchio Haile Sellassie), e fratello di Yagbe'a Seyon, Wedem Ar'ad sale al trono nel 1299, dopo cinque anni di turbolenze dinastiche e in piena crisi con il vicinato musulmano. A tal riguardo bisogna riconoscere, dopo la ricostruzione delle vicende da parte dello storico Tadesse Tamrat, che Wedem Ar'ad, partito da una posizione di debolezza interna ed internazionale, è comunque riuscito ad evolvere in modo tale da garantirsi un controllo sicuro dell'altopiano dello Scioa, grazie a una superiorità militare «di cui Amda Seyon godette sin dall'inizio del suo regno»¹⁶. Ma la sua politica è tendenzialmente improntata all'azione diplomatica più che allo scontro bellico, come accade nello stesso 1299, quando riesce a concludere una pace con il sultano dello Scioa Abu Abdallah grazie a qualche concessione territoriale. Più importante ai nostri fini è però la missione diplomatica dei suoi 30 emissari in Europa, che conosciamo malamente e indirettamente attraverso il *Supplementum chroniconum* di Jacopo Filippo Foresti (Filippo Bergomense), e che Charles Beckingham data al 1310 circa¹⁷. Questa ambasceria toccò Avignone, per incontrarvi Clemente V (ciò non può essere successo prima del 1309), e Roma, mentre non abbiamo alcuna certezza che sia arrivata al destinatario prefissato, il re delle Spagne. Scopo era un'alleanza antimusulmana. Il Foresti racconta che i 30 si imbarcarono a Genova (forse per il ritorno in patria), dove li conobbe quel Giovanni da Carignano, prete rettore di S. Marco al molo 'de portu Ianue', che conosciamo anche per una famosa mappa (distrutta durante l'ultima guerra mondiale), in cui per la prima volta viene posto in Etiopia il regno del prete Gianni. Se il Carignano era fonte di Foresti, non abbiamo ragione di dubitare di questa missione diplomatica. Se ciò non bastasse, conosciamo da un altro volgarizzamento (pubblicato nel 1857)¹⁸ una missiva in cui il nostro Wedem Ar'ad si rivolge all'imperatore Carlo IV, proponendo ancora una volta una crociata per riconqui-

16. TADDESSE TAMRAT, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Clarendon Press, Oxford 1972, 131-132.

17. CH. F. BECKINGHAM, «An Ethiopian Embassy to Europe c. 1310», in *Journal of Semitic Studies*, 14 (1989) 337-346; cfr. anche ID., *Ethiopia and Europe 1200-1650*, in: *The European Outthrust and Encounter, the First Phase c. 1400-c. 1700: Essays in tribute to David Beers Quinn on His 85th Birthday*, University Press, Liverpool 1994, 78-81.

18. LEONE DEL PRETE, *Lettera inedita del Presto Giovanni all'imperatore Carlo IV ed altra di Lentulo ai senatori romani sopra Gesù Cristo secondo il volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca diverso da quello già stampato*, Figli di Giacomo Rocchi, Lucca 1857: la *Pistola del Presto Giovanni*, tratta da un codice allora della Magliabechiana di Firenze, occupa nell'edizione le pp. 9-22.

stare Gerusalemme alla cristianità¹⁹. Siccome questa lettera si fa datare al 1370 circa, c'è un grosso problema cronologico che andrebbe sanato, essendo Weder Ar'ad morto nel 1314. Si può pensare o a un indebito aggiornamento del destinatario o a un errore nel nome del mittente, che potrebbe essere invece o Sayfa Ar'ad (1344-1372) o Wedem 'Asfar (1372-1381). A parte ciò, quello che ci interessa è l'onomastica di questo personaggio²⁰, che si avvicina a quella del *Lapidario*²¹. Anche Hethum II d'Armenia è personaggio storico. Non va confuso con il parente omonimo, monaco premostratense e autore di una cronaca dei suoi tempi. Fu re dell'Armeno-Cilicia tre volte fra il 1289 e il 1305, e tre volte abdicò; nel 1297 venne quasi accecato dal fratello Sempad a cui aveva lasciato il trono. È ricordato soprattutto per il tentativo di unione con la Chiesa di Roma ed i preparativi del concilio di Sis, cui non poté partecipare perché venne fatto sgozzare nel 1307.

Il terzo personaggio che ha richiamato la mia attenzione è tale frate Tommaso, che qui funge da prologo e da *trait d'union* fra i due nominati. Egli non ci fornisce di sé elementi probanti: dice solo di essere frate dell'ordine minorita, della città di Firenze, di aver tradotto il *Lapidario* dall'indiano in latino per ordine del re d'Etiopia, presso la cui corte si trova al momento. È per lo meno precoce la presenza di un francescano in Etiopia a cavallo fra il XIII e il XIV secolo, quando sappiamo che di solito si muovevano verso l'estremo oriente, come ci ricordano i vecchi *Sinica Franciscana* di padre van den Wyngaert, pubblicati nel 1929. Non necessariamente doveva passare alla storia un frate Tommaso da Firenze missionario in Etiopia; se però consideriamo – sulla scorta ancora dei *Sinica Franciscana* – quanto ciarliero fossero questi prelati in veste diplomatica, si può avanzare almeno una ipotesi di ricerca.

19. Riscontro alcune convergenze di maggiore o minore peso fra il nostro testo e questa *Pistola del Presto Giovanni*: p. 10 «trovarci insieme con la vostra fraternità ne la santa città di Gierusalem, dove el vero figliuolo di Dio onnipotente... fu crocifisso», cfr. *Lapid.* o. 31 «se possiamo trovar insenbre aquistar el santissimo luogo de Ierusalem, dove fo cruçefiso el nostro signor missier Iesu Cristo»; p. 17 «il Soldano di Babbilonia ogn'anno manda a noi uno pome d'oro» etc., cfr. *Lapid.* 4. 17 «el Soldan de Babelonia ne fa per lo seme ogni ano trabuto, como a tuto l'universo è manifesto»; ancora p. 17 «i detti monti sono molto salvatichi, e gli uomini che vi vanno si pongono a grande pericolo per gli animali terribili che i sono», cfr. *Lapid.* 3.24 «Per le dite montagne e vale è gran pericholo add andar, per le malvasie bestie e fiere salvaçie d'ogni sorta che demora là» ecc. Fra i due scritti si può tuttavia notare una differenza sostanziale: in quanto a *mirabilia*, nella *Pistola* si sedimentano buona parte degli stereotipi che risalgono alla *Lettera del P.G.*, i quali sono invece assenti dal nostro *Lapidario*.

20. Nella *Pistola del Presto Giovanni*, questi si qualifica come «Re Voddomaradeg figliuolo dello eccellentissimo Re d'Etiopia, di Saonio, di Tobbia, di Nubbia, di terra di Bettesi e di Moritoro, e Preste Gian Re dell'India maggiore e minore».

21. Vedi più avanti.

Non è chiarissimo che cosa intenda dire il nostro Tommaso quando si qualifica come «frar Tomasio de l'ordine d'i frari minori dela citade de Firenze» (*Lapid.*, o.1). Firenze è la sua città natale? o è la località in cui si trova al momento di redigere il testo? o infine la casa madre che lo vide prendere i voti?

Altra questione riguarda, insieme con lui, anche il risvolto cronologico. Vi accenno brevemente prima di addentrarmi nella possibile identificazione del nostro uomo. A quando risale precisamente questa lettera? Qualche coordinata è già stata data con gli estremi cronologici dei due sovrani. Intanto essa non può essere posteriore al 1307, anno di morte di Herthum, anzi al 1305, anno di sua definitiva abdicazione. Ma il 1305 è anche l'anno di elevazione al soglio pontificio di Clemente V, il francese Bertrand de Got, che – come noto – non mise mai piede in Italia. Ora, al capoverso 20 di questa lettera, il re d'Etiopia apprende dagli emissari di Aitone/Hethum «che'l santo pare de Roma va vestido de tal pano [cioè scarlato] e che chavalca su chavali bianchi» etc.

Seguono immediatamente (§§ 21 e 22) altri accenni all'attualità:

Aprresso ne à dito a bocha del santissimo stado del Santo Padre e del suo cholegio e de tuti i re e principi de ponente, però che quando nui oldimo parlar del Santo Pare, noi ne avemo grandissima çoia e consolacion. E per lo simele abiamo grandissima çoia quando intendemo che entro i re e precipi de ponente sé passie, inperò che alguna volta vien homeni de ponente in le parte de qua che sì ne dà a intendere che i re e i principi de ponente se fano vèra l'un con l'altro.

L'accenno a Roma mi pare che possa portare ad escludere che la lettera sia stata redatta dopo il 1305. Se poi si interpreta non in senso generico, ma come evento recente la pace fra i re e principi occidentali, allora, specie nella misura in cui si mostra di dar credito alle notizie – attendibili del resto – circa frequenti od endemici stati di belligeranza che affliggono i signori d'Europa, è possibile che la circostanza specifica fosse il trattato di Montreuil del 1299, che componeva, proprio con la mediazione del pontefice, gli annosi contrasti fra Filippo il Bello e re Edoardo d'Inghilterra (guerra per il possesso della Guienna). Appare quindi più congruo approssimare a questo limite cronologico l'intero impianto della missiva del sovrano etiope. Ora, Weder Ar'ad sale al trono precisamente nel 1299: si può supporre che questa lettera sia uno dei suoi primi atti ufficiali, rivolto verso il collega armeno, come al più consono a fare da *trait d'union* fra sé e il mondo occidentale. Né si può escludere che frate Tommaso fosse anche il latore delle notizie di ordine politico surriferite. Siccome poi dal

tenore dell'intera missiva non si evince in alcun modo l'aspro dissidio che opponeva Bonifacio VIII a Filippo il Bello – che culminerà nello schiaccio di Anagni (1303) – e anzi si ha notizia del «bon stado del nostro pastore, el Santo Pare, e del so santissimo cholegio e de tuti i nobeli re e principi de ponente», sembra piuttosto improbabile che la lettera possa datarsi a ridosso di quell'anno, che vede in rapida successione la prigionia (settembre) e la morte (ottobre) di Bonifacio stesso, il breve pontificato di Benedetto XI col trasferimento della sede papale a Perugia, e, alla morte di questi (luglio 1304), una lunga vacanza chiusa solo nel giugno 1305 con l'elezione del francese Clemente V.

E vengo a questo punto all'ipotesi di poter identificare il nostro frate Tommaso con il beato Tommaso da Tolentino, pur con l'avvertenza che la sua biografia riposa tuttora su una povertà di dati accertati. L'accostamento è ipotizzabile non solo su base di compatibilità cronologica, ma anche su input del racconto del domenicano Jourdain Catalani di Séverac. I biografi dicono Tommaso oriundo della Marca Anconetana. Entrato giovanissimo nell'ordine serafico, venne incarcerato nel 1279 per il rigorismo che contraddistingueva allora il francescanesimo marchigiano. Liberato nel 1289, venne inviato con Angelo Clareno ed altri confratelli in Armenia. Rinviato in Europa dopo un biennio da Hethum II a perorare la causa anti-islamica presso il sommo pontefice ed i sovrani di Francia ed Inghilterra, torna in Armenia nel 1293, per trasferirsi nuovamente in Europa nel biennio 1295-97 a difendere gli Spirituali. Nell'itinerario armeno del 1302 si ferma per qualche tempo presso i confratelli esuli in Trixonia e nel 1305 a Sis tratta la questione uniate. Nel 1307 lo troviamo di nuovo in Europa, latore di una lettera di Giovanni da Montecorvino (primo vescovo di Pechino) indirizzata al papa: in tale veste incontra Clemente V a Poitiers. Il periodo 1308-1320 rappresenta una grossa lacuna nella sua biografia. Nel 1320 a Hormuz s'imbarca con altri tre confratelli e con lo stesso Jourdain Catalani per raggiungere in Cina il Montecorvino. Fatta tappa a Tana, nell'isola di Salsetta, ospiti di cristiani nestoriani, i missionari (dai quali nel frattempo Jourdain s'era staccato) vengono identificati dai musulmani, processati, e decapitati nel 1321. Il martirio di Tommaso e dei suoi compagni sarà descritto qualche anno dopo (1326) dal beato Odorico da Pordenone, che in missione a Tana ne recuperò i corpi.

* * *

Motivo della lettera, oltre allo scambio di doni, è una risposta dovuta da Wedem Ar'ad a Aitone: quest'ultimo gli chiede di intercedere presso il

genero, imperatore del Catai, affinché imponga a un suo nipote di ritirare gli armati che stanno devastando il territorio della Georgia, attualmente governata da un nipote di Aitone stesso. Confesso di avere qualche difficoltà a prestar fede al testo. Per quanto ne sappiamo, Wedem Ar'ad era figlio di Yekuno 'Amlak. È vero che costui assume il nome di Tasfa Yiasus quando sale al trono, ma nell'onomastica della nostra lettera Wedem Ar'ad si qualifica come «Fiol del grandissimo e nobele re Federasse, per la grazia de Dio re d'Etiopia e de Saion, signor de Indiani e de Chabasini e presto çane d'India».

È possibile che sotto *Federasse* (dove non si esclude certo una storpiatura grafica) si celi un nome alternativo di Yekuno 'Amlak, che ci rimandi ad altre terre, anche lontanissime dall'Etiopia? Voglio ricordare che una parentela per affinità con l'imperatore del Catai è nozione comune nella tradizione leggendaria del Prete Gianni. E dunque, usciamo dalla storia per entrare nel mito? Altra difficoltà è la definizione del fatto bellico di cui si parla. È chiaro che il problema qui sono i rapporti con i mongoli, in particolare con il dominio degli Ilkhan iranici, che avevano per decenni messo a ferro e fuoco la regione ed erano arrivati addirittura a dividerla in tre stati vassalli, ma non trovo a ridosso del cambio di secolo un fatto militare di portata tale da giustificare il testo del capitolo prefatorio quando parla di «grandissima vèra» (§ 2). Tanto più che alla fine del XIII secolo l'Ilkhan entra in crisi e i sovrani georgiani rialzano la testa, al punto che entro il primo ventennio del nuovo secolo re Giorgio V il Brillante farà il miracolo di riunire sotto la propria sovranità le varie realtà georgiane²².

* * *

Prima di esporre – sia pure brevemente – il contenuto del *Lapidario*, vorrei almeno ricordare quanto la figura del Prete Gianni sia nella nostra letteratura delle origini strettamente associata alle pietre preziose, come sappiamo già per tempo dall'autore dei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, quindi dalla prima novella del *Novellino* («di una ricca ambasceria la quale fece lo presto Giovanni al nobile imperadore Federigo»), ma anche dalla lirica di Folgore da Sangemignano, di Cino da Pistoia, del *Detto d'amore* attribuito a Dante.

Passo rapidamente in rassegna l'opera. Nei contenuti essa differisce in modo sostanziale dai lapidari della tradizione occidentale, che, muovendo

22. Cfr. NODAR ASSATIANI, ALEXANDRE BENDIANACHVILI, *Histoire de la Géorgie*, L'Harmattan, Paris 1997, 157-170.

da Plinio e da Damigeron-Evax, trovano in Marbodo di Rennes la ragione sufficiente del loro esistere²³, come ne fanno fede le storiche edizioni di Pannier e di Studer & Evans. Nel nostro Trecento letterario ricordo almeno la sezione lapidaria dell'*Intelligenza* e dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, e poi il lapidario cosiddetto di Zuccherò Bencivenni per finire con il *Lapidario Estense*, così caro a noi trevigiani: navigano tutti in quel bacino. L'affermazione di frate Tommaso che fin dalle prime righe sostiene di aver fatto opera di traduzione dall'indiano in latino credo sia da valutare se non come trasposizione di un testo individuato, almeno come suggestione di un'origine, di una matrice. Non vedo infatti nei lapidari indiani editi da Louis Finot nel 1896 (*Ratnapariksa* di Buddhahhatta – sec. VI? – e *Agastimata*)²⁴ nessuno dei tratti tipici del nostro testo: al fondo di essi sono narrazioni eziologiche (nascita delle pietre dalle parti del corpo di un demone [Asura] folgorato) che non trovano qui riscontro, mentre anche le istruzioni tecniche assomigliano a prontuari per addetti ai lavori, là dove le frequenti iterazioni presenti nel *Lapidario del Prete Gianni* lo qualificano come un testo poco coerente nella distribuzione della materia, quasi acerbo, non certo un vademecum. Nondimeno il criterio selettivo delle pietre trattate, che quasi cospira con la tradizione del razionale di Aronne sul quale erano incastonate le dodici pietre delle tribù d'Israele (anche se non ci si può nascondere la divergenza degli ambiti intellettuali e ideologici), alcuni – per verità esigui – riferimenti circostanziali (ricordo che con la *Ratnapariksa* si possono fare raffronti limitatamente a perle, diamanti, rubini, smeraldi) lasciano aperto qualche spiraglio: la perla nata dalla pioggia che penetra nell'ostrica; i rubini rinomati dell'isola di Ceylon; lo smeraldo che si origina nei monti ai confini del deserto presso il mar Rosso, che Finot interpreta come la montagna degli smeraldi vicino al deserto di Nubia.

Invece una maggiore adesione alla mineralogia araba²⁵ si fa leggere oltre che nella strutturazione generale della materia anche in sezioni particolari della trattazione; mentre poi il *Lapidario* in discorso raccoglie spunti da altre fonti, che in qualche caso coincidono con alcuni passaggi del *Milione* di Marco Polo, su cui dirò più avanti.

23. Cito almeno, in argomento, ROBERT HALLEUX, «Damigéron, Evax et Marbode. L'héritage alexandrin dans les lapidaires médiévaux», in *Studi Medievali*, 3. ser., XV (1974), 327-347; DANIELA GOLDIN FOLENA, *Pietre preziose e gemme nella letteratura mediolatina*, in: AA.VV., *Cristalli e gemme: Realtà fisica e immaginario, simbologia, tecniche e arte*, a cura di BRUNO ZANETTIN, Istituto Veneto di SS.LL.AA. Venezia 2003, 599-622.

24. Cfr. L. FINOT, *Les lapidaires indiens*, Librairie E. Bouillon, Paris 1896.

25. Cfr. MANFRED ULLMANN, *Die Natur- und Geheimwissenschaften im Islam*, Brill, Leiden 1972, in part. il cap. 3.

I trattati arabi sono davvero numerosi²⁶; io mi soffermerò solo a cogliere qualche convergenza con il *Libro delle pietre preziose* di Ahmad at-Tifāshī²⁷, tuttologo del XIII secolo di origine tunisina, autore fra l'altro di un romanzo erotico tradotto anche in italiano. Il testo, il cui titolo originale suona *Antologia di pensieri sulle pietre preziose* (*Azhâr al-afkâr fi jawâbir al-ahjâr*), ha l'aspetto di un trattato completo ed aggiornato sul valore commerciale di un numero ridotto di gemme. Nel capitolo del nostro *Lapidario* dedicato al rubino, che è un ossido «concriado» con lo zaffiro e il corindone giallo (qui indicato come «safilo cietrino», o «cietrino indiano»), trovo affinità in più punti col capitolo da at-Tifāshī riservato al *yaqut* (voce che la traduttrice italiana rende col termine omeoetimologico «giacinto», che però rientra nella classe dei silicati, mentre il Clément-Mullet²⁸ usa propriamente «corindone», classe degli ossidi). Anzitutto nelle varietà elencate: rossa, gialla, blu (at-Tifāshī aggiunge anche la bianca); in secondo luogo nella tecnica della concia. Riferisce il *Lapidario* (3. 94-96):

a voler-li polir e aconçar, i sora diti maistri à una piera dura la qual se clama smerio; e de questa se fa polvere e con essa squadra in questa maniera le pieredite, çioè che la dita polvere se tuò e bagnasse con aqua chiara e frega con la dita piera, over polvere de smerio, i peçi de rubini in su una tavola de pionbo, e dà-li quel quadro che a lor par el mior e'l più avantaciado. E quando 'le son squadrate, eli li fa luçenti per la maniera che qui appresso diremo. El se tuol de una tera çiala dura dela qual fa i'npentori el so color çialo, e chiamase in nostra lengua color da tripoli; e con la dita tera e con aqua chiara frega i rubini sovra una tavola di rame rosso, e vien el suo color dreto e lucente.

Analogamente at-Tifāshī:

Il giacinto non si può levigare con il legno di asclepiade gigante... è invece necessario metterlo prima su una tavola coperta da un foglio di rame, poi macinare bene dell'onice yemenita fino a ridurlo come nura [polvere sottile come calce] e impastarlo con acqua... poi si deve levigare il giacinto con que-

26. Ancora indispensabile al riguardo MORITZ STEINSCHNEIDER, «Arabische Lapidarien», in *Zeitschrift der deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 49 (1895), 244-278.

27. AHMAD AL-TIFĀSHĪ, *Il libro delle pietre preziose*, a cura di IDA ZILIO-GRANDI, Marsilio, Venezia 1999.

28. J. CLÉMENT-MULLET, «Essai sur la minéralogie arabe», in *Journal Asiatique*, VI sér., XI (1868), opera tuttora imprescindibile a commento del trattato di at-Tifāshī. Ved. anche, recente, SAMAR NAJM ABUL HUDA, *Arab Roots of Gemology: Ahmad Ibn Yusuf Al Tifaschi's Best Thoughts on the Best of Stones*, translated and with commentary, 1997.

sto composto sul foglio di rame: in tal modo diviene la più lucente di tutte le pietre preziose²⁹.

Circa le proprietà entrambi i testi concordano nel sostenere che

Sora tute pierc lo rubin sé la plui dura piera e la plui pesante che sia al mondo fuor che'l diamante... El color dreto del rubin die' esser chomo fuogo; e quando l'è più neto pesa molto più... (*Lapid.* 3. 99-100).

Ancora qualche analogia si può intravedere nell'enunciazione delle 'virtù', che at-Tifāshî fra l'altro così sintetizza: «il giacinto rafforza l'animo, rende temuti e rispettati, dona onore e coraggio, ed è utile contro le palpitazioni e i bisbigli malvagi»³⁰. E il *Lapidario* (3. 79, 82):

Lo rubin... è la più confortativa piera del mondo e la più aliegra solamente a riguardarla... Como l'è bon a tute le malatie del corpo de l'omo, così elo è bon altrosì contra tuti i malvasi spiriti e contra tute le fantasie e contra toni e saite, ed è bon d'andar in bataie e in tuti fati d'arme, ciòè portandolo adosso sî chomo se convien reverentemente.

Altre notazioni comuni al *Lapidario* ed alla tradizione araba si trovano per esempio nel capitolo dedicato alla perla (la rugiada o pioggia che le ostriche si bevono, da cui poi si concreta la perla stessa; la tecnica di pesca della perla; la struttura di essa fatta a cortecce – il *Lapidario* la paragona alla cipolla; le qualità caratteristiche di una perla perfetta: rotondità, candore, lucentezza, foro minuscolo; rischi derivati dal sudore di chi le indossa), come in quello sul diamante (che si può frangere solo per mezzo del piombo; se ingerito provoca morte istantanea come il peggiore dei veleni).

Eppure il nostro *Lapidario* mostra di accogliere anche tradizioni diverse, in più casi comuni al *Milione* di Marco Polo, a cominciare dalla geografia stessa.

Motifili o Moltifili (sulla foce del fiume Krishna) per esempio è il reame indiano in cui si trovano i diamanti per Polo e per il *Lapidario* (2. 1); e in entrambi la tecnica di raccolta è la medesima. Riferisce Polo (che però accoglie anche la tradizione araba del lancio dei pezzi di carne fresca cui si attaccano le pietre che poi vengono sollevate dalle aquile):

Questo reame àe grandi montagne, e quando piove, l'acqua viene ruvinando giù per queste montagne, e li uomini vanno cercando per la via dove l'acqua

29. AHMAD AL-TIFĀSĪ. *Il libro delle pietre preziose*, cit., p. 54.

30. *Op. cit.*, p. 55.

è ita, e truovane assai... E su per quelle montagne à tanti serpenti e sì grandi, che li uomini vi vanno a grande dottanza³¹.

E il *Lapidario* (2. 4, 8, 10-11):

Ne lo qual reame son le più alte montagne che se trova e le più brute, cioè più aspre e alpestre, e sono le maor e più salvaçie e malvasie bestie e' maçior osieli e' più bruti animali del mondo... E anda' suso queste montagne sé grandissimo pericholo, e non 'de monta altra çiente cha' vilani dele contrade, che sano le maniere e le vie... Anchora çì è una altra maniera a trovar i diti diamanti, che, quando vien gran piuoçie e le aque core per quele roche, ele vien grosse e lava per muodo che se sciata dale roche dei diti diamanti; e per cotal maniera se ne trova in quele vale. Ma l'è gran pericolo ad andar per le fiere selvaçe che demora per l'aqua... ma anchor per li asai serpenti che sono là; e se non fosse che li diti vilani s'aida col fuoco, el ne morirìa assai.

Altro luogo poliano è Tenduch (cap. 73 ed. Bertolucci), dove per entrambi si trova l'azzurro fine, cioè il lapislazuli (Pelliot pensa invece che si tratti di malachite verde; ma quello che m'interessa qui è notare la convergenza).

Infine l'aneddoto più interessante comune alle due fonti è quello del re di Ceylon, sul quale il nostro *Lapidario* (3. 35 sgg.) racconta anche come è andata a finire la storia³²:

Lo re de questa ixolla à el plui bello rubin che mai fosse vezudo al mondo: ell è ben longo una spana e grosso chome el brazo d'un homo; è respiente e senza alchuna machulla, et è vermeggio chome fuoco, et è la plui bella cossa del mondo a veder.

(*rubino del re di Ceylon*)³³Primamente, el più grosso rubin che se podesse trovar mai neto non passò la groseça d'una nosie, ma di i agiaçadi, che non sé neti, se ne truova de' grandi e grossi peçi.

³⁴Veritade fo che un re de questa isola delo Selano ne aveva uno grosso quasi como uno hovo, do<n>cha neto de ogni magagna e rosso chomo fuoco.

31. MARCO POLO, *Milione*. Versione toscana del Trecento, edizione critica a cura di VALERIA BERTOLUCCI PIZZORUSSO; Indice ragionato di GIORGIO R. CARDONA, Adelphi, Milano 1975, p. 262.

32. Nel mettere in parallelo i due testi, riproduco nella prima colonna il *Milione* «veneto» secondo l'ed.: MARCO POLO, *Il «Milione» veneto*, ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova, a cura di ALVARO BARBIERI e ALVISE ANDREOSE, Marsilio, Venezia 1999, p. 229.

Lo Gran Chaan mandò suo' messi a questo re, pregando-llo che i lla donasse, e lui ge donerìa el valsente de una zità.

Lo re rispoxe ch'el non i la darìa per cossa del mondo, ché l'era stà de' suo' antezesori.

³⁵ Honde l'inperador del Chataio, avo de nostro çenero, mandò pregando al dito re del[o] Silano per più volte che li dovesse piaser de vender-li el dito robin, e toia-ne lui quello ch'elo savesse domandar; e molte volte mandò pregando al padre del nostro padre ch'el fesse tanto con el re delo Silano ch'elo i desse el dito rubin, e costasse ciò che se volesse.

³⁶ El dito re non ge volsse mai far alguna cossa per le pregierie di nostro avo ni per aver che l'inperador del Chataio li fesse proferir.³⁷ E andando una volta in la dita issola i mesaçi del'inperador avo de nostro <çenero> per chasion del dito rubin, el dito re li fé' far vilania e parlò molto del'inperador; e, lor veçiando questo, mandò fforçe de giente e de navilii in la dita issola e fesse tanto che l'inperador ave lo dito rubin; e questo fo fato per la vilania ch'eli fese ali diti mesaçi e per le vilane parole che 'l dito parlò; e però per tal maniera l'inperador del Chataio ave el dito rubin.



IMMAGINI DALL'ANTICO TRA ARCHEOLOGIA E LETTERATURA

LETIZIA LANZA

Relazione tenuta il 9 maggio 2008

Ringrazio anzi tutto il prestigioso Ateneo trevisano nella persona del Presidente cortesissimo, Professor Giuliano Simionato. Ringrazio tutti i presenti, in particolare gli studiosi (e amici) Maria Grazia Caenaro e Floriano Graziati.

Fortissima, si sa, la persistenza dell'antichità (specie) ellenico-romana nel lungo arco dei secoli presso le più varie culture – giusto quanto afferma *e.g.* Cesare Pavese nella Premessa agli ineffabili *Dialoghi con Leucò*, debitamente citata anche dal Prof. Simionato: «Potendo si sarebbe volentieri fatto a meno di tanta mitologia. Ma siamo convinti che il mito è un linguaggio, un mezzo espressivo – cioè non qualcosa di arbitrario ma un vivaio di simboli cui appartiene, come a tutti i linguaggi, una particolare sostanza di significati che null'altro potrebbe rendere. Quando ripetiamo un nome proprio, un gesto, un prodigio mitico, esprimiamo in mezza riga, in poche sillabe, un fatto sintetico e comprensivo, un midollo di realtà che vivifica e nutre tutto un organismo di passione, di stato umano, tutto un complesso concettuale. Se poi questo nome, questo gesto ci è familiare fin dall'infanzia, dalla scuola – tanto meglio. L'inquietudine è più vera e tagliente quando sommuove una materia consueta»¹.

Parole di autorità, queste di Pavese. E ribadiscono come i racconti antichi sempre esercitino una influenza cogente, al punto di imporre un autentico bensì amoroso ricatto all'attenzione nostra, i via via più lontani posterì. Innumerevoli presenze che ci turbano, diletmano, assillano. Con le quali volenti nolenti siamo tenuti a misurarci, in primo luogo nell'ambito

1. C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*. Con una cronologia della vita dell'Autore e dei suoi tempi a cura di A. PITAMITZ e una nota introduttiva all'opera di R. CANTINI, Milano 1974, p. 13.

artistico il più vario. Di qui, le ineludibili visitazioni, interpretazioni, rifrangenze e diffrazioni, che si concentrano e si coagulano specialmente su alcuni motivi, alcune immagini, alcune (pre)potenti figure.

Tra gli stereotipi più gettonati si inseriscono a pieno titolo sia la Gorgone Medusa² sia il (fantomatico?) labirinto minotaurico. Tra i quali si può forse stringere – intravedere – una certa impensabile vicinanza.

Consideriamoli singolarmente.

Come risaputo, tra le orrifiche presenze che infestano l'immaginario degli antichi Greci (e Romani) si distingue Medusa anguicrinita. Figura del disordine cosmico, incarnazione aliena di «ciò che è fuori dell'umano, l'indicibile, l'impensabile, l'alterità radicale»³, essa esprime il «terrore allo stato puro, il Terrore⁴ come dimensione del soprannaturale»⁵. Ovvero, con dicitura più appropriata, essa esprime in massimo grado le sinistre potenzialità dell'Orrore⁶.

2. Cfr. L. LANZA, *Medusa. Tentazioni e derive*, Padova 2007.

3. J.-P. VERNANT, *La morte negli occhi. Figure dell'Altro nell'antica Grecia*. Trad. it. di C. SALETTI, Bologna 1987, p. 13.

4. Ricorda Cavarero: «L'etimologia del termine italiano "terrore" – comune a molte altre lingue moderne – deve ricondursi ai verbi latini *terreo* e *tremo*. Caratterizzati dalla radice **ter*, indicante l'atto del "tremare", questi derivano a loro volta dai verbi greci *tremo* o *treo* che, secondo Chantraine, si riferiscono "alla paura, non in quanto dimensione psicologica, bensì in quanto stato fisico". Stando all'etimologia, la sfera del terrore sarebbe dunque caratterizzata dall'esperienza fisica della paura come si manifesta nel corpo che trema. Questa percezione fisica della paura o, se si vuole, questa reazione fisica alla paura, sintomaticamente, non solo allude al movimento, per così dire locale, del corpo che trema, ma allude anche al movimento, assai più dinamico, del fuggire. Lo stesso Chantraine segnala come già nel periodo classico *ο*» (anzi, correggo io, *βο*) «*tre-sus* indichi il fuggiasco. Largamente accreditata è comunque la connessione etimologica fra *treo* e *pheugo*: tremare e fuggire. A ciò si aggiunga non solo la parentela, ancor più evidente, fra *pheugo* e *phobos*, ma soprattutto la doppia valenza di *phobos* che, già in Omero, può significare sia "spavento" che "fuga", essendo comunque fuga il suo significato primario». Non solo. L'uso di *treo* collegato all'ambito militare, ai soldati che si scompigliano anziché resistere saldi nella schiera «evoca uno sconvolgimento che, pur potendo variare di intensità, trova la sua massima figura nel disordine di una moltitudine in fuga... Sintomatico, comunque, è che il terrore, proprio per la sua inerenza alla sfera del movimento istintivo, si caratterizzi come antagonistico all'ordine e al controllo. Gemma della costellazione terminologica che designa la paura (*phobos*, *metus*, *timor*), il terrore mostra in questo senso di avere un legame specifico con quella paura totale, sinonimo di disordine assoluto e perdita di ogni controllo, che è il panico», A. CAVARERO, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, Milano 2007, pp. 11; 12 (puntini miei). Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1984, s.v.

5. J.-P. VERNANT, *La morte negli occhi*, cit., p. 43.

6. Puntualizza di nuovo Cavarero: «Etimologicamente deriva dal verbo latino *horreo* che, come il greco *phrisko*, allude al rizzarsi dei peli (la pelle d'oca) e, soprattutto, dei capelli, secondo un significato che ancora si conserva nell'aggettivo italiano "orripilante". Questa nota manifestazione *fisica dell'orrore* viene sovente collegata a quella, altrettanto nota, dell'agghiacciarsi, probabilmente per l'ovvia connessione con la pelle d'oca come reazione fisiologica al freddo, supportata anche dal nesso etimologico, non del tutto accreditato, fra il greco *phrisko* e il latino *frigus*... Come che sia, l'ambi-

Nottegenita⁷, «ben più ripugnante di ogni altro mostro con i suoi capelli irti e serpentinati»⁸, la Gorgone Medusa uccide trasformando «ogni essere che vive, si muove e vede la luce del sole in una pietra immobile, gelida, cieca, ottenebrata»⁹. Da ciò, un ribrezzo e uno smarrimento che si scatenano irreversibili in chiunque la guardi: al punto che lo stesso Odisseo, dopo l'incontro con le anime dei defunti, fugge a precipizio per tema che l'ambigua Sovrana degli Inferi possa mandargli contro la testa mozzata: «Una schiera infinita si raccolse di morti, con grida raccapriccianti: e verde orrore mi prese che il capo della Gorgona, il mostro tremendo, dall'Ade mandasse la lucente Persefone. E presto alla nave fuggendo, ordinavo ai compagni di salire anche loro e sciogliere le gòmene: subito quelli salivano e sui banchi sedevano. La nave pel fiume Oceano portava sul flutto scorrente la forza dei remi, prima, e poi un bellissimo vento»¹⁰.

Sempre nell'epica così detta omerica il capo reciso compare anzi tutto nel libro quinto dell'*Iliade*, dove Atena si appresta a indossare le armi micidiali, perfette: «Gettò sopra le spalle l'egida frangiata, orrenda, cui tutt'intorno fanno corona il Terrore, la Lotta, la Violenza, l'Inseguimento agghiacciante: v'è il capo della Gorgone, dell'orribile mostro, spaventoso, tremendo, prodigio di Zeus egioco» (738-742).

Centrale alla composizione è l'immagine di Medusa, "orripilante" ma al tempo stesso "orripilata", costretta com'è a guardare la sua stessa distruzione. E, sempre nell'*Iliade*, ritorna nel libro undecimo a fregiare «lo scudo grande, adorno, robusto, bellissimo» del comandante in capo acheo, Agamennone figlio di Atreo: «Correvano in giro dieci cerchi di bronzo e in mezzo v'erano venti borchie di stagno, bianche, nel centro una di smalto nerastro; faceva corona allo scudo la Gorgone, tremenda visione, che torvo guarda: intorno a lei Terrore e Disfatta. Il balteo era d'argento e sopra di esso strusciava un serpente di smalto e aveva tre teste tutte intrecciate, uscenti da un collo solo» (32-40). Sul contrapposto fronte dei Troiani è Ettore Priamide, nel libro ottavo, a rapportarsi direttamente all'ibrido: «Avanti, indietro, i cavalli belle criniere girava Ettore intanto, con lo sguardo della Gorgone, d'Ares flagello degli uomini» (347 s.).

to di significazione di *horreo* e *phrisso* denota principalmente uno stato di paralisi che trova un rafforzamento nell'impettersi di chi si agghiaccia. Il movimento di fuga sembra invece escluso, sebbene, per via figurata, *phrisso* si applichi al movimento locale di superfici che si increspano, come nel caso del mare sotto l'effetto della brezza», A. CAVARERO, *Orrorismo*, cit., p. 14 (puntini miei). Cfr. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1985, s.v.

7. Si veda per esempio Euripide, *Eracle* 880-883.

8. A. CAVARERO, *Orrorismo*, cit., p. 15.

9. J.-P. VERNANT, *La morte negli occhi*, cit., p. 6.

10. *Odissea* II. 632-640. I brani omerici sono tradotti da Rosa Calzecchi Onesti.

Come si vede, nel poema iliadico maschera e occhio gorgonico «operano in un contesto ben definito... integrati all'attrezzatura bellica, alla mimica, alla smorfia stessa del guerriero (uomo o dio) posseduto dal *ménos*... concentrano in qualche modo la potenza di morte che irradia dalla persona del combattente ricoperto dell'armatura e pronto a manifestare la straordinaria vigoria nella battaglia... La folgorazione dello sguardo di Medusa agisce congiuntamente allo splendore del bronzo rilucente i cui barbagli, dall'armatura all'elmo, salgono fino al cielo e diffondono il panico»¹¹.

In particolare, la bocca spalancata tipica delle evidenze iconografiche evoca il grido di guerra che, nel libro diciottesimo del medesimo poema, il divino Achille – vivido di fiamma – lancia a tre riprese dal culmine del «fossato fuori dal muro» (215), prima che si accenda la pugna attorno al defunto, amatissimo Patroclo: «Qui ritto gridò, e Pallade Atena al suo fianco urlava; fra i Teucri sorse tumulto indicibile. Come è sonora la voce della tromba che squilla quando i nemici massacratori assediano una città, così fu sonora allora la voce dell'Eacide. E quelli, come udirono la bronzea voce dell'Eacide, a tutti balzò il cuore; ed ecco i cavalli belle criniere subito voltarono i carri; dolori previdero in cuore; gli aurighi inebetirono, come videro il fuoco indomabile tremendo, sopra la testa del Pelide magnanimo ardente; e l'accendeva la dea Atena occhio azzurro. Tre volte sopra il fossato gridò alto Achille glorioso, tre volte furon sconvolti i Troiani e gli illustri antenati. E dodici eroi fortissimi morirono allora, sotto i carri e per l'aste lor proprie» (217-231).

11. Come tutti sanno, «l'etimologia del termine panico, dal greco *panikos*, riconduce al nome del dio Pan che, sul piano letterale, significa "tutto" e, su quello della mitologia, rappresenta il dio delle montagne e della vita agreste o, più in generale, una potenza tellurica che incarna la totalità dell'universo. Timore o terrore panico era detto, dagli antichi, un sentimento di paura totale, improvvisa e inspiegabile, causata dalla presenza del dio. Benché, tanto per gli antichi quanto per il lessico della moderna psicologia, il panico sia, in primo luogo, un'esperienza individuale, si capisce così perché il termine si presti a designare quelle esperienze collettive che vedono la fuga di folle terrorizzate di fronte a catastrofi naturali, come terremoti, inondazioni, o uragani. Spostando l'attenzione sulla violenza umana, le moderne scienze sociali sono però soprattutto interessate al panico collettivo che concerne folle ammassate in spazi ristretti. Per via della contiguità dei corpi, la massa si mostra particolarmente adatta a un contagio del terrore che ne trasmette e ne intensifica gli effetti. La reazione individuale di fuga alla morte violenta si trasforma nella produzione collettiva della morte stessa. Se è vero, come testimonia l'etimologia del termine, che il terrore allude alla paura in quanto stato fisico, il panico collettivo ne è una figura essenziale. Si potrebbe anzi sostenere che il panico collettivo porti la *fisica del terrore* al pieno compimento, nella misura in cui costringe i corpi a rivolgere contro se stessi quella medesima violenza che, inglobandoli nel moto di fuga, li ha trasformati in una macchina micidiale», A. CAVARERO, *Orrorismo*, cit., pp. 12-13.

Raggelanti, come si vede, gli omerici luoghi gorgonici, là dove ridondante ma forse non del pari efficace – obliterando esso la componente, vice versa essenziale, dello sguardo che impietra – suona un brano del pseudoesiodo *Scudo*. Dove per prima viene menzionata «la testa del terrificante mostro: la Gorgone», quindi compaiono le minacciose sorelle¹² lanciate all'inseguimento di Perseo, empio assassino: «Dietro di lui le Gorgoni, incutenti indicibile spavento, volavano, bramose di raggiungerlo; al muovere dei loro passi sul pallido acciaio rimbombava lo scudo con grande frastuono, stridulo e acuto; dalle loro cinture si scagliavano due serpenti inarcando le teste e vibrando le lingue; furiosamente arrotavano i denti e lanciavano orribili sguardi; sulle tremende teste delle Gorgoni s'agitava grande il terrore»¹³.

In aggiunta a tanto remote attestazioni letterarie si possono ancora richiamare due brani pindarici – *Pitiche* 10. 41-44; 62-65 («Nessuno, né per terra né per nave, / sa trovare la via meravigliosa / delle gare degli Iperborei, dove un tempo / fu commensale Perseo condottiero / ... / Egli spense la Gòrgone / poi andò a recare agli isolani / quella chioma svariata di serpenti, / una morte di pietra»); 12. 13-51 («... Pallade / quando un giorno compose / il lamento mortale / delle violente Gòrgoni. / Così lo udiva / versarsi dai loro capi di vergini, / dai capi inaccessibili dei serpi / nel maligno esausto dolore; / Perseo gridò di giubilo / recando a Sèrifo marina e alla sua gente / il terzo capo con la mala sorte: / egli spense la vista / della razza prodigiosa di Forco, / e devastando il capo / e le fiorenti gote di Medusa / fece amaro il convito a Polidette / e l'immobile schiavitù materna / e il letto inevitabile: / era il figlio di Danae, / che noi diciamo / nato da un oro / che piovve senza nube. / Ma poi la Vergine / quando ebbe scampato dalle pene / l'eroe che amava, / compose il canto di flauto / che ne ha tutte le voci / per ripetere con strumenti / il vasto lamento sonoro / che scivolò dalle gote / agili della Gòrgone. / La Dea lo svelò / poi svelato lo diede anche ai mortali / col nome di canto dalle molte teste, / il glorioso che accende la memoria / delle gare che agitano i popoli, / che varca da una lamina leggera / di bronzo e dalle canne, / testimoni fedeli

12. Con l'eccezione di Omero, gli antichi autori presentano tre Gorgoni – Steno («Forte») Euriale («Ampio-vagante») Medusa («Astuta») – parimenti figlie di Forci e di Ceto, che hanno tutte «dimora al di là dell'inclito Oceano, all'estremo, verso la notte, dove sono le Esperidi acute di voce» Esiodo, *Teogonia* 274-275 (trad. di G. ARRIGHETTI). Due però «sono immortali e di vecchiaia ignare» (277) mentre la terza, Medusa «dal triste destino» (276), è l'unica mortale. Nasce bellissima ma, turpemente violata da Posidone nel tempio di Atena, viene mutata dall'ira della dea nell'ibrido alato. Cfr. Esiodo, *Teogonia* 278-279 (edulcorato); Ovidio, *Metamorfosi* 4. 794-803 (giustamente crudo).

13. *Lo scudo di Eracle* 223 s.; 229-237 (trad. di L. MAGUGLIANI).

dei coreuti»¹⁴ – ovvero un brano platonico, che veicola le provocatorie parole di Socrate nel *Simposio* (198c): «Il discorso mi faceva ricordare Gorgia, ed ero proprio sotto l'impressione di cui parla Omero: temevo che Agatone finisse il suo discorso lanciando contro il mio la testa di Gorgia, di quell'oratore terribile, e, impietrandomi, mi facesse restare senza voce»¹⁵.

Per quanto concerne l'iconografia, il modello meduseo ricorre nel suo duplice aspetto, di pura maschera da un lato, di personaggio femminile dall'altro, a iniziare dall'epoca arcaica – campeggiando tanto nella serie dei vasi dipinti che sul frontone dei templi, sia come acroterio sia come antefissa; ritorna quindi un po' dappertutto, sugli scudi, sugli utensili domestici, appeso nei laboratori degli artigiani, fissato agli sportelli dei forni, variamente collocato nelle case private, raffigurato su monete. Definendosi nei suoi tratti essenziali verso il secondo quarto del settimo secolo a.C., l'orrorismo gorgonico si esprime da subito con le due caratteristiche che lo contraddistinguono: l'assoluta frontalità e la ributtevole mostruosità. La quale, sottolinea di nuovo Vernant, «si avvale sistematicamente delle interferenze tra l'umano e il bestiale, associate e commiste in maniera diversa. La testa, slargata, arrotondata, ricorda un muso leonino, gli occhi sono sbarrati, lo sguardo è fisso e penetrante, la chioma trattata come una criniera animalesca o irta di serpenti, le orecchie ingrandite, deformate, simili talora ad orecchie bovine; il cranio può presentare corna; la bocca, ghignante, si allarga fino ad occupare tutta l'ampiezza del volto, scoprendo le file dei denti, con zanne ferine o di cinghiale, e con la lingua che fuoriesce, protesa in avanti; il mento è peloso o barbuto, la pelle solcata talvolta da rughe profonde»¹⁶.

Non solo. Poiché talune affinità si manifestano pure tra Medusa e la *Potnia Theron* di arcaica (e arcana) memoria – apprendo il suo ghigno deforme, per certi aspetti, come «la faccia cupa, il sinistro rovescio della Grande Dea di cui Artemide in modo particolare raccoglierà l'eredità»¹⁷ e conservando tuttavia, intatte e spietate, le proprie intrinseche peculiarità: si pensi e.g. al Vaso François (verso il 570 a.C.) – dove, «alle Gorgoni dipinte internamente alle anse corrispondono, all'esterno, le figurazioni della Signora degli animali. I due tipi di Potenza si trovano dunque praticamente associati e, al tempo stesso, contrapposti. Il contrasto si realizza su vari piani. In primo luogo, e soprattutto, le Gorgoni sono di prospetto, le Signore degli animali di profilo, come tutti gli altri dei o eroi che

14. La traduzione pindarica è di Enzo Mandruzzato.

15. La traduzione platonica è di Carlo Diano.

16. J.-P. VERNANT, *La morte negli occhi*, cit., pp. 35-36.

17. *Ibidem*, p. 40.

figurano sul vaso. Inoltre le Gorgoni sono in corsa, con le ginocchia flesse; le Signore sono immobili, in piedi, ritte, in atteggiamento ieratico. Le Gorgoni hanno un chitone corto, le Signore una tunica lunga che le avvolge fino ai piedi. La chioma delle prime, irta, si contrappone a quella delle seconde, portata normalmente all'indietro sulle spalle mediante una fascia»: tutti indizi che, a dispetto di una parziale similarità, «contrassegnano» vice versa la «differenza rispetto al modello della *Potnia*»¹⁸.

Tra le tante connotazioni, decisiva ancora una volta l'allucinata frontalità che rende la Gorgone pressoché incontrastabile in quanto – essenziale e ineludibile – impedisce a chi le sta davanti di distogliere lo sguardo, di sganciarsi: il suo occhio infatti si perde in quello della Potenza che lo fissa e lo ammalia, lo uncina, così che il suo io si smarrisce, si perde, si annulla. In una parola, soccombe. Poiché fissare Medusa è «cessare di essere se stessi, di essere vivi, per diventare, al pari di lei, Potenza di morte»¹⁹.

Una annientante perdita di controllo, una cancellazione dell'io che richiama alla mente, pur nelle peculiari differenze, l'altro (fecondissimo) motivo sopra accennato, ossia il labirinto, al cui riguardo è da riproporre, perché irrisolto, un duplice interrogativo. Anzi tutto, il mistero del nome.

In un fondamentale quanto corposo volume²⁰ Hermann Kern elenca parecchi specialisti che si sono cimentati nel tentativo di interpretarlo, finendo poi con l'ammettere che l'etimologia rimane oscura: con certezza si sa soltanto che «la desinenza “-inthos” rimanda di solito a un toponimo e che appartiene a una lingua... diffusa in Grecia... attorno al 2000 a.C.»²¹. Per il medesimo studioso il tema potrebbe collegarsi, in un modo che però resta «da spiegare, con la nozione di “pietra”»²². Un punto sarebbe comunque assodato, cioè che l'equazione maggiormente accreditata in passato – Labirinto (*labyrinthos*) = Casa dell'ascia bipenne (*labrys*) = Palazzo di Cnosso a Creta – risulta per varie ragioni insostenibile²³.

18. *Ibidem*, p. 41.

19. *Ibidem*, p. 81.

20. H. KERN, *Labirinti. Forme e interpretazioni. 5000 anni di presenza di un archetipo. Manuale e filo conduttore*. Trad. it. di L. SOSIO, Milano 1981.

21. *Ibidem*, p. 14. I puntini sono miei.

22. *Ibidem*, p. 15. Quanto ai lessici più accreditati, essi rinviano in forma dubitativa vuoi a *labrys* vuoi a *layra* («passaggio», «vicolo», «corridoio»), mentre il *LSJ* non propone derivazione veruna.

23. Come è noto, l'ipotesi «deriva dall'archeologo tedesco Maximilian Mayer, che nell'anno 1892 ebbe a parlare» dell'ascia bipenne «come simbolo delle genti dell'Asia Minore occidentale, concordi nel culto di Milasa, come segno dell'idolo labrandeo, che a Creta aveva testa di toro e che dev'essersi chiamato *labyrinthios*... Questa opinione, ripresa da Sir Arthur Evans... godette per decenni della massima autorità» – pur non avendo forti avalli, se non altro perché «l'uso della parola pregreca *labrys* non è attestato per Creta». Inoltre l'ascia – simbolo stesso del grande passato di Creta, politico e religioso – rappresenta secondo Kern un «oggetto di uso quotidiano», né

A complicare le cose intervengono altri fattori.

Per esempio: esiste, ma è scarsamente perspicua, una testimonianza scritta non letteraria che accenna a un supponibile labirinto-edificio, ed è una «tavoletta micenea di terracotta rinvenuta a Cnosso e datata al 1400 circa», recante un testo in lineare B decifrato per la prima volta da Palmer e così interpretabile secondo Kern: «Un vaso di miele per tutti gli dèi, / un vaso di miele per la Signora del Labirinto». Sempre a dire dello studioso, il testo fa parte di un «elenco di offerte votive». La Signora in questione (Arianna?) «pare sia una dea, e quanto al Labirinto pare si tratti di una particolare struttura architettonica... Probabilmente si trattava anche di un luogo di danza con corridoi in forma di labirinto, corrispondentemente ai disegni della tavoletta di terracotta di Pilo press'a poco contemporanea»: per l'esattezza, una tavoletta proveniente dal palazzo di Nestore «non posteriore al 1200 a.C., della grandezza di una mano», con graffito sul rovescio un labirinto, probabilmente un giuoco: la «più antica» raffigurazione databile «con sicurezza sulla base di elementi archeologico-storici»²⁴.

Poi: la più remota fonte letteraria sul presunto labirinto e la sua localizzazione cretese è l'*Iliade*, che si riferisce però non a un edificio bensì a una danza (*choros*) – o forse a un luogo a essa destinato? ovvero (preferibilmente) a un tracciato per i danzatori? – senza per altro, dettaglio importante, definirlo labirinto: ciò, nella descrizione del nuovo scudo di Achille splendidamente forgiato da Efesto, che ricorre nel diciottesimo libro: «E una danza vi ageminò lo storpio glorioso; simile a quella che in Cnosso vasta un tempo Dedalo fece ad Ariadne riccioli belli»²⁵. Quei giovani e giovanette che valgono molti buoi, danzavano, tenendosi le mani pel polso: queste avevano veli sottili, e quelli tuniche ben tessute vestivano, brillanti

«c'è ragione di parlare di un "culto della bipenne" o di una "bipenne sacra" più di quanto ci sia ragione di parlare di una venerazione... per esempio del tridente di Posidone, della lira di Apollo o dello scudo e della lancia di Atena», H. KERN, *Labirinti*, cit., p. 40 (puntini miei). Cfr. M. MAYER, *Mykenische Beiträge* 2, «JDAI» 7, 1892, p. 191; A.J. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult and its Mediterranean Relations*, «JHS» 21, 1901, p. 107; *The Palace of Minos. A Comparative Account of the Successive Stages of the Early Cretan Civilization as Illustrated by the Discoveries at Knossos* 1, London 1921, pp. 423 ss.

24. H. KERN, *Labirinti*, cit., pp. 15; 82 (puntini miei). Cfr. L.R. PALMER, *Observations on the Linear "B": Tables from Mycenae*, «BICS» 2, 1955, pp. 36-45. Sulle divergenti interpretazioni della scritta si veda per esempio C. KERÉNYI, *Nel labirinto*, a cura di C. BOLOGNA. Trad. it. di L. SPILLER, Torino 1983³, p. 167.

25. Da osservare: la danza impressa nel bronzo è simile alla danza cnossia di Dedalo, ma non la stessa. Non di un unico ballo, cioè, si tratta, bensì di due performance distinte, e lo evidenzia per esempio Luciano di Samòsata: «Dato che le conosci bene, traslascio la danza che Omero concepì per Arianna nel canto dello scudo e quella corale che Dedalo ideò per lei», *Lu danza* 13 (trad. di M. NORDERA).

d'olio soave; ed esse avevano belle corone, questi avevano spade d'oro, appese a cinture d'argento; e talvolta correvano con i piedi sapienti, agevolmente, come la ruota ben fatta tra mano prova il vasaio, sedendo, per vedere se corre; altre volte correvano in file, gli uni verso gli altri. E v'era molta folla intorno alla danza graziosa, rapita; due acrobati intanto dando inizio alla festa roteavano in mezzo»²⁶.

Non è il caso di intavolare una disputa filologica, anche perché, come già detto, rimane indefinita la stessa localizzazione del labirinto per antonomasia, cioè del palazzo-prigione costruito da Dedalo per rinchiudere il mostruoso figlio della regina cretese, una volta catturato da Eracle: anzi, è tuttora aperto il problema della sua stessa esistenza, dato che nessuno, a quanto risulta nel naufragio delle fonti antiche, l'ha mai potuto vedere. Inoltre va sgombrato il campo da un ulteriore equivoco – nato, a quanto pare, in opere letterarie di età ellenistica per la contaminazione e la fusione tra due nozioni, due concetti molto diversi per forma e contenuto: ossia, la confusione tra il labirinto in senso proprio e quello che comunemente, ormai, s'intende per labirinto e che è inscindibilmente connesso con l'idea di smarrimento, di perdita dell'equilibrio identitario, quindi di inevitabile morte – materialmente prodotta, qui, da un altro orrendo ibrido, l'efferato Minotauro metà uomo metà toro.

In realtà, il labirinto in senso proprio, quello che per convenzione gli specialisti definiscono "cretese" – forma basilare conosciuta non soltanto in area mediterranea, ma anche in India e in America – consta di una struttura semplicissima, articolabile secondo due varianti – a sette o a undici corridoi (Fig. 1) – entrambe esenti da intersezioni o intrichi: il percorso, obbligato, conduce sicuramente al centro dove termina, attraverso le pur numerose giravolte o ambagi necessarie a percorrere l'intero spazio interno. Per ritornare indietro e riguadagnare tranquillamente l'uscita, basta invertire la direzione di marcia.

26. 590-605. Da talune testimonianze, specie da due luoghi di Pausania periegeta (8. 16. 3; 9. 40. 3), si ricavano «indizi abbastanza validi per giustificare la collocazione del *choros* cnossio fra le opere realizzate per la corte di Minosse e per concludere che, a giudizio di Pausania e probabilmente in contrasto con il senso del richiamo del poeta al *choros* di Dedalo (M.W. Edwards, *The Iliad: a Commentary*, V, Cambridge 1991, pp. 228-9), doveva trattarsi di un'opera di toreutica piuttosto che architettonica, in accordo con quanto si è conservato nella tradizione circa l'attività di Dedalo e della sua scuola: una attività specializzata nella creazione di *xoana*... e di oggetti di lusso a imitazione di quelli dell'Oriente, che risulta ben intonata alla temperie cretese dell'alto arcaismo», M. MOGGI - M. OSANNA in PAUSANIA, *Guida della Grecia VII. L'Acacia*. Testo e traduzione a cura di M. M. Commento a cura di M. M. - M. O., Milano 2000, pp. 216-217. I puntini sono miei.

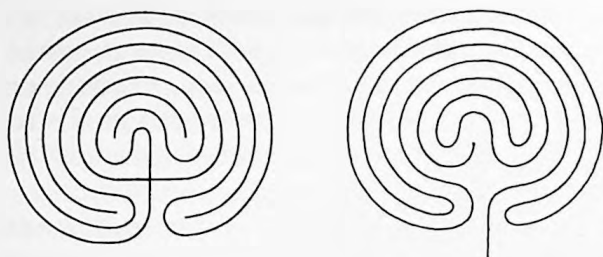


Fig. 1

Della prima variante (Fig. 2) si osservano «le sette circonvoluzioni... numerate nell'ordine di sequenza in cui vengono percorse. Le prime tre spire toccano tutt'e quattro i quadranti della figura, la spira quattro solo tre quadranti. Le spire 5-7 sono invece confinate nei due quadranti superiori, mentre il movimento complessivo termina nel quadrante a sinistra in alto, ossia in quello che è più lontano dalla posizione di ingresso, essendo diagonalmente opposto al primo quadrante, anziché adiacente con gli altri due»²⁷.

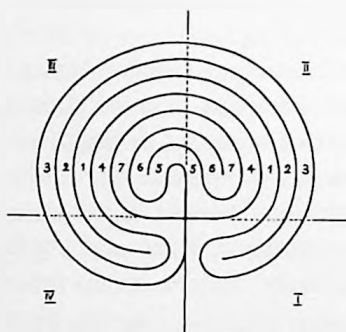


Fig. 2

Come si può agevolmente vedere (Fig. 3), un dedalo del tipo "cretese" «si può costruire nel modo più semplice prendendo l'avvio da una croce centrale, inserendo ogni volta un angolo retto fra due braccia della croce, introducendo un punto all'interno di ciascun angolo, e procedendo poi ai collegamenti dei vari elementi nel modo raffigurato nella sequenza A. Se invece di un angolo se ne inseriscono due, si ottiene», come già detto, «un labirinto con undici corridoi anziché sette (sequenza B)»²⁸.

27. H. KERN, *Labirinti*, cit., p. 32. I puntini sono miei.

28. *Ibidem*, p. 32.

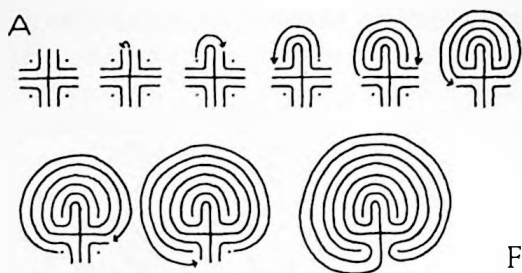


Fig. 3

La domanda a questo punto è: come si arriva alla concezione, ormai comunemente diffusa, di labirinto come intrico di vie (in edifici o giardini, poco importa), cioè come *Irrgarten*, dove s'impone la scelta tra molti possibili percorsi e dove fortissimo è il rischio, dunque l'angoscia di smarrirsi? La concezione in somma a tutti nota, se non altro per merito delle pagine plutarchee su Minosse e Pasifae, il Minotauro, Dedalo, Teseo, Arianna, il salvifico filo e così via seguendo²⁹.

A risposta, l'intervenire di una sovrapposizione di concetti, attestata per la prima volta nel secolo terzo a.C. presso Callimaco di Cirene: «Asteria profumata, attorno a te fecero cerchio le isole e in guisa di coro ti cinsero. Né silenziosa o quieta Espero folto di chiome ti vede, ma sempre intorno risonante. Gli uni cantano il nome del vegliardo Licio, che a te da Xanthos recò Olen fatidico, mentre le danzatrici battono con il piede il saldo terreno. E proprio allora si carica altresì di corone la sacra statua di Cipride antica, celebrata, che una volta Teseo innalzò assieme a fanciulli, quando salpava di ritorno da Creta: ed essi, sfuggiti al selvaggio muggito e al feroce figlio di Pasifae e alla sede tortuosa del labirinto ricurvo, o Signora, intorno al tuo altare in cerchio danzarono al suono della cetra, e Teseo guidò la danza»³⁰.

In asse altri autori successivi, quali Virgilio (*Bucoliche* 6. 45-60; *Eneide* 6. 14-33); Ovidio (*Metamorfosi* 8. 152-176); Plinio il Vecchio; il menzionato Plutarco.

Tra tante, richiamo esclusivamente la testimonianza pliniana perché allude a tutti e quattro i labirinti dell'antichità, tra cui quello cnosso – anche qui, come presso Diodoro Siculo³¹, originato dal labirinto egiziano,

29. Cfr. Plutarco, *Vita di Teseo* 15; 19; 21. 1-2.

30. *Inno a Delo* 300-313 (trad. mia).

31. «Mendes, che qualcuno chiama Marros... non compì neanche una sola azione di guerra, ma si fece costruire come tomba il cosiddetto Labirinto, non tanto meraviglioso per la dimensione delle opere, quanto inimitabile per perizia tecnica, poiché chi vi entra non è poi capace di trovare facilmente l'uscita, a meno che non abbia una guida che sia assai esperta della struttura. Affermano che anche Dedalo, approdato in Egitto, ammirò la tecnica costruttiva di quest'opera e fabbricò un labirinto uguale a quello egiziano per Minosse, che regnava a Creta, nel quale secon-

ossia una delle meraviglie del mondo, tempio fastoso nonché centro del potere faraonico³² ricordato anche da Erodoto di Alicarnasso (2. 148); Strabone di Amasia (*Geografia* 17. 1. 37); Pomponio Mela (*Chorographia* 1. 56): «Non c'è dubbio, comunque, che Dedalo prese questo come modello del labirinto che costruì a Creta, ma ne imitò soltanto la centesima parte che contiene giravolte e andirivieni inestricabili: non è come vediamo raffigurato nei pavimenti o nei giochi dei bambini in Campo Marzio, dove in breve spazio si sviluppa un itinerario di parecchie miglia, bensì vi sono aperte parecchie porte, che traggono in errore chi cerca di andare avanti e fanno tornare sempre agli stessi percorsi sbagliati. Questo di Creta fu il secondo labirinto dopo quello d'Egitto, il terzo fu a Lemno ed il quarto in Italia, tutti coperti da tetti di pietra levigata»³³.

Questa dunque la testimonianza di Plinio Seniore: la quale oltre tutto, per il particolare della copertura a tetto di pietra, è in contrasto con la tradizione relativa alla fuga di Dedalo e Icaro dall'alto del famigerato palazzo.

Tiriamo adesso le somme.

Alla radice di ambedue i miti (fortunatissimi nei secoli) sta una trasgressione di ordine sessuale: la violenza di Posidone ai danni dell'avvenente Gorgone, nel primo, l'amplesso adulterino di Pasifae con il toro stupendo, dono dello stesso Posidone, nel secondo; comune a entrambi, e forse non casuale, la presenza del dio delle acque – un elemento da sempre ritenuto infido, malcerto, decisamente “altro” rispetto alla concretezza e alla solidità della terra; ambedue le violazioni producono un ibrido disgustoso, rispettivamente Medusa anguicrinita e il Minotauro; tutti e due i mostri, benché in differente maniera, sono causa di morte; in entrambi i casi, la fine è preceduta da un incontrollabile status di smarrimento, di vertigine, da una mancanza progressiva di lucidità e di autocontrollo: in breve, dal sopraggiungere del delirio che segna la perdita dell'equilibrio razionale fino al totale annichilimento dell'Io; in entrambi i miti la morte provocata dai mostri è inevitabile, se non a patto della loro stessa uccisione: la quale in entrambi i miti avviene per mano di un grandissimo eroe, rispettivamente Perseo e Teseo, collegati a due tra le più importanti città della Grecia, la peloponnesiaca Argo e l'attica Atene.

Si tratta di una serie di elementi – e di suggestioni – che non sembrano affatto trascurabili e che sono perciò da tenere nel debito conto.

do quanto racconta il mito si trovava il cosiddetto Minotauro. Comunque, il labirinto cretese scomparve completamente, sia che sia stato un qualche sovrano a raderlo al suolo, o che il tempo abbia danneggiato l'opera, mentre quello egiziano ha conservato intatta la sua intera struttura fino alla nostra epoca», *Biblioteca storica* 1. 61 (trad. di M. ZORAT). I puntini sono miei.

32. Secondo Manetone iniziato in realtà da Amenemhet III della XII dinastia e continuato da sua figlia, regina dal 1791 al 1788 a.C.

33. *Storia naturale* 36. 85-86 (trad. di R. MUGELLES)

LA DISCIPLINA DEI BENI CULTURALI IN ITALIA

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 16 maggio 2008

Pochi Paesi al mondo vantano una civiltà più antica della nostra.

Nessuno ha prodotto in venticinque secoli un patrimonio d'arte più importante del nostro, diffuso in tutto il pianeta.

Pochissimi hanno un assetto geografico e un paesaggio più suggestivo, dalle Alpi al Mediterraneo.

Patrimonio d'arte e paesaggio sono i nostri beni culturali: discorriamo un po', anche per sollecitarne la tutela e la valorizzazione, scarse da noi in confronto agli altri Paesi con un patrimonio più povero, ma amato e rispettato.

Qui, invece, è spesso minacciato e talvolta distrutto.

Il tema dei beni culturali propone cento approcci tematici possibili: ne ho scelto uno che mi è prossimo, che è prossimo alla professione che esercito: la disciplina dei beni culturali in Italia.

Mi scuso se sarò noioso, a causa delle asperità che inevitabilmente si accompagnano al tema: s'incomincia con un po' di definizioni.

Sotto il profilo civilistico, "beni" sono le cose che possono formare oggetto di diritti (810 cc).

Sotto il profilo economico, "beni" sono gli oggetti mediante i quali gli individui soddisfano i loro bisogni.

Sono "economici" i beni disponibili in quantità limitata; i beni in quantità illimitata sono "liberi" (aria, acqua).

I bisogni dell'uomo possono essere soddisfatti anche mediante i servizi (cure mediche, per esempio), che sono immateriali.

Non ce ne occuperemo e resteremo invece sui beni economici, che sono

- desiderati dagli uomini per soddisfare bisogni;
- disponibili in quantità limitata;
- materiali e tangibili.

Cultura, sanno tutti, viene da coltivare, nel senso di incivilire, educare; cultura è manifestazione di civiltà, di educazione al bello e al vero, al bello e al buono; cultura non è tanto le cose che uno sa, ma il modo con il quale usa il suo sapere.

Tutto ciò premesso, “beni culturali” sono il complesso dei beni di interesse storico, archeologico, artistico, ambientale e paesaggistico, archivistico e librario e ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale di civiltà: riprenderemo la definizione a proposito della Commissione Franceschini.

Con una parola sola, “beni culturali”: mobili e immobili, pitture, sculture, architetture, codici miniati, archeologie, monumenti e paesaggio.

La dizione “beni culturali” ha quindi ampio significato, essendo comprensiva degli aspetti ambientali, più in generale territoriali.

Giustamente, perciò, il nome equivoco originario del “Ministero per i Beni Culturali e Ambientali”, come se fossero due beni diversi, è stato recentemente modificato nel modo esatto (per i Beni e le Attività Culturali): beni culturali perciò, con un aggettivo onnicomprensivo degli aspetti architettonici e ambientali, affatto distinti, ma intesi in comunione di testimonianza materiale di civiltà.

I beni culturali hanno poi le tre caratteristiche necessarie per essere beni economici e non è difficile riconoscere loro il connotato di beni sociali: già nel 1969 il professor Vincenzo di Gioia, Presidente della Prima Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, aveva affermato: “... il territorio ... è da considerare un bene sociale e non soltanto economico, proprio perché esso è anche un bene culturale e, quindi, patrimonio della collettività nazionale e delle popolazioni...”.

L'intero territorio è un bene culturale, non *res nullius*, disponibile alla rapina e al saccheggio, bensì *res communis*, patrimonio collettivo, testimonianza materiale di civiltà.

Non sfuggirà a nessuno questa sequenza: bene culturale, bene economico, bene sociale, che vale per il monumento, per il centro storico, per il paesaggio; così come non sfuggirà che l'intera questione è politica (nel senso migliore dell'aggettivo) ed è soprattutto morale: bello e buono; *καλὸς καὶ ἀγαθὸς*; questa connessione, di stampo classico, è più attuale che mai: il titolo della Biennale di Architettura del 2000 era “meno estetica, più etica”.

Le leggi che hanno tutelato fino a pochi anni fa i beni culturali, chiamate le leggi dei vincoli, erano ispirate dalla cosiddetta filosofia del no, del negare piuttosto che del promuovere.

Non mi piacciono i vincoli, né mi piace la filosofia del no, ma non posso negare che i vincoli, ben gestiti e in mancanza di meglio, abbiano impedito il degrado di vaste parti del territorio.

A percorrere la Pontebbana in zona di Susegana, da Priula verso Conegliano, si vede benissimo che a sinistra – san Salvatore di Collalto – il vincolo c'è e ha protetto, mentre a destra non c'è e si vedono le porcherie; a percorrere la Schiavonesca-Marosticana da Maser verso Asolo, si vede benissimo che a nord il vincolo c'è e ha protetto, mentre a sud non c'è e si vedono i disastri.

Andate a vedere; se la legge cosiddetta Galasso, fosse stata promulgata prima, vien da pensare che avrebbe salvato coste, fiumi, laghi, foreste e zone umide, esposte invece fin'allora al saccheggio.

Alla filosofia del no dovremmo sostituire la filosofia del sì, della tutela attiva, del restauro architettonico e urbanistico, della conservazione del tessuto urbano e sociale nel quale il monumento è inserito.

Perché non succeda, solo per fare un esempio clamoroso, che il tempio di Atena e il tempio della Concordia siano mortificati dal sacco di Agrigento.

Analogamente, le ville palladiane di Maser e di Fanzolo sono protette, ma il loro intorno è saccheggiato senza pietà e senza speranza.

Il bene, isolato dal contesto territoriale, è come un organo senza organismo; se mi è consentito il parallelo: la sequenza stilema, edificio, città, territorio corrisponde esattamente alla sequenza cellula, tessuto, organo, organismo.

Il concetto di monumento come un bene isolato dal contesto territoriale porta all'inevitabile conseguenza che un metro oltre il confine della zona vincolata si può fare di tutto: sicché la salvaguardia del monumento in sé non è sufficiente; è soltanto un espediente di emergenza se il territorio circostante è esposto alle aggressioni.

Supremo bene culturale è l'intero territorio: non per legge, ma per costume, per stile, per educazione civica, per sensibilità culturale, per dirittura morale; come si fa in molti altri paesi latini e anglosassoni, più civili del nostro.

Se questo banalissimo concetto avesse ispirato gli ultimi cinquant'anni di attività edilizia e di pianificazione urbanistica, il nostro Paese sarebbe un giardino del Paradiso.

Torniamo alla nostra storia.

I beni culturali sono elencati dalla legge e sono tutelati dalla Costituzione repubblicana.

Articolo 9: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

Dopo le leggi 20 giugno 1909, n. 364, 23 giugno 1912, n. 688 e il regio-

lamento RD 30 gennaio 1913 n. 363, sono state emanate le gloriose leggi 1 giugno 1939, n. 1089 sui "beni isolati" e 29 giugno 1939, n. 1497 sui "beni aggregati".

Gloriose, ancorché fasciste, come la legge 1150 del 1942, urbanistica, tuttora vigente.

Fu uno dei pochissimi atti di civiltà del fascismo, distratto nel 1939/1942 da ben altre vicende; fu il prodotto culturale dell'intelligenza dell'epoca: salvo qualche caso isolato, naufragarono tuttavia nell'indifferenza.

Leggi gloriose, perché precise, civili, vantaggiose per la collettività e per i beni culturali, ancorché ispirate da taluni principi aristocratici di tutela dei patrimoni.

Tutela spesso passiva, ahimè, che ha tuttavia sostanzialmente conservato una quantità di beni, paesaggio e territorio esclusi.

Dal 1939 al 1985 non si era fatto nulla, nonostante i pronunciamenti internazionali, le cosiddette "carte".

1931 - CARTA DI ATENE

"...La conferenza raccomanda di mantenere l'occupazione dei monumenti che ne assicura la continuità vitale..."

1964 - CARTA DI VENEZIA

"...La conservazione ed il restauro dei monumenti mirano a salvaguardare tanto l'opera d'arte che la testimonianza storica. La conservazione dei monumenti è sempre favorita dalla loro utilizzazione in funzioni utili alla società: una tale destinazione non deve alterare la distribuzione e l'aspetto dell'edificio..."

1972 - CARTA ITALIANA (la Prima Carta Italiana del Restauro, 1883, è di Camillo Boito, fratello del più noto Arrigo librettista e compositore)

"... In relazione ai fini ai quali devono corrispondere le operazioni di salvaguardia e di restauro, sono proibiti indistintamente l'alterazione delle condizioni accessorie o ambientali con le quali è arrivata sino al nostro tempo l'opera d'arte..."

1975 - CARTA DI AMSTERDAM

"... Il patrimonio architettonico europeo è minacciato dalla ignoranza, dal tempo, da ogni forma di degradazione, dall'abbandono. Un certo tipo di urbanistica ne favorisce la distruzione quando le Autorità attribuiscono eccessiva attenzione agli interessi economici e alle esigenze della circolazione. La tecnologia contemporanea male applicata degrada le strutture antiche. I restauri abusivi sono nefasti. Infine e soprattutto, la speculazione fondiaria e immobiliare si avvantaggia di tutto e nullifica i migliori piani. La riabilitazione dei vecchi quartieri dev'essere definita e realizzata, per quanto possibile, senza importanti modifiche della composizione sociale

dei residenti ed in maniera tale che tutti gli strati della società beneficino di un'operazione finanziata con fondi pubblici...".

Si era risvegliato intorno al 1960 un periodo felice: sono gli anni delle grandi utopie dell'INU (1960), di Zaccagnini (1961), di Sullo (1962) di Pieraccini (1963); sono gli anni del primo centro-sinistra, che sarà varato dopo il governo del 1963, detto balneare, di Giovanni Leone.

Sono gli anni della Commissione Franceschini: istituita nel 1964 dal Ministro Gui, la cosiddetta Commissione Franceschini (dal nome del parlamentare vittoriese che la presiedeva) concluse i suoi lavori nel 1966; nel 1967 furono pubblicati gli atti e i documenti della Commissione, nei tre volumi *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*; uno dei principali obiettivi che i lavori della Commissione perseguiva era la revisione delle leggi di tutela, in coordinamento, quando necessario, con quelle urbanistiche; l'esito forse più importante di quei lavori sta nel radicale superamento del concetto estetico/romantico del bene, che esauriva nella sola visione il godimento dell'opera; la quale opera, invece, costituendo testimonianza materiale avente valore di civiltà, pretende la conservazione come condizione necessaria, ma non sufficiente, per la sua fruibilità.

Il compito di vagliare le proposizioni della Commissione, per tradurle in disegno di legge, fu affidato (ancora dal Ministro Gui, nel 1968) ad un'altra Commissione, presieduta dal professor Papaldo; i lavori della Commissione Papaldo si svolsero fra non lievi difficoltà e non si conclusero.

Dalle "dichiarazioni" della Commissione Franceschini e da quei lavori vennero comunque nel 1975 (DPR 3 dicembre 1975, n. 805) l'istituzione del nuovo Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (ora Ministero per i Beni e le Attività Culturali), organizzato poi con un successivo DLgs 368/1998 e riorganizzato con recente DPR 233/2007, e alcuni travagliati disegni di legge organica, senza esito concreto.

Soltanto dieci anni dopo e quarant'anni di silenzio repubblicano, il vice ministro Galasso produsse e fece approvare la legge 8 agosto 1985, n. 431 sui beni diffusi (coste, laghi, ghiacciai, rive dei fiumi).

Discorso a parte meriterebbero i cosiddetti "centri storici", per i quali lo Stato ha fatto quasi nulla; qualcosa invece ha fatto la Regione, con gli atlanti (catasto napoleonico del 1810, catasto austriaco del 1848) e con la legge regionale 80/1980.

Molto ha fatto l'ANCSA, Associazione Nazionale per i Centri Storici e Artistici.

L'ANCSA nasce a Gubbio nel 1960: l'atto di nascita è appunto la Carta di Gubbio, che resta un documento fondamentale per la questione dei centri storici.

E poi i Convegni successivi:

- 1962 - Venezia: Proposta di legge organica di tutela
- 1964 - Genova: Analisi del ruolo dei Comuni
- 1966 - Perugia: Analisi del rapporto Franceschini
- 1970 - Gubbio: Il centro storico non è soltanto bene culturale ma è anche bene economico
- 1971 - Bergamo: Una nuova politica per il centro storico
- 1972 - Genova: Una politica territoriale globale che recuperi il ruolo delle Regioni
- 1974 - Vicenza: Il centro storico non è soltanto bene economico ma è anche bene sociale.

E bisogna ricordare i Convegni di Italia Nostra:

- 1977 - Lecce: I Centri Storici del sud
- 1977 - Siena: Terremoto in Friuli
- 1978 - Gubbio: Restauro quartiere di San Martino
- 1978 - Ferrara: Simposio Consiglio d'Europa
- 1979 - Assisi: Piano conoscitivo e piano urbanistico di un centro storico
- 1981 - Cison di Valmarino, promosso dalla Sezione di Treviso: Un laboratorio per i centri storici, che produsse un libro.

Ribadisco, anche in questo caso, la sequenza canonica: bene culturale, bene economico, bene sociale.

Se ancora la 1150 urbanistica sopravvive, poiché dopo quasi sessant'anni i governi repubblicani mai si sono preoccupato di farne una nuova e portarla in Parlamento, la 1089, la 1497 e la 431 sono state abrogate e sostituite, dal cosiddetto Codice Melandri, ministro dell'epoca, DLgs 29 ottobre 1999, n. 490, provocato dalla legge 6 ottobre 1997, n. 352.

Il codice Melandri era un "testo unico", onnicomprensivo, dai codici miniati al ghiacciaio della Marmolada, centosessantasei articoli e natura ricognitiva (sommatoria cioè di disposizioni precedenti).

Era, perché non ebbe vita lunga: fu infatti presto sostituito, quattro anni dopo, dal codice cosiddetto Urbani, delegato dall'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, sulla riforma dell'organizzazione del Governo, della Presidenza del Consiglio dei Ministri e di enti pubblici.

Nel settore relativo alla delega per il riassetto e la codificazione in materia di beni culturali e ambientali, spettacolo, sport, proprietà letteraria e diritto d'autore, la legge delegava il Governo ad adottare, entro diciotto mesi dalla data di entrata in vigore della legge, uno o più decreti legislativi per il riassetto e la codificazione delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali.

I decreti legislativi si sarebbero dovuti attenere ai seguenti principi e

criteri direttivi: adeguamento agli articoli 117 e 118 della Costituzione; adeguamento alla normativa comunitaria e agli accordi internazionali; miglioramento dell'efficacia degli interventi concernenti i beni e le attività culturali; aggiornamento degli strumenti di individuazione, conservazione e protezione dei beni culturali e ambientali, senza determinare ulteriori restrizioni alla proprietà privata (sic!); riorganizzazione dei servizi offerti; adeguamento della disciplina degli appalti di lavori pubblici concernenti i beni culturali; ridefinizione delle modalità di costituzione e funzionamento degli organismi consultivi.

Ne venne il DLgs 22 gennaio 2004, n. 42, centottantaquattro articoli, con natura innovativa; approfondimento manomesso due anni dopo con due decreti legislativi 156/2006 in relazione ai beni culturali e 157/2006 in relazione al paesaggio.

Sottolineo "beni culturali" e "paesaggio"; come se il paesaggio non fosse un bene culturale.

Cito di corsa il DPR 12 dicembre 2005, di quattordici pagine, a chiarimento del comma 3, un solo comma dell'articolo 146 del Testo Unico.

Cito di corsa la legge 15 dicembre 2004 (delega al Governo) per la sanatoria degli abusi in aree vincolate: la sanatoria, ispirata in un primo tempo ad un sacrosanto rigore (gli abusi in aree vincolate non sono sanabili), fu poi via via addolcita, per cui taluni abusi sono sanabili a pagamento.

Troppe leggi. Troppa grazia!!!

Non farà meraviglia ricordare che Bassanini ha contato, nel 1998, 13.133 atti vigenti aventi valore di legge e 5.267 atti vigenti aventi valore di regolamento: le leggi inutili, diceva Montesquieu, indeboliscono quelle necessarie"; è Gian Antonio Stella a ricordare la Gazzetta Ufficiale 8 gennaio 1992: «Il ministero della Sanità adotta il seguente regolamento: s'intende per "suino da macello" l'animale della specie suina destinato ad essere macellato»; legge 5 maggio 1966, articolo 1: «La parola "visibile" quando applicata ai fanali significa visibile in una notte oscura con atmosfera chiara!»

A fronte di un apparato legislativo così articolato e complesso, ma anche farraginoso e spesso illeggibile, fonte di infinito contenzioso, manca la coscienza ambientale, la cultura ambientale, senza le quali la legge serve poco o nulla, perché i furbissimi italiani la aggirano sistematicamente, con la complicità degli istituti e delle professioni.

La vigilanza è infine scarsa o nulla, per la proverbiale pigrizia dell'apparato pubblico: Stato, Regione, Provincia e Comune.

Lo Stato esercita la vigilanza con gli uffici periferici del Ministero per i beni e le attrezzature culturali.

Sul territorio nazionale operano diciassette Direzioni regionali per i beni

culturali e paesaggistici istituite in ciascuna regione a statuto ordinario, in Friuli-Venezia Giulia e Sardegna, dove sono dislocate trentuno Soprintendenze che esercitano i compiti di tutela, conservazione e restauro dei beni architettonici, e i residui compiti di tutela ambientale e paesaggistica:

- Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Veneto;
- Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza;
- Soprintendenza per i beni architettonici per il paesaggio e per il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico di Venezia e Laguna;
- Soprintendenza per i beni architettonici per il paesaggio per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso.

Altri uffici periferici governano i beni museali, archivi e biblioteche, nonché i beni archeologici.

La gestione dello Stato è oligarchica, centralistica, autoritaria e spesso antiquata, tutt'altro che democratica, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che ne vengono.

Le competenze regionali, provinciali e comunali sono scarse o nulle: in pratica, ognuno fa quello che vuole e resta quasi sempre impunito.

Le Regioni sono state istituite dopo 27 anni dalla Costituzione (entra in vigore il 1° gennaio 1948) con la legge 22 luglio 1975 n. 382, in attuazione dell'articolo 117 della Costituzione repubblicana, che ne detta l'ordinamento e delega il Governo a trasferire le competenze.

Con DPR 24 luglio 1977, n. 616 sono state attivate le deleghe alla Regione.

In sintesi, la tutela dei monumenti resta allo Stato, la tutela del paesaggio e dell'ambiente passa alla Regione.

Poi, dalla Regione alla Provincia, con LR 6 marzo 1984, n. 11; dalla Provincia al Comune con LR 31 ottobre 1994, n. 63.

In attuazione della legge, il Comune nomina in Commissione Edilizia due esperti in materia di bellezze naturali e di tutela dell'ambiente; sono generalmente un barbiere democristiano e un fruttivendolo comunista.

Ma non solo queste sono le malefatte della Regione.

Basti pensare alla legge sui Centri Storici, nobilissima, ma che non è servita a nulla: il Centro Storico della città di Treviso è stato devastato, terziarizzato fino all'impossibile (più di quindicimila residenti espulsi) senza il benché minimo straccio di Piano.

Basti pensare alle devastazioni della legge regionale 58/1978 (che diventerà poi la 24/1985) sulle zone agricole, che aveva due anime: un'anima nobile, "la tutela", dimenticata e mortificata; un'anima diabolica, "l'edificabilità", che ha consentito la devastazione, tuttora in atto, delle nostre campagne; sfruttata fino all'ultimo metro cubo, la legge ha prodotto una

casa per ogni casa, con architetture bizzarre e stilemi raccapriccianti: sono le "villette benessere", così chiamate da Andrea Zanzotto; nessuna efficace salvaguardia dei beni culturali; nessuna trascrizione dei vincoli e delle concessioni edilizie; scarse o nulle le definizioni delle caratteristiche tipologiche, costruttive e formali dell'edificazione; nessuna sanzione; nessun intervento sostitutivo nei confronti degli inadempienti.

Basti pensare alle leggi sulle attività produttive in zona impropria (prima la legge regionale 73/1978, poi la 11/1982, infine la 11/1987), che non solo riconoscono la legittimità delle più invereconde localizzazioni produttive, ma le premia con consistenti ampliamenti.

Basti pensare alla legge sulle attività estrattive, che ha consentito la devastazione diffusa di una Regione come la nostra, ricchissima al sud di argille e al nord di ghiaie e sabbie; la LR 44/1982 sull'attività estrattiva (era prima la 5/1980 e la 50/1981) consente tuttora l'escavazione sotto falda; cave fino al 3, 4, 5% della superficie delle zone agricole del territorio comunale; ricomposizioni ambientali che non si fanno mai, dato che poi la cava diventerà discarica.

E per mettersi a posto la coscienza, hanno fatto le leggi sui Parchi, magari sulle Alte Dolomiti dove non c'è alcun contenzioso e dove i parchi passano; basti vedere il Parco del Sile, che non serve a nulla, perché non esercita alcuna concreta protezione, a cominciare dal fiume, devastato dall'alta velocità dei motoscafi.

Basti pensare alle alluvioni del Piave: dal novembre 1966 non si è fatto nulla; sicché alla prossima alluvione (c'è mancato solo qualche centimetro tre anni fa) torneremo sotto come prima e più di prima.

Ora la Regione Veneto ha promulgato la nuova legge urbanistica, la 11 del 2004, che ha già subito tre consistenti varianti, l'ultima delle quali vergognosamente permissiva e difficilmente leggibile, fatta apposta, sembra, per la gioia degli azzecagarbugli e degli speculatori fondiari: disciplina sempre più leggera, sanzioni sempre più lievi, controllo sempre più inefficiente.

Sul codice vigente 42/2004, Testo Unico dei Beni culturali, due osservazioni strutturali.

La prima: il Decreto mantiene la divisione beni culturali/beni paesaggistici, dedicando a ciascuna categoria una sezione, e questo è male.

La seconda: il Decreto sottolinea in apertura la tutela (articolo 3) e la valorizzazione (articolo 6), e questo è bene.

Articolo 3 - Tutela del patrimonio culturale

"La tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di una adeguata attività conoscitiva, a individua-

re i beni costituenti il patrimonio culturale e a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione. L'esercizio delle funzioni di tutela si esplica anche attraverso provvedimenti volti a conformare e regolare diritti e comportamenti inerenti al patrimonio culturale".

Articolo 6 - Valorizzazione del patrimonio culturale

"La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. Essa comprende anche la promozione e il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale. La valorizzazione è attuata in forme compatibili con la tutela e tali da non pregiudicarne le esigenze. La Repubblica favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale".

Tutela e valorizzazione erano state codificate anche nell'apparato legislativo precedente, ma non così ben definite e distribuite; alla tutela (la parola appare settantadue volte nel Decreto) sono dedicati i Titoli Primo della Parte Seconda per i Beni Culturali e Primo della Parte Terza per i Beni Paesaggistici; alla valorizzazione (la parola appare quarantanove volte nel Decreto) sono dedicati i Titoli Secondo della Parte Seconda per i Beni Culturali e Primo della Parte Terza per i Beni Paesaggistici.

Al di là del significato oggettivo, una ben salda ragione giuridica della separazione normativa di tutela di valorizzazione c'è: la tutela è di competenza esclusiva dello Stato; la valorizzazione è materia di legislazione concorrente.

L'articolo 117 della Costituzione, così come sostituito dall'articolo 3 della legge costituzionale 3/2001, recita:

"... Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie:... s) tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a... valorizzazione dei beni culturali e ambientali..."

In questo quadro, la nuova legge ha certo alcune luci, ma ha anche molte ombre.

Sono luci, per esempio:

- l'articolo 135: con il piano paesaggistico, l'azione di tutela è estesa all'intero territorio.
- l'articolo 3/6: coniugazione di tutela e valorizzazione, già citata in apertura.

Sono ombre, o meglio, problemi aperti:

- il persistere del riferimento esclusivo ai beni, che rischia di ridurre il

- patrimonio ad una pura collezione di oggetti indipendenti;
- la divisione fra beni culturali e beni paesaggistici;
 - la pressoché totale latitanza della questione dei centri storici, esclusi esplicitamente dall'articolo 142;
 - la separazione delle politiche di vincolo da quelle di valorizzazione: contributi sì (articoli 34, 35, 36, 37), che non verranno mai, ma non agevolazioni fiscali (appena un cenno, brevissimo e insufficiente, negli articoli 35 e 48);
 - l'inadeguata formulazione del ruolo della pianificazione: (chi ricorda le raccomandazioni, inascoltate, della Commissione Franceschini?).

Appena un cenno ad alcune novità della legge in materia di beni culturali (nel senso di "monumentali/architettonici"): articolo 20 - interventi assolutamente vietati; articolo 21 - interventi soggetti ad autorizzazione; articolo 22 - modalità per il rilascio dell'autorizzazione; diffida; silenzio-assenso; articolo 23 - interventi soggetti a DIA, a condizione che l'esecuzione delle opere sia preceduta dall'autorizzazione del Soprintendente; articolo 25 - conferenza dei servizi; articolo 26 - valutazione d'impatto ambientale; articolo 27 - le situazioni d'urgenza; articolo 59/62 - l'alienazione di beni culturali; articolo 95/100 - l'espropriazione di beni culturali.

Ciascuna di esse meriterebbe una conversazione specifica: sarà per un'altra volta.



LA CRISI PAUPERISTICA VISSUTA A TREVISO NEL 1629 E ALCUNI SONETTI DI BALDASSARRE BONIFACIO

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 16 maggio 2008

1. *Le morti per fame e le massicce richieste di inurbamento di poveri e diseredati*

A bello, peste et fame libera nos Domine. Questa era l'invocazione, anche nelle nostre terre, di intere popolazioni che, stremate da lunghi e iterati anni di flagelli, erano costrette ad affrontare e patire prove di inenarrabile crudeltà.

In determinate epoche, specialmente (si pensi in modo particolare al Seicento), la fame finiva così per diventare il *leitmotiv* su cui scorreva il tempo di una condizione generalizzata di miseria che portava a vedere “nelle ridottissime sacche di abbondanza il paragone disperato e disperante di una lotta continua per la sopravvivenza”¹.

L'esistenza si riduceva dunque ad una continua battaglia e la fame diveniva la soglia di un conflitto mai sopito tra la vita e la morte.

Interrogarsi sulla rappresentazione letteraria della fame e della storia di questa piaga sociale – a partire dall'analisi di una testimonianza impressionante della crisi pauperistica vissuta a Treviso tra il 1629 e il 1630, la raccolta di sonetti *Il paltoniere* di Baldassarre Bonifacio – significa anzitutto cogliere come questo tema si presti a due “interpretazioni” del fenomeno, esattamente speculari tra di loro.

La fame può configurarsi, in primo luogo, come smodato desiderio di vitalità, come insaziabile appetito; rispondente a quella valorizzazione del corpo e dell'istintualità che ha prodotto quella che Michail Bachtin² ha definito “letteratura del basso corporeo e del carnevale”.

1. RAFFAELLA BERTAZZOLI, ad vocem *Fame*, in *Dizionario dei Temi letterari*, vol. II, UTET, Torino, 2007, p. 783.

2. M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 1979.

In questo senso essa diventa un'espressione vitalmente e gioiosamente – verrebbe da dire – corporea della gioia e della festa, un sogno sfrenato e popolare di abbondanza, da realizzarsi magari con cadenze regolari legate alle feste del calendario liturgico.

Alla base di questa rappresentazione – mitico sogno di un Paese di Cuccagna che è come una trasfigurazione visionaria di un'utopistica Età dell'Oro – ci sta, come è noto, l'esperienza ben più reale e drammatica dell'assoluta indigenza, della malattia e della carestia. Dare espressione letteraria a quest'altra dimensione della fame significa allora misurarsi – è il caso dei sonetti di Baldassarre Bonifacio – con la drammaticità della penuria dovuta alle guerre e alle grandi pestilenze, ma anche con le conseguenze dei dissennati modi di sfruttamento e con ingiusti meccanismi sociali che finivano per generare e/o aggravare le piaghe della mendicizia e della follia³.

Ne emerge un quadro impressionante che, agli inizi del Seicento, trova un resoconto drammatico nel *Trattato sopra la carestia e fame* di Giovanni Battista Segni (1602). A darne dimostrazione ci basti questo frammento su cui, a suo tempo, pose la sua attenzione Piero Camporesi, per tracciare un affresco concitato e drammatico della realtà sociale seicentesca.

“Chi vuol vedere la miseria di questa presente carestia e fame sopra modo miserabilissima, dovrebbe essere in certe cittadi e terre che sono tiranneggiate, dove le gabelle sono tanto in colmo che niente più, e vedrebbe a' fondachi e caselli mettersi il pane nero come un carbone o berettino (grigio) come la pelle di un asino e di tal mistura che i struzzi nol padirebbono, e tanto picciolo che pare pallotte di zarabottana, e così caro che s'augurano mille mali a chi n'è causa e con tal ciera venduto che par che venga dalla mano del boia, e sì spesso conteso che ci vogliono i bastoni, i pugnali e le picche a poterlo avere, e in sì poca quantità portato fuori, che muoiono le povere famiglie dal disagio e dalla fame, biastemmando i traditori de gli usurai e manigoldi de i ricchi, e gl'assassini de' gabellieri che mettono carestia tanto crudele e tanto iniqua”⁴.

Proviamo ora a fondare dal punto di vista storico questi dati nella convinzione che la piaga pauperistica trevigiana – così come emerge dai sonetti di Baldassarre Bonifacio – richieda per essere adeguatamente compresa uno sguardo d'insieme che ci permetta di cogliere la complessità e la gravità del fenomeno.

3. Per quanto riguarda la crisi del '600, in contesto trevigiano, si veda il quadro tracciato da E. BRUNETTA, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta III *L'Età Moderna*, Marsilio Editori, Venezia 1992, pp. 93-128.

4. P. CAMPORESÌ, *Cultura popolare e cultura della povertà*, in *Storia d'Italia, Annali 4*, Torino, Einaudi, 1981, p. 117.

In questo senso risulta ancor oggi esemplare il quadro dell'economia europea, fra il 1609 e il 1650, tracciato da F. C. Spooner per la *The New Cambridge Modern History*.

Riflettendo sul riflusso demografico che colpì la popolazione europea, soprattutto intorno alla prima metà del XVII secolo, il noto studioso sottolineava anzitutto come i suoi abitanti si fossero trovati ad affrontare quelle drammatiche crisi che quasi ogni società è costretta a patire ogni volta che giunge al limite estremo delle proprie risorse.

Quegli eterni flagelli dell'umanità – la carestia, la peste e la guerra cui abbiamo accennato all'inizio – colpirono allora i popoli europei con allarmante frequenza e in modo certamente disastroso.

Bastavano dunque una serie di cattivi raccolti che si traducevano in un rapido esaurimento delle già scarse riserve disponibili per rendere tragiche le conseguenze delle carestie. Il deterioramento delle condizioni climatiche e un ciclo prolungato di basse temperature e di tempo inclemente – ormai ampiamente documentato per l'Europa dopo il 1600 – favoriva ovviamente l'insorgere di tali fenomeni. Si spiega allora perché l'Europa occidentale sia stata interessata da un ciclo di crisi dei raccolti e di carestie eccezionali, che raggiunsero un primo, loro drammatico apice, proprio nel 1628-30.

Osserva a questo riguardo F. G. Spooner: "Il primo ciclo raggiunse probabilmente il culmine nella primavera del 1629. A Udine, tra il maggio 1627 e il maggio del 1628, il prezzo del grano quadruplicò e le grasse inferiori come avena e mais – base dell'alimentazione dei poveri e quindi dei più esposti al disagio – aumentarono ancora più vertiginosamente"⁵.

È ovvio che in simili frangenti uno o più semplicemente una serie di cattivi raccolti tendeva a far sentire i propri effetti disastrosi, non tanto in modo diretto sotto forma di mortalità per inedia (casi non ne mancarono anche nel nostro territorio), quanto in maniera indiretta, attraverso le malattie collegate alla denutrizione nelle sue forme più acute.

Qualsiasi problema di insufficienti disponibilità alimentari tendeva, infatti, a trasformarsi nel problema non meno grave della conseguente insufficienza di consumi alimentari.

Per quanto riguarda il peggioramento dei livelli di alimentazione durante il secolo XVII risulta, ancora una volta, significativa la documentazione sul territorio di Udine, proposta da Spooner. "A Udine il mais di minor prezzo, destinato a diventare l'alimento dei poveri, appare nella lista ufficiale dei prezzi di mercato dal settembre 1622. Nella stessa città, ven-

5. F. G. SPOONER, *L'economia europea dal 1609 al 1650*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo Moderno*, Volume quarto, Garzanti-UTET (ristampa) 2005, Torino, p. 77.

nero ufficialmente quotate dal 1688 miscele di cereali e legumi – grano e segale; grano e lenticchie; mais, sorgo e grano saraceno; e altre – che fungevano da sostituti ed erano un chiaro indizio di malessere, e che scomparvero solo dopo la metà del secolo XVIII”⁶.

La crescente malnutrizione e la conseguente disponibilità alle malattie, in un contesto di crisi economica e sociale, erano aggravate da un dato oggettivo: il sovraffollamento, l'insicurezza e il disagio generale favorivano il diffondersi di quelle gravi epidemie che colpirono l'Europa nel corso del secolo, tanto più che, specie nelle città, il problema degli alloggi costringeva le autorità municipali a scontrarsi drammaticamente con i pericoli costituiti dalla sporcizia e dalla mancanza di igiene.

Ha dunque ragione Spooner nell'osservare come praticamente non passasse anno “senza che si verificasse una violenta crisi di un genere o dell'altro: epidemie di tifo, colera, ‘sudore anglico’, oltre che di peste che fece le sue ultime gravi apparizioni come malattia epidemica proprio nel secolo XVII”⁷.

Sempre lo studioso ricorda come la forma europea di tifo da guerre o la dissenteria – che nei registri di morte, specie dopo il 1658, veniva definita “colica intestinale” – abbiano raggiunto il loro culmine proprio nel periodo in cui si combatté la Guerra dei Trent'anni (1618-1648), caratterizzata dai terribili assedi, dalla brutalità delle battaglie campali e dalle razzie degli eserciti che si abbandonavano a sfrenati saccheggi.

È questo il contesto storico e sociale in cui vanno inquadrare l'ondata di carestia che colpì tutta l'Europa nel 1630 e le massicce richieste di inurbamento di poveri e diseredati che colpirono, ovviamente, in modo particolare, le città, in quanto più protette, rispetto alle campagne in ordine agli approvvigionamenti.

Per procedere tuttavia ad un'adeguata comprensione del fenomeno occorre rendersi conto che la tematica riguardante il rapporto tra poveri, pauperismo e società esige tutta una serie di definizioni preliminari su che cosa si debba intendere correttamente per povertà, dal momento che termini come “paupertas” e aggettivi come “povero”, “impotente”, “miserabile” cambiavano di significato, a seconda della persona che ne faceva uso e del contesto in cui questa scriveva.

È necessaria un'avvertenza preliminare. Già dal XVI secolo si era diffusa una carità istituzionale altamente organizzata che prevedeva, specie in alcune città, degli schemi e delle strutture assistenziali rigorosamente organizzati. Tutto ciò portava necessariamente ad analizzare e suddividere la

6. F. C. SPOONER, *L'economia europea dal 1609 al 1650*, cit., p. 79.

7. *Ivi*, pp. 79-80.

“condizione” della povertà in componenti chiaramente descritte.

C'erano coloro che continuamente o in maniera intermittente richiedevano assistenza economica o provvedimenti disciplinari da parte di istituzioni pubbliche o private; si distinguevano poi i poveri residenti in città da quelli che provenivano dall'esterno e gli abili dagli inabili al lavoro.

Si tracciava, inoltre, una netta distinzione tra coloro che mendicavano abitualmente e coloro che con estremo disagio si sforzavano di evitare la vergogna di dover rivelare pubblicamente le loro necessità. In questo senso va nettamente distinta quella che viene generalmente definita la categoria dei “poveri vergognosi”, o “pauperes verecundi”; si tratta di persone modeste che affrontavano con estremo disagio la loro situazione di sofferenza e di bisogno e che venivano definite dalle pie istituzioni con espressioni come “poveri mendicanti” o “poveri derelitti”, a dimostrazione del loro status particolare.

Significativa è a questo riguardo una delibera del 1590 di una commissione di magistrati veneziani che classificava in questi termini i poveri per i quali ci si doveva assumere precise responsabilità assistenziali: “o persone inferme, o putti e putte, o donne con numerosa famiglia, o vecchi strupiatì et impotenti, o finalmente persone decadute da qualche conditione civile”⁸.

Per rispondere a queste necessità esistevano a Venezia tra i 40 e i 50 piccoli ospedali, ciascuno dei quali ospitava in media una decina di persone. In esso venivano accolti, oltre agli anziani, orfani, vedove e terziarie francescane. Si è dunque calcolato che, verso la fine del XVI secolo, i poveri degli ospedali e con loro i mendicanti portassero il numero dei “poveri perpetui” ad almeno 1000 unità, per quanto riguarda il centro lagunare.

Se questa era la situazione che anche in periodi di relativa tranquillità economica, le città erano costrette ad affrontare, è chiaro che in contesti di crisi economica o sociale la difficoltà di affrontare adeguatamente la “piaga” della povertà aumentava notevolmente.

Durante le carestie che periodicamente affliggevano le città italiane cresceva in maniera consistente poi il numero dei cosiddetti “poveri della crisi”. I lavoratori scarsamente pagati, non qualificati o semiqualeficati, non riuscivano a fronteggiare la gravità della situazione.

Sempre per quanto riguarda Venezia, si è calcolato che tra il 1540 e il 1580 le carestie si verificassero ad intervalli regolari di cinque anni. È chiaro che in queste occasioni i prezzi tendevano ad aumentare vertiginosamente con conseguenze devastanti sulla popolazione.

8. A. BARAGONA, *L'Età Moderna, Dalla Pace di Lodi al Congresso di Vienna*, in *Storia sociale e culturale d'Italia*, vol. I Bramante Editrice, Busto Arsizio 1988, p. 232.

Alessandro Baragona osserva a questo riguardo come il pane scuro di segala assorbisse non meno del 30% del reddito di un maestro muratore con moglie e due figli, a Milano e a Pavia nel XVII secolo.

È dunque ragionevole pensare che quando il prezzo del pane quadruplicava in pochi mesi o addirittura in poche settimane un lavoratore poco pagato si trovava impotente di fronte alla gravità della crisi.

Questo è il contesto in cui inquadrare storicamente la situazione del territorio trevigiano. In terraferma, come a Venezia, i numeri dei poveri della crisi, residenti nei vari centri urbani, erano largamente gonfiati dalle immigrazioni di breve durata dalle campagne, causate anzitutto dal panico.

Diventava allora praticamente impossibile separare i poveri delle città da quelli delle campagne che si spostavano, non solo perché mossi da un cieco istinto di sopravvivenza, ma anche e soprattutto perché sapevano che il grano affluiva verso le città e che lì i controlli dei prezzi potevano essere maggiormente efficaci e comunque potevano sperare nell'assistenza offerta dalle diverse provvidenze caritatevoli esistenti.

Dentro questo contesto vanno allora comprese le varie leggi sui poveri emanate dal governo veneziano che possono essere legittimamente interpretate come misure di difesa contro l'invasione nel corso delle diverse crisi.

Per non offrire di questo fenomeno e delle misure repressive una lettura puramente tendenziosa e classista occorre, ancora una volta, distinguere le varie gradazioni di povertà. Si andava dal mendicante bisognoso e impotente, o residente nell'ospedale, a coloro che erano precariamente occupati e che elemosinavano solo occasionalmente; per questo, tra le file degli indigenti, occorre separare e distinguere la condizione della famiglia artigiana modesta che tendeva ad essere generalmente indipendente. Risulta quindi arbitraria una lettura esclusivamente economica o sociologica della povertà, tanto più che le autorità stesse distinguevano nettamente gli incurabili dai vagabondi e dai mendicanti.

Gli incurabili, richiedendo un trattamento separato ed una speciale attenzione, venivano ricoverati in appositi ospedali, e anche se la loro malattia (come nel caso della sifilide) veniva trasmessa quasi esclusivamente per via sessuale, erano trattati con compassione e non erano affatto oggetto di gravi censure morali. La loro malattia era vista come la conseguenza dei peccati generali dell'umanità e comunque, una volta ricoverati, tutti i poveri dovevano essere trattati "con ogni politezza, cura e carità".

Diversa era la condizione del mendicante, e specialmente del vagabondo senza un soldo. Si tendeva a leggere il fenomeno in chiave essenzial-

9. A. BARAGONA, *Poveri, pauperismo e società*, cit., p. 236.

mente morale e a vederlo come una conseguenza dell'oziosità; si finiva dunque per pensare che bastasse eliminare l'inquietante peccato della pigrizia per alleviare o risolvere il problema.

D'altra parte, specialmente durante gli anni di guerra – e la letteratura picaresca lo testimonia ampiamente – ad ingrossare le fila dei mendicanti vagabondi, contribuivano i soldati congedati, a tal punto che i vagabondi violenti o falsi invalidi erano in tante zone d'Europa una grave "piaga sociale" e finivano per costituire una sorta di ponte tra il mendicante che può essere messo a lavorare e lo spregiudicato anche se modesto criminale.

Si comprendono, allora, in questa logica, le misure repressive che tendevano ad espellere dalla città o dallo Stato le persone considerate moralmente intollerabili o spiritualmente indesiderabili come i piccoli delinquenti, i sospetti di peste, i furfanti vagabondi, ma anche le prostitute e, purtroppo, talora anche gli ebrei.

Poiché le ricorrenti crisi granarie, dovute a tutta una serie di circostanze, come il maltempo, le malattie delle piante, la forte pressione demografica tendevano a favorire lo sradicamento dalla campagna dei contadini, che si spostavano verso la città, e poiché gli oziosi e i mendicanti finivano per rappresentare un grave disturbo per le strade e nelle chiese – come testimoniano i sonetti di Baldassarre Bonifacio – le autorità si "trovavano", volenti o nolenti, costrette a scegliere soluzioni contraddittorie per affrontare o risolvere il problema. Talora si preferiva ricondurre i vagabondi nei loro luoghi di origine, oppure, specialmente quando si aveva a che fare con bambini mendicanti, ancora non incalliti, li si avviava a qualche tipo di occupazione che finiva per non essere troppo dissimile dai lavori forzati o dalla reclusione.

Significativa è a questo riguardo la soluzione adottata dal governo della Serenissima, specialmente dopo il 1529. I mendicanti adulti venivano costretti a lavorare sulle navi da guerra della Repubblica; i bambini mendicanti, invece, dopo essere stati detenuti per un certo periodo nelle prigioni, venivano mandati a lavorare come mozzi nella marina mercantile.

Tutte queste misure, e soprattutto le azioni volte alla separazione dei mendicanti in grandi istituti che assomigliavano a caserme, vanno storicamente inquadrare, se non vogliamo polemicamente abbandonarci, è bene ribadirlo, a quella lettura fortemente tendenziosa e classista del fenomeno, che ha condizionato tanta storiografia novecentesca, soprattutto di area marxista.

L'istituzione di ospedali speciali addetti alla riabilitazione dei mendicanti e che erano investiti di considerevoli poteri al punto che la potestà giudiziaria si mescolava a quella amministrativa, prevedendo tutta una

serie di forme di punizione dei recalcitranti, va allora compresa tenendo conto anche del sistema di valori che reggevano la società.

Il modello di cristianità allora perseguito e la spiritualità controriformata, o, meglio ancora, della Riforma post tridentina, favorivano una considerazione del valore del lavoro di natura essenzialmente etica. Esso non era visto semplicemente come un mezzo per accrescere il prodotto lordo dell'economia locale o per consentire all'istituzione di risolvere i suoi problemi finanziari; il lavoro appariva uno strumento di autodisciplina o un modo per salvare l'anima.

Mendicanti e vagabondi, abbandonandosi al più pernicioso dei peccati, l'ozio, "meritavano" un internamento forzato. Per comprendere, se possibile, tale logica proviamo un attimo a riflettere su quanto scriveva, ancora alla fine del Seicento, il teologo gesuita A. Guevarre (1646-1724).

Riflettendo sulle accuse rivolte ai mendicanti scriveva: "chi non sa che la maggior parte d'essi vivono senza religione e senza fede, o almeno non ne danno alcun segno manifesto... Vivono in un perpetuo ozio ch'è l'origine di tutti i vizi; hanno familiari la menzogna, lo spergiuro e la bestemmia, continua la mormorazione, frequenti le ingiurie e le risse, e ordinarie l'impurità e l'ubriachezza"¹⁰.

L'equiparazione tra il mendicante bestiale e l'astuto e fraudolento furfante spingeva dunque ad una netta distinzione tra il male non necessario della mendicizia e l'inevitabile presenza della povertà.

Il vagabondaggio e la mendicizia, infatti, erano visti come una disgrazia per la società che non poteva esercitare in maniera equa e rispettosa il dovere della carità e nemmeno garantire l'ordine, tanto più che mendicanti e vagabondi erano, appunto, visti come persone oziose che si erano ribellate a Dio e avevano deliberatamente violato il suo comandamento: "Mangerai il pane con il sudore della tua fronte".

Diversa era, invece, la considerazione della povertà. Essa non era vista semplicemente come un elemento naturale, o comunque come un elemento strutturale di un ordine provvidenzialmente stabilito.

È semplicistico concludere poi che la povertà esisteva in funzione dei ricchi perché essi, attraverso i poveri, potessero trovare Dio e quindi esercitare il dovere evangelico della carità. Dal punto di vista spirituale e teologico, infatti, la povertà poteva essere anche uno sprone vitale all'attività, al pari di molte penitenze dolorose istituite per il peccatore.

Accettata spontaneamente, e questo valeva non solo per i francescani, ma anche per i pellegrini e coloro che si dedicavano all'assistenza dei pove-

10. Il passo è ripreso da A. BARAGONA, *Poveri, pauperismo e società*, cit., p. 239.

ri e dei malati, essa si traduceva in un efficace mezzo di santificazione.

Significative appaiono a tale proposito alcune considerazioni di Franco Molinari che riguardano per l'appunto la pastorale del pauperismo. Dopo aver ricordato come nei secoli dell'*ancien regime* la mendicizia e il vagabondaggio apparissero all'autorità civile come dei pericoli sociali, per cui si rendeva, non tanto ad aiutarli, quanto piuttosto a recluderli per disinnescarne la carica esplosiva, egli sottolinea come la pastorale assistenziale mirasse, invece, alla piena attuazione delle norme tridentine.

Tutte le strutture assistenziali dovevano essere rigorosamente verificate. *I verbali delle visite pastorali e le Relationes ad limina contengono un panorama completo degli ospedali, monti di pietà, opere pie, gestite da strutture ecclesiastiche*¹¹.

Va poi aggiunto che, mentre i vescovi di ordinaria amministrazione, si accontentavano di eseguire i postulati tridentini, quelli più zelanti e dinamici gettavano, invece, le basi di nuove istituzioni rispondenti alle necessità sociali.

Famoso è, a questo riguardo, l'esempio di Milano. Per volontà di San Carlo Borromeo era stata aperta la casa di Santa Sofia per le adolescenti in pericolo; erano state poi fondate S. Caterina a Porta Nuova per assicurare una formazione professionale alle orfane e la Congregazione di S. Anna che raggruppava le vedove e che prevedeva anche un asilo per le donne mal maritate.

Infine, oltre all'apertura di due rifugi e della casa di S. Maria Maddalena, per l'accoglienza di ex prostitute, va ricordato che, a disposizione dei mendicanti, c'era un ospedale come quello della Stella presso Porta Vercellina che, nella carestia del 1570, giunse a sfamare circa tremila bocche al giorno.

Anche se è vero – e su questo concordano gli studi di F. Molinari – che questa benefica rete di carità e di assistenza giungeva a medicare i sintomi, ma non ad eliminare le cause profonde del pauperismo e della miseria che affondavano le loro radici nella struttura errata della società, che tendeva alla rifeudalizzazione e allo strapotere delle classi nobiliari, appaiono dunque pretestuose certe accuse lanciate dalla storiografia marxista.

Dire che la carità, ed in particolare quella della Chiesa cattolica, tendeva a "creare" il povero per poi mantenerlo, è un'accusa pretestuosa, oltre che profondamente ingiusta. Non solo la Chiesa non incoraggiava l'indiscriminata distribuzione di elemosine, ma i commentatori ecclesiastici

11. FRANCO MOLINARI, *Pastorale del pauperismo*, in *Enciclopedia di Pastorale, I Fondamenti*, Edizioni Piemme 1992, pp. 100-101.

continuamente ricordavano che un'elemosina data ad una persona magari indegna non perdeva comunque di valore, dal momento che essa veniva data a Dio e non al mendicante fraudolento.

In questo senso ha ragione A. Baragona nel ricordare come le disposizioni per la carità rivelassero un livello eccezionalmente alto di ingegnoseria e di efficienza amministrativa.

I Monti di Pietà e molti ospedali brillavano dal punto di vista della centralizzazione e del rigore amministrativo. Molti filantropi e Santi del XVI e XVII secolo non erano poi affatto insensibili alle possibilità di una carità che non mirava semplicemente a soccorrere l'indigente, ma che tendeva anche a riabilitare, attraverso l'acquisizione di capacità lavorative, oltre che della dottrina cristiana.

Quando dunque si conclude che gran parte della carità era egoistica o al massimo mirava al beneficio spirituale del donatore, permettendogli di cancellare il peccato e di acquistare meriti per il Cielo, si finisce per banalizzare e semplificare la questione e per fare un processo alle intenzioni che non è rispettoso della realtà storica e della complessità del problema.

Anche se è vero che gli obiettivi della Controriforma (ma preferisco parlare di Riforma post tridentina) erano principalmente concentrati sulla conquista delle anime (*"da mihi animas"*, era l'invocazione di molti santi, e non solo nel Seicento) tutto ciò "non impediva agli spiriti evangelici di vedere il rapporto tra la dannazione e la degradante povertà che costringeva uomini, donne e bambini ai peccati dell'adulterio, dell'ozio e della colpevole ignoranza della verità cristiana"¹².

Sono queste le coordinate storiche e sociali entro le quali inquadrare ora l'analisi del Paltoniere di Baldassarre Bonifacio (1629), i cui sonetti si prestano ad una lettura complessa ed articolata che non si può certo ridurre all'espressione, sia pure sofferta e drammatica, della paura dei grandi numeri, delle moltitudini, della moltiplicazione dei poveri, su cui ha posto la sua attenzione uno studioso del calibro di Piero Camporesi.

2. *Baldassarre Bonifacio e la collana di sonetti Il Paltoniere*

L'8 aprile del 1629, domenica delle Palme, uno spregiudicato e dotto ecclesiastico, cultore di studi classici e politicamente e intellettualmente legato all'aristocrazia senatoriale veneziana, Baldassarre Bonifacio, dedica ad un potente senatore, Domenico Molino, una raccolta di sonetti (si tratta di 24 componimenti) "ambientati" a Treviso e particolarmente interes-

12. A. BARAGONA, *Poveri, pauperismo e società*, cit., p. 243.

sante e suggestiva, sia dal punto di vista dello stile, che del contenuto, oltre che sul piano della "rarità" editoriale.

Il Paltoniere, così si intitola questo ridotto *Canzoniere*, ci è giunto, infatti, in un'unica copia autografa, il ms B 251 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, e non solo non risulta mai esser stato pubblicato in vita dall'autore, ma ha conosciuto finora un'unica edizione critica ad opera di Giorgio Fulco, che non solo ha reso noto il testo, ma ha provveduto anche ad una sua trascrizione filologicamente accurata, in quanto ci si è attenuti a criteri molto cauti di aggiornamento grafico¹³.

Alla luce di queste premesse procediamo ora, anzitutto, alla presentazione dell'autore, di cui, alla Biblioteca Concordiana di Rovigo, esiste un lungo catalogo delle opere edite e degli inediti che attestano l'erudizione e la notevole levatura intellettuale di Baldassarre Bonifacio.

Nato a Crema il 5 gennaio 1585 e figlio del giureconsulto Bonifacio, dopo essersi laureato in legge all'Università di Padova, scelse di vestire gli abiti sacerdotali e di dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Raccogliitore di incunaboli e di volumi di pregio (custoditi, al pari dei suoi manoscritti, nell'Accademia dei Concordi di Rovigo), in rapporto di amicizia o di corrispondenza epistolare con i principali personaggi delle corti e della letteratura seicentesca (tra cui Angelino Aprosio e Giovan Battista Marino), dopo esser diventato prete passò gran parte della sua vita a Treviso, dove coprì la carica onorevole di Arcidiacono.

Dopo aver istituito, nel 1636, l'Accademia dei Nobili Veneziani, di cui fu il primo Rettore, e quella dei Solleciti a Treviso, fu innalzato, il 23 novembre 1653, alla dignità di vescovo di Capodistria, anche per la sua levatura intellettuale e la sua fama di erudito. Ivi esercitò con zelo religioso la dignità episcopale, senza trascurare l'esercizio delle lettere fino alla morte avvenuta a Capodistria, il 17 novembre 1659.

Dal punto di vista della storia della letteratura la sua personalità ha in questi ultimi decenni attirato l'attenzione di diversi studiosi, non solo per il suo legame di amicizia e di interessi politici e culturali con il gruppo veneziano del potentissimo Domenico Molino, portavoce e capo della parte più conservatrice del patriato veneziano¹⁴, ma anche e soprattutto

13. B. BONIFACIO, *Il Paltoniere*, a cura di Giorgio Fulco, in *Strumenti Critici*, Einaudi, Torino, 1978, nn. 36-37; pp. 171-191; pp. 253-274.

14. A questa complessa personalità ha dedicato alcune delle sue pagine più colte ed illuminanti Gaetano Cozzi che ha documentato la sua formazione nell'ambito dell'entourage sarpiano e i suoi fitti rapporti con noti intellettuali europei gallicani e protestanti, di cui condivideva soprattutto l'interesse per l'erudizione. Si veda in particolare G. Cozzi, *Una vicenda della Venezia barocca, Marco Trevisan e la sua eroica amicizia*, in "Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano", II (1960).

per l'interesse suscitato dalla complessità e dalla qualità di alcune sue opere letterarie.

Ricordiamo anzitutto il suo contributo nel campo della produzione di "technopaegnia", (dal greco "technopaegnon" = "scherzo d'arte", titolo di un poemetto di Decimo Magno Ausonio, poeta latino del IV secolo d.C.; si tratta di versi di varia misura sovrapposti, ma liberamente allineati, che costruiscono sulla pagina il contorno di una figura).

In particolare va menzionata la raccolta "Urania" (Venetiis, 1628), ove l'autore delinea 24 figure (talari, palma, ara ecc.) che, come ha ricordato Guido Arbizzoni¹⁵, offrono "un corrispettivo visivo, arricchito dal tratteggio dei contorni, dell'encomio verso Domenico Molino, espresso nei versi latini". Su questo tipo di poesia figurata che, attraverso la disposizione e la studiata, diversa lunghezza dei versi, tende a rappresentare figure stabilite, più o meno collegate al tema del componimento, si è ampiamente soffermato il grande studioso Giovanni Pozzi, autore di un interessante volume sul tema¹⁶.

A dimostrazione dell'operosa attività letteraria di B. Bonifacio, ricordiamo poi la tragedia "Amata" che in maniera concettosa e priva di una reale forza drammatica rielabora l'episodio dell'arrivo di Enea nel Lazio, e i dieci libri di epigrammi latini "Musarum seu Latinorum poematum pars prima", che quanto meno rivelano una discreta perizia di lingua e di metri, anche se tendono a non scostarsi da una letteraria esercitazione su temi tradizionali (sia di intonazione sacra che di contenuto amoroso), o di carattere celebrativo e encomiastico.

Infine, prima di procedere ad una lettura filologicamente corretta e pertinente della raccolta *Il Paltoniere*, va menzionata la lettera pubblicata da M. Santoro e relativa al romanzo di Pace Pasini (1583-1644), *Historia del Cavalier perduto*, un documento di notevole interesse, sia perché testimonia una viva attenzione per il genere "nuovo" del romanzo, sia per la spregiudicatezza intellettuale manifestata dal dotto ecclesiastico ed erudito.

È noto, infatti, che il vicentino Pasini, autore di un testo che dal punto di vista del congegno narrativo sembra aver addirittura ispirato la composizione dei *Promessi Sposi* (si veda: Getto, *Echi di un romanzo barocco nei Promessi Sposi*, in LI, a XII, 1960, pp. 141-67), era affascinato dalla nuova

15. G. ARBIZZONI, *Poesia Epica, Eroiconica, Satirica, ecc.*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. 10, Il Sole 24 Ore, Milano 2005, p. 76.

16. Si veda G. POZZI, *La Parola dipinta*, Adelphi, Milano, 1981, ove in particolare si segnalano le *Opere* di Guido Casoni, (C. Serravalle 1561 - Venezia 1642), noto anzitutto per la *Passione di Cristo*, i cui "technopaegnia" e calligrammi configurano gli strumenti della Passione: colonna, croce, martello, chiodi, ecc.

scienza (in particolare dall'opera di Keplero) e manifestava posizioni di eterodossia in campo religioso.

Queste, sia pur rapide e sommarie annotazioni critiche, mi sembra, ci consentano ora di formulare una tesi che si cercherà poi di fondare e documentare nella maniera più rigorosa possibile.

Uno studioso ed erudito, ma attento a non tradire mai i suoi doveri religiosi – è il caso per l'appunto di B. Bonifacio – nel momento in cui si trovava ad affrontare una problematica estremamente spinosa e difficile come l'invasione di montanari affamati che si univano ai pitocchi di professione per le vie e le strade di Treviso, a chiedere elemosina e a cercare faticosamente una "via d'uscita" dal dramma "reale" della fame e della carestia, era certamente in grado di costruire un testo "barocamente" e letterariamente assai sofisticato, che si prestasse a diverse possibili chiavi di lettura.

Soprattutto, se nel costruire la raccolta di sonetti – dove traccia un quadro apparentemente impietoso della crisi pauperistica vissuta a Treviso nel 1629 – la sua "musa comica" ha scritto Giorgio Fulco, trovava "... nella Commedia oltre alle immagini del larvale corteo dei golosi stremati dall'inedia (Purg. XXII) la potente avventura stilistica, ... dell'impatto dantesco con lo strazio fisico, la deformazione grottesca, la degradazione dell'umano in Malebolge, ove le bande degli aguzzini diabolici mescolano ferocia a tratti plebei, sguaiati e caricaturali"¹⁷.

L'interesse per l'opera dantesca e la suggestione esercitata dai Canti di Malebolge permettono dunque di avanzare questa tesi.

L'opera *Il Paltoniere* è da leggersi, a mio parere, in chiave antifrastica secondo tre progressivi livelli di lettura.

Un primo livello, quello superficiale, è all'insegna, per così dire, del divertimento letterario che emerge sia nella "dedica" a Domenico Molino, sia soprattutto in alcuni sonetti.

Nella "dedica", in particolare l'autore osserva: "E se i Tragici furono sommamente laudati perché con le loro rappresentazioni purgavano gli animi troppo teneri dal terrore e dalla compassione, non sarò forse biasimato se con altra più dolce maniera di poetare io tenterò di temperare i medesimi affetti e di mitigare le stesse perturbazioni"¹⁸.

Nel sonetto I, poi, Bonifacio, dopo aver presentato gli affamati che "vanno / per le strade facendo altra armonia", propone il "topos" classico del paragone tra il poeta e la cicala e "sminuisce", per così dire, il valore delle sue *Rime*, assimilandole ad una sorta di "trastullo".

17. G. FULCO, *Sul Paltoniere di Baldassare Bonifacio*, cit., p. 266.

18. G. FULCO, *Il Paltoniere*, cit., p. 173.

Forse ho fame ancor io, ma mi trastullo
col masticar sonetti, e pur che vada
la rima al verso, io non ci penso un frullo.¹⁹

Quasi a dire: “i tempi sono assai grami ed infelici; la canaglia dei pezzenti e dei vagabondi preme alle porte delle chiese e delle dimore dei notabili trevigiani, ma io, Baldassarre Bonifacio, mi abbandono al libero gioco dell'estro e della fantasia, esorcizzando le mie paure e le mie angosce o, forse, addirittura, i miei sensi di colpa”.

A questo primo livello, se ne “sovrappone”, a mio giudizio, un secondo che scende in profondità, scavando nell'animo (suo e dell'aristocrazia senatoriale cui si rivolge e di cui si fa in qualche modo espressione) e facendo riemergere la “dimensione” oscura ed irrazionale della “paura”, sia pure per via di “frammenti” e di improvvise “illuminazioni”.

Questa è, d'altra parte, la lettura autorevolmente suggerita da Piero Camporesi che vi scorge per l'appunto “la paura dei grandi numeri, delle moltitudini, della moltiplicazione dei poveri” diventata “nel XVII secolo incubo di classe”²⁰.

In quest'ottica si potrebbe senza dubbio leggere il sonetto X, ove già l'apertura si rivela tutt'altro che giocosa, ma anzi animata da una viva, sofferta tensione drammatica.

È come se l'autore dicesse: “Il Salvatore del genere umano ci aveva ricordato che i poveri li avremo sempre avuti con noi” ma mai avrei pensato che essi potessero giungere a “mietere l'erbe e dure e tenere”, o a “vindemiar... l'elci e i roveri”.

Tutto ciò sembra essere per il dotto ecclesiastico fonte di “paura” e di “panico”, ma una “paura” e un “panico” che, forse, cerca di esorcizzare abbandonandosi ad immagini ossessive, legate al disfacimento e alla metamorfosi.

Tanti son questi, di color di cenere
depinti in viso, che non han ricoveri,
che paion nati ex putri, e non per Venere,
nè si trova contista che li annoveri.
Non è chi più di lor pulluli e germi,
e nel proprio letame anco s'ingrassano,
come se fosser scarafaggi o vermini.

19. *Ivi*, p. 174

20. P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura della povertà*, cit., p. 118.

E, benché fame orribile gli estermi,
qual teste d'Ibra rinascendo, passano
oltra tutti i confini e tutti i termini.

In questi versi – ha osservato P. Camporesi – sembra di assistere realmente “alla teorizzazione dell’origine subumana dei miserabili, generati dalla corruzione della materia organica, ex putri, dalla putrefazione delle carni, alla stessa stregua della nascita di immondi vermi ed insetti, bruchi e locuste e lumache partoriti dal letame umano”²¹.

Ciò che tento di avanzare in questa sede è l’esistenza di un terzo e più profondo livello di lettura che vorrei in qualche modo proporre in questi termini.

Un’attenta analisi dell’opera dantesca poteva certamente consentire a Baldassarre Bonifacio di cogliere la profonda serietà della “comicità”, così come emerge, specialmente in alcune pagine famose dell’*Inferno*.

Lo spettacolo ridicolo delle Malebolge – che se ci pensiamo – assomiglia per molti aspetti all’affresco grottesco e pauroso di una Treviso sconvolta dalle urla e dal minaccioso battere alle porte dei *paltonieri*, – presentandoci i barattieri totalmente immersi nella pece bollente e sottoposti alle angherie e alle umiliazioni dei diavoli che li feriscono con gli uncini e ricacciano sotto la pece coloro che tentano di emergere, era per Dante un’opportunità preziosa e “terribilmente” seria di offrire a se stesso e ai lettori l’occasione di riflettere sui peccati più laidi e volgari di cui gli uomini del suo tempo, come di ogni tempo, si rendevano colpevoli.

In altri termini, la scelta del comico e la rappresentazione, ad esempio, mostruosa ed animalesca del demonio (cui corrisponde nei sonetti di Bonifacio la deformazione “caricaturale” ed “espressionistica” delle turbe di pezzenti e di vagabondi) non erano mai fini a se stesse, dal momento che la comicità stravolta e caricaturale era sempre portatrice di un messaggio spirituale e fungeva da ammonimento all’uomo, invitato a meditare sugli aspetti più sordidi dell’umanità come la tendenza all’imbroglio e alla furfanteria, o la corruzione politica.

Perché dunque non ipotizzare, fatte le dovute proporzioni, che anche B. Bonifacio intenda in qualche modo lanciare all’aristocrazia senatoriale veneziana un invito ad affrontare il dramma reale e terribilmente “serio” delle massicce richieste di inurbamento di poveri e diseredati?

In questo senso è significativo che nella dedica a Domenico Molino, dopo aver ricordato le altre due possibili modalità di comportamento delle

21. P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura della povertà*, cit., p. 118.

autorità statali: la repressione militare e il controllo amministrativo del fenomeno del pauperismo con la tassazione dell'elemosina, l'autore elevi (seriamente e abbandonando ogni possibile estro comico) il suo atto di lode per la legislazione assistenziale veneziana.

“Così d'altra commendazione che della mia stimo degnissima la immortal Repubblica di Vinezia, la quale con memorabile essemplio di carità sostiene col publico denaro gran copia di queste miserabili creature e persuade a' suoi sudditi che con la medesima pietà soccorrano prontamente all'estrema necessità di questi meschini”²².

La realtà dell'assistenza civile esemplarmente organizzata dal governo della Serenissima viene dunque inquadrata dentro quella più complessa strategia della “pace sociale” (la *pax veneta*), che mira ad impedire lo stravolgimento delle strutture politiche e delle istituzioni o addirittura l'esplosione di rivolte sociali da parte di moltitudini affamate.

Ma perché il “gioco” funzionasse meglio e perché l'esaltazione della *pax sociale* potesse essere accettata e risultare efficace, spingendo ad affrontare la grave emergenza politica e sociale – la grande carestia del 1629 che aveva dietro di sé il devastante conflitto della Guerra dei Trent'Anni e il focolaio italiano della guerra per la successione al Ducato di Mantova – in maniera responsabile e non ricorrendo solo a misure repressive o di carattere coercitivo – bisognava padroneggiare al massimo lo stile “comico” e rendere quanto mai ambigua e di difficile individuazione la chiave ermeneutica adeguata per la comprensione dell'opera. Che tuttavia il testo possa leggersi – proprio a partire dal trattamento giocoso ed espressionistico della materia, magmatica e sulfurea “messa in campo”, anche e non solo come espressione di pietà e di un reale disagio esistenziale e spirituale, lo dimostrano due sonetti, volutamente ambigui ed ermetici, con le loro polemiche allusioni ad eventi o situazioni che solo il lettore virtuale era in grado di cogliere (è chiaro il riferimento all'intellettuale e alle classi agiate cui si rivolge il discorso).

Partiamo anzitutto dal sonetto VII.

Rivolgendosi ad un dedicatario minore (un “Giuseppe”, di cui è difficile precisare meglio l'identità) l'autore esprime con la massima chiarezza e consapevolezza possibili la piena e lucida avvertenza dei tempi “grami” ed “infelici” che si vivono.

Tra fame e guerra siam digiuni, inermi,
quinci l'oro ci rubbano i nemici,

22. G. FULCO, *Il Paltoniere*, cit., p. 172.

quindi il pane ci tolgono i mendici,
e ci son questi e quei qual tarme o vermi
(vv. 5-8)

Apparentemente prevalgono le note, sofferte e rabbiose, del disorientamento e del "raccapriccio"; esemplare è la "metafora bestiale" delle "tarme" che insidiano i raccolti, cui vengono assimilati i mendicanti che, stremati dalla fame e dalla sofferenza, "picchiano" alle porte delle dimore dei nobili. Ma nel frattempo il termine "guerra" già manifesta quanto sia netta e consapevole da parte dell'autore l'individuazione delle cause "reali" e profonde della situazione che si sta vivendo.

È chiara, infatti, l'allusione alle tragiche conseguenze anche per la teraferma veneta dei complessi eventi bellici connessi alla successione al Ducato di Mantova (dicembre 1627). Se poi si passa all'analisi delle due terzine il riferimento extratestuale al capolavoro che in "filigrana" "agisce" nella costruzione e nell'articolazione del testo, rende evidente che il "discorso" che si intende sviluppare è tutt'altro che astratto o moralistico, o all'insegna del "divertimento".

Partiamo anzitutto dai versi finali della celebre Canzone CXXVIII delle "Rime" del Petrarca, cui Baldassarre Bonifacio rinvia per l'adeguata comprensione del suo testo.

Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica
perché fra gente altera ir ti convene,
e le voglie son piene
già de l'usanza pessima e antica,
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
fra magnanimi, pochi a chi 'l ben piace.
Di lor: - Chi m'assicura?
l' vo gridando: Pace, pace, pace
(*Italia mia*, vv. 113-122)

L'invocazione di pace di *Italia mia*, era chiaramente un'esortazione alla "pietà" dei signori italiani che dovevano prendersi cura del "Bel Paese" che le truppe mercenarie avevano lacerato ed insanguinato.

Ai vari principi e signori che, magari, si facevano guerra fra di loro, Petrarca chiedeva, infatti, di volgere uno sguardo pietoso a "le lacrime del popol doloroso" (v. 89).

Si leggano adesso – alla luce di queste esortazioni che “agiscono” per l'appunto in filigrana – le due terzine del Sonetto VII;

Il fin de la canzone Italia mia,
in queste congiunture così strane,
dovrebbe risuonar per ogni via.
E, se le preci lor non fosser vane,
il prete e 'l frate replicar devria,
l'un pace, pace, l'altro pane, pane.
(vv. 9-14)

A questo punto, anche alla luce dell'evidente riferimento alla canzone di Petrarca, si capisce dove Bonifacio intenda condurre il lettore o i lettori virtuali. Perché le “preci” non risultino vane, i religiosi (i “preti” e i “frati”) dovrebbero predicare, in linea con i dettami della Controriforma (i mali sociali sono visti come la conseguenza dei peccati dell'intera umanità), l'invito alla conversione e alla “pace sociale” (l'assistenza ai poveri e agli affamati) come unico rimedio alla gravità della situazione che si sta vivendo.

Alla luce di queste considerazioni soffermiamoci ora sul sonetto V (la raccolta appare dal punto di vista “architettonico” ben strutturata, con tutto un sapiente gioco di rimandi, di allusioni e di riferimenti fra un sonetto e l'altro); dovrebbe risultare chiaro a chi si rivolge l'allusione polemica che, senza alcun dubbio, riguarda anzitutto il mondo ecclesiastico.

Dopo aver alluso all'esistenza di un “Monopoli”, ovvero di un accentratore di privilegi e di ricchezze che tendeva ad approfittare della situazione, si accenna, probabilmente, ad un dotto e potente religioso che si fermava “in pulpito i bissecoli”, ovvero amava maggiormente l'arte della predicazione che quella della carità compiacendosi della propria abilità di predicatore. Poi, come se non bastasse, la “stoccata” polemica si fa ancora più tagliente e sferzante.

False reliquie vengono magari esposte alla devozione dei semplici (“Se, perché dar possiam devoto un bacio / alle medaglie sue”) ma “la filarmónica chierca”, (scoperta è l'allusione ad uno che evidentemente porta la chierica, la tonsura, e che, forse appartiene ad un ordine di frati mendicanti) non apre certo il suo “gazofilacio”.

Il grecismo, desunto dal Nuovo Testamento – il “gazofilacio” è la stanza del tesoro – ci permette di ipotizzare che i lettori virtuali sapessero bene a chi fosse rivolta l'accusa. Per questo l'autore non esita nell'ultima terzina, a riprendere sapientemente quello che G. Fulco definisce il “lessico di cuccagna”: “s'intonica di lasagne...” vv. 12-13; “montagna macaronica”, v.

14, per disegnarci un “mondo rovesciato”, come unico rimedio alla disperazione e alla rabbia dettate dalla fame.

D'altra parte, è noto – ha scritto Anna Ferrari – che “un paese siffatto, anche se non specificatamente chiamato Cuccagna, è ricordato in numerosi testi di ogni epoca (un esempio è offerto dal Paese di Bengodi... descritto dal Boccaccio) e costituisce in tutte le culture un luogo ideale e agognato, soprattutto da chi fa più fatica a sopravvivere, che lo sogna, se non in questa vita, per lo meno nell'altra immaginando l'aldilà come luogo di godimenti materiali”²³.

Il colto riferimento al *Decameron* di G. Boccaccio, cui si rinvia in uno scaltrito gioco di allusioni, sembra dimostrarci che qui abbiamo a che fare con un'accusa di inadempienza, se non di vera e propria speculazione, rivolta ad un'istituzione religiosa, ben precisa, alquanto disattenta nell'adempimento dei propri compiti assistenziali.

Un altro testo, da leggersi in chiave antifrastica, anche sulla base delle evidenti suggestioni dantesche che agiscono in filigrana nella costruzione del testo, è il sonetto XIII, interessante sia dal punto di vista dell'originale impasto stilistico ed espressivo, sia sul piano della forza di rappresentazione poetica delle immagini che tendono alla deformazione espressionistica del dato realistico di partenza.

Sonetto XIII

Signor, tutto il maiz de le Moluche
 non fia un boccone a quei ch'or vanno in corso,
 e trasformate in vin non fiano un sorso
 l'acque del Nilo a sì profonde buche.
 I cavoli, le biete e le lattuche
 dimandano umilmente a noi soccorso,
 perché, roso il garzuol, mordono il torso
 queste in sembianza umana avide eruche.
 De le lor bocche, sempre arsicce e grame,
 coltel da Norcia, gammaùt da Narni
 non potrebbe castrar la fame infame.
 Qual fece Erisitton, se così scarni
 non fosser già, che son puro carcame,
 si mangerian costor le proprie carni.

23. *Dizionario dei luoghi letterari immaginari*, a cura di ANNA FERRARI, ad vocem *Cuccagna*, Paese di UTET, Torino, 2006, p. 139.

Il testo si apre con una serie di immagini geografiche che rinviano alla pretesa provenienza dall'Estremo Oriente della cultura del mais²⁴ e alla suggestione esercitata dalle acque del Nilo che, trasformate in vino, non basterebbero a placare la sete del "paltonieri".

Poi, la seconda quartina, ad evidenziare il dramma reale della grande fame collettiva, mette tutto un fitto elenco di termini connessi al mondo agricolo al servizio di una degradazione bestiale ed animalesca della massa di mendicanti.

Dal punto di vista linguistico il dato più originale è il termine "garzuol", una voce diffusa nell'area padana che allude alla parte tenera del cavolo e della lattuga che le "avide eruche", in sembianza umana, che si aggirano strepitando e vociando per la vie di Treviso, mangiano avidamente.

Lo "scatto poetico" avviene nella 1ª terzina dove addirittura si sostiene che gli attrezzi chirurgici usati per castrare gli animali dagli esperti itineranti delle due cittadine umbre di Norcia e di Narni non basterebbero a "castrare la fame infame". Oltre all'uso scaltrito del termine medico "gam-maùt" (si trattava di un bisturi ricurvo), ciò che colpisce è, ancora una volta, il modo in cui la deformazione espressionistica delle immagini ne accentua per contrasto l'intensità e la carica realistica di rappresentazione.

Giungiamo così all'ultima terzina che si comprende soltanto se teniamo conto dei due capolavori, cui si è ispirato Baldassarre Bonifacio per costruire la scena.

Anzitutto, c'è il racconto, tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio (*Metam.* VIII 738 sgg.), del principe tessalico Eresitone, punito da Cerere con una fame insaziabile (che lo condusse all'autofagia) per aver violato un bosco sacro. In secondo luogo agisce in filigrana la trasfigurazione poetica dell'episodio mitologico operata da Dante nel XXIII Canto del Purgatorio, ove, come è noto, ci vengono presentate le anime dei golosi, ridotti ad orribile magrezza per il desiderio inappagato dei frutti e dell'acqua.

Non credo che così a buccia strema
Erisittone fosse fatto secco,
per digiunar, quanto più n'ebbe tema.
(Purg. XXIII, vv. 25-27)

La folla di anime che si presenta infossata e spenta e così scarna che la pelle si modellava sulle ossa, viene poeticamente evocata dall'autore seicentesco per rendere in termini efficaci la drammaticità della situazione,

24. F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, 1977: in particolare si vedano pp. 113-119.

tanto sono "scarni" e ridotti a "puro carcame" (scheletro tenuto insieme dai tendini) i "nuovi golosi" che si aggirano per le strade di Treviso, stremati dalla fame e dalla sofferenza.

Ancora una volta appare evidente come la padronanza dello stile comico rafforzi ed esalti per contrasto l'atteggiamento risentito dell'autore che paradossalmente sottolinea ed evidenzia il proprio "senso doloroso di ripugnanza etica e di stupore per quei peccatori sempre più remoti dall'immagine di Dio nei loro corpi violati"²⁵.

La profonda serietà etica e spirituale che anima le pagine de *Il Paltoniere* trova, a mio giudizio, uno dei suoi culmini espressivi e poetici nello splendido sonetto XXI che possiamo davvero leggere anche come un affresco storico, estremamente puntiglioso e documentato.

Si veda in particolare la prima quartina che ben evidenzia la drammaticità dei tempi in cui si è trovato a vivere l'autore.

Non ci bastavan mo' questi pitocchi
 con tante lor bissacce e lor bordoni,
 se non calavan giù questi Valloni
 da l'Alpe con le targhe e con gli stocchi?
 (vv. 1-4)

All'allarmante e tragico spettacolo degli affamati, unicamente armati di bisacce e di bordoni, si sovrappone quello ancor più crudo e violento offerto dalla guerra con la potente ed amara rappresentazione dei "Vallo-ni" che costituivano il corpo scelto di fanteria dell'esercito spagnolo e che durante i conflitti per la successione al Ducato di Mantova si abbandonarono a ruberie, stragi ed efferatezze di ogni sorta che finirono per affamare e terrorizzare ulteriormente la popolazione, soprattutto delle vallate alpine. La ferocia e l'orrore suscitati da queste soldataglie, armate di grossi scudi e di pugnali, vengono solo apparentemente esorcizzate dal tono comico che caratterizza, invece, la seconda quartina.

Di essa colpisce in primo luogo il dotto riferimento alla *Batracomiomachia*, ovvero alla famosa descrizione della guerra tra topi e ranocchi, che viene chiamata in causa per esprimere la condizione subumana di "picari" e "paltonieri" costretti a misurarsi e scontrarsi, oltre che con le realtà della violenza e della sopraffazione, anche con quel "pericolo" costituito dalle "truppe" di pulci e pidocchi che potevano essere anch'essi "portatori" di sofferenze e di morte.

25. G. FULCO, *Il Paltoniere*, cit., p. 266.

Conti Omero de' topi e de' ranocchi
 e falangi e coorti e legioni;
 io le truppe, le turme e gli squadroni
 numererò de' pulci e de' pidocchi
 (vv. 5-8)

Alla luce di queste immagini il riferimento nelle terzine alle lotte tra le antiche fazioni dei Bianchi e dei Neri, cui corrisponde quella tra le schiere delle pulci e dei pidocchi che vengono personificati, acquista vigore, non solo in termini di efficacia espressiva, ma anche dal punto di vista della concretezza e del realismo.

Quando, infatti, l'autore arriva a concludere che in "questa carestia" esse si fanno più grandi e più grosse, al punto tale che il "mal anno" risulta propizio e soddisfacente solo agli insetti e agli esseri più spregevoli, come per l'appunto le pulci e i pidocchi, è evidente che il quadro, proprio, come, d'altra parte, è caratteristico della grande poesia comica, si carica di un umore polemico estremamente incisivo e graffiante.

Il testo che, tuttavia, dal punto di vista della forza espressiva e della tensione spirituale meglio manifesta quali siano le reali intenzioni nella costruzione e nell'articolazione dell'opera, è proprio, a mio giudizio, il sonetto finale, fondamentale per comprendere *Il Paltoniere*.

Per chiarire l'anima di questo testo, uno dei capolavori della raccolta, occorre partire dalla suggestione biblica che agisce in filigrana, e più esattamente dal *Libro di Giobbe*.

Si vedano in particolare i versetti 9-11 del cap. 3: il celebre "monologo" iniziale di Giobbe che contiene una sofferta e lacerante maledizione che si estende a tutta l'esistenza che appare nient'altro che un enigma ed una fonte terribile di inquietudini.

Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,
 spero la luce e non venga;
 non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,
 poiché non mi ha chiuso il varco del grembo materno,
 e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!
 E perché non sono morto
 fin dal seno di mia madre
 e non spirai appena uscito dal grembo?
 (Giobbe 3, 911)

La terribilità della maledizione della notte del concepimento e del gior-

no della nascita, che in *Giobbe* conduce il lettore alle domande più inquietanti sul significato dell'esistenza e sulla misteriosità dell'agire divino, merita realmente di essere evocata, se pensiamo al modo in cui si apre il sonetto XXIV e alla sua sofferta, intensa drammaticità.

Più scarne di costor che tapinarono
non fur vedute mai mumie né scheretri
(vv. 1-2)

Le mummie e gli scheletri non sono paragonabili per magrezza e per l'orrore che suscitano a tutti coloro che vissero in miseria e di stenti e che ora mendicano per le strade di una Treviso che appare grigia ed indifferente.

Come se non bastasse, poi, viene, in maniera rapida ed incisiva richiamata la celebre maledizione di Giobbe che va dal momento del concepimento ("ond' a ragion maledicean que' veretri (i genitali) "che le lor genitrici ingravidarono", vv. 3-4) a quello della nascita, in un crescendo drammatico che raggiunge il suo culmine nei vv. 7-8.

Dopo aver detto che le "cune" furono presto mutate in "feretri" (anzi, dopo aver maledetto le madri perché non li eliminarono al momento della nascita) si arriva a maledire il sacro mistero della maternità e si giunge a morire, non "benedicendo" la madre, ma anzi scagliandole contro le più terribili ingiurie ed offese.

e molti, mentre le chiamavan meretri-
non potendo dir-ci, morti cascarono
(vv. 7-8)

A dimostrazione che il linguaggio comico non è affatto all'insegna del puro divertimento letterario e nemmeno è messo al servizio soltanto della cieca ed irrazionale "paura" e dell'incubo di classe, di fronte allo smisurato accrescersi dei mendicanti (anche se questi due "sentimenti" possono aver agito nell'ideazione e nella costruzione dell'opera) basterebbero le due terzine.

Sulla base di quanto si è andati fin qui dicendo – e soprattutto tenendo conto delle fonti cui si è ispirato l'autore – in primis il libro di *Giobbe*, la canzone *Italia mia* di Francesco Petrarca e la suggestione esercitata da alcuni *Canti dell'Inferno* – mi sembra evidente dove Baldassarre Bonifacio intenda condurre il lettore o i possibili lettori virtuali.

Mirar le lor cadute era spettacolo
troppo funesto in vero e troppo orribile,

non si trovando a gli aspri casi ostacolo.
 E questa sì tremenda e sì terribile
 penuria fia portento e fia miracolo
 a le future età sempre incredibile.
 (vv. 9-14)

Il *Canzoniere* si chiude all'insegna della pietà e dello sgomento di fronte alla terribilità di un evento – l'ondata di carestia del 1629-1630 – che un intellettuale e un sacerdote come Baldassarre Bonifacio sapeva che non si poteva certo affrontare solo ricorrendo a misure repressive e coercitive, come la segregazione dei poveri in ospizi-priogioni.

Per quanto fosse reale la paura suscitata dai grandi numeri e dalle moltitudini affamate e ben vivo nella mente e nel cuore lo spettro del rischio della peste, già evocata nel sonetto XVII ("Son due verghe, ond'or Dio ne batte e sferza, / insaziabil fame, atroce guerra, / e, per fuggir le due, manca la terza" vv. 12-14), il discorso non poteva che farsi serio e drammatico, in ultima analisi, e tendere a scuotere le coscienze, sollecitando le autorità, sia laiche che ecclesiastiche ad affrontare l'emergenza in termini di carità e di un'efficace organizzazione delle attività caritative ed assistenziali.

In fondo non siamo molto distanti dai *Discorsi intorno alla carestia e fame* di G.B. Segni²⁶ ove i tre flagelli della guerra, della carestia e della pestilenza erano visti come gli "strumenti" attraverso i quali si abbatteva sugli uomini la punizione divina: "Ecco la guerra contro la soperbia, la fame contro l'avarizia, e contro la lussuria la peste".

D'altra parte, B. Bonifacio conosceva bene il valore "catartico" del riso, oltre che dell'elemento tragico. Ed una conoscenza adeguata dell'opera dantesca – come è ampiamente testimoniato da questa raccolta, non poteva che condurre l'autore a scoprire l'efficacia del linguaggio comico, come un bisturi che scava in profondità nella comprensione del reale, facendo emergere, (proprio attraverso il trattamento giocoso ed espressionistico della materia), tutta la sua terribilità e tutto il suo ambivalente e contraddittorio potenziale di dolore e di sofferenza.

3. Il tema della fame nella letteratura seicentesca

Il Paltoniere rivela anzitutto un uso scaltrito ed estremamente vivace ed espressivo del linguaggio che tende per lo più ad un registro "basso" e che

26. Ed. B. Mamarello, Ferrara, 1591: si veda Segni, *Discorsi* p. 73 (capitolo "Di tre flagelli di Dio").

non ha paura di toccare punte di autentica volgarità (si vedano le metafore ed immagini “scatologiche”) e di aprirsi – come ha opportunamente annotato G. Fulco – “a controllate irruzioni gergali, magari dialettali”²⁷.

Si spazia, infatti, da un lessico legato al mondo agricolo (si vedano ad esempio “crusca” II, 9; “lappe” IX, 10 “elci” e “roveri”, X, 4, “maiz” XIII, 1, “Lattuche” XIII, 5) a termini connessi alla scienza medica (è il caso di “gammaùt” XIII, 10 e di “ghiandussa, triaca”, XV, 14), fino a giungere a veri e propri latinismi e grecismi di carattere erudito (si vedano “gazofilacio”, V, 11; “veretri”, XXIV, 3.).

Non mancano poi veri e propri “ispanismi”: si veda al sonetto XVII, 8 l’uso del termine “picari”, inteso nel senso generico di vagabondi, persone che vivono alla giornata, per lo più di espedienti e di accattonaggio, a dimostrazione del fatto che l’autore era in grado di conoscere e di apprezzare la tradizione del romanzo picaresco spagnolo.

Tuttavia, dal punto di vista del registro linguistico, oltre alla perfetta padronanza del cosiddetto “gergo furbesco”; si vedano “trucchi”, usato come voce verbale al sonetto VIII, 11 (nel senso di “se ne vada”) e l’espressione “di raffa e ruffa” che, associata all’altra “di baffa in buffa, XIV, 12-14, entra in una locuzione proverbiale estremamente vivace ed efficace (che si potrebbe rendere in questi termini “ciò che si acquista malamente si perde nello stesso modo”) merita di essere evidenziato l’uso scaltrito del linguaggio dialettale.

A questo riguardo vorrei segnalare tre esempi. Nel sonetto II si veda al v. 9 “ma non macini tu crusca o soventri”, la voce desunta dal dialetto bellunese (“soventri” corrispondente a “cruschello”).

Nel sonetto VIII, poi, (si veda il v. 5 “Sperano ch’i granai tu schiodi e sbrocchi”) colpisce il verbo “sbrocchi”, derivante dal veneziano “sbrocàr”, che equivale a “mandar fuori tutto a un tratto”. Infine, nel sonetto XII si rivela interessante la voce verbale “infolpi” (al v. 8 = “ingozzi, riempi di cibo”) che rimanda al veneziano “folpo” (che sta per “tozzo”)²⁸.

Tutto ciò, quello che G. Contini ha definito il “plurilinguismo” – tanto più se ci soffermiamo sulla scoperta volgarità di certe immagini “scatologiche” – si vedano al sonetto XV, 1 “Questa canaglia che sol mangia e caca”, oppure il sonetto XIX, 1-2 “Questi sol nati a trasformar bocconi / in stronzi” – dimostra ancora maggiormente del raffinato e scaltrito gioco di rime (per le molte segnalazioni di coppie o di terne di parole in rima, riprese dal poema dantesco, si veda lo studio di G. Fulco, in particolare pp. 266-267),

27. G. FULCO, *Il Paltoniere*, cit., pp. 268-269.

28. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, 3ª ed., Venezia 1867.

quanto sia stata fondamentale per Baldassarre Bonifacio la lezione dantesca.

D'altra parte, già prima della pubblicazione de *Il Paltoniere* da parte di Giorgio Fulco, era stato segnalato come l'umanista rodigino fosse appartenuto, assieme ad Antonio e Flavio Querenghi, Pompeo Caimo ed altri a quel colto e smalzato gruppo patavino di cultori di Dante dal quale provenne Toldo Costantini, amico personale di Baldassarre Bonifacio e imitatore del capolavoro dantesco, in quel suo Poema in ottave noto col titolo di *Giudicio Estremo*²⁹.

Più che la possibilità di cogliere "la rappresentazione fonica come somma di presenze inferiori e corrotte" e "il libero esercizio lessicale sopra il furbesco diabolico" segnalate da E. Sanguineti³⁰, ciò che in particolare la straordinaria lezione di Malebolge poteva tuttavia comunicare e trasmettere, era la sofferta e tragica serietà cui si prestava il linguaggio comico, sapientemente e polemicamente padroneggiato.

In questo senso restano, a mio giudizio, esemplari le considerazioni di L. Pirandello. Secondo il grande drammaturgo e scrittore novecentesco, infatti, l'Alighieri, anche nelle pagine più "comiche" e "farsesche" dell'*Inferno*, restava un "umorista tragico", che sapeva passare dalla compassione all'ironia, dal sarcasmo al giudizio di condanna, in nome – ha osservato N. Borsellino – "di un'istanza morale che trascende il puro divertimento e induce a riflettere sulle contraddizioni dell'esistenza"³¹.

Fatte le dovute proporzioni questa è anche l'ottica con cui Baldassarre Bonifacio affronta il tema della fame nella sua suggestiva raccolta di sonetti che merita di essere annoverata tra le grandi testimonianze letterarie seicentesche sui drammi "reali" e tragicamente e terribilmente seri delle morti per fame, delle carestie, delle guerre e delle pestilenze.

Diverse sono tuttavia, nel Seicento, le opere che si occupano del fenomeno della carestia. La più importante è, senza dubbio, costituita dal *Trattato sopra la carestia e fame* di G. B., Segni (1^a ed. Ferrara, 1591). Essa testimonia, tra l'altro, come, già nel XVI secolo, la popolazione della Terraferma veneta fosse stata costretta a misurarsi, a più riprese, con la drammaticità della lotta per la sopravvivenza e delle morti per fame.

Nella sua asciuttezza e nel suo apparente rigore cronachistico colpisce in particolare il quadro impietoso di una Padova sconvolta dalla miseria e dalla sofferenza.

29. U. COSMO, *con Dante attraverso il Seicento*, Laterza, Bari, 1946, pp. 131-172.

30. E. SANGUINETI, *Interpretazione di Malebolge*, Olschki, Firenze 1961, pp. 27-117.

31. *Il comico delle coscienze*, a cura di N. Borsellino, in *Storia Generale della letteratura Italiana*, diretta da N. Borsellino e W. Pedullà, vol. X, Federico Motta Editore, Milano 1999, p. 326.

Eccone un breve frammento su cui ha posto la sua attenzione Raffaella Bertazzoli, autrice di un interessante studio sul tema della *Fame nella Letteratura e nella cultura Occidentale*: "In Padoa del 1529 ogni mattina si ritrovavano per la città venticinque e trenta morti di fame, sopra i lettami, nelle strade. Li poveri non avevano effigie umana"³².

Negli stessi anni in cui opera nel trevigiano Baldassarre Bonifacio, poi, un altro noto intellettuale ed erudito, Giacomo Castelvetro, compone un *Brieve racconto di tutte le radici, di tutte l'erbe e di tutti i frutti che crudi o cotti in Italia si mangiano*. Uscito postumo nel 1614, il trattato non interessa solo gli studiosi di botanica; presentandoci un resoconto organico di tutti i cibi vegetariani, ci attesta come gli affamati fossero costretti a cibarsi di ogni cosa pur di sopravvivere.

In questa sintetica presentazione delle opere dedicate al tema della fame non può mancare inoltre un accenno all'opera del noto poeta friulano Ciro di Pers (Pers, 1599 - San Daniele del Friuli, 1663).

Nelle sue *Poesie* (Firenze, 1666) risuonano tutti i grandi temi della poesia barocca: la vanità del vivere, la miseria dell'umana grandezza, la meditazione sofferta sulla morte imminente e sulla tomba e la pensosa riflessione sullo scorrere inesorabile del tempo; tutte realtà contemplate con uno sguardo accorato che mescola sapientemente echi classici e suggestioni bibliche. Per quanto riguarda il tema oggetto della nostra indagine, merita di essere segnalata la canzone *Italia Calamitosa* che già attirò l'attenzione di G. Leopardi per l'intensità e la sincerità del *pathos* e la sicurezza dell'architettura compositiva.

Si vedano in particolare questi "frammenti" tratti dall'ampia e potente *Lamentazione*:

Duro a veder ne' campi,
ove già lieto il mietitor solea
di Cerere maturi
raccor i doni e l'animate biade,
mieter la morte ed ingrassar co 'l sangue,
spaventosa cultrice,
le zolle abbandonate.
(*Italia calamitosa* vv. 99-105)

32. *Dizionario dei Temi Letterari, ad vocem Fame*, a cura di R. Bertazzoli, vol. II, UTET, Torino, 2007, p. 787.

In rapida successione si susseguono immagini che ci testimoniano, se ce ne fosse bisogno, come, specie dopo il 1620 (anche in conseguenza della Guerra dei Trent'Anni) le fasce più povere della popolazione fossero costrette a misurarsi con il rabbioso imperversare degli eserciti delle potenze in lotta e con la cruda realtà delle tasse e delle pestilenze che le riducevano allo stremo.

A questo proposito, particolarmente toccante è l'ampia sezione dedicata al dramma della peste pensosamente evocata nei suoi aspetti più sofferenti e terribili.

Eccone un accenno:

Ma qual da l'altra parte
 miserabil spettacolo mi tragge
 ove la peste orrenda
 deserta le cittadi? A cento a cento
 cadon gli egri mortali
 di ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado.
 (vv. 138-143)

Bastano, a mio giudizio, le opere fin qui segnalate a dimostrare quanto sia ingeneroso ed eccessivamente severo il giudizio di Mario Lunetta secondo il quale il Seicento sarebbe sostanzialmente caratterizzato dalla caduta di tensione civile e di passione politica e dal generale disimpegno della letteratura.

Il noto studioso ne addita anche polemicamente le cause che sarebbero da individuare nell'egemonia culturale della Chiesa e nel predominio del marinismo che in poesia avrebbe finito per catalizzare in sé quasi tutte le possibilità di espressione e di magistero³³.

Che questo giudizio debba essere in buona parte sfumato lo conferma tutta una serie di studi, usciti in questi ultimi decenni che hanno tra l'altro contribuito ad inquadrare e definire meglio la personalità di molti, interessanti poeti e scrittori del Seicento.

In particolare, per quanto riguarda il rapporto fra cultura popolare e cultura della povertà e la denuncia della scandalosa condizione di miseria e di sofferenza cui erano costrette le moltitudini dei "poveri", dei "poveretti" e dei "malcibati", merita di essere segnalata l'opera di Giulio Cesare Croce. Egli è stato realmente – come ha annotato opportunamente Piero Camporesi – un grande mediatore "fra la cultura letteraria e quella orale,

33. MARIO LUNETTA, a cura di, *La poesia civile e politica*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995, p. 336.

fra la parola scritta della tradizione illustre impressa nel segno stampato del nuovo esoterismo tipografico e la voce effimera eppure viva e duratura in tutte le sue infinite varianti dell'essoterismo orale, vissuto, tramato, reinventato e ritrasmesso nelle piazze, nelle cucine, nelle stalle, nei trebbi, nelle "scavezzerie", nelle bettole, nelle stufe³⁴. Da questa sua capacità di farsi interprete della memoria sociale della sua comunità e di esprimere nelle sue molte opere il variopinto intrecciarsi delle parlate dialettali e l'incrociarsi dei diversi linguaggi professionali, corporativi, gergali e settoriali che animavano la fermentante ed inquietante vita cittadina della Bologna del 600, nascono certi affreschi poetici in dialetto e lingua italiana che, sia pure in un contesto diverso, confermano il quadro drammatico e lacerante delle condizioni dell'Italia tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento.

Per quanto riguarda quelli che P. Camporesi ha definito gli "aspetti corali della vita entro le mura"³⁵ e che hanno a che fare con i lamenti sul carovita, la carestia, il gelo, gli sfratti, i supplizi dei malandrini, ecc., si vedano i seguenti versi, tratti dal *Banchetto de' mal cibati. Comedia dell'Accademico Frusto* (Ferrara, 1601). All'atto II, scena I, i vv. 136-138 disegnano in maniera efficace la realtà di una condizione di miseria e di sofferenza che non può che suscitare orrore e sgomento: "al fin quest'è una pena universale / per i nostri demerti, ed un flagello / per castigare tutti in generale"³⁶.

Sempre da questo testo, si considerino ora i vv. 28-36 di atto II, scena V; "Quanti orbi, quante vedue, e bambini / assai più secchi che le anatomiche, / giacer per terra poveri e meschini. / I pianti, i gridi che in tutte le vie / s'odon sovente, e 'l batter a le porte, / e le diverse e strane malattie. / Le guance afflitte, scolorate e smorte, / ch'altro non rappresentano a chi vede / che l'immagine istessa della morte"³⁷.

Se ci pensiamo bene sono le stesse immagini che tornano nei sonetti di Baldassarre Bonifacio. Per averne conferma si confrontino i versi citati di G. C. Croce con la seconda quartina del sonetto XVII: "Non possiam noi fuggir che non ci turbi / con le strida arrabbiate, e non travagli / le tormentate porte co' battagli / gran nuvola di picari e di furbi" o con i vv. 5-8, della seconda quartina del sonetto primo, sempre del *Paltoniere*: "Sappi che in questo lacrimabil anno / io canto, mentre gli affamati vanno / per le strade facendo altra armonia". Le affinità stilistiche e tematiche sono evidenti e tali da dimostrare per quanto riguarda l'opera di Baldassarre Bonifacio

34. P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura della povertà*, cit., p. 116.

35. *Ivi*, p. 116.

36. G. FULCO, *Sul Paltoniere di Baldassarre Bonifacio*, cit., nota 23, p. 273.

37. *Ivi*, p. 273.

l'intento "serio" e morale che lo ha guidato e sorretto nella composizione della sua raccolta di sonetti.

Essi ci aiutano a meditare pensosamente sulle condizioni tragiche della Terraferma veneta nel secondo decennio del Seicento. Per questo, anche se fosse (od è) storicamente vero che il manoscritto è stato letto da pochi intimi ed è stato presto reso forse inattuale dalla falceria della peste, giunta nel 1630, resta tuttavia il dato oggettivo della denuncia attraverso la padronanza dello stile comico e di un registro basso (dal punto di vista linguistico), di una situazione insostenibile dal punto di vista economico e sociale che interpellava le autorità, sia laiche che ecclesiastiche, e le sollecitava ad intervenire nella maniera più tempestiva possibile.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Dizionari, antologie ed enciclopedie di letteratura

1. M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 1979.
2. *La Poesia civile e politica*, scelta e introduzione di Mario Lunetta, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995.
3. *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, volume V, parte II, il Sole 24 Ore, S.P.A., 2005; in particolare si vedano *Poesia, Epica, Eroicomica, Satirica*, ecc., a cura di Guido Arbizzoni; *La Prosa narrativa*, a cura di Quinto Marini e *Il Teatro*, a cura di Siro Ferrone.
4. *Dizionario dei Luoghi Letterari immaginari*, a cura di Anna Ferrari, UTET, Torino, 2006 (in particolare, *Cuccagna, Paese di*).
5. *Dizionario dei Temi Letterari*, a cura di R. Ceserani, M. Domenichelli e P. Fasano (in particolare si veda volume II, *ad vocem Fame*, a cura di Raffaella Bertazzoli), UTET, Torino 2007.

OPERE STORIOGRAFICHE

1. G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Fond. Cini, Venezia-Roma, 1958.
2. G. COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. "Marco Trevisan e la sua eroica amicizia"* in "Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano", II 1960.
3. *Storia sociale e culturale d'Italia*, vol. I, tomo II; in particolare Alessandro Baragona, *L'età moderna dalla Pace di Lodi al Congresso di Vienna*, Bramante editrice, Busto Arsizio, 1988.
4. E. BRUNETTA, *La Crisi del '600 in Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, III *L'Età Moderna*, Marsilio Editori, Venezia, 1992
5. *La Storia*, volume VIII; in particolare si veda la voce *Pauperismo, Criminalità e Istituzioni repressive*, a cura di Giovanni Scarabello, La Biblioteca di Repubblica, giugno 2004.
6. Cambridge University Press, *Storia del Mondo moderno*, vol. IV; in particolare si veda la voce, *L'Economia europea dal 1609 al 1650*, a cura di F. C. Spooner, Garzanti-UTET, 2005 (ristampa).

LA PASTORALE DEL PAUPERISMO

1. *Enciclopedia di Pastorale*, vol. I, *Fondamenti*; si veda in particolare la voce *Trento e il Post-Tridentino*, a cura di Franco Molinari, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1992.

SAGGI DI LETTERATURA

1. P. CAMPORESI, a cura di, *Il libro dei Vagabondi*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1980.
2. G. POZZI, *La Parola Dipinta*, ed. Adelphi, Milano, 1981.
3. M. CORTELLAZZO, *Dizionario Veneziano della Lingua e della Cultura popolare nel XVI secolo*, La Linea Editrice, Limena (Padova), 2007.

LETTERATURA SU BALDASSARRE BONIFACIO E SU *IL PALTONIERE*

1. G. FULCO, *Il Paltoniere* di Baldassarre Bonifacio (microfilm) e *Saggio sul Paltoniere di Baldassarre Bonifacio*, in *Strumenti Critici*, 36.37, ottobre 1978, Giulio Einaudi editore, Torino.

Per avere un profilo biografico e bibliografico dell'autore si vedano:

1. G. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, II, 3, Brescia, 1762.
2. G. BENZONI, *Giovanni Bonifacio (1547-1635), erudito uomo di legge e devoto*, in *Studi Veneziani*, IX (1967), Firenze, Leo S. Olschki Editore.
3. L. ROSSI, *ad vocem Baldassarre Bonifacio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII (1970).
4. P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura della povertà*, in *Storia d'Italia*, Annuali 4, *Intellettuali e Potere*, a cura di Corrado Vivanti, Giulio Einaudi editore, Torino, 1981.

Baldassarre Bonifacio e Dante

1. U. COSMO, *Con Dante attraverso il Seicento*, Laterza, Bari, 1946.
2. E. SANGUINETI, *Interpretazione di Malebolge*, Firenze, Leo S. Olschki, 1961.
3. *Dante Alighieri*, scelta e introduzione di Mario Luzi, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994.
4. N. BORSELLINO, *Il Comico delle coscienze, Pirandello e Svevo*, in *Storia generale della Letteratura Italiana*, vol. X, Federico Motta Editore, Milano, 1999.
5. Per quanto riguarda infine l'analisi dell'opera dantesca, ed in particolare della *Divina Commedia*, si veda *Comedia di Dante Alighieri*, a cura di Roberto Mercuri, *Letteratura Italiana*, 2, *Le opere*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2007.

APPENDICE

Un anno dopo la composizione della raccolta di sonetti *Il Paltoniere* la peste darà il colpo di grazia (si calcola che a Treviso siano morte da 10.000 a 7304 unità) ad un contesto come quello trevigiano già caratterizzato dal decremento demografico e da un degrado sociale ed economico che stava assumendo proporzioni

sempre più terribili ed impressionanti, soprattutto per quanto riguarda il settore dell'agricoltura³⁸. Di tutto ciò pensiamo che l'opera di Baldassarre Bonifacio possa essere considerata una pensosa e sofferta testimonianza, sia pure risolta in chiave "comica".

E ci piace immaginare che di nascosto l'autore abbia forse ipotizzato come possibili "lettori virtuali" anche quei "paltonieri" che, affamati e analfabeti com'erano, non erano certo in grado di leggere e di apprezzare materialmente l'opera, ma ne erano comunque i protagonisti e, dunque, in un certo senso, i destinatari.

E molto è più combatter con la rabbia
 de la fame, co' morsi de' pidocchi,
 col prurir de' la tigna e de la scabbia,
 che dar mazzate per domar marzocchi,
 e le membra impiastrar d'oglio e di sabbia
 per lottar con giganti da tarocchi.
 (Sonetto XI, vv. 10-14)

Che la nostra non sia una mera ipotesi lo sembrano dimostrare in maniera compiuta proprio queste due terzine. Un poeta che padroneggiava a perfezione la mitologia classica e ci ha lasciato un ricco *Canzoniere* in lingua latina, ci dice che le fatiche di Ercole non sono che un "gioco da tarocchi" se paragonate al "gioco" serio e "tremendo" di chi doveva misurarsi quotidianamente con "i morsi" della fame o con quelli dei pidocchi, o "col prurir de la tigna e de la scabbia".

38. E. BRUNETTA, *Storia di Treviso*, cit., 1994-1995.



IL PERDUTO ARCHIVIO DELLA PODESTERIA DI ASOLO

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 30 maggio 2008

A Giovanni Netto sincero amico

Nella conferenza del 20 febbraio 2004 avevo trattato *“L'archivio del museo di Asolo. Note illustrative”*, oggi ritorno per aggiungere un altro petalo dopo la scoperta dell'inventario d'archivio della podesteria di Asolo ossia di quello che “tenevano” conservato e inventariato in data 18 maggio 1798. È una scoperta “amara”, già segnalata nel 2004 perché appena ritrovata, ma interessante perché pone in luce un aspetto minore ossia l'archivio della componente meno potente della podesteria.

Le vicende legate alla caduta della Serenissima sono note, ma per quanto interessa questo argomento si riportano alcuni momenti significativi per le magistrature minori:

16.6.1797

Proclama 28 pratile anno V. “Il Trevisano, eccettuato il paese di Mestre, farà unitamente al Coneglianese un solo distretto”¹.

2.7.1797

Proclama 14 mietitore, anno V. Sono istituiti nove cantoni: Ceneda, Serravalle, Conegliano, Oderzo, Motta, Portobuffolé, Asolo, Noale e Castelfranco. Si installa una municipalità in ogni capoluogo di cantone. Treviso è sede provvisoria del Governo centrale².

23.7.1797

Decreto 5 termidoro, anno V. Il dipartimento del Trevigiano-Coneglianese viene diviso in 10 cantoni: Treviso, Conegliano, Oderzo, Motta,

1. *Prospetto degli ordini e decreti della Municipalità di Treviso e del Governo Centrale Trevigiano-Coneglianese-Cenedese*, Treviso, 1797, p. 171.

2. *Prospetto degli ordini e decreti della Municipalità di Treviso e del Governo Centrale Trevigiano-Coneglianese-Cenedese*, Treviso, 1797, p. 273.

Portobuffolé, Ceneda con Tarzo, Serravalle, Castelfranco, Asolo e Noale.
3.9.1797

Decreto 17 fruttidoro, anno V. Cambio di denominazione del dipartimento del Trevigiano-Coneglianese in Trevigiano-Coneglianese-Cenedese³.

6.2.1798

Regolamento provvisorio per la terraferma. Si ripristinano le autorità amministrative ed il compartimento territoriale all'epoca del 1° gennaio 1796.

22.2.1798

Formale fine del Governo Centrale del Trevigiano-Coneglianese-Cenedese.

È il proclama 14 mietitore (2 luglio 1797) che mette fine alle istituzioni veneziane, quelle che avevano retto i nostri territori per secoli, magistrature che non erano nate tutte contemporaneamente, ma che erano dovute alla maturazione di una gestione mirata ed anche pratica delle podesterie.

La nascita della podesteria asolana

Nel 1337, vari signori locali, guidati da Guecello Tempesta, colui che dieci anni prima aveva organizzato il colpo di stato, e poi, nel 1329 aveva diretto l'accordo con gli Scaligeri, consegnano il nostro territorio a Venezia. Essi sono mossi dalle promesse di avere un migliore trattamento rispetto all'esperienza scaligera: tutto era iniziato bene, ma le mire espansionistiche scaligere non potevano tener conto delle richieste dei Trevigiani. Così Venezia ottiene il territorio Asolano senza colpo ferire, quasi una dedizione spontanea.

In data 24 gennaio 1339 si stipula la pace per la quale il nostro territorio passa sotto la dominazione veneziana in via ufficiale⁴.

Il territorio rimane per il momento ancora in fase di occupazione perché la Serenissima studia un nuovo assetto:

- 2 marzo 1339. Parte di dare un nuovo assetto al territorio di Treviso e di istituire una podesteria anche ad Asolo⁵.

3. Vedi Maria Grazia Salvador, *Archivio Comunale di Vittorio Veneto*, 1994, p. XXVIII.

4. Vergi Giambatista, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. XI, doc. MCCCXXXIV, p. 124.

5. ASVe, Senato Misti, registro 18, c. 6v. Museo di Asolo, Codice Asiliense, doc. 163.

- 13 marzo 1339. Istituzione della podesteria di Asolo⁶.
- 13 marzo 1339. Elencazione delle ville che devono fare con Asolo e degli altri distretti⁷.

L'elenco appare nel registro Senato Misti del 13 marzo 1339⁸, inviato come lettera ducale che si conservava a Treviso sino al 1769⁹ e da questa confluita nella raccolta legislativa detta Morosina alla rubrica II¹⁰, codice dal quale lo Scoti l'ha desunta per la sua *Raccolta*¹¹ e poi edito dal Verci¹².

Nella fase di trascrizione della ducale nella raccolta, nota come *La Morosina*, il nome di Granigo (scritto Grinigum nel Senato Misti e Gurgum nella ducale) è omesso.

Il distretto di Asolo dal 1339 risulta composto dalle seguenti ville o comuni:

1. Terra di Asolo, sede del podestà (comprende anche Villa d'Asolo, mentre San Vito formerà comune a sé dal sec. XV dopo lunga lite).
2. Breda (cessa di essere comune con la costruzione della cinta muraria a fine Trecento per cui il suo castello diviene da Rocca di Breda a Rocca d'Asolo).
3. Altivole
4. Pagnano.
5. Collauditore (era comune antico che comprende anche altro comune di Alest. Ora si chiama La Valle di Monfumo).
6. Pieve di Cavaso (colmello del comune di Cavaso con chiesa principale).
7. Terra di Cavaso (Caniezza e Paveion attuali).
8. Obledo (colmello di Cavaso).
9. Virago (colmello di Cavaso).
10. Granigo (colmello di Cavaso).
11. Castelcies (colmello di Cavaso)
12. Possagno (poi si scinderà in due comuni autonomi di Masiere e Socal).

6. ASVe, Senato Misti, registro 18, c. 10v. Museo di Asolo, Codice Asiliense, doc. 166.

7. ASVe, Senato Misti, registro 18, c. 11. Museo di Asolo, Codice Asiliense, doc. 168.

8. ASVe, Senato Misti, registro 18, c. 11. Museo di Asolo, Codice Asiliense, doc. 168.

9. Le lettere del comune del trimestre aprile giugno 1339, dal quale sono state tratte non si trovano, sono però riportate come doc. n. VI in *Esame delle recenti pretensioni di Asolo e della sua collegiata contro Treviso e la cattedrale di questa città, disteso in forma di lettera, scritta l'anno 1737 ed in presente a nuova forma ridotta con giunte e Documenti*, Venezia, 1769, parte III, p. 127.

10. BcapTv, Codice La Morosina, c. 2.

11. BcomTv, Ms. 957, SCOTI, vol. VIII, p. 190.

12. Verci Giambatista, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. XI, doc. MCCCXLIV, p.

128. Documento tratto dalla Raccolta dello Scoti.

13. Costalonga (colmello di Cavaso)
14. Pieve di S. Illaria.
15. Crespano.
16. Borso.
17. Semonzo (è l'unione dei comuni di Semonzo, Casale e Corte, già unico ente nel 1314).
18. Pieve di Coste.
19. Caselle.
20. Crespignaga.
21. Castelcucco.
22. Col di Muson (altro nome di Longamuson che si ingloberà con Castelcucco).
23. Colli di Paderno (parte alta, zona San Giacomo e Colli).
24. Paderno (forse il vecchio comune di Fara, poi unito a Paderno).
25. Fietta.
26. Canil (poi inglobato nei due comuni di Fietta e di Paderno).
27. Monfumo.
28. Cornuda (poi indicata con il colmello La Valle di Cornuda).
29. Colbertaldo (colmello di Cornuda).
30. Nogaredo (comune autonomo nella pieve di Cornuda).
31. Maser.
32. Muliparte.
33. Castelli.
34. San Zenone (nei secoli seguenti si divide in quattro colmelli).
35. Liedolo.
36. Fonte (comprende anche il soppresso comune di Col di Pagnano. Si dividerà dapprima in tre colmelli col nome di San Martino, Villapiana e Fara, suddivisa in di Sopra e di Sotto).
37. Mussolente (si divide nel sec. XVI in tre colmelli di Villapiana, Volon e Vallessina, ma dal 1603 nasce la curazia di Casoni senza sopprimere i tre colmelli a livello civile).
38. Romano (si divide nel 1563 in due colmelli per qualche decennio e poi si deve attendere la fine della Serenissima).

Dalla Provvedaria di Treviso ai Capiccolmello

La Serenissima non apporta grandi modifiche nel corso della prima dominazione su Treviso, mentre fin dal primo Quattrocento sente la necessità di svecchiare strutture che stentano obsolete. I comuni, per quanto

riguarda l'Asolano, si possono riunire solo mediante vicinie o assemblee dei vicini e lo stesso capita nel capoluogo del distretto sino al 1459.

Il primo passo di riforma riguarda la "provvedaria", collocata nella seconda dominazione veneziana del Trevigiano (1388-1797).

La "nascita" della *provvedaria* è nel momento cruciale della guerra per la conquista della terraferma con il trevigiano oggetto di attacchi e con la necessità di mantenere in funzione molte più fortezze¹³ di quelle rette da rappresentanti veneziani eletti.

Le spese di guerra sono ingenti e Venezia sente la necessità di vendere i beni del comune di Treviso, terreni e case che erano il frutto di sequestro non solo ai Da Romano, ai Da Castelli, ma anche ad altri minori.

È forse questo uno dei motivi che fa maturare la nascita della *Provvedaria* di Treviso come si legge nella ducale che dà il via alla sua istituzione: 13 marzo 1407, Venezia.

Il podestà di Treviso debba eleggere 36 cittadini: un terzo del grado maggiore tra nobili e giudici, un terzo del collegio dei notai ed un terzo degli artigiani e dei popolari.

Siano estratti a sorte due per ogni grado e siano eletti provveditori per sei mesi¹⁴.

La *provvedaria* è ovviamente uno degli organi più importanti e decisionali che vanno a svecchiare la complessa macchina burocratica trevigiana prevista dagli statuti di Treviso, regolamenti antiquati e non più adeguati che già i Trevigiani avevano chiesto di riformare del 1359, ma che Venezia di rifiuta di accogliere¹⁵.

La *provvedaria*, quale organo amministrativo è uno strumento nuovo nelle mani del podestà di Treviso che, attraverso questa, può emanare dispositivi, non solo in materia fiscale ed estimale, tali da consentire una

13. Si citano il programmato riatto della bastia di Romano del 1402 poi non attuato, la bastia di Cavaso e la bastia di Onigo e la serie di castelli allo sbocco del Piave fra le colline in una situazione che durerà oltre un decennio.

14. ASVe, Senato Misti, reg. 47, 1405-1408, c. 105.

Sulla *provvedaria* cfr. Enrico Bacchetti, Pierpaolo Miniutti, Ermanno Orlando, *Glossario dei termini tecnici, dialettali e delle tipologie documentali*, in *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Ermanno Orlando, pubblicazione degli archivi di Stato, Antiga edizioni, 2006, p. 888. Nella pubblicazione non si cita la data di istituzione, ma sono espresse le funzioni. Note sulla *provvedaria* risultano in ASTv, serie *Libri extraordinariorum*, archivio storico del Comune. I registri sono 46 (1437-1797).

15. *Gli Statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di Gabriele Farronato e di Giovanni Netto, Asolo, 1988, p. CXIX. Il 19 giugno 1358 i trevigiani chiedono di rimuovere *confusiones, impietates, superfluitates et contradictiones que sunt in statutis predictis*, vale a dire che toccare gli Statuti andava contro il pragmatismo di Venezia perché facenti parte della prima dedizione, come si può leggere a p. CXXI.

più facile conformità ed un più stretto controllo da parte dello Stato anche sui reggimenti minori emanando ordini di vario argomento¹⁶.

È un organo nuovo approvato lo stesso giorno in cui in Senato si dibatte la vendita dei beni comunali che lo Stato vuole vendere, ma mancano i compratori e ciò appare inadeguato¹⁷. È una decisione importante perché

16. AMA (archivio Museo di Asolo), b. 1, *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii ac privilegia Asyli* (Statuti di Treviso, Zena e privilegi di Asolo), anno 1411.c. 294v e seguenti ove sono registrati ordini della provvedaria di Treviso valida anche per Asolo e cioè *Le Prouvisiones facte per magnificos dominos potestates et capitaneos Tarvisii cum dominis provisoriis dicte civitatis et primo videlicet*.

Sono raccolte 8 rubriche, trascritte nella seconda metà del sec. XV e recuperate a Treviso. Sette di queste sono state poi pubblicate negli statuti a stampa del 1574 e 1768 con ordine diverso in una raccolta denominata *Volumen tertium*.

I titoli sono:

cc. 294v. 19.8.1446

De foliis arborum non incidendis. Rub. I.

c. 294v. 1465 circa

De arfossis non cavandis, nec vendendis tam in plateis quam alibi, absque licentia dominorum possessionum. Rub. II

c. 294v. 8.1.1478

De arboribus vivis non incidendis nec cavandis de vitibus et de arboribus mortuis et scalonis non exportandis et animalibus dampnis facientibus. Rub. III.

c. 295r. 23.8.1465

De arboribus fructiferis inplantandis et inferendis. Rub. IV.

c. 295v. 29.11.1434

Quod mercatores et alie persone non debeant considerare alienis colonis, eis vendere merces sub spe patronum suorum et quod non possint carcerari dicti coloni. Rub. V.

c. 296.

De non accipiendo aliorum habitatores sine voluntate suorum patronum, tam tempore locationis quam finita et de pena contrafacientium. Rub. VI.

c. 296r. 2.10.1444

De augmentationibus seu ingrossationibus fiendis terrarum et possessionum. Rub. VII.

c. 297v 1.8.1467

Correctio super prestatoribus et de presentationibus. Rub. VIII.

Il codice degli statuti è stato edito: *Gli Statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di Gabriele Farronato e di Giovanni Netto, Asolo, 1988.

17. ASVe, Senato Misti, reg. 47, 1405-1408, c. 104v.

13 marzo 1407, Venezia.

Poiché non si trova chi acquisti le nostre possessioni che si fanno all'incanto in Treviso, ma ubicate dette terre nel distretto dei castelli nostri della Trevigiana e del Cenedese fare acquisti, essendo ciò di massimo incomodo ai cittadini e abitanti di detti castelli venire a Treviso per acquistare dette possessioni. Si prende parte che sia data licenza al podestà e capitano di Treviso che, avuta piena informazione, buona deliberazione sopra dette possessioni sia sul valore che sulle condizioni delle stesse, possa scrivere ai rettori dei castelli del Trevigiano e del Cenedese che debbano porre all'asta nei loro territori dette possessioni di proprietà dello Stato, cioè quelle che restano e che si possono vendere nei loro distretti. Possano assegnare al migliore offerente e per quel prezzo secondo l'ordine che sarà dato dal podestà e capitano di Treviso e con l'osservanza delle parti e ordini nostri che illustrano sul modo di fare la vendita delle dette possessioni.

Venezia vuole provvedere per la realizzazione di interventi necessari.

È una filosofia costante che Venezia applica per altre magistrature come la creazione della cittadinanza di Asolo (nel 1459) e delle podesterie o rappresentanze della contadinanza.

A questo punto sembra riduttivo chiamare podesteria una “circo-scrizione amministrativa con al vertice il podestà, in cui veniva suddivisa la terraferma soggetta a dominio veneziano”¹⁸. Il concetto va bene nella prima dominazione veneziana (1339-1381) ove il podestà era rettore di Asolo e suo distretto, ma non ci sono le rappresentanze dei cittadini (magnifica comunità), del clero e della contadinanza (capi di colmello della podesteria, abbreviati in podesteria o podestaria). Nei primi estimi conservati per Asolo, 1432-1434¹⁹, non si riscontra una distinzione per condizione, anche se fin dal 1431 erano state definite le “cerche” di Asolo, embrione della condizione dei cittadini, diversi dai distrettuali.

La parola “podesteria” assume un senso ben preciso in quanto abbreviazione della dicitura “capi di colmello della podesteria”. Per quanto riguarda i rappresentanti dei distrettuali non c’è ancora una struttura, infatti, alla data del 24 febbraio 1438, in Asolo, sotto il portico della casa di Giovanni Grosso sopra la piazza di Asolo, presso la loggia del comune di Asolo, si ritrovano i merighi rappresentanti di 25 Comuni.

Tutti questi merighi sono dei comuni della podesteria di Asolo e rappresentano oltre le due parti di tutta la podesteria. Essi si riuniscono in Asolo col permesso del podestà di Asolo, Antonio Loredan e su sua richiesta, quale seguito di lettere ducali che si trovano in cancelleria di Asolo negli atti del podestà Pietro Zorzi alla data del 4 febbraio 1431.

Tutti concordi eleggono procuratori i signori Pietro di Bacherio da Fietta, presente e accettante e Bordon q. Lorenzo dalle Caselle, assente. Ma se Bordon non volesse accettare, allora gli subentri Andrea dell’India da Crespignaga.

I due debbano presentarsi in Venezia nei vari uffici per ottenere quanto hanno i comuni di Romano, Semonzo, Villa d’Asolo e San Vito poiché si ritengono

18. Enrico Bacchetti, Pierpaolo Miniutti, Ermanno Orlando, *Glossario dei termini tecnici, dialettali e delle tipologie documentali*, in *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Ermanno Orlando, pubblicazione degli archivi di Stato, Antiga edizioni, 2006, p. 888. La definizione ignora del tutto la funzione dei Capi di colmello della Podesteria, ricordati in parte alla voce *cerche*.

19. *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli e Ermanno Orlando, pubblicazione degli Archivi di Stato, Ministero per i beni e le attività culturali. Roma, 2006, p. 244 e seguenti. Per l’Asolano in particolare da p. 293 che descrive le b. 31 e 32 conservate in ASTv, sezione estimi.

aggravati e fanno le fazioni alle predette comunità dei carri, dei guastatori che devono andare al servizio della signoria. Chiedano pertanto gli stessi diritti perché il comune di Treviso li ha molto aggravati²⁰.

La procura è una testimonianza diretta della non esistenza della magistratura dei capi di colmello, ma ci sono motivi per trovarsi insieme e affrontare quei problemi che servono all'interesse generale.

Asolo quindi, alla luce delle indagini, non è un'isola, ma un frammento del complesso dominio di Terraferma, inglobato nel "districtus" trevigiano, con un podestà veneziano, cioè un reggimento minore avente pari dignità col capoluogo nel settore civile, ma gli sono affidati in esclusiva la gestione della materia penale e fiscale statale di tutte le podesterie del distretto²¹.

Il primo riconoscimento ai distrettuali e il consiglio di Asolo del 1459

La rappresentanza, in forma embrionale della magistratura che riguarda i distrettuali o contadinanza, si presume non si debba andare molto lontano dall'anno 1448.

Il primo riferimento è richiamato nella ducale di Francesco Foscari del primo marzo 1448, quando impone che "*pro quanto continet aestimatores possessionum, sed in facto aestimationum damnorum datorum fiant aestimatores de distrectualibus ipis ad hec ut evitetur expensae*". Inoltre si concede, con la medesima ducale, che i distrettuali abbiano un sindaco con obbligo di risiedere in Asolo²².

Vale a dire che le motivazioni sono di natura pratica, specie quando si tratta di razionalizzare le spese, facendo partecipare come esperti nelle stime anche i distrettuali. Non siamo ancora all'istituzione formale, ma è un primo passo, poiché i carteggi documentali partono dal 1448.

Nello stesso tempo, Asolo, pur essendo borgo forte, funziona per quanto riguarda la vita interna come un normale comune rurale. Solo in data 22 dicembre 1459²³ Venezia, con molto ritardo rispetto ad altri centri,

20. ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1406-1446, c.166.

21. Venezia nella prima dominazione applica le norme degli Statuti di Treviso assegnando ai podestà minori le mansioni previste per i consoli di Castelfranco, ma con la seconda dominazione i mutamenti si vedono.

22. AMA, b. 3, Libro rosso, p. 6.

23. AMA, b. 3, Libro Rosso, p. 4.

decreta la formazione di un consiglio maggiore, entità che supera l'istituto della vicinia. È basilare anche la motivazione della ducale che nasce per esigenze di coinvolgere anche i locali alla accettazione delle imposizioni. A partire da questa data, Asolo assume la pienezza dei poteri e delle varie magistrature: il consiglio può finalmente agire ed esaminare i ruoli per le varie cariche e togliere ai cancellieri e cavallari del podestà quelle funzioni che ora vengono affidate a cittadini. I primi mesi del 1460 sono quelli in cui si stabiliscono le azioni di graduale trasformazione²⁴.

Con il riconoscimento della formazione del consiglio di Asolo del 1459 si chiude la prima e più importante fase di trasformazione²⁵. Quando arriva Caterina Cornaro, cioè 40 anni dopo, Asolo ha tutte le magistrature che possono esistere in un centro minore.

I Capi di colmello

Il *Libro dei capicolmello, 1444-1613*, cc. 145 è conservato in AMA (archivio del Museo di Asolo)²⁶ è praticamente la preponderanza di quanto resta di tutto l'archivio della podesteria. Difficile però pensare che provenga direttamente dalla Podesteria, ma che piuttosto sia la copia che tenevano i cittadini, essendo privo di glosse aggiuntive e annotazioni derivate dall'utilizzo frequente. Dell'archivio della podesteria si sono salvate solo una parte delle mappe dell'estimo con disegno del 1717.

Sul modello veneziano dei libri, denominati con un colore, anche ad Asolo si arriva a ricomporre un libro denominato Rosso con parte del 1612 per conservare le memorie²⁷. Nello stesso tempo (1613) la podesteria mette in un volume tutte le sue memorie con la denominazione dell'appena indicato *Libro dei capicolmello*.

24. AMA, b. 3, Libro Rosso, p. 34-39.

25. Bisogna fare un passo indietro, alla breve dominazione cararrese (1379-1388) che trasforma Asolo da terra con torri e mura a secco in un vero centro murato, anche se non completato. È Venezia che nel 1397 ordina il completamento delle mura e nello stesso tempo all'intero la comunità provvede all'ampliamento del palazzo comunale con la nota loggia. Da parte loro, gli abitanti danno il via a un radicale intervento sulle case. Questo secolo XV coincide anche con l'arrivo di nomi importanti di future nobili famiglie (Colbertaldo, Trieste, Beltramini, Fietta Puppi, Piloni, Savoia, Farolfo e altri). La vecchia nobiltà sta concludendo il trasferimento in altre sedi più vantaggiose. Appare a questo punto sufficiente esaminare gli estimi per aver un'idea dell'intenso lavoro e della vertiginosa. Il vecchio *dominus* d'Asolo ossia il vescovo di Treviso si limita a investire in molti livelli ed assicurarsi le rendite.

26. AMA, b. 124.7, il volume è una copia del 1613.

27. *Archivio del Museo di Asolo, inventario*, curato da Gabriele Farronato, Asolo, 2002, testo presso AMA, alla b. 3.

Attraverso questo registro è possibile comprendere meglio il suo funzionamento, ma bisogna rifarsi ai molti atti notarili per avere un'idea più vasta²⁸.

I capi di colmello della podesteria di Asolo finiscono per essere identificati con *Capi della podesteria*.

La *podesteria* era organizzata su una falsariga simile alla magnifica comunità dei cittadini.

La cariche erano divise per quartiere:

4 capi colmello (uno per quartiere)

8 detti gli otto (due per quartiere)

16 i sedici (4 per quartiere).

Annualmente si teneva una assemblea generale, detta il consiglio maggiore della podesteria, con tre rappresentanti per villa o comune, presente il podestà.

La podesteria aveva un esattore (di solito cittadino), un sindaco e gestiva la camera dei pegni oltre a certe strade.

Il compito della magistratura è quello di rappresentanza attiva nei rapporti con le altre condizioni d'estimo (cittadini, clero, forestieri), nel prendere decisioni nell'interesse dei distrettuali. Un aspetto è fornito nell'incipit del libro stesso:

1600, 13 aprile

Il qual consiglio, come avanti ridotto fu per li cappi posta la infrascrita parte videlicet.

Vedendo noi cappi et deputadi al governo di questa Podestaria li gra[vi] che seguono per non tenir le cose nostre regolate, così in materia de libri, come de altro per proveder a quel tanto che è necessario per beneficio di essa podestaria, habbiano fati gl'infrascritti capitoli da esser osservati ut infra videlicet.

Che sia fatto al presente quattro libri cioè quattro cappi de tutti li ordeni et capitoli della Podestaria, li quali debban star appresso di cappi che saranno de anno in anno di ciaschun quartiere et che che si farano novi ordeni ovvero si correggessero quelli sono fatti, siano registrati ogni cosa in ciaschun delle dette coppie acciò ogn'uno sappia le raggion della Podestaria et possa, quando farà bisogno, servirsene.

Che sia in obbligo li detti cappi de tenir un libro particolarmente nel qual si facci scriver tutte le carrettade, tanse, colte et sussidii et altre impositioni che di tempo in tempo occorreranno et far registrar in quello tutte le polizze della spesa della

28. Negli atti notarili di Castelfranco e in quelli di Asolo ho rinvenuto documenti dell'esistenza di una magistratura simile a Castelfranco e podesteria di Treviso.

Podestaria et finalmente scriver tutti li debbiti et crediti et trazer et spender di detta Podestaria.

Che li cappi insieme con li altri deputadi della Podestaria debbano tenir un luogo apparato per potersi redur quando li farano bisogno et qui tenirli tutte le sue carte et libri et scritture appartenenti a detta Podestaria, serate con chiavi da esser consegnate alli cappi.

Che li cappi de colmello che saranno di tempo in tempo de cetero non possono dar alli clarissimi rettori che veniranno se non lu sua biava cioè stara ottanta di biava cioè vena da esser computà per tutto il mese di settembre per detti cappi et resservato per questo fine, sotto pena alli contrafacienti di questi et di pagar del suo non potendosi denegar alla presente parte se non sarà passata con cinque sestì di balle. La qual parte fù letta e publicata et ballotata et hebbe ballotte in favore nr. 85 e contrarie 16²⁹.

I comportamenti dei capi di colmello sono conformi al loro tempo e spesso imitativi di altri ceti. Così la Magnifica comunità di Asolo copia Venezia nella produzione del Libro Rosso, ma essendo nato più come un libro di mezzo folio, nel 1612 si arriva alla maturazione di farne uno nuovo e nella forma più solenne di quello dismesso³⁰. Il nuovo libro rosso ha le dimensioni di un bel tomo cartaceo di cc. 458³¹, seguito dal cosiddetto Libro giallo³².

29. AMA, b. 124/7, *Libro dei capi di colmello* (1441-1613), frontespizio interno.

30. Il primitivo *Libro rosso di Asolo* si trova conservato in biblioteca civica di Treviso.

Il *Libro Rosso* è una copia ampliattissima con altri notevoli documenti di un precedente libro della cancelleria asolana (biblioteca MS. 1079, acquistato dallo studioso Ferro nel 1880).

31. AMA, b. 3/1, *Libro Rosso* (1389-1622) è concluso nel 1612, sebbene si sia poi inserita una segnatura nel 1622.

Il libro è una trascrizione quasi interamente di mano di Giovanni Hieronimo Braga notaio sotto la direzione d'Angelo Bevilacqua e Andrea Cimatorio come si legge a p. 424; ciò in applicazione della parte del 4.3.1612 che incaricava due saggi a costruire un codice ad uso dei posteri nel quale si contenesse tutto ciò che potesse riguardare la comunità: privilegi, testamenti, ducali e altro.

Successivamente è stato inserito un quinterno (pp. 429-438) prima del sommario: riguarda i capitoli dei sindici di terraferma pubblicati ad Asolo il 19.7.1622: in tal modo il documento del 1616 che concludeva il tomo è interrotto da questo inserto a posteriori. La datazione, escluso l'inserto va collocata dal 1612 al 1616 per la compilazione.

32. AMA, b. 3/2. È la continuazione ideale del *Libro Rosso*, ma con una freschezza più viva nei documenti e scritto a più mani, suddiviso in due periodi:

periodo veneziano sino a c. 300v (data 30.8.1796)

periodo della prima dominazione austriaca da c. 300v (data 19.2.1798).

A c. 301 segue il giuramento del Preposto dei provveditori, dei notai e di tutti i parroci dell'Asolano, presenti di persona o per delegato, per giurare fedeltà all'imperatore.

Si devono richiamare però prima i termini che ricorrono più spesso negli archivi dell'epoca della Serenissima perché spesso le ricostruzioni o risistemazioni archivistiche finiscono per assumere connotati impropri, come nel caso degli archivi trevigiani dove la dizione Archivio comunale, Notarile primo, Notarile secondo seguono filoni e serie che non tengono conto esattamente delle unità.

Gli archivi, come già richiamato nel 2004 per ogni podesteria minore sono almeno diversi, escludendo quelli del Monte Santo confluiti in qualche opera pia.

- a) Cancelleria del podestà: le principali serie tenute dal podestà riguardano:
 - *Actorum* ossia gli atti del podestà in seguito a richieste o ordini pervenuti da Venezia.
 - Le *Littere*, ossia copialettere di tutte le missive ricevute o inviate.
 - Il *noticiarius*.
 - Il sigillo.
 - Le stride prime e in capo ai due anni.
 - La raccolta delle ducali.
 - Le sentenze e raspe dei podestà.
 - I processi civili.
 - Le decretazioni.
 - Molte altre mansioni connesse al podestà.
 È andato quasi disperso salvo qualche unità delle stride e sigillo e si trova in archivio di Stato a Treviso.
- b) Cancelleria della Magnifica comunità cioè dei cittadini: è conservata in buona parte ad Asolo, specie per quanto attiene agli estimi e alle parti di consiglio, ma ci sono notevoli lacune relative ai processi. Il potere dei cittadini era preponderante nei riguardi della contadinanza.
- c) Cancelleria del clero: l'archivio è andato quasi del tutto disperso. Qualcosa si trova in prepositura di Asolo, ma si tratta di poca cosa. In museo si trovano i processi di lite contro la città di Treviso.
- d) Collegio dei notai: gli atti rimasti sono pochi conservati a Treviso in archivio di Stato, mentre i registri dei rogiti sono in gran parte a Bassano fino al 1814 e poi a Treviso. Alcuni notai hanno registri in entrambi gli archivi.
- e) Camera dei Pegni, disperso.
- f) Cancelleria della podesteria³³ relativa alla rappresentanza dei distrettua-

33. In epoca veneziana il concetto di podesteria non è come viene comunemente utilizzato oggi in molte pubblicazioni.

li che avevano un consiglio minore e maggiore. La direzione era diretta dai 4 capi di colmello, ma però non potevano deliberare senza la presenza degli otto.

L'archivio della *podesteria* o della rappresentanza della contadinanza è l'oggetto di questa conferenza, non tanto per spiegare i contenuti dell'inventario riportato alla fine della relazione, ma per specificare meglio il ruolo della Podesteria all'interno del territorio di Asolo. Potremmo prendere ad esempio, per meglio capirne il ruolo, paragonarli come funzione ad una specie di tribuno della plebe con funzioni più ridotte e saranno anche i primi a scomparire nel 1798 con l'avvento della confusione seguita alla caduta della Serenissima.

La fine della Serenissima

L'arrivo di Napoleone nell'Asolano è legato alla battaglia di Bassano del giorno 8 settembre 1796: i Francesi razziano ovunque. Il 17 aprile 1797, il podestà di Asolo abbandona la città. Vi rientra il 29, ma il due giugno se ne va definitivamente. In piazza è innalzato l'albero della libertà. Quasi un mese dopo, cioè il 13 maggio prende vita il governo democratico che dura sino al 6 gennaio 1798. Lo stesso 6 gennaio inizia la prima dominazione austriaca che dura sino al 10 gennaio 1801.

Tali date sono importanti per capire come sia finita la magistratura dei Capi di Colmello della Podesteria di Asolo, oggetto di questo incontro.

Partito il podestà in modo definitivo fin dal 29 aprile 1797, il territorio è sotto occupazione e si è formata la cosiddetta Municipalità che assume il ruolo di intermediario tra le truppe occupanti e la gestione del territorio.

Le determinazioni qui riferite dimostrano come siano spazzate via le magistrature veneziane, sebbene qualcuna, come quella degli *Uomini di comun* sia mantenuta:

Libertà Eguaglianza

Anno V della Repubblica Francese una, indivisibile, Primo della libertà Italiana, li 30 fiorile, 19 maggio 1797, stile vecchio.

La Municipalità asolana agli uomini del comune del Territorio

Non è cangiato il metodo del governo, che per la vostra felicità. Ma per voi, Cittadini Uomini di Comun, non segue alcun cambiamento presentemente riguardo alla vostra istituzione. Voi continuerete ad esercitare le vostre funzioni, delle quali eravate incaricati provvisoriamente, ma sotto la direzione dell'Asolana municipalità.

*Beltramini presidente, Fietta Municipalista, Andreatta segretario.
Approuvée per moi Commandant de la Place Arene*³⁴.

La missiva fa già capire le direttive del nuovo ordine voluto dai Francesi, occasione per chiudere definitivamente le rappresentanze dei cittadini, della contadinanza e del clero. Così, quando nel maggio 1798, dopo pochi mesi di dominazione austriaca, si procede alla stesura dell'inventario dell'archivio dei capi di colmello della podesteria, si ha la sensazione di atto formale per essere liberati da ogni responsabilità.

Probabilmente si potrebbe quindi rinvenire altro giacimento di archivio del clero, ma non quello della cittadinanza o magnifica comunità perché convogliato nella Municipalità.

Parte degli archivi asolani sono finiti nel 1806 a Treviso e riuniti nell'archivio della Podesteria, un vero mix di più archivi, come si può ricavare analizzando in Archivio di Stato di Treviso le buste della podesteria che comprendono frammenti di archivio³⁵:

- b. 1. Campatico di Asolo e del territorio, 1781-1804, cc. 797.
- b. 2 Sussidio dei Cittadini e dei Forestieri, 1760-1794, cc. 180.
- b. 2 Tasse e alloggi dei Cittadini e dei Forestieri, 1760-1795, cc. 180.
- b. 3 Sussidio, tasse et alloggi e fabbriche Distrettuali, 1768-1794, cc. 228.
- b. 4 Nuovo quaderno della podestaria di Asolo, 1788-1806, cc. 98.
- b. 5 Resti di colte 1759-1804 del primo quartiere, c. 250.
- b. 5 Resti di colte 1759-1804 del secondo quartiere, c. 188.
- b. 5 Resti di colte 1759-1804 del terzo quartiere, c. 144.
- b. 6 Resti di colte 1759-1804 del quarto quartiere, c. 218.
- b. 14 Stime dotali 1760-1802 lettere A-M.
- b. 17 Cause civili 1796-1807.
- b. 68 Stride prime 1736-1750, sette libri.
- b. 68 Stride seconde 1738-1750, due libri (manca periodo 1.9.1738-20.12.1749).
- b. 73/1 Istanze dotali, 1774-1796 - sono 98.
- b. 73/2 Istanze dotali. 1774-1766.
- b. 94 Repertorio del Sigillo 11.11.1795 - 10.11.1796.
- b. 101/1 Seconde stride o dei due anni 1783-1799, nr. 118 fasc.
- b. 101/5 Modulario di atti notarili 1764 (sono 22 tipi, ma mancano i primi due).

34. Il testo fotografico è riprodotto in Gabriele Farronato, *Paderno del Grappa. Storia delle comunità di Fietta e di Paderno*, Asolo, 1999, p. 203. Il documento originale è conservato in archivio parrocchiale di Fietta.

35. Le buste del fondo sono 194, ho esaminato le prime 104 e altra decina passim.

- b. 156 Ufficio del Sigillo 1793-1800.
- b. 175/2 Miscellanea di carte del sec. XVIII, cc. 226.
- b. 175/3 Ducali, proclami e lettere, 29.12.1778-28.3.1780.
- b. 175/3a Ufficio dei stabili di Asolo, 1741-1788.

Non è tutto, ma quasi. Qui sono finiti i frammenti degli archivi sopra citati dell'epoca della Serenissima e a questi vanno aggiunti i carteggi del giudice di pace. Non è molto, ma qualcosa è pur rimasto e ritrovato inseguendo i possibili resti di archivi asolani.

L'inventario

La caduta della Serenissima non vede i Capicolmello presenti alle decisioni, ma i rappresentanti dei cittadini che assumo su di sé tutti i poteri possibili. Sono loro a far feste per il giuramento del 1798, ma il ruolo della di Asolo è già scemato, come confermano le lamentele di Cornuda o come confermano le spoliazioni che seguiranno. Non va meglio nemmeno per Castelfranco, ma ciò non può indurre a sorridere.

L'inventario che si riporta in documento è il verbale redatto dal notaio che testimonia come l'archivio fosse consistente e tutto sia andato perso per gli stessi motivi, ma opposti, per cui si era provveduto alla redazione del Libro Rosso di Asolo. *Verba volant, scripta manent* ossia "Carta canta e villan dorme" È la *damnatio memoriae* di un'istituzione che non viene nemmeno soppressa.

Documento n. 1

Inventario della Podesteria

Addì 18 maggio 1798

Conferitomi io infrascritto nodaro ed alla presenza degli infrascritti testimoni, in questa città ed al istanza delli spettabili Signori Capi della Podesteria nel luogo dell'escomiato finante, in passato occupato dalli detti Signori Capi de Podesteria dove tenevano le solite sue mensuali sessioni e ho numerato e inventariato come segue.

Nel luogo delle sue sessioni:

- Tavola e nr. 16 careghini et altro tavolino
- Un armaretto e due altri grandi
- Un cavedon, paletta e moletta
- Altra careghetta di nogara
- Una tavola senza piedi
- Una scala
- Quattro buzzoli da ballotar, due nuovi e due vecchi
- Una cesta contornata in ferro con due serrature
- Una cana di schioppo ad uno follo
- Un quadro
- Un quadro per li pagamenti
- Due tavolette per contar dinaro
- Altro quadro grande con terminazione
- N. 5 zuochi e due sentari di carega di paglia
- Due ferri di contrine nell'armaro appoggiato alla arte destra

Nell'introito della porta:

- Libri 4 di conti esattoria 1687-1688.
- Dispensa in mazzo 1777-78
- Dispensa in mazzo 1762 sin tutto 1765
- Esator Valentin Pellizzari 1767
- Dispensa carrettata 177* tutto 1780 sig. Alvisè Andreatta,
- Un mazzo ricepute e pagamenti dell'anno 1749 tutto 1782
- Dispensa di Giobatta Savioni 1760. 61.62.
- Due mazzi ricepute in filza 1748 49
- Un mazzo ricevute 1741-1748
- Un mazzo ricevute abbonamenti per soldati delle cernide
- Dispensa 1769 e 70 Andreatta
- Dispensa Giobatta Andreatta 1752
- Dispensa Marcantonio Andreatta 1759 tutto 71
- Dispensa Andrea 1788
- Dispensa 1774
- Dispensa 1763
- Dispensa 1789
- Ricevute MarcAntonio Andreatta 1759
- Ricevute e bollete 1781
- Dispensa in pacchetto 1681-82
- Dispensa in pacchetto 1671-72

- Dispensa in pacchetti 1689 90
- Un pacchetto di mazzi di carte.
- Libri diece copia riscozioni e pagamenti.
- Due libri registro general consiglio
- Terminazione 1772
- Stampa in causa contro P.^o Tasca
- Un libro registro carate de roveri
- Altro libro registro podesteria
- Registro in libro del maggior consiglio 1788 tutto 1792
- Altro libro registro riduzione podesteria Minore 1784
- Libri tredici di tansa
- Dispensa in pacchetto 1610-11
- Dispensa 1608-9
- Dispensa in pacchetto 1652 tutto 54
- Dispensa in pacchetto 1693 tutto 94
- Due mazzi ricepute 1778
- Dispensa Pasini 1697-98
- Dispensa in pacchetto 1646-47
- Dispensa in pacchetto 1606-1607
- Un mazzo ricepute 1764 tutto 72

In Cassella:

- Libro registro attrezzi militari
- Un libretto e un mazzo con parti arzeri di Piave
- Un mazzo di suplice con attestato e memoriale per gli affari delle strade.
- Un mazzo di lettere e ricepute delli soldati delle cernide
- Una ducale 1792
- Un mazzo carte diverse con lettere pubbliche

Cassella A:

- Un mazzo mandato per il maggior consiglio.
- Un mazzo minute sindaco e ricepute
- Un mazzo fedeli per affari gravezze
- Un libro ordine e regole per il dacio macina

Cassella B:

- Un mazzo di lettere autentiche
- Un mazzo carte appartenenti a foresti
- Un mazzo di carte diverse

- Cassella C
- Copia getti reali e personali nr. 25
- Cassella M
- Un mazzo carte appartenenti dispense
- Cassella S
- Ut supra
- Cassella G
- Lettere private diverse
- Cassella H
- Un mazzo supliche ministri n. 34
 - Lettere magistrato sopra officii e terminazioni n. 34 con parti foraggi rutensili n. 12
- Cassella I
- Lettere per affari pubblici diverse con fedì di povertà
- Cassella M
- Un libretto senza carton appartenente affari di Terra 1785
 - Un mazzo di fedì di macina n. 4
 - Mazzi carte contenenti costituiti contro Provvedaria
 - Lettere pubbliche spese de foresti
 - Presentazione de libri
 - Treviso, commissioni per il Terraglio ed altro tutti in detti mazzi
- Cassella O
- Registro conti e reduzioni, tutto in detta cassella
- In armario alla sinistra nell'entrar della porta:
- Terminazioni rendiconti, proclamazioni. In tutto n. 100
 - Un mazzo di carte appartenenti a conti
 - Un libro registro delle tanze 1752 tutto 85
 - Un mazzo carte
 - Registro riduzioni ed altri affari
 - Libro inventario di tutte le carte della podesteria
 - Pacchetto carte pergamena di soldati senza costa
 - Un libro appartenente ai pagamenti della podesteria

- Altro libro appartenente a consigli e parti prese
- N. 4 fogli che dimostrano la riscossione degl'esattori degli anni 1768 tutto 1771

Nelle scancie alla parte destra al basso:

- Nr. 75 libri di riscossioni tra grande e piccioli
- Nr. 13 estimi e altri registri
- Altri libri grandi: strade al basso et in alto di piccioli nr. 200 di colte e macina

All'altra parte sinistra nell'entrata della porta

- Libri colte e macina, in tutti nr. 170 tutti grandi

In una casetta circondata di ferro, posta nella parte sinistra nell'entrar della porta.

- Altro libro che è riservato diversi affari di Podesteria.
- Altro libro che è riservato le somministrazioni delle armate todesche e francesi del territorio
- Un libro novo senza veruno scritto
- Altro libro chiamato Bollettario, principia 1788 termina 1797 con pun-cerazioni di registro
- Un mazzo carte di supliche, scritture, convenzioni, fedi, lettere e parti prese
- Altro mazzo carte indicanti li danni sofferti dall'armate
- Diversi decreti dell'ex Reggimento di Treviso
- Una estragiudiziale contro Pellizzari fu esattor
- Una fede
- Un memoriale
- Ed un costituito contro Corniani

Altra scansia alla destra

- Pacchetto di carte 1663 affari macina segnati Z
- Affari arceri di Piave libri n. 16
- Carte esattoria libri n. 5
- Terminazioni libri n. 12
- Registro conti n. 4
- Registro affari pubblici n. 4
- Mazzo proclami libri n. 4
- Libri tanse n. 4
- Libro registro consigli et altri affari n. 25

- Colte di quarto n. 22
- Libro atti per la maccina n. 41
- Libro mare maccina n. 42
- Esattoria Bittante n. 41
- Pacchetto carte appartenenti a foresti e strade n. 1
- Mazzo carte appartenenti afar de concii
- Estimo 1536
- Estimo 1539
- N. 21 Libro causa con Treviso
- N. 3 libri causa con Podestaria con diversi particolari
- N. 2 libro registro dei foresti e conti contro Zuanne Lionello
- Esattoria revisione della macina in più quinterni
- Pacchetto n. 46
- Pacchetto n. 30
- Processi diversi estimo clero 1534
- Estimo 154(?)
- Estimo 1623-1694
- Pacchetto carte appartenenti ad affari comunali
- Estimo 1554
- Estimi 1555
- Affari macina libri 2
- Decime sopracariche in mazzo n. 165
- Libro dispensa segnato n. 25
- Estimo 1518
- Decreto per il pagar di dadie n. 1
- Dispense esattoria Bittante n. 12
- Terminazioni e ducali per affari nollii n. 1
- Estimo 1564
- Altro libro a dietro
- Un pacchetto carte appartenenti a fabbriche di Legnago
- Estimo 1518
- Un mazzo esimi in mazzo 1524
- Mazzi n. 5 di carte appartenenti a colte di quarto
- Cariche de nonzio
- Carte concernenti ad affari comunali
- Lettere diverse
- Carte riguardanti comparti e pene e caratto di colte di quarto
- Libro 1672 mandati di colte
- Mazzo getto colte
- Estimo n. 20 libro uno

- Libro registro di debiti di tansa 1702
- Carte pacchetto al pagamento dei soldati
- Libri due appartenenti all'esattor Beltramini n. 15
- Pacchetto carte Gasparo Bittante esatori
- Libri quattro come pagamenti esator Simeoni
- Pacchetto carte appartenenti a diverse esatorie
- Bollette in libro registro 1743 segnato con lettera B
- Pacchettoo carte appartenente a ministri del regimento nr. 18

In un armario a destra

- Un pacchetto carte appartenenti a causa contra la podestaria di Treviso, Commun e Castelli
- Estimo 1575
- Due libri zuave affari macina
- Mazzo ricepute esatoria Beltramini
- Modula e s(ch)edula 1566
- 1518 in mazzi due
- Dispensa in mazzo n. 69
- 1663-1674 Tomaso Pasini esator
- Estimì 1539
- Un pacchetto registro bollette 1762
- Dispense Nicolò Beltramini esator 1610
- Dispense in pacchetto Girolamo Bortolazzo esator
- Estimo 1687
- Estimo 1627
- Estimo 1664
- Liti dal 1614
- Lettera F. 1518 in libri n. 4
- Affari del sindaco segnato n. 46
- Un registro consiglio minori 1529
- Pacchetto a libri, copia dispense diverse esatori libri n. 11
- N. 3 libri appartenenti alla villa di Borso
- Estimo 1529 in libro
- Altro libro in carton con coperta de curame che contiene registro provisioni di biave n. 30
- Ristreto dell'esator Alvise Andreatta 1703 sino 1713 inclusivo
- Libri d'inibizione d'animali in altro territorio
- Bolli e misure ed altre
- N. 2 con esatoria Simeoni
- N. 30 libro podestaria

- Dispense Gasparo Bittante esator n. 4
- Un processo contro Vettor Bonotti
- Consorti segnato al n. 136
- Pacchetto carte appartenenti all'esenzioni di soldati
- Libri 8 esecuzioni di soldati, rolli,
- Processi per esecuzioni. Decretazioni de medesimi n. 137
- Estimo generale 1561
- Libro mare macina 1722
- Dispense n. 3 in libri n. 3
- Gio Francesco Bovolini 1699-1703
- Risposte Razzolini libri 10.
- 1675. Estimi e lettere appartenenti a medesimi, libri n. 4
- Pacchetto carte riguardanti cariche podesteria n. 103
- Pacchetto carte caretada roveri segnati n. 158-159
- Pacchetto carte Steffani dacio macina.
- Pacchetto affari militari
- Libro comparti macina e tansa.
- Processi n. 14 e altre appartenenti a sudetti processi
- Pacchetto carte affari macina n. 52
- Libro consiglio registro minore
- Vacchette e registri di crediti di podesteria n. 103
- Lettere ed imposizioni tanse
- Copia quaderno 1661 n. 1
- Pacchetti regolamenti d'estimi
- Libro mare macina 1724
- Libro registro esenzion di soldati n. 117
- Esenzion di soldati n. 126
- Estrazione de soldati per l'ordinanze n. 128
- Spese di sindaci, giornate di capi libri n. 10
- Anno 1705. Libro nr. 1 affari giara per il Terraglio
- Pacchetto di carte affare Camera de Pegni
- Copia gettate libro nr. uno principia 1768 termina 1787
- Un pacchetto carte appartenenti affari macina n. 52
- Libri nr. 9 appartenenti alla cernida de soldati
- Pacchetto n. 1 affari giara Terraglio
- Pacchetto carte comprendenti proclami, ducali in ogni tempo passato
- Libri 2 mare macina 1731- 1710
- Pacchetto carte appartenenti polizze de parocchi per la maccina
- Pacchetto carte appartenenti al magistrato a mano morta 1790
- Ricepute in mazzo di Paolo Fornari esator n. 81

- Pacchetto carte appartenenti a beni apportati a fuchi veneti
- Processi podesteria n. 120 un pacchetto di carte affari sopra camere n. 1
- Pacchetto libri e registro gravezze
- Riscosse del 1719 tutto 1724
- Pacchetto libri affari sal di nitro
- Estrazione et esenzion di soldati n. 21
- Comparti e registri delle gravezze della podesteria
- Un pacchetto carte appartenenti alle discipline de soldati
- Libro uno fuochi e decreti per la esenzione de soldati
- Presentazione con decreto de debitori di colte al magistrato sopra camere

In due sacchetti:

Nel primo sacchetto:

- Dispense Marcantonio Andreatta
- Quattordici minute
- Quaranta mandati
- Otto ricepute con loro registro

Nell'altro sacchetto:

- Dispensa Alvisè Dal Bon n. 9
- Mandati quattro
- Ricepute 24
- Minute e un libro registro

Nella sala di mezzo:

- n. 4 careghe di noghera ed una tavola e restelli

Nella sala di sotto:

- Una tavolazza
- Quattro careghe ed una di paglia

Presenti a tutto Antonio Vesco q. Giomaria e Pietro Bittrante q. Paolo ambi di questa città, testimoni noti e pregati³⁶.

36. ASBas, b. 506 Asolo, Gio Girolamo Fietta, q. 1790-1806, minutari, atto 70.



LE NUOVE FRONTIERE DEL TRANSGENERAZIONALE: GENETICA E PREDITTIVITÀ

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 30 maggio 2008

Scrivevo anni or sono (più alla luce della prudenza che su cogenza del pessimismo) di essere costretto “a ‘mettere la sordina’ alla genetica” se desideravo far comprendere “come si trasmettono le situazioni traumatiche da una generazione all’altra” (Cheloni 2004).

Non potrei validare oggi (2008) tale opinione, alla luce non tanto dei miei successivi studi, quanto delle conferme giuntemi dalla clinica dei disturbi gravi e da altre fonti (che citerò qui sotto forma di *obiter dicta*). Nel corso di un decennio il mio impegno si è volto nel portare a termine gli studi sulla teoria transgenerazionale, raccogliendo i *disiecta membra* in unità, giacché tale teoria si avvale degli apporti di paradigmi scientifici i più diversi. Gli studi antropologici e gli apporti dell’etnopsichiatria hanno mostrato efficacemente come le credenze culturali siano paragonabili al sistema immunitario, assieme ai contatti originari, agli odori, ai suoni, ai colori (cfr. *infra*), vero *habitat* psichico dove l’apparato per pensare organizza “la propria autonomia funzionale (*Op. cit.*, p. 304); ho cercato di provare *e contrario* che il perpetuarsi dell’abuso, essendo ‘fonte limite’, costituisce un vertice osservativo “dal quale si può ricavare una visione onnicomprensiva della trasmissione della patologia del legame” (*Ivi*, p. 307).

Incapaci di modulare l’*arousal* (stato di eccitabilità), i bambini vittime di abuso e trascuratezza sono costretti ad attivare il sistema degli oppioidi endogeni, per cercare sedazione.

Nel corso del tempo (poiché l’abuso si ripete) il bisogno di dissociarsi dalle esperienze traumatiche porta ad uno stato di frammentazione del Sé: è questo un meccanismo di difesa fondamentale nell’uomo; le interazioni tra l’emisfero dominante e l’emisfero cerebrale destro tendono a preservare il senso di coerenza, la consapevolezza soggettiva, propria della specie umana; la *disconnessione*, la frammentazione, permettono al soggetto di

isolarsi dalla realtà traumatica, ma il dolore inconscio e la rabbia ad esso associata rendono l'individuo evitante più violento (potenzialmente) rispetto al bambino con attaccamento sicuro.

La reazione all'abuso, durante la crescita, favorisce l'indipendenza, a patto che il soggetto si dissocia reattivamente dai propri bisogni e dalle dolorose esperienze di rifiuto. Allorché l'evento scatenante (e, sopra tutto, la sua ripetizione) forma una serie di ricordi, il recupero delle informazioni dipende dalla ricostruzione del contesto cerebrale attivo e presente, nel momento in cui il trauma viene codificato e "stipato" in una delle molte "banche della memoria" presenti nel cervello.

Grazie alla "disconnessione", possono coesistere serie non congruenti di ricordi, associati alle indispensabili componenti affettive; tali serie sono composte di elementi tra loro indisponibili, perché inconsci. Ciò spiega perché spesso (se non sempre) l'abuso si ripeta da una generazione alla successiva (per la rassegna di studi a tal proposito, cfr. Cheloni 2004, *cit.*).

La moderna tecnica di *imaging* dell'amigdala è in grado di testare come si costituisca e si evolva l'*angoscia segnale* nel *PTSD* (disturbo post traumatico da stress); nel luogo ove trova espressione la memoria implicita (l'agire attraverso coazioni la cui natura è inconscia), la ripetizione delle angosce traumatiche (non soltanto legate agli abusi, ma anche la trascuratezza che induce intollerabili angosce di separazione) causa danni localizzabili nell'ippocampo (ricordiamo che la memoria implicita è l'unico tipo di "trattamento" degli eventi registrabili nei primi anni di vita; è il luogo di coltura della corrispondenza alle aspettative dell'*altro*: colui che dovrebbe prendersi cura di noi); in questo *habitat* inconscio cresce la flora degli aspetti legati alla norma (le procedure sensomotorie esitano in quelle relazionali), che si trasmettono attraverso le generazioni sotto forma di aspettative e credenze; la *memoria esplicita* (o *dichiarativa*) può essere quindi danneggiata (la sua sede ha a che fare con i lobi temporali e, soprattutto con l'ippocampo); essa è disponibile all'Io cosciente, ma cresce sul terreno delle strutture subcorticali (amigdala, gangli di base, cervelletto).

Scrivendo Bateson che l'acquisizione di abitudini patologiche (a livello sociale; ad esempio: in famiglia) stabilisce senza dubbio il contesto per la selezione di propensioni genetiche che finiscono per risultare letali (Bateson 1979).

Bessel van der Kolk (1996) si è occupato dei rapporti tra trauma e memoria nel trattamento di pazienti gravemente traumatizzati nelle fasi precoci dello sviluppo: costoro manifestano i cosiddetti "ricordi corporei", creando nel *setting* analitico un "ambiente non umano" (a dirla con Searles) in cui l'analista è vissuto come una forza inanimata che sovrinten-

de al massiccio ingresso in seduta di ricordi di profumi, di associazioni con suoni uditi, di percezioni di immagini non altrimenti (cioè: attraverso le parole) accessibili (van der Kolk 1996).

Michael Stone, studioso del disturbo *borderline*, occupandosi dei pazienti vittime di incesto, nota che i soggetti possono evocare l'evento, *ma non* associare ad esso le parole che accompagnano il trauma: il parente abusante, benché defunto, potrebbe "sentire" e certo, propalando il segreto, il bambino-paziente potrebbe venir assassinato.

Questo procedere così comune nelle analisi dei pazienti gravi (che possono giungere in seduta immediatamente dopo essersi auto-mutilati) ci porta, a ben vedere, nel cuore del problema: cosa accade a coloro che scelgono di non curarsi e, nel corso del tempo, danno vita a nuove famiglie?

La teoria transgenerazionale si occupa degli esiti del "segreto" (anche nel semplice *non detto* traumatico) che transita attraverso le generazioni.

Ci si può stupire del fatto di "dipendere" dal trauma; esaminiamo ancora brevemente uno degli agiti più sconvolgenti dei pazienti con *organizzazione borderline di personalità* o affetti da *DBP* (*disturbo borderline di personalità*, giusta la distinzione del DSM-IV - *Text Revision* - 2000): quello che li spinge alle mutilazioni di parti del proprio corpo.

Nella loro storia è spesso presente l'abuso *psichico* (l'assenza di abuso *fisico* - come si sa - e la presenza di abuso *psichico* rileva ai sensi dell'art. 571 c.p., ma la pena è blanda); il loro farsi del male produce rilascio di *endorfine*, con immediato effetto sedante; d'altra parte (paradossalmente, ma vedi *supra*) il corpo torturato può fare emergere un senso del *Sé* più coerente (Cheloni 2002).

Tale meccanismo dissociativo non solo segrega il dolore, ma ne dà una motivazione (nei casi in cui il ricordo del trauma sia rievocato): la specializzazione emisferica assicura che di tanta crudeltà "una ragione deve pur esserci" (Gazzaniga e Le Doux parlavano di un "ostinato bisogno" dell'emisfero sinistro di dar conto di azioni "tratte da ognuno della moltitudine di sistemi mentali che in noi dimorano").

Dunque, il trauma "persiste"; in qualche modo l'*arousal* resta immutato ed i ricordi vengono "depositati" durante i periodi in cui lo stato di eccitabilità generale è al suo apice. Quando Freud parlava di "dispendio energetico" allora forse diceva qualcosa che non è oggi "superato" dal progresso delle neuroscienze: l'esposizione al pericolo (trauma) fa reagire il sistema *ormonale* (asse ipotalamo - ipofisi - corticosurrenale) ed il sistema *immunitario*, i quali, per rispondere rapidamente, sono costretti a consumare scorte di ormoni e di neurotrasmettitori: ha dimostrato Perry che il cervello si *modifica*, producendo una "memoria di stato" (Perry 1999).

Per poter risultare un *corrispondente* della formazione della memoria (un “engramma”), qualsiasi tipo di mutamento biologico cellulare deve soddisfare un insieme di criteri, uno dei quali (il più importante, a mio avviso) è che *un corrispondente* non deve essere prodotto da *stress* (o da alcun elemento predisponente necessario *ma non sufficiente* per l’apprendimento) *in assenza di apprendimento*. L’“educazione all’abuso” (fisico e/o psichico) è uno dei fenomeni più noti scoperti dalla criminologia, che si occupa dei “delitti intrafamiliari” (esaustivi resoconti nel Convegno di Psichiatria forense – Treviso 24 maggio 1997); gli effetti sulla terza generazione (che ignora gli accadimenti traumatici della “generazione n-2”) sono stati da me studiati ed approfonditi negli anni (cfr. *Bibliografia* finale) e sembrano dar fiato – come è logico dal “salto” generazionale – ad una sorta di “Lamarck revival”.

Anthony Ryle, che a fondo ha studiato il disturbo *borderline*, asserisce che “in individui *geneticamente predisposti* ed *esposti* a gravi *abusi*, l’esperienza o l’anticipazione di queste emozioni inimmaginabili provoca la dissociazione” (Ryle 2004, *corsivi miei*).

La trasmissione della predisposizione all’abuso (sia dal vertice degli abusanti, ma – si badi – anche da quello della possibile vittima) ci permette di arguire che tra la memoria *dichiarativa* (substrato: lobi temporali e ippocampo) e quella *procedurale* (substrato: cervelletto e putamen) non vi è scissione, né tanto meno indipendenza; così si soddisfa il postulato della co-presenza dell’apprendimento nella fase di *stress*: quelle che Rita Carter chiama *memorie di paura* sono conservate nell’amigdala, ma possono venir trasmesse al lobo frontale, il quale recupera fatti privi di coloritura emozionale codificati nel lobo temporale (aree corticali): questi accadimenti sono conosciuti come “memoria semantica” (Carter 1998).

La *Spaltung* ha quindi natura bifronte: meccanismo “automatico” (inconscio) e attivazione volontaria, a seconda del “cablaggio” cerebrale (come simpaticamente si esprime Michael Stone).

L’“apprendimento” della patologia mostra bene quanto la “base” genetica influenzi le caratteristiche fenotipiche.

Se è facile subire il fascino della metafora che vede la natura “piena di ingegno” nel guidare gli adattamenti delle varie specie, non si dimentichi che in natura la specie più adattata è spesso quella che, in quanto favorita, distruggerà la propria *enclave* ecologica per eccesso di sfruttamento.

Ciò risulta perspicuo nelle famiglie “rigide”, dove un certo *habitus* paranoide esordisce nell’impressionante psicosi conclamata soltanto dopo alcune (due) generazioni “silenti” (si veda un esempio paradigmatico nel caso da e trattato in Cheloni 2004: caso *Oscar / Mario / Ménego*).

Consentiamo con Eric Kandel, il quale riassume icasticamente i risultati di tali ricerche, sistematizzandoli in cinque principi:

- 1) I processi mentali traggono origine da operazioni del cervello.
- 2) Le combinazioni di geni sono determinati per il funzionamento cerebrale.
- 3) L'apprendimento produce mutamenti nell'espressione genica.
- 4) L'individualità si costituisce sul presupposto di una plasticità biologica.
- 5) La psicoanalisi e le teorie ambientali possono determinare modificazioni anatomiche e funzioni del cervello (Kandel 1998).

Un primo passo per noi è già compiuto; potremmo anticipare (parafrasando una recentissima scoperta sulla memoria genetica intergenerazionale, su cui diremo in epilogo) la nostra tesi, affermando che è possibile "passare" alla successiva generazione un'accresciuta tendenza a mutare: una "flessibilità" genetica.

Un "avviso" che la generazione esposta alla patologia "intima" alla generazione successiva (*L'ordine* della generazione): qualcuno pagherà, certo, ma affinché gli altri si salvino.

L'eco di Lamarck si fa ormai chiara: "Ciò che è stato acquisito nell'organizzazione degli individui nel corso della loro esistenza va conservato e trasmesso alla discendenza" (è la c.d. "quarta legge" di Lamarck).

Il richiamo a Lamarck – per altro – solleva una serie di aporie alle quali è opportuno accennare.

Un'ereditarietà senza selezione potrebbe all'esaurimento della "flessibilità" somatica; per tacitare Lamarck, si è fatto (da tempo) ricorso ad una particolare argomentazione: un'ereditarietà dei caratteri acquisiti comporterebbe la cancellazione della libertà di modificare il *corpo* dell'individuo (quale risposta alle richieste dell'ambiente od al consolidarsi dell'abitudine); in altri termini: se l'ereditarietà lamarckiana fosse la *regola*, il procedere dell'evoluzione verrebbe coartato dalla rigidità del deterioramento genetico.

Ancora: l'ambiente e l'esperienza hanno la capacità di indurre un *cambiamento somatico*, ma non sono in grado d'influire sui geni dell'individuo.

Modificazione del corpo, mutamento somatico...

Sono applicabili tali perni dell'argomentazione ai fini della "tenuta" di una teoria *transgenerazionale* o *intergenerazionale* della patologia psichica?

Dovemmo richiamare la questione centrale dell'effetto dell'*ambiente* attraverso le generazioni.

Per una definizione di *ambiente psichico* ci permettiamo così di rimandare al nostro lavoro (Cheloni 2006).

Si tenga a mente un altro paradosso delle scienze psichiatriche: non soltanto la *disconnessione* (cfr. *supra*) giuoca in favore della sopravvivenza, ma

anche l'assunzione di una patologia; ciò che Freud denomina: *tornaconto secondario* della malattia, spesso consiste nel ricreare l'ambiente patogeno da cui essa proviene. *Ambiente* è anche, come detto sopra, "l'involucro identitario fatto di contatti primari, di suoni, di colori, di luoghi ed odori" (cfr. Cheloni 2006 e Cheloni 2007).

La *LTM* (memoria a lungo termine) implica un mutamento duraturo nella biologia cellulare del cervello; questione tutta empirica quella che riguarda il cambiamento stabile nella biochimica *globale* di una regione *particolare*.

Mi permetto di rinviare all'uopo al mio: *Lateralità emisferica e correlati psicopatologici* (Cheloni 2000). Fatto sta che *trasmissione* e *LTM* costituiscono un punto di partenza insostituibile, specialmente se si vuol sfuggire allo spietato atto d'accusa che Jean Brun formula nei confronti dell'evoluzionismo:

Il est, en effet, tout à fait remarquable de constater que toutes les théories évolutionnistes se prolongent dans des messianismes du progrès où les généalogies de l'espace humain s'achèvent dans une sotériologie qui fait de l'homme le seul être capable de prendre sa destinée en mains (...) l'évolutionisme possède toutes les dimensions d'un mysticisme de l'initiation et d'un gnosticisme politique exprimant le désir de l'homme de transformer le malheur de la conscience en victoire sur le temps (Brun 1994, corsivo mio).

Non si presuma a questo punto che sia soltanto la Filosofia ad etichettare come "misticismo dell'iniziazione" o a comparare (come fa lo stesso Brun) genetica e chiromanzia (Brun, *op. cit.*, p. 41: "(...) l'évolutionisme lit dans la main le passé de l'espèce pour prévoir le futur, la chiromancie lit dans la main le passé de l'individu pour prédire son avenir" *op. cit.*, p. 41):

Eva Jablonka e Marion J. Lamb, due biologhe la cui teoria ha prodotto in genetica quella che è stata etichettata come la "rivoluzione di questo inizio di secolo", così si sono recentemente espresse:

Pochi genetisti professionisti (quanto meno nei loro momenti di maggior lucidità) credono (...) in un'astrologia genetica (...) nonostante gli strombazzamenti dei media sull'isolamento del gene relativo all'omosessualità, alla timidezza, all'avventurosità, alla religiosità o a qualche altro tratto mentale o spirituale. I genetisti sono, di solito, molto più cauti sul conto del loro lavoro (Jablonka - Lamb, 2005).

Nel novero delle cosiddette patologie "genetiche" per il 98% dei casi la presenza (o l'assenza) della patologia ed il suo carattere di "severità" sono influenzati non solo dalla qualità dei geni, ma anche dalle condizioni in cui l'individuo si trova a vivere; non è quindi possibile generalizzare, appiattendosi sulle patologie monogenetiche semplici (che costituiscono il

2%!) come l'*anemia falciforme*, in cui l'individuo portatore dei geni difetosi palesa sempre i sintomi della patologia, a prescindere dalle proprie condizioni di vita o dal suo restante patrimonio genetico.

Passa ai *mass-media* perciò la fola per cui i geni determinerebbero in maniera *discreta e diretta* l'aspetto e il comportamento di un individuo (cfr. Jablonka e Lamb, *op. cit.*, soprattutto nella *Parte prima*).

Attualmente (2008) nessun ricercatore sostiene la tesi che l'ereditarietà dipenda esclusivamente dal DNA; è ormai incontestabile che l'informazione venga trasferita da molteplici sistemi ereditari tra loro in interazione.

Ancóra un esempio che riguarda un violento disturbo dell'epigenesi (le cellule, nell'epigenesi, trasmettono alla progenie le informazioni acquisite tramite E.I.S. – *epigenetic inheritance systems*): vennero sperimentalmente prodotte fenocopie degli effetti indotti sulla *Drosophila* (il moscerino della frutta) da un gene: il *Bithorax*; l'effetto consisteva in una mutazione delle ali rudimentali del terzo segmento; rivedeva la luce una morfologia arcaica (un moscerino a quattro ali) ora inibita.

Orbene: il medesimo effetto fu ottenuto intossicando le *pupe* con etere etilico; alla schiusa, i moscerini adulti palesavano l'aspetto *bithorax*; dopo circa trenta generazioni la forma *bithorax* si presentava nel gruppo di controllo *non* trattato.

Da un articolo su "Nature" del 1942 (*Canalization of Development and the Inheritance of Acquired Characters*) in poi, Conrad Waddington ha dimostrato che i caratteri acquisiti possono svolgere un'influenza massiccia sul percorso evolutivo (è il concetto di "assimilazione genetica": "genetic assimilation of an acquired character").

Nel campo della patologia psichica ipotizziamo un "avviso" (un *ordine*) che la generazione *n-1* riceve dalla generazione stressata/traumatizzata *n-2*.

La "flessibilità" che passa alla generazione *n* (la terza) è però corrispondente ad un'accresciuta tendenza a mutare: ciò che *non* venne detto (l'*indicibile*) dalla generazione *n-2* alla *n-1* (per farla "sopravvivere") non può essere "*immaginato*", ma fantasticato (l'*inimmaginabile*); alla generazione *n*, l'effetto patologico esordisce come *agito e non pensato* (l'*impensabile*); la patologia grave fa qui irruzione sotto forma di un rapporto alterato con l'*Umwelt*.

Laddove l'*azione* (ossia; lo scaricarsi, immediato, dell'*impensato* nel mondo) ha sostituito la riflessione consequenziale, capace di esordire da premesse vere (non è il caso del disturbo persecutorio, dove la concatenazione logica esordisce dall'*impensato*), il danno si produce al momento in cui è la sola memoria *implicita* ad essere attiva (mentre ad esempio, in séguito alla ripetizione dell'angoscia di separazione, il danno diviene visibile nell'*ippocampo*).

La memoria implicita non ha accesso alla coscienza soltanto perché procedure senso-motorie; essa si esprime sopra tutto nella corrispondenza alle aspettative dell'altro, nelle procedure cioè di tipo relazionale. Nella psicosi essa si scarica nell'azione; la pratica clinica ci ha mostrato che persino i contenuti onirici, rimasi silenti nella generazione *n-1*, possono essere agiti nella generazione *n*.

Gli studiosi americani di criminologia hanno spesso annotato, dall'anamnesi degli psicopatici e dei serial killer, quanto andiamo sostenendo, senza tuttavia riuscire a collocarlo in una compiuta teoria. Vorrei dunque prescegliere un caso estremo, altamente indicativo: Jeffrey Dahmer, il quale fu riconosciuto colpevole di orribili omicidî. La giuria di Milwaukee respinse la tesi dell'infermità psichica, condannandolo a quindici ergastoli (Dahmer venne picchiato a morte nel bagno del carcere il 28 novembre 1994). Nei colloqui psichiatrici l'imputato aveva collocato nel tempo le sue fantasie omicide: l'esordio era stato caratterizzato da un onanismo compulsivo (a 14 anni) supportato in séguito dalle fantasie di squartare la vittima del suo fantasticare, per porne allo scoperto i visceri. Come avviene per le fantasie perverse *non* omicide, Dahmer lottò contro i propri impulsi: al primo omicidio, *nato* e poi *consumato*, fece séguito un intervallo di sette anni, durante i quali l'imputato si astenne dal passaggio all'atto omicida (per una disamina degli atti processuali, cfr. Schwartz, 1992).

Vi è un motivo della nostra insistenza sulle fantasie di Dahmer e sui resoconti dell'indagine criminologia desunta dagli interrogatori di garanzia. (In Italia si tratta degli artt. 294-co1 e 294-co1-*bis* c.p.p.). Dagli atti processuali emerse che, dopo aver portato a termine atti sessuali con le vittime, Dahmer inferiva sui cadaveri, per poi smembrarli, frantumare (con una mazza) loro le ossa; faceva bollire le teste, per ricavarne teschi, che poi dipingeva.

Si cibava saltuariamente dei loro organi (bicipiti od organi interni); ma i desiderî del "mostro di Milwaukee" erano primitivi: voleva accanto a sé un corpo maschile caldo, desiderava sentire i rumori che provenivano dal corpo, il battito del suo cuore, il suo calore. Dopo l'omicidio il cannibalismo acquistava una coloritura rituale: avrebbe tratto forza dal divorare le loro carni (il cuore, il bicipite) e le vittime sarebbero vissute attraverso di lui; veri schiavi sessuali, come gli "zombies" dei film 'anni quaranta'; la natura pseudo scientifica dei suoi esperimenti sulle vittime deve far riflettere: quando erano ancora vive, con un piccolo trapano praticava lobotomie frontali, iniettando acido muriatico, che provocava convulsioni ed esitava nel decesso.

Quando Dahmer fu ucciso a botte dai suoi compagni nei bagni del penitenziario, qualcosa "scattò" nella psiche di suo padre, Lionel Dahmer

(Dahmer 1994). Nella sua biografia, *Storia di un padre*, ci offre una ragionevole illustrazione del nostro assunto; narrando dei particolari sulla prima vittima di suo figlio, la cui uccisione Jeffrey aveva totalmente concluso dalla sua mente, scrive:

Si era svegliato come a volte mi succedeva quand'ero io ragazzo: con la terribile certezza di aver commesso un omicidio. L'unica differenza era che Jeff l'aveva fatto per davvero: aveva compiuto ciò che io avevo soltanto temuto di poter fare. Se io mi svegliavo in preda all'angoscia, il panico si dissolveva al mio completo risveglio. Jeffrey, invece, si era svegliato nel bel mezzo di un incubo che non sarebbe terminato mai. (Dahmer L., op. cit.)

Anni or sono parlavo dello "shining", come avevo battezzato quella "accensione" tipica delle psicosi maniaco-depressive (Cheloni 1995); il viraggio che conduce dalla depressione all'eccitabilità, la sensazione che interviene dopo il passaggio all'atto, gli esiti (spesso letali) della fase maniacale, portano ad un'accelerazione del ciclo non soltanto peculiare della rabbia maniacale (tipica del disturbo bipolare); si tratta di un fenomeno pressoché ubiquitario nella genesi e nell'ideazione degli omicidi seriali. La storia di Lionel Dahmer offre un'indicazione preziosa: gli impulsi omicidi non agiti del padre del "mostro del Milwaukee", furono senz'altro generati dal dispiegarsi degli effetti dell'interazione tra Lionel ed i nonni di Jeffrey.

Di padre in figlio non viene tramandato alcun "meme" (a dirla con il linguaggio di Dawkin nel 'Gene egoista' - 1976) relativo all'impulso omicida, che nasce in Jeffrey, come si evince dalla ricostruzione del processo, dall'incapacità del giovane di porsi in relazione con le persone che addormentava, aggiungendo sonnifero al "Bacardi-Cola": quando dormivano, Dahmer ascoltava i rumori del loro corpo; egli desiderava stare abbracciato col partner per molte ore, durante le quali i due si sarebbero masturbati.

Ma i *partner* non erano acquiescenti: così l'eccitazione rabbiosa di Jeffrey toccava il suo limite ed egli uccideva. Riguardo alla *trasmissione "diretta"* è stato autorevolmente scritto in relazione alla sindrome di evitamento, grave:

Esiste una forma di grave malattia mentale per cui, tra le altre cose, le madri che ne sono affette non toccano i loro bebè. Questa privazione precoce ha a lungo termine effetti devastanti sui bambini che, una volta adulti, evidenziano la stessa psicopatologia (...). Tale comportamento si trasmette, così, di generazione in generazione lungo la linea di discendenza femminile (...) non può venire isolato come un "meme" trasmesso in maniera autonoma, bensì fa parte di un sistema psicofisiologico di interazioni (Jablonka - Lamb, op. cit., p. 261 della tr. it.)

La teoria transgenerazionale (della quale ho offerto una puntuale esposizione in Cheloni 2004, *cit.* e – prima ancora – in Cheloni 2002), come si sarà compreso, si colloca sulla linea di una novellata teoria lamarckiana: vi sono sistemi evolutivi interni che generano tentativi “intelligenti” di mutazione, il cui fine (si ponga attenzione) nell’uomo non è la “sopravvivenza” del miglior fenotipo, ma la *stabilità*.

L’eredità che – per comodità – denominiamo “comportamento”, comprende nell’uomo la trasmissione degli effetti (decisivi) delle cure parentali. Le quattro “tipologie” di eredità troveranno forse un giorno un quadro unificante in cui comporsi, ma si è sostenuto che la pluralità dei paradigmi sia preferibile alla creazione di un modello formale.

È arduo (e paradossale) cercare un vantaggio per l’individuo (psicologia evoluzionista) od individuare nel beneficiario l’attività culturale o le entità (*memetismo*).

Gli interrogativi che si pone *oggi* un “lamarckiano” sono altri: quali sono i meccanismi generatori? In quale modo si sviluppano? In quali circostanze ed a che punto? (a dirla con Jablonka e Lamb: produzione, acquisizione, sviluppo e selezione delle varianti).

Le “predizioni” di Lodish apparse su “Science” nel 1995 (la sequenza del D.N.A. si estenderà a coprire geni “Rilevanti per caratteri quali la parola” e le “doti musicali”, la madre potrà sentir “parlare o cantare l’embrione” come se fosse già una persona adulta) sono, appunto *pronostici* tipici della concezione popolare della genetica. C’è piuttosto da chiedersi se il lamarckismo, di cui sosteniamo l’evidenza per la trasmissione nelle patologie psichiatriche, abbia trovato (nella sua rinnovata formulazione teorica) anche conferme negli organismi vegetali, quali ad esempio l’*Arabidopsis Thaliana*, equivalente botanico della *Drosophila* (*cf. supra*); nel 2002 tre ricercatori si occuparono su “Nature” della riduzione dell’*Hsp90* in questo vegetale (Queitsch C. - Sangster T.A. - Lindquist S. 2002).

Non è questa tuttavia, la scoperta che conforta la nostra teoria; esplicheremo quanto promesso in esordio (*cf. supra*) circa la trasmissione alla discendenza di quanto acquisito (la c.d. “flessibilità” “genetica”): alcuni ricercatori guidati da Barbara Hohn (Jean Molinier, Gerard Ries, Cyril Zipfel) lavorando nel laboratorio di Biologia presso il Friedrich Miescher Institut di Basilea, sulla base della scoperta attribuibile a Barbara McClintock (‘anni cinquanta’ del XX secolo), dopo aver infettato l’*Arabidopsis Thaliana* ed aver assistito alla sostituzione di frammenti del D.N.A. in certuni geni delle cellule somatiche, si trovarono di fronte ad un evento formidabile, prodottosi nelle generazioni successive: la capacità di resistere ad infezioni o all’impatto di radiazioni erano peculiari delle

piante-figlie (le quali avevano per di più ereditato la “ricombinazione omologa” - Barbara McClintock); il vero stupore, per i ricercatori dell'Istituto di Biomedicina, fu appurare che le mutazioni nelle piante-figlie avvenivano nonostante esse fossero nate da gameti (i “semi”, cellule *non* somatiche) nei quali quei particolari geni *non erano mutati!*

L'effetto epigenetico persisteva attraverso le generazioni: “increased tendency to mutate is handed down to newt generation” (Hohn e Coll. 2006) ciò si verificava anche qualora la seconda e la terza generazione non fossero infettate o irradiate: la quarta generazione era in grado di resistere allo *stress*.

Al di là di un'opinabile conclusione circa la “validità” della c.d. “quarta legge” di Lamarck, ciò che emerge, in conclusione, è l'impossibilità di negare che le variazioni epigenetiche (e per noi anche simbolico-culturali) siano tramandabili; vieppiù sostenibile appare la affermazione della *non casualità* di molteplici differenze epigenetiche.

Al di là del complesso “meccanismo” di trasmissione alla terza generazione della patologia psichica, per il quale rimando ai miei studi sul transgenerazionale (in *Bibliografia*), nessuno è oggidi (2008) in grado di negare che il mutamento trasmissibile (secondo la terminologia di Jablonka e Lamb): *genetico, epigenetico, comportamentale e simbolico*, sia la conseguenza di processi di *istruzione* assunti durante lo sviluppo e di *incidenti*; la mutazione non ha da attendere le variazioni genetiche, poiché la regola è che le prime a manifestarsi siano le modificazioni del *fenotipo* (per le mie ricerche sul *mancinismo* rimando nuovamente a: Cheloni 2000); d'altronde le epimutazioni ed il percorso verso l'assimilazione genetica di tratti comportamentali è visibile sotto i nostri occhi di “amici” degli animali; è il percorso evolutivo che ha portato alla sopravvivenza di quei lupi che imparavano a comportarsi “da cani domestici” vivendo a contatto con l'uomo; il “*fumus theologiae*” che fa arricciare il naso ad alcuni biologi (oggi in minoranza) è dovuto alla difficoltà accettare una qualche “finalità” all'interno delle variazioni insorte. La storia della biochimica appalesa un'uguale diffidenza ad essa rivolta, quando tale disciplina intervenne in campo scientifico per integrare i meri principî della meccanica attraverso i quali, in tempo neppure tanto remoto, si cercava di dar notizia del “funzionamento” di un animale, rivolgendosi soltanto all'assemblaggio delle parti della sua anatomia.

Nel 1920 (in *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, O.S.F., vol. 9, p. 154) Freud dichiarava che il “metodo della esposizione lineare” risultava “scarsamente adatto” alla descrizione di livelli psichici “intricati” che “si svolgono a diversi livelli della psiche”. Anche l'analisi transgenerazionale esibisce *pattern* accumulati (in vario grado) da imprevedibilità: la

dinamica evolutiva del sistema sul quale si fonda, è rappresentata dalle traiettorie del punto rappresentativo del sistema medesimo, all'interno di uno "spazio delle fasi" caratterizzato da gradi di libertà; all'interno di tale *enclave* si ritagliano *attrattori* complessi (c.d. attrattori "strani") verso i quali si dirige la traiettoria del sistema, nel momento in cui esso diviene instabile. Jake Jacobs e Lynn Nadel ipotizzano che, quantunque i traumi precoci non possano essere resi espliciti (poiché l'ippocampo, il perno del sistema limbico, abbisogna di un lungo periodo di maturazione), tuttavia essi rivestono una *duratura e dannosa* influenza sulla vita mentale (vi sarebbe un "sistema" formatore dei ricordi inconsci degli eventi traumatici: Jacobs-Nadel 1985).

A livello della generazione dell'*innominabile* (n-1) la trasmissione del trauma e dell'abuso si fa (se non agita nella ripetizione) "silente"; essa però si attiva nel pensiero onirico attraverso la modalità funzionale dell'emisfero cerebrale destro (le cui prerogative sono: approccio globale, sincretico, simultaneo).

Lo "*shining*" nella terza generazione (cfr. *supra*) è la risposta incongrua ad un "ordine della generazione"; l'esordio della psicosi produce il noto effetto "ricompattante" nella famiglia, che si chiude "a riccio" per proteggere il suo membro più debole.

Tragici destini familiari si ripetono (a volte) tramite la scelta di un partner la cui patologia collude con quella dell'altro; a volte, in donne psicotiche, la storia di promiscuità sessuale che si ripalesa attraverso le generazioni si arresta mercé ablazione delle ovaie, resa necessaria da gravi disturbi ginecologici; altre volte, ancora, i figli di un genitore affetto da *disturbo paranoide di personalità*, precocemente separati dalla famiglia per l'intervento del tribunale dei minori, interrompono "la linea persecutoria" che "aveva contrassegnato storie cliniche ripercorribili (attraverso la relativa documentazione negli archivi dei reparti dove furono ricoverati) per tre generazioni" (Cheloni 2004; Collica 2007).

Lo psicoanalista transgenerazionale è oggi in grado di fornire apporti decisivi alla comprensione di casi sottoposti all'esame del Tribunale di sorveglianza: l'opzione per una misura cautelare – non restrittiva – della libertà, ha spesso (e molto di recente) sortito esiti drammatici, laddove una consulenza tecnica di un analista transgenerazionale avrebbe potuto agilmente prevedere l'esito infausto degli agiti del detenuto, una volta scarcerato.

La paventata chiusura degli Ospedali Psichiatrici giudiziari (una nuova "legge 180", che aspira ad essere più devastante di quella varata nel 1978) renderà cogente il problema della predittività del degrado di talune patologie, quesito al quale, per ora, soltanto la nostra scienza è in grado di

offrire una risposta convincente, nel rispetto della svolta (in materia di trattamento sanzionatorio applicabile agli infermi di mente autori di reato) attuata con le sentenze della Corte Costituzionale: n. 253 del 2003 e n. 376 del 2004, le quali, riconoscendo al *principio di colpevolezza* rango costituzionale, hanno elevato a fattore decisivo (all'interno del principio medesimo) l'*imputabilità*, nella figura della "condizione dell'autore che rende possibile la rimproverabilità del fatto (...) non essendovi colpevolezza senza imputabilità", come si esprime la sentenza delle Sezioni Unite della Cassazione n. 9163 dell'8 marzo 2005 (c.d. "sentenza Raso"), con la quale si legittima il processo di estensione del concetto di infermità mentale ai *disturbi della personalità*.

Nella discussione del caso *Oscar/Mario/Ménego* (cfr. *supra*) evidenziai che, nonostante fosse da escludere nell'imputato il vizio totale di mente, la *capacità di controllo* relativa alla propria condotta era talmente scarsa da rendere assolutamente prevedibile un rischio di recidiva nel breve periodo (pur all'interno di una capacità di autodeterminarsi, che la psichiatria oggi riconosce allo psicotico: la c.d. "quota di responsabilità"). Il Magistrato di Sorveglianza optò per l'applicazione della libertà vigilata, misura più "elastica" rispetto ad un'opzione segregante ed idonea a permettere la prosecuzione della cura psicoanalitica del reo (sulla visione antropologica d'insieme di questo caso paradigmatico, ho ancora scritto in CHELONI, 2007). Giudici e giuristi da tempo sono messi in guardia: occorre diffidare "delle perizie che individuano un solo tipo di disturbo" (Collica 2007, p. 181 *nota*); spesso l'etichetta *borderline* viene apposta ad imputati dalle personalità le più varie; il manuale diagnostico più in uso, il *DSM IV-TR* (ma è prossima l'uscita del *DSM V*) palesa la sua inapplicabilità all'eterogeneità dei soggetti presunti infermi di mente, prevedendo 151 *items* differenti, atti a rispondere al criterio del disturbo *borderline*, che risulta così attribuibile a soggetti dalle personalità completamente differenti (la "rabbia" e la "violenza" non sono certo criterî sussumibili eminentemente sotto l'ampio spettro sintomatico di tale sindrome). Maria Teresa Collica auspica una progressiva centralità della psicoanalisi nel futuro della perizia psichiatrica:

(...) *un ruolo determinante dovrebbero avere gli orientamenti psichiatrici di tipo psicoanalitico e antropofenomenologico, oltre che la criminologia e la medicina legale* (Collica 2007, p. 196).

La giunzione tra il volto psicopatologico e l'aspetto normativo del giudizio di imputabilità è costituita sia dalla ricostruzione criminodinamica del fatto di reato, sia dallo studio criminogenetico. La valutazione com-

plexiva della personalità dell'imputato permette al perito di non comprometersi su concetti intuitivi quali la "pericolosità sociale" (cfr. le opinioni di criminologi e penalisti quali Padovani, Petrini, Mangioni, Marinucci e Dolcini, Manna *et alii*).

Se è errato asserire che la tendenza a delinquere dell'infermo di mente è maggiore rispetto a quella della popolazione in genere, è tuttavia pericoloso ignorare che la predicibilità a breve termine offre sicurezze che le statistiche *long term* ben difficilmente possono mettere in dubbio (cfr. almeno: AA.VV. *Considerazioni sulla predicibilità del comportamento violento* in "Ind. Pen.", 1992, pp. 154-55). Il giudice, quale *peritus peritorum*, quando anche fosse in possesso di una frequenza di eventi indizianti relativi ai parametri offerti dall'art. 133 c.p. (*Gravità del reato: valutazione degli effetti della pena*), non disporrebbe di un parametro oggettivo atto a "misurare" il rapporto tra le frequenze di eventi riferibile ad una popolazione generale e l'imputato che gli sta innanzi. Occorrerà (ancóra M.T. Collica, *op. cit.*, p. 208) "consentire all'esperto di emettere un giudizio prognostico tenendo in considerazione, ad esempio, la suscettibilità al trattamento del sofferente psichico, o la sua situazione familiare, esistenziale, lavorativa, sociale, l'esistenza di altre condizioni aggiuntive (...)".

Vanno quindi coniugate la necessità delle esigenze di cura dell'infermo di mente autore di reato, con quelle del controllo della possibilità di una recidiva; di ciò rinveniamo una conferma nella sentenza 253 del 2003 della Corte Costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 222 c.p. (*Ricovero in un ospedale psichiatrico giudiziario*) nella parte in cui non consentiva al giudice di adottare una differente misura di sicurezza nei riguardi del reo prosciolto per infermità mentale giudicato "socialmente pericoloso". Il rimedio extrapenale, che interverrebbe una volta scaduta la coerenza di una risposta sanzionatoria (bilanciata rispetto alla gravità del reato commesso) non potrà – a nostro avviso – che essere affidato ad esperti clinici in grado di seguire, passo dopo passo, le vicende dell'autore del reato. Tutto ciò senza abolire, anzi: arricchendo, i luoghi di cura (da scartare recisamente la possibilità della "cura" in carcere), la cui gestione, affidata ai sanitari, sarà affiancata dalla custodia attuata dal personale dipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia. La predittività, in campo psicopatologico, si sposa con la capacità di evitare una recidiva futura; il lavoro è lungo, ma consente di ripristinare l'"ordine della generazione", unica condizione per parlare di "riabilitazione".

BIBLIOGRAFIA

- BATESON, G. (1979), *Mente e natura*, Milano, 1991 (VI ed.).
- BERTOLINO, M., *Infermità di mente, disturbi della personalità e giudizio di imputabilità: come le Sezioni unite della Cassazione affrontano il problema*, "Dignitas" (rivista on-line) marzo/aprile 2006, pp. 18-27.
- BRUN, J. (1994), *La main, Nathan/ Delpire*, Tours, 1998 (2ª ed), pp. 31 e *passim*.
- CARTER R. (1998), *Mapping The Mind*, University of California Press, Los Angeles.
- CHELONI R., "Shining": *dallo stato oniroide al viraggio maniaco*, in "Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi", 2, 1995, pp. 19-89.
- , *Lateralità emisferica e correlati psicopatologici*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" 16 (2000), Anno Accademico 1998/9, pp. 55 sgg.
- , (2002 a), *Dell'abuso (art. 571-572 c.p.)*. "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2000/2001, 18.
- , (2002 b), *L'ordine della generazione*, "Itinerari di formazione per l'operatività nelle politiche giovanili", Comune di Treviso, Assessorato alla Condizione Giovanile, Treviso, 2002, pp. 1-144.
- , *Introduzione al Transgenerazionale*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 20 (2004), Anno Accademico 2002/2003, pp. 307 sgg.
- , *Ambiente e ambiente psichico*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 22 (2006), Anno Accademico 2004/2005, pp. 241 sgg.
- , *Musica, Maestro!*, in: AA.VV., *Atti del Convegno per il 150° anniversario della nascita di Freud, Treviso, 27/10/2006*, in "Frenis Zero, Rivista telematica di Psicoanalisi applicata", (12-04-2007) in <http://web.tiscali.it/bibliopsi/frenisnews.htm>.
- , *Trabanten des todes*, in "Frenis Zero, Rivista telematica di psicoanalisi applicata" (15-10-2007) in <http://web.tiscali.it/bibliopsi/frenisnews.htm>.
- COLLICA M. T., *Vizio di mente: nozione, accertamento e prospettive*, Torino, Giapichelli, 2007.
- DAHMER L., *A Father's Story*, New York, William Morrow, 1994.
- HÖHN B. - MOLINIER J. - RIES G. - ZIPFEL C., *Transgeneration Memory of Stress in Plants*, "Nature", 442 (31th August 2006), 1024-1049.
- JABLONKA E. - LAMB M.J., *Evolution in Four Dimensions*, Massachusetts Institute of Technology, 2005; tr. it. Torino, 2007.
- JACOBS W. - NADEL L., *Stress-Induced Recovery of Fears and Phobias*, "Psychological Review", 92 (1985), 512-531.
- KANDEL E. (1998), *A new Intellectual Framework for Psychiatry*, "Amer. Journ. Psychiat.", 155, pp. 457-469.
- PERRY B., *Neurobiological Sequelae of Childhood Trauma: Post-traumatic Stress Disorder in Children*, in Murberg M., *Catecholamines in Post-traumatic Stress Disorder: Emerging Concepts*, Washington D.C., 1991, pp. 100-128.
- QUEITSCH C. - SANGSTER T.A. - LINDQUIST S., *HSP90 as a Capacitor for*

- Phenotypic Variation*, "Nature", 417, 2002, 618-624.
- RYLE, A., *The Contribution of Cognitive Analytic Therapy to the Treatment of Borderline Personality Disorder*, "Journal of Personality Disorder", 18, pp. 3-35.
- SCHWARTZ A.E., *The Man Who Could Not Kill Enough: The Secret Murders of Milwaukee's Jeffrey Dahmer*, Birch Lane, New York, 1992.
- VAN DER KOLK B. (1996), *Trauma and Memory*, in: Van der Kolk B. - McFarlane A.C. - Weisaeth L. (eds), *Traumatic Stress: The Effects of Overwhelming Experience on Mind, Body and Society*, New York, pp. 279-302.

LA STORIOGRAFIA ECCLESIASTICA TREVIGIANA NELL'ULTIMO VENTENNIO: UN BILANCIO

STEFANO CHIOATTO

Relazione tenuta il 13 giugno 2008

Anzitutto è opportuna una precisazione sull'ambito di questo intervento. Per storiografia ecclesiastica, nel senso più ampio dell'accezione, si intende tutto quanto riguarda in modo diretto la ricerca storica sui vari aspetti dell'esperienza ecclesiale: da quelli giuridici ed istituzionali a quelli spirituali e pastorali, alle relazioni fra le diverse componenti interne e a quelle con la società civile e politica, alle istituzioni nate in ambito ecclesiale o ad esso collegate, agli aspetti artistici ed architettonici. Per quanto riguarda l'attributo "trevigiana" del titolo intendo riferirmi al territorio della diocesi di Treviso che si differenzia, come sappiamo, da quello della provincia.

È inoltre necessario motivare la scelta temporale dell'arco dell'ultimo ventennio. Nel 1985 moriva mons. Giuseppe Liberali e nel 1987 veniva editata l'opera più importante di mons. Luigi Pesce, socio rifondatore dell'Ateneo trevigiano: *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, a conclusione di decenni di ricerca e l'ultimo suo grande lavoro¹. Poco più di un secolo prima Carlo Agnoletti cominciava a far conoscere con le sue pubblicazioni aspetti più generali e complessivi della storia diocesana²: iniziava una memoria storiografica della diocesi di Treviso, che sarebbe sempre più maturata particolarmente nelle ricerche di Liberali e Pesce. Non possiamo dimenticare nel corso del '900 altri ecclesiastici trevigiani di rilievo in questo campo come Angelo Marchesan³ e Costante Chimenton⁴, come pure,

1. Cfr. LUIGI PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma, Herder, 1987.

2. Dieci anni prima del più ben noto e completo *Treviso e le sue pievi* Agnoletti pubblicava una prima sintesi delle sue ricerche in un testo oggi quasi introvabile: CARLO AGNOLETTI, *Memorie storiche delle chiese e parrocchie della diocesi di Treviso*, Treviso, Mander, 1887.

3. Per un approfondimento sulla figura di Marchesan cfr. MARIA MORO, *Contributi alla storia della storiografia: Angelo Marchesan (1859-1932), personalità e studi di storia trevigiana*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero. Istituto di Storia medievale e moderna, rel. Paolo Sambin, Anno Accademico 1976-1977.

per quanto riguarda la zona di Asolo, d. Luigi Comacchio, che proprio 20 anni fa concludeva la sua storia della città, edita nel corso di 25 anni in 33 volumi, ed era ormai al termine del suo lavoro di ricerca anche il grande p. Fernando da Riese Pio X. Per tutto il resto rinvio al prezioso contributo di Gian Maria Varanini *Treviso e la sua diocesi nelle ricerche di Luigi Pesce*, che apre la *Festschrift* pubblicata da questo Ateneo in onore e in memoria di mons. Luigi Pesce⁵. Potremmo quasi dire che con l'ultima parte del Novecento si chiude un secolo importante e si apre un capitolo nuovo della storiografia ecclesiastica trevigiana. Solo una semplice rassegna bibliografica, e l'impresa non risulta così semplice, dà conto della vastità e della diversità della produzione sull'argomento degli ultimi due decenni. Mi limiterò ad una presentazione esemplificativa e non esaustiva, chiedendo venia per gli aspetti e gli autori che non verranno citati⁶.

Un primo elemento da sottolineare riguarda anzitutto la consapevolezza crescente della necessità di "costruire" una storiografia che riguardi la realtà diocesana nel suo complesso, sulla scia delle ricerche condotte da Liberali e Pesce e delle numerose tesi di laurea discusse a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, concernenti in particolare la regestazione delle visite pastorali. Tale percorso raggiunge un primo importante risultato nel volume dedicato alla Diocesi di Treviso della *Storia religiosa del Veneto* edito dalla Giunta Regionale⁷. La pubblicazione ha fornito l'occasione per la Diocesi di Treviso di avere una sintesi complessiva, sistematica ed organica del suo cammino nei secoli e di offrire, a partire dai moderni criteri storiografici, una storia del popolo di Dio nella molteplicità delle sue componenti, del suo articolarsi, del suo rapporto con il resto della società e con la cultura. Non essendo immediatamente divulgativa, anche se accessibile, si rivolge a lettori che dispongono di una cultura storica di base. L'opera è suddivisa in due parti, composte di quattro articoli ciascuna. La prima di carattere generale, racconta le vicende più significative della nostra diocesi dalle origini al Vaticano II; la seconda, costituita da brevi monografie, offre un assaggio di approfondimento su alcuni aspetti particolari⁸.

4. Cfr. GIOVANNI BORDIN, *Chimenton mons. Costante. Discorso commemorativo articolato e tenuto a Visnadello nel centenario del Battesimo 1883-1983, 1 ottobre*; Visnadello (Tv), s. n., 1983.

5. Cfr. GIAN MARIA VARANINI, *Treviso e la sua diocesi nelle ricerche di Luigi Pesce. Storia della Chiesa e storia di una Chiesa*, in *Amicitiae causa: scritti in memoria di Mons. Luigi Pesce*, a cura di Paolo Pecorari, Treviso, Ateneo di Treviso, 2001, p. 3-32.

6. Sarebbe importante presentare una bibliografia critica suddivisa per tematiche ed autori, ma esulerebbe da una presentazione sintetica dell'argomento.

7. Cfr. *Storia religiosa del Veneto, 4. Diocesi di Treviso*, a cura di Luigi Pesce, Padova, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana Libreria editrice, 1994.

8. Cfr. STEFANO CHIOATTO, *La storia della Diocesi: alle radici di una identità ecclesiale*, «Rivista della Diocesi di Treviso» 83 (1994), p. 612-616.

Un secondo approdo è rappresentato dal volume *Treviso cristiana: 2000 anni di fede*⁹, che ha accompagnato la mostra organizzata a Treviso dalla Diocesi in occasione del Giubileo del 2000 e ha costituito un aggiornamento ed un arricchimento degli aspetti trattati nella Storia del 1994.

L'arrivo nel 1989 a Treviso come vescovo di Mons. Paolo Magnani, per la sua attenzione alla dimensione storica dell'ecclesiologia, della liturgia, della spiritualità e della pastorale, ha costituito un importante incentivo allo sviluppo della storiografia ecclesiastica locale¹⁰. Per primo nella storia della Diocesi egli ha inviato un sacerdote a specializzarsi presso la Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana di Roma¹¹; ha poi fortemente voluto che si avviasse la collana "Fonti e studi della Chiesa di Treviso", pubblicata dall'Editrice San Liberale, con un progetto editoriale che si sta sviluppando e che a tutt'ora ha visto l'uscita di 13 titoli. Egli stesso nel tempo disponibile si è dedicato a studi riguardanti aspetti particolari di figure od eventi della storia diocesana.

All'interno della vasta produzione bibliografica pubblicata si possono ravvisare dei nuclei tematici. Una prima serie di questi riguarda gli studi e le ricerche editi in occasione di particolari avvenimenti ed anniversari.

La beatificazione del vescovo Andrea Giacinto Longhin, avvenuta nel 2002, e la preparazione connessa all'evento hanno rinnovato la produzione di studi su tale figura raggiungendo, tra ricerche monumentali come quelle di Bonora¹², atti di convegni, monografie ed opuscoli divulgativi una ventina di pubblicazioni. Altrettanti sono i titoli che hanno accompagnato negli stessi anni la beatificazione, avvenuta nel 2001, di Giovanni Antonio Farina, vescovo di Treviso dal 1850 al 1860, ma ad onor del vero molti di questi riguardano sia la sua permanenza a Vicenza, come sacerdote prima e come vescovo dopo l'episcopato trevigiano, sia i rapporti con l'Istituto da lui fondato: le Suore Maestre di Santa Dorotea¹³.

Anche il VII centenario della salita al soglio pontificio e della morte del domenicano trevigiano papa Benedetto XI, al secolo Nicolò di Bocassio,

9. Cfr. *Treviso cristiana: 2000 anni di fede. Percorso storico, iconografico, artistico nella Diocesi*, a cura di Lucio Bonora, Eugenio Manzato, Ivano Sartor, Cornuda, Antiga, 2000.

10. Cfr. *Vescovi e cultura ecclesiale in Lombardia e Veneto tra Otto e Novecento. Contributi alla presentazione degli scritti storici di S.E. mons. Paolo Magnani*, Treviso, 3 aprile 1998, Treviso, Ateneo, 1999.

11. Si tratta dell'autore di questo intervento.

12. Cfr. *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936). 1. Le Relationes ad Limina, parte prima*, a cura di Lucio Bonora, Treviso, Editrice San Liberale, 1997; *Il diario della prima visita pastorale del beato A. G. Longhin vescovo di Treviso*, a cura di Lucio Bonora, Treviso, Editrice San Liberale, 2005.

13. Per il suo episcopato trevigiano cfr. *Il Beato Giovanni Antonio Farina Vescovo a Treviso (1850-1860)*, a cura delle Suore Maestre di Santa Dorotea, Treviso, Editrice San Liberale, 2003; ed inoltre vanno citati i lavori di Albarosa Ines Bassani e Gino Saretta.

(2003-2004) ha promosso la celebrazione di tre convegni di studi, rispettivamente a Zero Branco, Roma e Brescia, con la pubblicazione dei relativi atti¹⁴. In occasione del 50° anniversario della morte del vescovo Antonio Mantiero nel 2006 è uscita una breve biografia del presule e si è svolto un convegno di studi di cui a breve saranno pubblicati gli atti. Non va dimenticata infine la recente miscellanea (2005) edita dalla Diocesi in occasione del 50° di episcopato di mons. Antonio Mistrorigo¹⁵.

È praticamente invece impossibile recensire la vasta letteratura internazionale riguardante il papa trevigiano san Pio X: le celebrazioni del 150° anniversario della nascita nel 1985 e quelle centenarie del suo pontificato hanno costituito una ripresa di studi ed una rivisitazione della sua figura. Se la maggior parte delle opere riguarda il suo pontificato non mancano ricerche sulla sua vita ed il suo ministero prima dell'episcopato, quindi nella diocesi trevigiana. A promuoverli sono stati in particolare la Fondazione Giuseppe Sarto di Riese Pio X, il Musco e la Parrocchia di Salzano e la Parrocchia di Tombolo. Ancora da scoprire per molti aspetti il suo pensiero durante il periodo trevigiano. I non pochi manoscritti del Sarto che si conservano nell'Archivio del Seminario trevigiano sono in attesa di una paziente trascrizione ed una successiva pubblicazione.

A livello territoriale non vanno dimenticati in questi anni due eventi: il millennio dell'Abbazia di S. Maria Assunta in Mogliano (1996) con la pubblicazione di 7 titoli, tra cui gli atti di due importanti convegni storici¹⁶, e gli ottocento anni della costituzione della città di Castelfranco Veneto, con la pubblicazione di *Le tende cristiane della Castellana* frutto del Convegno omonimo svoltosi in tre tornate nel 1996¹⁷. Anche il

14. Cfr. VITO SIBILIO, *Benedetto XI: il papa tra Roma e Avignone; appendice di Carlo Longo*, Roma, Istituto Storico Domenicano, 2004; *Papa Benedetto XI, Nicolò Boccasino, Beato di Treviso: un uomo di pace. Atti del seminario di studi, Zero Branco, Villa Guidini - 5 luglio 2003*, a cura di Ivano Sartor, Treviso, Editrice San Liberale, 2005; *I Domenicani a Brescia e la Presenza di Nicolò Boccasino Papa Benedetto XI., Beato di Treviso. Atti del convegno, Salone Vanvitelliano, Palazzo Loggia, Brescia, 22 aprile 2005*, a cura di Monica Franchi, Treviso, Editrice San Liberale, 2006.

15. Cfr. *Mons. Antonio Mistrorigo, 50 anni di episcopato*, [Treviso], Diocesi di Treviso, [2005].

16. Cfr. CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO, *Il monachesimo nel Veneto medioevale. Atti del Convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996*, a cura di Francesco G. B. Tirolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1998; CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO, *Mogliano e il suo monastero mille anni di storia. Atti del Convegno di studi. Abbazia di Santa Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 6-7 giugno 1997*, a cura di Francesco G. B. Tirolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2000.

17. Cfr. *Le tende cristiane nella Castellana. Atti delle giornate di studio 11-18-25 novembre 1996, Castelfranco Veneto*, a cura di Giacinto Cecchetto, Castelfranco Veneto, Banca Popolare di Castelfranco Veneto, 1997.

Giubileo del 2000, oltre al già citato *Treviso cristiana* ha favorito alcuni studi riguardanti la storia locale dei pellegrinaggi.

Nell'ultimo decennio si è sviluppato il genere memorialistico in riferimento all'ultimo cinquantennio della storia diocesana. Testimoni e protagonisti delle vicende ecclesiali locali hanno raccolto e documentato aspetti interessanti degli anni vivaci che hanno preparato e seguito il Concilio Vaticano II, utilizzando fonti personali o edite, non essendo ancora accessibili per questo periodo gli archivi istituzionali¹⁸.

Sempre inerente alla seconda metà del Novecento è un filone di ricerca riguardante la storia dell'Azione Cattolica, del movimento cattolico più in generale, del partito della Democrazia Cristiana, del sindacato di ispirazione cristiana, della Coldiretti e delle ACLI; da questo punto di vista un contributo rilevante è stato dato dagli "Archivi Contemporanei di Storia Politica" della Fondazione Cassamarca, diretti da Ivano Sartor. Sul ruolo dei cattolici trevigiani tra fascismo, resistenza ed immediato dopoguerra possiamo riscontrare un certo numero di pubblicazioni promosse dall'Istituto per la Storia della resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana (Istresco).

Una decina sono infine i titoli che riguardano Madre Maria Oliva Bonaldo, canossiana prima e poi fondatrice delle Figlie della Chiesa, originaria di Castelfranco Veneto, di cui è in corso la causa di beatificazione.

Il genere di gran lunga più diffuso è quello riguardante la storia delle parrocchie trevigiane, o di aspetti particolari di esse, che ha avuto uno sviluppo notevole proprio negli ultimi due decenni, i cui titoli si misurano nell'ordine del centinaio. La produzione si presenta molto variegata sia per la qualità degli studi e per l'impostazione di essi, sia per la veste tipografica. I volumi sono commissionati per particolari anniversari, o in occasione di restauri o inaugurazioni. In genere i parroci si avvalgono di appassionati cultori, o nel migliore dei casi di studiosi locali, che in genere hanno una buona dimestichezza con gli archivi, sanno dove reperire i documenti e qualcuno ha magari una discreta conoscenza paleografica che permette la consultazione delle fonti più antiche. Dobbiamo dire che in molti casi per gli archivi parrocchiali si tratta di una vera e propria provvidenza in quanto chi si occupa della storia della parrocchia, per poterli esaminare, è costretto a metterli in ordine e, nella citazione dei singoli registri o buste, consente a chi viene dopo una più facile consultazione.

18. Si vedano i tre volumi della collana *Quaderni di cronistoria della Chiesa di Treviso*. Caerano di San Marco, Zanetti, 2003-2009, composti da diversi contributi ed inoltre i lavori di Luigi Mario Facchinello.

Il presidente dell'Ateneo, prof. Giuliano Simionato, nella sua recentissima *La comunità cristiana di Lovadina: fede, storia, arte* sente la necessità di premettere alla sua esposizione un paragrafo su "Storia locale e macrostoria", quanto mai opportuno non solo in riferimento ad una passata storiografia localistica, ma tuttora attuale¹⁹. Non è sufficiente essere buoni conoscitori di storia locale per poter costruire la storia di una parrocchia. È necessario altresì sapersi muovere nelle questioni più ampie, di cui le realtà locali sono il riflesso. Manca molto spesso agli studiosi locali una preparazione che consenta una lettura approfondita e trasversale delle fonti; difettano le conoscenze specifiche di carattere teologico, ecclesiologico, canonistico, liturgico, spirituale e delle tendenze dei movimenti ecclesiali; certo questo non può essere richiesto ad un livello approfondito, ma almeno basilare.

Quando poi si scrive la storia di una parrocchia in genere lo si fa fin dalle origini, ma per il primo millennio dell'era cristiana le fonti locali sono pressoché inesistenti; qualcosa in più si trova a partire dal XII secolo, mentre gli atti delle visite pastorali cominciano dalla seconda metà del sec. XV. Per questi secoli la maggior parte delle fonti si occupa degli aspetti giurisdizionali, istituzionali ed economici della parrocchia, che ne rendono difficoltosa, ma non del tutto impossibile, una lettura delle vicende culturali e pastorali. Successivamente, poiché il Concilio di Trento ordina la costituzione in ogni parrocchia di un "tabularium", cioè dell'archivio, la documentazione diviene più cospicua. In alcuni casi gli atti delle visite pastorali vengono riprodotti per ampi stralci, a volte neppure tradotti dal latino, a volte tradotti in italiano, ma molto spesso semplicemente descritti e non interpretati. Manca spesso una lettura seriale e diacronica delle visite che dia conto dell'evoluzione non solo demografica della realtà parrocchiale. Accade così che la storia di una parrocchia coincida in gran parte con la storia degli edifici parrocchiali (la chiesa in primis) che è certo l'elemento iconico che la identifica, ma non l'unico. Resta il fatto che tali pubblicazioni contengono comunque una grande quantità di dati che vengono messi in luce, importanti tanto per la storia civile ed ecclesiastica.

Non mancano a comporre il quadro biografie di sacerdoti trevigiani, genere un tempo più presente, ma probabilmente con un intento prevalentemente più celebrativo. Le figure messe in luce non riguardano solo parroci e canonici come per il passato, ma anche personalità meno considerate dai contemporanei. Sta nascendo anche un nuovo genere letterario:

19. Cfr. GIULIANO SIMIONATO, *La comunità cristiana di Lovadina. Fede, storia ed arte. Nel 150° anniversario di consacrazione della Chiesa Parrocchiale*, Lovadina (TV), Parrocchia di Lovadina, 2008.

quello di presentare i profili di tutte le persone consacrate, uomini e donne, originarie della parrocchia e appartenenti al clero diocesano o alle differenti famiglie religiose; laddove è stato possibile. Alcune parrocchie hanno presentato il lavoro in una monografia (Venegazzù, Zero Branco, Cornuda, Maerne); altre, come Merlengo, ne hanno dedicato un capitolo nel volume in cui è trattata la storia più complessiva.

Per quanto riguarda la presenza degli ordini religiosi nella Diocesi di Treviso sono continuati in questo ventennio gli studi relativi agli insediamenti monastici medievali ed ai conventi e monasteri soppressi dai provvedimenti napoleonici, con a volte importanti risultati²⁰, ma è nato pure un nuovo filone riguardante gli istituti religiosi femminili di più recente costituzione, stabilitisi in diocesi dall'Ottocento o dal Novecento. Si tratta per lo più della storia di comunità religiose locali, con le loro opere o a servizio di ospedali, oppure presenti nelle realtà parrocchiali, raccolta in una particolare ricorrenza, a volte purtroppo proprio in occasione della loro partenza alla cessazione del loro servizio²¹. Manca invece ancora una storia delle case religiose e dei conventi maschili²².

Passando a considerare gli autori degli studi e delle ricerche riguardanti i vari aspetti della storia della diocesi oggi ci troviamo dinanzi ad un vero e proprio arcipelago. Nel periodo precedente a quello qui preso in esame accanto ai nomi principali di riferimento di Giuseppe Liberali e Luigi Pesce dobbiamo ricordare tra i laici i lavori di Giorgio Renucci, tuttora attivo, e Giovanni Netto.

Ad aprire la lista degli ecclesiastici attualmente studiosi e cultori di storia ecclesiastica va posto senz'altro mons. Paolo Magnani, vescovo emerito e socio onorario di questo Ateneo, che ha molto studiato e ha incentivato le ricerche sul suo predecessore, il beato Longhin, e ha avuto il merito di porre in luce la dimensione storica come importante nella vita ecclesiale.

20. Si vedano a questo proposito i numerosi lavori di Daniela Rando, quelli di Raffaella Citeroni su Domenicani e Serviti, quelle di Cinzia Rossi e Chiara Voltarel sugli Eremitani.

21. Si tratta sia di pubblicazioni consistenti, sia di opuscoli. A volte le ricerche hanno per oggetto la storia della comunità religiosa: è il caso della presenza delle Dorotee del Farina, vuoi all'Ospedale di Santa Maria dei Battuti a Treviso, vuoi in diverse istituzioni a Camposampiero (PD), o quello delle Francescane Missionarie del Sacro Cuore di Gemona a Salzano (VE) e a Veduggio (TV), o delle Domenicane di S. Caterina a Trebaseleghe (PD), delle Francescane di Cristo Re a Resana (TV). A volte la storia della comunità religiosa è compresa all'interno di quella della scuola materna parrocchiale, come nel caso di S. Martino di Lupari (PD), Albaredo (TV), Santandrà di Povegliano (TV), Postioma (TV), Briana (VE).

22. L'unica lodevole eccezione è costituita da ISIDORO LIBERALE GATTI, *S. Francesco di Treviso. Una presenza minoritica nella Marca Trevigiana*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2000.

Mons. Lucio Bonora, pure socio di quest'Ateneo, e direttore dell'Archivio Diocesano, partito da ricerche sul vescovo Zacco agli inizi del '700, ha poi esteso l'indagine ai secoli XVII e XVIII, e, nell'ultimo decennio ha concentrato le sue ricerche sull'episcopato di Longhin ed il pontificato di Pio X, approdando alla pubblicazione di due poderosi volumi, ricchi di una ineguagliabile documentazione fotografica.

Non si può dimenticare mons. Angelo Campagner, per molti anni, fino alla sua morte nel 1993, bibliotecario della Capitolare, le cui ricerche storiche sono approdate nei tre volumi che riguardano la storia del Capitolo trevigiano²³.

Testimonianza di interessi più diversificati riguardanti figure della chiesa trevigiana, ma che si concentrano tra Otto e Novecento, è la produzione di Mons. Lino Cusinato, abate del Duomo di Castelfranco, già direttore de "La Vita del Popolo".

Sono ormai una decina i titoli dei lavori di d. Giorgio Morlin, parroco del Sacro Cuore di Mogliano Veneto, concentrati sul ruolo dei cattolici e della Chiesa trevigiana durante la II guerra mondiale, la resistenza e il dopoguerra e sul cammino ecclesiale tra pre e post-Concilio e sulla nativa Caerano.

Lasciato l'impegno pastorale, una nuova vocazione ha trovato mons. Luigi Mario Facchinello, già parroco di Mirano, che ha dedicato le sue fatiche alla ricostruzione del percorso pastorale della chiesa trevigiana dagli inizi dell'episcopato di mons. Mantiero al termine di quello di mons. Mistrorigo, con sette titoli in catalogo²⁴.

Accanto a figure del clero trevigiano ad occuparsi della storia della nostra diocesi sono anche due illustri sacerdoti veneziani: il compianto Silvio Tramontin, autore della parte religiosa della *Storia di Treviso*, curata da Ernesto Brunetta, edita a cavallo degli anni '80 e '90 del secolo scorso²⁵, nonché la parte contemporanea del volume *Storia religiosa del Veneto* riguardante Treviso, e del prof. Giorgio Fedalto, cui si deve la stesura della parte antica della stessa storia²⁶.

23. Cfr. ANGELO CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso*, Vedelago (TV), Tipografia Stocco, 1992.

24. Tra gli altri sacerdoti che hanno pubblicato ricerche su aspetti particolari nel corso degli ultimi anni ricordiamo d. Gino De Marchi, d. Paolo Asolan e d. Giuseppe Busato. Una giovane promessa è costituita da d. Paolo Barbisan, dottore in beni culturali che, esperto nel settore artistico, che vanta già due pubblicazioni.

25. Cfr. *Storia di Treviso*, a cura di Ernesto Brunetta, Venezia, Marsilio, 1989-1993.

26. Cfr. *Storia religiosa del Veneto*, 4. *Diocesi di Treviso*, cit., pp. 17-60; 189-303.

Oggi sono molto più laici che religiosi ad interessarsi di storiografia ecclesiastica e questo vale anche per l'ambito locale. L'elenco è abbastanza vasto e va da docenti universitari a studiosi ed appassionati. Tra coloro che nell'ultimo ventennio se ne sono occupati si segnalano alcuni nomi, molti dei quali sono membri di quest'Ateneo.

Ivano Sartor si è dedicato a ricerche riguardanti i primi secoli della diocesi e delle sue radici altinate, ha spaziato poi dalla storia di numerose parrocchie a studi riguardanti l'iconografia religiosa e l'agiografia trevigiana, ad aspetti della storia del movimento cattolico trevigiano nel '900 e alla presenza degli ordini religiosi, producendo oltre una ventina di lavori.

Per l'epoca medievale vanno senz'altro segnalati Giampaolo Cagnin con le sue ricerche sul clero trevigiano, sugli ordini cavallereschi nel territorio e sui pellegrinaggi, Daniela Rando per i suoi studi sugli aspetti istituzionali e politici nella relazione tra Chiesa, ordini religiosi e potere civile, Pier Angelo Passolunghi per quelli sul monachesimo. Non si trovano invece ricercatori laici che si siano dedicati più specificamente all'età moderna, nonostante alcune tesi di laurea agli inizi degli anni '70 avessero potuto far ben sperare in successivi approfondimenti.

Naturalmente per l'età contemporanea l'abbondanza e la disponibilità delle fonti accresce il numero e diversifica gli interessi e anche la qualità degli autori. Frediano Bof, sulla scia delle ricerche di Paolo Pecorari, ha studiato in profondità gli aspetti economici scaturiti dal movimento cattolico: le casse rurali, la cooperazione, le lotte agrarie.

Quirino Bortolato ha sempre mantenuto e tuttora mantiene vivo l'interesse attorno alla figura di Pio X, con numerose pubblicazioni, oltre ad aver prodotto ricerche riguardanti Salzano e dintorni. Così pure a Riese Pio X Narciso Masaro ha alternato lavori su papa Sarto ad altri sulla storia religiosa locale. Varie e diversificate sono le numerose ricerche edite di Giuseppe Pagotto, che riguardano figure e istituzioni della pastorale parrocchiale e diocesana.

Non vanno poi dimenticati quanti si sono occupati di aspetti di storiografia ecclesiastica a livello localmente più circoscritto; per quanto riguarda l'ambito territoriale ricordiamo Giacinto Cecchetto per la Castellana, Paolo e Claudio Miotto per l'Alta Padovana, Egidio Ceccato per Camposampiero e Trebaseleghe, Luigino Scroccaro per Marcon, Francesco Stevanato per l'area miranese, Paolo Pozzobon per Fiera, Giuseppe Corso per Cornuda, Gabriele Farronato per l'Asolano, Antonio Bozzetto per Musano e Povegliano, Lorenzo Morao per Vedelago, Roberto Binotto per il Montello e Montebelluna, Aldo Rorato per Spinea e Briana, Marco Perini per Massanzago e l'elenco potrebbe continuare.

Toni Basso si è invece dedicato soprattutto alla religiosità popolare, all'iconografia, e più recentemente alla storia della "San Vincenzo". Gli aspetti artistici sono stati trattati da Eugenio Manzano, mentre Andrea Bellieni si è occupato anche di quelli architettonici. Giovanni Battista Tozzato spazia da aspetti della vita religiosa trevigiana nel basso medioevo, alla storia di parrocchie. Mentre il nostro presidente prof. Giuliano Simionato, ha curato aspetti storici della musica sacra, oltre che la storia di alcune parrocchie.

Questa carrellata può anche sembrare un elenco abbastanza arido, che tuttavia offre l'opportunità di alcune considerazioni. La prima riguarda l'occasionalità delle ricerche e delle pubblicazioni. La quasi totalità della produzione in quest'ambito è motivata da eventi celebrativi, come si diceva in precedenza, di maggiore o minore importanza. Oggi ad un opuscolo, o ad un numero unico, che ricorda l'evento si preferisce la pubblicazione di un volume che tratti di una storia più complessiva; e questo è per sé un bene. Di solito la committenza è data dalle parrocchie, o meglio dai parroci, e a garantire la copertura finanziaria sono i contributi di banche o di enti locali. Questo penalizza una ricerca più ampia, progettata secondo un disegno, poiché distoglie da essa risorse umane ed anche finanziarie.

A differenza poi del primo ventennio post-conciliare si sono persi i collegamenti con le realtà accademiche e con i centri di ricerca, come l'Istituto Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza, fondato da Gabriele De Rosa, a cui mons. Pesce fu chiamato a collaborare ben prima di iniziare le sue ricerche. L'avvicendamento dei docenti universitari di discipline storiche, che ben conoscevano Liberali e Pesce, un diminuito interesse per la storiografia ecclesiastica e le recenti disposizioni riguardanti le lauree triennali, ha fatto ridurre poi le tesi di laurea in quest'ambito.

Mentre c'è da ravvisare una stima reciproca ed un apprezzamento tra gli studiosi o gli appassionati di storia religiosa a livello locale, più difficile sembra costituire un gruppo coordinato di ricerca che possa affrontare nell'ambito territoriale anche questioni rilevanti in un orizzonte più ampio. La varietà e la ricchezza degli interessi e delle risorse umane non difetta, neppure una buona collaborazione fra le istituzioni culturali presenti in città (Ateneo, Fondazione Benetton, Istresco) e i referenti culturali presenti nella chiesa locale, anzi va notata come positiva una reciproca ospitalità; ma la molteplicità dei soggetti coinvolti rende problematico un coordinamento.

In questi anni è stato invece notevole lo sforzo da parte della Chiesa trevigiana rendere fruibili agli studiosi i beni culturali a sua disposizione:

penso all'inventariazione dell'Archivio Diocesano con il progetto *Ecclesiae Venetae*²⁷, alla catalogazione dei manoscritti, con il progetto regionale *Manus*. Dal suo canto la Biblioteca Capitolare sta digitalizzando, per renderli progressivamente disponibili nel proprio sito internet, gli schedari precedentemente cartacei, utili al reperimento delle fonti, e le immagini che riproducono le pergamene. Così nella Biblioteca del Seminario si sta procedendo alla catalogazione dell'Archivio storico dell'istituto²⁸, che terminerà tra qualche anno, con una miniera di informazioni che stanno emergendo; mentre continua la catalogazione del patrimonio librario e di tutti gli altri fondi. Da questo paziente, silenzioso e prezioso lavoro, eseguito completamente da volontari, tutti gli studiosi potranno trarre notevoli benefici.

27. Avviato nella primavera del 1996 grazie all'iniziativa congiunta del Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni culturali e della Regione Veneto, il progetto "Ecclesiae Venetae" ha riguardato il censimento completo e gran parte dell'inventariazione degli archivi di cinque Curie diocesane del Veneto: Padova, Treviso, Verona, Vicenza, Vittorio Veneto: cfr. FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Ecclesiae Venetae*, in *Conferenza nazionale degli archivi. Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, [s.l., s.n., 1999?] pp. 595-601.

28. Sulle vicende dell'Archivio del Seminario e sul suo ordinamento cfr. STEFANO CHIOATTO, *Il fondo Angelo Marchesan*, in FONDAZIONE BENETTON STUDI RICERCHE, *Carte libri memorie. Conservare e studiare gli archivi di persona. Materiali dalla giornata di studio organizzata da Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 26 ottobre 2007*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2008, pp. 63-66.



CHE COS'È UN UOVO? QUESTIONI LESSICALI E TEORIE BIOLOGICHE

ALESSANDRO MINELLI

Relazione tenuta il 13 giugno 2008

Non sono molte le nozioni relative al mondo dei viventi che sono passate sostanzialmente indenni dal livello della conoscenza popolare a quello della conoscenza scientifica. Nel loro numero, tuttavia, si potrebbe ritenere che vi sia la nozione di uovo inteso come punto di partenza dello sviluppo di un individuo animale, cioè come 'punto generativo' a partire dal quale si dispiegano, nel corso dello sviluppo, le forme dell'animale, comprese le strutture più complesse. La nozione di uovo come stato iniziale è anche all'origine di molte metafore (Burnet (1691) paragonava la Terra ad un uovo, in quanto immaginava che la sua crosta solidificata nascondesse un contenuto fluido) e di alcuni paradossi, come quello relativo all'ambiguo primato che uovo e gallina si contenderebbero. Sulla nozione di uovo, tuttavia, si sono accresciuti nel tempo numerosi livelli semantici diversi, tra i quali è necessario gettare un po' di luce, pena il rischio di cadere in troppo facili correlazioni fra fenomeni, o stati, che poco hanno in comune al di fuori di una descrizione che fa ricorso alle stesse parole.

Problemi alla schiusa

Una prima ambiguità, circa il significato da attribuire alla parola uovo, sta nella duplice descrizione che possiamo fare dell'evento in cui il pulcino fa la sua prima comparsa. Si usa dire, infatti, che il piccolo è appena uscito dall'uovo, ma questa espressione sembrerebbe ridurre la nozione di uovo a ciò che il pulcino lascia dietro di sé alla schiusa, vale a dire il guscio. Dunque, l'uovo è solo il contenitore del germe che si sta sviluppando? Ma non sarebbe più corretto dire che il germe stesso (con o senza guscio) è l'uovo, per cui il pulcino altro non è se non un uovo trasformato?

L'ambiguità è in parte legata al fatto che la nozione popolare di uovo è primariamente legata alla comune esperienza con uova provviste di guscio rigido, quelle d'uccello in particolare, e solo in via secondaria, e forse occasionale, estesa ad uova prive di un tale involucro, come quelle delle rane. Il riferimento, in ogni caso, va alle uova che vengono deposte: l'estensione del concetto e del termine alle uova non deposte, proprie degli animali vivipari, sarà una conquista della scienza moderna. Nel caso dei mammiferi, in particolare, un decisivo passo avanti viene compiuto solo nella seconda metà del Seicento, quando Reinier de Graaf (1641-73) crede di riconoscere l'uovo nella coniglia gravida: si tratta peraltro di quello che oggi chiamiamo, appunto, follicolo di Graaf, mentre il vero uovo (gamete) sarà correttamente identificato in un mammifero solo nel 1826 ad opera di Karl Ernst von Baer (Pinto Correia, 1997; Cobb, 2006).

La natura dell'uovo, tra preformismo ed epigenesi

Le ambiguità circa la natura dell'uovo sono, per lungo tempo, uno degli elementi che contribuiscono ad alimentare la secolare controversia sullo sviluppo degli animali, che vede la posizione dei preformisti contrapposta a quella degli epigenetisti. Secondo i primi, il futuro animale è già delineato in tutte le sue parti, all'interno del germe che inizia a svilupparsi. Secondo gli altri, invece, la forma del nuovo individuo si crea a poco a poco, il germe iniziale possedendo solo una specifica potenzialità formativa, ma non una vera copia in miniatura dell'animale.

Nell'antichità, Aristotele sostenne una posizione epigenetista, osservando che nell'embrione alcune parti del futuro animale non sono visibili. Ma nel Seicento, quando il problema dello sviluppo diventa uno dei temi più importanti della ricerca scientifica, la maggior parte degli studiosi sostiene invece la tesi del preformismo. Di quest'ultima, peraltro, compaiono presto due opposte versioni. Secondo l'una, il preformismo ovista, il futuro individuo, all'inizio dello sviluppo, è già tutto contenuto nell'uovo. È questa, ad esempio, la posizione suggerita a Marcello Malpighi (1628-94) dalle sue osservazioni sull'embrione di pollo. Secondo l'altra, il preformismo animalculista, il minuscolo organismo destinato a svilupparsi sarebbe invece racchiuso nello spermatozoo, uno di quegli *animalcula* che il grande microscopista olandese Antoni van Leeuwenhoek (1632-1723) aveva scoperto nel seme umano e di altri animali (Dobell, 1930). È, in particolare, al suo conterraneo Nicolas Hartsoeker (1656-1725) che viene in genere attribuita la formulazione della tesi animalculista (Wilson, 1995).

La situazione si complica quando i naturalisti prendono ad osservare da vicino il ciclo biologico degli insetti a metamorfosi completa, dove la pupa, immobile e simile ad un grande uovo, sembra avere, rispetto all'adulto che ne deriva (o ne schiude?), lo stesso significato che ha l'uovo (vero) rispetto alla larva. Questa lettura delle metamorfosi degli insetti suggerisce a Jan Swammerdam (1637-80) di optare per il preformismo ovista. Di fronte a queste interpretazioni dei fatti biologici sarebbe troppo facile, e improprio, limitarci a sorridere, con la superiorità che ci viene dalle conoscenze accumulate negli ultimi due secoli (a partire, quanto meno, dall'avvento della teoria cellulare), ma è bene ricordare che, nel quadro della scienza del Seicento, era già qualcosa sostenere che ogni animale deriva necessariamente da un germe (un uovo, o magari uno spermatozoo) della propria specie. Diffusa era infatti la credenza che alcuni esseri viventi potessero prender nascita dalla materia organica in putrefazione. Sono proprio questi, del resto, gli anni in cui Francesco Redi (1626-97) conduce i suoi splendidi esperimenti sull'origine dei vermi della carne, mediante i quali riesce finalmente a dimostrare, in modo inoppugnabile, che "Non invermina [...] animale alcuno che morto sia", precisando poi di essere "inclinato a credere, che tutti quei vermi si generino dal seme paterno; e che le carni, e l'erbe, e l'altre cose tutte putrefatte, o putrefattibili non facciano altra parte, né abbiano altro ufizio nella generazione degl'insetti, se non d'apprestare un luogo, o un nido proporzionato, in cui dagli animali nel tempo della figliatura sieno portati, e partoriti i vermi, o l'uova, o l'altre semenze dei vermi, i quali tosto che nati sono, trovano in esso nido un sufficiente alimento abilissimo per nutricarsi e se in quello non son portate dalle madri queste suddette semenze, niente mai, e replicatamente niente, vi s'ingeneri, e nasca" (Redi, 1688).

Un singolare appoggio alla dottrina del preformismo ovista sembra venire da un'inattesa osservazione compiuta da Charles Bonnet (1720-93) a proposito degli afidi o pidocchi delle piante. In questi piccoli insetti, la modalità riproduttiva più comune è la generazione, da parte di femmine non fecondate, di figli che sono già perfettamente formati, e in grado di muoversi e di nutrirsi, nel momento in cui vengono partoriti. Per usare il linguaggio della biologia moderna, in questo processo la partenogenesi (riproduzione attraverso uova non fecondate) si associa alla viviparità (il dare alla luce figli già formati, al termine di una lunga fase di sviluppo completata nel corpo materno). L'osservazione di Bonnet, oltre a fornire, in apparenza, una sostanziale prova a favore del preformismo ovista, sembra suggerire addirittura la plausibilità di una versione spinta di questa tesi – porta infatti a suggerire che, come una femmina

porta nel suo grembo i germi, già delineati in miniatura, delle proprie figlie e dei propri figli, così le sue figlie, ancor prima di nascere, possiedono una copia, ancor più piccola, dei propri discendenti, proprio come una serie di bamboline russe inscatolate l'una nell'altra. Non è difficile capire come questa visione aprisse nuovi, formidabili interrogativi, ad esempio il problema della divisibilità all'infinito della materia, oppure quello del numero preordinato di generazioni che potevano trovarsi già inscritte nel corpo di Eva.

All'epoca di Bonnet, il preformismo ovista è sostenuto anche da altri grandi studiosi, come lo svizzero Albrecht von Haller (1708-77) ed il nostro Lazzaro Spallanzani (1729-99) (cf. Roe, 1981; Bernardi, 1986) ma la posizione epigenetista guadagna un numero crescente di seguaci. Fra questi Felice Fontana (1730-1809), che dalle sue osservazioni al microscopio ricava la convinzione che tanto l'uovo quanto lo spermatozoo non nascondano alcuna struttura, e il tedesco Caspar Friedrich Wolff (1733-94), le cui osservazioni sullo sviluppo, estese sia agli animali che alle piante, suggeriscono che il germe sia dotato solo di una *vis essentialis*, che si tramuta in forma solo quando il germe viene a trovarsi in condizioni adatte alla sua realizzazione.

Entrando nel diciannovesimo secolo, sembra ormai definitivamente acquisito il principio secondo il quale *omne vivum ex ovo*, un principio che Rudolf Virchow generalizzerà nel 1858 nell'aforisma *omnis cellula e cellula*. Nel frattempo, come si è detto, anche negli animali vivipari come i mammiferi si è definitivamente riconosciuta l'esistenza di un uovo, dal quale il nuovo individuo prende origine. Possiamo allora dire che le controversie, e gli stessi problemi lessicali che per secoli hanno circondato la nozione di uovo, sono stati definitivamente risolti? La breve galleria di problemi che presenterò nelle righe seguenti dimostrerà facilmente che le cose non stanno così.

Origini e identità incerte

Tentiamo, in via preliminare, di riassumere quello che sappiamo sull'uovo, aggiungendo un pizzico di biologia moderna a quanto ci deriva dalle antiche nozioni popolari: *un uovo è un gamete, cioè una cellula aploide (con numero dimezzato di cromosomi, come risultato di una meiosi) che, dopo essere stato fecondato (quindi, con la restituzione del numero diploide di cromosomi), dà origine ad un embrione che progressivamente si svilupperà in un nuovo individuo completo.*

Tutto bene? Non proprio, anche se nell'enunciato appena formulato sono stati deliberatamente omissi sia il riferimento ad un guscio, sia l'accento alla deposizione dell'uovo. Quanto al guscio, se è vero che l'uovo al quale fa riferimento la nozione popolare è indubbiamente l'uovo d'uccello, provvisto di un rivestimento protettivo rigido, altre uova, prive di guscio, sono diventate presto l'oggetto privilegiato delle ricerche degli embriologi, proprio per il fatto di essere prive di guscio e ricoperte solo da diafane membrane che non oppongono ostacolo all'osservazione dell'uovo stesso, o dell'embrione, e ne permettono anzi una manipolazione abbastanza agevole. Una qualche familiarità con queste uova porta inevitabilmente ad abbandonare la descrizione del completamento della vita embrionale come il momento in cui l'animale 'schiude dall'uovo', per parlare invece di una sua derivazione (nel senso di trasformazione) dall'uovo. Quanto alla deposizione, ho già ricordato come l'individuazione dell'uovo dei mammiferi abbia permesso di superare l'antica e prescientifica distinzione fra animali che producono uova e animali che non ne producono, la differenza spostandosi invece sul piano delle relazioni fra l'uovo e l'individuo che l'ha prodotto.

I problemi più importanti, che rimangono anche se si adotta una definizione di uovo ridotta agli essenziali aspetti biologici riassunti nell'enunciato in corsivo, sono i due seguenti.

1. *Meiosi e fecondazione* - Non sono rari gli animali in cui l'uovo non è il prodotto di una meiosi, per cui esso possiede lo stesso numero di cromosomi di una qualsiasi cellula somatica dell'individuo che lo produce. Riconosciamo tuttavia trattarsi di un uovo, sia per la localizzazione (un ovario) dove esso si differenzia, sia per le sue dimensioni particolarmente grandi, a seguito dell'accumulo nel suo citoplasma di una massa di materiale nutritivo (tuorlo o vitello), sia per il fatto che, a partire dalla sua divisione in due cellule figlie, quest'uovo diploide si avvia a formare un embrione. Naturalmente, in assenza del dimezzamento del numero cromosomico che sarebbe stato assicurato dalla meiosi, viene a mancare anche il raddoppio che sarebbe conseguente alla fecondazione. In altri termini, queste uova diploidi non vengono fecondate e si sviluppano per partenogenesi.

2. *Periodizzazione dello sviluppo* - Resta infine il problema, forse il più sottile ed insieme il più interessante fra tutti, di stabilire quale è il momento in cui una cellula inizia ad essere un uovo, e quale il momento in cui cessa di esserlo. Se prendiamo come criterio il numero di cromosomi presenti nel nucleo, si potrebbe suggerire che l'uovo assume la sua identità nel momento in cui si completa il processo di meiosi, che lascia alla cellula

uovo un corredo cromosomico dimezzato, e la perde con la fecondazione, quando diviene uno zigote con rinnovato corredo cromosomico diploide. Tuttavia, a parte l'uso comune dell'espressione 'uovo fecondato' come sinonimo di zigote, va osservato che nel momento in cui lo spermatozoo entra nel gamete femminile (ma prima che i loro nuclei si uniscano), quest'ultimo è spesso bloccato in una fase relativamente precoce della meiosi ed è proprio il contatto con lo spermatozoo ad attivare il completamento di questo processo. Di conseguenza, se si adottasse strettamente il criterio appena suggerito, il gamete femminile non sarebbe ancora un uovo, nel momento in cui in esso penetra lo spermatozoo, e ciò può suggerire di cercare un criterio differente. Non dimentichiamo, poi, che ci sono gameti femminili che si formano senza meiosi e conservano lo stesso numero cromosomico delle cellule somatiche. Che fare, dunque? Un criterio alternativo potrebbe essere forse stabilito in rapporto all'accumulo, nella cellula che sta diventando un uovo, del materiale vitellino, ma anche questo criterio è lontano dall'aver applicabilità generale. Non si tratta solo di riconoscere che, accanto ad uova con enormi quantità di tuorlo, come quelle degli uccelli, esistono anche uova che ne sono poverissime, come quelle dei mammiferi, ma anche del fatto che in alcuni animali il materiale nutrizio sul quale può far conto l'embrione non si trova nell'uovo, ma viene incamerato solo quando lo sviluppo embrionale è già iniziato. In alcune spugne, per esempio, gli embrioni utilizzano per il proprio sostentamento cellule del corpo materno, o materiali prodotti da queste (Fell 1997). Quanto al momento in cui un uovo cessa di essere tale, se rifiutiamo di identificarlo nel momento in cui l'uovo viene fecondato, potremmo optare per il momento in cui lo zigote (o l'uovo non fecondato, in caso di partenogenesi) si divide in due. Ma anche su questo piano la situazione non è sempre chiara, perché in molti casi a dividersi è solo il nucleo, mentre il citoplasma rimane, per qualche tempo, indiviso. Nella drosophila, per esempio, le divisioni nucleari proseguono fino alla formazione di alcune migliaia di nuclei, prima che attorno a ciascuno di essi (e con qualche eccezione) si individuino altrettante porzioni di citoplasma circondate da membrana plasmatica, alle quali possiamo attribuire il nome di cellule. Infine, nella nostra ricerca di un criterio di separazione fra il gamete come prodotto materno e il nuovo individuo che prende origine dallo zigote, potremmo forse rivolgerci all'espressione del corredo genetico presente, rispettivamente, nell'uovo e nell'embrione, ma anche qui andremmo incontro a grosse difficoltà. Per qualche tempo, dopo che lo zigote ha cominciato a dividersi, tutti gli RNA messaggeri e tutte le proteine presenti sono ancora di origine materna. La successione di mitosi che caratteriz-

za di regola l'inizio dello sviluppo è così rapida, che il DNA (che possiamo definire zigotico) contenuto nei nuclei delle cellule dell'embrione è tutto impegnato nel ciclico processo di reduplicazione e di ripartizione fra i nuclei delle due cellule figlie ad ogni mitosi; non c'è, invece, la possibilità che esso serva da stampo per la sintesi di nuovi RNA messaggeri. In altre parole, il patrimonio genetico delle cellule embrionali comincerà ad esprimersi solo quanto la rapida successione delle mitosi embrionali comincerà a rallentare. C'è dunque uno sfasamento temporale vistoso fra l'origine del patrimonio genetico del nuovo individuo (che, dove avviene la fecondazione, coincide con la formazione dello zigote) e il momento in cui questo nuovo patrimonio genetico comincia ad esprimersi.

Concludendo, se è vero che con un po' di attenzione possiamo superare i vecchi problemi semantici relativi all'uovo (in particolare, l'incertezza fra la sua identificazione con il guscio da cui un certo giorno schiude l'animale, oppure con l'animale stesso in una fase precoce della sua esistenza), nuovi problemi vengono in luce con un'attenta considerazione della grande diversità di condizioni e di processi che si riscontra all'interno del regno animale.

Che dire, infatti, di un sistema biologico formato da cellule che possiedono un proprio patrimonio genetico, ma che si ritrova, nel suo citoplasma, solo molecole che portano l'impronta della madre, cioè di un organismo con patrimonio genetico differente? Sono problemi, questi, che vanno addirittura al di là della biologia, toccando questioni di grande interesse filosofico come la nozione di individuo (Minelli 2008b) o il problema, ad esso correlato, delle origini (Minelli 2008a).

BIBLIOGRAFIA CITATA

- BERNARDI W. (1986), *Le metafisiche dell'embrione*, Olschki, Firenze.
- BURNET T. (1691), *The sacred theory of the Earth*, Norton, London (ristampa: Centaur Press, London 1965).
- COBB M. (2006), *The egg and sperm race*, The Free Press, Bloomsbury.
- DOBELL C. (ed.) (1932), *Antony van Leeuwenhoek and his "little animals"*, Bale and Danielsson, London (ristampa: Dover, New York, 1960).
- FELL, P.E. (1997), «Poriferans, the sponges», in S.F. Gilbert and A.M. Raunio (eds.). *Embryology: constructing the organism*, Sinauer Associates, Sunderland, Massachusetts, pp. 39-54.
- MINELLI A. (2008a), *La storia evolutiva della vita e i miti delle origini*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 166, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, pp. 1-12.
- , (2008b), *Uno, nessuno, centomila: la precaria vicenda dell'individuo nella storia evolutiva*. "Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina", 119, Parte II. Memorie della Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, pp. 69-75.
- PINTO-CORREIA C. (1997), *The ovary of Eve*, University of Chicago Press, Chicago.
- REDI F. (1688), *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, Matini, Firenze (ristampa: Giunti, Firenze, 1987).
- ROE S.A. (1981), *Matter, life and generation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WILSON C. (1995), *The invisible world*, Princeton University Press, Princeton, N.J.

ITALIANI IN ISTRIA E DALMAZIA: RAGIONI STORICHE DI UNA PRESENZA

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 18 giugno 2008

“Uno dei principali fondamenti giuridici degli Stati nazionali moderni è il diritto storico, cioè la più o meno antica e continuata appartenenza al nesso di un popolo della medesima lingua e civiltà, con comunanza di interessi e aspirazioni, considerato sia come entità politica, sia come unità geografica”¹.

Muoveva da questo assunto Camillo De Franceschi (1868-1953), erudito storiografo istriano, nel suo contributo *La Venezia Giulia regione storicamente italiana. Dimostrazione documentaria*, compreso nella raccolta di scritti *La Venezia Giulia terra d'Italia*, pubblicato nel 1946. Si trattava, come ha sottolineato Francesco Semi nel suo *Istria e Dalmazia. Uomini e Tempi*, di una “raccolta di scritti suoi e di altri, intesa a dimostrare, con irrefutabili argomenti tratti dalla storia, dalla geografia, dalla linguistica, dalla cultura e dalla etnografia, la millenaria latinità e italianità della Venezia Giulia e il suo indiscutibile diritto di far parte dello stato nazionale italiano”².

Il volume, all'interno del quale sono contenuti gli interventi di De Franceschi, era edito dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, in prima linea nel dopoguerra nel tentativo di evitare l'avulsione dalla madrepatria di un lembo di terra italiana su cui la Jugoslavia di Tito avanzava mire espansionistiche ben precise e accampava pretese, dopo aver proceduto ad un'occupazione violenta.

In un'Italia che era uscita perdente, materialmente e moralmente prostrata dalle rovine della seconda guerra mondiale, in cui era stata sconsigliatamente trascinata a fianco della Germania, l'Istria e la Dalmazia, dopo tante e inenarrabili sofferenze patite nel corso del conflitto, si accinge-

1. C. DE FRANCESCHI, *La Venezia Giulia regione storicamente italiana*, in AA.VV. *La Venezia Giulia terra d'Italia* a cura de “La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria”, Venezia 1946. p. 59.

2. F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e Tempi*, vol.1, (*Istria e Fiume*), [Udine] 1991, p. 352.

vano a pagare il prezzo più alto che sarebbe stato imposto dalle Potenze vincitrici con il trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Tra le poche carte che sul tavolo degli sconfitti l'Italia poteva all'epoca giocare per evitare l'incombente minaccia di una mutilazione sul versante orientale del territorio nazionale, c'era la dimostrazione documentata dell'ingiustizia che si sarebbe andata a consumare ai danni di una popolazione costretta a pagare, incolpevolmente, il conto della storia.

In questo sforzo, pur nella consapevolezza delle scarse possibilità di riuscita che si prospettavano, s'impegnarono con generosità uomini di cultura, studiosi, storici, animati dall'idea di dimostrare il grave errore che sarebbe stato commesso nel caso si fosse aderito alle perentorie richieste jugoslave.

La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria aveva dalla sua referenze e autorevolezza. Nel dopoguerra vantava già alle spalle un sessantennio di attività di ricerca. Ora metteva in campo tutto il bagaglio di conoscenze acquisite sul passato anche più remoto della Venezia Giulia per dimostrare l'inconsistenza degli argomenti di chi metteva in dubbio l'italianità di quella terra. Non sarebbe servito a nulla in un confronto nel quale le questioni di diritto storico risultavano di gran lunga meno rilevanti rispetto ai calcoli e alle decisioni ispirate dai nuovi equilibri internazionali scaturiti dalla guerra.

A distanza di mezzo secolo dal Trattato di pace, che tanta amarezza determinò in vasti settori dell'opinione pubblica nazionale, appare certamente efficace la definizione di Luigi Tomaz nel suo intervento inserito nel volume *Una pace amara. A 50 anni dal Trattato di Parigi*: "Da quel trattato noi siamo stati privati dell'ambiente nel quale siamo nati noi, i nostri genitori e i nostri progenitori e quanti hanno fatto la nostra storia bimillenaria"³.

A questo punto è il caso di fare un passo indietro e ricordare che, all'indomani della prima guerra mondiale, attraverso gli accordi di pace conclusi a Versailles e Saint Germain, seguiti dai trattati di Rapallo e di Roma, l'Italia aveva acquisito la Venezia Giulia e la Dalmazia. Veniva così raggiunto un obiettivo a lungo inseguito, che concludeva il difficile percorso risorgimentale iniziato nel secolo precedente. Ma la nuova definizione dei confini, guadagnata con immani sacrifici per l'Italia, era destinata a subire ben presto drammatici travolgimenti a seguito del successivo conflitto. La conseguenza fu l'esodo di trecentocinquantamila persone, vittime di una vera e propria pulizia etnica.

3. L. TOMAZ, *Dopo 50 anni brucia ancora la condanna del Diktat. Anche perché il Diktat continua*. Estratto da AA.VV., *Una pace amara. A 50 anni dal trattato di Parigi*, Venezia 1997, p. 92.

Ma prima che ciò si determinasse, si era cercato di dimostrare la gravità del passo che l'assoluta determinazione jugoslava reclamava a gran voce. In questo vano tentativo si erano impegnati anche vasti settori del CLN istriano. Valga l'esempio di quello di Pola, documentato da una pubblicazione con testo italiano ed inglese diffusa nel 1946. In poche pagine veniva offerto un essenziale quanto esaustivo panorama storico dell'Istria. Nella conclusione risaltava evidente al lettore l'italianità di quel martoriato lembo geografico: "... congiunta all'impero romano fin dal 177 a.C., rimase sempre terra italiana anche dopo la caduta di esso. Bisanzio la unì all'esarcato di Ravenna, i Carolingi pur avendone fatto una marca del loro impero la considerarono sempre terra latina. Gli imperatori tedeschi la infeudarono al patriarca d'Aquileia, che la contrastò alla repubblica di Venezia, la quale finì col dominarla in gran parte per cinque secoli. Caduta Venezia, dopo una breve parentesi austriaca fu da Napoleone unita al regno d'Italia di sua creazione e poi alle province illiriche. Caduto Napoleone essa tornò all'Austria, ma non rassegnata sempre sperò, e lottò per la riunione all'Italia. Ora l'Istria non può, non deve essere Jugoslava. Antemurale della civiltà latina e cristiana non può, non deve diventare balcanica"⁴.

Fu uno dei tanti appelli rimasti inascoltati. Nonostante tutto il valore del lavoro svolto e l'impegno profuso anche dagli studiosi raccolti attorno alla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, al di là dell'esito sfortunato dei loro sforzi, resta tuttora importante in termini di testimonianza e accertamento della verità storica.

"La conquista romana (177 a.C.) – afferma De Franceschi, affrontando la questione della continuità dell'unione politica della Venezia Giulia all'Italia – segna l'entrata dell'Istria e della retrostante regione subalpina nell'ambito della storia, nel tempo stesso del loro iniziale avviamento all'adozione della lingua e della civiltà latina, dalle quali derivarono, per diretta filiazione, la lingua e la civiltà italiana generalizzate in tutto il paese, anche là dove le tarde immigrazioni slave si sostituirono, a più riprese, alle spente genti autoctone delle campagne"⁵.

Memorabile, per lo studioso, l'anno 27 a.C., in cui Ottaviano Augusto portò all'Arsa e alla catena del Monte Maggiore il confine d'Italia e l'Istria e tutta la Venezia Giulia vennero ad essere partecipi dei vantaggi e degli onori derivati dall'intima colleganza con Roma, perdurata per cinque secoli, sino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente. "La designazione augustea – sottolineava De Franceschi – fu il battesimo sacramentale

4. *Brevi notizie dell'Istria*, a cura del C.L.N. di Pola, Pola 1946. p. 19.

5. DE FRANCESCHI, *La Venezia Giulia...*, cit., p. 60.

della latinità e conseguente italianità della terra d'Istria, conferendo a questa, come impronta incancellabile, il diritto naturale, e quindi eterno, di pertinenza al *bel Paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe*⁶.

Dal canto suo Bernardo Benussi, nel suo *L'Istria nei suoi due millenni di storia* rileva che tra le riforme introdotte da Ottaviano nell'amministrazione dello Stato, appare assai rilevante quella relativa alla sistemazione delle province lungo le coste orientali dell'Adriatico nell'anno 27. Al riguardo così si esprime: "Il confine d'Italia, che nel 44 era stato segnato al Risano, Augusto, seguendo l'uso romano di preferire i fiumi quali confini amministrativi, lo trasportò al fiume Arsa, e per tal modo l'Istria venne tolta dalla dipendenza del luogotenente per l'Illirio cui sottostava dall'anno 42, ed inclusa nell'Italia. Mantenne però la sua personalità politica, non fu subordinata, ma solo abbinata alla Venezia, colla quale formò la *decima regione italica* – X.ma regio Italiae Venetia et Histria – (estesa dal Quararo all'Olio) e fino quasi alle sorgenti dell'Adige".

Roma lasciò tracce profonde che tuttora attestano la sua presenza in quelle terre. Ne sono testimonianza la notevole quantità di iscrizioni e monumenti visibili lungo il percorso che da Aquileia, passando per Trieste, porta a Capodistria, Parenzo, Pola e Fiume. Si trattava peraltro di un periodo di stabilità destinato a concludersi con il sopraggiungere delle invasioni barbariche. La pressione inarrestabile delle genti che provenivano da oriente finì col farsi travolgente. Per ben tre secoli – dalla metà del terzo alla metà del sesto d.C. – Quadi, Marcomanni, Unni, Visigoti, Eruli ed Ostrogoti furono protagonisti di incursioni e scorrerie.

Il nodo centrale della questione sta a questo punto nell'accertamento dell'epoca precisa in cui le popolazioni slave si affacciarono alla Venezia Giulia. Al riguardo si è molto dibattuto attorno alla lettera indirizzata da Papa Gregorio I a Massimo, vescovo di Salona. A tale documento da parte slava si è fatto sempre riferimento per dimostrare la penetrazione di quelle popolazioni in Istria e nel Friuli orientale a partire dal VI secolo d.C.

Effettivamente il pontefice nella menzionata lettera esternava turbamento e preoccupazione per la situazione venutasi a creare. Proclamandosi afflitto *de Sclavorum gente... quia per Istriam aditum jam in Italiam intrare copererunt*.

De Franceschi pone particolare attenzione al documento. Osserva che parlando di *aditus* Gregorio Magno indicava il passo di Postumia, da cui erano discesi Goti, Unni e Longobardi e gli altri barbari che avevano inva-

6. *Ivi*, p. 61.

7. B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924, p. 50. Ristampa anastatica 1997.

so l'Italia. La loro meta era la pianura padana. Lo studioso istriano analizza la lettera di Gregorio Magno, deducendone che se accennò all'Istria, lo fece seguendo la tradizionale denominazione romana, conservata dalla chiesa, della Decima Regione italica, comprendente, sotto il nome di Istria, anche il paese carsico fino alle vette alpine. "Nè intese dire o alludere – puntualizza – che la nostra provincia fosse allora occupata dai temuti Avaro-Slavi, i quali si sa che poco appresso, in quel medesimo anno 599, furono vinti dall'esarca Callinico e ricacciati oltre le Alpi"⁸.

Confutando la tesi secondo la quale gli slavi si sarebbero stanziati in Istria e nel Friuli orientale già nel VI secolo, De Franceschi riduce altresì la penetrazione di quelle orde a livello di una delle tante incursioni, ripetutesi tra il 602 e il 611, di cui fa menzione Paolo Diacono: irruzioni che non lasciarono dietro di sé che depredazioni e rovine.

Ma c'è un altro elemento, documentato, che attesta lo stato di cose venutosi a determinare. Ed è costituito dalla sollevazione degli istriani, nell'804 contro il duca franco Giovanni, accusato di aver contaminato il loro paese, cristiano e latino, con il trasporto di slavi pagani. Al che il duca promise che li avrebbe espulsi o relegati in qualche angolo deserto della provincia. "Se non furono cacciati – afferma De Franceschi –, essi sarebbero i primi coloni slavi, probabilmente di stirpe vendica o slovena, stabilitisi in Istria, ai quali ne seguirono altri, trasportati un po' alla volta, nei secoli seguenti, dai duchi, marchesi, conti tedeschi che ressero l'Istria, a ripopolare le campagne dell'interno desolate dalle scorrerie nemiche e dalle pestilenze"⁹.

È il caso di soffermarsi sul duca Giovanni. Benussi, ricordato che aveva abolito tutte le magistrature bizantine, sottolinea che introdusse nella nuova provincia tutto quel cumulo di innovazioni radicali che stavano alla base del regime feudale franco, ma soprattutto si pose negativamente agli occhi della popolazione per una serie di soprusi e prepotenze che forse si sentiva autorizzato a compiere in un paese conquistato.

Ed ecco come lo storico roviginese descrive la situazione venutasi a determinare. "Sulle terre, sui campi, sui pascoli e negli orti fino allora di ragione dei comuni, ed ora occupati dal duca, vennero da lui accasate – *in sua peccata et nostra perditione*, come dichiararono gl'Istriani nell'assemblea del Risano – famiglie coloniche slave, fatte venire appositamente dalla Carniola: e questi coloni, sulle terre sino allora proprietà degl'Istriani, pagavano il tributo al nuovo padrone, il duca Giovanni, ed a lui solo obbedivano"¹⁰.

8. DE FRANCESCHI, *La Venezia Giulia...* cit., p. 75.

9. *Ibidem*.

10. BENUSSI, *L'Istria...* cit., p. 102.

Questi nuclei fecero quadrato attorno al duca, offrendogli pieno e costante sostegno e mostrarono forte ostilità nei confronti della popolazione indigena.

L'assemblea tenuta dagli istriani di fronte all'intollerabile stato di cose venutosi a determinare, passata alla storia col nome di *Placito di Risano*, costituisce un punto di riferimento importante nella ricostruzione del rapporto tra popolazioni italiane e slave. Si può affermare che parte da lì il millenario confronto, la contrapposizione che avrebbe finito per determinare un vero e proprio spartiacque fra le due etnie. Da una parte le genti di stirpe latina, raccolte attorno alle città costiere; dall'altra quelle di ceppo slavo, composte prettamente da coloni.

Gli slavi dunque. De Franceschi parla di due ceppi meridionali diversi, sloveno e croato, commisti a componenti romene e albanesi, che vennero a stabilirsi, come pastori e coloni nelle campagne istriane, desolate in varie epoche dalle orde barbariche, dalle epidemie e dalla malaria: "Vennero in piccoli gruppi o singole famiglie, a lunghe riprese, dalla fine dell'VIII secolo alla fine del XVII, sostituendosi alla spenta e sovrapponendosi alla diradata popolazione autoctona latina e italiana, spesso fondendosi con essa, adottandone i costumi e la lingua". Ma non vi era, a suo avviso, da parte loro alcun margine cui appigliarsi per rivendicare un diritto di precedenza. "Gli Slavi odierni – spiega –, che certi loro scrittori fanno apparire come i discendenti diretti dei più vecchi immigrati, non possono vantare nessuna priorità di fronte agli immigrati di stirpe italica che contemporaneamente presero stanza in Istria: veneti, toscani, friulani, carnici. Ma essi fingono di ignorare che prima degli Slavi c'erano quivi da un millennio i Latini e gl'Italiani (chiamati tuttora in alcuni luoghi dagli slavi *latini*) i cui discendenti durano lungo la costa occidentale da Trieste a Pola"¹¹.

Contro le teorie autoctone sostenute da parte slava si espresse pure Raffaello Battaglia. Lo studioso, docente all'Università di Padova, sostenendo l'appartenenza alla stirpe veneto illirica delle popolazioni che occuparono la Venezia Giulia e le terre contermini durante l'età dei metalli, e rilevato che quelle popolazioni furono completamente romanizzate in seguito alla conquista di Nesazio da parte del console Claudio Pulcro nel 177 a.C., smonta la tesi dell'appartenenza degli Illiri al ceppo slavo.

In un suo saggio compreso nel già menzionato volume *La Venezia Giulia terra d'Italia*, così si esprimeva: "La presenza dei Veneti illirici nella Venezia e nella Balcania già nel V sec. a.C. viene testimoniata da vari autori classici (Erodoto, Polibio, Plinio, Scillace, Appiano, Eustachio)." Non manca a questo punto di ricordare che "Il riferimento degli Illiri al ceppo

11. DE FRANCESCHI, *La Venezia Giulia...*, cit., p. 77.

slavo risale alla *Cronaca di Nestore* (XII sec.), dove si legge, per la prima volta, il binomio *Iljurik-Slovene*, sorto dalla fantasia di un monaco slavo del convento di Pecerskaja Lavra". Oltrechè privo di basi storiche e paleontologiche – sottolinea Battaglia – questo avvicinamento cozza contro i più recenti risultati della filologia comparata"¹².

Venuto a trattare della prima comparsa degli slavi nella Venezia Giulia, Battaglia ne individua le prime tracce in alcuni resti rinvenuti, mescolati al terriccio superficiale delle caverne carsiche (Castel Lueghi, Orecca, S. Canziano del Timavo, Matteria ecc.). Si riferisce a resti di rozza ceramica. Dall'esame di tali resti, dalla loro grossolana fattura, dal tipo di impasto e dalla peculiare decorazione a linee parallele ondulate irregolari, eseguita a mano, deduce trattarsi della ceramica nota con il nome di *Burgwall typus* riferibile agli Slavi primitivi. Da qui la sua conclusione: "Sono queste, quindi, le prime e sole tracce materiali che rivelano la presenza di genti slave nella Venezia Giulia entro i confini geografici e politici d'Italia. La presenza di questo povero e rozzo materiale, ben differente dalle belle e artistiche ceramiche veneto-illiriche dell'età del ferro e di quelle dell'epoca romana, s'accorda pienamente con i dati storici intorno ai primi stanziamenti degli Slavi nelle terre giuliane, avvenute alla fine dell'VIII secolo d.C."¹³.

Fin qui abbiamo delineato le argomentazioni di ricercatori e studiosi a sostegno del diritto autoctono italiano sulle terre giuliane, facendo emergere la radice dell'antitesi storica che ha diviso i due gruppi etnici. Ebbene, queste stesse motivazioni saranno la leva su cui, alcuni secoli dopo, nel pieno del clima irredentistico che precedeva l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, avrebbe premuto l'interventismo più acceso. Per capirlo è sufficiente leggere quanto scriveva Giuseppe Stefani in opuscolo di chiara intonazione nazionalistica: "Vissuti accanto ad una grande civiltà, l'italiana, questi slavi venuti nell'Istria con le incursioni barbariche o trasportatevi dai signori feudali e da Venezia, non riuscivano, forse per l'eterogeneità delle loro origini a trarre da questa civiltà né incitamenti morali, né nuove spinte economiche. Schiatta sono rimasti dunque fino ad oggi sloveni e croati dell'Istria, dove gli italiani rappresentano, ora come per il passato, la nazione storica ed aborigena"¹⁴.

In quella stessa stagione, alimentata da speranze e attese di riscatto, emergeva pure l'altrettanto antico problema della Dalmazia.

12. R. BATTAGLIA, *Le civiltà preromane della Venezia Giulia e le prime immigrazioni slave*, in AA.VV., *La Venezia Giulia...* cit., p. 50.

13. *Ivi*, p. 52.

14. G. STEFANI, *L'Istria* (collana *I Problemi attuali*, a cura de L'Ora presente), a. I, n. 10, Torino 12 aprile 1915, pp. 5-6.

Facendo anche in questo caso riferimento alla proliferazione di pubblicazioni, libelli e opuscoli che sostenevano la causa della redenzione della Dalmazia è interessante rileggere quanto affermava Virginio Gayda in uno studio intitolato per l'appunto *La Dalmazia*. L'intento era quello di confutare la tendenza a definire quella terra geograficamente ed etnograficamente slava. Scriveva: "La storia non si può falsare. Ed essa prova categoricamente l'italianità del paese. I romani compaiono in Dalmazia già nel secondo secolo avanti Cristo. Nel 168 c'è la prima guerra di conquista contro i primi abitatori illirici, civilizzati dai greci. E gli illiri non hanno nulla di comune con gli slavi. Nel 156 a.C. s'inizia una vasta azione romana, che dura un secolo, diretta a portare le insegne del dominio romano per tutto il paese. La costa divenne tutta latina. Solo nel settimo secolo dopo Cristo si delinea una invasione slava. Cacciati dall'interno, gli slavi premono verso la costa. E i latini si ritirano lentamente dall'interno, si rinserrano nelle città, passano nelle isole, sicuri baluardi difesi dal mare: Ossero, Veglia, Zara, Traù, Spalato sono i maggiori loro rifugi"¹⁵.

In questo modo, spiegava Gayda, si veniva preparando quella sistemazione slava-italiana, tipica della Dalmazia, che appariva come un quadro definito alla vigilia del primo conflitto mondiale. I latini, in sostanza, divennero l'elemento cittadino; gli slavi andarono a popolare le campagne circostanti le città: "I latini, costretti in un territorio chiuso, come in un assedio, non possono espandersi, propagarsi: si van riducendo di numero: gli slavi, con tutte le loro riserve di uomini, hanno la maggioranza numerica, ma rappresentano un popolo incolto, anche inferiore, non possono penetrare nelle città. I due elementi si equilibrano: uno ha la cultura, l'altro il numero"¹⁶. Su questo equilibrio si inserì più tardi il dominio veneto, sul finire del decimo secolo. Tra il 994 e il 998, infatti, il doge Pietro II Orseolo inferse un colpo decisivo al re croato e ai narentani.

A rafforzare l'immagine dell'acceso dibattito, i cui toni si venivano sempre più alzando mano a mano che si approssimava la guerra giova riportare quanto contenuto in un altro opuscolo, dal titolo *La Dalmazia. La sua storia e il suo martirio*, datato 1911, realizzato a cura dell'Associazione nazionale Trento-Trieste. Vi si legge: "Di fronte a noi, eredi di Venezia, i Croati non accampano soltanto il diritto nazionale che deriva dal carattere etnografico della provincia, ma anche il diritto storico. Ebbene, vediamo. Sui lidi dell'Adriatico orientale abitavano nei tempi storici gli Illirii, che a settentrione, nelle ultime propaggini delle Alpi, si confondevano coi Cetti, a mezzogiorno coi Greci. Divisi in molte genti di vario nome, si raccolsero

15. V. GAYDA, *La Dalmazia*, in *I Problemi attuali*, cit., a. I, n. 4, Torino 18 gennaio 1915, p. 7.

16. *Ivi*, p. 8.

progressivamente in due gruppi distinti: i Liburni e i Dalmati, separati dal fiume Tizio, ora Cherca"¹⁷. Sopraggiunti prima i Greci e poi i Romani, quest'ultimi, verso la fine del terzo secolo, conseguirono la prima vittoria sugli Illirici, ma solo nell'anno 10 d.C. Vi costituirono una provincia dal nome Dalmazia. La lingua illirica lasciò il posto a quella latina. Con le invasioni barbariche, la Dalmazia fu terra di passaggio per Unni, Germani e Avari. Vi si stabilirono invece gli Slavi, col none di Croati e Serbi. A questo punto viene precisato che "L'elemento illirico fu respinto nelle regioni inospiti e forma tutt'ora il substrato della lingua degli albanesi; l'elemento latino fu soffocato gradatamente nel retroterra, resistendo più a lungo nelle città costiere, specie Ragusa, Spalato, Traù e nelle vicine isole di Arbe e Veglia. Anzi da questo elemento latino sorse uno speciale linguaggio neolatino, detto il *volgare dalmatico*, che si spense, pochi anni or sono, a Veglia. Le reliquie di questo neolatino furono raccolte e studiate da parecchi, scientificamente dal prof. Graziadio Ascoli e dal dott. M.G. Bartoli"¹⁸.

Una chiara definizione di quel che s'intendeva per Dalmazia è peraltro offerta da Francesco Semi. "Illyricum e Dalmatia – precisa – era stata denominata già nel 33 a.C. La provincia conquistata da Roma, e con questi termini si definì un territorio ben più vasto di quello che oggi chiamiamo Dalmazia e che dopo il 12 giungeva fino al Danubio; e tali rimasero i confini fino alla riorganizzazione dell'Impero attuata da Diocleziano. In questo periodo quasi trisecolare la romanizzazione, la civilizzazione della zona poté avvenire con rapido svolgimento. La costa, tuttavia era già stata conquistata alla civiltà per opera dei coloni greci e latini nei secoli precedenti"¹⁹.

Lo studioso ricorda che politicamente sotto Augusto le città dalmate divennero *coloniae* e *municipia* e ricevettero le *immunitates* e lo *jus italicorum*. Il loro sviluppo, specie nelle città costiere, fu ammirabile. Quanto all'organizzazione, a Salona risiedeva il *legatus Augusti pro praetore*, che deteneva poteri militari e civili. Va precisato che Salona, Narona e Scardona erano sede di *conventus* dove i provinciali si riunivano periodicamente per tenere le sessioni giuridiche. Inoltre vi erano altre riunioni su questioni amministrative. Proprio dalle riunioni di popolo per l'elezione dei propri magistrati si ebbe, certamente, quella nozione giuridico-amministrativa che parecchi secoli dopo doveva sbocciare nell'idea e nella realtà dell'indipendenza comunale. "E si giunse così a quel tempo – conclude Semi –, nel quale un grande dalmata, il primo grande dalmata, fu imperatore romano. Diocleziano"¹⁹.

17. *La Dalmazia. La sua storia e il suo martirio*, a cura dell'Associazione nazionale Trento e Trieste per la difesa della nazionalità nelle province italiane soggette all'Austria, Verona 1911, p. 6.

18. *Ivi*, pp. 7-8.

19. F. SEMI e V. TACCONI, *Istria e Dalmazia, Uomini e tempi*, vol. II, (*Dalmazia*), [Udine] 1992, pp. 37-38.

Secondo il geografo Giotto Dainelli, la Dalmazia “nata con l'Italia, continuazione diretta dell'Istria, della quale riproduce – può dirsi – ogni carattere, fornita d'un clima mediterraneo e di una vegetazione italica, appartiene in realtà all'Italia e non alla Balcania”²⁰.

Effettivamente a rafforzare l'idea di questo diritto si pongono alcune prove. Anzitutto quella legata al dialetto, il dalmatico, che fu per secoli il linguaggio in uso nel territorio costiero. Poi le testimonianze offerte dalla toponomastica, dall'arte e dalla letteratura. Nel primo caso basterà soltanto ricordare, a titolo di esempio, il palazzo di Diocleziano a Spalato, o le cattedrali di Zara, Spalato, Traù, Sebenico o, ancora il palazzo dei Rettori a Ragusa: tutti esempi d'arte latina o italiana in senso lato. Nel secondo caso basterà richiamare due illustri figure di dalmati come Giovanni Francesco Fortunio, nato nei dintorni di Zara, passato alla storia quale autore delle *Regole grammaticali della volgar lingua*, la prima grammatica italiana, e Nicolò Tommaseo (1802-1874) insigne scrittore, romanziere, critico letterario e importante figura del Risorgimento italiano. Né si può mancare di menzionare, ritornando nel campo artistico, personaggi come Luciano Laurana, nato ad Aurana attorno al 1420-25, che ha fama d'esser il rappresentante eletto della scultura italiana del XV sec., e Giorgio Orsini Dalmatico, anch'egli zaratino, rinomatissimo scultore e architetto, il cui nome si colloca ai vertici dell'arte italiana del suo tempo. E l'elenco potrebbe continuare.

“Ma hanno forse altri titoli a noi sconosciuti, questi Jugoslavi? Che cosa hanno fatto di meritorio, che cosa hanno dato all'arte, alla civiltà?”, si chiedeva G.D. Belletti, preside del liceo “Galvagni” di Bologna, in uno studio uscito nel 1919 dall'eloquente titolo *L'Italianità della Dalmazia*. Nel suo lavoro, la cui lettura è utile per comprendere il livello del profondo dissidio tra Italia e Jugoslavia all'indomani del primo conflitto mondiale, Belletti spingeva l'affondo affermando che “In Dalmazia, gli Slavi, sebbene in numero considerevole, non hanno lasciato, in mille e più anni, la più lieve traccia di una qualsiasi più umile arte: non ne possiedono, in Dalmazia, neppur le parole; e quando vogliono esprimere dei concetti, che fanno al di sopra dei bisogni materiali della vita, essi debbono adoperare l'italiano”²¹. Sottolineando che all'interno della Dalmazia gli Slavi adoperavano parole italiane per designare gli strumenti del lavoro artigiano e che i gusti artistici, letterari, musicali e perfino i giuochi erano italiani, giungeva a concludere: “Se il diritto preliminare, quello che è condizione prima di tutti gli altri diritti, è costituito dal *diritto storico*, cioè dal lungo,

20. G. DAINELLI, *La Dalmazia*, Genova 1915, p. 16.

21. G. BELLETTI, *L'Italianità della Dalmazia*, Bologna 1919, p. 40.

ininterrotto e legittimo possesso del territorio, nessun diritto più antico e più valido di quello dell'Italia sulla Dalmazia"²².

Specchio dell'orientamento di alcuni settori dell'opinione pubblica italiana dell'epoca, evidentemente assai sensibili alla questione irredentista è anche il contenuto di un opuscolo a firma del colonnello G.B. Foschini, edito nel 1924. Nel suo lavoro dal titolo *La Dalmazia* l'ufficiale, dopo una dettagliata illustrazione dal punto di vista storico etnografico e geografico, veniva a trattare della slavizzazione del litorale. Premetteva: "Che la Dalmazia abbia centri prettamente italiani e sia tutta italianizzata (latinizzata al tempo romano) nella civiltà nei costumi nella lingua nella politica nella storia nel diritto durante il dominio veneto è inutile anche il dimostrarlo"²³.

Poi s'addentava in una sorta di prova documentata del diritto italiano. Attestava che "di 448 scrittori autorevoli dalmati, 520 scrissero in lingua italiana e latina. 128 in slavo. La lingua italiana è tuttora quella abituale della parte colta e più civile della Dalmazia; di 105 giornali e lunari, 54 sono scritti in italiano 51 in slavo". Aggiungeva a questo punto che "non esistono in Dalmazia opere antiche di arte che siano di soggetto o di autore slavo. L'arte drammatica e musicale è stata ed è italiana; l'architettura è prettamente veneta e raggiunge la sua migliore espressione a Traù". Quindi proseguiva nel suo censimento: "I più antichi stabilimenti commerciali ed industriali esistiti od esistenti in Dalmazia sono stati italiani (a Zara 7 italiani e nessuno slavo; a Sebenico 2 italiani e 1 slavo; a Spalato 5 italiani e 3 slavi; a Ragusa 1 italiano ed 1 slavo)"²⁴.

Restava il dato di fatto che all'indomani della prima guerra mondiale la popolazione slava poteva avvalersi del diritto che gli derivava dal costituire la maggioranza in Dalmazia. Ma anche attorno a tale a questione da parte italiana si opponevano ben precise risposte. Emblematico è il caso di una pubblicazione, dal titolo *Dalmazia e Jugoslavia*, edita nel 1915 a cura del Comitato Pratese di resistenza e propaganda. L'autore, S. Marioni, partiva delineando un quadro molto chiaro della situazione: "D'una larghezza massima di km 60 al Nord e di una minima di km 5 presso Cattaro, la Dalmazia ha una superficie di circa 12.000 kmq con 600.000 abitanti oggi in maggioranza croati". Gli Italiani erano a quell'epoca concentrati nelle città della costa e ridotti ad una comunità di soli 80mila abitanti. Ma a questa realtà, veniva precisato, si era giunti "a causa delle persecuzioni e della violenta croatizzazione che va commettendovi l'Austria, la quale col

22. *Ivi*, p. 41.

23. G.B. FOSCHINI, *La Dalmazia*, Zara 1924, pp. 33-34.

24. *Ibid.*

distruggere l'elemento italiano pretende togliere ogni base alle nostre rivendicazioni"²⁵.

A conti fatti con la storia, per Marioni da parte jugoslava non giocava che il numero, per altro non da molto tempo prevalente, per via delle sopraffazioni subite dalla componente etnica italiana. E ciò in modo alcuno poteva costituire un motivo di diritto sul territorio. "Ed invero – concludeva –, fatta l'eccezione del numero, tutto è a nostro favore: ragioni etniche, linguistiche, tradizioni storia, civiltà da più di due millenni italiane. Quando v'irrupperò, devastando tribù slave nel 7° secolo, noi vi eravamo da 8 secoli. I monumenti parlan di Roma, di Venezia, della Toscana. L'arte che si manifesta specialmente nello splendore delle chiese è nostra, nostro il genere di vita, nostra la religione... La patria adunque di Diocleziano, di S. Girolamo, del Tommaseo, del Mussafia, del Colautti e del martire Rismondo non può essere che dell'Italia"²⁶.

Il confronto fra italiani e slavi, animò per lungo tempo un interminabile dibattito con l'intervento di voci anche assai autorevoli. Tra queste non mancò quella dell'istriano Attilio Tamaro (1884-1956). Lo studioso, autore di importanti saggi, tra cui *Italiani e Slavi dell'Adriatico* e della nota *Storia di Trieste*, opera fondamentale per la conoscenza della storia delle città, s'impegnò negli anni Venti in una dura polemica con il pubblicista jugoslavo conte Lujo de Vojnovich, il quale sosteneva con forza la tesi secondo cui la civiltà dalmata non fosse tutta latina e italiana. Le argomentazioni del de Vojnovich comparivano in un suo articolo apparso su *Il Mercure de France* dal titolo *La civilisation yougoslave*. Tamaro replicò punto dopo punto sottolineando documentatamente quelli che, a suo avviso, erano gli errori grossolani in cui lo jugoslavo era incorso a cominciare dalle valutazioni espresse attorno ad alcuni frammenti di architettura, scoperti nella Dalmazia continentale, e proseguendo sul piano dell'arte romanica. Si soffermava quindi sull'affermazione del de Vojnovich a giudizio del quale gli Slavi meridionali, per resistere alla pressione della latinità e del pangermanesimo avrebbero alzato la barriera della scrittura. "Sarà difficile comprendere – osservava ironicamente Tamaro – come le grame lettere glagolitiche abbiano potuto formare una diga contro la pressione di quei potenti influssi". Andava quindi a demolire l'asserzione del conte jugoslavo correggendo quello che indicava come un madornale errore: "la scrittura glagolitica (la più antica) – precisava – fu inventata non da uno Slavo,

25. S. MARIONI, *Dalmazia e Jugoslavia*, a cura del Comitato Pratese di resistenza e propaganda, Prato 1918, p. 6.

26. *Ivi*, p. 8.

ma dal greco Costantino (Cirillo) per portarla non a popoli iugoslavi, bensì ai Moravi". Inoltre ricordava che, stando a recenti ricerche, la *cirilizza* (la più recente scrittura slava) sembrava aver avuto origine in Bulgaria, pertanto in un paese fuori da ogni influsso della romanità e del germanesimo. C'era di più: "quando, alcuni secoli più tardi, i Croati vollero farsi riconoscere il diritto di usare testi religiosi in scrittura glagolitica, dichiararono che essa era un dono largito a loro dal genio di San Girolamo. Vale a dire da un Latino. Contro la romanità della Dalmazia alcuni Croati, nel X secolo, tentarono affermare la liturgia (non la scrittura) paleoslava; non appena tale barriera fu elevata, essa (nei celebri sinodi di Spalato) fu anche abbattuta da Roma"²⁷.

Sulla questione dei documenti glagolitici e della loro presenza in Istria si sofferma invece Ernesto Sestan nel suo saggio *Venezia Giulia, lineamenti d'una storia etnica e culturale*. Si tratta di un'opera che sulla scorta di un ricchissimo corredo bibliografico – sottolinea Francesco Semi – costituisce un valido compendio sulla storia complessiva e la problematica storiografica della regione, spaziando con larga informazione dalla romanizzazione al trapasso della romanità in italianità, dalle infiltrazioni germaniche slave all'opera di Venezia ed oltre, fino al tragico epilogo della seconda guerra mondiale²⁸.

Venuto a trattare delle penetrazioni di qualche nome slavo a Pola, Pirano e Capodistria nel XIII secolo e nei primi anni del seguente, Sestan ne considera la presenza assai trascurabile e in termini di vera eccezione rispetto alle centinaia e centinaia di nomi prettamente romanici in questa città. Al contrario rileva come in una città minore come Albona, principiando il sec. XIII la presenza di elementi croati fu tale da soffocare il primitivo fondo romanico. Osserva peraltro che "L'attaccamento di questi croati alla liturgia nazionale, la stessa letteratura glagolitica, anche se quasi priva di valore artistico, trattandosi di fossilizzati testi chiesastici, non è tuttavia priva di significato, soprattutto ove la si confronti con il deserto che, in questo campo, impera presso gli sloveni; è espressione, almeno nel clero, di una certa coscienza nazionale, di attaccamento a patrie tradizioni; ma la sua stessa povertà di ispirazione è prova anche del grado elementare di cultura di questi croati istriani appetto alla contemporanea fioritura della civiltà urbana dell'elemento romanico-italiano". A comprova delle sue affermazioni Sestan ricorreva ad una vasta serie di esempi: "quando l'intelligenza dei croati ancora balbettava e si perdeva nella trascrizione di

27. A. TAMARO, *Una pretesa civiltà jugoslava nella latina Dalmazia*, in "Rassegna Italiana", Roma febbraio 1926, p.3.

28. SEMI, *Istria e Dalmazia...* cit., vol. I, pp. 386-387.

monotone forme liturgiche, a Isola d'Istria un Pietro calabrese copiava la *Commedia* di Dante (1395); quando ancora oscuri ecclesiastici croati ripetevano macchinalmente in caratteri glagolitici passi del salterio, il beato Monaldo da Capodistria (verso il 1280) esercitava il suo scolastico ingegno in una *Summa* che ebbe larga fortuna in Italia²⁹.

E che dire poi sul piano giuridico? Anche qui lo spartiacque tra gli uni e gli altri appariva evidente alla luce del documentato confronto. All'epoca in cui le conoscenze in materia da parte slava non andavano oltre la redazione di qualche documento notarile di statuti ad uso di borghi rurali, la componente italiana dell'Istria poteva vantare personaggi della statura di un Santo de' Pellegrini, di un Nicolò d'Alessio, di un Rinaldo de' Gavardi, che mettevano la loro cultura ed esperienza a disposizione di grandi personaggi del Friuli, del Veneto e della Lombardia. Per non aprire quel grande e luminoso capitolo che riguardava il capodistriano Pier Paolo Vergerio il Vecchio, che diffuse l'umanesimo italiano in Germania e Ungheria. E il primato italiano, infine, viene dal Sestan rivendicato pure nell'arte: "quando ancora l'arte muraria dei croati d'Istria non andava al di là della costruzione di misere casupole che il tempo ha distrutte, l'arte degli italiani d'Istria alzava la casa del capitolo a Parenzo, la chiesa di S. Francesco a Pola, poneva il tabernacolo nella cattedrale di Parenzo e gli ornamenti romanici sul palazzo comunale di Pola e dava un buon architetto, il monaco Jacopo da Pola, alla fabbrica del Santo di Padova"³⁰.

A completamento ed ulteriore conferma dei termini in cui si poneva la questione storica dell'asserito diritto italiano è il caso di chiamare in causa un autorevole personaggio qual fu il capodistriano Carlo Combi (1827-1884). Patriota e storico, illustratore dotto del passato della propria terra, espose il proprio pensiero sulla questione in un discorso tenuto nella seduta del 16 dicembre 1877 all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti sul tema *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*. "L'Istria – si legge in un passo della sua relazione – fu chiamata, e per secoli, la *Venezia superiore*; perciò anche nei tempi più oscuri dell'evo medio Paolo Diacono scriveva: *Venetiae et Histriae pro una provincia habentur*; perciò, a dir breve, nessun valente geografo, da Plinio al Balbi, dubitò di comprenderla fra le provincie d'Italia"³¹.

Sostenuta con ampie argomentazioni la sua tesi sotto il profilo geografico, Combi passava ad esaminare l'aspetto etnografico dell'Istria: "Il fatto

29. E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma 1947, p. 47.

30. *Ibid.*

31. C. COMBI, *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*. Estratto dagli «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», vol. IV, Venezia 1878, p. 9.

di alcune rustiche tribù di Slavi, sparse per la sua campagna, come lo sono pure in alcune parti del Friuli, e come vi hanno Teutonici nel Veneto, Francesi nel Piemonte e Albanesi su quel di Napoli, le toglie forse di vantare pienamente la patria italiana nei riguardi etnografici?”.

A suo giudizio la popolazione italiana che dimorava in Istria, le cui origini rimontavano alla più remota antichità e che era stata rinvigorita dall'elemento prima latino e poi veneto, si era mantenuta come una comunità omogenea sotto tutti i punti di vista. Non altrettanto si poteva dire della componente sull'altro versante. “Quanto invece gli Slavi – soggiungeva –, che le furono importati in epoche diverse dalle signorie feudali, e, pur troppo, anche dalla veneta Repubblica, allo scopo di ripopolare le sue terre più interne disertate dalle pesti, (i *deserta loca* dei documenti), sono di dieci e più schiatte, diverse tanto e fra loro e dalle finitime d'oltremonte che le une colle altre non s'intendono né coll'animo né col linguaggio, e si trovano consociate soltanto nel desiderio, più volte espresso, di possedere esse pure e scuole italiane e italiani commerci e italiano avvenire”. Con questo Combi ci offre un'immagine della situazione ai suoi tempi, aggiungendo alcune significative valutazioni: “Mentre quei villici sorvenuti altro non sanno mostrare che le loro marre a chi della vita loro li ricerca, gl'Italiani possono additare con orgoglio i loro municipi, ricchi d'insigni memorie dai tempi di Roma ai giorni nostri, e i loro statuti, fra i primi d'Italia”³².

Conclusione. Lungo questo *excursus*, sulla scorta delle ricerche e delle testimonianze attinte da accreditati studiosi, si sono delineate le argomentazioni attraverso le quali le popolazioni istriano-dalmate hanno sostenuto il proprio diritto di presenza su terre da loro abitate fin dai tempi più remoti. Un solido punto di riferimento nella sottolineatura di questa affermazione può essere ravvisato, a nostro avviso, nel *placito di Risano* (804) allorchè gli Istriani elevarono una forte ed energica protesta nei confronti dei dominatori franchi contro il feudalesimo e la calata degli Slavi. Il placito rappresenta uno dei documenti più importanti e significativi della storia medioevale dal lato giuridico e culturale. Mostra, senz'ombra di dubbio, la fierezza e il risentimento di un popolo civile e coeso, conscio della propria identità e pronto a sostenere e a difendere i propri diritti conculcati dallo straniero.

C'è da dire che al di là delle profonde differenze tra le popolazioni autoctone della Venezia Giulia e quelle di ceppo slavo, nei secoli del dominio veneziano non si registrarono conflitti. Gli attriti fra le due componenti etniche iniziarono nel secolo XIX dietro alla spinta del Governo

32. *Ivi*, pp. 11-13.

austriaco il quale, dopo il 1866, aveva iniziato una politica apertamente antitaliana nelle regioni irredente, favorendo l'antitesi-italo-slava. Sergio Cella in un suo studio ricorda che "I primi ad essere travolti dalla nuova politica austriaca furono gli italiani di Dalmazia, in buona parte eliminati dagli uffici pubblici, dalla chiesa, dalla scuola"³³. A dar l'idea della situazione venutasi a determinare giovane, a titolo di esempio, le indicazioni statistiche fornite dallo Stefani nel sua già citata pubblicazione *L'Istria*. "Le scuole della Venezia Giulia con lingua d'insegnamento italiana discesero da 194 che erano nel 1871 a 182 nel 1880 e a 167 nel 1900, le slave da 173 ch'erano nel 1871 salirono a 222 nel 1880 ed a 287 nel 1900. Per quanto riguarda la sola Istria nel trentennio 1870-1900 le scuole italiane discesero a 93 a 74, le slave salirono da 78 a 112"³⁴.

Dal canto suo, in un altro studio analitico del problema riferito specificamente a Fiume, pubblicato nel 1917, Armando Hodnig ha fatto presente che a Fiume vivevano prima della guerra oltre 30 mila italiani a fronte di 15 mila slavi e 6000 magiari, sottolineava che "Agli osservanti rigorosi del *principio di nazionalità*, che la giustizia storica non intendono perché negano il valore del passato, dovrebbe bastare l'argomentazione puramente aritmetica delle statistiche"³⁵.

A conclusione del primo conflitto mondiale gli istriano-dalmati vedevano finalmente coronato l'antico sogno di ricongiunzione alla madrepatria. Ma ormai troppa brace ardeva sotto la cenere. Ad innescare l'incendio sarebbe sopraggiunto il secondo conflitto mondiale che vide l'Istria e la Dalmazia teatro di inenarrabili nefandezze. L'epilogo fu l'esodo della popolazione italiana, costretta a lasciare per sempre le terre avite, ottenute dalla Jugoslavia di Tito come bottino di guerra.

Oltre alle indicibili sofferenze imposte dall'esilio, alle sradicate popolazioni giuliane, spesso vittime di incomprendimento se non di vera e propria ostilità, toccò l'umiliazione di assistere da lontano al processo di balcanizzazione del luogo d'origine, con una sistematica deformazione della storia da parte dei nuovi dominatori impegnati a giustificare, assai spesso in modo superficiale e improvvisato, la loro presenza. Precisi e inconfutabili documenti, come si è visto, restano tuttavia ad attestare la verità storica, al di là e al di sopra di linee di confine tracciate col righello al tavolo di un ingiusto trattato di pace.

33. S. CELLA, *Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo*, Gorizia 1994, p. 9.

34. STEFANI, *L'Istria*, cit., p. 9

35. A. HODNIG, *Fiume Italiana e la sua funzione antigermanica*, Roma 1917, pp. 85-86.

GIOVANNI ANTONIO FUMIANI
DALLA NASCITA SVELATA AL PASSAGGIO NELLA MARCA

CLAUDIO RICCHIUTO

Relazione tenuta il 18 giugno 2008

Introduzione

Giovanni Antonio Fumiani, il pittore legato in modo indissolubile all'imponente lavoro che occupa l'intero soffitto della chiesa di S. Pantaleone a Venezia, fu uno dei protagonisti del mondo artistico lagunare dalla seconda metà del Seicento fino ai primi anni del secolo successivo. La sua attività, partendo da Bologna dove si formò, proseguendo in terra veneta con Treviso e arrivando fino in Toscana ammirato dal principe ereditario Ferdinando, si colloca in un periodo che è di transizione per la repubblica marinara veneta, un momento in cui Venezia cerca di ritrovare se stessa e di reagire ai sintomi di un'incipiente crisi economica e politica da cui non riuscirà più a risollevarsi. E l'arte non può che essere espressione del momento di attesa vissuto dalla città che diviene ricettacolo quasi passivo delle proposte pittoriche formulate nel primo Seicento, come quelle caraccesca e caravaggesca cui si unì quella del Barocco vero e proprio, portate da numerosi artisti, quali van Dyck, Guercino, Fetti, Liss, Ruschi, Strozzi e Velasquez, richiamati dalla magica atmosfera lagunare, mentre gli artisti veneziani, allievi di Tiziano, di Tintoretto e di Veronese, ripetevano i modelli appresi dai maestri.

Oltrepassata invece la metà del XVII secolo la pittura veneziana, assimilati i nuovi stimoli, ma senza rinnegare la propria tradizione rinascimentale, rigenera il gusto pittorico pur continuando a mancarle un messaggio originale. Il Barocco, in particolare, fu ben interpretato dai pittori veneti nati agli inizi del Seicento i quali, nella parte centrale del secolo, rappresentarono un momento espressivo importante, come testimoniano le opere dei veneziani Pietro della Vecchia e Giulio Carpioni, del padovano Antonio Liberi e del vicentino Francesco Maffei. La supremazia artisti-

ca di questa prima generazione di pittori attivi a Venezia sarà messa in discussione, conclusasi la prima metà del secolo, dalla corrente dei "tenebrosi" e da quella dei "neoveronesiani".

I primi, come l'atestino Antonio Zanchi e il veneziano Pietro Negri, eredi del napoletano Luca Giordano arrivato in laguna dopo il 1650, spinsero alle estreme conseguenze il genere naturalistico, ben al di là della lezione neocaravaggesca e decisamente indirizzato a quella iberiana. Nella corrente neoveronesiana, cui appartengono fra gli altri i lucchesi Giovanni Coli e Filippo Gherardi, il romano Girolamo Pellegrini, il belga Valentin Lefèvre, il romano Francesco Ruschi, trova la sua collocazione artistica anche il Fumiani. La sua opera si inserisce pienamente nella ripresa della lezione di Paolo Caliari cui reca il particolare contributo di una lettura quadraturistica appresa durante il giovanile soggiorno bolognese.

La critica favorevole che accompagnò il nostro autore, quando questi era ancora nel pieno della maturità artistica, è il preludio, lo sbocciare di una fortuna che, dalla fine del Seicento e per tutto l'arco del Settecento, gli assicurò importanti consensi. Che il Fumiani agli inizi del XVIII secolo fosse uno dei pittori più in voga in laguna è efficacemente testimoniato nella *Vita di Gregorio Lazzarini* in cui si afferma che il Lazzarini stesso: "a prezzo assai alto, vendette, come fosse una delle opere più belle del Fumiani, una Susanna di questo pittore che comperò abbozzata e che terminò sul di lui gusto quando il Fumiani pregato da lui a compiergliela gli rispose che la reputava lavorata a sufficienza, e che di fuori di sue mani rispettava le medesime sue opere come fossero di Paolo e di Raffaello". Questa considerazione che il Fumiani pare avere di sé non era dunque il mero capriccio di un artista, ma gli derivava proprio dai lusinghieri giudizi che accompagnavano la sua produzione. La notevole fortuna di cui godeva era frutto soprattutto delle affinità che il suo stile presentava con quello del Veronese: "Il suo stile ha del Paolesco" (Alverà); "Se tu guardi i chiari scuri nella Sagrestia di S. Nicoletto de' Frari, gli dirai di Paolo; ed io consiglierei anco gl'intelligenti ad imitare quel lavoro" (Da Canal); "Immaginò con molto genio, e dipinse con felicità e vaghezza sulle tracce di P. Veronese" (Brandolese).

Il successo del Fumiani, però, si arresta bruscamente nel secolo successivo.

Gli anni giovanili e la formazione bolognese

Il Fumiani nacque a Venezia il 24 luglio 1643. La proposta di fissarne al 1643 l'anno di nascita trova la sua ragion d'essere in alcuni documenti conservati in archivi veneziani, in particolare in quello della chiesa di San

Pantaleone, dove si sono ritrovati i certificati "anagrafici" (SALVADORI. F., *Giovanni Antoniuo Fumiani 1643-1710*, tesi di laurea) come quelli comprovanti le sue nozze con Caterina Parzan. Sia il certificato di matrimonio sia la registrazione dello stesso consentono di stabilire che il Fumiani proviene dalla "contrà di S. Bernabà" e che contrae matrimonio il 28 gennaio 1662 more veneto. Queste informazioni permettono di dirimere le contrastanti opinioni in merito all'anno della sua nascita; infatti nell'archivio parrocchiale della chiesa di S. Maria del Carmelo, dove sono conservati i registri dei battezzati nella chiesa di S. Barnaba, si trova anche l'atto di nascita del Fumiani, sebbene nel documento non sia presente il cognome del pittore, dal momento che era consuetudine specificare solo il nome del nato e dei genitori.

Nel registro dei battezzati della chiesa di S. Barnaba, relativo al periodo compreso tra il 1612 e il 1653, una sola volta compare il nome di "Zuan Antonio de ser Biasio": il 3 agosto 1643; dal certificato di morte poi sappiamo che il pittore morì all'età di circa sessantasette anni e che il nome del padre era proprio Biasio. Questo costituisce una prima prova a garanzia della validità del documento, una seconda invece ci è fornita proprio dalla data del matrimonio che lo vede sposo a vent'anni. Già il nome del padre offre un'informazione significativa, ma sono soprattutto i documenti relativi alla morte e al matrimonio che permettono di considerare il 1643 come l'anno di nascita, datazione che già era stata proposta dallo Zanetti nel 1771 in base all'anno di morte ed accettata da tutta la letteratura artistica posteriore sino all'anno 1943 quando Arslan riprese un appunto dell'Orlandi (1704) che nel suo *Abecedario Pittorico* annota: "Antonio Fumiani nato in Venezia l'anno 1650 a dì 4 Dec". Evidentemente Arslan ritenne più probante l'informazione fornita da un contemporaneo del pittore, anche se si trattava di un cittadino bolognese, piuttosto di quella dello Zanetti. Il certificato di morte però ci conferma la testimonianza dello studioso veneziano poiché l'"in circa" che segue l'indicazione dell'età pare essere una formula d'uso nei registri della parrocchia di San Pantaleone. Se poi si cerca una controprova, questa ci viene fornita dalla data del matrimonio per il fatto che anche in quell'epoca sposarsi a dodici anni doveva essere piuttosto prematuro. Questo ci sembra un motivo sufficiente per escludere anche la proposta dell'Ivanoff che aveva fissato al 1647 i natali del Fumiani così che egli si sarebbe sposato a quindici anni. In ogni caso i sopracitati atti di matrimonio e di morte ci inducono a non ritenere assolutamente certa la data di nascita che risulta dal *Rollo de' Pittori maestri matricolati nel Collegio* in cui il pittore veneziano viene considerato *d'anni 45*, pubblicato dalla Favaro; la studiosa, infatti, riporta l'anno 1690 fra parentesi quadre.

L'intervallo di tempo che intercorre dall'anno di nascita alla conclusione del soggiorno bolognese (1666) non ci offre altre prove documentarie ad esclusione di quelle già indicate. Che il Fumiani abbia svolto il suo apprendistato pittorico a Bologna è riportato anche dai cronachisti bolognesi del Seicento, oltre che dalla letteratura artistica posteriore. A Bologna, infatti, il giovane pittore apprese l'arte del dipingere nella bottega del quadraturista e prospettico Domenico degli Ambrogi, avvicinandosi così alla quadratura che tanta parte avrebbe assunto nello sviluppo futuro della sua espressione artistica. A testimonianza dell'attività pittorica del Fumiani in terra, bolognese sono rimaste sei grandi tele eseguite per la chiesa di S. Lucia.

Questo tempio, colpito alla fine del primo decennio del XIX secolo dalle leggi anticlericali di Napoleone, venne chiuso al culto e le tele del Fumiani, dopo oscure vicende, ricompaiono soltanto nel 1959 in proprietà al Comune di Bologna che le affidò in deposito alla chiesa di S. Maria dei Mendicanti, anche detta della Pietà, dove ancor oggi si trovano. Si tratta di sei enormi tele cruciformi con cornice a listello sagomato e dorato già *sopra gli ornati esterni delle sei cappelle maggiori* ed eseguite dal pittore veneziano *su ritocco e disegno dell'Ambrogi*. Sono opere di gusto prettamente emiliano come si evince dal "San Floriano", forse la prima tela del ciclo, con il santo che indossa il corto gonnellino del soldato romano mentre si volge verso l'alto dove due angioletti si trovano sospesi sopra una nuvola. Questa immagine di piccoli angeli che nel cielo stanno fra le nuvole ritorna puntuale anche nei quadri con gli altri cinque "Santi Protettori della Città", riprendendo una soluzione più volte usata dai Carracci. Il San Floriano, il San Francesco e il San Procolo sono, molto probabilmente, le prime tappe dell'attività artistica bolognese del Fumiani come rivelerebbe l'assenza di elementi quadraturistici a favore ancora di una ambientazione naturalistica costituita da alberi e rocce. Invece nel San Carlo Borromeo, come nel San Petronio e nel San Domenico, il pittore inizia i primi esercizi sulle tracce della lezione quadraturistica emiliana il cui insegnamento risulterà decisivo e definitivo per tutta la sua futura attività pittorica. L'altro Leitmotiv di tutti e sei questi dipinti è dato dalla raffigurazione simbolica della città di Bologna rappresentata ponendo soprattutto in evidenza le due celeberrime torri degli Asinelli e della Garisenda.

Nell'ambito dell'apprendistato artistico bolognese è da ricondurre, forse, anche il *Cristo coronato di spine*, eseguito per la committenza privata come ci riferisce l'Oretti che vide: "in casa dell'Abbate Branchetti, un gran quadro con la *Coronazione di spini*, figure come il naturale e bellissima sua operazione". Il Fumiani, infatti, viene indicato dagli scrittori a lui contemporanei come un artista molto attivo, che si impegnò non solo nel soddi-

sfare le esigenze della committenza religiosa, ma anche nel realizzare dipinti destinati ad abbellire le sale di palazzi nobiliari. Purtroppo, però, a testimonianza di questo suo lavoro "privato" non ci restano che pochissimi esempi, peraltro piacevoli, come l'*Isacco che benedice Giacobbe*, attualmente all'Istituto di Ricovero e Educazione di Venezia, dai toni delicati e soffusi che ci fanno rimpiangere di non poterne ammirare più copiosi frutti. Che anche il *Cristo coronato di spine* risultasse dunque un pregevole esempio delle opere prodotte per la committenza privata è avvalorato dal fatto che questo dipinto appare offerto alla vista del pubblico bolognese in occasione delle festività del Santissimo Sacramento. Il quadro venne esposto nel 1780 "nell'Apparato delle Feste del Corpus Domini nella città di Bologna e successivamente – per la medesima ricorrenza – lungo il portico di S. Maria dei Servi in occasione della Solenne Generale Processione SS. Sacramento nella Parrocchia di detta chiesa nel giorno 14 giugno dell'anno 1812".

Il soggiorno bolognese del giovane Giannantonio, di cui non si conoscono altri particolari, dovette concludersi necessariamente nel 1666 poiché l'anno successivo in Venezia firma e data, ed è questo l'unico caso, "IOANNES ANTONIVS FVMIANI P' MDCLXVII" la pala con la *Vergine e Santi* eseguita per la chiesa di S. Benedetto dove ancor oggi si trova. Quest'opera si pone dunque come una tappa sicura nel suo itinerario artistico. La *Vergine e Santi* della chiesa di S. Benedetto, con i suoi influssi caracceschi, doveva costituire se non una novità certo qualcosa che ben poco aveva in comune con quei pittori che secondo il Boschini: "Se i forma un Giove, i retraze un Fachin / E per Ganimede un cestariol; / Per un Apolo un vilan rosto al sol; / E una cornachia i fa da un colombin". È naturale quindi che la pala del Fumiani, per il suo equilibrio nell'espressione coloristica, per la sua moderazione e la sua sobrietà manifestate attraverso un linguaggio accademico e classicheggiante, si collocasse in una posizione di antitesi nei confronti della poetica dei "tenebrosi" dal carattere naturalistico e fortemente chiaroscurale. In questo lavoro la lezione del "quadraturismo" emiliano risulta essere ben presente a Giovanni Antonio che distribuisce i santi Pietro, Andrea, Carlo, Francesco ed Antonio su una scalinata, elemento scenico fondamentale che si chiude con la Vergine avvolta da un solido colonnato.

La prima fase dell'attività artistica in patria

Nella città dei Dogi, all'incirca verso la metà del Seicento, il panorama artistico si presentava caratterizzato da una molteplicità di indirizzi; anche

il Ruschi (c. 1600-1661) non poteva non lasciarsi sedurre dall'irresistibile richiamo della città lagunare dove arrivò sul finire del terzo decennio del secolo XVII. Il pittore romano, dopo aver vissuto la prima esperienza pittorica alla scuola del Cavalier d'Arpino (1568-1640) e aver risentito dell'influenza del messaggio stilistico di Pietro da Cortona (1596-1669), trasferisce nella capitale della Serenissima il modulo cortonesco raffreddandone però la vitale sensualità barocca, ricca di dinamismo e di passione, in un comporre più leggero e scolastico, in cui si risolverà anche quel tanto di caravaggismo che costituiva un altro aspetto della sua arte. Il Ruschi a Venezia si volse alla lettura del testo pittorico veronesiano che lo condusse a schiarire il colore e a far propria la composizione strutturale nell'esecuzione delle pale d'altare. Con questa sua rilettura della pittura di Paolo Caliari egli propose, senza suscitare clamore, una corrente di gusto che acquisirà il carattere dell'organicità e dell'autonomia con l'arrivo, agli inizi del settimo decennio del secolo, dei decoratori lucchesi Giovanni Coli (1636-1681) e Filippo Gherardi (1643-1717). I due artisti toscani furono richiamati a Venezia dal maestro Pietro da Cortona, figura di spicco nel panorama del barocco romano per il suo neovenezianismo decorativo, e qui s'immersero nello studio del Tiziano e del Veronese, quindi in netto antagonismo con la corrente più alla moda dei "tenebrosi". L'azione dei due lucchesi non venne però soffocata, anzi ne derivò il compiuto formularsi e il definitivo consolidarsi del decorativismo neoveronesiano pur se "la loro interpretazione è facile e anche – se vogliamo – 'grossière', ma non priva di una foga oratoria vistosamente decorativa". Altri autori, che non furono dei neoveronesiani, si accostarono alla lezione di Paolo Caliari da cui trassero suggerimenti e stimoli diversi che filtrarono attraverso un linguaggio personale, come l'udinese Sebastiano Bombelli (1635-1719) che, approdato a Venezia verso la metà del sesto decennio del secolo, si guadagnò la fama di eccellente ritrattista e di valente pittore di storia e nel 1683 fece da padrino al battesimo di Zuanne Biasio Simeon Giuda figlio del Fumiani. Entro questo composito mondo che volge lo sguardo al fraseggio veronesiano si possono annoverare anche dei 'foresti' come Valentin Lefèvre (c. 1642-1680/82).

In quest'atmosfera, tutta pervasa dalla struttura compositiva e dal cromatismo timbrico del maestro cinquecentesco, si trova immerso al suo ritorno in patria anche Giovanni Antonio Fumiani il quale ricercò nelle sue opere una mediazione fra gli insegnamenti bolognesi e i nuovi 'imperativi' veronesiani ai quali era inevitabile giungesse come logica conseguenza della sua formazione e del suo sentire pittorico. Del mondo artistico veronesiano egli darà un'interpretazione quadraturistica, teatrale e classicistica, non rinnegando anzi proseguendo lungo la strada già percorsa,

della lezione bolognese. Così, in quest'ambito culturale prende forma un gruppo di opere che in parte possiamo datare con assoluta precisione, mentre in parte sono ricollegabili allo stesso periodo, per l'affinità nei valori espressivi. Ecco dunque che, dopo il primo lavoro veneziano della pala con la *Vergine e Santi* per la chiesa di San Benedetto, il revival veronesiano conduce il Fumiani all'esecuzione dei *Quattro Evangelisti* per la chiesa di S. Maria dei Gesuiti, dove oggi si trovano collocato su un'angusta parete della buia retrosagrestia. Il linguaggio pittorico manifesta una certa evoluzione rispetto all'opera in San Benedetto, ma ancora risente, nella formulazione compositiva accademica, della tradizione emiliana, come attesta la figura del San Giovanni Evangelista che rivela ancora vivo il legame con i modi di Ludovico Carracci. I *Quattro Evangelisti*, idealmente rappresentati, sono anche frutto della lezione del Ruschi con il loro gesticolare e il loro contegno grave e imponente in quelle vesti che scendono, avvolgendoli, con panneggi sovrabbondanti. L'influenza dell'artista romano si palesa anche nella possente colonna scanalata che chiude alle spalle di San Marco, a sinistra, la composizione. La solida e compatta massa architettonica si offre a noi nella sua larga e calibrata struttura ed è proprio in questo impianto scenografico che il Fumiani già dimostra quanto avesse appreso dal Veronese attraverso la lezione del Ruschi.

Dopo questi iniziali esercizi, il pittore si impegna anche in un lavoro di scenografo vero e proprio ovvero di progettista di costruzioni sceniche e precisamente di quelle per il *Coriolano*, un melodramma il cui libretto fu scritto dal canonico Ivanovich e le musiche composte dal Cavalli, maestro della Cappella di S. Marco dal 1668. La prima dell'opera venne data nel 1669 nel Teatro Ducale di Piacenza per celebrare la nascita del principe Odoardo Farnese. La scenografia per il *Coriolano* è l'unica testimonianza di questo particolare impegno del Fumiani nello spettacolo teatrale, un genere che fu "un avvenimento artistico, e in un certo senso anche sociale, di gran lunga più importante nella vita veneziana del '600... esso fu il solo, che abbia caratteri nuovi... nel Seicento".

Il cammino pittorico del Fumiani prosegue nella chiesa del Corpus Domini di Venezia, chiesa che, come il Coronelli ci narra, "nell'anno 1676... fu adornata di pitture dall'alto fino al basso... cosicché non ci resta ne pure un palmo di parete, che non sia coperto dall'opre de' più eccellenti pittori". Le parole dell'erudito veneziano, poste in relazione con quelle del Boschini e del Martinelli, consentono di assumere l'anno 1674, all'incirca, quale termine "post quem" e il 1676, invece, come "ante quem" datare l'opera raffigurante *La Madonna e papa Pio V*. Secondo il Coronelli, infatti, la chiesa si presentava così ricca di dipinti da escludere la possibilità che altri vi

potessero trovare collocazione, ma se a questa asserzione si riferiscono sia l'affermazione del Martinelli per cui nel tempio del Corpus Domini "I due quadri ai lati dell'Altar di S. Antonio sono del Fumiani", sia la mancata nomina di questi da parte del Boschini nelle sue *Ricche Minere*, ne deriva conseguentemente la validità della proposta di datazione per l'unica opera rimastaci delle due che il pittore aveva dipinto nella chiesa veneziana. La tela centinata, rappresentante *La Madonna e papa Pio V*, dopo le soppressioni napoleoniche venne affidata in deposito alle Gallerie dell'Accademia che a loro volta, nel 1839, la diedero in custodia alla chiesa vicentina di S. Lorenzo, dove ancora oggi è visibile. L'evento miracoloso dell'apparizione della Vergine, con la luce che incide parallelamente sui corpi, è inserito all'interno di un luogo dedicato al culto, solenne e maestoso, descritto solamente da elementi essenziali quali la colonna scanalata e le architetture scorciate in profondità. Sono proprio queste architetture che rivelano la duplice anima artistica di Giannantonio: quella bolognese nel tono ancora in parte accademico e scolastico, quella veronesiana leggibile nella maggiore apertura prospettica e in una più diffusa luminosità. È il colore infatti che tenta l'esperienza delle trasparenze e della luminosità di Paolo Caliari, così come gli angeli con il loro rapidissimo librarsi nell'aria.

Il Fumiani prosegue lungo la strada dell'omaggio al Veronese, realizzando l'episodio di *Isacco che benedice Giacobbe* in cui i toni delicati e l'amabilità del racconto pittorico raggiungono uno dei momenti più piacevoli della sua produzione "privata". La tela, eseguita molto probabilmente per la famiglia Nani della Giudecca, venne lasciata in eredità tramite il testamento di Marina Nani Donà all'Istituto del Pio Loco delle Penitenti di Venezia da cui passò all'Istituto di Ricovero e di Educazione. Isacco, il grande vecchio cieco, attrae su di sé l'attenzione dello spettatore per la massa imponente delle sue carni bianche celate da un drappo giallo ocre e marrone che, squadernandosi sulle ginocchia, ricade, allargandosi, a terra. Nell'angolo destro Rebecca e Giacobbe sono avvolti nella penombra, mentre, in uno scorcio a sinistra, un'apertura lascia intravedere i blocchi compatti e ben squadri di un'architettura che sembra sprofondare all'infinito.

Il pittore, dopo i primi anni in cui comincia a manifestare una propria autonoma capacità artistica, fu chiamato, probabilmente nel 1675, ad eseguire, in compagnia di un gruppo di artisti, fra cui il Celesti e lo Zanchi, un intero ciclo nella chiesa di S. Caterina di Vicenza eretta, nel 1672 per la celebrazione dell'omonima santa. In questa serie di dipinti, che costituiscono il fregio del soffitto, il Fumiani è presente con due opere che narrano altrettanti episodi della vita della Santa di Siena: *Santa Caterina disputata con i dottori alla presenza del tiranno* e il *Martirio di Santa Caterina*.

I due quadri sono incastonati, l'uno di fronte all'altro, nell'attico della chiesa e questa collocazione ha consentito di esprimere compiutamente la lezione quadraturistica appresa nel capoluogo emiliano, anche se già appare palese l'insegnamento veronesiano nello scintillio sontuoso del colore e nell'impianto scenografico lievemente sfumato. L'abilità di pittore prospettico si evidenzia con l'uso di un accentuato punto di vista ribassato che quasi conferisce alle figure la plastica immobilità caratteristica delle sculture, soprattutto in riferimento a Santa Caterina che, in entrambe le tele, si innalza maestosa e rigida, nelle sue vesti grigio-argentee, come se fosse scolpita nel marmo. Curiosa è la presenza in tutti e due i lavori di un cane, immagine che ricorrerà con frequenza nella futura produzione fumianesca, riproponendo così un motivo caro a Paolo Caliari.

Nello stesso 1675 ha inizio un legame profondo e duraturo con la confraternita della Scuola Grande di S. Rocco di Venezia, unione che risulterà felicemente feconda per la sua produzione come ci ricorda anche G. Nicoletti: "Di questo autore pare la confraternita dovesse possedere altri quadri, leggendosi in una deliberazione del 1711, 20 Gennajo - Giovanni Antonio Fumiani in seguito a quadri presentati alla Scuola, dei quali non ritrasse quello gli era dovuto, ne volle in parte far regalo alla Scuola Medesima". Fino ad un'epoca recente, della fatica del pittore veneziano per la Scuola Grande di S. Rocco era nota l'esistenza di solo due opere: *L'elemosina di San Rocco* e *Cristo scaccia i mercanti dal tempio*, ma sulla base delle parole di Caterina Fumiani, sua moglie, si può non soltanto datare con certezza i lavori conosciuti, bensì identificarne altri anche sulle relazioni che i nessi stilistici rendono manifeste. Tutte le informazioni inerenti all'attività pittorica del marito per la Scuola sono racchiuse in una lettera di supplica scritta da Caterina e indirizzata, dopo la morte del marito, alla Confraternita, nella speranza di poter ricavare una somma di denaro sufficiente per maritare la figlia Pierina che già era stata promessa. La richiesta non era certo casuale, ma avanzata con il sostegno dei meriti acquisiti presso la Scuola dal Fumiani con il suo lavoro. Ella, infatti, nella sua supplica fa menzione di alcune opere, probabilmente le migliori; oltre alle due suddette nomina anche l'affresco realizzato sulla volta della cupola che sovrasta la seconda rampa dello scalone: *La Misericordia che presenta, i poveri infermi a San Rocco*, generalmente assegnata a Girolamo Pellegrini, un Pellegrini però che *nel suo recupero veronesiano si metteva sulla scia del Fumiani*. Riconosciuta così la vera paternità, emerge un Fumiani frescante che, in questa particolare espressione artistica, rappresentava un mondo completamente inesplorato e si misurava col dettato veronesiano nello stesso campo della pittura a fresco in cui Paolo Caliari

era maestro; ma già lo Zanetti, credendolo del Pellegrini, lo considerava *di maniera assai grande, ma non graziosa né nobile*. Nell'affresco il veronesismo è manifesto soprattutto nel colore squillante e vivo delle vesti viola di San Rocco e nel gruppo degli angeli che, con il turbinio del loro moto, sorreggono la figura di donna riccamente abbigliata, forse l'allegoria della misericordia; mentre quella coperta di candide vesti e in atteggiamento umile, che è accosta al santo, potrebbe essere la raffigurazione allegorica della confraternita stessa. Molto probabilmente Giovanni Antonio eseguì per la Confraternita altre opere di minor rilievo o che dovevano occupare spazi marginali, come sembra essere il caso delle *Quattro figure*, verosimilmente allegoriche, poste sui quattro pennacchi che sostengono la cupola. In questi lavori, infatti, non sembra difficile ravvisare la mano del Fumiani, anche in base alla recente assegnazione dell'affresco della cupola. Le *Quattro figure* monocrome richiamano alla mente quelle dipinte nel fregio con Santi francescani, conservato attualmente nei depositi delle Gallerie dell'Accademia e in un altro fregio, sempre rappresentante i santi dell'ordine francescano, oggi in una collezione privata di Venezia. Entrambi i fregi, eseguiti per la sagrestia di S. Nicolò della Lattuga presso i Frari, sono di dimensioni rettangolari e raffigurano il medesimo soggetto. Essi presentano però delle diversità, non solo nelle persone dei santi, ma anche nella tonalità generale del colore, che nel quadro delle Gallerie è più chiara, mentre in quello "privato" risulta più scura. Questa particolare distinzione testimonierebbe la diversa ubicazione cui dovevano essere destinate le opere e cioè pareti diverse dello stesso ambiente. A questo proposito si possono riportare le parole dello Zanetti che ricordano come, nella sagrestia di S. Nicolò della Lattuga presso i Frari, "d'intorno le pareti sopra le sedie [sonovi] vari Santi Francescani e figure di chiaroscuro di Antonio Fumiani" e nello stesso tempo ci propongono l'ipotesi che i fregi dovessero essere in numero di quattro.

L'affresco della cupola nella Scuola di S. Rocco, eseguito durante il guardianato di Augustin Altobello nel 1676, così aperto al mondo veronesiano, è preceduto nell'esecuzione da *L'elemosina di San Rocco* commissionato e realizzato appunto nel 1675, allorquando Giacomo Venerio ricopriva la carica di "guardian". Va a questo punto segnalata, quale singolare coincidenza o fortunata realtà, la presenza di un certo Giacomo Venerio "della contrà di S. Salvador," in qualità di padrino al battesimo di Zuan Pietro, figlio del Fumiani, il 26 gennaio 1675. *L'elemosina di San Rocco* è senza dubbio un'opera di grande respiro, tramata su di un largo telaio prospettico che ci ricorda la lezione veronesiana, soprattutto nello schiarimento delle volte che sullo sfondo creano un gioco di illusoria profondità.

Vivace è il ritmo della composizione assai movimentata che rappresenta una bella scena di massa, orchestrata con abilità negli svariati movimenti delle figure e soprattutto nelle torsioni che si ripetono con una certa frequenza nella produzione del pittore veneziano. Graziosi e delicati sono, inoltre, gli episodi delle madri con accanto i figlioletti che costituiscono un altro dei motivi tipici del comporre fumianesco. Le figure, che con dovizia vengono ripetutamente proposte, sono riconducibili ad un modello preordinato mantenuto costante, la cui caratteristica precipua è rappresentata dalla quasi monotonia dei tratti somatici dei volti, privi di sfaccettature ed espressioni originali che li differenzino, ripetendosi invece come se al primo, posta sotto una carta a carbone, fossero seguiti gli altri. Anche l'acconciatura della capigliatura femminile è una replica cara al pittore e quei capelli intrecciati a crocchia sono un gioco raffinato e prezioso. Un fascio di luce, radente la base del colonnato, mette in evidenza la scanalatura della prima colonna donando così alla scena un'atmosfera di penombra a tratti illuminata da "macchie" di colore molto vivo: azzurri-blu, gialli, rosa e soprattutto rossi intensi che si dispongono con logica corrispondenza nell'intero racconto. Ancora ai piedi della prima colonna si trova legata una scimmietta desunta con ogni probabilità dalla *Presentazione della famiglia di Dario ad Alessandro del Veronese*.

La struttura, architettonica dell'*Elemosina di San Rocco* viene ripresa nella *Pentecoste* dipinta per la chiesa vicentina dei Santi Filippo e Giacomo e pagata al pittore 60 ducati il 12 gennaio 1677. La data di questo pagamento ci permette di assumere il 1677 quale termine "ante quem" collocare l'esecuzione della tela che si inserisce nel recupero del dettato veronesiano, già attuato in precedenti lavori, per i suoi colori squillanti, splendidi e luminosi che danno vita all'episodio della discesa dello Spirito Santo sotto forma di lingue di fuoco. La macchina scenografica, colta di sotto in su, ci appare un po' pesante per la complessità: le sei possenti colonne, dai capitelli ionici, sono illuminate dai riverberi di fuoco sprigionantisi dalla terza persona della SS. Trinità, mentre la luce che illumina le arcate di fondo si infrange sulle scanalature delle colonne, sulle cornici degli archi, sulle statue. Anche nella *Pentecoste* le figure assumono pose caratterizzate da frequenti avvitiamenti del corpo che si riscontrano anche in altre opere, come è il caso dell'apostolo dipinto sulla sinistra che ritroviamo: nel personaggio a destra del *Martirio di Santa Caterina*; nel povero a destra in cima alla scalinata dell'*Elemosina di San Rocco*; nella *Circoncisione di Este* e nell'*Imperatore Ottone III visita il monastero di San Zaccaria*.

Concluso il lavoro per la chiesa vicentina, il Fumiani esegue per la Scuola Grande di S. Rocco nel 1678, anno del guardianato di Antonio

Masserini, un'altra grande tela su commissione della Confraternita, cui è sempre legato, il *Cristo che scaccia i mercanti dal tempio*. Il quadro rimanda ad un analogo dipinto di Antonio Zanchi, per la Scuola di S. Fantin, ed entrambi, nelle architetture di fondo, alle composizioni di Paolo Veronese, anche se il 'tenebroso' Zanchi carica il tema di accenti violenti evidenziati da un forte contrasto chiaroscurale. Il neoveronesiano Fumiani, invece, nonostante il soggetto sia ricco di tensione spirituale e morale, riesce a dar vita ad una scena quasi classicheggiante, garbatamente equilibrata, che rinuncia alle implicazioni emozionali, quasi senza esprimere sentimenti di sgomento o d'ira. Questa compostezza, che può apparire innaturale, si manifesta nonostante l'affastellarsi dei panneggi sovrabbondanti delle vesti e le contorte pose degli uomini nerboruti che rotolano, fuggendo, sui gradini del tempio.

Il rapporto di Giovanni Antonio con la Scuola Grande di S. Rocco non si esaurisce esclusivamente nel legame che unisce l'artista al proprio committente, dal momento che egli partecipò attivamente alla vita della Confraternita; infatti il suo nome ricorre più volte nel "Registro delle Parti", una sorta di verbale d'assemblea dove compariva anche l'elenco dei partecipanti alle riunioni, fin dal 1675, e non solo in qualità di semplice confratello, ma anche nelle cariche di decano e di scrivano. Per quel che concerne il primo incarico si è a conoscenza che il Fumiani lo ricoprì una prima volta nel 1676, una seconda nel 1681 ed una terza nel 1685; per il secondo invece lo si trova eletto il 5 agosto 1685, mentre aveva partecipato all'elezione del 17 luglio 1681 con esito che non conosciamo. Un legame, dunque, che durerà per tutta la vita come si può desumere dall'atto di morte del pittore in cui si legge: "Lo farà seppellir sua Moglie con capitolo".

Lq titanica impresa del soffitto di S. Pantaleone (1684-1704) e le opere contemporanee

Nel 1684 Giovanni Antonio risiedeva abitualmente in 'corte de' preti' a Venezia da circa diciassette anni, come è documentato dai certificati di battesimo di sette dei suoi figli: nel 1670 quello di Ludovica Maria; nel 1671 di Ludovica Antonia; nel 1673 di Ludovica Domenica; nel 1675 di Giovanni Pietro; nel 1677 di Pietro Giovanni; nel 1681 di Giovanni Giacomo Maria e nel 1683 di Giovanni Biagio Simeone Giuda.

Il Fumiani, dopo tre lustri trascorsi in patria attendendo al suo lavoro di pittore, doveva aver acquisito una certa notorietà se, nell'"anno 1682 ridotta cadente [la chiesa di S. Pantaleone a Venezia] per la sua antichità si diede

principio a rinnovarla da fondamentali”, gli venne commissionata la parte più cospicua del suo arredo pittorico, anche se non si può escludere che l’assegnazione di tale incarico non fosse legata alla sua condizione di parrochiano.

L’ornamento pittorico della chiesa aveva il carattere delle imprese titaniche per l’enorme mole di lavoro che vi era richiesto. La decorazione dell’intero soffitto della navata, della parete di fondo e del soffitto del presbiterio e di tutte le cappelle laterali, ad eccezione di quella di S. Bernardino, impegnarono l’artista per un quinto di secolo, dal 1684 al 1704. Pietro Gradenigo nei suoi “notatori” il 27 luglio 1771 scrive: “Nel Sestiere di Dorsoduro stà dedicata à S. Pantaleone una magnifica Chiesa Parochiale, molto bene uffiziata, et decorata dà insigni Reliquie, non che adorna di rinomate et rare Pitture, à le quali il soffitto dipinto, il secolo scorso, dal famoso Veneto pittore FLUMIANI, che al finire della grande fattura, cadé a terra, e morì”. Una dipartita così teatrale è probabilmente una fantasia del Gradenigo, dal momento che per il Pacifico nel 1697 i lavori del soffitto erano stati quasi portati a termine. Della titanica fatica non ci sono rimaste né registrazione di commissioni né ricevute di pagamento, anche se, secondo il Salsi, per il suo gran lavoro, il pittore veneziano non dovette ricavare certo un compenso cospicuo. Di tutte le opere eseguite per la chiesa consacrata al santo medico nicomediense l’unica a recare la sua firma è la lunetta sulla parete destra della cappella dedicata al santo titolare raffigurante “San Pantaleone” in prigione in cui compare la sigla “A.F.P.”.

La chiesa di S. Pantaleone, per il concentrarsi in essa di una parte assai cospicua dell’opera pittorica del Fumiani, può essere considerata il luogo d’elezione della sua produzione artistica. Di questo suo imponente lavoro, l’apporto quantitativamente più rilevante è dato senza dubbio dall’enorme soffitto con il quale Giovanni Antonio offre l’esempio più eloquente della sua inclinazione verso la rappresentazione scenografica e teatrale dello spettacolo pittorico. Si tratta di una gigantesca tela che dà l’illusione di essere un unico pezzo, in realtà consta “di 60 pezzi uniti” (le tele erano inchiodate e incollate su telai), e ricopre la volta della navata centrale progettata dal Comino secondo i dettami longheniani allora di moda a Venezia, narrando il Martirio e la Gloria di S. Pantaleone. La struttura dell’edificio si prolunga in altezza grazie ad un illusorio gioco di colonne che posate su una gradinata maestosa si aprono verso un cielo grigio.

La numerosa folla di personaggi, la moltitudine di angeli in volo, i mastodontici cesti di frutta e una congerie di vari elementi creano, ad un primo sguardo, un’impressione di pesantezza e confusione che viene fugata ad un esame più attento ed accurato.

La tela presenta quattro episodi della vita del Santo medico nicomediense-

se affiancato dalla contitolare santa Giuliana. A destra, sopra la cappella dedicata a S. Pantaleone, si eleva il trono imperiale di Diocleziano il quale, con la sua veste rosso porpora decreta il martirio del medico. Ai lati del trono arricchito da tendaggi ci sono soldati, cavalieri, patrizi in toga e gruppi di popolani, distribuiti anche lungo tutta la parte inferiore della tela. La narrazione prosegue ai piedi del soglio imperiale con Pantaleone attorniato dai compagni Ermolao, Ermippo ed Ermocrate che attende con serenità la sentenza, mentre i suoi carnefici sono già pronti a portare a termine il crimine loro ordinato. Il Santo Martire viene raffigurato a fronte alta nell'atto di volgere sereno gli occhi al cielo dove una moltitudine festante è pronta a celebrare la sua glorificazione, mentre nei piani inferiori del dipinto precipitano i simulacri degli Dei e l'Orgoglio ed il Furore restano incatenati ed avviliti di fronte alla luminosa apparizione della giustizia e della Pace che esaltano il Martire e preludiano alle persecuzioni e al trionfo del Cristianesimo. Lungo tutto il margine inferiore del soffitto, espressione della fantasia barocca del pittore, stanno figure decorative in forma di cariatidi dai cupi colori, enormi vasi e canestri ricolmi di fiori e frutta. I colori usati per questa rappresentazione si fanno più scuri tendendo specialmente al grigio-verdigno per ricreare l'atmosfera del cielo, al marrone bruciato, all'avana, ai grigi terrosi ed ai viola. Figure ed architetture sono intimamente connesse come nelle rappresentazioni teatrali, dove il fondale scenico deve rappresentare il naturale ambito per la recitazione degli attori.

Il Fumiani, che aveva già sperimentato l'arte dello scenografo, in questa sua "Hauptwerk" ancora una volta si ripropone come pittore amante degli impianti scenografici architettonici che sembrano quasi i protagonisti dei suoi racconti più delle stesse figure. Non si può dunque pensare ad un Fumiani esclusivamente figurista perché il dramma e la narrazione teatrale non rinunciano nelle sue composizioni all'indispensabile supporto dell'ambientazione scenica. Nella decorazione del soffitto, infatti, tutto si fonde poiché fra le persone e le architetture si crea una reciproca dipendenza, così da formare un tutt'uno equilibrato ed armonico. Del resto è la formazione quadraturistica bolognese che conduce il pittore a costruire con il rigore della scienza geometrica e prospettiva sia le scalinate, sia le colonne, sia il trono di Diocleziano e tutto si presenta logico, ordinato e preciso anche se la scena è così traboccante di forme da generare come una sensazione di pesantezza.

Si può forse affermare che il soffitto di S. Pantaleone si pone come la risposta veneziana e barocca al barocco romano che, da Pietro da Cortona nel salone Barberini e attraverso la volta del Gesù di Giambattista Gaulli, approda alla volta di S. Ignazio del gesuita Andrea Pozzo. Ivanoff propone

una stretta osservanza del Fumiani ai principi estetici di padre Pozzo, ipotizzando addirittura, per spiegare questa corrispondenza di modi compositivi, un suo soggiorno romano nel quale sarebbe potuto venire direttamente in contatto con la lezione del pittore trentino. Il soggiorno a Roma non sembra, però, essere stata una tappa dell'itinerario artistico di Giovanni Antonio che già aveva appreso la prospettiva e la quadratura a Bologna, con l'Ambrogio collaboratore del Dentone, e ne aveva quindi perfezionato lo studio sia attraverso la visione diretta dell'opera veronesiana sia attraverso l'interpretazione che ne aveva dato il romano e cortonesco Ruschi; inoltre anche il messaggio stilistico di Pietro da Cortona, attivo soprattutto a Roma, giunse fra le lagune, pur attraverso numerose mediazioni.

L'insieme di questi elementi può aver costituito il sostrato su cui Giovanni Antonio ha potuto dare vita alla sua originale fantasia creativa. Da un confronto, infatti, tra la volta di S. Ignazio e il soffitto di S. Pantaleone emerge una maggiore ariosità e leggerezza nelle architetture dell'artista trentino con l'uso di un colore più intenso. Le figure poi risultano intente a volteggiare più che a reggersi sulle strutture architettoniche del tempio. In Fumiani, al contrario, solo gli angeli volteggiano al centro del cielo, preparandosi a glorificare San Pantaleone, mentre le figure, nelle sovrabbondanti pieghe del panneggio ruschiano, che stanno alla base del tempio sulla scalinata, sono sostenute proprio da questa struttura architettonica, con la quale si fondono dando vita ad un racconto unitario ed armonico. Secondo il Remigi, padre Pozzo "allo sfondare zenitale della prospettiva aerea di Gaulli aggiunge... una sorprendente prospettiva architettonica. Per questa prospettiva in sottinsù un ciclopico edificio finto s'innalza sull'edificio reale; la nozione del reale e quella dell'immaginario ora si confondono in pieno: spazio reale e spazio dipinto si saldano perfettamente in un unico spazio e noi vediamo le figure librate sulle nostre teste, mentre la visione telescopica che si forma dalla sovrapposizione di due edifici, proietta figure e nuvole a distanza infinita nel libero cielo" e così il pittore trentino crea un tempio che si innalza inconsistente e confuso, nella sua parvenza materiale, con le nuvole e il cielo. In Fumiani, invece, le colonne sono costruite con il rigore di un tecnico ed è infatti evidente la consistenza quasi materiale di quest'edificio che potrebbe benissimo essere reale. Del resto, che Giannantonio fosse più quadraturista che figurista ci è testimoniato da un suo estimatore nonché committente quale fu Ferdinando Principe di Toscana che nella lettera del 16 maggio 1699 inviata a Niccolò Cassana lo prega di lasciare al Fumiani il compito solo delle architetture perché "nelle figure perde il tempo". Ghirlande di fiori e di frutta si intrecciano, negli angoli della volta, a vasi di ispirazione barocca, a figure allego-

riche e ad ignudi quasi a indicare, nella traboccante decorazione, una sorta di "horror vacui". Questi vasi sono, per così dire, i prototipi di quelli che eseguirà proprio per il Principe di Toscana e che inserirà in altre composizioni quali la *Lapidazione di Zaccaria* e il *Sacrificio di Polissena*.

Le tele del soffitto di S. Pantaleone sono veramente un valido banco di prova per la fantasia del Fumiani che però si serve anche delle precedenti esperienze, riproponendo figure ed architetture dell'*Elemosina di San Rocco* e della *Pentecoste*. Bisogna comunque concordare con il Da Canal quando afferma che "nelle esatte architetture non ebbe pari sì nella macchia che nell' intenderla".

I 60 "pezzi uniti" non furono tuttavia sufficienti all'artista che utilizzò anche il cartone per far sporgere dal soffitto un gigantesco angelo il quale, presentandosi con la palma del martirio ed un giglio, funge da collegamento tra il soffitto della navata e quello del presbiterio dove il Fumiani celebra il *Trionfo dell'Eucarestia*. La volta del presbiterio, come suggerisce Ivanoff, potrebbe anche "rappresentare il Sacrificio secondo la legge mosaica cioè Melchisedech, con il pane di preposizione" a cui, sempre secondo lo studioso, sarebbe ispirata tutta la decorazione del presbiterio con la *Probativa piscina dello Chéron*, che allude alla confessione, il secondo battesimo dell'anima, e la *Moltiplicazione dei pani* del Molinari simboleggiante il pane Eucaristico. La scena del soffitto presenta il *Padre Onnipotente* che scende dall'alto sorretto da uno stuolo di angeli, mentre allarga le braccia quasi a voler infondere forza significante ai simboli dell'Eucarestia, che, al centro, emanano bagliori di luce divina: Abramo sale i gradini che conducono all'altare mentre numerose altre figure si collocano fra le colonne e sulla scalinata.

Il Fumiani, anche se si trovava impegnato nella decorazione della chiesa di S. Pantaleone, continuò a dedicarsi ad altri lavori come la *Presentazione di Gesù* al tempio, oggi nell'ex chiesa veneziana di S. Aponal. L'opera, a ragione, è definita dallo Zanetti ed in seguito dal Lanzi "uno dei quadri più belli che il Fumiani facesse mai" ed insieme uno dei più complessi realizzati dal pittore sia per l'armonica struttura dell'apparato architettonico colto di sottinsù che abbraccia il racconto biblico, sia per la vasta gamma di colori usati, ma purtroppo guastati dall'incuria del tempo e nascosti alla vista da un'infelice ubicazione della tela.

Il passaggio nella Marca

Il Fumiani alla fine del '600 doveva aver acquisito ormai una solida e affermata fama di eccellente colorista e di abile prospettico nella ripresa

della poetica veronesiana, se le suore benedettine del monastero di S. Teonisto di Treviso gli affidarono l'incarico il 24 maggio 1692 di eseguire una copia della grande *Ultima cena* di Paolo Caliari. L'opera del Fumiani, infatti, sarebbe andata ad occupare lo spazio della parete di fondo del refettorio lasciato libero dalla tela cinquecentesca trasferita nella chiesa annessa al convento. Il trasporto e l'installazione della copia avvenne il 3 aprile 1693. Durante il bombardamento che sconvolse la città di Treviso il 9 aprile 1944 fu abbattuta parte del monastero e del tempio di S. Teonisto e l'*Ultima Cena* del Fumiani, che era stata trasportata a sua volta in chiesa dalle suore domenicane subentrate nel 1810 alle benedettine, venne distrutta.

Oggi, per ritrovare fra le due opere somiglianze e diversità, non si può che far riferimento alle parole del Liberali che si occupò con particolare attenzione della storia dell'arredo pittorico del complesso di S. Teonisto. Lo studioso trevigiano a proposito della copia così si esprime: "In essa il Fumiani, pur rivelando buone reminescenze veronesiane nel disegno e nella prospettiva, non va più in là di una fedeltà tutta tecnica e formale, né riesce a dissimulare certi lati deficienti e atoni della sua sgraziata coloristica. Scarsi o violenti effetti luministici, atmosfera carica e affocata che si riflette sulle carni e sui tessuti ruvidamente trattati, qualche tardità nell'espressione e qualche arbitrio nel rendere certi riuscitissimi particolari della composizione veronesiana, denunciano di colpo, anche all'occhio più profano la distanza che corre tra la grande arte del maestro e questa dell'epigono secentesco. Con tutto ciò, la sua rimane sempre una buona copia e anche preziosa, se si tiene conto che è l'unica esistente che fu eseguita quando l'originale era conosciuto come opera autentica di Paolo e non aveva subito avarie e restauri di sorta".

Nel capoluogo della Marca si poteva ammirare, verso la fine del Seicento, un altro lavoro del pittore veneziano, in questo caso parto originale della sua fantasia nella chiesa di S. Caterina, *Le esequie di S. Filippo Benizi*, oggi perduto. L'opera secondo il Rigamonti è "del Fumiani che fiorì nell'anno 1700 è il quadro posto sopra la Porta piccola nella lunghezza di piedi 16 e nell'altezza di piedi 13 in cui si scorge S. Benizio portato al sepolcro".

Questa attestazione di un'attività del Fumiani a Treviso nel 1692-1693 porta sulle tracce di una sua più significativa produzione destinata alla città, infatti tra i dipinti attribuiti a Giovanni Antonio Fumiani due sono presenti nella Chiesa di Sant'Agostino, anche secondo l'autorevole indicazione dell'architetto Andrea Bellieni, il quale colloca "sulle pareti del coro, entro stucchi": Interventi angelici (a ds., *Duello tra Ladislao e Venceslao*) "(fine sec. XVII); già nella chiesa precedente, attribuite a Carlo Lotz o, più giustamente, ad Antonio Fumiani, ... dinamiche opere barocche ricche di

effetti di controluce". Che questa attribuzione possa essere accettata lo potrebbe comprovare anche il fatto che dal "1597, con bolla di Papa Clemente VIII, la cura della parrocchia con il relativo beneficio furono conferiti alla Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi seguaci della regola agostiniana", fino alla soppressione nel 1811 ad opera delle leggi napoleoniche [per la soppressione degli ordini religiosi]. La presenza dei Padri Somaschi, infatti, potrebbe essere un elemento importante per determinare l'attribuzione delle opere in S. Agostino proprio al Fumiani; nel 1676, infatti, il Fumiani realizzò un olio su tela, *La Pentecoste*, situata nel soffitto per la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo a Vicenza, come comprova un documento presente nell'Archivio Somasco che data al 12 gennaio 1677 il pagamento di 60 ducati per il lavoro svolto, pagamento che il pittore veneziano ricevette dai Padri Somaschi, poiché dal 1583 era stata data proprio a loro la direzione della parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo.

A Conegliano, secondo il Malvolti, Fumiani dipinse, per l'Ordine delle Terziarie Osservanti Domenicane, una pala raffigurante Sant'Antonio e San Francesco di Paola da collocare nella chiesa del convento del Corpus Domini.

La committenza toscana e le ultime opere

Durante l'immane fatica pittorica in S. Pantaleone, pur non tralasciando di soddisfare le esigenze della committenza sia religiosa che privata, il Fumiani vedeva spuntare l'alba del XVIII secolo mentre il movimento dei "tenebrosi", che tanti consensi aveva raccolto attorno a sé dalla metà del XVII secolo in avanti, aveva i suoi successori in artisti quali Antonio Molinari e Paolo Pagani (1660-1716). Il protagonista della scena pittorica a cavallo dei due secoli fu però Gregorio Lazzarini (1655-1730) che tendeva ad una rinnovata restaurazione classicheggiante dall'espressione accademica. Egli fu un grande imitatore dei Bassano, del Cignani e anche del Fumiani di cui, come ci riferisce il suo biografo Vincenzo Da Canal, compì una *Susanna* appena abbozzata e terminata la vendette "a prezzo assai alto come fosse una delle opere più belle del *Fumiani*".

Contemporaneamente la corrente decorativa neoveronesiana, che ebbe i suoi primi importanti interpreti nel Coli e nel Gherardi, trasse nuova linfa da Nicolò Bambini (1651-1739) ed Antonio Bellucci (1651-1726).

In questo panorama vanno inserite le ultime realizzazioni artistiche di un pittore, quale fu il Fumiani, che rimase, anche in questo nuovo secolo, completamente immerso nello spirito secentesco: un artista capace di

grandiose creazioni, dalla fantasia spiccata, ma che nella sua ultima stagione creativa non muterà né stile né poetica, continuando a realizzare su grandi tele episodi della storia sacra, il cui soggetto viene anche, in alcune occasioni, ripetuto. La sua pittura si mantiene sostanzialmente uniforme sui toni di una meditata prosa che pur non raggiungendo i vertici del lirismo dei grandi si presenta come l'opera di un diligente interprete della professione pittorica che non delude mai, neppure illude, ma sempre rispetta le promesse e si rivela secondo le aspettative. Fumiani conserva inalterata la sua espressione, la sua tavolozza in cui abbondano i rosa leggeri, i gialli sontuosi, i cinapri e le terre d'ambra. Si potrebbe quasi aggiungere che la sua è una pittura aristocratica e colta, che rifugge dalle pose sconvenienti, dai sentimenti più forti e dalle espressioni più indegne, preferendo idealizzare, suggerire i moti dell'anima più che esplicitamente raccontarli. Ed un eloquente esempio di questo modo pittorico è *La strage degli innocenti*, che propone un tragico episodio della storia sacra ambientandolo entro un fondale scenografico colto di sotto in su nella chiarezza delle sue linee prettamente veronesiane e dilatato da una sontuosità barocca. In esso la violenza del dramma si manifesta nell'enfasi dello spiegarsi delle vesti in un continuo movimento del panneggio e non invece nell'espressione dei volti, infatti neppure le madri, che si vedono strappare i propri figli, si abbandonano al dolore in pose scomposte. Il dipinto, oggi a Monaco, è con sicurezza databile antecedentemente al 1681 anno in cui il medesimo soggetto, con cui può essere verosimilmente identificabile, compare nell'Inventario, redatto il 4 ottobre 1681, delle "Cose di Giovanni Ronci a S. Cassiano q. Rocco a S. Moisè ponte di Ca' Barozzi" in cui trovano inoltre menzione, quali opere del Fumiani, anche un *Lot* e un *Adamo ed Eva* che oggi sono da considerare perdute.

In questo periodo un certo Giovanni Bonci è il padrino al battesimo di Pierina Giovanna, figlia di Giannantonio, il 26 gennaio 1678.

Il concludersi del '600 segnò per Giovanni Antonio l'inizio di una proficua committenza da parte di Ferdinando de' Medici che, soggiornando a Venezia durante il carnevale del 1696, aveva potuto ammirare l'abilità pittorica dell'artista all'opera in S. Pantaleone divenendone un estimatore. Infatti il Principe di Toscana si dedicò all'arricchimento della collezione delle opere d'arte, iniziata dal cardinale Leopoldo suo zio, con l'acquisto di opere degli artisti più affermati del Cinquecento veneto quali Tiziano, Veronese, Bassano, Palma il Giovane ed altri ancora, grazie al pittore genovese Niccolò Cassana suo agente a Venezia dal 1698. A testimonianza di questa relazione sono rimaste le lettere autografe, dalle quali si viene a conoscenza della commissione, da parte del Gran Principe, della *Lapidazione*

di *Zaccaria* al pittore veneziano il cui impegno si esplicò nell'arco dell'intero 1699. Ferdinando non si limita ad una semplice richiesta, ma fornisce precise istruzioni su quale doveva essere il soggetto; infatti il Principe di Toscana, che all'inizio richiedeva un *Davide orante*, in seguito, dopo alcune variazioni, preferì far realizzare il soggetto attuale.

Quest'opera permette ancora una volta al Fumiani di esprimere la sua abilità prospettica con le architetture che sembrano essere il soggetto principale mentre le figure paiono di minore robustezza e consistenza plastica, quasi spinte al movimento da un fremito interno, rispetto a quelle della sua abituale produzione. Nella *Lapidazione di Zaccaria* troviamo inseriti piccoli esercizi sul tema dei vasi barocchi che diverranno, invece, motivo esclusivo di altre otto tele, sempre destinate a Ferdinando.

Di questi otto quadretti, nominati nell'Inventario redatto alla morte del sovrano nel 1713, soltanto uno si è conservato: il "Progetto per un vaso", esposto oggi agli Uffizi. Si tratta di un raffinato ed elegante esercizio di fantasia dell'artista che pone il gigantesco recipiente sullo sfondo evanescente di un'architettura classica a destra, mentre a sinistra apre un arco che gli offre la possibilità di inserire uno scorcio di natura con l'esile arboscello che protende i suoi rami contro un cielo nuvoloso.

Espressione del medesimo gusto e periodo artistico sono le quattro tele raffiguranti *Progetti per torchiere* che il Fumiani stesso compiutamente descrive, ad eccezione di una, nelle lettere che invia al suo committente nella primavera del 1702. L'augusto mecenate aveva richiesto *qualche cosa di bizzarro* e Giannantonio inventò i *Quattro elementi*; le *Quattro Età dell'Uomo*; infine le *Quattro Parti del Mondo*. Sono modelli che il Gran Principe probabilmente desiderava far realizzare per sostenere un "Vaso... sopra del quale la notte si possa posare un candeliere et il giorno si possa tenere pieno di fiori". Sembra, però, che questi *Progetti per torchiere*, ritrovati al piano nobile di Palazzo Pitti nell'appartamento del sovrano alla sua morte e per questo menzionati nell'Inventario dei beni del Gran Principe redatto nel 1713, non siano mai stati realizzati. Il motivo conduttore di queste storie, narrate entro una forma quasi piramidale, a cui si attorcigliano uomini e animali, è quello dell'esaltazione dei Medici che si evidenzia nella costante ripetizione dello stemma di famiglia. Le 'figurine' dei *Progetti per torchiere* che troviamo dipinte anche negli angoli del soffitto di S. Pantaleone frammischiate a vasi, fiori e frutta, richiamano alla mente quelle intagliate nel legno da Andrea Brustolon (1662-1732), l'artista bellunese operoso nella capitale della Serenissima.

Cronologicamente anteriore ai *Progetti per torchiere* è la grande composizione con la *Presentazione di Gesù al tempio* per la chiesa della Beata Vergine

della Salute di Este che impegnò il Fumiani per circa tre mesi, precisamente dal 19 luglio 1701 al 15 ottobre 1701, e che grazie al colore denso, corposo e ben definito si presenta come uno dei migliori esempi dell'arte del pittore veneziano. Le architetture prospettiche, con la loro audace imponenza, sono un mirabile esempio della raggiunta abilità stilistica dell'artista ormai entrato nel pieno della sua maturità espressiva. La maestosa quinta architettonica, schiarita secondo il dettato veronesiano, con il suo gioco di volte chiaroscurate, dilata lo spazio in profondità. La vicenda, ad un esame superficiale, potrebbe sembrare povera di immagini, in realtà questa falsa impressione è prodotta da un numero limitato di figure intere presenti, ma ad uno sguardo più attento non sfuggono le numerose teste che compaiono negli angoli più impensati secondo i canoni tipici del Fumiani.

Il pittore veneziano riprenderà il medesimo soggetto della *Presentazione di Gesù al tempio* sette anni più tardi nel Duomo di Padova. Nella città patavina egli pare essere conosciuto non solo per le sue qualità pittoriche, ma anche per le sue cognizioni nel campo dell'architettura se il progetto del Tentori per la cappella di S. Antonio Abate da costruirsi in Duomo fu, per l'approvazione, "presentato... al cospetto oltre che del vescovo Giorgio Cornaro e dai Canonici deputati alla fabbrica, e del Frigimelica e del Sig. Fumiani pittore ed architetto in Venezia ed altri intendenti e diletstanti".

In terra toscana il Fumiani trovò importanti committenze, infatti dopo Ferdinando de' Medici anche l'uomo d'affari lucchese Stefano Conti gli commissionò ben quattro opere, eseguite fra il 1705 ed il 1707 pagandole complessivamente 520 ducati. La relazione di lavoro, intercorsa fra i due, viene supposta per la prima volta a Haskell, supposizione che trova conferma nel ritrovamento, ad opera di F. Zava Boccazzi, della corrispondenza fra il Conti e il Fumiani e degli attestati che il pittore inviò a Lucca in accompagnamento ed autentica del proprio lavoro. I soggetti raffigurati nelle tele sono: *Mosè che fugge le insidie del faraone*, del novembre 1705; il *Sacrificio del figlio di Jeste*, del febbraio 1706; la *Presentazione di Gesù al tempio*, dell'agosto 1706, che si pone così fra il dipinto di Este e quello di Padova, e la *Disputa di Gesù nel tempio*, dell'aprile 1707. Quest'ultima opera potrebbe essere identificabile con la *Disputa di Gesù nel tempio*, oggi alla Northampton Art Gallery di Londra proveniente dalla collezione privata fiorentina di Leonardo La Piccirella. La proposta si basa sulla rispondenza fra le misure dell'una, di 8 quarte di altezza e 9 quarte di larghezza che trasportate in centimetri danno un valore di circa cm 136 di altezza e cm 153 di larghezza, e dell'altra di cm 137,2 di altezza e cm 160 di larghezza; inoltre l'identificazione fra i due quadri sembrerebbe proponibile poiché i caratteri stilistici del lavoro, oggi a Londra, lo inseriscono perfetta-

mente nel contesto delle opere settecentesche del Fumiani caratterizzate, infatti, da uno sfondo architettonico ancor più articolato e complesso proprio delle opere del secolo precedente.

Con *La visita dell'imperatore Ottone III al monastero di S. Zaccaria*, nella chiesa di S. Zaccaria di Venezia, opera ricca di colore e di personaggi disposti ordinatamente ed armonicamente a gruppi lungo la scalinata delimitata da possenti colonne che conduce ad un loggiato veronesiano, si conclude la vicenda pittorica di Giovanni Antonio Fumiani che "d'anni 67 in circa da febre ed infiamazion giorni 9" concluse anche la sua vicenda terrena l'8 aprile 1710.

REGESTO

1643

Questo è l'anno, secondo le fonti bibliografiche dei secoli XVII e XVIII, accettato anche dalla maggioranza della letteratura artistica contemporanea, in cui nasce a Venezia Giovanni Antonio Fumiani.

1662, 28 gennaio

In questo giorno Giovanni Antonio Fumiani sposa Caterina Parzan.

1667

È questo l'anno in cui firma e data: "IOANNES ANTONIVS FVMIANI P' MDCLXVII", la pala con la Vergine e Santi nella chiesa di S. Benedetto a Venezia.

1670, 26 agosto

Nasce a Venezia Ludovica Maria, figlia di G.A. Fumiani.

1671, 19 novembre

A Venezia nasce Ludovica Antonia, figlia di Fumiani.

1673, 8 settembre

Nasce a Venezia Ludovica Domenica, figlia di G.A. Fumiani.

1675

Fumiani dipinge *L'elemosina di San Rocco* per la Scuola Grande di S. Rocco.

26 gennaio

Nasce a Venezia Giovanni Pietro, figlio di G.A. Fumiani.

1676

Fumiani esegue l'affresco *La Misericordia presenta i poveri infermi a San Rocco* sulla cupola sovrastante la seconda rampa dello scalone della Scuola Grande di S. Rocco.

Fumiani è nominato decano della Scuola Grande di San Rocco.

1677, 12 gennaio

Questa è la data del pagamento al Fumiani del quadro *La Pentecoste* della chiesa dei S.S. Filippo e Giacomo di Vicenza.

14 ottobre

A Venezia nasce Pietro Giovanni, figlio di G.A. Fumiani.

1678

Fumiani dipinge *Cristo scaccia i mercanti dal tempio* per la chiesa di S. Rocco.

26 dicembre

A Venezia nasce Pierina Giovanna, figlia del Fumiani.

1681, 4 maggio

Nasce a Venezia Giovanni Giacomo Maria, figlio di G.A. Fumiani.

4 ottobre

Nell'inventario delle "Cose di Giovanni Bonci q. Rocco a S. Moisè Ponte di Ca' Barozzi" vengono menzionate tre opere del Fumiani: *Adamo et Eva*; *Lot*; *Strage d'innocenti*.

1683, 1 novembre

Nasce a Venezia Giovanni Biagio Simeone Giuda, figlio del Fumiani.

1684

Le fonti bibliografiche dei secoli XVII, XVIII e contemporanee riferiscono questa data come inizio dei lavori del Fumiani nella chiesa di S. Pantaleone a Venezia. Lavori che occuperanno un ventennio circa concludendosi nel 1704.

1685, 11 gennaio

Il nome del Fumiani ricorre nei registri dei pagamenti per il collegio dei pittori.

1686, 21 luglio

Nasce a Venezia Maria Domenega, figlia di Giovanni Antonio Fumiani.

3 ottobre

Il nome del Fumiani ricorre nei registri dei pagamenti per il collegio dei pittori.

[1690], 5 giugno

Fumiani viene menzionato nel Rollo de' pittori maestri matricolati nel Collegio.

1690-91

Sono questi gli anni in cui vengono siglati e datati "D.C.F. 1690'1 e D.C.F. 1691" alcuni mosaici per la Basilica di S. Marco in Venezia. La Bibliografia artistica del secolo XVII attribuisce i cartoni preparatori per tali mosaici a G.A. Fumiani.

1692, 24 maggio

Le Suore Benedettine del Monastero di S. Teonisto di Treviso commissionano al Fumiani una copia delle *Nozze di Cana* del Veronese.

1693, 3 aprile

Il quadro del Fumiani viene collocato sulla parete di fondo del refettorio del Monastero di S. Teonisto di Treviso in sostituzione della tela del Veronese.

1699, 15 gennaio - 12 dicembre

Nel periodo compreso fra il 15 gennaio e il 12 dicembre sono datate diciannove lettere che il Gran Principe di Toscana invia a Niccolò Cassana a Venezia. In esse vengono nominate le opere che il sovrano commissiona al Fumiani tramite il Cassana stesso.

1701

Fumiani stima quaranta quadri per la causa stragiudiziale fra Giacomo Carrara e don Giuseppe Rossi.

19 luglio

In questo giorno vengono inviate dal Padre della chiesa della Beata Vergine della Salute di Este (PD), lire 186 come acconto per il quadro che il Fumiani si era impegnato a dipingere per la chiesa.

15 ottobre

Fumiani riceve lire 520,26 a saldo della tela eseguita per la chiesa della Beata Vergine della Salute di Este (PD).

1702, 25 marzo

Fumiani scrive una lettera a Ferdinando II di Toscana in cui gli descrive le due tele *Le Quattro età dell'Uomo* e *I Quattro elementi* inviategli contemporaneamente alla missiva.

1 aprile

Ferdinando II risponde alla lettera del Fumiani datata 25 marzo 1702 chiedendo al pittore di inviargli una quarta tela simile a quelle già ricevute.

23 maggio

Così è datata dal Fumiani la lettera di accompagnamento alla quarta tela inviata al Gran Principe di Toscana. In essa il pittore fornisce la chiave interpretativa dell'opera *Le Quattro parti del mondo*.

29 maggio

Il Signore di Firenze ringrazia con una lettera il Fumiani per *Le Quattro parti del mondo*.

1703, 6 gennaio

Muore a Venezia Giovanni Biagio Simeone Giuda figlio del Fumiani.

1705, 6 luglio

Così è datata la lettera inviata a Stefano Conti dal Fumiani nella quale il pittore veneziano menziona un'opera a cui sta lavorando senza però specificarne il soggetto.

novembre

È di questo periodo il primo attestato del Fumiani per Stefano Conti in cui il pittore veneziano certifica di aver eseguito per il committente lucchese il quadro *Mosè fugge le insidie del Faraone ed è accolto da Rael che gli dà una figlia in moglie* e di aver ricevuto centocinquanta ducati come compenso.

1706, febbraio

È di questo periodo il secondo attestato del Fumiani per Stefano Conti in cui il pittore veneziano certifica di aver eseguito per il committente lucchese il quadro *Il Sacrificio del figlio di Jese* e di aver ricevuto 150 ducati come compenso.

agosto

In questo mese Fumiani dipinse un terzo quadro per il Conti raffigurante una *Presentazione di Gesù nel tempio* come testimonia l'attestato che il pittore invia all'uomo d'affari lucchese.

23 ottobre

Così è datata una lettera del Fumiani a Stefano Conti in cui il pittore veneziano parla di un quadro ricco di architetture.

25 dicembre

Così è datata una lettera del Fumiani per Stefano Conti in cui il pittore veneziano però non accenna ad alcuna opera, ma solo ai suoi problemi di salute.

1707, aprile

Fumiani invia a Stefano Conti l'attestato relativo alla tela *Gesù fra i dottori* per la quale percepì il compenso di 110 ducati.

10 maggio

Questa è la data di una ricevuta di pagamento in cui il Fumiani attesta di ricevere 110 ducati da Tommaso Maracci.

1709

Giovanni Antonio Fumiani compare nella fraglia dei pittori di Venezia.

1710, 8 aprile

Muore a Venezia Giovanni Antonio Fumiani.

FONTI MANOSCRITTE

- ORETTI M., Pitture dello stato veneto, [1704].
- ORLANDI P.A., Abecedario Pittorico nel quale compendiosamente sono descritte le vite ed opere di sopra tre milla professori di Pittura, Scultura et Architettura diviso in tre parti, [1704].
- ALVERÀ A., Indice ragionato dei pittori, scultori, architetti del quali abbiano opere in Vicenza, [1752].
- ORETTI M., Le pitture che si ammirano nei Palagi e Case de' Nobili della città di Bologna, [1760 circa].
- ORETTI M., Vite del pittori, scultori e architetti in gran parte scritte da loro medesimi, [1760 circa].
- Ricevuta relativa a due quadri l'uno del Fumiani e l'altro di Lucio Massari, [1761].
- ORETTI M., Descrizione di varie chiese nella città di Bologna. Le pitture delle chiese della città, [1767].
- Pitture, Scolture ed Architetture nelle Chiese, Luoghi Pubblici, Palazzi e Case della città di Bologna, [1782].
- ORETTI M., Descrizione delle pitture che sono state esposte nelle strade di Bologna, in occasione degli apparati fatti (negli anni 1759-86) per le processioni generali del S.S.mo Sacramento che si fanno ogni dieci anni in Bologna, [1786].
- ORETTI M., Cronica o sia Diario pittorico nel quale si descrivono le opere di pittura e tutto ciò che accade intorno alle Belle Arti, [1786].
- Inventario dei Beni della Chiesa di S. Pantalon, 1779.
- Quadri collocati lungo il portico di S. Maria dei Servi in occasione della Solenne generale processione S.S. Sagramento nella Parrocchia di detta chiesa nel giorno 14 giugno 1812 coll'indicazione de' rispettivi Autori, Soggetti e Prorietari, [1812].
- Inventario dei Beni della Chiesa di S. Pantalon, 1835.
- Inventario dei Beni della Chiesa di S. Pantalon, 1855.
- FAPANNI F.S., Elenco dei Musei, delle Pinacoteche e delle varie collezioni pubbliche e private che un tempo esistettero, e che esistono oggidì in Venezia e nella sua provincia, [1879].
- FAPANNI F.S., La città di Treviso esaminata nelle Chiese Parrocchiali e Monacali, negli Oratori e nei Monasteri, che un tempo esistettero, i quali edifici sono ora demoliti, con le Iscrizioni, Pitture e Notizie loro. Studi e Memorie, MDCCCLXXXII.
- CAPPELLARI VIVARO G.A., Il Campidoglio Veneto, [sec. XVIII].
- LIBERALI G., Chiesa di S. Teonisto in Treviso, [1940].

BIBLIOGRAFIA

- 1660 BOSCHINI M., *La carta del navegar pitoresco*, Venezia.
- 1666 MASINI A., *Bologna perlustrata*, Bologna.
- 1674 BOSCHINI M., *Ricche Minere*, Venezia.
- 1678 MALVASIA C.C., *Felsina pittirice, vista de' pittori bolognesi*, Bologna.
- 1686 MALVASIA C.C., *La pittura, scultura, architettura di Bologna* (ed. cit. 1782), Bologna.
- 1697 CORONELLI V., *Viaggi del P. Coronelli*, Roma.
- 1697 PACIFICO P.A., *Cronica Veneta*, Venezia MDCXCVII, p. 433.
- 1705 CORONELLI V., *Procuratori di S. Marco, Riguardevoli Per Dignità e Merito Nella Repubblica di Venezia colla Loro Origine, e Cronologia*, Venezia.
- 1705 MARTINELLI, *Il ritratto ovvero le cose più notabili di Venezia*, Venezia.
- 1706 CORONELLI V., *Guida de Forestieri sacro-profana per osservare il più ragguardevole nella Città di Venezia con la di lei Pianta e fata per passeggiarla in Gondola e per Terra*, Venezia.
- 1724 CORONELLI V., *Guida de Forestier*, Venezia.
- 1733 ZANETTI A. M., *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e delle isole circonvicine o sia rinnovazione delle Ricchi Minere del Boschini coll'aggiunta di tutte le opere che uscirono dal 1674 al presente*, Venezia.
- 1758 COCHIN C.N., *Voyage d'Italie ou recueil de notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture qu'on voit ples principale villes d'Italie*, III, Paris.
- 1771 ZANETTI A.M., *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' Veneziani maestri*, Venezia.
- 1776 RIGAMONTI A., *Descrizione delle pitture più celebri che si vedono esposte nelle chiese ed altri luoghi pubblici di Trevigi*, Trevigi.
- 1793 *Della pittura veneziana*, Trattato, Venezia.
- 1795 BRANDOLESE P., *Pitture sculture ed altre cose notabili di Padova*, Padova.
- 1795-1796 LANZI L., *Storia pittorica della Italia dal Risorgimento delle Belle Arti presso la fine del sec. XVIII*, Bassano (ed. suc.).
- 1803 FEDERICI D.M., *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento per servie alla storia delle belle arti d'Italia*, Venezia.
- 1809 DA CANAL V., *Vita di Gregorio Lazzarini*, a cura di Moschini G., Venezia.
- 1810 DA CANAL V., *Della maniera del dipingere moderno in Mercurio Filosofico*.
- 1837 SALSÌ A., *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone in Venezia. Cenni storico-critici*, Venezia.
- 1837-1838 ZANOTTO F., *Storia della pittura veneziana*, Venezia.
- 1846 *Memorie storico-artistiche sull'Arciconfraternità di S. Rocco*.
- 1885 NICOLETTI G., *Illustrazioni della Chiesa e della Scuola di S. Rocco in Venezia*, Venezia.
- 1888 BOITO C. (a cura di), *La Basilica di S. Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani*, Venezia.
- 1897 SACCARDO P., *Les mosaiques de Saint-Marc a Venise*, Venezia.

- 1900 LEVI C. A., *Le Collezioni Veneziane d'arte e d'antichità dal sec. XIV ai nostri giorni*, Venezia.
- 1903 MOLMENTI P., *La pittura veneziana*, Firenze.
- 1912 WIEL T., *The Musical Antiquary October*, s.l.
- 1914 RUMOR S., *S. Lorenzo nella storia e nell'arte*, Vicenza.
- 1926 LORENZETTI G., *Venezia e il suo estuario*, Venezia.
- 1929 FIOCCO G., *La pittura veneziana del Seicento e del Settecento*, Verona.
- 1933 BISACCO A., *La chiesa di S. Pantaleone in Venezia*, Venezia.
- 1939 LIBERALI G., *Appunti d'Archivio*, in *Rivista d'Arte*, n. 22.
- 1939-40 LIBERALI G., *Per la rivendicazione di una grande tela a Paolo Veronese*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Venezia.
- 1942 LIVAN L. (a cura di), *Notizie d'arte tratte dai Notatori e dagli Annali del N.H. Pietro Gradenigo*, Venezia.
- 1942 LORENZETTI G., *La pittura italiana del Settecento*, Novara.
- 1943 ARSLAN W., *Il concetto di "luminismo" e la pittura veneta barocca*, Milano.
- 1958 IVANOFF N., *Girolamo Pellegrini* in *Emporium* n. 2.
- 1961 DELOGU G., *La pittura veneziana del Seicento*, Venezia.
- 1962 DAMERINI G., *Il trapianto dello spettacolo teatrale veneziano del Seicento nella società barocca europea*, in *Barocco europeo e barocco veneziano*, a cura di BRANCA V., Firenze.
- 1962 IVANOFF N., *La Sacra Rappresentazione di Giovanni Antonio Fumiani*, in *Emporium*, n. 6.
- 1964 MALVOLTI F.M., *Catalogo delle migliori pitture esistenti nella città e nel territorio di Conegliano*, edizione a cura di L. MENEGAZZI, Treviso.
- 1966 HASKELL F., *Mecenati e pittori. Studi sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, traduzione italiana, Firenze.
- 1975 FAVARO E., *L'arte dei pittori in Venezia e suoi Statuti*, Firenze.
- 1980 BINOTTO M., *I dipinti della chiesa dei S.S. Filippo e Giacomo di Vicenza*, in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, n. 12.
- 1981 PALLUCCHINI R., *La pittura veneziana del Seicento*, Milano, 1981.
- 1986 ROSSI P., *La Scuola grande di S. Rocco committente di artisti*, in *Arte Veneta*.
- 1986 SALVADORI F., *Giovanni Antonio Fumiani (1643-1710)*, Tesi di laurea.
- 1988 FOSSALUZZA G., *Nota su Giovanni Antonio Fumiani*, in *Arte Veneta*.
- 1992 NEPI SCIRÈ G., *Due dipinti ritrovati di Giovanni Antonio Fumiani e Gregorio Lazzarini provenienti dalla Scuola Grande di Santa Maria della Carità. Per Giuseppe Mazzariol*, in *Quaderni di Venezia*, Art, 1, Venezia.
- Chiesa di Sant'Agostino - Treviso*, testo di BELLINI A.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2007

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

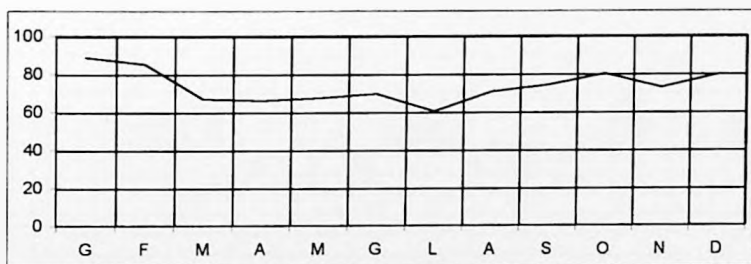
GIANCARLO MARCHETTO

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA

Commento: nulla di particolare da segnalare.

MESE	MEDIA
G	88,58
F	85,13
M	66,75
A	66,06
M	67,28
G	69,55
L	60,22
A	70,42
S	74,06
O	79,96
N	72,68
D	79,34

ANDAMENTO DELL'UMIDITÀ PERCENTUALE (MEDIE MENSILI)

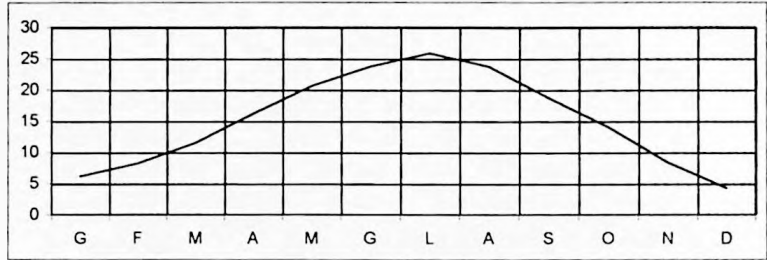


Commento: valori minimi sono stati registrati il 9 novembre con un minimo di "zero" tra le ore 18 e le 20. Ancora minimo "zero" il 12 novembre tra le 14 e le 18 ed infine sempre un minimo di "zero" il 15 dello stesso mese tra le 15 e le 17.

I valori massimi, vicino alla saturazione (99,9) sono stati registrati 7 volte in maggio, otto in giugno, due in luglio, 17 in agosto, 11 in settembre; 15 in ottobre e sei in novembre.

MESE	MEDIA
G	6,13
F	8,18
M	11,5
A	16,13
M	20,57
G	23,7
L	25,79
A	23,71
S	18,68
O	13,99
N	8,35
D	4,29

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA IN °C (MEDIE MENSILI)



Commento: La temperatura media annuale è risultata di 15,08 °C, in ulteriore aumento rispetto agli ultimi tre anni. Per 22 volte il termometro è sceso sotto lo zero, 4 in gennaio, 1 in febbraio, 3 in novembre e 14 in dicembre, mese quest'ultimo anche il più freddo dell'anno. La temperatura minima è stata di -3,27 il 19 dicembre, tuttavia non si è mai registrato un valore negativo per l'intera giornata.

I giorni più caldi sono stati il 19 e 20 luglio con temperature massime rispettivamente di 40,11 e 30,51.

Nel corso dell'anno i 30° sono stati superati per 71 volte; la prima volta il 10 maggio e l'ultima il primo settembre.

A maggio, tra il 22 ed il 25, sono stati superati anche i 35°.

MESE	MEDIA
G	32,5
F	56,8
M	138,1
A	4,8
M	145,3
G	117,1
L	31,3
A	145
S	146,6
O	50,1
N	40,3
D	24,8

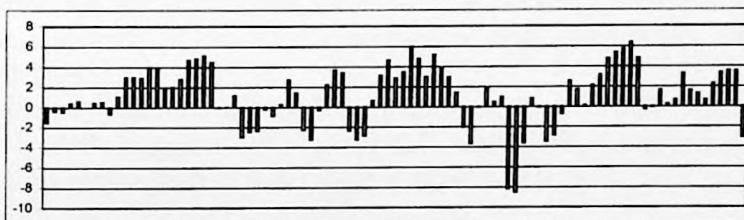
PRECIPITAZIONI MENSILI ESPRESSE IN MILLIMETRI



Commento: In questo 2007 i millimetri di pioggia caduti sono stati 932.70, quantità leggermente superiore a quella caduta nel 2006, sempre comunque lontana dalla media.

I mesi più piovosi sono risultati settembre e maggio. Il mese più secco è stato aprile con soli mm 4,80 caduti tutti nel solo giorno 3 a seguito del primo temporale dell'anno. Solo un po' di nevischio, una volta in gennaio ed una in dicembre.

MESE	MEDIA
G	32,5
F	56,8
M	138,1
A	4,8
M	145,3
G	117,1
L	31,3
A	145
S	146,6
O	50,1
N	40,3
D	24,8

ANDAMENTO DELL'AFOSITÀ NEL PERIODO
1 GIUGNO - 31 AGOSTO 2007

Commento: A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità. I giorni di benessere sono stati 31 nel corso dell'estate meteorologica, dal 1° giugno al 31 agosto (37 nel 2006). Il giorno più afoso è risultato il 16 agosto.

GIANCARLO MARCHETTO

FENOMENOLOGIA 2007	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
sereno o poco nuvoloso	9	10	9	21	9	12	20	13	13	12	14	15	157
nuvoloso	11	13	17	9	20	16	10	17	16	8	11	9	157
molto nuvoloso o coperto	8	5	5	-	2	2	1	1	1	11	5	6	47
cielo invisibile per nebbia	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	4
foschia	7	4	-	1	-	-	2	-	-	3	3	3	23
nebbia	9	7	-	-	-	-	-	-	-	-	1	5	22
pioggia	6	9	11	1	12	13	7	13	10	12	6	6	106
temporali	-	-	-	1	5	6	2	7	5	-	-	-	26
lampi e tuoni senza pioggia	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1
rovesci	-	-	-	-	5	3	-	5	2	1	-	-	16
grandine	-	-	-	-	-	1	1	-	-	-	-	-	2
pioggia non registrabile	1	1	1	-	2	-	-	1	-	-	-	-	6
neve	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2
vento forte	-	-	3	1	2	1	-	-	-	-	1	-	8



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini
Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89
Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

Lelezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI



ELENCO DEI SOCI AL 22 GIUGNO 2008

Soci onorari

1. Bagni prof. Giorgio Tomaso - via Venanzio Fortunato, 28 - Treviso
2. Brunello prof. Arnaldo - v.le Cacciatori, 36 - Treviso
3. De Poli on. avv. Dino - v.lo. Avogari, 9 - Treviso
4. Faldon prof. don Nilo - v.le Spellanzon (Casa Fenzi) - Conegliano (TV)
5. Gatti p. Isidoro Liberale - Palazzo del Tribunale - Città del Vaticano
6. Magnani dr. mons. Paolo - borgo Cavour, 65 - Treviso
7. Marchetto Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso
8. Mazzaroli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
9. Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
10. Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
11. Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso
12. Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (TV)
13. Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso
14. Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (TV)

Soci ordinari

1. Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo (TV)
2. Baroni prof. Giovanni - via Fogazzaro, 13 - Treviso
3. Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
4. Basso dott. Antonio - vicolo Cantore, 12 - Treviso
5. Bellieni arch. Andrea - rivale Castelvechio, 2 - Treviso
6. Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
7. Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
8. Bortolato prof. Quirino - v.le Rimembranze, 18 - Salzano (VE)
9. Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
10. Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
11. Brunetta prof. Ernesto - v.le Monfenera, 7 - Treviso
12. Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
13. Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (TV)
14. Canzian dott. Valerio - via Longhin, 9 - Visnadello (TV)
15. Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello 5136 - Venezia

ELENCO DEI SOCI

16. Centin dott. Alfio - via Altino, 31/a - Treviso
17. Cheloni dott. Roberto - v.le Luzzatti, 130 - Treviso
18. Chiades dott. Antonio - p.zza Municipio, 27 - Pieve di Cadore (BL)
19. De Donà dott. Bruno - viale Felissent, 74/b - Treviso
20. Demattè prof. Enzo - via Giorgione, 10/a - Treviso
21. Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 9 - Quinto di Treviso (TV)
22. Gallucci dott. Maurizio - via Botteniga, 53 - Treviso
23. Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (TV)
24. Graziati prof. Floriano - via M. Graziati, 10 - Quinto di Treviso (TV)
25. Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
26. Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (TV)
27. Maestrello avv. Giuseppe - via D'Annunzio, 5 - Treviso
28. Mazzocato prof. Gian Domenico - via Sturzo, 11/9 - Treviso
29. Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
30. Passolunghi prof. Pier Angelo - via Enrico Fermi, 13 - Susegana (TV)
31. Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - San Trovaso (TV)
32. Piaia prof. Gregorio - via S. Caterina da Siena, 59 - Montebelluna (TV)
33. Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso
34. Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
35. Rando prof. Daniela - via Bixio, 12 - Frescada (TV)
36. Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
37. Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 Ponzano Veneto - (TV)
38. Serena prof. Lino - via don Minzioni, 70 - Carbonera (TV)
39. Soligon prof. Innocente - via A. Toscanini, 27- - Conegliano (TV)
40. Tecce dott. Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso
41. Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 - Salgareda (TV)
42. Tozzato Giovanni Battista - via Parini, 6 - Casier (TV)
43. Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
44. Zanella rag. Francesco - via Zermanese, 64 - Treviso

Soci corrispondenti

1. Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso
2. Alexandre dott. Alberto - via S. Nicolò, 5 - Treviso
3. Barbon Ferdy Ermes - via Guidotti, 9 - Treviso
4. Bassi dott. Nicolò - vic.lo S. Maria dei Battuti, 3 - Treviso
5. Bellò prof. Emanuele - via Caduti Cefalonia, 17/a - Treviso
6. Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
7. Bof prof. Frediano - via Marmolada, 6 - Montebelluna - (TV)

ELENCO DEI SOCI

8. Bonora prof.d. Lucio - via Noalese, 17 - Treviso
9. Bortolato dott. Emma - via dei Carpani, 8/b - Castelfranco V.to (TV)
10. Bortolato prof. Luigina - viale Trento Trieste, 19 - (TV)
11. Bortolozzo dott. Roberta - via Manzoni, 2 - S. Maria di Sala (Venezia)
12. Boscolo dott. Filippo - via G. Storlato, 4 - Padova
13. Boscolo prof. Pietro - v.le Monfenera, 25 - Treviso
14. Buchi dott. Ezio - via Mondadori, 1 - Verona
15. Buccioli dott. Eugenio - via Battisti, 35 - Oderzo (TV)
16. Buosi dott. Benito - via Rolandello, 9 - Montebelluna (TV)
17. Cecchetto don Giuseppe Leone - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
18. Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo - (TV)
19. Celi dott. Monica - via Fontoli, 26 - Valstagna (VI)
20. Chioatto dott. Stefano - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
21. Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
22. Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
23. Durigetto prof. Roberto. - via Cesare Battisti, 22 - Zero Branco (TV)
24. Facchinello dott. Italo - via Nervosa della Battaglia, 8/A - Treviso
25. Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino (VI)
26. Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
27. Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
28. Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
29. Garofalo prof. Luigi - via Acquette, 14 - Treviso
30. Luciani arch. Domenico - vic.lo. Cantore, 7 - Treviso
31. Måfera prof. Giovanni - via Aleardi, 34 - Treviso
32. Mammino prof. Armando - via Povegliano, 10 - Povegliano (TV)
33. Marangon prof. Antonio - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
34. Marcon prof. Andrea - via K 2, 2 - Treviso
35. Mariani-Canova prof. Giordana - via Acquette, 12 - Padova
36. Mattana prof. Ugo - via S. Greg. Barbarigo, 74 - Padova
37. Moscatelli dott. Riccardo - via S. Zeno, 9/c - Treviso
38. Nordio dott. Carlo - viale Trento Trieste, 14 - Treviso
39. Perelli D'Argenzio dott. Maria Pia - via Manzoni, 7 - Dosson di Casier (TV)
40. Perino dott. Gianluigi - via Garibaldi, 11 - Quinto di Treviso (TV)
41. Perusini ing. Ciro - via Filzi, 9 - Treviso
42. Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Venezia Mestre
43. Ricchiuto prof. Claudio - via Bertolini, 1 - Treviso
44. Rossi dott. Franco - via Fermi, 8 - Portogruaro (Venezia)
45. Roussin prof. Jean-Louis - 26 rue Henry Goryus - Lyon (Francia)
46. Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
47. Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso

ELENCO DEI SOCI

48. Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (TV)
49. Tonetti dott. Eurigio - Dorsoduro, 2400 - Venezia
50. Troncon prof. Paolo - P. Convento Cappuccine, 6 - Treviso
51. Vaglia prof. Alberto - via Sabotino, 24 - Brescia
52. Vanin dott. Maurizio - via Albertino da Corona, 4 - Treviso
53. Zanandrea dott. Steno - via Grecia, 22 - Treviso
54. Zava prof. Franca - S. Eufemia 681/a (Giudecca) - Venezia

Sostenitori

1. Antiga dott. Franco - via Collalto 18 - Maser (TV)
2. Compiano Arnaldo - via Roma, 20 - Treviso
3. Gionco Adriano - via Fonfa, 3 - Spresiano (TV)

Consiglio di Presidenza

Gian Domenico Mazzocato, *presidente*
Lino Serena, *vicepresidente*
Giancarlo Marchetto, *segretario*
Giovanni Battista Tozzato, *vicesegretario*
Francesco Zanella, *tesoriere*

Revisori dei Conti

Antonio Basso
Giorgio Biscaro
Roberto Cheloni
Bruno De Donà





